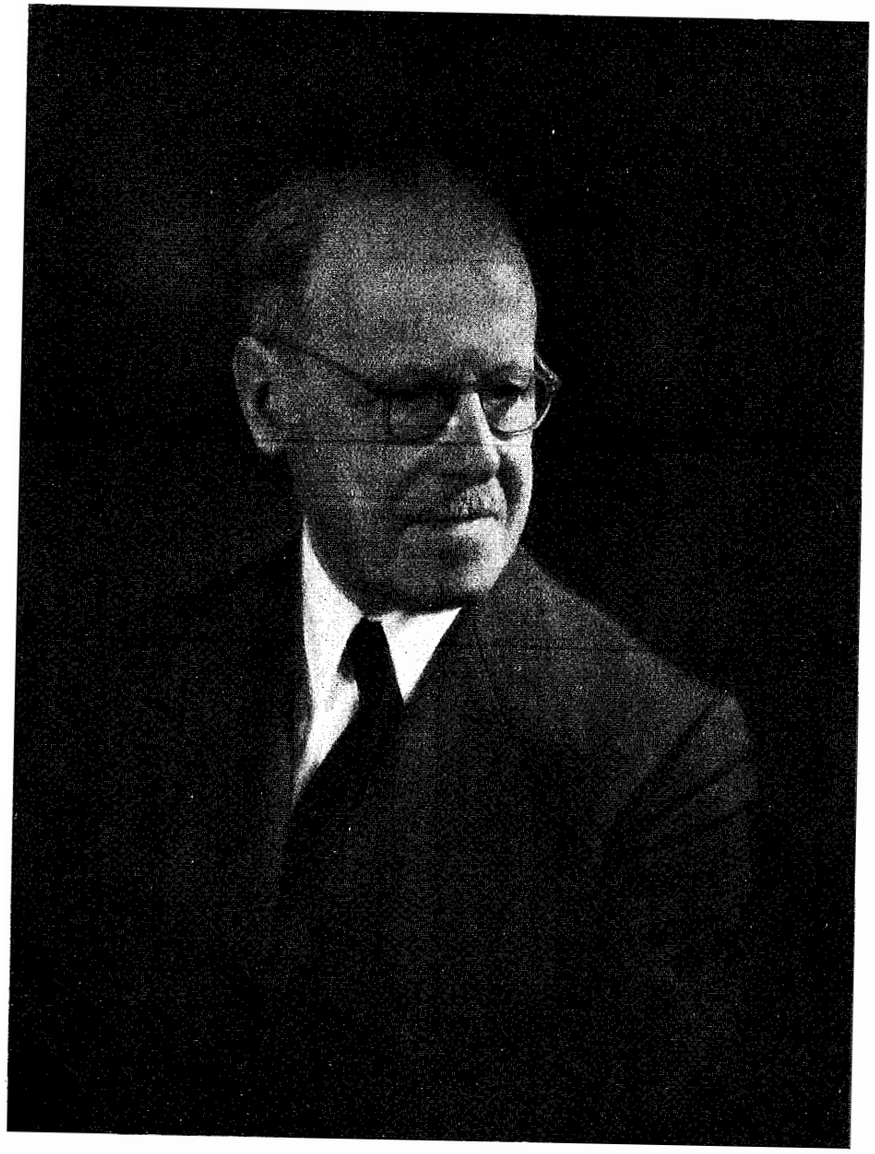


MINISTERO DELL'INTERNO
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
LXIX

RICCARDO FILANGIERI

SCRITTI DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA DI ARCHIVISTICA E DI ERUDIZIONE

ROMA
1970

SOMMARIO

Presentazione di Jole Mazzoleni VII

Introduzione di Ernesto Pontieri IX

I. Paleografia e Diplomatica

La charta *amalfitana* 1
I curiales *di Amalfi* 49
Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal secolo X al XII 63
Sulla ramesina pugliese 95
Note al Privilegium libertatis *concesso dai napoletani agli amalfitani nel 1190* 103
Appunti di cronografia per l'Italia meridionale 119
Note ad un diploma in volgare di Alfonso I d'Aragona 135
Il libro d'Ore di Alfonso I d'Aragona 143
Due privilegi del collegio dei Teologi falsificati nel Settecento 149

II. Archivistica

Notamenti e repertori delle cancellerie napoletane compilati da Carlo De Lellis ed altri eruditi dei secoli XVI e XVII 173
Perdite e ricuperi del diplomatico farnesiano 201
L'archivio dei principi di Bisignano 217
Archivisti italiani: Bartolomeo Capasso 225
Restauri e riordinamenti nel R. Archivio di Stato di Napoli 233
Les Archives des anciennes banques à Naples 247
L'archivio della R. Casa di Borbone 253
Gli archivi e la storia dell'arte 263
Gli archivi privati 275
Una raccolta di pergamene amalfitane a Scala 293

III. Erudizione

Riccardo Filangieri imperialis aulae marescallus *e i suoi omonimi contemporanei* 301
Una congiura di baroni nel castello d'Isola in vista di una seconda spedizione di Carlo VIII 319
La biblioteca dei re aragonesi di Napoli 339
Una mancata storia napoletana di Scipione Ammirato 347
Perrinetto da Benevento 359
Castel dell'Ovo nelle sue più antiche rappresentazioni 365
Giotto a Napoli e gli avanzi di pitture nella cappella palatina angioina 381
Antonio Marchesi da Settignano architetto militare del Rinascimento 397
La casa di Federico d'Aragona in Castelnuovo 405
Il tempietto di Giovano Pontano in Napoli 421

Aperto dalla prefazione di Ernesto Pontieri, questo volume presenta una scelta dei brevi scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione di Riccardo Filangieri.

Dai singoli gruppi sono stati esclusi gli articoli di carattere prevalentemente occasionale ed un gruppo strettamente riferentesi alla storia dell'arte che verrà pubblicato successivamente, a cura dell'Accademia Pontaniana.

La raccolta deve essere considerata una ristampa di testi fedelmente riprodotti. Sono state apportate attente varianti alla veste tipografica e nelle citazioni, allo scopo di garantire alla raccolta la necessaria uniformità di presentazione.

L'indice sommario completa il volume.

Alla dott.ssa Renata Orefice che ha diviso con me l'impegno della preparazione, revisione e coordinamento di tutto il lavoro, va il mio sincero ringraziamento.

Jole Mazzoleni

INTRODUZIONE

Con questa scelta di scritti tratti dalla vasta bibliografia di Riccardo Filangieri e raccolti nel presente volume, la direzione generale degli Archivi di Stato desidera onorare la memoria di lui, che per lunghi anni servì gli archivi con dottrina e zelo inobliabili. Ed è stato affidato a me il compito di presentarlo ai lettori e implicitamente di rievocare la figura e l'opera del Filangieri; ed io, nell'assolverlo, non posso non rifarmi, a sostegno di quanto verrò esponendo in modo conciso, a quanto sul valent'Uomo scrissi dopo la sua scomparsa nella *Rassegna degli Archivi di Stato*, anno XXI, n. 1, gennaio-aprile 1961.

Basta dare un semplice sguardo all'indice dei temi trattati nei saggi raccolti in queste pagine per conoscere quali furono le predilezioni intellettuali e le corrispondenti attività concrete che impegnarono e caratterizzarono la sua vita. La sua mente fu attratta dalla storia di Napoli medioevale e, assieme ad essa e in funzione di essa, dalla paleografia, dalla diplomatica, dall'archivistica e dalle altre discipline cosiddette ausiliarie della storia, nonché dalla storia delle arti plastiche e figurative, campi nei quali egli lavorò con la serietà propria del suo stile morale, lasciando in ciascuno di essi tracce rilevanti del suo non comune ingegno di ricercatore e d'interprete.

Nato a Napoli nel 1882, Riccardo Filangieri trovava nell'antico e nobile ceppo della sua famiglia una bella tradizione di cultura e di studi, che non poteva non influire sulle sue scelte intellettuali e professionali. Era stato Gaetano Filangieri che nel secolo XVIII, con la sua *Scienza della legislazione*, aveva procurato lustro alla Casa e risonanza al suo nome, gareggiando l'opera sua, nel moto riformatore illuminista in cui affondava le radici, con quelle del Montesquieu per la rigorosa analisi della realtà sociale, giuridica e politica dell'*ancien régime*, considerato quale era in Napoli

e da Napoli quale era in Europa. Ad indirizzare però Riccardo nella via dei buoni studi, più che lo stimolo ideale che gli veniva dal grande antenato, fu quello, più modesto ma più efficace per immediatezza, del padre Bernardo, dotto e appassionato cultore di araldica, dello zio Gaetano e del fratello maggiore Antonio, entrambi studiosi di storia dell'arte, il primo mediante la paziente e infaticabile ricerca documentaria, l'altro mediante l'illustrazione critica fatta con dottrina e con gusto. Legandosi a questi suggestivi anelli domestici, Riccardo, che da natura aveva avuto un carattere mite, proclive al raccoglimento e dotato d'uno spirito di cortesia tutta cavalleresca, sentì presto il fascino della storia e la scelta della carriera archivistica ne fu la naturale conseguenza.

Laureatosi giovanissimo in giurisprudenza, anziché intraprendere una delle molteplici attività cui questo titolo accademico dà adito, il Filangieri s'impegnò in una vigorosa e minuziosa ricerca storica su Massa Lubrense, l'incantevole centro che s'incastra come una gemma in uno degli estremi promontori della penisola sorrentina, e ne trasse una articolata e dettagliata ricostruzione del suo ignoto e interessante passato (1910). Alla quale ricostruzione l'Archivio di Stato di Napoli fornì la parte più importante e più originale della documentazione; non solo, ma la serenità dell'ambiente, così propizia alla pacata indagine, e le soddisfazioni della « scoperta » che riserba una antica carta a chi sa intenderla, conquistarono il Filangieri. E difatti, l'anno successivo alla pubblicazione di quel suo volume, egli, superato il prescritto concorso, abbracciava la carriera degli archivi.

Questa carriera egli la percorse tutta nell'Archivio di Napoli, sino ad ascendere di grado in grado al vertice di essa con la nomina a direttore nel 1934 e con l'altra di Soprintendente agli Archivi delle province meridionali nel 1937, in seguito al riordinamento della organizzazione archivistica nazionale, e finalmente nel 1947 gli venne conferito l'alto ufficio di ispettore generale degli Archivi, ufficio che gli consentì di non interrompere il suo lavoro nel prediletto Archivio partenopeo, che, come dirò, aveva bisogno della sua mano riparatrice dopo i crudeli salassi che il suo patrimonio documentale aveva subito ad opera del secondo conflitto mondiale. Contemporaneamente allo svolgersi della carriera e dell'attività scientifica e culturale del Filangieri, vennero a lui, dall'Italia e dall'estero, lusinghieri riconoscimenti delle sue benemerenza nel-

l'uno e nell'altro campo. E certamente di somma soddisfazione fu per il Filangieri la presidenza del consiglio internazionale degli Archivi, con sede a L'Aja, alla quale venne chiamato negli ultimi anni della sua carriera, per abbinarvi anche la presidenza del comitato esecutivo del III congresso internazionale degli Archivi, che ebbe luogo a Firenze nel 1956 e fu il suggello dell'autorità e del prestigio ch'egli godeva nel mondo internazionale degli archivisti.

Il 21 luglio 1959 giunse per Riccardo Filangieri l'ora suprema: una insidiosa e inesorabile infermità ne aveva prostrato il forte e prestante fisico, ma non lo spirito vigile, operoso, indomito. Si fece appena in tempo di offrirgli, circa un mese prima ch'egli finisse, una poderosa raccolta, in tre volumi, di studi a lui dedicati, frutto della collaborazione affettuosa di cultori, italiani e non italiani, delle discipline umanistiche che aveva coltivato. La presentazione dell'omaggio avvenne nella più raccolta intimità familiare, e non in una pubblica, gioiosa e solenne manifestazione, quale era stata vagheggiata dai suoi promotori. Chi scrive, fu presente a quell'incontro per lui di dissimulata commozione, e serba teneramente nella memoria, come la vide per l'ultima volta, « la buona e cara immagine » dell'Amico, illuminata e allietata dal conforto e dalla compiacenza che quegli istanti suscitavano nel suo sensibile cuore.

Come ogni archivio, l'Archivio di Stato di Napoli, che ancora oggi viene comunemente chiamato il Grande Archivio per via del compito che esercitò di depositario degli atti dell'amministrazione dell'antico regno di Napoli, ha una sua fisionomia, derivantegli dal suo processo formativo, dalla natura dei suoi depositi documentali e dalla sua peculiare organizzazione. Unitamente a tale ufficio, esso, come i maggiori archivi degli stati dell'Italia del policentrismo politico del passato, è stato ed è un centro animatore di ricerche storiche ed erudite. Sotto questo profilo l'Archivio partenopeo ha avuto un periodo di vero splendore nel corso della seconda metà del secolo XIX, grazie agli intelletti disposti ed educati agli studi in una direzione perfettamente intonata al contemporaneo progresso della storiografia in Europa. E qui viene spontaneo il ricordo d'un dotto, di Bartolomeo Capasso, il quale, chiamato alla fine del secolo scorso alla direzione dell'istituto senza appartenere ai ruoli della corrispondente amministrazione, lasciò un'orma profonda nella sua tradizione culturale e tecnica.

Risalivano all'influsso che sul giovane Capasso aveva avuto

Carlo Troja, l'antesignano della storiografia del Romanticismo a Napoli, le origini della sua vocazione allo studio del Medioevo nella prospettiva della scuola neoguelfa, che dava peso al fattore regionale e municipale nel quadro della storia nazionale. Senonché a causa della rigida preclusione del governo borbonico verso le idee liberali che fermentavano allora in tanta parte d'Europa, a Napoli erano ignorati i progressi che si venivano facendo al di là dalle Alpi nel campo degli studi storici. La segregazione finì col crollo del Regno delle Due Sicilie e con l'annessione dei loro territori all'Italia unificata e retta con libere istituzioni. Nel clima di rinnovamento e di apertura intellettuale instaurato dal nuovo ordine di cose, il Capasso non indugiò a prendere contatto anzi tutto con la storiografia tedesca, che possedeva grandissimo credito per il rigore filologico delle edizioni di testi e documenti e per l'impegno critico delle analisi e delle ricostruzioni. Perfezionatosi nello studio della metodologia positiva della scuola del Pertz, che con la monumentale raccolta dei *Monumenta Germaniae Historica* veniva producendo il suo frutto più prestigioso, il dotto napoletano non si lasciò sopraffare dall'ipercriticismo virtuoso e inaridente che pure veniva fuori da quella scuola; dotato, invece, d'un illuminato senso dell'equilibrio e d'un ottimismo che richiamava quello del grande Muratori, con la cui opera non perdette mai la familiarità contratta nella gioventù, egli sovrastò da maestro stimato e amato della ricerca storica nella Napoli che si veniva formando al soffio spirituale dell'Italia nata dal Risorgimento nazionale e dalle sempre più intense relazioni di essa con i paesi più progrediti nella cultura intellettuale.

Questo magistero egli lo esercitò, unitamente a Giuseppe De Blasiis, che nella Università di Napoli, riformata e rinnovata dopo il Sessanta, aveva inaugurato l'insegnamento della storia moderna (medioevale e moderna). Realizzando un'antica ma sfortunata aspirazione del Troja, il Capasso e il De Blasiis furono tra i principali promotori della Società napoletana di storia patria. Le loro premurose e disinteressate direttive, sorrette da un'alta coscienza della dignità della cultura, lo animarono, sin dalla nascita (1876), nell'assolvere il suo programma di contribuire allo sviluppo degli studi storici e alla formazione d'una coscienza storica a Napoli e nell'Italia meridionale. Con questo impegno fedelmente osservato nacquero e si mantennero ad un alto livello scientifico *l'Archivio storico per le Province Napoletane*, la collana dei « Monumenti storici » e le altre pubblicazioni via via realizzate dalla Società. Gli amici e i continuatori del Capasso e del De Blasiis, tra i quali, nella seconda generazione, emersero Benedetto Croce e Michelangelo Schipa, non fecero che continuare, adeguandolo al mutare degli orientamenti e delle esigenze generali degli studi, l'indirizzo ricevuto in eredità da quei loro predecessori e maestri: sicché, ai principi di questo secolo, la scuola storica napoletana, sulla base della cordiale e fertile collaborazione tra le cattedre di discipline storiche alla Università, l'Archivio di Stato e la Società di storia patria godeva di grande autorità e rispetto nel quadro della storiografia regionale in Italia.

In questa scuola s'inserì, col suo ingresso nell'Archivio di Napoli, Riccardo Filangieri. Nel severo e grandioso edificio, già monastico, dei SS. Severino e Sossio, sede dell'Archivio, ferveva allora una intensa attività di esplorazione documentaria e di connessa ricostruzione storica, e ne nascevano pubblicazioni di lunga e robusta lena, quali quelle di Nunzio Federico Faraglia, ormai avanti nella carriera, con i suoi codici diplomatici e le documentatissime illustrazioni dell'Abruzzo medioevale o dei tempi di Giovanna II e di Alfonso V d'Aragona, e quelli di Fausto Nicolini, coetaneo o quasi del Filangieri, che dalla saggistica erudita andava inoltrandosi con passo sicuro nel più complesso campo della storia della cultura e del pensiero napoletano. Affiancandosi a questi studiosi e muovendosi con loro sul solco della tradizione dotta dell'Archivio, Riccardo Filangieri si dedicò al servizio di esso, della cultura storica e, quando occorse, della città con fede inalterata e con perseveranza indefessa per tutta la vita.

Egli non fu un teorico dell'archivistica. La sua mentalità lo portava non a discendere dalla dottrina alla esperienza, ma a risalire da questa a quella con l'animo d'influire su di esse, attraverso l'apporto di elementi utili per la loro pregnante consistenza, al suo consolidamento e accrescimento. I pareri da lui dati in merito agli archivi privati, pareri tenuti presenti nella elaborazione della legge con cui venne finalmente regolamentata nel 1939 questa scabrosa materia, portavano l'impronta delle conoscenze che aveva acquisito trattando con non poche famiglie dell'antica aristocrazia napoletana legate alla storia dell'Italia meridionale perché affidassero, come hanno affidato, il proprio archivio, sotto forma di de-

posito, all'Archivio di Stato di Napoli. Altrettanto deve dirsi della competenza ch'egli possedeva nel campo dell'araldica, frutto della serietà con cui studiava dal lato storico e da quello giuridico le questioni che si presentavano alla commissione araldica napoletana, della quale fu per lunghi anni membro autorevolissimo. Una sua relazione circa l'abolizione della successione femminile dei titoli nobiliari fu presa come base della legge del 1925 che la sanciva.

Consapevole dei compiti proprî dell'archivista, il Filangieri sentì e volle essere in tutto *compos sui*, padrone cioè degli strumenti del suo mestiere. La sua familiarità con la paleografia, la diplomatica e le varie discipline dirette a comprendere il documento e a far sì che esso si rendesse scientificamente utile, lo comprovano egregiamente le non poche edizioni di testi diplomatici e narrativi pubblicati dal Filangieri.

Di particolare valore sono i suoi studi sulla scrittura curiale amalfitana, avente peculiarità proprie e non semplici nella articolazione degli *scriptoria* medioevali dell'Italia del sud. Da queste indagini prese l'avvio il *Codice diplomatico amalfitano*, contenente in due volumi (1917, 1951) l'edizione, paleograficamente e filologicamente inappuntabile, delle pergamene, comprese tra gli anni 907 e il 1322, dei monasteri soppressi della gloriosa città marinara, già conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. È una raccolta documentaria di grande valore, da cui trarrà elementi informativi numerosi chi, non più pago della pur ragguardevole opera del Camera, vorrà riascoltare e adeguatamente ritrarre l'empito economico che animò il medioevo dell'animosa città che si specchia nel bel golfo di Salerno.

Segue in questo ciclo di attività che impegna ad un tempo il paleografo e l'archivista l'edizione delle *Pergamene di Barletta*, apparso nel 1928 come vol. X del *Codice diplomatico barese*. Già il Filangieri aveva fatto dei felici assaggi nel territorio della monetazione medioevale pugliese, prendendo in esame le monete in corso tra il secolo X e il XII e particolarmente la ramesina. Le carte, delle quali egli si fece editore tecnicamente perfetto, costituivano un fondo omogeneo e di ampie dimensioni cronologiche, appartenendo la prima di essa al 1075 e l'ultima al 1329. In possesso dell'Archivio di Stato di Napoli, queste carte vi erano pervenute dall'archivio antico del comune di Barletta e in parte dai monasteri soppressi della stessa città e del suo distretto. Nel medioevo

Barletta ebbe una economia floridissima, resa tale dalla notevole fertilità della sua terra e dalla larga esportazione dei corrispettivi prodotti. Il Filangieri venne così a fornire alla ricerca storica una fonte d'informazione molto importante, in quanto irradiava luce sulla economia di Barletta e sui rapporti multiformi tra i fattori che la determinavano. Non solo, ma lo studio paleografico di questo complesso documentale mise il Filangieri in grado d'individuare nel gruppo più antico di esse, le pergamene di Salpi, e di descrivere un tipo di scrittura locale caratterizzato da una peculiare minuscola rotonda, testimonianza d'una attività calligrafica di rilievo, connessa a quella notarile non meno rimarchevole.

Il senso del bello, di cui il Filangieri era dotato e dal quale, come vedremo, scaturì il suo interesse alla storia delle arti plastiche e figurative, lo portò a rivolgere l'attenzione al settore propriamente artistico della paleografia, ossia ai manoscritti medioevali ornati e illeggiadriti dalla miniatura. Siamo a lui debitori della conoscenza di due pregevoli cimeli pergamenacei, ignorati o quasi, del Rinascimento napoletano: l'uno, *Il Codice miniato della Confraternita di Santa Marta*, fu pubblicato nel 1950, l'altro, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento* fu data alle stampe nel 1956. Il codice di Santa Marta, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, deve il suo pregio soprattutto alle miniature degli stemmi degli uomini illustri che, a cominciare dai componenti delle due dinastie dei D'Angiò-Durazzo e dei Trastàmara d'Aragona, furono ascritti al pio sodalizio partenopeo; ed è questo ricco corredo d'illustrazioni araldiche che il Filangieri lumeggiò con grande dottrina, rilevandone l'importanza come documento storico-artistico dell'età e del luogo cui appartiene. Ancora più importante e suggestiva si presenta la *Cronaca*, della quale il Filangieri riprodusse fedelmente il testo, le miniature e i disegni in bianco e nero, quali si ritrovano nel codice di proprietà della Pierpont Morgan Library di New York. Infatti il codice parla al lettore non tanto attraverso le annotazioni di cronaca o di storia che vi sono fissate, quanto attraverso le immagini che le commentano e le integrano, offrendo al suo sguardo disegni in alcuni dei quali i costumi di Napoli sulle soglie del secolo XVI non avrebbero potuto avere una raffigurazione più viva per efficacia espressiva e nobiltà di disegno. Dove si nota, nella riproduzione fedele e integrale del codice attuata dal Filangieri, la sua intelligenza del valore di codesto tipo di documentazione.

Fin qui il paleografo, maturato nella esperienza dell'Archivio; ma ora è tempo di conoscere l'archivista nei rapporti con questo istituto, ch'egli, dacché vi entrò, pose in cima ai suoi pensieri come cosa fortemente diletta. Per il Filangieri l'archivio non era un depositario e un custode immoto di vecchie carte dotate d'interesse pubblico. Invece egli lo concepiva come un organo vitale della ossatura amministrativa della comunità civile e di conseguenza operante al suo servizio non tanto e non solo come ente amministrativo, quanto come un istituto di alta cultura chiamato a contribuire al progresso del sapere nel settore dello scibile che gli è congeniale: in breve l'archivio è chiamato anch'esso a dare testimonianza insostituibile alla storia della civiltà d'un popolo. Richiamando questo presupposto etico-professionale, si spiega il senso religioso con cui il Filangieri visse la sua vita di archivista.

Amante del decoro delle cose, egli appassionatamente curò il vetusto, vasto e complesso edificio di S. Severino, la cittadella monastica diventata sotto Ferdinando II di Borbone sede dell'Archivio del Regno. Le strutture di esse e il loro arredamento non solo vennero resi più funzionali in virtù d'una ponderata conciliazione tra quanto il passato ha trasmesso in eredità e il nuovo che il presente sollecita, ma le parti artistiche, incastrate nel fabbricato e testimonianti epoche e momenti del suo attuale concretarsi, furono oggetto di ripristino e di restauro, sì da conferire dignità, bellezza e respiro all'ambiente.

Il decoro esterno non faceva però che rispecchiare l'ordine che regolava l'interno nella strutturazione e nello svolgimento del lavoro rivolto ad agevolare gli studiosi nella ricerca e nella consultazione dei documenti. Esplorare e rendersi conto delle carte che si erano venute accumulando attraverso il tempo negli spazi anche i più riposti del colossale edificio, sino ad essere perdute di vista e ignorate, riordinarle e renderle accessibili ai ricercatori apprestando loro inventari esplicativi, questa preoccupazione accompagnò il Filangieri in tutta la sua carriera. Essendo stato addetto per parecchio tempo nella sezione diplomatica, il settore in cui erano conservati gli atti della Cancelleria del Regno sotto le dinastie angioina (1265-1442) ed aragonese (1443-1503), che poi rappresentavano la documentazione più rinomata dell'Archivio partenopeo, egli aveva acquisito una particolare competenza su di essa. Non poche volte egli si soffermò su questi complessi archivistici,

confrontando la consistenza e la collocazione presente con quelle indicate nei repertori compilati dagli « archivari », ed eruditi del Sei e del Settecento, e, attraverso siffatte ricognizioni, mettendo in evidenza i connotati grafici o diplomatici di questo o quel documento e dando indicazioni in merito a restauri e a riordinamenti. Tali indagini di esplorazione, di vaglio, di puntualizzazione egli estese anche ad altri archivi statali, parastatali o privati, come, ad esempio, all'Archivio storico del Banco di Napoli, della cui preziosa consistenza di polivalente fonte d'informazione per la storia dell'Italia meridionale dal Cinquecento in poi il Filangieri ebbe una conoscenza larghissima, maturata attraverso le ricerche fattevi per trarne una doviziosa monografia sui banchi della città di Napoli (1950), dal loro primo apparire nel corso del secolo XVI alla loro fusione nel Banco delle Due Sicilie nel 1808, progenitore immediato dell'odierno Banco di Napoli. La tradizione storico-erudita ed archivistica del Capasso e della sua scuola è alla base delle investigazioni di questo tipo, ma non è difficile avvertire il soffio d'aria fresca che vi proviene dagli influssi delle metodiche e degli orientamenti della presente archivistica.

Ancora più rilevante nell'Archivio di Napoli è l'incremento che il Filangieri apportò al suo patrimonio documentale. Ben sapendo quale importanza abbia sul terreno scientifico la documentazione appartenente alle grandi casate feudali e patrizie dell'antico Regno meridionale, essendone state per lunghi secoli, come possente classe dirigente, uno dei pilastri della sua vita, egli si adoperò ad assicurarne la conservazione e l'avvaloramento nell'interesse superiore degli studi. Il problema aveva un aspetto giuridico, non volendo lo Stato oltrepassare il diritto di vigilanza, che esercitava sugli archivi privati mediante le soprintendenze archivistiche, per procedere ad odiosi atti di incameramento, praticamente di confisca, che violava il diritto di proprietà. Asceso alla direzione dell'Archivio di Napoli nel 1934, il Filangieri intraprese un'abile azione di persuasioni presso alcune famiglie altolocate, alle quali era legato da sentimenti di antica amicizia e dalla comune nobiltà di stirpe. Sua intenzione era di convincerle a depositare, previo una convenzione legale, i loro archivi presso l'Archivio da lui diretto, il quale si sarebbe assunto l'obbligo di custodire, riordinare ed inventariare le carte, mettendole all'occorrenza, dopo tali operazioni, a disposizione degli studiosi. L'iniziativa ebbe un successo

insperato: incominciò la principessa di Cellammare, Giulia Giudice Caracciolo Serra di Cardinale, la quale ne comprese l'alto spirito animatore e nobilmente lo favorì; seguirono l'uno dopo l'altro nuovi cospicui depositi; allorquando il Filangieri scomparve, questi assommavano a ben quarantaquattro. È superfluo soffermarsi su tali complessi di scritture costituiti da registri, pergamene, lettere, allegazioni, libri contabili e altre carte di varia indole, unitamente talvolta anche a pubblicazioni di estrema rarità: insomma una compagine documentaria composita, che può fornire allo storico del Mezzogiorno, sotto il profilo sia generale che settoriale, informazioni di grande interesse. E lo ha mostrato Filangieri stesso, lumeggiando l'archivio dei Sanseverino di Bisignano, protagonisti di primo piano nel momento più drammatico e fatale della crisi dei rapporti tra monarchia e feudalità; e ancora più dettagliatamente lo hanno mostrato, dietro la guida di lui, alcuni archivisti suoi collaboratori, inoltrandosi nei meandri di questi assieme documentali per ricomporli in corpi organici e dotarli d'un filo conduttore mediante le guide che oggi costituiscono due polposi volumi della preziosa collana delle « Pubblicazioni » del ministero dell'Interno, dal titolo *Archivi Privati* nell'Archivio di Stato di Napoli (1953, 1954; seconda edizione 1967).

Un altro acquisto prezioso che il Filangieri procurò a questo istituto fu quello dell'archivio domestico dei sovrani della dinastia napoletana dei Borboni (1734-1860). L'ultimo sovrano, Francesco II, travolto dalla rivoluzione nazionale e liberale del 1860, lo aveva trasportato, imballandone le scritture in settantasette casse, prima a Roma e poi, nel 1870, quando la rivoluzione ebbe raggiunta l'Urbe, a Monaco di Baviera, sua nuova terra di esilio. La seconda guerra mondiale, nella vorticosa, indiscriminata e sinistra azione distruttrice di tutto e di tutti, non risparmiò neanche questo archivio, investendolo con le incursioni aeree e ferendolo e maltrattandolo proprio mentre Ferdinando di Borbone, duca di Calabria, figlio ed erede dell'ultimo monarca delle Due Sicilie, lo veniva mettendo al sicuro. L'idea di alienarlo sorse in chi lo possedeva alla fine del conflitto e, data l'importanza e il valore storico di esso, era naturale che richieste ed offerte gli venivano anche di là dall'Atlantico. Informato della cosa, il Filangieri non indugiò a mettersi in relazione col duca di Calabria nell'atto stesso in cui sollecitava e otteneva l'autorizzazione a trattare dal ministero dell'Interno, dietro parere favorevole del consiglio superiore degli Archivi. Le trattative si epilogarono con l'acquisto da parte dello Stato italiano dell'imponente complesso e con l'assegnazione di esso all'Archivio di Stato di Napoli, come a sua sede naturale.

Ma qui, in questo discorso, non può essere taciuto lo scrupolo con cui il Filangieri, recatosi in Germania, esaminò il complesso archivistico per trarne, classificandone le articolazioni e individuandone le lacune, una immagine esatta di quello che esso era stato nel passato ed era nel presente: la sua relazione, un'autentica « inchiesta » condotta con metodo scientifico, fu determinante per la decisione, favorevole, degli organi statali ai quali era indirizzata.

Inserito nell'Archivio partenopeo, l'archivio Borbone offre oggi un ghiotto materiale agli studiosi del Sette e dell'Ottocento anche al di fuori dell'area geo-politica dell'Italia del sud. Dai carteggi personali dei sovrani e dei membri della Dinastia con personaggi scaglionati a livelli diversi sul proscenio politico e sociale dei loro tempi, agli incartamenti relativi ai problemi che di volta in volta si presentavano allo studio de' poteri supremi d'uno stato assoluto mosso dalla volontà del re, e via enumerando: è — come può desumersi da uno sguardo agli *Indici* dei due volumi dell'*Inventario sommario dell'Archivio Borbone*, il primo pubblicato nel 1961 nella collana « Pubblicazioni degli Archivi di Stato », il secondo in corso di stampa nella stessa collana — una centrale d'informazioni imprevedibili in rapporto non solo ai membri della dinastia e alla loro rispettiva attività, ma anche per le integrazioni che le carte suddette permettono di operare nei vuoti esistenti nelle parallele carte dell'amministrazione dello Stato.

Mentre veniva dispiegando nei riguardi del suo Archivio così fervida attività potenziatrice, il Filangieri vide abbattersi su di esso, con suo indicibile strazio, un turbine devastatore e annientatore.

Schieratasi l'Italia fascista a fianco della Germania nazista neanche un anno dopo dell'inizio del secondo conflitto mondiale (maggio 1940), Napoli, data la sua posizione geografica e l'importanza strategica soprattutto in quanto nodo delle comunicazioni marittime con le colonie italiane in Africa, diventò bersaglio ricercato delle incursioni aeree nemiche, che crebbero in frequenza e violenza con l'intensificarsi delle ostilità. Una prima avvisaglia a carico dell'Archivio si ebbe nel maggio 1942, allorché, esplosa

nel vicino porto una nave carica di munizioni, pezzi incandescenti venivano proiettati anche sul tetto dell'edificio dell'Archivio, lo sfondarono e appiccarono il fuoco nelle sale sottostanti, ove erano sistemati gli atti del Debito pubblico del periodo borbonico. Più pressante che mai si avvertì da quel momento la necessità, presa già in esame, di trasportare in luoghi presumibilmente al sicuro dalle minacce belliche la documentazione storicamente più importante dell'Archivio, come già avevano fatto o venivano facendo i musei, le gallerie e le biblioteche delle città con i propri depositi. Dopo un ponderato vaglio dei siti presi in considerazione, fu prescelta la villa Montesano nell'agro di Nola, un fabbricato non distante dal comune di S. Paolo Belsito: entro queste mura il patrimonio archivistico più pregiato, ripartito in parte in 866 casse e in parte imballato, ebbe asilo sotto la vigilanza diretta di un funzionario dell'Archivio.

La catastrofe avvenne in una forma lontana da ogni previsione il 23 settembre 1943. In virtù dell'armistizio da poco conchiuso con gli anglo-americani, l'Italia s'era ritirata dall'infausto conflitto, ma il suolo nazionale, lungi dall'acquisire la bramata pace, si era aperto ad una crudele lotta tra le truppe nazifasciste e quelle nemiche che, risalendo dal sud, le incalzavano verso il centro della penisola. In quel mese sciagurato i combattimenti furoreggiavano nella pianura campana: quivi i contadini resistevano in vario modo alle requisizioni di derrate e di bestiame imposte dai tedeschi. Accadde anche, inevitabilmente, qualche episodio di violenza per reagire contro chi con la forza cercava d'imporre il suo volere; e fu per soffocare questo spirito d'insofferenza e atterrire gli animi che il comando tedesco escogitò una selvaggia quanto inutile rappresaglia bellica: in breve fu impartito l'ordine di appiccare il fuoco a villa Montesano per distruggervi quanto vi si trovava. Invano si cercò di far comprendere che il capro espiatorio sarebbero state antiche carte innocenti e innocue, vestigia e testimonianza d'una civiltà che nella Germania aveva avuto uno dei suoi artefici e che pertanto la Germania aveva l'obbligo morale di salvare e di proteggere. Le buone argomentazioni non ebbero efficacia alcuna sulla rozza e brutale ostinazione di soldati sordi alla voce della cultura e della ragione; e l'ordine fu eseguito con spietata osservanza. Dall'immane rogo rimasero indenni solo pochissimi fasci di carte del fondo Farnesiano; le fiamme divorarono

tutto, a cominciare dai depositi più insigni anche per il pregio dell'antichità, tra i quali spiccava la Cancelleria angioina con i suoi monumentali 375 registri pergamenacei, fonte insostituibile per la storia non solo dell'Italia meridionale, ma dell'Europa occidentale nel basso medioevo, come lo era, per lo stesso periodo e per la stessa area geopolitica, la Cancelleria aragonese, pure essa annientata, ad eccezione di sette registri della Cancelleria rimasti casualmente in Archivio e di qualche lacerto cartaceo posteriormente venuto in luce.

Fu per il Filangieri un colpo atrocissimo, che lo prostrò anche fisicamente. Ma poi il suo congenito vigore morale, il dovere civile e la fede nei valori imperituri della vita lo risollevarono ed egli, prima ancora che la guerra si estinguesse, si votò ad una amorosa ed insonne opera di riparazione e di rianimazione dell'Archivio, il suo grande mutilato. Nel fervore di quel lavoro di ricognizione e di esplorazione degli angoli più reconditi dell'istituto, operazione che avrebbe riportato alla luce tante scritture obliate e ignorate e alcune anche di gran valore storico e archivistico, Filangieri concepì il grandioso disegno della ricostruzione dell'Archivio angioino.

È da notare che questo fondo, sia nella parte membranacea che in quella cartacea, aveva subito non poche nè lievi perdite attraverso il tempo. Nel secolo XVI, al fine d'impedire altre dispersioni, i fogli pergamenacei, contenenti l'originale degli atti spediti dagli uffici centrali dello stato, erano stati rilegati in volume, molte volte però in modo empirico, e cioè senza rispettare l'ordine della successione storica imposta dal documento.

Inoltre tali registri possedevano degli inventari manoscritti, opera di eruditi e di archivisti napoletani dei secc. XVI-XVIII, i quali, investigando i testi contenuti nelle pagine di essi, ne avevano trascritti alcuni più o meno integralmente, di altri avevano fatto transunti ora sostanziosi, ora invece schematici, secondo l'importanza che il lettore aveva attribuito al documento che andava leggendo; comunque questi strumenti d'investigazione, quali erano sempre stati gli inventari, essendo rimasti a Napoli, erano sfuggiti allo sterminio di villa Montesano. Non basta: dopo la compilazione di questi spogli, parecchi registri erano andati dispersi, e così s'erano dilatati i vuoti esistenti nelle loro compagini, anche se nei

rilievi contenuti negli inventari rimaneva una qualche immagine, comunque atteggiata, del loro contenuto.

Già, nella seconda metà del secolo scorso, studiosi francesi (Durrieu, Cadier) e italiani (Capasso, Minieri Riccio, Del Giudice, ecc.), addentrandosi nell'analisi della composizione interna dei registri non senza tener d'occhio i dati contenuti nei correlativi repertori, avevano accertato la sequenza originaria dei fogli pergamenacei dalla rilegatura dei quali in un ordine non sempre storico erano venuti fuori i registri angioini: insomma, attraverso una immaginaria scomposizione di alcuni registri era stata prospettata una ricostruzione di essi basata sui dati positivi della datazione e del contenuto del documento. D'altronde lo stesso Filangieri aveva lavorato su questo terreno: infatti, confrontando i repertori di Carlo De Lellis, i più noti e i meno scarni, con quelli anteriori, aveva mostrato in una documentata memoria accademica (1929) quali registri della Cancelleria angioina possedessero « un vero e ampio repertorio »; non solo, ma alcuni anni dopo, aveva promosso la pubblicazione dei risultati d'una felice operazione di ricupero documentale realizzata, sotto la sua direzione, dalla archivista Bianca Mazzoleni: erano i due volumi degli *Atti perduti della Cancelleria Angioina*, che l'Istituto storico italiano per il Medio Evo aveva raccolto nella sua collana dei « Regesta Chartarum Italiae » (1939, 1943).

Fornito di questa esperienza e confortato dall'esito positivo d'una indagine capillare su quanto di edito o d'inedito sopravviveva del distrutto archivio angioino, il Filangieri istituì un *Ufficio della ricostruzione angioina nell'Archivio* da lui diretto; e quivi, una vera clinica del documento, incominciò un amorevole e attento lavoro di raccolta e di vaglio critico degli elementi che lo scavo veniva e viene donando per potere successivamente procedere alla ricomposizione del registro perduto o per lo meno alla riproduzione d'una immagine a questo la più vicina.

Il disegno della ricostruzione venne illustrato dal Filangieri dinanzi alla Accademia Pontaniana, nell'adunanza mensile del 10 febbraio 1949 ed ebbe l'appoggio, che non poteva essere più sentito ed autorevole, di Benedetto Croce. L'adesione dell'insigne sodalizio si espresse con la deliberazione, presa con voto unanime, di assumersi l'onere finanziario della realizzazione dell'impresa sul piano editoriale, dando prova con questo nobile gesto non solo del suo

senso di mecenatismo tanto più significativo in quanto diretto a riparare e a ricostruire là dove la barbarie aveva fatto scempio, ma anche della profonda stima in cui teneva il Filangieri. E di conforto gli fu anche l'adesione al suo progetto da parte della direzione generale delle Accademie e Biblioteche presso il ministero della pubblica Istruzione, la quale assicurava il suo appoggio alla esecuzione dell'opera con un contributo finanziario periodico.

Correva ancora il 1949 e nella collana « Testi e Documenti di Storia napoletana pubblicati dalla Accademia Pontaniana » appariva il primo volume de *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*: il volume comprendeva i documenti ricuperati relativamente agli anni 1265-1269, dandone, secondo il riperimento, il testo integrale oppure il regesto o una notizia. Il lettore, esaminandolo, vi ritroverà l'applicazione fedele del metodo ricostruttivo esposto dal Filangieri nella prefazione al volume e rileverà che il registro è stato ricostruito secondo l'ordine con cui le lettere regie erano state trascritte nei quinterni o nei fogli di pergamena dagli amanuensi della Cancelleria angioina e non secondo la disposizione che a questi era stata data nella posteriore rilegatura in volume: di modo che il registro risorge non quale era quando venne mostruosamente distrutto, ma quale doveva essere se fosse stato rilegato in base a criteri razionali.

Alla pubblicazione del primo volume dei *Registri* seguirono nel decennio 1950-1960 altri dodici volumi, l'ultimo dei quali uscì dalla tipografia quando il Filangieri era caduto — può dirsi — nel suo cantiere di lavoro, il ricordato laboratorio della *Ricostruzione*, dove aveva concentrato la sua attività dopo che i raggiunti limiti di età imposero il suo collocamento a riposo. Ma l'opera da lui avviata continua al soffio della fede animatrice da lui infusa nei suoi collaboratori ed allievi e sulla scia delle direttive su cui l'aveva impiantata e seguita finché visse: difatti i volumi sino ad oggi pubblicati con puntualità cronologica inappuntabile sono ventidue, l'ultimo dei quali (1969) raccoglie i documenti o i brandelli o il ricordo di documenti spettanti agli anni 1279-1280.

Come può dedursi dai dati quassù esposti, l'impresa si prolungherà nel futuro entro limiti di tempo non prevedibili. Non importa; l'essenziale è che la ricostruzione, i primi saggi della quale ebbero da parte di Ch. Samaran, direttore degli Archivi di Francia,

un giudizio quanto mai lusinghiero, vada avanti per la sua strada: lo impone quell'interessamento agli studi che sollecitò il Filangieri a far sì che la Cancelleria angioina non restasse un ricordo evanescente nell'Archivio di cui era stato lo splendore; lo impone il decoro della tradizione archivistica napoletana, alla cui validità e vitalità Filangieri rese la più bella testimonianza.

Abbiamo già notato come l'amore per la storia, che Filangieri avvertì nella sua prima giovinezza, gli fece abbracciare la carriera degli archivi. In lui l'archivista non è mai dissociato dallo storico: allorchè ricerca il documento, egli non lo fa per dovere professionale e tanto meno con l'animo d'un estraneo al suo contenuto e valore, ma è sempre mosso, qualunque esso sia, da un sentimento di simpatia, vedendovi una testimonianza illuminante della vicenda umana e un fattore di arricchimento della cultura intellettuale. Ciò non significa ch'egli fosse metodologicamente un idolatra del documento sino ad identificare con esso la storia, come già presso i seguaci della storiografia positivistica del secolo scorso. Filangieri aveva una intelligenza concreta e vedeva quindi in una carta ingiallita la sorgente insostituibile di quel dato di fatto senza il quale non è possibile fare opera di storico. Ma possedeva anche un vivo senso critico e soprattutto l'ansia della verità, che ricercava, studiando uomini e cose del passato, con animo libero da ogni velame sentimentale o ideologico. Ed era sempre un movente storico quello che sollecitava la sua curiosità. Anche un monumento artistico, alla cui contemplazione lo sospingeva il suo fine senso estetico, si configurava nella sua visione anzi tutto come un documento del tempo in cui l'autore l'aveva concepito e realizzato: per questo il suo giudizio estetico sopra un'opera d'arte aveva sempre come sfondo e fondamento una solida indagine storico-erudita che ne illuminava la genesi e la circostante vita civile.

Grande era l'amore che Riccardo Filangieri portava alla sua Napoli. Amava, sì, la Napoli di oggi con i suoi aspetti umani e sociali caratteristici, ne conosceva i problemi, che vedevano lento e faticoso il suo sviluppo sui sentieri d'una piena vita moderna e, per quel ch'era attinente alle sue funzioni professionali e alle inconsistenze pubbliche che gli toccò di esplicare, le svolse costantemente con un senso di dignità che voleva ridondasse ad onore della città. Ma la Napoli del suo cuore era la Napoli del passato, quella del tardo Medioevo e del Rinascimento che i sovrani angioini ed aragonesi, nonostante le vicissitudini da cui erano stati travagliati, avevano fatto la magnifica capitale d'un grande regno. Ora, se alla sua immaginazione era facile scoprire il volto di questa « Napoli nobilissima » attraverso i superstiti monumenti che la ricordano, e che costituiscono tuttora la parte più affascinante del patrimonio artistico della città, la particolareggiata conoscenza che aveva del suo passato gli veniva dalla familiarità da tempo acquisita con la sua letteratura storica.

Politica, amministrazione pubblica, cultura, arte gli suggerirono di volta in volta i temi delle sue ricerche, che furono sempre fecondi di apporti sostanziosi alla conoscenza di monumenti, personaggi, episodi, opere d'arte ed istituzioni napoletane. Non pochi scritti nacquero dalla fortuita curiosità che gli suscitò la lettura d'un libro o d'un documento e fecero luce intorno a personaggi e ad eventi ignorati: così il saggio su un suo lontano antenato, che portava per dippiù il suo stesso nome, Riccardo Filangieri, l'autorevole maresciallo del regno di Sicilia sotto Federico II d'Hohenstaufen (1913) così la scoperta d'una ignorata congiura dei baroni napoletani del partito francese nel castello d'Isola di Sora all'indomani della partenza di Carlo VIII da Napoli (1945); e così il rinvenimento d'un canevaccio di storia napoletana che Scipione Ammirato non riuscì a scrivere (1935). Mole, respiro e importanza ben più grande ha invece la *Storia dei Banchi di Napoli*, dalle origini nel 1539 alla loro fusione nel Banco delle Due Sicilie avvenuta nel 1803. Commessagli dalla direzione del benemerito istituto, se ne procurò la materia in una sottile indagine nell'archivio storico del Banco e la elaborò in un denso volume che ne ritraeva la fisionomia giuridica, le finalità economico-sociali, le traversie vissute (1940).

Anche nel campo della storia delle arti figurative, nel quale Riccardo Filangieri lavorò per un certo tempo con sentito entusiasmo, porta l'impronta del suo abito alla ricerca storica e documentaria. Il vivo gusto estetico infatti non fu mai disgiunto in lui da una chiara coscienza storico-erudita che mirava a collocare e a presentare l'opera d'arte nel proprio tempo prima che si giungesse a definirla nel suo valore artistico e nella sua ispirazione. Sarà l'ultimo legame che il Filangieri pone tra ricostruzione storica e rilievo estetico a caratterizzare le sue ricerche sulla pittura e sulla scultura napoletana dei secoli XIV e XV e a spiegare il notevole

apporto della sua opera al lavoro di restauro di Castel Nuovo, iniziato verso il 1920 per riportare il maestoso monumento alla eleganza delle sue linee originali.

Restituire all'imponente castello partenopeo i tratti della sua originaria architettura e scultura, eliminando le soprastrutture che vi si erano sovrapposte nei secoli successivi a causa dell'offuscarsi del gusto artistico e del senso storico, significava anzi tutto stabilire e chiarire le origini della monumentale fortezza, poiché l'opera di restauro poggiasse su basi certe e vere da procedere alla scoperta degli elementi artistici propri della costruzione. Il compito di guidare e di portare a compimento questa non facile opera fu così affidato a Riccardo Filangieri, che lo assolse con la serietà che egli riponeva in ogni suo studio e con la perizia che gli derivava dalla profonda conoscenza che s'era venuto formando del mondo politico e culturale aragonese, da quando s'era posto a illustrare la pittura napoletana dal tardo Medioevo agli splendori del Rinascimento, per sostare poi sull'incontro nella metropoli del Mezzogiorno rinascimentale di correnti artistiche italiane e non italiane, sino a tracciare con mano sicura una storia della Università degli studi di Napoli nel periodo aragonese (1924).

Dotato di siffatta esperienza, Filangieri poté, vagliando criticamente i particolari artistici del fortilizio napoletano, giungere alla decisa affermazione che il monumento, impropriamente denominato Maschio Angioino, fosse opera aragonese e, quindi, appartenente all'arte rinascimentale e non trecentesca. Sulle linee fornite dalla sua documentazione archivistica venne gradualmente condotta l'opera di smantellamento delle soprastrutture, riscoprendo i tratti originali della costruzione così com'era stata concepita e attuata sotto Alfonso d'Aragona da artisti catalani, fiorentini e dalmati da lui chiamati a costruire la grandiosa mole. I dati documentali, fornendo nozioni sul materiale e sulle tecniche adoperate, facilitarono l'individuazione della paternità degli elementi stilistici della composita opera e diressero il lavoro di restauro. Il magnifico volume *Castel Nuovo, regia angioina ed aragonese* (1934, II ed. 1964), affiancato alla pubblicazione dei documenti utilizzati per l'isolamento e per il restauro (1936-1939), mostrano la complessità dei problemi che Filangieri dovette affrontare per riscoprire strutture e sembianze originarie del gagliardo monumento di cui Napoli ha fatto il suo emblema. Con questi studi e con la ricostruzione ad essi congiunti il Filangieri si colloca tra i cultori più autorevoli della storia dell'architettura militare nel Rinascimento.

Qualche settimana prima di lasciare questa terra, Riccardo Filangieri, esaminando i volumi di *Studi* a lui dedicati da amici ed ammiratori, scriveva a chi aveva avuto il commovente incarico di presentarglieli, una lettera ispirata ai più nobili sentimenti, nella quale lettera tra l'altro si leggeva: « La monumentale opera offertami, frutto d'un affetto che ben conoscevo, mi giunge durante questa mia triste infermità come un grande conforto, ricordandomi che assai più della nostra vita fisica con le sue miserie, esiste quella dello spirito. Ed è stato per me il più confortevole richiamo ». Questa fede nello spirito, sentita e praticata, dà la misura dell'altezza morale del Filangieri; e questo volume, che raccoglie un saggio della sua inesausta e duratura operosità intellettuale, vuole essere un ulteriore omaggio alla Sua memoria immacolata.

ERNESTO PONTIERI

PARTE PRIMA

PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

LA « CHARTA » AMALFITANA

In *Gli Archivi Italiani*, VI (1919), pp. 35-47 e 133-162.

Su quei lembi della costa campana che, dall'invasione longobarda alla conquista normanna, seppero per cinque secoli resistere alla marea barbarica, prima sotto la giurisdizione del duca bizantino di Napoli, poi costituiti in liberi ducati, assunse singolare importanza fin dal secolo IX la città di Amalfi [1].

Sorta oscuramente sul declinare dei tempi antichi, se non a dirittura nei primordi dell'Evo Medio, costretta dall'angustia e dalla scabrosità del suo territorio a spiegare sul mare la propria attività, era giunta ad ammaestrarsi in traffici commerciali non meno che in prove guerresche a tal segno da conseguire ben presto nel mar Tirreno una parte preponderante. E fu intorno alla metà del secolo IX che essa, insieme alle altre borgate della sua riviera, sciolse il legame di dipendenza che il suo *Praefecturius* aveva verso il *Magister militum* dei Napoletani e si volse libera ai suoi anni più belli. Tanto i suoi *nauclerii* si erano resi esperti nei cimenti della navigazione da divenire entro il secolo X, e meglio ancora nel XI, emuli dei Veneziani sulle prospere vie dei grandi empori orientali. E ricchi quartieri, con curie e consoli, con banche e case di commercio, ebbero nei maggiori porti di Romania, di Palestina, di Egitto.

La conquista normanna nella seconda metà del secolo XI le tolse la sua indipendenza; ma essa continuò a tenere la sua espansione commerciale, anche dopo la fondazione della monarchia. Ma

[1] Questo studio io desideravo premettere al primo volume del *Codice Diplomatico Amalfitano*, pubblicato nel 1917 dal ministero dell'Interno per mezzo della soprintendenza del R. Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi *ASN*]. Ma, trovandomi mobilitato nella zona di guerra, lungi dalle fonti di questi studi, nel volume, che si doveva completare, non potetti far di meglio che una sommaria esposizione diplomatica, limitandomi al materiale documentario pubblicato nel *Codice*. Promisi però di trattare con maggior cura la diplomatica e la scrittura di Amalfi, promessa che ora, appena libero dalle cure della guerra, sciolgo, rendendo vive grazie al comm. Eugenio Casanova soprintendente del R. Archivio del Regno, che la pubblicazione del *Codice Diplomatico* promosse e questo studio benevolmente accoglie ne « Gli Archivi Italiani » [Poiché le citazioni del *Codice diplomatico amalfitano* del Filangieri sono numerose, esse saranno successivamente indicate *Cod. dipl. amalf.*].

dalla metà circa del XII secolo, sopraffatta, oltre che da Venezia, da Pisa e da Genova, volse lentamente alla sua decadenza.

Le fonti diplomatiche di questo piccolo e glorioso stato, dal suo sorgere al suo declinare, in massima parte distrutte ma pure in quantità notevole conservateci, si presentano all'occhio dello studioso in un aspetto singolarissimo. Sono queste pergamene scritte con una grafia speciale, che invano si cercherebbe fuori degli angusti confini del ducato [2]. Singolari vi appaiono anche le istituzioni, le norme giuridiche, le consuetudini, i costumi; caratteristiche spiccate vi ha il formulario, e così la lingua, strano miscuglio di latino deforme, di volgare e di dialetto.

In limiti di tempo la carta amalfitana, originata verisimilmente non prima del secolo IX (anteriormente è carta napoletana), si estingue verso la metà del XIV. La carta compilata, anche in Amalfi, dai pubblici notai nella comune scrittura gotica corsiva fin dai primi anni del secolo XIII, e perciò adoperata per oltre un secolo accanto alla prima, non ha con quella nulla di comune, trattandosi di quella stessa carta che si adoperava allora in tutto il regno di Sicilia.

Oltre all'esposizione, che seguirà, delle fonti, dell'istituzione che le produsse, della scrittura che vi fu adoperata, della struttura del documento e dei suoi svariatissimi tipi, è di non lieve interesse l'indagine delle origini e delle trasformazioni che questa carta subì nei cinque secoli della sua vita. E in questo tema lo studio delle pergamene più antiche, rare invero del secolo IX ma abbastanza copiose del X, comparata con quelle coeve degli altri ducati campani, specie con quelle di Napoli, ci fornirà indizi preziosi.

Le fonti diplomatiche

Numerosi dovettero formarsi gli archivi nel ducato di Amalfi dal X secolo in poi; ma pochi son quelli che, neanche completi, son giunti sino a noi.

[2] Appartengono infatti, oltre che alla città di Amalfi, alla vicina Atrani, alle due Reginni (Maiori e Minori), a Scala, a Ravello, a Tramonti, a Positano, e, sul versante settentrionale dei monti Lattari, al castello di Lettere e al territorio di Stabia, che in gran parte fu dominato da Amalfi, e finalmente all'isola di Capri, che fu del ducato amalfitano sin dal tempo di Ludovico II.

Il sacro ducal Palazzo aveva di certo il suo archivio, contenente tanto le carte di stato quanto quelle della casa ducale (non vi era allora distinzione tra il demanio dello stato, *publicus*, e i beni del duca). Ma frequenti furono i mutamenti politici, frequenti le tragedie di palazzo e le altre vicende per cui si dissiparono quelle preziose fonti.

Altro archivio aveva la cattedra vescovile, elevata a metropolitana fin dal 987, ed archivi avevano i suoi vescovati suffraganei Scala e Ravello, Reginni minore, Lettere e Capri. E ai diocesani si aggiunsero anche gli archivi capitolari, dei quali sopravvivono quelli di Amalfi e Ravello.

Meglio conservati ci furono alcuni archivi monastici.

La vita claustrale, che aveva avuto principio in questa contrada fin dalla fine del VI secolo con la Badia di S. Benedetto *de Monte* e col monastero di S. Maria *de Aquabona*, entrambi presso Scala, ebbe uno sviluppo prodigioso nella seconda metà del secolo X e in tutto il XI[3]. Tra' monasteri più importanti furono quelli di S. Maria *de Fontanella* e di S. Lorenzo del Piano, fondati il primo dal prete Giovanni *de Fontanella* nel 970, l'altro dal duca Mansone nel 980, entrambi per le nobili donzelle. Nè meno importante era la badia dei ss. Cirico e Giulitta in Atrani, fondata nell'istesso tempo dal prete Leone di Sergio di Orso Comite Scaticampolo, che ne fu il primo abate e fu poi il primo arcivescovo di Amalfi. Ora, per buona sorte, gli archivi di questi tre monasteri, insieme alle carte di altri cenobi, ci sono in gran parte pervenuti.

Trascorsi i più bei tempi di Amalfi, la vita monastica vi era venuta in tale decadenza che moltissimi chiostri rimanevano con qualche frate soltanto o a dirittura abbandonati. Cominciarono allora a fondersene gli avanzi: nel disabitato locale dell'abbazia dei ss. Cirico e Giulitta fu trasferito il monastero di s. Maria di

[3] Furono fondati nel secolo X: il monastero di s. Lorenzo del Piano sopra Amalfi, l'abbazia di s. Trifone e i monasteri della ss. Trinità e di s. Maria di Castiglione in Ravello, l'abbazia di s. Vito in Positano, quella dei ss. Cirico e Giulitta e il monastero di s. Maria di Fontanella in Atrani, l'abbazia dei ss. Giuliano e Marciano a Monte Cervellano e il monastero di s. Lucia in Minori. A questi si aggiunsero in seguito quelli di s. Michele Arcangelo e di s. Tomaso in Atrani, di s. Sebastiano in Pogerola, di s. Basilio, di s. Elena, di s. Niccolò a Campo e di s. Nicola *de Carbonaria* in Amalfi, di s. Angelo di Vecita, di s. Cataldo in Scala, di s. Maria *de Vistellis*, di s. Maria *de Olearia*, di s. Maria *di Ercle* (M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876, I, p. 149 ss.).

Fontanella e vi furono aggregati quelli di s. Tomaso e di s. Angelo, tutti di Atrani, nel 1269[4]. E nel 1581 Gregorio XIII riuniva al monastero della ss. Trinità, sito presso il porto di Amalfi, quelli suddetti di s. Maria e di s. Lorenzo e l'altro di s. Basilio. Fu così che nel chiostro della ss. Trinità, essendosi riuniti gli archivi di ben sette monasteri, vi si trovavano nel secolo XVIII circa 1300 pergamene, in maggioranza dell'antico stile.

Il più ricco di questi archivi era quello di s. Maria di Fontanella, quantunque avesse subite gravi perdite a causa di un incendio circa il 1370[5]. Esso ebbe un ordinamento verso la fine del secolo XV o il principio del XVI. Ne fan fede le note dorsali e le numerazioni segnate anche a tergo delle pergamene nonchè il *Chartularium sive Instrumenta sanctae Mariae monialium nobilium de Amalfia*, nel quale esse furono trascritte[6]. L'ordine dato a queste pergamene fu quello cronologico, ma non senza false collocazioni a causa di errate letture di date. Ed a ciò si aggiunga che le pergamene più antiche, che spesso mancano di qualsiasi data, furono confusamente disposte in principio della serie, non escluse quelle che, avendo gli anni di potestà dei duchi, offrivano un elemento certo di datazione.

Un ordinamento analogo fu fatto nell'archivio di s. Lorenzo ed il cartolario relativo, intitolato *Repertorium omnium scripturarum monasterii monialium sancti Laurentii de Amalphia*, conosciuto col nome di codice Perris[7], fu compilato sul cadere del secolo XV, perchè l'ultimo documento ivi trascritto porta la data del 1493[8].

[4] Ciò avveniva per ordine dell'arcivescovo Filippo Augustariccio, confermato con bolla di Gregorio X nel luglio del 1273 (M. CAMERA, *op. cit.*, e vol. II, *Appendice* doc. XV.

[5] M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 12, n. 1.

[6] Un frammento di questo cartolario esiste presso l'Archivio di Stato di Napoli ed è stato pubblicato nel *Codice Diplomatico Amalfitano*. Il Camera (I, p. 12) dice che fu trascritto da notar Giovan Ferrante De Rosa di Amalfi, cultore di patrie memorie, verso la fine del secolo XVI; ed aggiunge che l'originale non esiste più e che egli ne possedeva una copia, e di altra copia aveva soltanto conoscenza.

[7] Fu acquistato in Napoli dal dott. Domenico Perris circa il 1780 (M. CAMERA, *op. cit.*), ed ora si conserva nella biblioteca della sua famiglia in Angri. [Attualmente per acquisto presso l'*ASN*, *Museo* 99/A nn. 2 e 3].

[8] Un regesto di questo cartolario esiste tra' manoscritti della Biblioteca Brancacciana di Napoli (IV, F. 4) ed un altro, che fino al 1200 ha le trascrizioni intiere dei documenti, fu trascritto dal dott. R. Bevere e conservasi nella biblioteca della Società napoletana di storia patria [Il dott. Riccardo Bevere lo trascrisse nell'anno 1900. Biblioteca della Società napoletana di storia patria *XXVI*, B, 9].

Questi due archivi quindi si fusero con quello della SS. Trinità soltanto verso la fine del secolo XVI[9]. Nella nuova sede non ebbero tali scritture nuovi ordinamenti, ma ne fu compilato soltanto un inventario puramente numerico, contrassegnato da un piccolo numero in cifre arabe che ricorre, senza alcun criterio, a tergo di tutte quelle pergamene. Più di un terzo di questo cospicuo fondo membranaceo è stato barattato dalle monache nell'ultimo secolo, e quel ch'è avanzato trovasi nel R. Archivio di Stato di Napoli[10].

Nell'istesso Archivio di Stato si custodiscono anche altre carte amalfitane, di varia ed incerta provenienza: alcune poche costituiscono un fondo a parte col titolo di *Antico fondo di Amalfi*, altre trovansi tra le *Pergamene dei monasteri soppressi*, e ve n'è qualcuna anche tra le *Pergamene dell'archivio della R. Zecca*[11].

Carte Amalfitane ancora si trovano nell'archivio della Badia di Cava, ed altre si conservano tra le pergamene della Società napoletana di storia patria. E ne esistono infine due importanti raccolte, riunite in tempi recenti presso le famiglie Camera e Mansi, la prima in Amalfi l'altra in Ravello, e contengono documenti provenienti per lo più da archivi monastici.

Tutti questi documenti, esplorati in gran parte per indagini storiche[12], non furono mai oggetto di uno speciale studio diplomatico.

[9] Il Camera (*op. cit.*) confonde l'archivio di s. Maria di Fontanella con quello di s. Lorenzo, e sostiene che il cartolario di quest'ultimo sia una copia di quello del primo, mutato soltanto il titolo. Ed il Capasso, oltre a cadere nell'istesso errore, confonde a dirittura i due monasteri (B. CAPASSO, *Gli Archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane sino al 1818*, Napoli 1885, p. 6, n. 5). Ma la distinzione tra le carte dei due archivi appare chiara dalle diverse numerazioni dorsali delle pergamene, corrispondenti ciascuna al suo cartolario (v. *Cod. Dipl. Amalf.*, I, Prefaz., p. XII).

[10] Le pergamene superstiti, in numero di 793, furono sequestrate indi prese in consegna dal comm. E. Casanova, allora soprintendente del R. Archivio di Stato di Napoli, dove furono introdotte il 7 gennaio 1910 (*Cod. Dipl. Amalf.*, I, prefaz., p. X).

[11] Tali pergamene esistenti nel R. Archivio di Stato di Napoli. fino a tutto l'anno 1200 sono state pubblicate per esteso nel *Codice Diplomatico Amalfitano*.

[12] Vi attinse il Pansa (F. PANSA, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi*, Napoli 1724) il quale nel suo vol. II pubblicò un regesto dell'archivio della ss. Trinità. Dopo di lui il Camera (*op. cit.*) e in tempi più recenti lo Hartmann (L. M. HARTMANN, *Eine*

La Curia

Tra gli scrittori che si sono occupati delle istituzioni civili dei ducati della Campania, era invalsa l'opinione che soltanto Napoli avesse una curia costituita da un *ordo notariorum*, con propria scuola e con riti propri [13]. I documenti però ci danno elementi sufficienti per affermare l'esistenza di una Curia in Amalfi sul tipo di quella napoletana, perchè oltre a trovarvisi numerose menzioni di *curiales* fin dal X secolo, non mancano notizie ed indizi di consuetudini e di riti propri dell'*ordo*, mentre che la stessa carta amalfitana è, fino al XIV secolo, una lucida manifestazione di quella scuola particolare, che era appunto la Curia [14].

È nel tempo dell'ultima restaurazione del libero ducato sotto il duca Marino Pansebaste (1096-1100) che la Curia appare organicamente costituita: vi è a capo un *prothonotarius*, che era allora insignito del titolo bizantino di *imperialis dissipatus*, poi vi sono i *curiales* e gli *scribae*, ai quali si aggiungono i *discipuli*, che sono per lo più loro figliuoli. Così ad Amalfi, come a Napoli, essi costituivano una casta che, in possesso delle norme vigenti di diritto consuetudinario e di formole speciali, le une e le altre certamente scritte, in base a queste, e con la loro singolare maniera grafica, compilavano tutte le carte giuridiche. Era tale il loro credito, in tempo del Ducato, che la loro firma bastava a render valida qualunque carta senza intervento di altro magistrato: soltanto la *charta precepti* aveva a volte anche la sottoscrizione del Duca, e la *charta iudicati* quella del giudice. Non usavano sigilli nè tabellionati e i loro atti dovevano esser sottoscritti da tre testi, raramente di più. Se avessero i curiali schede e protocolli, fin dal tempo dei ducati, non trovo elementi per poterlo affermare, quantunque il Capasso abbia risoluta affermativamente la cosa per quei di Napoli [15].

Episode aus der Geschichte von Amalfi, in *Vierteljahrschrift fiir Social- und Wirtschaftsgeschichte*, Stuttgart 1909, estratto.

[13] B. Capasso, *De curialium neapolitanorum sub ducibus ordine, officio et ritibus etc. dissertatio*, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, T. II, P. II, Neapoli, MDCCCXCII, pp. 112-126, Neapoli 1892, p. 12; F. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei Ducati napoletani*, Napoli 1892, p. 102; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris 1904, p. 556.

[14] A tali conclusioni son già venuto in uno studio su « *I curiales di Amalfi* » che sarà pubblicato nella *Rivista del Bibliofilo* [precisamente nel *Bollettino del Bibliofilo* a. II (1920, ma pubblic. 1921), pp. 277-287, vedi *infra* pp. 49-62].

[15] B. Capasso, *op. cit.*

Ma non erano le mansioni della Curia limitate all'esercizio dell'*ars notaria*; essa ebbe altre svariate funzioni, per lo più giudiziarie, specie sotto la monarchia. E così, tra le sue mansioni vi era quella di ricevere i conti dei padroni di navi, essendo stabilito dal cap. 23 della *Tabula amalfitana* che, a viaggio finito, il padrone della nave doveva « *nautis vel sociis reddere rationem in Curia* ».

Sotto i re normanni la Curia appare sotto la diretta dipendenza dello stratigoto; ed allora, quando quello teneva corte di giustizia, i curiali funzionavano da veri ufficiali giudiziari, perchè oltre ad estendere la *charta iudicati* avevano talora l'incombenza di *recipere sacramenta* [16].

Allo stratigoto successe il baiulo e poi il giudice, sotto gli svevi; e alla dipendenza di quelli continuavano i curiali ad esercitare le loro mansioni giudiziarie durante il XIII secolo [17].

È appunto in questo periodo che la Curia comincia a volgere in decadenza: scompare il protonotario, nè si ha più notizia di alcuna sorta di *primarius Curiae*, funzione che forse venne disimpegnata dal giudice. Intanto sin dai primi anni del regno di Federico II erano apparsi i pubblici notari, i quali compilavano anche in Amalfi le carte secondo le norme dettate dalle nuove costituzioni del Regno, e le carte erano redatte nel nuovo stile e scritte in quel corsivo gotico, che si chiamava allora « *lictera communis* ». Si aggiunga che Federico II, con la sua LXXX costituzione *De instrumentis conficendis per curiales*, aboliva nel 1220 la scrittura curialesca che ancora si adoperava a Napoli, ad Amalfi, a Sorrento [18]. Ma la vecchia consuetudine era così radicata che nessun effetto sortì la costituzione imperiale, e la Curia continuò ad essere, tanto a Napoli che ad Amalfi.

Nei primi tempi della dominazione angioina abbiamo particolari interessanti circa la validità che, nei vari casi, avevano tanto la carta amalfitana quanto la carta comune nella città di Amalfi; e ciò si rileva dalle antiche *Consuetudini di Amalfi*, scritte nel

[16] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I], doc. CCXLIV.

[17] Nel titolo XXI *De inhibitione Curiae* delle Consuetudini di Amalfi, scritte nel 1274, i *curiales* appaiono alla diretta dipendenza del *iudex* [cfr. M. Camera, *op. cit.*, I, dove a pag. 456 sono riportate le *Antiche Costituzioni di Amalfi*; a p. 466 § XXI *de inhibitione curie*].

[18] A. Chiarito, *Comento istorico critico diplomatico sulla costituzione De instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II*, Napoli 1772.

1274, dove il titolo XXVI, *De subscriptione instrumentorum* ci dimostra la parte tuttora importante che l'« *instrumentum factum de lictera Curialium* » conservava di fronte a quello fatto « *de lictera communi* » [19].

Ma, venuti in notevole discredito, sul principio del XIV secolo, i curiali di Amalfi, per tentare di riabilitare la vecchia curia provocarono da re Roberto d'Angiò un diploma che, in data del 5 novembre 1313, convalidava quella tradizione permettendo di « *conficere scedas et instrumenta scriptura minus legibili communiter curiali* » [20]. Ma lo scredito stesso in cui essi erano venuti, e per il vecchio fardello di consuetudini non più confacenti ad una società sul punto di rinnovarsi, e per la barbara lingua e per la strana e poco comprensibile scrittura, poco adattabili a tempi di risorgente cultura, fu la condanna di questo antichissimo istituto. Il quale ad Amalfi, come poco dopo a Napoli, soggiacque ai tempi verso la metà del secolo XIV.

Degno di nota è infine il fatto che la curia fu dagli Amalfitani riprodotta nelle loro lontane colonie orientali. Si legge difatti nel privilegio loro concesso da Guido di Lusignano re di Gerusalemme nel 1190 che, tra le altre concessioni, si accordava loro facoltà di tenere « *Curiam in Accon et viscomitem et consules de hominibus vestre gentis pro regenda Curia vestra* » [21].

Circa l'origine di queste curie è oramai certo che essa debba ricercarsi nelle antiche curie dei municipi romani, delle quali queste non erano che una tarda continuazione, ridotta precipuamente alla funzione notarile. La curia di Amalfi però non si può ritenere che fosse una derivazione diretta di una curia locale antica, perchè Amalfi non fu mai un municipio romano; bensì che essa fosse una derivazione di quella di Napoli, la quale a sua volta era una continuazione della curia antica. Ed a tale conclusione ci portano, non solo la considerazione storica che il Prefetturio che reggeva la città di Amalfi fino al secolo IX era un funzionario del Duca di Napoli, ma anche, come son per dire, la grande analogia grafica

[19] L. VOLPICELLA, *Le consuetudini della città di Amalfi*, Napoli 1849; M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 468.

[20] M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 520.

[21] M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 201.

e diplomatica che presentano le più antiche carte di Napoli e di Amalfi [22].

LA SCRITTURA CURIALE

La scrittura che si adoperava e che s'insegnava nella curia era quindi una scrittura speciale, che non si usava neppure entro l'istesso ducato amalfitano da coloro che della curia non facevano parte e che non avevano in essa appresa l'arte curiale, per esercitarla nelle città pertinenti. A prova di ciò sta il fatto che le sottoscrizioni autografe dei cittadini amalfitani che facevano da testi agli atti curiali non sono mai estese nella scrittura tipica di che è fatto l'atto, ma costantemente nella maniera delle scritture dette longobarde. Quali scritture si adoperavano parimente nei codici, così leggendosi in un antico notamento della suppellettile della chiesa di s. Lorenzo: « *Item missalia tria parva per totum annum de lictera longobarda... Item certa quantitas salteriorum et aliorum librorum de lictera longobardorum antiquorum etc.* » [23]. Ed altre volte vi si trova notizia di codici scritti « *manu francesca* », che è la scrittura carolina [24]. Mentre che non vi è esempio di codici o di altri documenti non curiali scritti « *manu curialisca* ».

Ne vien di conseguenza che, meglio che il nome di scrittura *amalfitana*, comunemente usato si conviene a questa maniera quello di scrittura *curiale amalfitana*.

Passiamo ora alla sua disamina paleografica, in comparazione della scrittura curiale napoletana, con la quale, specie nelle carte più antiche, essa presenta maggiori analogie.

Cominciando dai segni alfabetici, tra le vocali la più caratteristica è l'*a*. Essa ha, con poche e trascurabili variazioni, la forma del greco *omega*, forma che ha pure nella più antica scrittura curiale napoletana. In processo di tempo l'*a* amalfitana si arrotonda in basso prendendo forma semicircolare convessa in giù, mentre che quella napoletana, per la tendenza tachigrafica di quel-

[22] V. il citato articolo su *I curiales di Amalfi* in « Rivista del Bibliofilo » [*Bollettino del bibliofilo* cit., pp. 283-284, vedi *infra* pag. 58].

[23] Antica *Platea* del monastero di s. Lorenzo, in M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 185.

[24] Nel testamento del prete Giovanni di Fontanella, tra' codici che lascia, vi sono: « *Eptaticum unum manu francesca... libri duo de regum manu francesca, cum ipse stantie ad aur. ysidorum manu francesca...* » (M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 221).

la scuola, si schiaccia sempre più sino a diventare un semplice trattolino orizzontale [25].

L'*e* ha comunemente forma di un piccolo *8*, non differendo in sostanza dall'*e* longobarda per la forma, ma soltanto per il modo in cui è scritta (la longobarda generalmente è cominciata dall'alto, la curiale dal basso). Essa è simile alla più antica *e* della curia di Napoli. Ma in quella presto si deforma e va a scomparire, mentre vi assume una parte preponderante un'altra *e*, tachigrafica, consistente in un trattolino che si eleva obliquamente dalla lettera cui è congiunta, e che è adoperata, sebbene con parsimonia, anche nella scrittura curiale di Amalfi.

L'*i* è di tre tipi: quello piccolo comune, che è un trattolino verticale; quello lungo, quasi simile alla *l*, che è usato per lo più in principio di parola (entrambe queste forme non si connettono ad altre lettere); e quello infine che si connette alla consonante precedente quando questa sia *f*, *g*, *l*, *r*, *s*, *t*, e in tal caso è come una virgola, più o meno allungata, più o meno raddrizzata, più o meno obliqua. Tali forme sono parimente note alla scuola napoletana.

Tra le consonanti, il *t* è la lettera più caratteristica della scrittura, perchè vi assume più varie e più tipiche forme. La forma più comune è ad occhio, poco dissimile dall'*o*, e si connette sempre con la vocale seguente o con la *s* precedente. Nel primo caso il nesso che parte dall'estremità superiore della lettera le dà la forma di un *sigma* e talora di un *delta*; nel secondo caso il nesso s'intreccia dandole la forma di un *8*, a volte diritto, a volte giacente. Altre volte, quando si congiunge all'*i*, il nesso facendo in alto una stretta curva vi sovrappone come un altro piccolo occhio, dandovi press'a poco l'aspetto di una *e*. Quando non si congiunge ad altre lettere, il che accade più spesso quando è finale, ha la medesima forma che nella scrittura longobarda. Quali forme noi ritroviamo tutte nella più antica scrittura curiale napoletana. Se non che, la deformazione dei nessi, che in quella scrittura ha subito un processo tanto più rapido, ha prodotto col tempo, nel *t* delle due scritture, differenze notevoli. Così, p. e., il nesso fra il *t* e l'*i*, allungandosi in alto, giusta la tendenza alle angolosità della curia di Napoli, dà al *t* una forma che lo fa rassomigliare a un *delta* molto montante. E così pure, il nesso tra l'*s* e il *t*, che era molto complicato, a causa della tendenza napoletana alla tachigrafia, si spezza, dando al *t* l'aspetto di un *x*.

[25] N. BARONE, *Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napolitana* [in *Società Reale di Napoli - Memorie della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti* - Napoli, I (1911), pp. 151-166 con un facsimile].

Le consonanti *r* e *s* hanno in entrambe le scritture curiali forme analoghe che nelle scritture longobarde. È soltanto da notarsi che i due segni, in origine già abbastanza somiglianti, con l'arrotondirsi in alto del nesso dell'*r*, divengono talora a dirittura simili.

La consonante *g* assume talora la forma di un *3*, talora di un *xi*, e a volte anche un *sigma finale*. Ma le tre forme non sono che varianti di un tipo unico, che è analogo a quello longobardo.

Da tutto ciò appar chiaro che le due scritture curiali, forse a dirittura simili nel IX secolo, presentano nel X soltanto poche differenze; che, inoltre, nei secoli che seguirono la differenziazione si accentuò gradatamente; che, infine, gli elementi che divennero caratteristici delle due scritture, e che ne rappresentavano le differenze, non furono le pure forme originarie delle lettere, ma gli svariati nessi che nelle due curie subirono in grado diverso il processo corsivo-tachigrafico. Difatti, la tendenza alla connessione delle lettere e al raccorciamento dei segni, che è la naturale tendenza di tutte le scritture corsive, fu assai più sviluppata nella curia napoletana, che fu oberata da una assai maggiore produzione grafica.

E un'altra prova di questo processo di differenziazione l'abbiamo nell'analisi degli elementi tachigrafici che entrarono nell'uso di quelle due curie. Tali elementi, ad Amalfi, furono:

1) l'*a* iniziale soprascritta e connessa alla lettera seguente, in forma di semicerchio convesso a sinistra, che deriva anch'essa dalla consueta *a* in forma di *omega*;

2) l'*e* in forma di trattolino obliquo, come ho già accennato, accostata alle lettere *d*, *l*, e talora *g*. Questa forma tachigrafica dell'*e*, usata poco dalla curia di Amalfi, divenne uno dei segni più caratteristici della scrittura curiale napoletana, dove si allungò sino a divenire lettera montante, e col nesso discendente assunse la sua tipica forma cuspidale;

3) il *t*, connesso all'*a* precedente, la cui traccia consiste nell'allungamento o nel rafforzamento del saliente finale dell'*a*;

4) il *t*, non più visibile, negli aggruppamenti *ate*, *ati*, ove

resta completamente assorbito dal nesso. Ed è questo il più spiccato elemento tachigrafico delle scritture curiali;

5) e lo stesso *t*, infine, nella congiunzione *et*, dove, conservando l'*e* la sua forma tachigrafica, esso si riduce ad una lineetta ondulata, che è un residuo, quasi non più riconoscibile, del *t* finale, quello cioè di forma longobarda.

In complesso la scrittura curiale napoletana, pur non avendo molto maggiore quantità di segni alfabetici contratti, assume tuttavia una maggiore contrazione di nessi, che nei secoli più tardi (oltre il XII) degenera in vera deformazione. E le caratteristiche più spiccate che essa assume, in tale processo, sono l'angolosità e la spezzettatura dei segni, entrambe caratteristiche delle scritture più corsive.

Anche l'aggruppamento delle lettere, che è l'elemento fondamentale dell'aspetto di una scrittura, presenta rilevanti analogie in queste due scritture, specie nel periodo antico, quando cioè i nessi sono limitati e, direi quasi, timidi, in modo che vi è poca appariscenza di aggruppamenti. A misura poi che i nessi assumono forme più decise, divenendo sempre più visibili gli aggruppamenti di lettere, comincia la differenziazione. Ed allora, mentre che la curiale napoletana deforma e spezza i suoi nessi e complica i suoi aggruppamenti di lettere al punto da divenire quasi incomprensibile, l'amalfitana invece realizza un progresso grafico notevolissimo. L'aspetto prettamente corsivo, che essa ha conservato per tutto il secolo XI, si va lentamente correggendo, senza però perdere le sue caratteristiche. È così che, appunto in quel periodo in cui abbiamo visto la Curia di Amalfi essere costituita in miglior forma, rinveniamo belle pergamene, accuratamente rigate e marginate, scritte in guisa calligrafica. E non mancano esempi di scrittura persino elegante, dove le lettere capitali s'ingrandiscono e s'adornano di fronzoli, modestamente imitando quelle dei codici, e le lettere montanti si allungano, come nella longobarda elegante.

Ma, cominciando il XIII secolo, con la decadenza della curia coincide quella della scrittura, che lentamente va deformandosi in quella maniera goffa, nella quale fu preceduta e di gran lunga superata dalla napoletana.

L'esame delle abbreviature, della punteggiatura e degli altri

elementi secondari della scrittura, nonchè quello delle materie scrittorie, portano alle stesse conclusioni [26].

Se ora il paragone fatto tra le due scritture curiali di Napoli e di Amalfi, si ripetesse tra queste e quelle notarili di Sorrento, di Gaeta e delle altre città della Campania ducale, si rileverebbero generalmente le stesse analogie iniziali e le stesse differenziazioni posteriori, in modo da poter concludere decisamente che tutte quante queste scritture non sono che il prodotto di un'unica scuola. E poichè la città più cospicua, quella che tutte le tenne riunite sotto il suo dominio fino al secolo IX, che istituzioni e tradizioni, e singolarmente l'antica curia municipale conservò fedelmente, fu Napoli, è chiaro che questa, per mezzo della sua curia stessa, dettò la scrittura e la forma del documento alle città vicine. È quindi la scrittura degli antichi curiali romani, quella che il Paoli chiama *corsiva romana* nuova [27] e che ancora si mostra nei papiri ravennati che lentamente modificandosi ha sopravvissuto nella Curia di Napoli e che, da questa, intorno al IX secolo, si è diramata ad Amalfi, a Sorrento, a Gaeta.

Da quel tempo in avanti, nei quattro ducati che da queste città ebbero nome, la scrittura curiale napoletana assunse caratteri locali, evolvendosi con tendenza corsivo-tachigrafica ove più ove meno, in relazione alla copia della locale produzione di scritti. Fu perciò che l'evoluzione massima le toccò nella curia stessa di Napoli, minore n'ebbe in quella di Amalfi, minore ancora a Gaeta, a dirittura trascurabile a Sorrento, dove in conseguenza essa si mostra nella maniera che è più vicina a quella più antica napoletana, della quale non ci resta più documento. E nel fatto che la

[26] Tra le abbreviature curiali, che sono molto limitate, son notevoli quella di *suprascriptus*, costituita dalle lettere *sst*, connesse nella caratteristica maniera della scrittura, con la desinenza; quella di *charta*, di *byzantinus*, della formola *imperpetuum* ecc.; mentre che le abbreviature dell'*m* e dell'*us*, finali, del *per*, del *que*, del *nobis*, del *vobis* ecc., sono fatte nel modo noto alle altre scritture coeve. E così pure, poca importanza hanno i segni d'interpunzione ,limitati al punto o al punto e virgola e talora alla virgola, adoperati per lo più come segno unico. È notevole infine che in tali scritture pare mancassero del tutto i segni numerali. Circa le materie scrittorie noterò che, specie nei tempi più antichi, si preferiva la pergamena rettangolare lunga (altezza tripla o quadrupla della larghezza) adoperata per alto. Più tardi si adoperava la forma rettangolare corta o quasi quadrata.

[27] Il Paoli (C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, Firenze 1901 [3], p. 15) aveva già espressa decisamente tale opinione.

scrittura sorrentina è nel tempo stesso la più vicina fra tutte alla longobarda [28], è la riprova che dall'unica fonte della corsiva romana si distaccarono, sia la longobarda beneventana che l'antica curiale napoletana [29].

Non occorre fermarsi sul periodo della decadenza della scrittura curiale amalfitana, perchè essa subì le sorti della curia, delle quali ho già fatto cenno. È soltanto importante indagare se la « *lictera communis* », il corsivo gotico cioè, che ne produsse la fine, ebbe mai su di essa alcuna influenza. Scorrendo le carte amalfitane della fine del secolo XIII e del principio del XIV non si può che rispondere affermativamente a tale questione. È vero che la scrittura curiale ha conservato tutti i suoi elementi caratteristici e, ciò che più monta, il suo singolare aspetto, ma gli elementi gotici già vi sono apparsi qua e là. L'abbreviazione della terminazione *rum* è decisamente quella del corsivo gotico, il nesso delle lettere *st* abbandona la vecchia forma intrecciata per assumere quella assai più semplice del gotico, e lo stesso dicasi per l'abbreviazione del *que* e per altre ancora.

Ciò per la Curia di Amalfi, che era la sede della vecchia scuola. Ma ove per caso si spinga l'osservazione sulle carte scritte dagli *scribae* degli altri luoghi del ducato, si vede quanto maggiore progresso vi abbia fatto la scrittura gotica. Ve n'ha di quelle ove a dirittura il gotico ha trasformato in proprio vantaggio l'aspetto della scrittura, mentre che delle antiche lettere caratteristiche curiali son restate appena le tracce, come p. e. l'*a* in forma di *omega*. Vi sono perciò carte di questo periodo di transizione che è molto difficile classificare [30].

Struttura della « charta »

Come nella scrittura così anche nella diplomatica le carte amalfitane presentano caratteristiche analogie con le napoletane,

[28] Nella scrittura sorrentina difatti si notano elementi grafici che rappresentano lo stadio di transizione tra le forme che doveva avere l'antica curiale (che ora si rintracciano anche nella longobarda) e quelle che troviamo nelle curiali napoletane ed amalfitane dal X secolo in poi. Così, per citarne una, l'*a* sorrentina è il segno di transizione tra quello dell'*a* longobarda e quello dell'*a* curiale di Napoli e di Amalfi.

[29] Questa duplice affinità della scrittura curiale napoletana con la corsiva romana e con la corsiva longobarda è stata già avvertita dal Barone (*op. cit.*, p. 5).

[30] Un'analoga influenza del corsivo gotico subì la scrittura curiale napoletana, ciò che valse a renderla ancora più oscura (N. Barone, *op. cit.*).

pur rinvenendosi d'altra parte tra le une e le altre differenze notevoli. Le analogie rivelano ancora una volta la loro comune derivazione, mentre che le differenze che vi si riscontrano furono create da diverse necessità storiche e sociali: la profonda diversità della natura del suolo da una parte, e dall'altra lo svolgimento così diverso della storia dei due paesi, dovevano necessariamente avere ripercussioni sensibili nella vita civile, nelle consuetudini, nel diritto e quindi nel documento.

Tali analogie e differenze, le prime come elementi dimostrativi della origine napoletana della *charta amalfitana*, le altre come effetti di speciali cause storiche che le crearono, emergeranno dalla esposizione, che son per fare, della struttura della *charta amalfitana* e delle sue varie specie.

La parte iniziale del documento, il protocollo, comincia con la consueta invocazione divina simbolica e con quella verbale espressa nella nota formola *In nomine domini Dei salvatoris nostri Ihesu Christi.* Non vi si trova mai la locuzione *Christe fave*, che ricorre spesso in capo alle carte napoletane.

Segue la datazione, la quale comincia con gli anni dell'èra cristiana. Del pari che altrove tale data non veniva segnata prima del secolo XI, ed è soltanto verso la metà di quel secolo che ne cominciò l'uso in questi paesi. La più antica pergamena amalfitana che la porti, tra quelle che conosco, è del 1066; ma soltanto nel penultimo decennio del secolo i curiali di Amalfi la posero comunemente in uso.

A Napoli invece i curiali omisero ancora per due secoli la datazione dell'èra cristiana, cominciando a trovarsi adoperata soltanto nel secolo XIII.

All'anno segue la nota cronologica del supremo magistrato, poi del duca, poi del sovrano, che ebbero il dominio politico del ducato con la formola: *temporibus domini etc. anno primo.* Quando poi i duchi erano signori di più vasti domìni, come p. e., i duchi normanni di Puglia, nella carta amalfitana, ai loro titoli si aggiungevano gli anni del loro ducato in Amalfi: *et anno primo ducatus illius Amalfie.* E tale dicitura permane anche sotto i re, e fino al tempo di Federico II. Ma non trova riscontro nelle carte napoletane [31].

[31] Il Camera (*op. cit.*, I, p. 339) osserva che tale costume durò nelle carte di *Amalfi* fino al 1214.

Molto vari, specie nei tempi più antichi, furono i titoli adoperati dai reggitori del ducato amalfitano. I *prefetturi*, fin dal tempo della loro emancipazione dai duchi di Napoli, usarono il titolo di *gloriosus et eximius praefecturius*. Così troviamo intitolato Mauro circa la metà del secolo IX, e poi Mansone e Mastalo nel 907 [32]. Pulcaro invece in una carta dell'anno 875 è detto *magnificus praefecturius*.

Il già detto Mansone (897-914), aggiungeva il titolo, in verità abbastanza modesto, di *imperialis spatarius candidatus*, di cui lo aveva insignito l'imperatore bizantino Leone VI [33].

Suo figlio Mastalo, (900-951 in una carta del 921, insieme al figlio Leone, sono intitolati *gloriosissimi iudices Amalfi* [34]. Ma nel 922 Mastalo ha già il titolo di *imperialis patricius*, mentre che il figlio porta quello più modesto di *protospatarius* [35]. E l'altro suo figlio Giovanni, che gli fu associato dal 939 al 947, si trova anch'esso insignito del patriziato imperiale [36].

Il primo ad investirsi della dignità ducale fu Sergio I (958-966), il quale, a somiglianza degli altri duchi della Campania libera, s'intitolò *gloriosus dux*, titolo che conservarono poi tutti i duchi della sua dinastia. Ebbe pure il patriziato imperiale da Romano II, forse fin dal tempo in cui si rese padrone del potere.

Il figlio Mansone I (958-1004) associato dal padre fin dal principio del suo ducato, appare *imperialis patricius* nel 972 ed anche *anthipatus* dopo che ebbe restaurato il suo ducato, usurpato da Adelferio.

Quest'ultimo, col figlio Sergio II, impadronitisi di Amalfi nel 984, s'intitolarono *gloriosissimi duces*.

Sergio III, associato dal nonno Mansone I e dal padre Giovanni I fin dal 1002, dal 1014 porta anch'egli il titolo di patrizio imperiale, conferitogli da Basilio II. E così il figlio Giovanni II nel primo periodo del suo ducato (1014-1034).

Non ha nelle carte di Amalfi lo stesso titolo l'usurpatore Mansone II (1034-1038), quantunque sia detto *dux et patritius* nella Cronica Amalfitana. Ma è probabile che ciò sia un errore. La madre Maria però, che governò con lui, s'intitolava *gloriosa ducissa et patricissa*, usando il titolo concesso al suo defunto marito Sergio III.

[32] M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 95.
[33] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. I.
[34] M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 128.
[35] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. II.
[36] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. VI.

Guaimario IV principe di Salerno, che conquistò lo stato di Amalfi e lo tenne dal 1039 al 1042, è detto nelle strutture di questa città *gloriosus princeps* e sono notati gli anni *ducatus illius Amalfie*.

Ma nuovi titoli portò Giovanni II ritornando da Costantinopoli, dov'era stato a brigare per riacquistare il perduto ducato; e, preso parte alla congiura che spense con la vita la fortuna di Guaimario, e ripreso dopo alquanto tempo il ducato al fratello Mansone, s'intitolò *dei gratia gloriosus dux patricius anthipatus et vestis* (1052-1069).

Caduto il ducato nelle mani dei Normanni duchi di Puglia, Roberto Guiscardo e il figlio Ruggiero (1073-1085) vi si trovano coi titoli di *gloriosi duces Italie Apulie Calabrie et Sicilie* e talora soltanto sono detti *piissimi duces*.

Marino Sebasto, che restaurò il libero ducato (1096-1100) s'intitolò *protosebastus sebastus et dux*.

Il suddetto Ruggiero Borsa restaurato nel 1100 il suo dominio in Amalfi vi si disse *gloriosus eximius piissimus dux. Gloriosus princeps et piissimus dux* e talora soltanto *gloriosus dux* si disse il figliuolo Guglielmo (1108-1127). E Ruggiero II di Sicilia, dal 1127 vi appare *gloriosus princeps et dux Italie atque Apulie et Calabrie et Sicilie Comes*, con gli anni del suo ducato in Amalfi.

Il duca di Amalfi veniva anche chiamato *gloriosa potestas*.

Diversi erano i titoli che si davano al duca di Napoli. Detto dapprima *Magister militum* o *Consul*, s'intitolava *eminentissimus*, a denotare la sua preminenza sugli altri duchi campani. Del pari che i duchi di Amalfi si trova spesso insignito del patriziato imperiale e di altri titoli bizantini.

Divenuto re, Ruggiero fu dapprima intitolato *Sicilie et Italie gloriosissimus rex* e talora *Sicilie rex, Ytalie dux Capue princeps*; indi, dopo il 1140, fu detto, col titolo che poi conservarono i suoi successori *rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue*. Varianti di tali intitolazioni si trovano nelle varie terre del ducato. Così, nelle carte di Scala e di Ravello il re era detto *Sicilie invictissimus et precellentissimus rex Apulie ducatus et Capue principatus*; ed in quelle di Lettere si usava la stessa antica dicitura *Sicilie et Italie*

gloriosissimus rex, che si era conservata per altro nelle carte salernitane [37].

Le note cronologiche dell'imperatore bizantino, che non mancano mai nelle carte napoletane, non vi è esempio che fossero segnate in quelle di Amalfi. Napoli emancipatasi di fatto dall'Impero aveva soltanto conservato un riconoscimento di forma della sua alta sovranità. Amalfi, emancipatasi da Napoli, aveva affermata la sua più assoluta indipendenza, anche quando, più tardi, si era trovata a diretto contatto ed in più stretti rapporti che non la stessa Napoli con la corte di Bisanzio.

Dopo gli anni del sovrano continua la datazione con l'indicazione del giorno del mese dell'indizione e con la data topica. La cifra del giorno a volte manca, non così le altre; e la data topica manca di rado. Talora si trova adoperata la datazione col calendario romano.

Circa lo stile di cronografia adoperato, per l'indizione fu costantemente quello bizantino, come in tutti gli altri paesi del Mezzogiorno d'Italia, iniziandosi cioè l'anno il 1° settembre e terminando il 31 agosto. Lo stesso stile fu adoperato anche per gli anni di G. C. fin dai tempi in cui se ne fece uso. Ma tale sistema che ebbe larga applicazione in tutti i paesi già bizantini fino a tempi molto avanzati, cessò molto per tempo in Amalfi, ove fin dal principio del secolo XII troviamo adoperato l'anno secondo lo stile romano, cominciando cioè dal giorno della Natività o da quello della Circoncisione.

Manca nella carta amalfitana la formola dell'apprecazione.

Nei tempi più antichi, fino al secolo XI, molte carte di Amalfi mancano dell'intiero protocollo. Di esse si parlerà nel capitolo seguente.

L'intitolazione comincia con la formola più comune *Certum est me*, a volte col *constat* o col *manifestum facimus*, e specie nelle imbreviature, con *Ego quidem*, cui segue il nome dell'attore. Il documento è quindi redatto in forma personale.

Di singolare importanza nelle carte di Amalfi è la dicitura dei nomi. Nei tempi più remoti, quando di casato non vi è ancora principio, al nome personale seguono uno o più patronimici. È una specie di geneologia che termina quando si giunge, risalendo nelle generazioni, ad uno stipite comunemente noto, al cui nome si accompagna un soprannome o una dignità, o una qualità ecc., che dovrà poi divenire il cognome dei suoi discendenti. Per le famiglie che, nel periodo di maggiore prosperità del ducato, erano pervenute ad un conveniente grado di agiatezza e spesso a grande fortuna, ed avevano in conseguenza occupato cariche importanti in patria, l'intitolazione è una vera nota gentilizia. E lo stipite al quale la geneologia si arresta è in tal caso un *Comite*.

[37] Non cito per brevità i numerosi documenti dai quali si traggono i suddetti titoli. Cfr. *Cod. Dipl. Amalf.*, *Cod. Perris* [vedi nota 7 a p. 6] e M. CAMERA, *op. cit.*

Non è privo d'interesse quindi riportare una intitolazione caratteristica, già nota al Camera:

« *Ego quidem Iohannes filius quondam Petri filii quondam domini Philippi filii domini Philippi filii domini Petri filii domini Iohannis filii domini Landulfi filii domini Mansonis filii domini Iohannis Capuani filii domini Landonis comitis de Prata; et filius quondam domine Bartolomee amborum jugalium filia quondam domini Mathei filii domini Sergii domini Pantaleonis filii domini Sergii Iudicis Neapolitani filii domini Sergii filii domini Iohannis filii domini Pantaleonis filii domini Iohannis de Iohanne de Pantaleone de Iohanne Comite; a presenti die promptissima voluntate scribo et firmo vobis Tuczulo de Comite Maurone iam domino auxiliante vero cognato meo filio quondam domini Mathei filii quondam domini Rogerii filii quondam domini Bartholomei filii domini Rogerii filii domini Matthei filii domini Sergii filii domini Rogerii Imperialis Protonobilissimi filii domini Sergii filii domini Sergii filii domini Mauri de Pantaleone de Mauro de Maurone Comite; et filii quondam domine Contesse amborum jugalium filie quondam domini Francisci filii domini Marini filii domini Iacobi filii domini Iohannis filii domini Marini filii domini Sergii filii domini Leonis filii domini Sergii filii domini Iohannis Iudicis de Sergio de Urso de Sergio Comite, hanc chartam ydiocheri etc.* »

Che cosa fossero questi *comites* tenuti in tanto pregio dai loro discendenti, quantunque non appaia molto chiaro dalle fonti, si può tuttavia arguire. Ed escludendo ogni altra ipotesi che li ravvicini ai *comites* longobardi, che si sovrapposero ai *gastaldi* e poi li sostituirono, oppure ai *comiti*, che nelle nostre consuetudini marittime appaiono come capi delle ciurme sulle navi, credo che si possa re-

stare nell'ordine d'idee del Camera, seguito più tardi anche dal Gay [38].

L'epoca in cui vissero i *comites*, è quella della emancipazione di Amalfi dal ducato di Napoli e fino ai primi tempi della erezione del nuovo ducato amalfitano, dal IX secolo cioè alla metà del X. In tempi posteriori il titolo divenne cognome e numerose furono le famiglie che dal XI secolo in poi assunsero il casato *Comite*.

Si aggiunga che appunto ai prefetturi di Amalfi vissuti in quel tempo troviamo dato quel titolo. E si potrà conchiudere che i supremi reggitori della cosa pubblica lo portassero prima che alla loro autorità si sostituisse quella del prefetturo ereditario. Il titolo è d'altra parte spiegato dal fatto che quei magistrati erano per lo più in numero di due, salvo che non fosse preso in prestito dalle istituzioni dei vicini principati longobardi. E l'altezza della carica ci dà ragione dell'importanza che vi dettero i loro discendenti.

Le famiglie dei *Comites* costituirono difatti una vera aristocrazia. Il titolo però, che si estendeva anche alle mogli di quelli che n'erano insigniti (sono frequenti fino al secolo X le menzioni di *comitisse*), non divenne mai un titolo gentilizio, ma restò sempre personale [39].

L'origine dei cognomi nel ducato di Amalfi è delle più antiche: fin dal secolo X ai cognomi aristocratici delle già nominate famiglie dei *comites*, altri se ne aggiunsero. Ed alcuni furono patronimici (*de domino Mauro, de domina Auria, domini Campuli, domini Pulchari, domini Mastali, de domina Grifa* etc.), altri indicarono le famiglie forestiere (*Neapolitano, Capuano, Sorrentino, Pisano etc.*) altri furono topici (*de Getis, de Arco, de Tabernata, de Mallano etc.*) altri derivarono dalle arti e dai mestieri (*Ramario, Aurifice, Lignario, Quatrario etc.*), ed altri infine dai soprannomi (*Grunio, Barbacepolla, Collogatto, Monteincollo, Boccavitello, Boccafurno, Dentice, Treglia etc.*).

Straordinariamente ristretti erano i nomi personali: alcuni ebraici, altri romani, altri bizantini, altri speciali del luogo. Tra

[38] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 90 ss.; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantine*, Paris 1904, p. 248.

[39] Nessun documento autorizza a credere che questo titolo fosse divenuto ereditario, come asserisce il Gay (*op. cit.*). E ne sia prova che i discendenti per unire quel titolo al proprio nome erano costretti a risalire genealogicamente fino all'ascendente che n'era insignito.

questi ultimi i più frequenti erano: Mansone, Mastalo, Tauro, Musco, Pantaleone, Pulcaro, Pardo, Lupino, per gli uomini; Blactu, Aloara, Trofimena, Teodonanda, per le donne. Fra quelli più comuni ricorrevano Costantino, Leone, Giovanni, Mauro, Sergio, Orso, Pietro, Marino; e per le donne, Anna, Maru (Maria), Drosu (Drusa).

Rarissimi erano i nomi longobardi, che rivolgimenti politici e qualche immigrazione avevano importati dai vicini principati: si rinvengono così: Adelferio, Guaimario, Landolfo, Landone ecc.

Altra cosa notevole, nell'intitolazione, è che il nome dell'attore è quasi sempre accompagnato da quello di sua moglie o da quelli dei fratelli o dei figli: in un parola, è spesso tutta la famiglia che interviene all'atto. E ciò trova la sua spiegazione nella comunione dei beni che ad Amalfi era largamente praticata come in tutti i paesi dell'Italia bizantina. Nei diritti di patronato delle chiese non si adoperava altro sistema; e i comproprietari si dicevano *consortes* o *portionarii*.

Quando fosse richiesto il consenso di persone estranee all'atto, il che accadeva piuttosto di rado (p. e. nella monacazione di una donzella il consenso dei genitori; nelle donazioni il consenso del marito e anche quello della moglie o dei figli ecc.) si rinviene, dopo l'intitolazione, la formula *per absolutionem* o *per consensum et absolutionem*, cui segue l'altra attestante l'intervento personale del consenzente: *et michi L... placet*, o *hec charta placet* [40].

Singolare è poi la formola della rappresentanza, anch'essa congiunta all'intitolazione.

L'istituto giuridico si chiamava *quindeniatio*, e la formola era la seguente: *Ego qui sum pro vice mea et pro vice de ipsis filiis meis et ego quindenio a parte* (o *a partibus*) *eorum*. Tale rappresentanza avveniva o nel caso di minore età o in quello di assenza, ciò che, nel primo caso, si esprimeva con la formola *eo quod sunt parvuli et sine hetate*, e nel secondo caso con l'altra, *eo quod non sunt in ista terra*, o, ciò che si trova molto spesso, *eo quod sunt ad nabigandum* [41]

La *quindeniatio* costituiva piena obbligazione da parte del quindeniato; però, nel caso di assenza, pare avesse valore provvi-

[40] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. L, LVI e LXXX: *Cod. Perris*, doc. 35 e 64.

[41] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. XLII, XLV. CI, ecc.; *Cod. Perris*, doc. 22, 26, 67 ter.

sorio, trovandosi una *charta offersionis* rinnovata con l'intervento di un tale che nella prima redazione di quella carta era stato quindeniato quale assente [42].

L'esposto comincia con la formola attestante la non coatta volontà degli attori. Tale formola, che in alcune carte più antiche si dilunga in pleonastiche locuzioni [43], fu poi costantemente ridotta alla seguente: *a presenti die pronta* (o *prontissima*) *atque spontanea voluntate* [44]. Alla quale segue il verbo caratteristico dell'atto e tutta la parte espositiva dei termini di fatto e di diritto sui quali si crea il nuovo rapporto giuridico.

Un'altra formola che ricorre di frequente all'inizio dell'esposto è la seguente: *a presenti die scribere et firmare visus sum vobis.... hanc chartam etc.*

Il disposto è d'ordinario ben distinto dell'esposto, al quale si congiunge con le parole *in ea videlicet ratione ut* o col semplice *ut*.

Tanto dell'esposto che del disposto si tratterà a proposito dei vari tipi di carte, dove essi assumono, razionalmente, le forme più differenti. E lo stesso dicasi delle svariate clausole speciali che seguono il disposto, e anch'esse variano da carta a carta.

Comune a quasi tutte le carte è la sanzione penale, di cui la formola più spesso adoperata è: *Qui autem de nobis ambarum partes contra hanc chartam venire presumpserit componat ad partem que firma steterit auri solidorum libra unam byzantinam*; oppure: *Quod si minime vobis exinde fecerimus componere promittimus nos et nostris heredes vobis vestrisque posteris duplo suprascripto pretio.*

La corroborazione ha la semplicissima forma: *et hec charta sit firma imperpetuum.*

Talora vi è la *rogatio.*

Non si rinviene però nelle carte amalfitane l'*actum*, che ricorre d'ordinario in quelle dei paesi longobardi, e spesso anche in quelle napoletane. E bisogna dire puramente eccezionale l'uso che ne appare in due carte amalfitane, citate dal Camera, una del 1020 l'altra del 1124 [45].

[42] *Cod. Perris*, doc. 67 ter.

[43] In una carta scritta circa l'anno 860 si legge: « *nam ex nullo cogente neque contradicente atque nemine nos seducente sed prone voluntatis arbitrio nostro etc.* » (M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 95). [Il documento riportato da M. CAMERA a p. 95 del Vol. I dice testualmente: « Nam ex nullo quogentem neque contradicentem atque neminem nos seducentem sed prone voluntatis arvitrio nostro... » ed in nota è precisata l'espressione *quogentem* per *cogentem* e *arvitrio* per *arbitrio*].

[44] Più comune nelle carte di Napoli è la dicitura *visus itaque fuit nobis.*

Dopo la corroborazione si rinvengono eventualmente i chiarimenti o le aggiunzioni di patti, con la formola: *Et reclaramus etc.* Seguono, occorrendo, le dichiarazioni delle aggiunzioni interlineari, con la formola: *Inter virgulum et virgulum legitur*; oppure le dichiarazioni di correzioni fatte con raschiamento dello scritto, con la formola: *Quod super disturbatum est legitur.*

Seguono infine le sottoscrizioni autografe, sempre precedute dalla invocazione simbolica.

Le *charte precepti* hanno poche volte le sottoscrizioni dei duchi. Altrimenti vi sono le sottoscrizioni dei soliti tre testi, a volte anche più, e del curiale. Le carte emesse dalla curia archidiocesana hanno la sottoscrizione dell'Arcivescovo, di tutte le dignità capitolari e di parte del clero.

Le sottoscrizioni dei testi, per lo più in prima persona, non differiscono dalle forme più comuni. Sono estese in scrittura longobarda. È eccezionale che il teste firmi con scrittura curiale, quantunque il cap. XXVI delle Consuetudini amalfitane stabilisca che il teste « *sit eruditus licteris curialium Amalfie* ».

I testi, come risulta dalle citate Consuetudini, per poter sottoscrivere gli atti dovevano prima giurare.

Molto rare sono le sottoscrizioni greche nelle carte amalfitane [46]. E così pure sono rare le forme singolari che assumono spesso le sottoscrizioni nelle carte d'altre nazioni, specialmente in quelle pugliesi. Le sottoscrizioni in versi vi sono del tutto sconosciute [47]. Una volta ho rinvenuto una sottoscrizione fatta col monogramma del nome *Iohannes* caricato sul segno di croce dell'invocazione [48].

Nei tempi più antichi mancano le sottoscrizioni autografie ed i nomi dei testi sono citati in calce al protocollo finale dallo stesso estensore dell'atto.

La sottoscrizione dello scriba curiale è sempre in scrittura

[45] M. CAMERA, *op. cit.*, I, pp. 150 e 314.

[46] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. XVIII e XLVII.

[47] Per tale argomento cfr. C. A. GARUFI, *Carte e firme in versi nell'Italia meridionale*, Torino 1904.

[48] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. LXVI, nota a p. 104.

curiale. Nei tempi più antichi ha la forma: ☩ *Ego C. scriva huius civitatis hanc chartam manu propria scripsi.* E talora più semplicemente: ☩ *Ego C. scriva scripsi.* Spesso la sottoscrizione comprende la *rogatio* o la *preceptio* e spesso anche la datazione e la nota cronologica del duca.

Non conoscevano i curiali amalfitani, come i napoletani, i *signa tabellionis.* E così pure la *notitia testium* manca nell'antica carta amalfitana ed appare soltanto nella carta comune entro il secolo XIV.

La postilla, che si appone in via del tutto eccezionale quando il documento è già chiuso e sottoscritto, è nuovamente sottoscritta da testi, che possono essere anche diversi da quelli che intervennero all'atto principale, e poi dallo stesso curiale nella forma: *Et ego suprascriptus L. hanc chartam hic pro firmitate complevi* [49].

Specie della « Charta »

Il *praeceptum* del principe, nella diplomatica antica dei ducati campani, non aveva ancora assunto la sua caratteristica forma di diploma rivestente la solennità dell'atto della suprema autorità. Esso era ancora una carta simile a tutte le altre, ed era, come tutte le altre, reso valido dai riti e dalla sottoscrizione del curiale. Si chiamava infatti *charta precepti.*

Per lo più esso racchiudeva una *charta cessionis* o *concessionis, offersionis* o *ablationis, firmationis* o *confirmationis.* Notevoli sono sopra tutto le oblazioni *pro anima* fatte dai duchi ai luoghi pii e le conferme delle medesime fatte dai successori degli offerenti [50].

La *charta confirmationis* a volte è anche una sanzione d'altro atto fatto da una subordinata autorità. Ed è da notarsi che tal sorta di conferma troviamo praticata dai duchi anche con gli atti degli arcivescovi [51].

Quanto alla forma, il protocollo è in tutto identico a quello della comune carta. L'intitolazione comincia con la formola: *Nos Manso dei gratia* (o *dei providentia*) *dux*, con gli altri titoli. Negli atti di una qualche importanza si trova a volte il preambolo [52].

[49] *Cod. Perris,* doc. 99.

[50] Vedi *Cod. Dipl. Amalf.,* [I] doc. LXXXVII.

[51] *Cod. Perris,* doc. 54; M. Camera, *op. cit.,* p. 227.

[52] Si trova ad esempio un lungo preambolo nella *charta oblationis* con la quale il duca Mansone I nel 988 concesse al monastero di S. Lorenzo la chiesa di S. Pietro di Bostopla (Camera, l. p. 183).

Spesso vi si rinviene la consueta formola: *a presenti die scribere et firmare visi sumus vobis*; ma a volte si trova la vera formola della *praeceptio: a presenti die iussimus vobis.*

L'esposto vi ha spesso una parte considerevole e contiene qualche volta la *petitio*, nella forma: *et rogastis nos ut vobis eos concederemus*; ciò che si ripete anche nel disposto: *Et nos postulationem vestram per dilectionem et amorem quam in te habemus acquievimus concessimus etc.* [53].

La formola del disposto è però più comunemente nelle *charte offensionis*: *concessimus et donavimus* o *concessimus et largivimus.*

Le clausole non hanno in genere alcun che di particolare. L'imprecazione non manca mai.

A volte vi è la sottoscrizione del duca, ma sovente manca e v'intervengono i soli testi, a volte più di tre, e il curiale.

Qualche primo ritocco riceve la *charta praecepti* con la venuta dei Normanni. Sotto la dominazione dei primi duchi di Puglia, i loro *praecepta* pel ducato di Amalfi si continuavano a redigere nella Curia amalfitana. Vi troviamo però le prime innovazioni tendenti a conferire all'atto una certa solennità. Vi si introduce, ad esempio, la formola: *per hoc nostrum preceptum damus et largimus.* E vi comincia a trovar posto la sanzione penale: *Si quis autem de his omnibus prefatis que de iure vobis concessimus et donavimus violator vel contemptor existere presumpserit sciat se compositurum auri purissimi libras tres medietatem cammere nostre et medietatem vobis.*

L'oggetto patrimoniale nella *charta praecepti* è quasi sempre il demanio dello Stato, *publicus*, che era divenuto fin dal secolo X tutt'uno coi beni personali del duca. Questi difatti disponeva del *publicus* senz'alcuna limitazione [54].

Tra le carte aventi per soggetti persone private, distinguerò quelle riferentisi a diritti personali da quelle riguardanti diritti reali.

Tra le prime è di capitale importanza la carta nuziale, detta

[53] M. Camera, *op. cit.,* I, p. 110 ss.

[54] Vedi L. M. Hartmann, *Eine episode aus des Geschichte von Amalfi,* e la recensione di M. Schipa in *Archivio Storico per le provincie napoletane* (in seguito *ASPN*), XXXV (1910), p. 176.

ydiochirus. In origine si chiamò con voce greca ἰδιόχειρον ἀσφαλείας, ciò che vale *charta securitatis propria manu scripta*. Ad Amalfi fu conservato il vocabolo *idiochiron*, mentre che a Napoli restò l'altro *esfalia*, che poi corrotto divenne *ipsalia* o *psallia*, con che nelle Consuetudini Napoletane si denotò una delle carte nuziali [55].

Altra denominazione che troviamo nel ducato di Amalfi è *charta dotalicie sponsationis* [56].

A Napoli però la carta corrispondente all'*ydiochirus* amalfitano non era la *psallia* ma l'"*introductum*, istrumento che traeva tal nome dalla formola « *apud te in domo tua dote et dotis nomine introduxi* » che diceva allo sposo chi costituiva la dote [57].

Nelle carte più antiche, l'*ydiochirus* ha l'aspetto di una donazione, nella quale i parenti della sposa trasferiscono dei beni allo sposo, parte a titolo di dote e parte quale donazione [58]. Lo sposo a sua volta, come nell'*introductum* napoletano, accusa ricezione della dote e degli oggetti donati, ne promette la conservazione e la restituzione [59].

Circa la forma di questa carta singolare è da notare che, dopo il consueto protocollo, essa cominciava con l'intitolazione: *Charta firma ydiocheri* (o *dotalicie sponsationis*) *auxiliante domino*. Lo sposo, con l'atto è intitolato, attesta le avvenute nozze: *Ego quidem I.... a presenti die promtissima voluntate scribo et firmo vobis T.... iam vero cognato meo.... hanc chartam ydiocheri propter quod domino auxiliante feci vobiscum parentelam et dedistis atque sociastis michi legitimam uxorem P.... filiam genitorum vestrorum*. Indi accusa ricezione della dote e delle cose donate *propter nuptias*, e cioè corredo, gioie ecc.: *Et placitastis michi dare in dotem et donationem nostram videlicit.... de tuo proprio idest in pecunia numerata tarenorum uncias auri L I. item de corredo appretiato comuni valore consistente in jocalibus de auro argento et pernis laborato alias uncias auri XXIII nec non et alium corredum consistens in pannis et vestis aureis et aliis rebus appretiatum alias uncias sex et mediam etc.* [60]

[55] B. Capasso, *De curialium*... cit., p. 121.

[56] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 312, a. 1159.

[57] R. Bevere, *Contributo alla conoscenza di alcuni istituti delle Consuetudini Napoletane*, in *Rivista critica di diritto e giurisprudenza*, Napoli a. II (1904), pp. 257-268.

[58] *Cod. Perris*, doc. 102, a. 1120.

[59] A. Chiarito, *Comento*... cit., p. 8; R. Bevere, *op. cit.*

[60] Da una *charta* del 19 gennaio 1352 riportata dal Camera (I, p. 89 ss.). Di questo istrumento si parla anche nelle *Consuetudini di Amalfi*, nel titolo V. *De dotibus restituendis*.

Altra carta si costumava fare dallo sposo in seguito all'*ydiochirus*, con la quale esso faceva alla sposa una donazione, sorta di lucro dotale, che, come a Napoli e in Puglia, si diceva *quarta* [61].

La forma era quella d'una donazione in corrispettivo della ricevuta dote, e la formola caratteristica dell'atto era la seguente: *Ego N.... dedi et donavi tibi T. uxori mea pro ipsi solidi triginta de tari quod recepi a te de ipsa dote mea.... vineam etc.* [62]. I coniugi ne godevano insieme il frutto fino alla morte del marito; dopo, anche sopravvivendo la moglie, seguiva le disposizioni date dal defunto marito, ma alla moglie restava il diritto di essere rivalsa del valore [63].

Il Racciopi osservò che questo atto, di cui parla per altro il titolo VII delle Consuetudini di Amalfi, attestava che in questa città vi fosse la consuetudine del *dono matinale* [64]. E la questione è molto importante perché, se ciò fosse, avremmo un istituto giuridico ispirato al concetto longobardo del *morgincap*, convalidando la tesi che lo stesso Racioppi sostiene, della esistenza di un fondo di diritto longobardo nelle Consuetudini amalfitane. Ma a rigore, la dichiarazione che il dono vien fatto per la ricevuta dote, escluderebbe il principio barbarico del dono matinale.

L'entrata nella famiglia monastica era convalidata da un atto legale che si chiamava *charta ordinationis* o *charta ordinis*. L'atto era intitolato a colui che vestiva l'abito religioso, ma se trattavasi di una donzella era intitolato ai suoi genitori [65]. Il rapporto giuridico intercedeva tra il monacante e l'abbate rappresentante della sua *congregatio*. La formola caratteristica era la seguente: *Nos... a presenti die.... scribere et firmare visus sum vobis.... abbati.... hanc chartam hordinationis... pro eo quod inspiravit Deus in mente mea et obtuli-me in predicto monasterio et vos recepisti me frater in vestra sancta fraternitate*. Seguono i patti. L'oblato offre in generale i suoi beni, e si obbliga a volte ad aver cura

[61] A. Chiarito, *op. cit.*, VI.

[62] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. CXX, a. 1120.

[63] *Cod. Perris*, doc. 120, a. 1130.

[64] G. Racioppi, *Le consuetudini civili di Amalfi del 1274*, in *ASPN*, a. V (1880) p. 11.

[65] *Cod. Perris*, doc. 20.

delle stesse terre offerte, a volte entra nel monastero, a volte se ne riserva soltanto la facoltà e spesso anche al vestimento [66].

Il testamento, *charta testamenti*, come le carte di maggior solennità, si distingue per il preambolo e per l'imprecazione. Il preambolo non vi è sempre, ma a volte è lunghissimo [67]. Esso segue l'intitolazione, cui si connette, quando trattisi di atto fatto in punto di morte che la formola: *Charta firma testamenti facta a me P.... pro quibus cecidi in egritudine et infirmitate invalida positus sum et de die in die me expecto morire et non vivere et timeo ne forte michi mors subitanea eveniat et causa mea iniudicata remaneat* [68]. Seguono le disposizioni con la formola *volo ut*. Quindi vi è la istituzione degli esecutori testamentari, detti *distributores*, i quali erano generalmente presenti all'atto, e potevano anche essere donne.

Spesso per eseguire le disposizioni del defunto i distributori erano costretti a fare estendere nuovi atti, i quali potevano assumere le più svariate forme, sia di *charte offersionis* sia di *charte venditionis* ecc. Non troviamo una denominazione speciale per queste esecuzioni testamentarie, ma esse sono caratterizzate dalla formola che segue l'intitolazione: *Nos.... eo quod sumus distributores de P.... per suum testamentum.* E nel disposto si richiama nuovamente la disposizione: *disposuit per suum predictum testamentum.*

Il testamento napoletano si chiamava *dispositum* e differisce da questo per la formola iniziale: *Dispositum factum a me etc.*

Altro genere di testamento è quello noto, specialmente presso i curiali napoletani, con l'appellativo di *gesta*. In esso la volontà del defunto non è stata raccolta dal curiale direttamente dalla bocca del testatore, bensì da alcuni testimoni i quali attestavano quella volontà, che avevano udita, davanti al curiale, che a sua volta la consacrava in questo atto.

Esso deriva dal testamento nuncupativo del diritto romano, e come tale rappresenta ancora una delle tante tradizioni giuridiche romane nella Campania ducale [69].

[66] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. CXXXII, a. 1129.

[67] Vedi p. s. il *testamenti* del prete Giovanni De Fontanella (M. Camera, *op. cit.*, I, p. 221 ss.).

[68] Vedi *testamento* del prete Codaro (*Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. CXXVI).

[69] R. Bevere, *op. cit.*

Di questa *gesta* si trova notizia nelle Consuetudini di Amalfi come in quelle di Sorrento [70]. Evidentemente però questo vocabolo ad Amalfi non indicava, come a Napoli, particolarmente questa specie di testamento. Il vocabolo, da *gerere*, indicava niente altro che un qualsiasi istrumento. Il Bevere già cita una *charta gesta* della Curia di Amalfi del 1195, che non è se non una *charta confirmationis* [71]. In altra carta del 1205 si legge: *per auctoritate de ipsa gesta quam apprehensi ab ipsa Curia istius civitatis per laudamentum iudicum et bonorum hominum pro necessitate et utilitate de filiis meis parvuli qui multum periculabant, venundedimus* etc., dove si tratta evidentemente di una autorizzazione alla vendita rilasciata dalla Curia [72]. E in altro documento infine del 1254 una delle parti si costituisce nella qualità di tutore « *auctoritate ipsius geste a Curia Amalfie impetrate et firmate* » [73].

E se poi lo stesso vocabolo denotò specialmente la suddetta specie di testamento, ciò è perché esso fu in origine detto *gesta dispositionis*, e poi per brevità soltanto *gesta*.

A volte troviamo che i testimoni delle disposizioni orali, anziché far redigere il testamento dal curiale, fanno a dirittura l'atto disposto dal testatore, sia una donazione, una vendita o altro, come se fossero degli esecutori testamentari legalmente costituiti. E l'atto da essi fatto, che acquistava vigore anche di disposizione testamentaria per mano dello stesso curiale che lo estendeva, portava anch'esso lo stesso nome di *gesta* [74].

Importante è la *charta assignationis in servitutem*, della quale abbiamo un esemplare dell'anno 1090, ove i genitori, in corrispettivo di una somma di danaro, trasferiscono l'*imperium* che hanno sopra una loro figliuola, al padrone che l'acquista per tenerla come *famula*.

Questa è la formola dell'atto: « *Ego A.... tradere et assignare visa sum vobis N.... ipsam filiam nostram.... in ea vide-*

[70] L. Volpicella, *Consuet. di Amalfi* cit., tit. XVI, p. 80; Id., *Le consuetudini della città di Sorrento* [Napoli 1869, p. 64, rubrica LIII].

[71] R. Bevere, *op. cit.*

[72] Regio Archivio di Stato di Napoli [d'ora in avanti *ASN*], Pergamena SS. Trinità di Amalfi, nuovo fondo, a. 1205 [Posteriormente pubblicata dallo stesso Filangieri nel vol. II del *Codice diplomatico amalfitano*, Trani 1951 doc. CCLVI].

[73] *Cod. Perris*, doc. 287.

[74] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. LIV.

licet ratione ut ab odierna die et cunctis diebus vite vestre servire et obedire vobis debeat et omnem servitium et imperium quod ad eam imperabitis die ac nocte longe et prope totum vobis eos facere et complere debeat predicta filia nostra cum omni fide et prumptitate set sine fraude et absque omni malignitate ». Seguono le condizioni del trattamento dovuto: « *Et vos illa nutricare et vestire atque calzare debeatis iusta ratione et secundum vestram possibilitatem et facere ad eam debeatis benem ut habeatis de illa mercedem et nomen bonum* ». Ove la famula fugga i padroni possono riprenderla ovunque si trovi mostrando questa carta. Segue il prezzo pattuito e la promessa di alcuni indumenti ed oggetti a morte dei padroni [75].

Particolare interessante nella carta in questione è che il prezzo stabilito non è sborsato perchè colei che diventa famula era debitrice di pari somma a chi ne diventa domino. Quindi, pur non avendone la forma, questo atto racchiude una vera *addictio in servitutem* del debitore insolvente, com'era contemplata nel diritto romano.

La capacità giuridica dei *famuli* era limitata dal consenso dei padroni, ottenuto il quale, essi erano capaci di possedere [76].

Accanto a quest'ultima troviamo la *charta manumissionis*, di cui ci resta un tardo esempio dell'anno 1317. La manomissione è fatta davanti al giudice, il quale emana l'atto nella forma seguente: *Nos R.... iudex etc. declaramus atque testamur quod in nostri presentia dom. C.... intuytu Dei et salute anime sue sponte manumisit Rosam ancillam suam dans et concedens eidem meram et puram libertatem ita quod ex nunc sit libera ab omni jugo servitutis* [77]. Ed una semplice menzione troviamo in un testamento del 1172 di una *charta allibertationis* [78].

[75] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. LXXXV.

[76] M. CAMERA, vol. I, p. 285; *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. V.

[77] M. CAMERA, vol. I, p. 286.

[78] Tra le disposizioni testamentarie del prete Leone da Tabernata, vi è la seguente: « *Et similiter dentur se at Sergium verum nepotem meum quod fecit Amatus verus germanus meus mediam unciam de tari, et si bona vult facere chartula allibertationis at ipsis germanis meis de ipsum infantem quod fecit in domo mea dentur ei unciam unam de tari et toti ipsi panni mei da iacere* ». (*Cod. Dipl. Amalf.*, doc. CLXXXV). Il testatore pare che contempli il caso della legittimazione del figlio che suo nipote in casa sua aveva avuto probabilmente da una famula.

Esempi dell'antica *charta liberationis* o *manumissionis* ne abbiamo soltanto tra le scritture della curia napoletana [79].

Dalle formole su esposte si vede come non si costumassero nel ducato di Amalfi le manomissioni solenni del diritto barbarico, bensì quelle più semplici del diritto romano. Quella presa in esame deriva infatti dalla manomissione *per epistolam.*

Passando quindi ai documenti riflettenti i diritti reali, tra le carte attestanti trasferimento di beni, *chartae traditionis*, ha il primo posto la *charta venditionis* o *comparationis.*

Il disposto in essa s'inizia con la formola: *a presenti die venundedimus et tradidimus vobis.* Seguono l'enunciazione, la descrizione e le confinazioni dell'immobile con la garenzia della via d'accesso: *cum salva via sua.* Vien quindi il trasferimento dei titoli di possesso: *et ipse charte quod inde abuimus dedimus vobis ille*; cui si aggiunge la clausola promissoria: *et firmamus vobis ut si alia charta exinde inventa dederit pertinentes de hoc suprascripto quod vobis venundedimus ego et meis heredes mittere illos debeamus subtus vos et vestris posteris sine omni vestra amaricationem.* Oppure a cautela si poneva la formola: *Alia charta non habeamus et si alia charta paruerit sit inanis et vacua.*

La dichiarazione del prezzo, *sanatio*, è espressa con la formola: *Unde accepimus exinde a vobis plenariam nostram sanationem idest* (e qui segue la valuta) *sicut inter nobis convenit.*

La valuta del prezzo, in tempi molto antichi, entro cioè il IX secolo, è rappresentata in Amalfi dalla moneta beneventana, la quale nel periodo di maggior potenza di quei duchi e della loro maggiore ingerenza nelle cose della Campania, pare vi avesse conquistato il predominio. Si legge infatti in una carta dell'anno 860 il prezzo stabilito in *auri trimissi monete domini Arigis benebentani principis*, e la sanzione penale è comminata in *auri solidi Benebenti* [80].

Più tardi, dal X secolo, la valuta di conto è sempre la bizantina cioè il *solidus aureus byzantinus* detto anche *byzantius* o *solidus mancosus*, al quale si soleva aggiungere l'indicazione del rapporto che correva tra esso e la moneta corrente, cioè il tareno

[78] B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus...*, cit. [T. II, p. I, Neapoli MDCCCLXXXV, docc. n. 15 e n. 329].

[80] M. CAMERA, *op. cit.*, I, p. 96.

amalfitano, nella formola: *ana tari quattuor per solidum.* Sotto la monarchia appare il *regalis aureus* introdotto da re Ruggiero nel parlamento di Ariano (1140), cui succede, regnando Federico II, lo svevo *augustalis* detto anche *imperialis* [81]. Il tareno amalfitano ha però continuato ad avere corso accanto alle nuove monete fino al secolo XIV, come si rileva dalle Consuetudini di Napoli e da altri documenti [82].

Nella formola della vendita si trova a volte la locuzione *a transactum, ad trasactum, attrasactum* ecc., da *trans* e *agere*, locuzione usata a rafforzare il concetto della validità giuridica della *traditio* [83].

La *charta commutationis, permutationis* o *cambii* fa parte delle *chartae consimiles*, cioè di quelle redatte in doppio originale, da scambiarsi tra le parti, ove ciascun originale ha la forma personale di uno dei contraenti. Non ha altre particolarità degne di nota. Oggetto di cambio possono essere tanto immobili quanto mobili o qualsiasi altro oggetto, o nel tempo stesso i primi con gli altri [84].

L'atto di divisione di beni presso la Curia amalfitana, come presso la napoletana, si chiamava *charta merissi* o *mersis* (da μηρίζω, dividere; μήρσις. parte). Essa ha una forma singolare perchè manca dell'intiero protocollo, quando se ne eccettui qualche raro esempio sotto il ducato di Giovanni II [85].

Comincia quindi, appena dopo l'invocazione simbolica, con l'esposto, in questa forma: *Charta firma merissi divisionis a nobis videlicet etc.* In essa si fa cenno della provenienza dei beni, delle loro confinazioni, delle confinazioni nuove delle parti divise e della loro aggiudicazione, che pare si facesse a sorte, come lascia supporre il caratteristico verbo della formola: *tetigit.* Sola clausola, sta in fine la sanzione penale.

La *charta merissi amalfitana* è una riproduzione di quella napoletana, di cui ha conservata la struttura diplomatica e in gran parte il formulario.

[81] *Cod. Dipl. Amalf.*, [vol. I] doc. I, III, CXLVIII, CLVIII, CCXXXVII.

[82] G. Racioppi, *Le Consuetudini civ...*, cit., in *ASPN*, V (1880), p. 4 ss. M. Camera, *op. cit.*, I, p. 382, nota 4.

[83] *Cod. Dipl. Amalf.*, doc. LXXXVI, CLXXV, CLXXXII; *Cod. Perris*, doc. 26; M. Camera, *op. cit., I*, p. 382, nota 4.

[84] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. XL.

[85] *Cod. Perris*, doc. 74, a. 1061.

È importante il patto, che talvolta ricorre, pel quale le parti si obbligano a vicenda di compensare la perdita avvenuta per forza maggiore nelle altre porzioni: *Qui de nos perdiderit de ipsa portione sua amve parti eos restauremus* [86].

Charta offersionis o *ablationis* si diceva generalmente la *sacra offersio*, la donazione cioè che si faceva ai luoghi pii *pro anima.* Le caratteristiche di questo atto sono, spesso il preambolo, quasi sempre l'imprecazione, e nel disposto la formola: *pro mercede* (o *pro remedio*, o *pro medela* o *medella*) *anime etc.... tradere et offerire visi sumus in ecclesiam etc.* [87].

Al disposto segue spesso la clausola che stabilisce il patto dei suffragi: Ne citerò una: .... *ut omni tempore nos et nostris parentibus in sacro eundem capitulo in sacris orationibus memoretur et prenominetur usque in diem seculi.*

Oggetto dell'*offersio* è generalmente un bene immobiliare, ma non mancano donazioni di generi prelevabili dall'annuo prodotto di una terra [88].

Il vocabolo *donatio* è adoperato quasi esclusivamente a significare la donazione *propter nuptias* fatta dalla famiglia della sposa allo sposo nonchè la costituzione del lucro dotale, *quarta*, che lo sposo faceva poi alla sposa. Ma di tali atti si è già detto avanti, a proposito della *charta ydiocheri.* Si trova però talvolta dato lo stesso nome di *charta donationis* all'atto di mera liberalità fatto *pro amore* o in compenso di servizi resi. Così in una carta del 1015 si legge la formola: « *donare et tradere seu scrivere et firmare visi sumus vobis .... pro bonitatem et maiorem vestrum servicium quod nobis fecistis et facitis et propter quod affiliavimus vos nobis quasi filios quos nos fecissemus* ». Vi si trovano obblighi pel donatario, quali di nutrire vestire e calzare il donante *secundum possivilitatem.*

Le imprecazioni, che hanno una forma tanto singolare in tutte le carte medievali, non hanno nelle carte di Amalfi forme molto dissimili da quelle adoperate nelle regioni circostanti. La più comune è questa: « *Et qui contra hanc chartam venire presumpserit et eam rumpere vel disturbare voluerit abeat anathema*

[86] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. IV.

[87] *Cod. Perris*, docc. 25, 95.

[88] In una carta del 1059 si donano 8 moggia di legumi ogni anno sul prodotto di alcune terre nell'isola di Capri (*Cod. Perris*, doc. 51).

et maledictionem a patre et filio et spiritum sanctum et partem abeat cum Iuda traditore domini nostri Ihesu Christi.....

Interessante nella diplomatica amalfitana è la *Charta deligationis*, detta talora anche *obligationis*, perchè essa si riconnette a quel particolare diritto di prelazione che, detto *jus prothimissi* o *prothomiseos*, fu in vigore in tutti i paesi italiani che riconobbero l'autorità politica dell'impero bizantino. La legge risaliva a Romano Lecapeno (922) e concerneva l'obbligo di avvisare preventivamente coloro, fossero parenti o proprietari limitrofi, cui la legge accordava la *protimissi* in fatto di alienazione di immobili [89]. La *charta deligationis*, in deroga o a conferma del diritto fissato dalla legge, stabiliva un determinato *protimissum*.

Leggiamo in una di queste carte la seguente formola: « *... scribere et firmare visi sumus vobis... hanc chartam obbligationis... pro eo quod.... venundedimus vobis.... pergule octo de vinea.... proinde subiugavistis nobis ut si venierimus vindere ipsa reliqua vinea.... potestatem habeatis vos comparare illa per rationem sicut exinvenerimus a tribus et quattuor hominibus.... unde deligabimus vobis predictam vineam....* ». E la clausola comminatoria ha questa forma: « *Et si ad alium hominem venundamus...., vel si contra hanc chartam venire presumserimus potestatem habeatis tollere nobis predictam vineam* » [90]

Altra formola troviamo altrove: « *Reclaramus ut si aliquando tempore vos vel vestris heredes venitis ad vindere ipsa predicta terra, protimissum habeamus nos vel nostris heredes illos comparare sicut inde invenitis ab alio homine* » [91].

Il vocabolo *protimissi* non fu però ad Amalfi ristretto a questo speciale significato, ma n'ebbe uno più lato, cioè quello di diritto acquisito alla precedenza. In tale significato lo vediamo adoperato nelle *chartae iudicati* ad indicare il diritto di precedenza nel prestare il giuramento.

Tra gl'istrumenti riguardanti la locazione e la coltura della terra ha il primo posto la *charta incartationis*, che era una specie di contratto di pastinato. Per esso il locatore prendeva la terra

[89] F. Brandileone, *Il diritto di prelazione nei documenti bizantini dell'Italia Meridionale*, 1910.

[90] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. LIII; *Cod. Perris*, doc. 4; M. Camera, *op. cit.*, I, p. 168.

[91] *Cod. Perris*, doc. 80.

ad incartaticum o *ad cartaticum* o *ad laborandum*. E tale sistema era applicato alle terre arborate.

L'istrumento era redatto in due *charte consimiles*, una fatta in nome del domino, l'altra in nome del pastinante. L'esposto quindi cominciava con la formola: *a presenti die.... scribere et firmare visi sumus vobis hanc chartam similem de ipsam quam vos nobis scribere fecistis.*

Dopo la descrizione della terra venivano le condizioni della locazione. Era essa fatta *in perpetuum*; il pastinante doveva per lo più la metà del frutto, onde si diceva che teneva la terra *ad medietatem*. Vi erano quindi esposti gli oneri del locatario e le norme per la buona coltivazione. Il domino mandava un messo ad assistere al raccolto per garanzia della sua parte. In caso di controversia circa la lavorazione agricola si ricorreva a due periti, detti *tertius et quartus homo*.

Fra le clausole notevole è quella della rescissione del contratto per inadempienza ai patti, nel qual caso il domino poteva scacciare, *iactare vacuos*, i pastinanti. Segue la clausola che salvaguardava gli stessi pastinanti da ogni arbitrio del domino, il quale non li poteva, quando quelli fossero stati ai patti, nè *iactare neque nullam virtutem* (violenza) *vel invasionem facere*. Invece aveva l'obbligo di *vindicare eos ab omni humana persona*. Vengono in ultimo la sanzione penale e la corroborazione.

Nelle terre ove si seminava, la parte del frutto dovuto al domino si chiamava *terraticum*.

Non si ha esempio a Napoli della *charta incartationis*, ma di essa tien luogo la *charta laborationis vel pastinationis* [92]. In generale fra Napoli e Amalfi vi è differenza notevole nelle consuetudini delle locazioni, e di ciò è causa principale la differente natura del suolo e la conseguente diversità di coltura e di lavorazione.

Dopo l'*incartaticum* ha importanza sulle terre amalfitane l'*assignatio ad pensionem*, sorta di colonia. Questa forma di locazione era adoperata per lo più nel territorio stabiano e nell'isola di Capri, dove prevalevano le terre seminatorie. Il canone che si corrispondeva era detto *pensio* e consisteva quasi sempre in genere, fossero legumi o cacciagione o bestiame ecc. Oltre di che il colono

[92] B. Capasso, *Monumenta ad neapolitani ducatus...*, cit. T. II, p. I, nn. 81, 110, 302, 377, 593.

doveva in determinate solennità dell'anno delle prestazioni dette *salutes*.

Anche questa locazione aveva d'ordinario carattere di perpetuità, ma non ne mancano esempi a tempo limitato, ove il canone era dovuto parte in danaro e parte in frutto e si chiamava *calciarium* o *calzarum* [93].

Le rescissioni dei contratti di locazione, fosse per forza maggiore o per consenso delle parti, si faceva per mezzo della *charta ammissionis*, detta anche con locuzione più generica *charta securitatis*, perchè riassicurava al domino il possesso della terra; nè mancano esempi in cui abbia la forma di una *charta manifesti*, così detta dalla formula *Manifestum facimus* con cui cominciava l'esposto. La formola del disposto era poi la seguente: *per bonam convenientiam ammisimus* [94].

Questa carta presso la Curia napoletana si chiamava *charta abscissionis* [95].

Il capitale, *capitania*, non appare sovente nella carta amalfitana; tuttavia è da supporre che, data l'espansione commerciale e la conseguente circolazione della ricchezza che dovette aver luogo presso gli Amalfitani, le carte di tal genere dovettero essere piuttosto frequenti, come frequenti dovettero essere i contratti mercantili di navigazione. E, se, tanto dell'una che dell'altra specie, rarissimi sono gli esemplari superstiti, ciò si deve al fatto che soltanto per eccezione essi potettero trovare posto negli archivi monastici, che sono i soli fino a noi pervenuti.

Le condizioni principali erano le seguenti: il tempo del mutuo era lasciato ad arbitrio del mutuante; l'interesse, *labor*, era dovuto annualmente in generi, legumi, ecc.: il debitore poneva in pegno tutti i suoi beni: infine interveniva un mallevadore, *quindeniator*, il quale garantiva il capitale al creditore con tutte le sue sostanze.

Questa carta è generalmente detta *memoratorius* e comincia con la formola: « *Recepimus nos .... auri tari duodecim .... in ea videlicet voluntas nobis illis dimittere, demus vobis labore omni annue .... hoc est agnum unum etc....*

[93] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. XLI. Per il *calciarium*, v. V. Simoncelli, *La prestazione detto calciarium*, in *ASPN*, XII (1887), p. 789.

[94] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. XXXI; *Cod. Perris*, doc. 98.

[95] B. Capasso, *De Curialium...* cit., p. 121.

La clausola del pegno è: « *Unde posuimus vobis in pignus omnia nostra causa hereditates et substantias* ». Segue la clausola della garantia: « *Et hec omnia suprascricta quindenio ego L.... ut omnia suprascripta capitula habeatis a me salvos in terram in omnia mea causa hereditates et substantias* ».

Con la locuzione generica di *charta placiti seu promissionis* troviamo indicato l'unico superstite istrumento amalfitano di commercio marittimo; mentre che più propriamente poteva essere detto *charta assignationis navidii* o qualcosa di simile.

Dopo il consueto protocollo, s'inizia il documento in questa forma: « *Charta placitis seu promissionis facta a nobis.... vobis.... nauclerio, quia cum Domino adiutorio et sanctis eius assignamus vobis ipso nabidio nostro quam habemus hic in civitate Amalfis, ad nabigandum nobiscum hoc anno in taxidio in Sicilia et de Sicilia ad Rabennam sibe ubi nos Dominus melius auxiliaberit cum predicto nabidio nostro* ».

Seguono le condizioni del contratto. Il pilota (*nauclerius*) doveva approntare la nave (*conciare nabidium cum temonis et arboribus et antenne et vele et anchore et cannabi et omnibus aliis exartiis et paramentis suis quam et cum ipsa barka*); indi poteva caricarvi la parte sua e quella « *de ipso nauclerato tuo* » in 60 cantaia di lana, senza nessuna spesa. Il padrone dal canto suo, che era il mercante, doveva all'atto della partenza pagare al nauclerio cento soldi d'oro: somma che, ritornando entro l'anno, doveva essere dal nauclerio resa senza interesse nè ritenuta (*sine lavore et sine detinentia*). E rappresentava questo capitale una specie di assicurazione o garantia, forse per le rispettive famiglie qualora la nave si perdesse. Il padrone infatti soggiunge nell'atto: « *Solummodo gita et benita ego predictus Sergius habeamus quindenati* (cioè per garantia) *toti prefati solidi centum de mare et de gente* (cioè dai pericoli del mare e da quelli dei pirati) *sicut toto populo et toto prefato nabidio* (per l'equipaggio cioè e per la nave) *cum quo gimus et benimus* ».

Questo versamento di danaro nella Tavola amalfitana è detto *pecunia seu mutuo*, e l'art. 17 della legge stessa stabilisce che « *omne mutuum et imprumptum remaneat supra patronum et eum respiciat* ».

Il nauclerio s'impegnava infine a provvedere, giunti a destinazione, al caricamento della parte di mercanzie spettantegli. Vi

è la sola sanzione penale in 500 bisanti, poi la corroborazione e in ultimo le solite sottoscrizioni dei testi.

Altra carta degna di nota è quella per la quale, sia dall'autorità ecclesiastica, sia dai padroni, veniva assegnata una chiesa ad un sacerdote in rettoria. La *charta assignationis ecclesie* veniva fatta nella forma personale del concedente. Quando questi era l'arcivescovo vi si intitolava: *Nos L. Dei gratia archiepiscopus sancte sedis amalfitane ecclesie una cum presentibus nobiscum astantibus magnalibus cuncte plevis huius nostri Archiepiscopii....* I patroni dicevansi *dominatores* e se erano molti *portionarii*.

La chiesa veniva assegnata a vita e la clausola speciale dell'atto era la seguente: *Non habeamus licentiam vobis (ecclesiam) tollere aut presbiterum vel laicum aut monachum vobis supermittere vel ordinare etc.* La chiesa veniva assegnata con tutte le terre della sua dotazione *et cum codicibus atque cum omnibus paramentibus suis et cum omni circulo atque pertinentiis.* Seguono gli obblighi imposti al prete di *die noctuque bene officiare.... hereditates bene laborare....* e nelle principali solennità dare ceri ed incenso ai patroni *pro benedictione* [96].

Allorchè nasceva una contesa, *causatio*, tra due cittadini, le parti contendenti potevano senza ricorrere all'autorità giudiziaria né alla pruova del giuramento venire ad un accordo, che dicevasi *convenientia sine sacramento.* Spesso, per raggiungere l'accordo non bastavano da sole le parti litiganti, ed allora esse ricorrevano ai *boni homines* o *nobiliores homines*, ed in tal caso la *convenientia* poteva essere *sine* o anche *cum sacramento*, dacchè i *boni homines* stessi potevano ordinare il giuramento. La carta che il curiale redigeva in seguito all'accordo intervenuto si chiama *charta diffinitionis seu convenientie*, e talora la troviamo anche indicata con la locuzione generica di *charta securitatis.*

La formola della *charta convenientie sine sacramento* era la seguente: *a presenti die.... deliberavimus atque et in presentis diffinivimus vobiscum.... de causatione quam vobiscum habuimus.... unde inter nobis habuimus altercationes multas et nobis altercantibus iam placuit Deo sine sacramento venimus vobiscum exinde in convenientia....* Oppure: « *Modo vero stetit inter nos*

[96] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] docc. LXXXI, CXXV.
[97] *Cod. Perris*, docc. 5 e 17.

per bonam convenientiam.... et diffinivimus.... et securitatem fecimus... [97]

Il giudizio davanti ai *boni homines* si svolgeva generalmente con un accesso sul luogo ov'era l'oggetto della contesa. La precedenza era data alla prova documentale; qualora l'attore non potesse documentare il suo asserto, il convenuto aveva la precedenza nella facoltà della prova col giuramento (*habebat protimissi iurare et firmare per sacramentum*). E qualora il giuramento non fosse stato conforme al vero, poteva a sua volta l'attore giurare diversamente e così *sacramentum tollere* [98]. La formola era in tal caso: « *Et iudicatum est inter nos per sacramentum ut vos a parte vestra averitis protimissi nobis iurare et similiter nos exinde iurare a parte nostra....* » [99].

La stessa carta, con la stessa denominazione di *charta convenientie securitatis*, veniva redatta nella Curia napoletana.

Qualora l'accordo non fosse possibile nè la contesa potesse esser definita davanti ai *boni homines*, le parti ricorrevano al potere giudiziario.

Rare ed incerte sono le notizie di *iudices* prima della monarchia, e non è ben chiaro nelle fonti se si trattasse di *iudices ordinati* dalla somma potestà ducale o se con tale vocabolo s'indicassero niente altro che i *boni homines* [100].

Invece troviamo sufficienti ragguagli intorno al giudizio che si svolgeva davanti al Duca nel Palazzo amalfitano. Il giudizio allora avveniva in forma solenne. Il Duca di Amalfi sedeva *in convento plenario cum iudicibus et parentibus et fidelibus.* Il ricorrente era introdotto alla sua presenza ed esponeva la sua querela. Il Duca interrogava le parti e il *mediator*, quando vi era; indi pronunciava il giudizio. E spesso questo giudizio si rimetteva alla consueta procedura, ordinando ai *boni homines* l'accesso e alle parti il giuramento.

Di tale atto il curiale redigeva la carta che diplomaticamente non differiva dalle altre e si chiamava *charta iudicati.*

All'intitolazione del duca segue l'esposto nella forma seguente: « *A presenti namque die hoc iudicium a nobis iudicatum est*

[98] *Cod. Perris*, doc. 29.
[99] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 136, a. 952.
[100] M. Camera, *op. cit.*

propter firmitatis causa et verbo memorationis scribere iussimus. Cum autem stetissemus in convento plenario huius nostri amalfitani palatii cum iudicibus et parentibus nostrisque fidelibus venit coram nostram presentiam G. et reclamavit se nobis supra I. etc. ». La formola del querelante è: « *Unde obsecro valdeque postulo potestatem vestram ut dignemini michi exinde iudicare* ». Segue il disposto: « *Deinde et nos sicut consuetudo est istius civitatis firmamus vobis .... per hunc nostrum iudicatum ut etc.* ». Infine, come in tutte le carte emanate dalla *gloriosa potestas*, vi è un'ampia imprecazione, cui segue la finale corroborazione [101].

Venuta la monarchia, la suprema potestà giudiziaria fu conferita allo stratigoto, che i re normanni avevano preposto al ducato di Amalfi. In quest'epoca vi furono senza dubbio dei *iudices ordinati.*

Il giudizio avveniva *in convento plenario Curie,* dove lo stratigoto era assistito dai *iudices* e dai *boni homines.*

La Curia non si teneva soltanto nella città di Amalfi, ma anche in qualche altra principale città del Ducato, come Ravello.

Il reclamante, come presso l'antica Curia ducale, si presentava ed esponeva la sua *reclamatio,* che finiva con la formola: « *unde obsecro valdeque postulo vestram prudentiam ut .... facite nobis exinde iudicatum per laudamentum de ipsis nostris iudicibus* ».

La stratigoto, dopo l'interrogatorio, riassumeva la controversia, e la sentenza, *laudamentum,* era emessa dai giudici. Lo stratigoto quindi ne ordinava la esecuzione.

La forma di questa *charta iudicati* normanna è ancora identica nella sua struttura diplomatica a quella dei tempi ducali [102].

Forma quasi simile ha la *charta iudicati napoletana.* Una differenza notevole sta soltanto nella formola con la quale comincia l'esposto: « *Orta intentione inter etc.* » [103].

Oltre ai suddetti tipi ben determinati di carta, si rinvengono nei diplomatici amalfitani, come pure in quelli napoletani, varie locuzioni generiche, adoperate ad indicare alcuni gruppi di carte o considerate in base ad identità di sostrato giuridico, o anche talora in base ad identità diplomatiche.

[101] *Cod. Perris,* doc. 33, a. 1055; v. pure ibidem docc. 23 e 30.
[102] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. CLIII, a. 1150.
[103] B. Capasso, *De curialium...* cit., p. 123.

La denominazione di *charta securitatis* l'abbiamo già trovata ad indicare le *chartae ammissionis* e le *chartae diffinitionis.* E difatti, tanto nelle une che nelle altre, si tratta di modificazione di un rapporto giuridico intervenuta in seguito a *convenientia* tra le parti. L'atto che convalidava tali convenzioni dava la *securitas* ad una o ad entrambe le parti dopo che l'antico rapporto giuridico era stato turbato da una lite o da una forza maggiore. Si tratta quindi sempre di una carta che aveva modificato un preesistente rapporto giuridico.

Nell'istesso senso troviamo una *charta securitatis* emessa nel 1145 per ordine di Atenolfo regio Camerario di re Ruggiero, affinchè un tal prete Giovanni non fosse molestato circa una pretesa penale che doveva pagare per inadempienza di un precedente contratto [104].

Significato ancora più largo ha la locuzione di *charta manifesti* o *manifestum*; e pare che abbia valore puramente diplomatico, perché potendo rivestire quasi ogni rapporto di diritto, si distingue dalle altre carte per la sua forma più breve e meno solenne di quella dei consueti atti curiali. Troviamo infatti sotto tale forma delle *chartae venditionis, ammissionis ecc.* e perfino qualche *charta diffinitionis* [105]. *La charta manifesti* manca a volte del protocollo, iniziandosi con l'esposto: « *Per hanc chartam manifestum facimus,* o più semplicemente *manifestum facimus.* Ed oltre la forma più semplice null'altro ha di notevole.

Altra locuzione generica è quella di *charta traditionis,* e si applicava a tutti gli atti che implicavano trasferimento di beni, quali le vendite, le donazioni ecc.

Maggiore importanza ha la *charta firmationis.* Indicavasi con questo nome la sanzione legale di un rapporto giuridico già avveratosi di fatto, ma senza che fosse stato redatto l'atto, oppure di cui l'atto era andato smarrito.

Da una carta del 1008 appare che in occasione di nozze i genitori avevano dato al loro genero *pro dote una terra,* ma non gli avevano fatta, *in die votorum,* la *charta ydiocheri.* Occorrendo, dopo vari anni, legalizzare quella donazione, essi fecero una *charta firmationis* [106]. E così, altra volta, non essendo stato redatto l'istru-

[104] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 342.
[105] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] docc. XIII, XIV, XXIX, CLXVII.
[106] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 217.

mento di una vendita di terra, avvenuta in fatto, ed avendo il compratore rivenduta la terra a un terzo, il primo venditore fece a quest'ultimo una *charta firmationis* [107].

Nella sua struttura diplomatica questa carta ha la stessa forma della carta di cui assunse la funzione. Soltanto l'esposto comincia con la formola speciale: .... *scribere et firmare visi sumus vobis hanc chartam firmationis*; cui segue la dichiarazione della mancanza della carta originaria e il motivo per cui fu redatto l'atto. Ed il disposto s'inizia con la formola: *Ideoque de presente firmavimus vobis per hanc chartam.*

Altro vocabolo generico è *placitum* e sta ad indicare qualsiasi privata convenzione. Sono quindi numerose e svariate le carte cui venne dato quell'appellativo. Esso però denota, piuttosto che l'istrumento nella sua forma (*charta*), il contenuto giuridico di esso.

Non rinveniamo nelle carte di Amalfi il *mediatorium*, il contratto cioè per *mediatores*, comune in altre parti d'Italia e adoperato anche in Napoli. Esso però non doveva essere sconosciuto ai curiali amalfitani dacchè in una *charta iudicati* del 1055 si fa cenno dell'interrogatorio di un mediatore fatto dal duca [108].

Vi è infine un tipo diplomatico di carta, che riveste i più svariati *placita*, e si distingue per la mancanza di tutto il protocollo iniziale, per la semplicità e la brevità della forma, per l'assenza di quasi tutte le clausole, ridotte alla sola comminatoria, e qualche volta per la datazione che fa parte della sottoscrizione del curiale. Questa carta che ha le caratteristiche di una imbrievatura, non è indicata con alcun nome speciale, ma ricorda la *charta recapitulata* della Curia napoletana [109]

Molto difficile è l'assegnazione della data a questa carta, perchè spesso non vi sono altri elementi di datazione che la cifra dell'indicazione e come semplice indizio i nomi di quelle parti, di quei testi, di quel curiale che possano eventualmente rintracciarsi in altre carte di data sicura. Non oltrepassano tali carte il secolo XI.

Esse sono probabilmente una redazione ad uso delle parti, raccorciata e fatta in forma meno solenne, per quanto ugualmente valida, di atti già estesi nella forma e coi riti della Curia.

[107] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 190.

[108] *Cod. Perris*, doc. 33.

[109] B. Capasso, *Monumenta ad neapolitani ducatus...* cit., T. II, p. I, n. 571.

Charta verace si diceva l'atto originale, ed *exemplum* la copia. Nessuna indicazione speciale distingue la copia, nè davanti al protocollo, nè in fine. La rivelano soltanto le sottoscrizioni dei testi, i quali, avendone udita la collazione, firmavano in questa forma: *C. testis est quia ipsa charta ex qua ista exemplata est vidit et legit.* E il curiale nella sua sottoscrizione invece di porre *scripsi* pone *exemplavi*, oppure *confirmavi* nel caso che fosse stato anche autore dell'originale. Manca in conseguenza ogni elemento per la datazione della copia.

L'atto valido era detto *charta firma*, ed allorchè in virtù di una nuova carta o per altre ragioni stipulate ne cessava la validità, veniva detta *charta rupta* o *disrupta*, o anche *inanis* o vacua.

Come tutte altre scritture medievali, ancora altri campi di studio ci porge la *charta* di Amalfi: e fra essi il più importante è senza dubbio quello della storia del diritto.

Le vicende del dirittto nell'Italia meridionale, dopo della caduta dell'Impero romano, sono state oggetto di numerosi studi, e l'indagine assume un particolare interesse in quelle città del litorale campano che, come Napoli ed Amalfi, furono gelose custodi della tradizione romana, perchè di qui può misurarsi fino a che punto la romanità abbia potuto reggervisi incorrotta ed opporsi alla schiacciante preponderanza barbarica.

È certo che il fondo del diritto che ha imperato ad Amalfi nell'alto medio evo era romano giustinianeo. Lo dimostrano le Pandette rinvenute in questa città dai Pisani nel 1137 e l'esame delle scritture di diritto privato, ove per altro è frequente l'invocazione della *lex et consuetudo Romanorum*, nè mancano citazioni della *lex imperialis* o dei *praecepta divi Iustiniani* o di alcune determinate leggi, tra cui comune è la *lex falcidia.* Evidentemente per diritto comune, *lex et consuetudo nostre civitatis*, s'intendeva il diritto romano.

Ma una prima questione viene in tal punto: applicarono in realtà gli Amalfitani la legge romana integra, come opina il Gay in base alle invocazioni che ne riscontra [110], oppure, come par più verisimile, il diritto tradizionale, progressivamente adattandosi

[110] J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin* cit., p. 572 ss., contro l'opinione del Brandileone che la legge romana fosse conosciuta ad Amalfi per tradizione orale F. Brandileone, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in *Archivio giuridico*, XXXVI (1886), p. 80.

alle mutate condizioni della vita sociale, si trasformò in un diritto volgare che prese poi forma di legge scritta nelle famose *Consuetudini* redatte nel secolo XIII? [111].

Altra questione importantissima è se la soverchiante influenza beneventana e poi salernitana sulle coste della Campania fosse riuscita a far penetrare nei liberi paesi romani elementi di diritto longobardo. Amalfi, al pari di Napoli e di Sorrento, subì nel secolo IX la violenza dei duchi di Benevento. Da alcune carte di quel tempo, citate dal Camera [112], si rileva che avesse corso legale in questa città la moneta del duca Arechi. Elementi di diritto germanico non vi appaiono però in modo indiscutibile. E la questione è stata già variamente dibattuta. Già il Racciopi aveva affermato che nelle Consuetudini di Amalfi il fondo del diritto dotale e successorio era longobardo [113]: egli vide nella *quarta* ch'era in voga ad Amalfi una sorta di *morgincap*, e in alcune disposizioni riguardanti la successione e la divisione dei beni, e nella stessa pratica della comunione dei beni, i caratteri del diritto longobardo.

Ma v'ha di più: il Gaudenzi[114] e più recentemente il Gay [115] hanno notato come in molte carte cavensi, ove gli attori sono amalfitani, pur non mancando l'invocazione della legge romana, vi hanno piena applicazione gli istituti longobardi della *wadia* e del *launegild*. Senonchè la contradizione che essi vedono tra la legge invocata e il diritto applicato è soltanto apparente. Gli amalfitani, che in qualità di *waregangi* vivevano numerosi nel vicino principato longobardo di Salerno, in base al principio allora vigente della personalità del diritto, professavano il diritto romano, il quale perpetuandosi nei discendenti di quelli costituiva un vero diritto gentilizio [116]. Bisogna però considerare che i loro atti giuridici si compivano spesso con longobardi e sempre davanti al magistrato longobardo; e che sarebbe assurdo pensare che in territorio longobardo e con attori tanto longobardi quanto romani, fosse

[111] Vedi la *recensione* dello Schipa allo Hartmann. in *ASPN*, XXXV (1916), p. 176.

[112] M. Camera, *op. cit.*

[113] G. Racioppi, *Le Consuet. ... di Amalfi* cit., in *ASPN*, V (1880), p. 1 ss.

[114] A. Gaudenzi, *Le vicende del mundio nei territori longobardi dell'Italia meridionale*, in *ASPN*, XIII (1888), p. 95 ss.

[115] J. Gay, *op. cit.*, p. 574.

[116] L. Genuardi, *Le lex et consuetudo Romanorum nel principato longobardo di Salerno*, in *ASPN*, n. s., I (1915) pp. 525-541.

prevalso il diritto di questi a quello dei primi. Ed è perciò che sovente troviamo un amalfitano prestar *wadia* o dare il *launegild* ad un salernitano. Ma ciò non vorrà mai dire che l'amalfitano abbia professato il diritto longobardo, nè, tanto meno, che questo si sia infiltrato entro i confini del ducato di Amalfi. E gli elementi, per altro discutibili, che ne vide il Racioppi nelle Consuetudini, dovranno in ogni caso considerarsi per tali o non, forse, come norme elaboratesi nell'evolversi delle consuetudini locali, che abbiano soltanto una casuale e pur lontana analogia con le norme del diritto longobardo?

Altra questione è se ad Amalfi abbiano mai avuta applicazione le leggi bizantine. Soltanto qualche rara e timida apparizione pare che quel diritto vi abbia fatto: traccia appariscente ne troviamo infatti nello *ius prothimissi*. Ma è troppo poca cosa per potere rispondere affermativamente alla questione. E ciò conferma ancora una volta l'indipendenza dall'Impero che Amalfi aveva pienamente conseguita.

Tali questioni, il cui studio esorbiterebbe dai limiti di un lavoro diplomatico, ho voluto tuttavia accennare a dimostrare quale contributo importante possa dare la *charta amalfitana* alla conoscenza del diritto nelle nostre regioni.

Dolorosamente poco o nulla dai documenti superstiti si può trarre che rischiari un argomento di grande interesse, il diritto nautico. Di contratti di navigazione, come si è visto, non avanza che qualche rarissimo esempio: e quindi il maggior monumento resta sempre la frammentaria *Tabula amalphitana*.

Assai più modesto che non alla conoscenza del diritto è il contributo che tali documenti danno alle cognizioni storiche locali; ed esso va quasi limitato alla cronologia dei duchi e delle varie dominazioni. Le istituzioni invece vi si possono ricostrure con sufficiente chiarezza: ed elementi interessanti, quantunque rari, ne abbiamo tratti per la conoscenza del rudimentale ordinamento giudiziario e della sommaria procedura.

Anche lo studio del costume vi troverebbe elementi, e copiosi ve ne sono per la conoscenza della casa e della suppellettile domestica, dell'agricoltura e delle consuetudini agricole.

Importante è infine lo studio della lingua, specialmente nei documenti del secolo X, ove la troppo imperfetta educazione letteraria dei scribi fa spesso largamente trasparire la deformazione

della lingua latina in quella volgare. Non rare ricorrono in alcune carte locuzioni di lingua parlata: frequentemente si osservano, la caduta del *t* finale nella terza persona dei verbi, il passaggio della preposizione *de* al caso genitivo, la sostituzione del *da* all'*ab*, l'ampliamento dell'uso dell'ablativo tendente a surrogare tutti gli altri casi, che han già a loro volta perduto tutto l'antico valore. Interessante è la ricerca dei neologismi d'importazione barbarica e delle forme derivanti da corruzione di linguaggio [117]. La sintassi è stranissima ed il periodo è del tutto deformato, quando non manchi a dirittura. Impera la formola: ma abitualmente lo scriba non cura il nesso logico tra formola e formola, nè quello grammaticale, con grave danno della sintassi e spesso della intelligibilità del documento. Soltanto nel secolo XII la restaurazione degli studi giuridici e l'incremento della cultura fan giungere i loro riflessi anche nei recessi della costa amalfitana, ove i curiali danno alla *charta* una struttura giuridica più perfetta e una miglior forma latina.

[117] Vedi il *Glossario*, nel *Codice Diplomatico Amalfitano* [I].

I « CURIALES » DI AMALFI

In *Bollettino del Bibliofilo*, II (1920, ma pubblicato nel 1921), pp. 277-287.

La Curia napoletana è stata finora oggetto di studio, perchè generalmente ritenuta singolare esempio di costituzione dell'*ordo notariorum* nel Medio Evo. Il Chiarito, che primo ne scrisse diffusamente, nel suo « Comento sulla costituzione *De instrumentis conficiendis* », accenna vagamente anche ai curiali di Amalfi [1], perchè probabilmente ne ha letto l'appellativo in qualche documento riportato dal Pansa [2], e promette anche di trattarne separatamente, ma poi non ne fa più parola, forse perchè non ha trovato elementi sufficienti per affermare o per negare l'esistenza in Amalfi di una curia sul genere di quella napoletana. Il Capasso nella sua dotta *Dissertazione* [3], affermando che soltanto in Napoli i *notarii* o *tabelliones* prendevano il nome di *curiales*, e che *notarii* e *tabelliones* vi erano a Gaeta, a Sorrento, ad Amalfi, esclude di conseguenza l'ipotesi di un simile istituto in tali città. Il Camera [4], intento ad apostrofare i curiali per la barbara lingua e per la scrittura ancora più barbara, non cura l'indagine storica della istituzione. Tutti coloro infine, che non hanno fatto della curia oggetto di una speciale trattazione, seguono l'autorità del Capasso [5].

Esaminando le più antiche carte dei ducati liberi del litorale campano, carte che, salvo qualcheduna di maggiore antichità, cominciano generalmente nei primi anni del secolo X, le troviamo estese e sottoscritte da pubblici ufficiali aventi, nei vari paesi, appellativi diversi.

I documenti napoletani riportati nei *R. Neapolitani Archivi Monumenta*, dei quali il più antico è del 912, e così quelli tuttora

[1] A. Chiarito, *Comento istorico critico diplomatico sulla costituzione 'De instrumentis conficiendis per Curiales' dell'imperador Federigo II*, Napoli 1772.

[2] F. Pansa, *Istor. della Repubbl. di Amalfi* cit., T. 1, pp. 101, 117, 125.

[3] B. Capasso, *De curialium...* cit., p. 112.

[4] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 518 ss.

[5] Tali il Ciccaglione (F. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei Ducati napolitani*, Napoli 1892, p. 102) che nega regisamente l'esistenza di una curia a Gaeta, Amalfi e Sorrento e il Gay (*L'Italie méridionale et l'Empire byzantin* cit., p. 556).

inediti dei primi secoli della monarchia, sono costantemente scritti da *curiales*, mentre che vi si rinvengono pure i nomi delle varie cariche dell'*ordo*: *primarius, tabularius, scriniarii, scriptores* [6].

Per Gaeta troviamo che l'estensore dell'atto nei tempi più antichi (secolo IX) è spesso un ecclesiastico, ma non ha alcuna speciale qualifica; alcune volte si dice soltanto *scriptor* o *scriba* ed altre semplicemente *vir honestus*. Prima della metà del secolo X comincia ad apparire qualche *tabellio* o *notarius*, e poco dopo troviamo il *protonotarius* o *protonotarii, tabelliones, scriniariis* leggiamo negl'istrumenti di Terracina, di Traetto e degli altri paesi di quel ducato [7]. Par chiaro di qui che a Gaeta nei tempi più antichi fosse rogata per la compilazione dell'atto una persona ragguardevole per la conoscenza del diritto e per onestà, che era per lo più un ecclesiastico; che successivamente, nel corso del secolo X, vi si fossero istituiti veri e propri *notariii*, costituiti dipoi in ordine, come lascia supporre l'esistenza del protonotario.

Nelle poche carte superstiti del ducato, poi principato, di Sorrento [8], leggiamo costantemente il *notarius*, che è sempre un ecclesiastico e sovente è anche detto *primarius* [9]. E nelle consuetudini di Sorrento non si riscontra altra dicitura che quella di *publicus notarius* [10]. E qui, quantunque la scarsezza delle fonti non permetta di trarne sicure deduzioni, tuttavia si può opinare che fosse accaduto qualcosa di simile come nel ducato di Gaeta, con la differenza che il capo dell'ordine fu detto, come a Napoli, *primarius*.

I documenti di Amalfi invece ci rivelano l'esistenza della Curia, che, se nella sua costituzione fu alquanto diversa e certo

[6] Il Capasso (*op. cit.*, p. 113) novera il *curialis* tra i gradi della gerarchia. Parrebbe più verosimile però che *curiales* fossero tutti quelli appartenenti alla Curia, e che poi venissero specialmente indicati con tal nome soltanto quelli che non rivestivano cariche. Ad Amalfi analogamente si trovano *scribae curiales* e *curiales prothonotarii*.

[7] *Tabularium Casinense, Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, docc. II, VIII, XXI, XL, XLIII, LVII, XCV.

[8] È noto che gli archivi sorrentini furono distrutti nella devastazione che di quell'antichissima città fecero i Turchi il 13 giugno 1558 (B. Capasso, *Memorie storiche della Chiesa sorrentina*, Napoli 1854, p. 262).

[9] *Regii neapolitani archivi monumenta*, Neapoli MDCCCXLV, vol. I, p. I, doc. XXX; M. Camera, *op. cit.*, I, p. 269 e App. doc. V; F. Pansa, *op. cit.*, II, p. 8.

[10] L. Volpicella, *Le consuet. di Sorrento* cit., rubrica XII.

meno importante di quella di Napoli, fu a quella quasi identica nella funzione e nei riti.

Nelle più antiche carte amalfitane, fino alla metà del secolo XI, il compilatore dell'atto è spesso un ecclesiastico e si sottoscrive semplicemente *scriva*. Ma sotto il ducato di Giovanni II, dopo della sua restaurazione, troviamo molte pergamene scritte da un *Iohannes curialis*, tra il 1058 e il 1068 [11] e altre ve ne sono del 1069 e del 1070 estese da un *Constantinus curialis* [12]. Nel primo periodo normanno non appaiono altri curiali. Però, durante la breve restaurazione del libero ducato sotto Marino Pansebaste (1096-1100) rinveniamo il primo protonotario; e poco dopo riappaiono i curiali. Difatti *Johannes Comite filius Mansonis*, che si qualifica *scriba* nel 1112, dal 1117 al 1124 si sottoscrive *curialis*, appellativo al quale nel 1125 aggiunge quello di *protonotarius* [13]. Dopo di lui i *curiales* vivono ininterrottamente nelle pergamene amalfitane fino al secolo XIV.

Ma costituivano essi un *ordo*, con propria gerarchia, con proprie consuetudini, con propri riti, come a Napoli?

Certo la Curia Amalfitana doveva essere costituita in una forma più semplice che quella di Napoli, perchè nelle carte di Amalfi non vi è mai notizia di *tabularii* e di *scriniarii*. Al posto del *primarius* vi era il *protonotarius*, vocabolo che rende lo stesso concetto. E poi vi erano i *curiales* e gli *scribae*, i quali, sebbene in origine fossero tutt'uno, perché gli *scribae* della Curia furono appunto detti *scribae curiales* e poi soltanto *curiales*, pure nel secolo XII pare che costituissero due gradi distinti [14].

Che la Curia amalfitana avesse consuetudini proprie, lo dimostra quanto si legge in una pergamena dell'anno 1200, dove si parla di un acquisto di beni, avvenuto *auctoritate epistolaria* e reso valido « *per chartulam gesta manibus curialis ab ipsa Curia*

[11] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] docc. LXVI, LXVIII, LXIX.

[12] *Cod. Perris*, docc. 57 e 58.

[13] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] docc. CXII, CXIX, CXXII, CXXIV, CXXV.

[14] *Johannes Comite*, come si è detto, appare successivamente nei tre gradi di *scriba, curialis, protonotarius*. E così il clerico *Constantinus filius Mauri Ramarii* è scriba negli anni 1130 e 1131, è *curialis scriba* nel 1133, è *protonotarius* nel 1146. Il clerico *Sergius filius Sergii Ferula* è *scriba* tra il 1146 e il 1151 e diventa *curialis scriba* nel 1152. E il clerico *Lupinus*, che è *scriba* dal 1156 al 1159, è poi *presbiter et curialis* oltre il 1172. (*Cod. Dipl. Amalf.*).

istius civitatis sicut consuetudo est. »[15] E meglio ancora lo dimostrano il singolare formulario e la caratteristica scrittura, che i curiali di Amalfi adoperavano analogamente a quanto facevano quei di Napoli. Mentre che dell'importanza dell'istituzione e dell'autorità degli atti che produceva (*litera Curialium*) fa fede il titolo XVI *De inhibitione Curiae* delle Consuetudini di Amalfi[16].

Ignoriamo come venissero creati i curiali ad Amalfi. Di quei di Napoli sappiamo che al tempo dei primi Angioini erano esaminati dalla curia e nominati dal Re con l'assenso dell'arcivescovo; ed il Capasso opina che questo rito fosse molto più antico[17]. E l'ufficio pare che fosse esercitato a vita tanto nell'una che nell'altra città.

Nella compilazione degli atti essi seguivano norme di diritto e formule derivanti, a traverso una vetustissima consuetudine, dal diritto romano giustinianeo e dai riti della curia antica. Citerò fra le norme quella per cui un atto poteva essere esteso da uno *scriba* o da un *discipulus*, ma spettava sempre al *curialis* di *complere et absolvere*. E così quella che voleva che ogni atto fosse sottoscritto da tre testi. Non adoperavano nè sigilli nè tabellionati. Ed era tale la loro autorità che nessun genere di atto che fosse esteso da essi aveva bisogno dell'intervento del giudice. Tali riti erano comuni alle curie di Napoli e di Amalfi.

Circa le schede e i protocolli, il Capasso crede di poterne desumere l'esistenza fin dal X secolo[18]; ma notizie sicure, tanto a Napoli che ad Amalfi, non se ne hanno prima del secolo XIII. Nè, per quanto riguarda Amalfi, può esser un argomento a dimostrarne l'esistenza quello dell'abbondanza delle copie nei diplomatici amalfitani, perchè nessuna di esse appare riprodotta dalla scheda, invece in ciascuna si dichiara che è stata fatta dall'originale (*charta verace*). E se, fino a tutto il secolo XI, è frequente una imbreviatura mancante di data e redatta in forma quasi schematica, essa non può confondersi con la scheda o con altro documento di funzione analoga, sia perchè ha le sottoscrizioni autografe dei testi, sia perchè vi trovan posto le clausole ed altri adempimenti come in tutti gli atti originali.

[15] *Cod. Dipl. Amalf.*, [I] doc. CCLXV.
[16] L. Volpicella, *Consuet. di Amalfi* cit.
[17] B. Capasso, *De curialium...* cit., p. 113.
[18] B. Capasso, *op. cit.*, p. 118.

La lingua da essi adoperata, strano miscuglio di forme classiche corrotte, di forme volgari e dialettali, di gergo curialesco e di barbarismi, rappresenta in quei tempi di universale ignoranza il maggiore oltraggio che la lingua di Cesare abbia mai patito.

E così la scrittura, singolarissima nelle forme assunte dai nessi delle lettere, è anch'essa una maniera guastata della scrittura corsiva ereditata dall'antica curia. Essa, come a Napoli, non era la scrittura adoperata comunemente nella città, come può vedersi dalle sottoscrizioni autografe dei testi, la cui grafia va in genere classificata tra le scritture longobarde. Rappresentava quindi quella scrittura la tradizione di una scuola, la cui sede era evidentemente la curia. E per tale ragione essa meglio che *amalfitana* dovrebbe esser chiamata *curiale amalfitana*.

Ma un'altra questione sorge spontanea, cioè se la Curia, che appare così costituita solo dal tempo di Marino Pansebaste, sia esistita, e sotto quale forma, nei secoli precedenti, che sono i più gloriosi della storia del ducato.

Le notizie riguardanti la Curia nei secoli X e XI sono in verità assai scarse; tuttavia non ne mancano. La prima volta che ricorre l'appellativo *curiales* è in un'imbreviatura datata soltanto con l'XI indizione, che ho assegnato nel *Codice diplomatico amalfitano*[19] all'anno 998 o al più tardi al 1013; dove, mentre lo scrittore dell'atto, *Leo filius Leonis*, si qualifica semplicemente *scriba*, uno dei testi si sottoscrive *Ego Constantinus filius Constantini curialis testis sum.* Abbiamo quindi già un curiale verso la fine del X secolo[20]. E così fino a tutto il secolo XI si trovano ancora menzioni di curiali, ma soltanto nel testo dei documenti, per casuali citazioni di persone, non come qualifica dei compilatori degli atti, i quali continuano a dirsi soltanto *scribae*[21]. Ed è degno di nota che in una copia di una *charta merissi* senza data, l'*exemplator*, *Iohannes scriva filius Leonis*, nell'autenticazione chiama

[19] *Cod. Dipl. Amalf.* [I] doc. XVII.
[20] Non giova a tale asserto la sottoscrizione di *Ursus scriba filius Constantini curialis*, che è in una pergamena assegnata nel *Codex Diplomaticus Cavensis* [Mediolani, Pis. Neapoli, H. Hoepli, MDCCCLXXVIII t. V] all'anno 1025 (doc. DCCLXXVII), perchè la data che spetta a quella carta è il 1070.
[21] *Cod. Dipl. Amalf.* cit., doc. CXII e CXIV, nel quale ultimo si legge: « *preteritis annis venundedit et tradidit illos Marino Sebasto et Ducis Amalfitanorum at dom. Leonem... per chartulam scriptam et rabaratam de manibus curialis* ».

curiales l'estensore dell'originale, *Ursus*, il quale nella sua sottoscrizione si era qualificato semplicemente *scriva* [22]. Ora da tutto ciò mi pare che si possa affermare che gli *scribae* della Curia, che eran poi i *curiales* solessero nel secolo X e nell'XI firmarsi soltanto *scribae*, pur essendo già vivo nell'uso il nome *curialis*, e che, quindi, non era l'istituzione che mancava, ma soltanto l'appellativo che abitualmente si trasandava.

È innegabile però che questa Curia di Amalfi fosse meno importante di quella napoletana. Basta scorrere i documenti del X secolo delle due città per constatare quanto più numerosi in quelli di Napoli ricorrano i nomi dei curiali; mentre che ad Amalfi, anche nei migliori tempi della Curia, non appaiono mai più di 4 o 5 curiali contemporaneamente. Ma non è questo un fatto che va considerato singolarmente. Amalfi, che nei secoli X e XI per importanza politica superò di molto la stessa Napoli [23], restò di gran lunga inferiore a questa nelle civili istituzioni. Se si guarda per esempio l'amministrazione della giustizia, pare che a dirittura vi mancasse il più elementare ordinamento giudiziario e la procedura era quanto di più rudimentale si possa immaginare. Tutte le controversie risolveva il duca personalmente, che era, soltanto in tempi più bassi, assistito dai *boni homines*; e lo stesso *scriva* che redigeva gli atti privati, scriveva del pari e in forma analoga gli atti giudiziari. E bisogna ricercare nell'indole stessa di questo piccolo popolo di marinari mercanti, la cui attività si esplicava tutta sul mare e nel commercio, la ragione per cui le istituzioni civili avessero tanto poco sviluppo.

Qualche cosa si potrà ancora argomentare intorno all'origine di questa Curia.

Circa la derivazione della curia di Napoli dall'antica curia romana, non vi è più da dubitare [24]. L'*ordo decurionum* del municipio romano gestiva l'amministrazione della cosa pubblica; ed i *curiales* che lo componevano, dapprima costituirono una casta

[22] *Cod. Perris*, doc. 62.

[23] Il viaggiatore arabo Ibn-Hawgal, che visitò queste regioni in quel tempo giudicò Amalfi la più prospera, la più nobile, la più illustre, la più agiata ed opulenta città di Longobardia (M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Lipsia 1857, p. 25; M. Schipa, *Il Ducato di Napoli*, in *ASPN*, XVIII (1893), p. 474).

[24] B. Capasso, *op. cit.*, p. 112; A. Chiarito, *op. cit.*, p. 2; J. Gay, *op. cit.*, p. 556.

onorevole, poi caddero in tale disagio economico, che se ne videro perfino alcuni darsi servi ai luoghi pii per sfuggire alla condizione ancora più triste che loro offriva la curia. In tale stato di decadenza si trovavano le curie del pericolante impero romano quando giunsero i primi barbari in Italia. Nelle regioni invase dai Longobardi esse sparvero, soppiantate da istituzioni nuove; sopravvissero però nei paesi rimasti sotto lo scettro dell'Imperatore di Oriente. Ma sopravvissero ridotte a semplici uffici di compilazione di atti, privati pubblici o giudiziari che fossero. Il diritto romano giustinianeo, modificato dalle norme che i nuovi bisogni della società trasformata creavano, divenne il diritto vigente nelle curie, dove, certamente tramandato per norme scritte, costituì il sostrato delle consuetudini che ebbero vita nelle nostre città fino ai tempi moderni. Un formulario speciale si venne costituendo dietro le esigenze dei rapporti giuridici in voga e a salvaguardia della legalità del documento. La lingua latina, sempre più corrotta, e la scrittura corsiva, adoperata nelle curie fin dai tempi dell'Impero, ma anch'essa corrotta, completavano le caratteristiche di questo vecchio istituto romano, che così modificato, continuò ad aver vita nei paesi che degli ordinamenti romani furono gelosi custodi.

Le curie durante gli oscuri secoli dell'alto Medio Evo si andarono spegnendo. Fino al VI secolo si hanno ancora notizie della curia di Ravenna [25], e spesso nelle lettere di S. Gregorio Magno ricorre la voce *ordo*, che sta appunto ad indicare la curia [26]. L'ultima notizia si ha nel 625 [27]. Ma molte di esse evidentemente durarono ancora per qualche secolo, perchè vi fu una costituzione di Leone il Filosofo che le abolì verso la fine del secolo IX [28].

Ma il Ducato di Napoli, che già si era reso di fatto indipendente, non veniva turbato dalla costituzione imperiale. E fu così che la curia napoletana visse ancora molti secoli per spegnersi più che millenaria nel secolo XIV!

Si può ora tracciare la stessa istoria per la curia amalfitana?

È noto che Amalfi non fu mai un municipio romano e che la sua origine si debba cercare nel declinare dei tempi antichi o,

[25] G. Marini, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, nn. 79, 80.

[26] S. Gregorio, *Epist.*, I, n. 58, 60. [in Jacques-Paul Migne, *Patrologia latina*, Parisiis 1964-78, T. 77°, p. 442].

[27] C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, Firenze 1902-03. II, p. 47.

[28] *Novellae Constitutiones*, c. 46 e 47.

anche più probabilmente, nei primi secoli del Medio Evo. Non è quindi possibile di ricongiungere la curia amalfitana ad un'antica curia locale.

Soltanto entro il IX secolo questa città cominciò ad aver peso nella bilancia politica della Campania ducale, e venne poi rapidamente a tal grado di potenza che si emancipò dai Duchi di Napoli per incamminarsi da sola verso gloriose mète. Fu probabilmente in questo rapido periodo di ascesa che le fu necessaria l'istituzione di una curia, che avesse provveduto alla sempre più copiosa produzione di scritture legali, che la crescente attività di quel popolo richiedeva. Dovette perciò sorgere la curia accanto al Prefetturio, che questa città governava in nome del Duca napoletano; ciò che fa nascere spontanea l'idea che la curia di Amalfi fosse una derivazione di quella di Napoli.

E difatti, se si prendono i documenti più antichi delle due curie, quelli cioè del X secolo, vi si notano grandi analogie grafiche, tanto nella sufficiente chiarezza della scrittura e nella scarsa angolosità delle linee, quanto nella poca importanza dei nessi e delle abbreviazioni, oltre e sopratutto, ad una quasi identità di segni alfabetici. E se le stesse carte si considerano sotto l'aspetto diplomatico (fatta astrazione dall'intitolazione dell'Imperatore bizantino, che si trova soltanto nelle carte di Napoli, e dalla datazione dell'èra volgare, che si trova soltanto in quelle di Amalfi posteriori alla metà dell'XI secolo) la qualità degli atti e la loro nomenclatura, le formole delle clausole, il numero e la forma delle sottoscrizioni dei testi, la forma della sottoscrizione del curiale, e la lingua infine, analogamente deturpata da forme dialettali e da barbarismi, son valida prova che una fu la scuola che produsse i documenti dell'una e dell'altra curia.

Ed è soltanto col volgere dei secoli che si comincia a notare una sempre crescente differenziazione tra le carte di Napoli e quelle di Amalfi, fenomeno che, per quanto riguarda il campo paleografico, trova forse la sua spiegazione nella crescente corsività delle due scritture, cosa che produsse la complicazione e la deformazione dei nessi delle lettere, che di entrambe le scritture divennero le caratteristiche differenti.

Collegato al problema delle origini di queste curie è appunto quello dell'origine delle loro scritture.

Quantunque molte strane opinioni fossero apparse nei più

antichi studi paleografici, tuttavia la sana critica degli ultimi studi ha restituito a tali scritture la vera genesi. Già il Capasso aveva relegato nel campo delle favole l'opinione del Pelliccia, che faceva cominciare la scrittura napoletana soltanto nel secolo X [29], e quella del Pecchia, che a dirittura la disse inventata dai curiali per non farsi comprendere dagli altri! [30]. Egli però si avvicinava all'opinione del D'Engenio, del Tutini e del Chioccarello, che la dissero beneventana, val quanto dire longobarda [31]. Le differenze però sono notevoli tra le due scritture e le analogie debbono spiegarsi con la comune origine. E in tale ordine d'idee ci portano gli studi più recenti. Il Paoli di tali scritture ha notato infatti la derivazione dalla corsiva romana nuova [32]; ed il Barone, nel suo più recente studio sulla « Tachigrafia curialesca napolitana » ha rilevata la duplice affinità che la *litera curialisca* ha con la scrittura longobarda e con la corsiva romana [33]. Si può quindi conchiudere con sufficiente sicurezza che da quest'ultima derivarono, e la curiale napoletana e la longobarda beneventana, e che infine dalla napoletana ebbero origine più tardi l'amalfitana e le altre scritture notarili del litorale campano.

Probabilmente una prima riorganizzazione della Curia di Amalfi si deve al duca Giovanni II, quando, già spodestato dal fratello Mansone, ritornò nel 1052 da Costantinopoli adorno dei titoli di *patricius anthipatus et vestis* e, avendo partecipato efficacemente alla congiura contro il potente Guaimario di Salerno, riuscì alfine a ricuperare la corona perduta È sotto di lui infatti che nelle carte riappaiono i *curiales*.

Ma una costituzione più organica della curia pare si debba a Marino Pansebaste, perchè sotto di lui deve credersi istituito il protonotario, la cui prima menzione, nella persona di *Leo prothonotarius et imperialis dissipatus* è in un diploma di quel duca del 10 maggio 1098 [34]; dove il titolo bizantino sta per altro ad atte-

[29] A. A. Pelliccia, *Istituzione dell'arte critico-diplomatica*, Napoli 1822, p. 94.
[30] C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, Napoli 1791, T. III, p. 283.
[31] B. Capasso, *op. cit.*, p. 116.
[32] C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina*, Firenze 1901, p. 15.
[33] N. Barone, *Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napolitana*, Napoli 1909, p. 5.
[34] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 289.

stare la dignità dell'ufficio [35]. E nell'istesso tempo deve essersi stabilita quella distinzione di grado che lo *scriba* ed il *curialis*, che risulta evidente dai documenti dei primi anni del secolo XII. E infine i documenti stessi da quel tempo rivelano i progressi della Curia, poiché la forma del documento, la lingua, la scrittura, vi appaiono notevolmente migliorate.

Durante il secondo periodo ducale normanno (1100-1130), e poi sotto la monarchia, la Curia seguita ad esser retta da protonotari, dei quali troviamo la serie ininterrotta fino al declinare del XII secolo [36].

Sotto la monarchia lo stratigoto, funzionario normanno, piglia il posto dell'antico duca e nel sacro Palazzo tiene corte di giustizia, assistito dai *iudices* e dai *boni homines*; e i curiali vi hanno anch'essi la loro funzione, col redigere la *charta iudicati*, autenticare gli atti, ricevere il giuramento delle parti e dei testi [37]. Ed è in questo periodo che la Curia di Amalfi appare costituita in miglior forma, mentre più numerosi ricorrono i nomi dei curiali,

[35] Tornati i normanni il protonotario Leone smise il titolo, che non poteva più essere bene accetto (*Cod. Dipl. Amalf.*, I). In questo tempo abbiamo anche notizia di un *iudex curialis*. Tale era un *Iohannes* che fece da teste in una carta senza data della fine dell'XI secolo (*Cod. Dipl. Amalf.*, I, doc. CXXXI). Ma questi non era che il giudice messo dai duchi normanni nella curia del ducato amalfitano, perchè non essendo essi presenti, avesse amministrata la giustizia. Esso non è quindi da confondersi coi nostri *curiales*.

[36] I protonotari della curia amalfitana, che si ricavano dalle pergamene sono i seguenti:

1) *Leo f. Ursi, scriba* dal 1087, *imperialis dissipatus* nel 1098, *protonotarius* tra il 1098 e il 1118;

2) *Leo f. Leonis da Campanore*, prete, protonotario nel 1122;

3) *Iohannes Comite f. Mansonis, scriba* nel 1112, *curialis* tra il 1117 e il 1124, protonotario tra il 1125 e il 1128;

4) *Iohannes f. Ursi curialis* (*et imp. dissipati*) *f. dom. Iohannis, Iudice*, scriba nel 1125 e 1126, protonotario tra il 1132 e il 1138;

5) *Constantinus f. Mauri Romarii*, chierico e scriba nel 1130 e 1131, diacono e curiale nel 1133 protonotario tra il 1144 e il 1159;

6) *Manso f. dom. Iohannis curialis f. dom. Ursi imp. dissipati*, curiale tra il 1157 e il 1159, protonotario del 1160, si trova fino alla fine della dominazione normanna ma negli ultimi tempi si sottoscrive senza l'appellativo di protonotario. È figlio del suo predecessore *Iohannes f. Ursi curialis*.

[37] In un *convento plenario* tenutosi nel Palazzo amalfitano, lo stratigoto fa chiamare il curiale per autenticare un mediatore epistolario e per *recipere sacramentum* (*Cod. Perris*, doc. 200).

più curata e più corretta è la redazione dell'atto, a dirittura calligrafica e talvolta perfino elegante la scrittura.

Il *publicus notarius* appare ad Amalfi nei primi anni del secolo XIII ed insieme ad esso fa la sua prima apparizione la scrittura gotica minuscola corsiva, la quale gradatamente insinuandosi nei nostri paesi già da quel tempo cominciava a dare il bando alle vecchie maniere locali.

Vi è qualche curiale che sin dal principio aggiunse anche la qualifica di notaio [38], ma si tratta di una pura forma, perchè ancora per un secolo e più i curiali si tennero separati dai nuovi notai pubblici, e tanto gli uni che gli altri esercitarono contemporaneamente il loro ufficio, con pari legalità, tanto ad Amalfi quanto a Napoli, rappresentando i primi la vetusta consuetudine che non voleva scomparire, gli altri la istituzione nuova che doveva soppiantarla.

Federico II, edotto degl'inconvenienti cui davan luogo le scritture curiali dei nostri paesi, divenute sempre più intrigate e di difficile lettura, ne ordinò l'abolizione con la costituzione *De instrumentis conficiendis per Curiales*; ma non valse il volere sovrano a divellere quella tradizione [39].

Passò un secolo e gli Amalfitani non solo non avevano ancora rinunziato a quelle consuetudini, ma « dietro le suggestioni ed importunità » dei loro curiali — come dice il Camera — supplicarono re Roberto di voler permettere che fosse conservata l'antica maniera di redigere gli atti e con essa la scrittura curialesca. E il re, avendo osservato che « *tanta est vetustatis consuetudo, ut confessa plerisque vitia placeant, et que usus attulit ab assueto de facili non recedant* », confermò ogni cosa con diploma del 5 novembre 1313 [40].

Ma la vecchia Curia doveva essere già vicina a spegnersi; e il diploma di re Roberto dovette realmente essere provocato dagli stessi curiali per difendersi dallo scredito ognora crescente che li circondava. È un fatto che da quel tempo i loro documenti, non ostante la sanzione sovrana, si van facendo sempre più rari, sì che

[38] Vi è il curiale *magister Fortunatus*, il quale nel testo di una carta del 1208 si dice *curialis et publicus notarius scriba*, e poi si sottoscrive soltanto *curialis*; e lo stesso in altro documento del 1213 si segna *publicus notarius civitatis Amalphiae* (F. Pansa, *op. cit.*, I, p. 117, 121).

[39] A. Chiarito, *op. cit.*, p. I.

[40] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 250; olim ex Regest. Ang. 1313-14. A, fol. 116 t°.

prima di giungere alla metà del secolo XIV gli ultimi curiali amalfitani possono dirsi scomparsi [41]. E l'istituzione difatti aveva già da buon tratto superato il suo tempo: la società si rinnovava nel pensiero, nel diritto, nella cultura, nel costume, e i vecchi manifatturieri di pergamente ricolme di spropositi e rabescate di ghirigori caddero col vecchio rudere della loro curia per far luogo alle istituzioni rinnovate [42].

[41] Gli ultimi curiali, di cui troviamo notizia sono *Petrus de Felice*, *Matheus Canfata*, *Franciscus de Angelo*, *Beneamatus de Amuruczo* e *Sergius de Amuruczo*, tutti nel secondo quarto del trecento.

[42] *Questo articolo, scritto nell'inverno del 1919, doveva precedere la pubblicazione dell'altro mio studio su « La charta amalfitana », edito dalla rivista « Gli Archivi Italiani » (A. VI, fasc. I e III), ove, trattando della Curia, mi son già valso di queste conclusioni. Per mancanza di spazio nella rivista che l'ha ospitato, vede la luce con alquanto ritardo.*

NOTIZIE SULLE MONETE IN USO NELLA PUGLIA DAL SECOLO X AL XII

(*Tratte dalle carte pagensi del tempo*)

In supplemento all'opera di M. Cagiati, *Le monete delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele* II, a. III, P. I e P. II (Napoli, 1913).

Nei documenti pugliesi di diritto privato scritti tra il sec. X e il XII s'incontra una grandissima varietà di diciture ad indicare le monete in corso, mentre che nelle sincrone pergamene degli altri paesi greci della Bassa Italia, e specie nei ducati campani di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, di Sorrento, quasi da solo il soldo d'oro bizantino, a volte numerato, a volte convenuto a peso di libbre e d'once, adempie fino alla metà del sec. XII alla funzione monetaria contrattuale. E se, per l'epoca bizantina, come vedremo, la molteplicità sta più nel lusso degli appellativi che non nella realtà delle monete, durante poi la progressiva conquista normanna, anche quelle vi si accrescono, oltre che del materiale dei principi conquistatori, anche di quello straniero che per ragioni di commercio o per rivolgimenti etnici vi penetrava. Tale varietà di valori di scambio, che è non debole indizio di una feconda attività commerciale, coincide precisamente col grande incremento civile che la Puglia, liberata dai Saraceni, va prendendo intorno al sec. XI.

Nelle pergamene pugliesi scritte tra il X sec. e la metà del XII, il predominio è della moneta bizantina, specie per quella d'oro, come nel diritto la grande prevalenza è del longobardo.

Quali mai son le cause di questo singolare contrasto? Già da secoli una progressiva penetrazione dei Longobardi meridionali era avvenuta in quella regione, ora pacificamente in seguito ad attivi rapporti commerciali, ora sotto forma di vera conquista [1]. Nel IX secolo si aggiunsero le invasioni saracene per via di mare, in modo che ne fu quasi annientata nell'Italia meridionale l'egemonia bizantina. In quest'epoca nefasta comincia ad aver corso in Puglia la moneta longobarda, senza però mai assumere maggiore importanza di quella greca, che per essere assai più pregiata e generalizzata, mantenne il suo predominio. Fu per ciò che, quando Niceforo Foca riportò vittoriosamente, in nome di Basilio il Macedone, le armi bizantine sulle coste italiche, la moneta greca riguadagnò fa-

[1] J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, Paris 1904, pp. 46, 143.

cilmente il terreno perduto sui valori longobardi che, al confronto quasi dispregiati, andarono scomparendo. Per il diritto privato fu ben altra cosa. Le norme dell'editto di Rotari e le consuetudini longobarde, nella lenta ma tenace trasformazione etnica generata in Puglia dalla espansione beneventana, vi erano state trasferite e radicate in maniera che non potevan più in alcun modo distruggerle, con una semplice occupazione militare, gli strateghi greci della restaurazione.

Il dominio della moneta bizantina continua quasi assoluto per tutto il periodo in cui la Puglia, strappata ai Greci dai figli di Tancredi d'Altavilla, fu da essi dominata con dignità ducale (1059-1130). Comincia a decadere lentamente col progredire della conquista normanna, allorchè al soldo aureo greco guadagnano il campo a grado a grado il tareno di Sicilia ed il soldo regale. Ma non sparisce del tutto se non in tempo della monarchia avanzata: le monete greche di rame, ramesine, furono abolite da re Ruggiero nella riforma monetaria ordinata nel parlamento di Ariano (1140), ma il romanato, altra specie di soldo greco, ebbe corso legale nelle stipulazioni pagensi di Puglia fino al tempo di Guglielmo il Malo.

Lungi dal voler sconfinare dal campo storico nel numismatico, mi limiterò a coordinare quanto sul giro della moneta ho potuto rintracciare nelle carte pugliesi fino a tutta la monarchia normanna (1194) [2].

I.

Monete bizantine

La moneta bizantina, importata dall'Oriente nei primi secoli della dominazione imperiale, fu più tardi battuta anche in zecche locali. Basilio I, Leone VI ed Alessandro (880-886), e poi Romano II e Teofane (959-963) assai probabilmente coniarono monete nell'Italia meridionale. Certo vi furono coniati i follari anonimi attribuiti a Giovanni Zimisce (969-976), che il Sambon dubita se

[2] Ringrazio il cav. Edoardo Martinori, il prof. Eugenio Scacchi e l'amico Memmo Cagiati per vari elementi bibliografici e numismatici da essi gentilmente fornitimi.

siano opera di zecche pugliesi o calabresi [3]. Erano imitazioni, meno perfette, dei tipi costantinopolitani.

La maggiore unità della monetazione greca era il famoso *solidus aureus byzantinus*, il soldo d'oro coniato a Costantinopoli, l'*aureus* di Costantino il Grande, che nel 312 riformò la moneta d'oro [4]. Fu anche chiamato *solidus byzantius*, *bisantius*, *byzanteus*, *bythianteus*, e molto spesso, specie nei tempi più antichi, semplicemente *solidus auri*. La denominazione di *byzantinus* o *byzanteus* fu ad essi data dai Latini e ricorre frequentissima nelle carte dei ducati campani. Al contrario in Puglia si trova indicato o con la denominazione semplice di *solidus auri* o, più spesso, con l'attributo derivante dal nome dell'imperatore effigiato sulla moneta, o con altri attributi, ma non mai con quello di *bizantino*, che ai Pugliesi era sconosciuto come ai Greci stessi dell'Impero d'Oriente [5].

Il *solidus* era l'unità monetaria che si vuole abbia rappresentato il valore stabilito per lo stipendio militare, donde *soldato* [6]. L'appellativo *bizantino* che serviva a distinguere nella bassa Italia occidentale il soldo greco dal beneventano, dal paviense e dalle altre unità della monetazione longobarda, deriva indubbiamente da *Bisanzio*, antico nome di Costantinopoli, nelle cui zecche quei soldi venivano coniati; quantunque v'è chi voglia derivarlo dalle imagini di due santi (*binis sanctis*) che eran sul rovescio di alcuni di essi [7]. I Greci chiamarono il soldo Χρύσινος, col vocabolo cioè corrispondente al latino *aureus* [8].

L'uso del soldo bizantino fu larghissimo anche nell'Occidente per quasi tutto il Medio Evo, ed in Italia invalse anche nei paesi longobardi. Quindi il nome ampliò il suo significato, e si ebbero i *byzantii massamutini*, *marabotini*, e perfino *melechini* o *saracenati*, che più nulla avean di comune con la monetazione bizantina [9]. E

[3] L. Sambon, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero dal secolo V al XX*, periodo 476-1266, Parigi 1912, p. 42.

[4] A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli, della mezzana età*, Tomo XI, Napoli 1910, p. 389; C. D. Ducange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Parisiis, 1840, vol. I, p. 831.

[5] C. D. Ducange, *Dissertatio de inferioris aevi numismatibus*, nel vol. VII del *Glosarium* cit., p. 91.

[6] A. Di Meo, *op. cit.*, p. 391.

[7] *R. Neapol. Arch. Monum.* cit., Neapoli 1845, I, p. 6 s.

[8] C. D. Ducange, *Dissert.*, cit., p. 188.

[9] C. D. Ducange, *Gloss.*, cit., I, p. 832.

tanto quel nome estese il suo significato fino a valere quanto il vocabolo moneta, che i Toscani del trecento avean familiare nel loro linguaggio la frase *aver de' buoni bisanti* [10].

Il valore metallico del soldo bizantino è varia secondo i tempi. Sotto Costantino Magno esso è computato la settima parte dell'oncia d'oro, cioè è al taglio di 84 per libbra. Aumentato il valore dell'oro, Valentiniano I volle che la libbra si componesse di 72 soldi, e l'oncia, per conseguenza, di 6. Questa fu detta *libra occidua* [11]. Il peso del bisanzio fino al secolo VII oscilla tra gr. 4,35 e 4,40, per scemare in prosieguo fino a 4,00 [12]. La metà di tale moneta si diceva *semissis*, la terza parte *tremissis*, vocaboli non mai usati nel materiale membranaceo. Si divideva pure il soldo d'oro in 12 *migliaresi*; il migliarese in 2 *cerazi* o *silique*; il cerazio in 12 *follari*.

Questo era un sistema monetario completo e legale. Ma, oltre a ciò, le esigenze del commercio fecero trovare un rapporto anche tra il bisanzio e le altre monete, che venivano gradatamente a stargli a contatto. E così, per esempio, gli fu dato il valore di 4 *tareni di Amalfi*, di 48 *denari*, ecc.

Non è da confondersi col soldo aureo bizantino il *solidus argenteus* o *albus*, che valeva 12 *denari*, e che troviamo talora detto *byzantius de plata*, cioè di lamina metallica [13]

A volte si trova *solidatus* per *solidus*, come ad esempio in una carta sipontina del principio del sec. XI, in cui si legge: *viginti quattuor solidatos denariorum bonorum papiensis monete a trinta denariis per solidatum*; e nella sanzione penale del medesimo documento è scritto: *ducentos solidatos aureos romanatos bonos* [14].

Noterò infine che la stessa moneta si trova qualche volta indicata col nome di *solidus constantinopolitanus*; e non v'ha dubbio che questo sia termine generico quanto *solidus byzantinus* e sinonimo di quello nel denotare la zecca di origine [15], mentre che da

[10] L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, Dissert. XXVIII, T. II., Mediolani MDCCXXXIX.

[11] C. D. Ducange, *Dissert.*, *op. cit.*; A. Di Meo, *op. cit.*; L. A. Muratori, *op. cit.*

[12] L. Sambon, *op. cit.*, p. 18 ss.

[13] C. D. Ducange, *Gloss.*, *op. cit.*

[14] Pergamene di S. Giacomo di Barletta, nel R. Archivio di Stato di Napoli, n. 8. [ora perdute].

[15] N. Barone, *Paleografia latina, Diplomatica e nozioni di scienze ausiliarie*, Potenza 1911, p. 360.

taluni [16] è erroneamente ritenuto sinonimo del *solidus constantinus*. In un documento lucerino del 1039 si dà per *launegild* un mantello che vale *duos solidos constantinopolitanos*, ed altra menzione se ne fa in una *chartula venditionis barese del* 1044 [17].

Il tipo più diffuso di *aureo bizantino*, e di cui troviamo menzioni più antiche, è il *solidus constantinus* o *constantiniatus*, detto anche talora nelle fonti non pugliesi *sol. bizantius constantinus* [18]. Si crede comunemente che sia il soldo d'oro recante l'effigie di Costantino XIII Ducas (1059-1067) [19]. Ciò non è esatto perchè la prima notizia che ne trovo in Puglia è in una carta di Lucera, ora nell'Archivio Cavense, dell'anno 842, in cui la sanzione penale reca: *decem aurei solidi constantiniati* [20]. Onde bisogna almeno respingerli fino a Costantino V Copronimo (741-755) (V. fig. 1); ma assai più probabilmente si riferiscono, secondo le diverse epoche, a diversi imperatori di quel nome. Difatti, Costantino (1042-1055) e Costantino XIII Ducas, coniaron tutti i soldi d'oro con la loro effigie e quella del Salvatore [21].

Col suddetto nome di *constantiniati* appaiono in altre due pergamene lucerine, del 989 e del 1039 [22]. Ma col nome più comune di *constantini* si trovano nella maggior parte dei documenti pugliesi del secolo X, sopratutto in quelli baresi; e vi continuano in prevalenza fin'oltre la metà del secolo XI, allorchè cominciano ad essere sostituiti dai *romanati* e dai *michelati*. Nelle carte notarili di Bari pubblicate nel *Codice diplomatico barese* trovo menzionati i *costantinati*, se non erro, per l'ultima volta nel 1031 [23]. In seguito trovo spesso *aureos solidos*, ed è probabile che si tratti dello stesso tipo di moneta, perchè in un atto di Trani del 1095 ed in un altro di Barletta del 1097 appare ancora la forma *solidos costantinatos* [24]. Soltanto questi ultimi possono, e con molta probabilità, assegnarsi

[16] C. D. Ducange, *Gloss.* cit., II, p. 556.

[17] *R. Neap. Arch. Monum.* cit., IV, p. 286 e p. 311.

[18] A. Chiarito, *Comento ... 'De Instrumentis per Curiales' dell'Imperador Federigo II*, cit., Napoli 1772, p. 91.

[19] C. D. Ducange, *Dissert.* cit., p. 191; J. Sabatier, *Déscription générale des monnaies byzantines*, Londres 1862, vol. I, p. 52.

[20] *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., I, p. 23.

[21] J. Sabatier, *op. cit.*, vol. II, pp. 118, 149, 157, 164.

[22] *Cod. Dipl. Cav.*, II, p. 266; VI, p. 100.

[23] *Codice Diplomatico Barese*, I, [Bari 1897], p. 30.

[24] *ASN*, Perg. di S. Giac. di Barletta n. 4 [ora perdute].

a Costantino XIII. Col secolo XII pare che questi soldi fossero andati definitivamente in disuso.

Altro tipo del bisanzio è il *solidus romanatus*, così detto, giusta quanto attesta Anna Comnena, perchè battuto dall'imperatore

Fig. I. - Soldo aureo bizantino costantinato di Costantino V. Copronimo (da un esemplare del British Museum) *

Romano IV Diogene, salito al trono nel 1068[25]. Ma neanche ciò è esatto, perchè ne rinvengo notizie anteriori, e le prime sono in due carte sincrone del 1036, una di Bari, l'altra di Canosa[26]. Potrebbe questo attribuirsi indifferentemente a Romano I (920-944), a Romano II (959-963) ed a Romano III Argiro (1028-1034); ma la dicitura *solidi romanati maiores* o *maiuri*, che troviamo in queste prime menzioni, oltre che l'epoca vicinissima all'impero di Romano III, fanno attribuirli a costui. È noto difatti che i soldi d'oro fino al tempo di Basilio II e Costantino XI (976-1025) erano stati battuti su modello uniforme; quei due imperatori ne ingrandirono il diametro, portandolo da 20 a 27 millimetri[27], e facendo così un nuovo tipo più grande di soldo, che riprodotto qualche anno dopo da Romano III (1028) dovet'essere quello che nei documenti del 1036 è detto *romanatus maior* (V. fig. 2). Nelle carte baresi di quel tempo si trova il romanato quasi costantemente nei contratti di vendita; e nella seconda metà del medesimo secolo ne fu alternato l'uso col *michelato*. In tutto il resto della Puglia nel medesimo tempo se ne trovano più di rado, ed a preferenza nella Capitanata. Se ne trova frequentemente nelle sanzioni penali delle carte di Siponto, in una delle quali, del 1087, si legge: *centum solidi boni*

* Warwick Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine coins in the British Museum*, Tav. XLIII, u. 22.

[25] Sabatier, *o. c.*, vol. I, p. 52.

[26] *Codice Diplomatico Barese*, cit., I, p. 33; *Cod. Dipl. Cav.*, cit. VI, p. 62.

[27] J. Sabatier, *op. cit.*, vol. II, p. 146.

de auro romanati[28]; e ve n'è in una carta di Troia del 1092[29]. Nella prima metà del XII secolo si trova più di frequente, e ne rinvengo in pergamene di Bari, di Barletta, di Siponto, di Montesantangelo[30]. Ma più che altrove è nei documenti di Salpi, dove

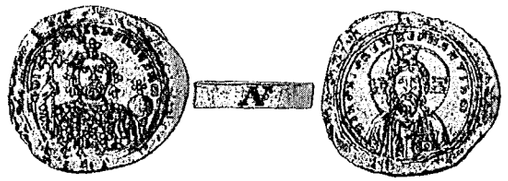


Fig. II. - Soldo aureo bizantino romanato maggiore di Romano IV. Diogene (da un esemplare del British Museum) *

ne riscontro l'uso, anche dopo la fondazione della monarchia, fino al 1157[31]; ed era costantemente convenuto come prezzo nelle vendite, mentre che nelle clausole comminatorie erano usati i nuovi *regales* normanni[32].

Da due pergamene barolitane del 1126 ricaviamo che il romanato era equiparato al valore di 30 *denarii pavienses*. Nella prima si legge: *romanatum*; e *triginta denarios bonos grossos de oddone per unumquemque romanatum*; e nell'altra: *romanatos quinque et denarios viginti, triginta pavienses bonos per singulum romanatum*[33]. Ed in un frammento di carta sipontina della prima metà del secolo XI, mancante di data, è scritto: *viginti quattuor solidatos denariorum bonorum papiensis monete a trinta denariis per solidatum*[34].

Sotto la monarchia dunque continuò l'uso dell'aureo romanato.

[28] Perg. di S. Giac. di Barletta, n. 2 [perduta]. E così pure in altre due pergamene sipontine del 1097 e del 1126 (*R. Neap. Arch. Monum.* cit., V, p. 241; VI, p. 99).

[29] *R. Neap. Arch. Monum.* cit., V, p. 155.

[30] Perg. di S. Giac. di Barletta, nn. 5 e 6 [perdute]; *R. Neap. Arch. Monum.* cit., VI, pp. 80, 123.

[31] Il Di Meo (*op. cit.*, p. 389) ed il Guillaume (P. G., *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, Appendice, p. LIX s.) ne portano esempi fino al 1179.

[32] Perg. di S. Giac. di Barl. [perdute], nn. 13, 14, 15, 17; *R. Neap. Arch. Mon.*, VI, p. 43.

[33] Perg. di S. Giac. di Barl. [perdute], nn. 5, 6.

[34] Perg. di S. Giac. di Barl. [perdute], n. 8.

* Warwick Wroth, *op. cit.*, Tav. LXI, n. 12.

Ed in una carta cavense del 1163 si legge: *ducales centum de bonis provesinis pro singulos provenusinos quattuor, qui sunt romanati sex et ducales decem* [35]. Dal che si desume che non solo i romanati avean corso sotto i re normanni, ma erano equiparati alla moneta legale in ragione che un romanato valeva 15 *ducales*.

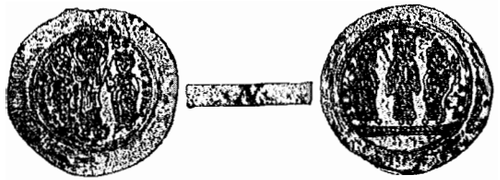


Fig. III. - Soldo aureo bizantino michelato di Michele IV.
(da un esemplare del British Museum) *

Il *solidus michelatus*, detto pure *michalatus, michelita, michaletus*, era ancora un altro tipo del bisanzio d'oro, ed era così detto dall'effigie, che recava, di un imperatore d'Oriente a nome Michele. Alcuni credono che si tratti di Michele VII Ducas (1071-1078) [36]. Ma ancora una volta tal genere di attribuzioni risulta errata. Bisogna riportarsi almeno a Michele IV che, salito al trono nel 1034, coniò realmente un soldo aureo con la sua effigie [37], perchè tale moneta appare già in uso in una carta barese del 1039, ove leggesi: *centum solidos michalati* [38] (Vedi fig. 3).

In Guglielmo di Tiro leggiamo, a proposito dei *michelati*: « *quod genus aureorum tunc in publicis commerciis erat celebre a quodam Imperatore constantinopolitano qui eam monetam sua fecerat imagine signari* ». Tuttavia ebbe diffusione assai minore che non i romanati nel medesimo tempo. Trovo i *michelati* quasi esclusivamente nelle carte pagensi di Bari, ed in un documento di Terlizzi del 1094 [39]. Nelle carte pugliesi non ne trovo oltre il 1108, ed in tale anno ve n'è una *chartula venditionis* di San Nicola di

[35] P. Guillaume, *op. cit.*, App., p. LV.
[36] C. D. Ducange, *Dissert.* cit., p. 191; J. Sabatier, *op. cit.*, I, p. 52.
[37] J. Sabatier, *op. cit.*, II, p. 152.
[38] *Cod. Dipl. Cav.* cit., VI, p. 117.
[39] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 46.
* Warwck Wroth, *op. cit.*, Tav. LVIII, n. 2.

Bari [40]. Il Di Meo però ne riporta una notizia sotto la data del 1133 [41]. Soltanto queste ultime menzioni alludono probabilmente ai bisanti di Michele VII.

In una pergamena di Giovinazzo del 1068 è scritti: *duo solidos aureos leoni scephatos* [42]. Pare un altro tipo di aureo, che potrebbe bene attribuirsi a Leone VI (886-912). E se qui si usa il nome del cesare e non il consueto aggettivo, questo appare altrove, come si vedrà, a proposito dei *follari leontati*.

Eran tante le specie di soldi bizantini, che i numerosi imperatori mettevano in circolazione, ed eran tali le ingiurie che alle monete facevano gli uomini e il tempo, che i notari, onde evitare ogni possibile frode, oltre a stabilire il numero od il peso, e la specie dei soldi con cui si desiderava l'adempimento dell'obbligazione, adoperarono vocaboli destinati ad assicurare la bontà della moneta, il suo maggior pregio, o la sua legalità. Essi si riferiscono alla qualità od alle proprietà del metallo, od al peso, o allo stato di conservazione della moneta, o alla precisione della sua forma, o infine alla rappresentazione grafica che vi è compresa.

L'aggettivo *bonus*, e prima del secolo XI anche *vonus*, è il più frequente e si unisce ai nomi, non soltanto degli aurei, ma di tutte quante le monete.

Tra i più antichi attributi dell'*aureus*, vi è quello di *schifatus*, che fu usato anche assolutamente a denotarlo. Era dunque il soldo detto *schifatus, skifatus, scyfatus*, o *scefatus*, dalla forma concavo-convessa che spesso gli veniva data e che faceva rassomigliarlo allo κσύφος, sorta di vaso da bere. È dato nei documenti questo attributo esclusivamente al soldo d'oro, quantunque nella lingua parlata dovette verisimilmente estendersi anche alle altre monete di argento e di rame, che non difettano, dell'istessa forma.

Trovo questo vocabolo per la prima volta in una già citata carta lucerina dell'anno 842, e se ne continua a trovar l'uso in quella città in tutto il sec. X e nell'XI [43]. Nelle carte di Bari appare questo nome soltanto verso la metà del secolo XI [44] e già non lo s'incontra più verso la fine di quel secolo. Se ne trova pure in due carte di

[40] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 95.
[41] A. Di Meo, *op. cit.*, p. 387.
[42] *Cod. Dipl. Bar.* cit. III, p. 22.
[43] *Cod. Dipl. Cav.* cit., I, pp. 23, 25, 163; VI, p. 251.
[44] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 40; IV, p. 63; V, p. 8.

Giovinazzo, del 1066 e del 1068, ed in altre di Terlizzi, di Barletta, di Foggia, verso la fine dello stesso secolo [45]. Nel primo terzo del secolo XII si trova ancora il vocabolo in carte di Terlizzi e di Andria [46], e lo trovo per le ultime volte nelle sanzioni penali di due carte di Bisceglie, l'una del 1127, l'altra del 1130 [47].

L'aggettivo *sotiricus* si trova dato nel secolo X e sul principio dell'XI al soldo aureo costantino: in una carta barese del 981 si legge: *auro constantini solidi quinque sotirichi boni* [48]. La parola è greca, σωτηρίκιος, e denota la moneta avente l'imagine di Cristo (εἰκόνα τοῦ Σωτῆρος) che è frequentissima nella monetazione bizantina [49].

Nelle carte del secolo XI, accanto a questo vocabolo, se ne trovano spesso degli altri: *veteri, thoriati, olotrachi.* Da una pergamena di Bari del 1001 si ha: *auro constantini solidi duo boni beteri sotirichi thoriati olotrachi* [50]. Tutti questi vocaboli si accompagnano all'aureo costantino.

L'aggettivo *beteri*, che più spesso è nella miglior forma *veteri*, non si rinviene ordinariamente oltre il 1030 [51]. Il soldo vecchio era forse di miglior titolo oppure lo si richiedeva per garantirsi dal falso.

Il vocabolo *thoriatus* è più raro. Oltre che nella carta citata del 1001, lo trovo in una pergamena di Trani del 999 ed in altra di Bari del 1021, ove si legge: *solidi octo sotirichi... theariati boni* [52]. L'espressione è ancora varia in altra carta barese del 1005: *auro constantini solidi decem sotirychi veteri boni cum thorio olotrachi* [53]. Quale sia l'etimologia di questa parola non mi è riuscito trovare con sicurezza. Ove vi si potesse riscontrare la radice di θωρία, vocabolo che nella bassa grecità vuol dire *aspetto, volto* [54], potrebbe alludere alle monete recanti il volto dell'imperatore.

[45] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 19, 22, 40, 41, 45; Perg. di S. Giac. di Barl., n. 4 [perduta].

[46] *R. Neap. Arch. Monum.* cit., VI, p. 13; *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 55, 56, 61.

[47] *R. Neap. Arch. Monum.* cit., VI, p. 107; Perg. di S. Giac. di Barl., n. 7 [perduta].

[48] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 12; v. pure vol. IV, pp. 14, 101.

[49] C. D. DUCANGE, *Dissert.* cit., p. 162.

[50] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 14.

[51] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 28; IV, pp. 15, 35, 37.

[52] *Cod. Dipl. Bar. cit.*, IV, pp. 15, 104.

[53] *Cod. Dipl. Bar.*, cit., IV, p. 19.

[54] C. D. DUCANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* Lugduni 1688.

Più frequente è il vocabolo *olotrachus.* La voce τραχύς, riportata dal Ducange [55] come voce propria dei monetari, vuol dire *aspro*, che riferito a moneta denota i contorni marcati ed angolosi, ed il rilevo forte, che son propri della moneta coniata di fresco, aspra al tatto, non ancora liscia ed arrotondita dall'uso [56]. Col prefisso rafforzativo si ha quindi ὁλότραχυς, che corrisponde press'a poco alla moderna espressione *fior di conio.*

Ancora un altro aggettivo, sebbene assai di rado, troviamo dato al soldo costantino, ed è *deithatus.* In una pergamena di Casamassima del 962 è scritto: *auro constantinos solidos quinque bonos dythitos* [57]. Mentre altre due carte, una dell'892 citata dall'Engel, l'altra lucerina del 990 portano la più comune forma *deithati* [58]. Neanche di questo vocabolo, nel silenzio delle fonti, riesco a trovare un'etimologia sicura. Vi è un verbo greco, che è anche dell'uso classico, διηθέω, che vale *spurgare, filtrare*, quindi *purificare*; ed in tal senso *diethatus*, onde *deithatus*, corrisponderebbe alla forma latina *auri purissimi*, assai comune nelle carte del tempo,

Nelle carte baresi, tra la fine del secolo XI e il principio del XII, oltre all'aggettivo già citato *maiores* o *maiuri*, che è dato ai *romanati* ed ai *michelati*, ne appare un altro, come proprio di questi ultimi, ed è *milatus* o *melatus.* In una scrittura del 1087 si legge: *decem et octo solidi michalatos milatos bonos pesantes et sonantes*; ed in un'altra dell'anno seguente: *solidi septem michalati voni aurei melati* [59]. Il significato di questa parola è stato alquanto controverso. Alcuni, tra cui lo Scaligero, pensarono alla figura della pecora, che i Greci chiamavano μῆλον. Ma questa moneta con la pecora nessuno l'ha mai veduta, e poichè μῆλον vuol dire anche mela, si è opinato che fossero i michelati così detti a causa della loro perfetta forma circolare [60].

Tutti questi attributi del soldo bizantino abbondano nelle carte pugliesi, mentre sembrano sconosciuti nei ducati greci della Campania, dove gli aggettivi sono dati in preferenza non alle monete,

[55] C. D. DUCANGE, *op. cit.*

[56] C. D. DUCANGE, *Dissert.* cit., p. 196.

[57] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 7.

[58] A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, p. 73; *Cod. Dipl. Cav.* cit., II, p. 312.

[59] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, pp. 17, 19, 25, 95.

[60] C. D. DUCANGE, *Gloss. ad script. med. et inf. graec.* cit.

ma al metallo di cui quelle constavano. È comune infatti nelle carte napoletane la locuzione *aurum obryzum* od *obryzatum*, che sta ad indicare la purezza e lo splendore dell'oro [61]; ed in una pergamena gaetana del 1119 si legge l'altra: *auri euriti*, che pare la greca parola εὐρείτης, *buona corrente*, che attribuita a moneta, significherebbe di *buon corso legale*.

Era il migliarese (μιλιαρὶσιον o μιλλιαρὴσιον, *miliarensis* o *miliarisium*) l'antica moneta bizantina di argento, in cui si suddivideva il *solidus aureus*. Ebbe corso fin dal tempo di Onorio, e S. Epifanio ci apprende essere stato così detto perchè designava il *donum militare* (da *militia*, *miliarensis*) [62]. Altri ne fan derivare il nome dall'essere la millesima parte della libbra; e forse avvalora questa etimologia la denominazione *millia*, *milliare*, che troviamo in varie carte di Puglia.

Fu battuto il migliarese dall'imperatore Eraclio I nella zecca di Ravenna entro la prima metà del secolo VII [63] e verso il secolo XI fu coniato anche in Sicilia [64]. Non scomparve intieramente dalla circolazione se non nel secolo XIV. Ebbe pure il nome di *solidus argenteus*.

Il suo valore primitivo era quello della quattordicesima parte del bisanzio d'oro, come lo si trova in una carta barese del 959: *quattuordecima miliarenis aut solido de auro bono* [65]; ma in seguito, forse a causa dell'avvilimento dell'oro, lo troviamo computato la dodicesima parte del bisanzio.

Nelle carte pagensi pugliesi i migliaresi hanno una parte importante per tutto il X e l'XI secolo. In un contratto di vendita di Bari del 958 si conviene come prezzo: *auro constantino solidum unum et quattuor miliarensi* [66]. E così continuano ad apparire, sempre come una frazione del soldo costantinato.

In una carta lucerina del 990 vi è il seguente prezzo di cosa venduta: *duo aurei solidi constantini... et nobem millia* (per *millia-*

[61] C. D. Ducange, *Dissert. cit., pp.* 173, 189.

[62] S. Epifanio, *De mensuris et ponderibus*, presso A. Di Meo, *Annali*, cit., T. XI p. 387.

[63] L. Sambon, *Repert. gen.* cit., p. 26-27.

[64] *Cod. Dipl. Cav.* cit., III, p. 94, nota.

[65] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 6.

[66] *Cod. Dipl. Cav.* cit., I, p. 258.

renses) *ex rame bona* [67]. Vi era dunque un migliarese di rame, oppure la dicitura *ex rame* vuol dire che dei migliaresi convenuti si stabiliva il pagamento in spezzati di rame, cioè in *ramesine?* L'uso che realmente e costantemente troviamo di convenire appunto i pagamenti dei migliaresi, come si vedrà, in ramesine, è più che valido appoggio alla seconda ipotesi.

Nei documenti di Giovinazzo si trovano nel primo decennio del secolo XII espressioni di tal genere: *sexaginta miliarenses de sollidis bonis; centum mille* (per *milliarenses*) *de solidis bonis; septuaginta duos milliare de sosibus bonis;... miliarenses de solliribus bonis* [68]. Qui sarà bene osservare che in tutte le poche menzioni che rinvengo del *follaro*, costantemente tale moneta appare quale frazione del migliarese; e così in una carta barese del 1001 si legge: *quindecim miliareni de follari leontati*; in altra, anche barese, del 1036: *milliareni quinque de follibus*; ed in una terza, di Andria, del 1116: *octoginta et octo millia nostrates de follaribus bonis* [69]. Tra queste ultime documentazioni e quelle citate dalle carte di Giovinazzo, così simiglianti sono le espressioni, così analogo il sistema di convenzione che si può bene argomentare che le forme *sollidis*, *solliribus* ecc. non siano altro che una corruzione locale delle voci *follaris*, *follaribus*.

Dal secondo decennio del secolo XII il migliarese comincia a trovarsi non più diviso in follari, bensì in ramesine, ed il fenomeno pare costante e generale. Tra il 1123 e il 1138 ricorre di frequente nelle carte di Giovinazzo, di Bisceglie e di Terlizzi la dicitura *miliarenos*, e più spesso *milliare* o *milliares de remesinis bonis* [70]. In una *chartula vicarie* di Terlizzi del 1140 [71] si trova l'ultima menzione che rinvengo di questa moneta nelle scritture pugliesi. E da essa possiam trarre due corollari: il primo che anche la moneta argentea bizantina, qual'era il migliarese, fosse stata messa in rapporto legale con la moneta normanna durante il periodo ducale; l'altro che essa fosse stata proibita nella riforma monetaria del 1140.

[67] *Cod. Dipl. Cav.* cit., II, p. 312; P. Guillaume, *Essai hist. sur l'Abbaye de Cava*, cit., Append., p. LIII.

[68] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 51; *R. Neap. Arch. Monum.* cit., V, p. 285; *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 52, 53.

[69] *R. Neap. Arch. Monum.* cit., VI, p. 13; *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 14; IV, p. 53.

[70] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 59, 60, 68.

[71] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 74.

Oltre al migliarese vi era un'altra, più piccola moneta d'argento, il *denarius* (δηνάριον), del peso di circa un grammo, coniata dai cesari d'Oriente nella zecca napoletana e forse anche in Puglia sin dal tempo di Basilio I (869-886)[72]. Valeva la quarantottesima

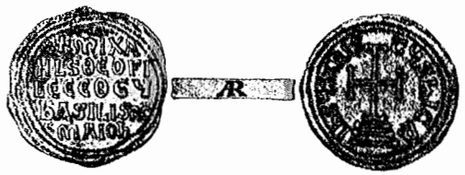


Fig. IV. - Migliarese di Michele II e Teofilo
(Traité de numismatique dell'Engel et Serrure, vol. I, p. 335, fig. 622).

parte del bisanzio d'oro, cioè la quarta parte del migliarese, e si divideva a sua volta in 6 follari[73]. mentre le notizie del denaro che si trovano nelle carte pugliesi si riferiscono indubbiamente a quello longobardo, ve n'è tuttavia una, in una pergamena di Bari del 1099, che sembra riferirsi al denaro bizantino. Quivi frammentariamente si legge... *denariorum. novem eorum de poctabinis bonis veteribus. et novem... uncias auri tarenorum bonorum de...*; e più giù nel medesimo documento: *decem et octo libras denariorum, novem... novem de balenzanis bonis veteribus. et decem et octo uncias*[74]. E penso al denaro bizantino perchè nei *balenzani* mi par di vedere nè più nè meno che i *follari*. Come presso Epifanio βαλάντιον e φόλλις sono sinonimi nell'indicare la borsa in cui queste piccole monete si portavano[75], così pure *follaris* e *balanzanus* per analoghe metonimie potrebbero essere sinonimi nell'indicare la moneta stessa.

Il migliarese si divideva in 2 *ceratii* o *silique*, monete di cui non appare notizia nei documenti; ed il *ceratius* constava di 12 *folles*. Il follaro subì oscillazioni notevoli nel suo valore: fino al tempo di Basilio I — dice il Sabatier — l'aureo bizantino valeva da 180 a 210 follari; dopo ne valeva non più di 144, ma si trovano nel contempo i mezzi follari[76].

[72] L. Sambon, *op. cit.*, p. 42.
[73] A. Di Meo, *op. cit.*, T. XI, p. 391.
[74] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 49.
[75] C. D. Ducange, *Dissert. de infer. aevi numismat.* cit., p. 194.
[76] J. Sabatier, *Déscript. gén. des monnaies byzantines* cit., I, p. 54 s.

Esso, rappresentando il valore più basso della monetazione, figura di rado nelle stipulazioni contrattuali. I *follari leontati*, di cui è parola nella citata pergamena del 1001 possono bene essere i follari coniati da Leone VI (886-912) con la sua effigie[77].

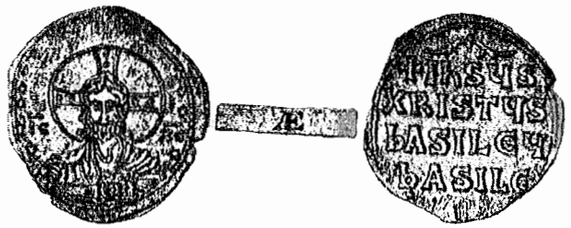


Fig. V. - Follaro bizantino anonimo (da un esemplare della coll. Scacchi).

Più comune ricorre il nome di *ramesina* (*ramensis*) e talora anche *remmesina* o *romesina*, che appare nelle carte pugliesi nel corso del secolo XII, specie nelle pergamene di Bari e dei paesi circonvicini. Molti guardando alla forma *romesina* la credettero una moneta romana importata nella Puglia[78] senza badare che la forma più comune *ramesina* indica non altro che una piccola moneta di rame.

In una vendita stipulata in Bari nel 1119 leggiamo: *viginti quattuor solidata de ramesinis bonis*; ed in altra carta barese del 1121: *quinquaginta et sex miliarenos de ramesinis*[79]. Da questa epoca fino al 1140, nelle carte di Bari e di Bisceglie, si trova costantemente citata questa moneta nella frase *miliarenos de ramesinis bonis*, oppure *miliarenos remesinorum*[80], ed in quelle di Terlizzi e di Giovinazzo leggiamo: *miliarenos* o *milliares de remesinis bonis*[81]. Da ciò apprendiamo che nel sistema monetario la ramesina era una frazione del migliarese. Ed in una pergamena di Bisceglie del 1130 ne è chiaramente espresso il rapporto: *quattuor miliarenos remmesinarum bonarum, viginti quattuor rem-*

[77] J. Sabatier, *op. cit.*, II, p. 110.
[78] A. Di Meo, *op. cit.*, p. 389; C. D. Ducange, *Gloss. med. et inf. latin.* cit., V, p. 795.
[79] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, pp. 113, 114.
[80] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 81; V, p. 146.
[81] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 59, 60, 61, 68.

mesinis in unoquoque [82]. Ma in ciò noi veniamo a riscontrare una equivalenza tra la *ramesina* ed il *follaro*, che per attestato concorde degli storici era anch'esso la ventiquattresima parte del migliarese [83]. E se, oltre che a ciò, si pon mente al fatto che si parla sempre nelle scritture di *milliareni de follibus* o di *milliareni de ramesinis*, e che non mai i due appellativi si trovano insieme, non trovandosi menzione dei follari oltre il 1116 nè delle ramesine prima del 1119, si potrà non senza fondamento opinare che follaro e ramesina indicassero in quei documenti la medesima moneta, e che verso il secondo decennio del secolo XII fosse invalso l'uso di chiamare i follari col nome di *ramesine*.

Ma la comune opinione è ben altra, e sostiene che la ramesina avesse il valore di un trifollaro [84], forse fondandosi sulle parole di Falcone Beneventano, il quale dopo aver detto che Ruggiero abolì la ramesina nel 1140, soggiunge: *induxit etiam tres follares aereos Romesinam unam appretiatos* [85]. Se non che in queste parole (a parte la considerazione che i nuovi follari di Ruggiero potevano avere un valore diverso da quelli preesistenti) non mi pare doversi intendere che la ramesina avesse il valore di 3 follari, bensì che il re avesse fatto coniare tre tipi di follari, del valore, ciascuno, di una ramesina.

Re Ruggiero dunque nella sua riforma del 1140 proibì l'uso di questa moneta. E se ne troviamo un'ultima notizia, posteriore di due anni a quella data, in una pergamena barese, ciò è perchè vi si parla di un debito contratto in data anteriore: un pubblico notaro nel 1142 non avrebbe stipulata un'obbligazione espressa in ramesine.

II.

Monete normanne

Guglielmo d'Altavilla, uno di quei figliuoli di Tancredi che, protetti da Guaimario V di Salerno, avean tolta la Puglia ai Greci, ebbe da quel principe la investitura delle terre conquistate fin

[82] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 7 [perduta].

[83] L. A. Muratori, *Antiquit. Ital.* cit., Dissert. XXVIII, col. 802; D. C. Ducange, *Disert.* cit., p. 192.

[84] A. Di Meo, *op. cit.*, T. XI, p. 384.

[85] A. Engel, *Recherches sur la numism. ... des Normands* cit., p. 66.

dal 1043. Nel 1058 un altro di essi, Roberto detto il Guiscardo, fu eletto e l'anno dopo fu da Niccolò II investito della dignità ducale. Prima di quest'epoca — osserva il Sambon — non poteva cominciare la monetazione normanna in Puglia, ma probabilmente essa cominciò ancora più tardi, e cioè intorno al 1080 [86]. La prima moneta normanna che fosse introdotta nel ducato è senza dubbio quel famoso *tareno* cufico coniato nelle zecche siciliane, che era la continuazione della monetazione arabo-sicula. Ben presto anche la Puglia ebbe una zecca normanna, in Brindisi, e colà probabilmente furon coniati i primi follari del duca Ruggiero Borsa (1085-1111), che erano spesso reimpressioni di follari bizantini [87]. Il tipo, che direi pugliese, a differenza del siculo, delle monete normanne, ha leggende greche, e nella maniera come nei tipi e nella foggia di vestire dei principi, è una imitazione della moneta bizantina [88]. Queste prime monete normanne hanno una parte molto modesta nel giro degli affari, e non mi è riuscito di trovare se non qualche rara notizia dei tareni siculi, sullo scorcio del sec. XI o al principio del XII.

La effettiva introduzione della moneta normanna avviene soltanto con la riforma ruggeriana del 1140. Il primo re nel parlamento di Ariano inaugurò il *regalis aureus* ed il *ducalis argenteus*; e fu evidentemente una solenne commemorazione della duplice investitura che Innocenzo II poc'anzi aveva fatta, a lui del regno di Sicilia (onde il *regalis*), a suo figlio Ruggiero del ducato di Puglia (onde il *ducalis*).

Queste nuove monete, col nome di *moneta regia*, suscitarono da principio tutta l'ira del soggiogato popolo longobardo, che ci giunge per la penna di Falcone; ma non furono poi così malefiche com'egli diceva, e sostituirono del tutto la moneta greca. Vissero ancor più della stirpe normanna, e sotto il regno di Federico continuò frequentissimo l'uso dei regali e dei tareni di Sicilia, fino a che non andarono in disuso per l'introduzione dell'*augustale* svevo.

Il tareno d'importazione normanna comincia a comparire nei documenti pugliesi verso la fine del sec. XI. Nella pergamena ba-

[86] L. Sambon, *op. cit.*, p. 149.

[87] L. Sambon, *op. cit.*, pp. 42-43 e 148.

[88] A. Engel, *op. cit.*, p. 20.

rese del 1099, già altra volta citata, si nominano *uncias auri tarenorum bonorum de.....*; ed in un'altra di Giovinazzo del 1110 si parla di *quinque unciis tarenorum de Africa*[89]. Si tratta qui del tareno che i Normanni, dopo la conquista della Sicilia, copiarono dal *dirhem* arabo; e lo coniarono quasi nel tempo istesso il Gran Conte Ruggiero (1072-1101) e Roberto Guiscardo (1059-1085), entrambi in zecche siciliane. E furon quasi i primi tareni che Roberto introdusse nel suo ducato di Puglia, forse negli ultimi anni del suo governo[90]. Dai Pugliesi, per la scritta cufica che portavano, furon detti *de Africa*, come in altri paesi della Bassa Italia furon chiamati *tareni Sarracenorum*[91].

Dopo la fondazione della monarchia il corso del tareno siculo diviene assai più frequente, e la contrattazione del prezzo per *uncias auri tarenorum bonorum Sicilie* è comunissima nelle carte di Bari, di Terlizzi, di Giovinazzo, di Barletta, di Monopoli ecc.[92].

Il fatto che questi tareni si convenivano a peso è assai bene spiegato dagli esemplari della moneta stessa che sopravvivono. Chi guarda la tavola dei pesi dei tarì normanni riportata dall'Engel[93] noterà una sproporzione enorme nel valore metallico di quelle monete: il peso da un minimo di 0,28 raggiunge un massimo di 2,42, che è stato a sua volta, per quanto mi assicura il Cagiati, di gran lunga superato in più recenti scoperte. Nè alcun rapporto di multipli è possibile rintracciare in due almeno di tali esemplari. V'è chi ha cercato spiegare questo fenomeno con la *rasio monetae*, che Ruggiero dovette così severamente punire nella sua XXI Costituzione. Ma tale spiegazione è priva di fondamento perchè, come bene ho potuto osservare in vari esemplari della magnifica collezione Cagiati, persistono la sproporzione enorme di valore e la mancanza di qualsiasi rapporto anche tra esemplari che non presentano traccia di rasione. Onde si è costretti a conchiudere che i tareni costituissero un tipo monetario senza sistema, disciplinato soltanto dalle misure di peso, l'oncia e la libbra.

Non bisogna però, d'altra parte, prendere questo asserto in

[89] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, pp. 49, 99.
[90] L. SAMBON, *op. cit.*, pp. 148-149 e 150-151.
[91] A. ENGEL, *op. cit.*, p. 75.
[92] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 111; II, pp. 183, 184; III, pp. 140, 150, 162, 191; V, pp. 181, 231, 243; Perg. di S. Giac. di Barl., nn. 23, 32 [perdute].
[93] A. ENGEL, *op. cit.*, p. 62 s.

modo troppo assoluto, ed è pure mestieri ammettere l'esistenza, sotto la monarchia, di un altro tipo di tareno con valore costante. In una pergamena di Trani del 1165 si conviene per pagamento *tarenos bonos iustos sicilienses decem et octo*[94], convenzione che

Fig. VI. - Tareno arabo-siculo (« Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo del Lagumina », Tav. III, n. 169).

non sarebbe stata possibile per monete aventi le oscillazioni di valore di cui sopra. In una carta barolitana del 1179 si trova una liberazione di fideiussione di *septem unciarum auri tarenorum sicilie pensantium ad pondus curie*[95]. In altra carta di Bari, del 1182, scompare anche l'oncia, e si fa una vendita per *decem tareni boni auri sicilie de pensu*[96]. Ed in un'altra infine, anche barese del 1188, piacque al venditore servirsi, nel fissare il prezzo, dei due tipi di tarenti, quello che si pesava e quello che si numerava: *quattuor uncie auri tarenorum bonorum sicilie, et decem et novem tareni boni auri sicilie de pensu*[97]. Quale fosse questo tareno che era detto *iustus, ad pondus curie, de pensu*, si potrà anche argomentare, osservando come i tareni battuti dai re Ruggiero, Guglielmo I e Guglielmo II avessero il peso costante di 0,90[98]. Si tratta dunque di un tipo di tareno appartenente alla monarchia;

Fig. VII. - Tareno di Gisulfo (da un esemplare della coll. Cagiati).

[94] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 214.
[95] Perg di S. Giac. di Barl., n. 28 [perduta].
[96] *Cod. Dipl. Bar.*, I, p. 113.
[97] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 118.
[98] L. SAMBON, *op. cit.*, p. 158 ss.

e non è improbabile che fosse proprio quello che si batteva nella zecca di Salerno, i cui esemplari, nel mentovato quadro dell'Engel, hanno un valore che poco oscilla intorno a quel peso.

Il primo re introduce nel 1140 il regale, *solidus aureus regalis* [99]. Bene osserva l'Engel non esser giusta la distinzione che fa il Di Meo tra *solidi regales* e *regales aurei* [100]. Senza dubbio queste espressioni ed altre molte denotavano tutte la medesima massima moneta d'oro di re Ruggiero. La più antica notizia che ne trovo è in un contratto barese del 1142, la cui clausola comminatoria è stabilita in *regales quinquaginta* [101]. Oltre a questa più semplice dicitura si trova spesso l'altra *solidos regales* [102], oppure *solidos regales aureos* [103], o anche più brevemente *regales aureos* [104]. Anche comune è la locuzione *aureos solidos*, specie nelle carte di Bari e di Terlizzi [105]. Nelle scritture di Bisceglie e di Giovinazzo si trova semplicemente *solidus* [106], ed in una di Molfetta semplicemente *aureus: centum aureorum pena* [107]. Nelle pergamene di Trani infine si legge tanto *solidatos regales*, quanto *regales curie* [108]. Il vocabolo *solidatus*, che talora è pure *solidata*, ricorre a volte nelle carte del sec. XII e pare significhi che la moneta contratta è il *solidus*, mentre che il pagamento viene stabilito in altra moneta. E quanto comune fosse l'uso di contrattare il pagamento in una moneta diversa da quella stabilita (che era di maggior valore) si vede pure dalla seguente espressione di una carta di Giovinazzo del 1152: *ducentos ducales bonos scilicet ipsorum ducalium cor-*

[99] Vedi C. D. DUCANGE, *Gloss.* cit., V, p. 660; F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, MDCCXXI, VII, col. 264, 576, 593; A. CHIARITO, *Com. istor. de Instr. conf.* cit., p. 94; A. DI MEO, *op. cit.*, T. XI, p. 387; L. SAMBON, *op. cit.*, pp. 158-159; ENGEL, *op. cit.*, p. 74 ss.

[100] A. DI MEO, *op. cit.*, T. XI, p. 394 s.; A. ENGEL, *op. cit.*, p. 74.

[101] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 9 [perduta].

[102] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 78, 80, 87, 131; I, p. 108; Perg. di S. Giac. di Barl., nn. 16, 17, 18, 20, 26, 28 [perdute].

[103] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 91; V, p. 193; Perg. di S. Giac. di Barl., nn. 12, 13, 14, 23, 24, 31, 32 [perdute].

[104] Perg. di S. Giac. di Barl., nn. 10, 15, 19, 22 [perdute].

[105] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, pp. 91, 113; III, pp. 89, 113, 139; V, p. 230; Perg. di S. Giac. di Barl., n. 30 [perduta].

[106] *Cod. Dipl. Bar.* cit., II, p. 174; III, pp. 76, 83, 169, 189.

[107] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 11 [perdute].

[108] Perg. di S. Giac. di Barl., nn. 21, 21 *bis*, 29 [perdute].

pora [109]; dove desiderandosi il pagamento nella medesima moneta contrattata, si è sentito il bisogno di specificarlo.

Circa il valore del regale qualche cosa d'importante pur si rileva dalle carte del tempo. Tra le consuetudini di Bisceglie vi era quella di assegnare la dote in *libre di provesini*; ed i notai locali nel segnar la somma dotale aggiungevano abitualmente le frasi *viginti solidos per quamque libram*, o altra equivalente [110]. Dal che apprendiamo che il regale era al taglio di 20 per libbra.

Era pure di uso comune, a Bari ed a Terlizzi in quel tempo, contrattarsi il regale in *provesini*, e l'espressione *auri solidos de provenesins* o *provesinorum* vi ricorre non di rado [111]. Ed il provesino era equiparato alla dodicesima parte del regale, leggendosi in una vendita di Terlizzi stipulata nel 1182: *viginti solidos de provenesinis, per eorum singulos, prevenesinos duodecim bonos* [112].

Quale fosse il rapporto di valore tra il regale normanno ed il bisanzio romanato, che pur continuava sotto la monarchia ad aver corso, non risulta con precisione dalle fonti. Tuttavia il fatto già constatato avanti che il romanato era tenuto del valore di 15 ducati, e che il ducato oscillava, come vedremo, intorno alla tredicesima parte del valore del regale, dimostra che questo fosse di un valore alquanto inferiore a quello del romanato.

Non trovo in Puglia la denominazione *malechini*, che ebbero i *regales* nei paesi già occupati dagli arabi, e che derivando da *malik*, re, era sinonima di quella latina.

Altro appellativo di moneta d'oro che trovo citato nelle carte pugliesi del tempo della monarchia è *yperperus* o *perperus*. In una pergamena del 1160 mancante di data topica si legge come prezzo di una vendita: *novem perpiros et dimidium bonos pesantes*; ed in una carta barese del 1167 è scritto: *unam unciam auri boni de perperis* [113]. Altra notizia ve n'è in una carta dell'Abbazia cavense del 1183 [114]. L'*yperperus* è classificato dagli scrittori tra le monete d'oro degl'imperatori greci, e valeva, al dire del Mu-

[109] *Cod. Dipl. Bar.* cit., II, p. 176.

[110] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 76, 169, 189.

[111] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 131, 140, 162; V, pp. 231, 239, 243, 265.

[112] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 157.

[113] *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 97; III, p. 112.

[114] P. GUILLAUME, *op. cit.*, Append., p. LV.

ratori, la metà di un ducato d'oro veneto [115]. Il Ducange crede che fosse così chiamata la τριπέφαλα moneta con tre teste che fu coniata particolarmente dalla famiglia Eracliana [116]. L'origine del nome è dovuto al color carico dell'oro, perchè πυρρὸν è il color del fuoco, ed ὑπερπυρρον ne è un rafforzativo [117], e rende con l'espressione del color vivo e dello splendore quell'istesso concetto della purezza e della bontà dell'oro che i notai campani indicavano nelle loro scritture col vocabolo *obryzum*.

Il trovarsi però questo vocabolo usato in Puglia quando non vi si trova più alcun'altra moneta bizantina, fa nascere il sospetto che l'antico attributo di alcune monete greche d'oro fosse stato dai Normanni, che nella monetazione furono imitatori dei Greci, adoperato ad indicare il loro soldo aureo regale.

Non poco si è scritto intorno al *ducalis* o *ducatus* di Ruggiero [118], introdotto col *regalis* nell'istesso parlamento di Ariano del 1140, e che il cronista Falcone, nella sua vivace apostrofe, dice di

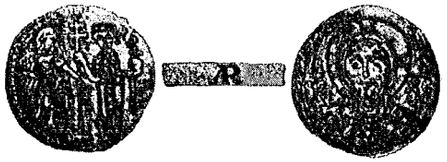


Fig. VIII. - Ducale argenteo di Ruggiero II (da un esemplare della coll. Cagiati).

Giovinazzo, di Terlizzi, non in quelle di Barletta, di Salpi, di Molesser più di rame che d'argento [119]. Dal 1142 lo si trova spesso nelle pergamene pugliesi, sia col solo nome *ducalis*, sia seguito dall'aggettivo *argenteus*, ed a preferenza nelle carte di Bari, di

[115] L. A. MURATORI, *op. cit.* Dissert., XXVIII, col. 806.

[116] C. D. DUCANGE, *Dissert.*, cit., p. 187.

[117] C. D. DUCANGE, *Dissert., cit.*, p. 189.

[118] Lo riassume l'Engel (*op. cit.*, p. 65 s.).

[119] FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, a. 1140: « *Inter caetera enim suarum dispositionum, edictum terribile induxit, totius Italiae partibus abhorrendum et morti proximum... monetam suam introduxit, unam vero, cui ducatus nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quae magis magisque aerea quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres follares aereos Romesinam; unam appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus Italicus populus paupertati et miseriae positus est et oppressus...* ».

fetta, dove per lo più si contratta in *solidi regales* [120]. Quando era ancora di recente introduzione si trova a volte aggiunta ai *ducales* la qualifica di *regia moneta* che indicava in genere tutta la monetazione dei monarchi normanni. Così in una carta di Bari del 1144 leggo: *octingentos ducales bonos regiam scilicet monetam* [121]. L'identità del *ducalis* col *ducatus*, di cui già dubitò il Pelliccia [122] e che è stata poi ammessa, è ancora una volta comprovata dalla medesima pergamena barese, dove dopo di essersi parlato degli 800 *ducales* si soggiunge: *Pro quibus ducatis etc.*

L'uso del ducato nei contratti è assai più frequente sotto il regno di Ruggiero; scema al tempo dei due Guglielmi, mentre lo va sostituendo man mano, nelle carte pugliesi, l'*uncia tarenorum*. Finisce con la dinastia normanna. Circa il valore che avesse assunto nella monetazione regia, qualche notizia trovo in una scrittura di Trani del 1165 dove, tra varie espressioni equivalenti, come *solidis ducalium, solidatis ducalium, solidatos regales*, si legge: *predictas quadraginta solidatas ducalium bonorum novorum per quamqe ducales tredecim et quot plenius tunc ierint* [123]. E da ciò si possono dedurre molte altre nozioni; prima che il *regalis* ed il *ducalis*, quantunque costituissero un sistema monetario, non erano legati da un rapporto costante; e poi che, al tempo del documento, il regale valeva 13 ducati.

Le monete di rame introdotte da Ruggiero furono 3 specie di follari, come avanti ho notato, ma di essi non è menzione nelle sincrone pergamene di Puglia.

III.

MONETE STRANIERE

Tanto sotto il dominio bizantino che sotto quello normanno, la grande attività commerciale di questo periodo, che è il più fiorente che abbia mai avuto la Puglia, fa sì che numerose monete straniere vi trovino corso legale.

[120] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 9 [perdute]; *Cod. Dipl. Bar.* cit., I, p. 93; III, pp. 78, 80, 83, 101, 150; V, pp. 164, 187, 193.

[121] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 165.

[122] A. A. PELLICCIA, in *Biblioteca analitica d'istruzione e di utilità pubblica*, I, p. 61.

[123] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 21 [perduta].

[124] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 125.

Parlerò prima di ogni altro del famoso *tareno d'oro* di Amalfi. Non credo però che si possa affermare col Gay che esso abbia avuto in Puglia la parte più importante negli affari [124]. Tra infinite menzioni del bisanzio non trovo che qualche rarissima notizia del tareno amalfitano. In un documento lucerino del 911 appare come prezzo di una vendita: ... *auri solidi constantini boni scifati et uno tario bono* [125]. E tutti quei tareni che si trovano comunissimi nelle scritture locali dall'XI sec. in poi, sono, come si è detto, quelli d'importazione siculo-normanna. Il tareno d'Amalfi era equiparato alla quarta parte del soldo d'oro bizantino.

La moneta longobarda ebbe corso in Puglia nel sec. IX e vi decadde rapidamente dopo la restaurazione bizantina, al principio del sec. X. Che però da quel tempo in avanti fosse completamente scomparsa dal giro monetario, come osserva il Gay [126], non è del tutto esatto. Difatti in due testamenti, uno di Giovinazzo del 1110, l'altro di Monte S. Angelo del 1129, ed in una vendita di Barletta del 1126 trovasi notizia del *denarius* longobardo [127]. Nell'ultima di queste pergamene è nominato esplicitamente il *denarius paviensis*, che era computato la trentesima parte del soldo d'oro bizantino: *romanatos quinque et denarios viginti, triginta pavienses bonos per singulum romanatum.* E l'istessa moneta con l'istesso valore trovia-

Fig. IX. - Denaro pavese di Enrico II
(« Monete di Pavia del Brambilla », Tav. Suppl. 1ª, n. 12).

mo nelle sincrone carte campane [128] dove si trovano pure i *denarii Henrici*, che sono quelli di Enrico II.

La monetazione pavese constava del soldo grosso, del mediano che era la metà del primo, del terzo che ne era la terza parte, e del piccolo che ne era la dodicesima parte ed era detto *denarius.*

[125] C. D. DUCANGE, *Gloss.* cit., IV, p. 269.
[126] J. GAY, *op. cit.*, p. 589.
[127] *Cod. Dipl. Cav.* cit., I, p. 163.
[128] J. GAY, *op. cit.*, p. 588.

Questa piccola moneta argentea appare nel sec. XI in Puglia: Roberto Guiscardo nel 1059 promise un censo di 12 denarii di Pavia per ciascun giogo di buoi a Niccolò II che lo aveva investito del Ducato di Puglia [129]. Non è però necessario che questo denaro pavese fosse uscito dalla zecca di Pavia, perchè esso fu coniato anche dai principi longobardi di Benevento fin dal tempo della dimora che fece in quella città Ludovico II (866) [130]. Ed in seguito ne battè anche la zecca salernitana.

In due carte di Bari, del 1103 e del 1108, trovo anche menzione *de denariis luccensibus* [131]. Si tratta della medesima moneta, uscita però dalla zecca di Lucca.

In un'altra pergamena barese, del 1126, si legge: *triginta solidos morabatinos bonos veteres et pesantes* [132]. È il solo esempio che trovo di contrattazione in Puglia di questa moneta, che fu largamente usata nella Spagna e nella Francia. Il Ducange crede che tal nome sia stato dato alle monete auree dei Mori di Granata, le

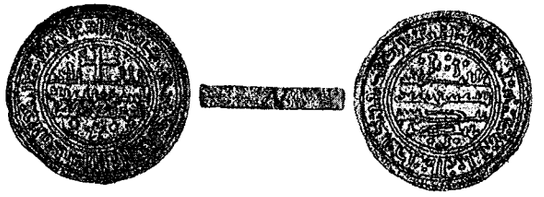


Fig. X. - Marabatino di Alfonso VIII di Castiglia
(Traité de numismatique dell'Engel et Serrure, vol. II, p. 820, fig. 1295).

quali, rimaste in corso nella penisola iberica dopo la cacciata di quelli, sarebbero state chiamate dai vincitori che se le appropriarono, *marranorum botinum*, onde *marrabotinum* [133]. Dalla Spagna si diffusero queste monete oltre i Pirenei, e passando il mare giunsero in Italia. Circa il valore che vi fu dato nelle nostre terre, altro non sappiamo se non che in una carta del 1134, citata dal Ducange, leggevasi: *unum marabotinum quinque solidos bene valentem.* E

[129] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 99; *R. Neap. Arch. Monum.* cit., VI, p. 123; Perg. di S. Giac. di Barl., n. 6 [perduta].
[130] P. GUILLAUME, *op. cit.*, Append., p. LIV.
[131] A. DI MEO, *op. cit.*, T. XI, p. 395.
[132] L. SAMBON, *op. cit.*, pp. 72-73.
[133] *Cod. Dipl. Bar. cit.*, V, pp. 62, 67.

ciò poco ci giova, poichè par poco probabile che fosse esistita una moneta del valore di 5 soldi bizantini o di altrettanti regali, e quindi, anche perchè ignoriamo la data topica del documento, non possiamo argomentare di quale soldo si tratti.

Frequente è invece in Puglia l'uso dei *provesini* al tempo della monarchia. Ne trovo notizia in una pergamena di Bisceglie del 1144 [134]. Non si conveniva questa moneta in modo puro e semplice, ma sempre usavasi la *libra de provesinis* o il *solidus de provesinis*, come largamente appare nelle carte di Bari, di Barletta e di Terlizzi scritte sotto il regno del primo e del secondo Guglielmo [135]. Che il soldo, cioè il regale, si componesse di 12 provesini è detto in una *chartula venditionis* di Terlizzi del 1182: *viginti solidos de prevesinis, per eorum singulos prevenesinos duodecim bonos* [136]. E che la libbra di provesini si componesse di 20 soldi è ugualmente detto in due carte di Bisceglie, del 1144 e del 1186, nella seconda delle quali vengono assegnate in costituzione di dote, *iuxta consuetudinem predicte civitatis (Vigiliarum) septem libras de provenesinis bonis interitis, viginti solidos per quamque libram* [137]. Constava quindi la libbra di 240 *provesini*.

Era questa moneta di origine francese. Coniata fin dal tempo

Fig. XI. - Provisino della zecca di Provins (da un esemplare della coll. Scacchi).

di Carlo il Calvo nella zecca di Provins nella Champagne (*Pagus Provinisus* o *Provinensis*), fu dalla zecca di origine chiamata *provisinus, provinensis, provenesinus*. Si trova comunemente nelle carte francesi, si estende quindi in Italia intorno al sec. XII, e penetra nel regno normanno, specie nella Puglia, dove è largamente usato. Tale uso generò il bisogno di stabilire il suo rapporto di valore

[134] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 76.
[135] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 20 [perduta]; *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 131, 133, 134, 140, 162; V, pp. 231, 243, 265.
[136] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 157.
[137] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 169.

con le monete di preesistente corso legale. In una scrittura romana del 1195, riportata dal Muratori [138], è scritto: *Denarius papiensis, secundum statutam formam, a Iudicibus et mercatoribus Urbis duodecim denarii pro viginti proveniensibus veteribus nunc computantur*. Qui questi *provenienses veteres*, 20 dei quali valevano 12 denari longobardi, sono quelli di Francia, a distinzione dei *provesini* battuti ad imitazione di quelli dal Senato di Roma nel 1182, i quali ebbero assai maggior valore, poichè sei e mezzo di essi si cambiavano con 12 di quelli vecchi [139].

Sotto i re normanni a volte nei contratti, pur stabilendosi il pagamento col sistema monetario dei provesini, si conveniva che fosse effettuato in *regia moneta*. Leggesi infatti in un istrumento

Fig. XII. - Provisino del Senato Romano (da un esemplare della coll. Scacchi).

barolitano del 1164: *in regia moneta de provisinis bonis libras octo* [140]. E quale fosse la norma per commutare i provesini in moneta normanna appare da due carte di Terlizzi, del 1168 e del 1180, nella prima delle quali si legge: *septuaginta et octo ducales bonos unumquemque valentem prevenesinos octo* [141]. Dato quindi questo rapporto, il soldo di provesini equivaleva ad un ducato e mezzo, e la libbra a 30 ducati.

Si trova questa moneta in Puglia fin oltre l'estinzione della dinastia normanna: ve n'è in una carta di Lecce del 1187, in una barese del 1190, ed in una di Bisceglie del 1195 [142].

In una pergamena di Barletta del 1171 si legge: *de ang. bonis libras sex advalens in regia moneta* [143]. La notizia dell'equivalenza in moneta regia normanna dimostra chiaro che si tratta di moneta

[138] L. A. Muratori, *op. cit.*, Dissert. XXVIII, col. 810.
[139] L. A. Muratori, *op. cit.*
[140] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 20 [perduta].
[141] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, pp. 133, 150.
[142] A. Di Meo, *op. cit.*, T. XI, p. 464; *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, p. 189; V, p. 265.
[143] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 24 [perduta].

straniera o di uso preesistente. Il dubbio si manifesta tra l'*angevino* e l'*angelato*; ed in verità propenderei pel primo, di cui è altra menzione pugliese in una pergamena di Monte S. Angelo del 1191, dov'è parimente contrattato a peso [144]. Era l'*angevino* (*angivinus* o *angovinus*) il denaro del contado di Anjou (*Andegavensis moneta*), ed anche nei documenti francesi lo si trova convenuto per libbre [145].

Fig. XIII. - Angelato di Radelchi a Benevento (da un esemplare della coll. Cagiati).

L'istessa parola tronca *ang.* appare in una carta di Trani del 1191: *viginti octo solidos ang.* [146]. Par difficile che si tratti anche qui dell'*angevino*, sia perchè si parla di moneta non pesata ma numerata, sia pure perchè la parola *solidus* richiama alla mente la monetazione beneventana e fa pensare a quel soldo battuto da Grimoaldo IV e dai suoi successori, che recava il nome dell'arcangelo Michele ed era perciò comunemente detto *angelotto* od *angelato* [147].

IV.

Misure monetarie di peso

Le monete dunque non si numeravano soltanto, ma si pesavano, e le misure di peso erano la *libra* e l'*uncia*, la quale della prima era la dodicesima parte. Furono sovente adoperate tali misure per le monete d'oro in genere, ad evitare le frodi, rese facilissime dalla grande quantità e varietà di monete che, spesso tosate o in altra guisa deformate, circolavano nella Puglia tra il X e il XII secolo. Furono poi sempre adoperate per quelle monete che mancavano di un tipo costante. Come ho ricordato a proposito del bisanzio, il valore dell'oro e quindi il rapporto tra le monete e le loro misure di peso non erano costanti; e così, mentre la libbra costantiniana

[144] P. Guillaume, *op. cit.*, Append., p. LV.
[145] C. D. Ducange, *Gloss.*, I, p. 256.
[146] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 31 [perduta].
[147] L. Sambon, *op. cit.*, pp. 70-71.

valeva 84 bisanti aurei, e l'oncia quindi ne valeva 7, al tempo del primo Valentiniano furono scemate al valore, rispettivamente, la prima di 72 soldi, la seconda di 6 [148]. In seguito, vi è chi suppone che l'oncia sia divenuta moneta effettiva [149]; ma bisogna ritenere l'opposto, e tutte quelle volte che nelle stipulazioni pagensi o nei diplomi appare l'*uncia* o la *libra* senza alcuna designazione di specie di moneta, s'intende che quella fosse determinata dalla consuetudine, o, ciò che è più probabile, fosse lasciata all'arbitrio di chi doveva pagare.

L'uso di questa maniera di convenire il valore monetario più che nella Puglia è frequente nei ducati campani e nei principati longobardi. Nelle carte pagensi napoletane e gaetane del secolo X hanno gran parte la libbra e l'oncia; e nei diplomi dei duchi di Puglia del secolo XI, pubblicati nei *Monumenta* dell'Archivio napoletano, è segnata a preferenza la libbra nelle clausole comminatorie [150]. Nelle carte pugliesi invece questo computo comincia a trovarsi verso la fine del secolo XI, allorchè è reso necessario dal grande incremento della circolazione monetaria.

Di rado nelle carte pugliesi è taciuto, nelle stipulazioni a peso, il nome della moneta convenuta, e l'espressione *uncias de auro* la rinvengo soltanto in una carta di Bari del 1103 ed in una di Salpi del 1175 [151]. Nella prima si sottintende il bisanzio, nella seconda il regale.

La moneta che però è sempre convenuta a peso (ed era necessità) è il *tareno* siculo-arabo menzionato a Giovinazzo nel 1110: *uncias tarenorum de Africa* [152]. Anche i tareni della monarchia si convenivano a peso e l'*uncia tarenorum Sicilie* diventa frequentissima al tempo di Guglielmo il Malo e continua, anche dopo i Normanni, durante tutta l'epoca sveva. Oltre a queste monete d'oro, anche quelle di argento talora troviamo convenute in Puglia a peso di libbre. In una citata pergamena barese del 1099 è notizia di *libras denariorum* [153], le libbre di provesini troviamo in alcune carte di Bisceglie del tempo della monarchia ed in una di Barletta del

[148] C. D. Ducange, *Gloss.* cit., IV, p. 100.
[149] A. Di Meo, *op. cit.*, T. XI, p. 388.
[150] *R. Neap. Arch. Monum.* cit., V, pp. 100, 171, 174; VI, pp. 147, 171.
[151] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 62; Perg. di S. Giac. di Barl., n. 27 [perduta].
[152] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 99.
[153] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, p. 49.

1164[154]; ed in un'altra carta barolitana del 1171 si trova convenuto in libbre l'*angevino*[155].

Qualche volta, ma non in Puglia, si trova pure la *libbra d'argento* senza specificazione di moneta alcuna; e sta in due carte cavensi citate dal Guillaume, una del 957, l'altra del 1054[165]. Molto probabilmente si tratta di *denari longobardi.*

Un'altra misura di peso si trova ancora per l'argento ed è la *marca.* Usata non di rado nelle altre parti d'Italia ed anche oltr'Alpe, in Puglia la si trova pochissimo. Se ne fa menzione in due pergamene di S. Nicola di Bari, una del 1103, l'altra del 1104[157]. Nella prima si legge: *viginti duas marcas de argento minus una uncia...*; e più giù: *duos nappos de argento qui sunt in piso due marce.* E nell'altra: *quattuordecim marcas de argento bono mundo de platta.* Non è ben chiaro se debba qui intendersi la marca come peso di monete oppure di argento non monetato. Ed il dubbio resta per la prima espressione, che è indeterminata, e per l'ultima nella quale il vocabolo *platta* o *plata* può tanto significare il metallo in lamine quanto le monete battute su lamine di metallo[158]. La marca era evidentemente un multiplo dell'oncia. Alcuni vogliono che pesasse la metà, altri i due terzi della libbra[159], nel primo caso varrebbe 6 oncie, nel secondo 8.

[154] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III pp. 76, 169, 189; Perg. di S. Giac. di Barl., n. 20 [perduta].

[155] Perg. di S. Giac. di Barl., n. 24 [perduta].

[156] P. GUILLAUME, *op. cit.*, append., p. LIV.

[157] *Cod. Dipl. Bar.* cit., V, pp. 62, 66.

[158] C. D. DUCANGE, *Gloss.* cit.

[159] A. DI MEO, *op. cit.*, T. XI, p. 377 s.

SULLA RAMESINA PUGLIESE

In supplemento all'opera di M. CAGIATI, *Le monete delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, a. IV, n. 1, pp. 27-30 (Napoli, 1914).

In seguito al mio articolo sulle monete in uso nella Puglia dal sec. X al XII [1], ho veduto con piacere che una delle ipotesi da me accennate, cioè *che la ramesina pugliese e il follaro fossero la stessa moneta*, ha dato occasione ad un'illustre personalità del mondo numismatico, Arturo Sambon, di occuparsi dell'argomento.

Nel mio articolo, fondandomi principalmente sul rapporto di valore 1:24 tra il migliarese e la ramesina, espresso in una pergamena di Bisceglie del 1130, e quindi su altre considerazioni secondarie, giungevo alla conclusione che « nel secolo XII fosse invalso l'uso di chiamare i follari col nome di ramesine ». Ad ovviare quindi alla contradizione emergente dalla comune opinione, che cioè ramesina valesse un trifollaro (opinione fondata sul noto passo di Falcone Beneventano, ov'egli dice che Ruggiero *induxit etiam tres follares aereos Romesinam unam appretiatos*) io riteneva che dovessero quelle parole significare non un trifollaro del valore di una ramesina, bensì « tre tipi di follaro del valore, ciascuno, di una ramesina ».

Qui mi colpisce la critica del Sambon, il quale osserva che, in tal modo, si urta nell'assurdo che il ducale, dallo stesso Falcone valutato 8 ramesine, dovrebbe ritenersi equivalente ad $^1/_8$ di migliarese; e ciò non potendo essere accettato dacché il ducale si ritiene abbia press'a poco sostituito nel valore il migliarese, conchiude col dubitare assai dell'esattezza della base documentale del mio asserto.

Ora il documento in questione è quello num. 8 (antico num. 7) del fondo membranaceo di S. Giacomo di Barletta, da pochi anni trasferito presso il nostro Archivio di Stato. Come si può vedere nella riproduzione fotografica (che credo utile riportare per dissipare qualsiasi ulteriore dubbio paleografico o diplomatico) la data è chiaramente scritta: *Anno a d(omi)nica Incarnatio(n)e Mil-*

[1] [Vedi dello stesso *Supplemento* all'opera di M. CAGIATI. a. III (1913),, nn. 5-6-8, pp. 25-32 e della stessa annata i nn. 8-9-10, pp. 23-35].

l(esimo) cent(esimo) tricesimo Men(se) Magio Indicti(one) Octaba. Si tratta d'un istrumento di vendita di una terra, fatto in Bisceglie, e se n'indica il prezzo pagato con questa chiarissima formola: *P(ro) q(u)a [ven]ditio(n)e co(n)tinuo accepimus ab eod(em) Ioannoccaro p(re)ciu(m) statutu(m) int(er)nos vid(e)licet quattuor mili(arense)s rem(m)esinar(um) bonar(um) vigint(i) q(u)attuor re(m)mesinis i(n) unoq(u)oq(ue).*

Aggiungasi che il più accurato esame del documento, anche in comparazione delle sincrone carte pugliesi, sia per le forme grafiche che pel formulario adoperato e pe' suoi caratteri estrinseci, non lascia alcun dubbio sulla sua autenticità. Nè si può mai ritenere l'errore del notaro nella cifra di rapporto *viginti quattuor*, perchè ciò sarebbe graficamente e logicamente inesplicabile.

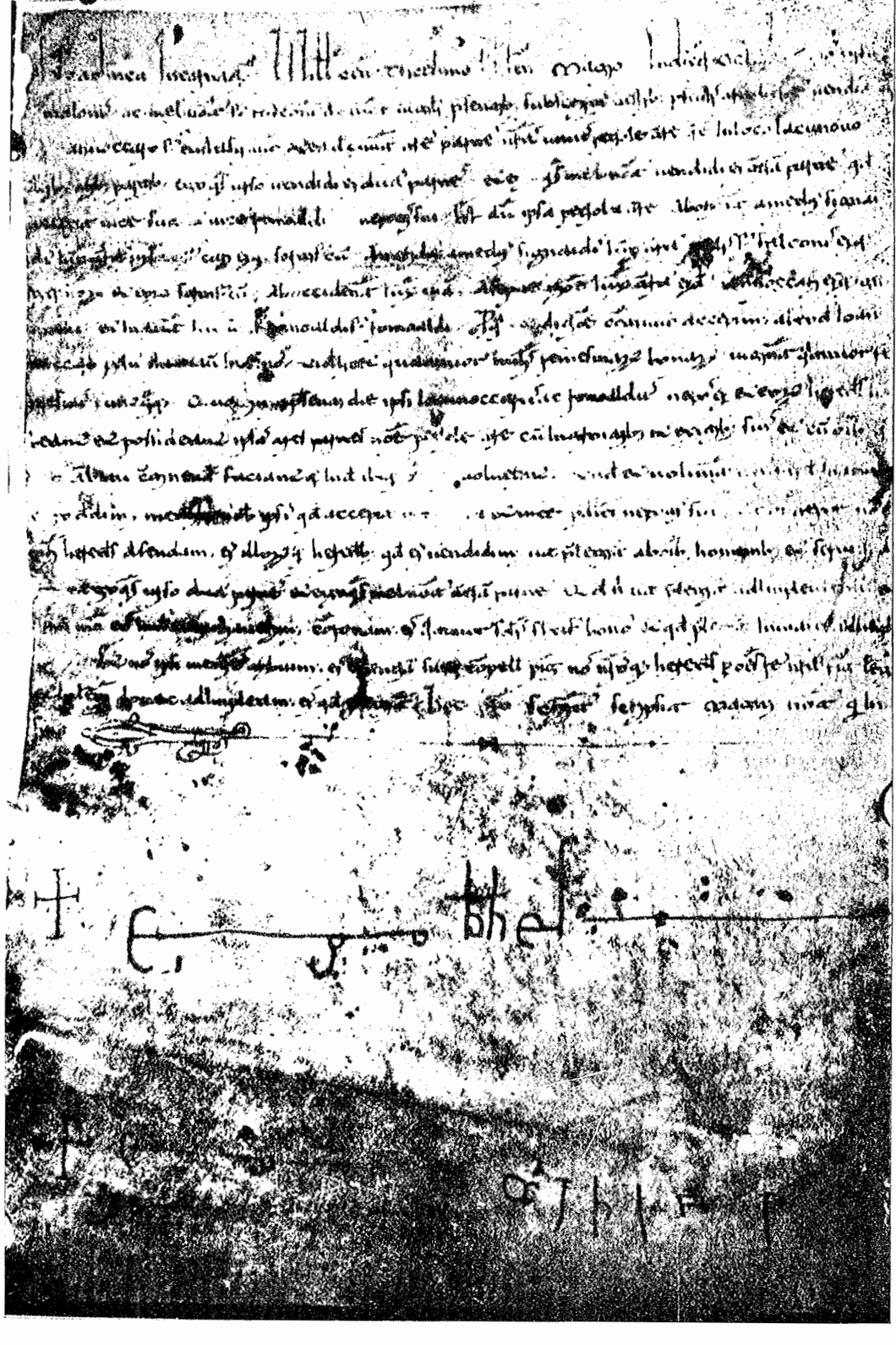
E poi altre fonti che contradicano *direttamente* il documento in questione, cioè che stabiliscano tra migliarese e ramesina un rapporto più basso che 1: 24, non so che ve ne siano, nè il Sambon ne adduce. Invece le documentazioni che egli enuncia (ma non cita) quali aperte contraddizioni al documento suddetto, lo sarebbero tutte *per via indiretta*, confermando esplicitamente i seguenti rapporti: soldo = 13 ducali, soldo = 104 ramesine; e conseguentemente l'altro rapporto: ducale = 8 ramesine, che è quanto asserisce Falcone, ed è ciò che dimostrerebbe l'assurdo di cui sopra.

In realtà questi documenti accennati dal Sambon, che parlano di un soldo di 105 (non 104) ramesine si trovano qualche volta nelle carte di Cava [2], (in quelle di Puglia non mi è riuscito trovarne notizia). Ma, ad ogni modo, quelle fonti non convalidano l'asserto di Falcone, ove di questo sia lecito dubitare, perchè il *soldo di ramesine* usato sotto i Duchi di Puglia, non è la stessa cosa che il soldo d'oro che sotto la Monarchia si valutava 13 ducali. Ed il seguente documento barese del 1119 lo dice chiaro: ... *viginti quattuor solidata de ramesinis bonis per unamquamque solidatam* [3], *ana tres miliareni* [4]. E ciò, mentre mette in campo un soldo di 3 migliaresi, ci rivela le oscillazioni di valore della ramesina, la quale nel

[2] P. GUILLAUME, *L'Abbaye de Cava*, cit., *Appendice*, p. LIV.

[3] Che *solidatus* o *solidata* valga lo stesso che *solidus* appare con evidenza dalle antiche pergamene, dove le varie forme sono usate l'una per l'altra. In una carta sipontina del sec. X si legge *solidatos aureos romanatos* (Pergam. di S. Giac. di Barletta, n. 5) [perduta].

[4] *Cod Dipl. Bar.*, V, p. 113.



1119 avrebbe avuto un valore non maggiore di $^{1}/_{35}$ di migliarese [5].

Ed allora le fonti cui accenna il Sambon non sarebbero più un argomento in sostegno dell'asserto di Falcone. E della solidità dell'asserto del Falcone, ove non vi fossero documenti che lo confermassero, è lo stesso Sambon che ne dubiterebbe.

Innanzi tutto è lecito di chiedersi se sia stato ben letto il testo della cronaca. E nel caso affermativo, fino a qual punto si dovrà prestar fede ad un cronista che adopera un linguaggio così velenosamente partigiano e che, proprio nel punto che ci riguarda, si rivela poco preciso coll'affermare essere il ducale una moneta *magis magisque aerea quam argentea.* Tanto l'una che l'altra ipotesi rimuoverebbero quest'ultima difficoltà. E quand'anche ciò non convincesse, qual valore probativo potrebbero avere le sole parole di un cronista di altro paese contro un documento notarile locale, che è per giunta un contratto di compra-vendita, in cui l'enunciazione della valuta è la parte sostanziale?

Ma, ad ogni modo, qualunque sia la spiegazione che si potrà trovare della contradizione di Falcone, credo ancora una volta di potere affermare la mia ipotesi, che il follaro usato in Puglia avesse colà ricevuto nel secolo XII il battesimo di *ramesina.* Ed in questa opinione mi confermano, sia l'esser noto che il follaro costantinopolitano fosse, come la ramesina, la ventiquattresima parte del migliarese, sia l'osservazione da me già fatta nell'articolo, e che mi sembra di non lieve peso, che nei contratti entro il secondo decennio del secolo XII all'espressione anteriormente costante di *miliarenses de follibus* si sostituisce costantemente l'altra *miliarenses de ramesinis.* E qui mi piace riportare le menzioni che ho potuto rintracciare del migliarese in rapporto alla moneta di rame sopra un vasto materiale pergamenaceo [6].

1001 - BARI - ...quindecim *miliareni de follari*... (Cod. Dipl. Bar., 1, p. 14).

[5] La differenza tra il bisanzio d'oro e il soldo di ramesine pare fosse stata già intuita dal GUILLAUME, il quale li riporta come due valute distinte (*op. cit.*).

[6] Qui giova fare una correzione. Le forme *mille, millia* o *milliare, de solidis* o *de solliribus,* riportate nel mio articolo e da me prese dal codice di Terlizzi compilato dal compianto Carabellese (*Codice Diplomatico Barese,* III, p. 51 ss.) e dal *R. Neap. Arch. Monumenta* cit. (V, p. 285), in seguito a più accurate osservazioni fatte dal ch.mo prof. F. NITTI sulle pergamene in Puglia, e da me su quelle dell'Archivio di Stato di Napoli, vanno invece lette *milliarenses de follibus.*

1036 - BARI - solidum unum romanatum et *milliareni* quinque *de follibus* (Cod. Dipl. Bar., IV, p. 53).
1104 - GIOVINAZZO - centum *milliarenses de follibus* bonis (Reg. Neap. Arch. Monum., V, p. 285.
1109 - GIOVINAZZO - ... *miliarenses de follaribus* bonis (Cod. Dipl. Bar., III, p. 53).
1116 - ANDRIA - octoginta et octo *milliarenses* nostrates *de follaribus* bonis (R. Neap. Arch. Monum. VI, p. 13).
1119 - BARI - viginti quattuor solidata de *ramesinis* bonis per unamquamque solidatam ana tres *miliareni* (Cod. Dipl. Bar., V, p. 113).
1121 - BARI - quinquaginta et sex *miliarenos de ramesinis* bonis (Cod. Dipl. Bar., V, p. 114.
1123 - GIOVINAZZO - tres *milliarenses de ramesinis* bonis (Cod. Dipl. Bar., III, p. 59).
1128 - TERLIZZI - ...*miliarenses* bonarum *ramesinarum* (Cod. Dipl. Bar., III, p. 61).
1130 - BISCEGLIE - quattuor *miliarenos remmesinarum* ecc. (Perg. di S. Giac. di Barletta, n. 7).
1135 - BARI - ...*miliarenis de romesinis* bonis (Cod. Dipl. Bar., V, p. 146).
1142 - BARI - (riferendosi a tempo anteriore) ducentos octoginta *miliarenos de ramesinis* bonis... *miliarenos ramesinorum* centum (Perg. di S. Giac. di Barletta, n. 9).

Da questo quadro si vede chiaro che fino al secondo decennio del sec. XII, la moneta di rame per cui il migliarese funzionava da valuta di conio, è detta *follaro*, e che da quel tempo in poi è detta *ramesina*. Data l'equivalenza tra quello e questa, e comprendendosi facilmente che non era la gran massa di monete circolante in Puglia quella che potette esser sostituita da un momento all'altro, si vede chiaro che quel che mutò fu soltanto il nome.

Il neologismo (si noti che la forma più comune è *ramesina*) credo che non si possa dubitare che trovi la sua etimologia nel vocabolo ῥάμα che nella bassa grecità val quanto *aes* [7]; e doveva quindi indicare l'unità della moneta di rame che era sottomultipla

[7] C. D. DUCANGE, *Glossar. ad script. med. et inf. graecitantis* cit.

del miglarese, e cioè il follaro. E circa l'origine del nome giova pure notare che nei documenti lucerini dei secoli X e XI si trova spesso il *miliarensis ex rame bona* [8], espressione analoga a quella da noi usata *lira di bronzo* e che c'indica come in quel tempo già si trovasse ad indicare la moneta infima il nome del metallo di cui quella constava.

[8] *Cod. Dipl. Cavensis*, cit., II, p. 312; III, p. 94; VI, p. 251.

NOTE AL *PRIVILEGIUM LIBERTATIS* CONCESSO DAI NAPOLETANI AGLI AMALFITANI NEL 1190

In *Studies in Italian Medieval History* a cura di EVELYN M. JAMISON, in *Papers of the British School at Rome*, n.s., vol. XXIV (1956), pp. 107-116.

Notissimo presso gli storiografi napoletani è il diploma col quale la città di Napoli il 9 maggio 1190 concesse agli Amalfitani dimoranti nella loro città un singolare privilegio di cittadinanza, che fu detto *libertatis*.

L'originale non fu mai veduto da alcuno, ma fin dal secolo XVI se ne rinvennero copie nei processi della R. Camera della Sommaria.

Lo riprodusse integralmente il Summonte nella sua *Historia*[1], e dopo di lui il Capaccio, il Borrelli, il Tutini ed altri, tra gli antichi,[2] e più recentemente il Camera nelle sue *Memorie di Amalfi*[3].

Le copie conosciute dovettero essere almeno due, perchè nei testi riportati si rinvengono differenze, di cui la più notevole è l'ordine delle ventuno sottoscrizioni, che è diverso tra l'edizione del Summonte e quella del Capaccio e tra le due edizioni del Camera; divario dovuto evidentemente al fatto che le firme dovevano trovarsi in due o più colonne, che i trascrittori riprodussero interpretandone diversamente la precedenza[4].

Il privilegio comincia con la datazione, ma non reca alcuna intitolazione di sovrano. Segue il solito esordio, dal quale già si

[1] G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, ed. 1675, I, p. 138.

[2] G. C. CAPACCIO, *Historiae Neapolitanae*, Napoli 1771, I, p. 148; C. BORRELLI, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, p. 77; C. TUTINI, *Dell'origine e formazione de' Seggi*, Napoli, 1754, p. 88, che ne riporta le sole firme.

[3] Il Camera lo riprodusse nella sua prima *Storia della città e costiera d'Amalfi*, *Napoli* 1836, p. 279; ma nelle *Memorie stor. dipl. della città e Ducato d'Amalfi*, (i, 370) lo riportò in forma più corretta, traendolo da altra copia fatta da tal Stefano Porcaccio e collazionata da Luigi de Raimo, Razionale della Sommaria. Ma il Summonte attesta che il documento si trovava in vari processi, specie in un processo tra gli Amalfitani e il R. Fisco contro gli Arrendatori, nel 1566, presso gli atti di Giovan Domenico Sarnetano.

[4] Un'altra copia è in *ASN*, *Processi antichi*, pand. Comune, n. 2681; ma ha la data errata del 1199.

scorge che sovrano è il Popolo, di cui la concorde compagine delle funzioni è vera gloria e fastigio della città.

Indi, sempre nell'esordio, a spiegare l'atto che segue, si attesta che le città tanto più divengono illustri quanto più favoriscono l'incremento del commercio.

L'atto s'inizia con l'intitolazione, ove il primo nome è ' Nos Aliernus Cutonus ', senz'alcuna qualifica; al quale fan seguito ' Consules, Comestabuli, Milites et universus Populus egregie civitatis Neapolis '.

Essi, con ' provida et salubri deliberatione Consilii ', in considerazione dell'onore e dell'utilità conferiti alla città dalla dimora dei negozianti e dei banchieri di Scala, di Ravello e degli altri luoghi del Ducato di Amalfi, concedono loro tutte le libertà di cui godevano i cittadini napoletani, con una sola riserva, espressa nelle parole ' salvo in omnibus generali privilegio Neapolis, quod est inter Nobiles et Populum eiusdem civitatis '. E più giù spiega che esso era un ' privilegium libertatis ', e lo magnifica col dire che per tal privilegio essa città ' prefulget ».

Concessero infine ai suddetti mercanti amalfitani di eleggere i propri Consoli tra i loro connazionali residenti in Napoli, i quali dovessero liberamente giudicare ' secundum veteres bonos usus ' tutte le liti che potessero sorgere tra loro, senza alcuna ingerenza delle civiche magistrature napoletane.

L'atto venne corroborato dal sigillo della città e dai sigilli e dalle firme del suddetto Aligerno Cottone e di venti Consoli. E lo stese il chierico Mauro, notaio dell'Arcivescovo di Napoli.

Tenuto costantemente per autentico e messo in notevole rilievo da tutti gli antichi studiosi di cose patrie, fino ai più recenti [5], fu soltanto da Michelangelo Schipa messa in dubbio la sua autenticità [6]. E i dubbi dell'illustre storico si possono così riassumere.

Il conferimento della cittadinanza era una prerogativa sovrana, e l'ingerenza del potere civico si rinviene in tal materia non prima del secolo XIV, ma sempre con l'assenso regio. Qui invece

[5] Oltre i già citati autori, v. B. CAPASSO, *Il Pactum giurato dal Duca Sergio ai Napoletani*, in *ASPN*, IX (1884), p. 731 ss.; A. VON REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, Berlino, 1851, I, 115; T. TOECHE, *De Henrico VI etc.*, Berlino 1860, p. 38; G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale*, Paris, 1903, p. 183.

[6] M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, in *ASPN*, XXXI (1906), p. 585.

il provvedimento sarebbe stato fatto ' indipendentemente dall'autorità regia, anzi quasi a dispetto di essa ', e a danno del regio fisco.

Oltre a ciò, quando Innocenzo IV nel 1254 fece importanti concessioni agli Amalfitani, citò i precedenti privilegi dei tempi di Ruggiero e di Guglielmo II [7], senza far cenno di questo atto del 1190; grave indizio questo che esso non fosse mai esistito.

E, aggiungendo a tutto ciò che da due atti della Cancelleria di re Roberto, che lo storico riporta integralmente, risultava che i mercanti di Scala e di Ravello nel 1336 pagavano regolarmente le gabelle, conchiude lo Schipa che la sostanza di tal documento lo lasciava ' peggio che perplesso '.

Primo a difendere il famoso privilegio dai dubbi dell'illustre Maestro fu il Calasso, il quale in una lunga e dotta disamina dell'argomento riconobbe esaurientemente l'autenticità dell'atto [8].

Metterò qui in rilievo alcuni degli argomenti addotti dal Calasso, ai quali pienamente sottoscrivo, aggiungendovene altri; dai quali però trarrò differenti conclusioni, non so se troppo ardite, circa la costituzione della città in quel cruciale momento.

È esatto che il conferimento della cittadinanza era prerogativa sovrana. Ma chi era qui il sovrano? il nome del Re di Sicilia manca del tutto nell'atto; massima autorità che vi appare è il nudo nome di Aligerno Cottone, e nell'esordio si dice che ' gloria et corona illustrium civitatum est... Populi multitudo '.

Vien fatto di chiedersi quale fosse il regime della nostra città in quel momento. E cerchiamone la luce nel quadro sconvolto di quegli anni tormentosi.

Il buon re Guglielmo II era morto senza discendenti il 18 novembre 1189, men che sei mesi prima dell'atto in esame.

Ben presto intorno ai due pretendenti alla successione si erano formate, come suole accadere, due opposte fazioni; delle quali l'una faceva capo a Tancredi Conte di Lecce, figliuolo naturale di Ruggiero, solo vivente del ramo siciliano degli Hauteville, l'altra ad Enrico, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa e marito di Costanza, anch'essa figliuola ma legittima di Ruggiero.

Matteo Cancelliere e Riccardo, Conte di Acerra e cognato di

[7] B. CAPASSO, *Histor. diplomat.* cit., p. 88.

[8] F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Milano 1929, pp. 94-108.

Tancredi, ne sostennero con la pente e con la spada validamente la parte. A capo dell'altra fazione era Ruggiero Conte di Andria, che sollevò gran parte della Puglia in favore del principe tedesco.

Senza ripetere le notissime alterne vicende di quella cruda lotta, basta rilevare soltanto alcune cose.

Quando fu concesso il privilegio agli Amalfitani la guerra, che poi si trascinò ferocemente per quattro anni, si può dire che non fosse ancora cominciata. Era anzi il momento in cui nulla poteva far prevedere a chi dei due contendenti sarebbe arrisa la vittoria.

Il Conte di Acerra andava assicurando a Tancredi gran parte della Campania e del Principato; ma d'altra parte vicinissima a Napoli era Aversa, dove prevalevano le simpatie per Enrico di Svevia.

Ma in Aversa stessa regnava l'indecisione: è singolare un atto aversano del 15 settembre di quello stesso anno, nel quale il notaio scrisse in fine che non si dichiarava il sovrano ' eo quod, post mortem domini nostri gloriosi regis Guillelmi secundi, ignorabatur quis dominus huic Regno preese deberet; ideo nomen eius et tempus huic documento non est appositum [9].

È evidente quindi che anche a Napoli il sovrano non c'era o almeno nessuno dei due contendenti era considerato tale.

La forma e lo spirito dell'atto riflettono quelli del libero comune, che soltanto in sè stesso riconosce la sovranità. Il ' Populus ' che solo appare nell'esordio, il nome di un cittadino, il Cottone, che vi appare come somma autorità; l'intervento dei consoli quali rappresentanti delle classi e delle piazze, ci dicono chiaro che Napoli si era eretta a libero comune. E meglio ce lo conferma quel *privilegium libertatis*, che la città vanta e di cui è gelosa a tal segno da farne riserva, anzi unica riserva, nell'accordare agli Amalfitani le prerogative di cittadini.

Questo privilegio di libertà, di cui purtroppo non conosciamo il testo, doveva essere l'atto costitutivo, lo statuto del comune, concordato dai Nobili e dal Popolo.

Nè vale l'obiezione che soltanto un mese più tardi Tancredi concesse ai Napoletani un larghissimo privilegio, nel quale, fatto salvo il proprio dominio di Re, concesse loro tutte le possibili libertà, e perfino il diritto di coniar moneta [10].

[9] A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli 1926, p. 264.

[10] Questo importante privilegio fu scoperto nel 1883 dall'abate D. Bernardo Gaetani d'Aragona, insieme col famoso *Pactum* giurato dal Duca Sergio VII ai Napoletani, nel Codice Ottoboniano n. 2940 della Biblioteca Vaticana, e fu pubblicato dal Capasso,, in *ASPN*, IX (1884), p. 733.

Analoghi privilegi egli andava concedendo, per ingraziarsele, a molte principali città, quali Gaeta e Barletta [11]. Ma non val tutto ciò a dimostrar falso il privilegio degli Amalfitani, perchè in quei momenti di anarchia bastava un evento politico o militare, che avesse arrecato vantaggio all'una o all'altra delle fazioni, per determinare un mutamento improvviso nell'orientamento politico di una città.

Se Napoli si era eretta in libero comune prima del 9 maggio, è possibile che i progressi del Conte di Acerra, o il passaggio del fiero Roffredo Abbate di Montecassino alla parte di Tancredi, o trattative a noi sconosciute, abbiano indotto i Napoletani ad accogliere la protezione di Tancredi; poichè il privilegio di quel sovrano a Napoli non val più di un formale protettorato sopra un libero comune, qualunque potessero essere le riserve mentali del sovrano concedente.

Guardiamo intanto un po' più dall'alto la storia napoletana nell'alto medioevo. Non oso invocare la remota tradizione, troppo lontana, della greca *Neapolis* e del suo regime democratico, quantunque le tradizioni inveterate spesso determinano veri e propri orientamenti nelle aspirazioni dei popoli. Ricorderò invece la storia, più fresca allora, del glorioso Ducato napoletano, libero di fatto dal nominale dominio dell'Impero Bizantino, geloso della sua liberta, che strenuamente difese contro due soverchianti nemici, dalla terra i Longobardi e i Saraceni dal mare; e più tardi, finchè gli bastarono le forze, contro i Normanni, di cui accettò la sovranità soltanto quando non ebbe più scampo.

In tale drammatica agonia s'inserisce il *Pactum* giurato da Sergio VII ai Napoletani tra il 1129 e il 1134 [12]. Nel quale con una sorprendente analogia con quanto apprendiamo dal privilegio degli Amalfitani, si parla di una ' societas ' intervenuta tra Nobili, Mediani e Popolani. Ed anche qui si concedono libertà e prerogative,

[11] *Codex diplomat. Cajetanus*, cit., II, p. 340.

[12] Attribuito dal Capasso, che per primo lo pubblicò, a Sergio IV ed all'anno 1030, fu dalla sana critica del Brandileone assegnato all'ultimo Duca, Sergio VII, e agli estremi anni del Ducato (F. B., *Sulla data del Pactum giurato dal Duca Sergio*, Torino 1890).

minori di quelle concesse da Tancredi, ma sensibili per quel tempo.

Mentre declina il Ducato, come più tardi nel 1190, l'annichilimento del potere sovrano spinge il popolo napoletano verso questa aspirazione alla libertà, all'autonomia, che esso vanta nel 1190 come ' gloria et corona '.

Ma non basta. Passano alcuni anni e, morto immaturamente lo spietato Imperatore germanico, durante la minore età di Federico suo figlio, nella confusione cagionata dal viaggio d'Innocenzo III in Sicilia, ancora una volta i Napoletani si elessero un Capitano in persona di Goffredo di Montefusco, congiunto di quell'Aligerno Cottone, che n'era stato a capo diciassette anni prima [13]. E quando nel 1250, morto Federico, Innocenzo IV prese possesso del Regno, ancora una volta sotto la protezione di quel Pontefice Napoli si eresse a libero comune e al suo capo, Riccardo Filangieri, che aveva per moglie una nipote di quello stesso Aligerno, diè il titolo, fino allora taciuto, di Podestà. E infine, alla morte di Corrado IV, la gesta si rinnovella sotto il podestà Bertolino Tavernerio di Parma [14].

In questa serie di tentativi di autonomia ogni qual volta il potere regio venga improvvisamente meno, non saprei vedere se non una aspirazione, che va oltre le direttive politiche suggerite da diversi momenti storici; perchè pare che trovi le sue radici in un carattere inveterato, insofferente di giogo, raffigurato nell'antica leggenda del cavallo sfrenato, al quale Corrado avrebbe imposto il morso [15].

Che poi il privilegio agli Amalfitani non sia stato citato da papa Innocenzo nel rinnovare i privilegi a quella Città, e che gli stessi Amalfitani pagassero le gabelle al tempo di re Roberto, son due cose precisamente spiegate dal fatto che, trattandosi dell'atto di

[13] Riccardi de S. Germano, *Chronica priora*, Napoli 1888, p. 71; M. Schipa, *Contese sociali*, cit., in *ASPN*, XXXI (1906), pp. 394-427.

[14] G. Del Giudice, *Riccardo Filangieri*, Napoli 1893, p. 210 s.; Fr. Salimbene Parmensis, *Chronica*, Parmae, a. MDCCCLVII, p. 232.

[15] B. Croce nella sua *Storia del regno di Napoli* (Bari, 1925) espone nella profonda valutazione dei fatti, questo carattere dei Napoletani di allora, i quali ' libertati invigilabant civitatis, quippe antiquorum morum sequebantur honestatem, mori prius famis morte malebant quam sub nefandi Regis potestate colla submittere ', come scriveva Falcone Beneventano (Del Re, *Cronisti*, I, p. 228). E meglio, nella Introduzione dello stesso volume il Croce così si esprime: ' Qui, anzitutto visse sempre l'idea del Comune, vi ebbero sempre vigore i *iura civitatis*, i diritti che competono a tutti i cittadini in quanto tali ' (p. 2).

un libero comune, che fu poco dopo sommerso dalla conquista di Enrico VI, esso di fatto rimase inefficace e nessuno più lo ebbe in considerazione.

D'altronde, mettendo da parte la storia e considerando il documento dal punto di vista diplomatico, è precisamente la sua singolarità che ne rafforza l'autenticità.

E infatti, qualora in tempi più tardi i mercanti amalfitani avessero voluto crearsi privilegi d'immunità dalle gabelle, non certo a quella forma di atto avrebbero fatto ricorso nella falsificazione, bensì al diploma di un sovrano come al solo atto di un effimero regime comunale nessun valore poteva avere, come in realtà non ebbe.

Un altro argomento in favore dell'autenticità del privilegio sarebbe quello addotto dal Camera, secondo il quale esso sarebbe stato confermato da Federico II nel 1222, da Innocenzo IV nel 1257, da Carlo III nel 1382, da Ferrante I nel 1459 e nel 1481, da Ferrante II nel 1495 e da Consalvo di Cordova nel 1503 [16]. Senonché qui lo storico di Amalfi ha visto nelle formole generiche dei capitoli confermati ai mercanti in Napoli quel che non c'è; poichè l'atto in questione vi sarebbe stato compreso se in vigore, ma non essendolo, non poteva essere confermato. Anzi, gli atti angioini pubblicati dallo Schipa e i processi citati del secolo XVI, ove il privilegio fu riprodotto, dimostrano precisamente l'opposto, cioè che di quel privilegio gli Amalfitani non ebbero mai più conferma.

Avendo dunque per autentico l'atto, esso ci dà interessanti notizie, non soltanto sulla fisionomia politica di quell'effimero regime, ma ancora sulla costituzione sociale della città in quel tempo.

Siamo precisamente in quel periodo in cui il comune si afferma, e non soltanto nell'Italia settentrionale e centrale, ma anche nel Mezzogiorno, ed in ispecie nella Puglia.

Ma anche nelle città della Campania, dove lo sviluppo del commercio e delle arti aveva creato facoltose classi medie, già si era determinata, pur sotto l'egida di un Duca, la formazione del comune.

Nel privilegio in esame appare già nelle sue più notevoli caratteristiche. La prima autorità, Aligerno Cottone, pur non qualificato, ne è il *Potestas*. Con lui reggono la cosa pubblica i *Consules*, che rappresentano tutte le magistrature. Sovrano è il *Consilium*, il

[16] M. Camera, *op. cit.*, I, p. 371 s.

parlamento cioè, nel quale intervengono tutte le classi civiche. E le classi presentano già il loro carattere associativo. E gli stessi Consoli sono tratti dalle classi, forse in diversa misura [17]. Ed il comune ha già il suo emblema, espresso nel sigillo.

Ma quali erano le classi o gli ordini civici napoletani nell'alto medioevo? Se si guardano, le fonti la più varia nomenclatura si succede di tempo in tempo.

Una delle lettere scritte da Cassiodoro ai Napoletani in nome di re Teodorico è indirizzata *Honoratis, Possessoribus et Curialibus.* Una lettera di San Gregorio Magno ai medesimi, del 592, è diretta *Ordini et Plebi consistenti Neapoli.* Ma l'istesso Pontefice pochi anni dopo, nel 600, si rivolse *Nobilibus et Civibus Neapolitanis.* Giovanni VIII nell'878 scrisse *Omnibus eximiis Iudicibus et universo Populo Neapolitanae civitatis.* Il già citato *Pactum* fu dal Duca Sergio VII, intorno al 1130, giurato *Nobilibus Neapolitanis et omnibus hominibus Medianis et omnibus hominibus Neapoli habitantibus.* Un diploma di Guglielmo II del 1167 si rivolge *Ordini et Populo civitatis Neapolis* [18]. Il privilegio del 1190 in esame parla di *Consules, Comestabuli, Milites et universus Populus,* ma accennando poi allo statuto comunale, *generale privilegium Neapolis,* lo dice concordato *inter Nobiles* et *Populum.* E quando infine giunse a Napoli Innocenzo IV nel 1253, egli fu, secondo un'antica cronaca, ricevuto dal Podestà, *una cum Deputatis Nobilium et Popularium* [19].

A parte la lettera di Cassiodoro, che rispecchia ancora la costituzione del municipio romano, in tutte le locuzioni posteriori bisogna distinguere i vocaboli che si riferivano alle classi sociali da quelli che indicavano le categorie dei funzionari o quelle di una medesima classe.

Le frasi *Ordo et Plebs, Nobiles et cives, Iudices et Populus, Nobiles et Populus, Ordo et Populus,* adoperate tra il secolo VI ed il XIII, sono tutte sinonimi e si riferiscono alle due grandi classi *Nobili e Popolo.*

È soltanto nel Patto del Duca Sergio che appaiono i Mediani, quella classe cioè fatta di mercanti e di artigiani, che altrove si disse *popolo grasso,* e da cui ebbe vita la borghesia. E i *Consules,* i *Comestabuli,* i *Milites,* col *Potestas* a capo, che appaiono nel nostro documento, non sono altrettante classi sociali, ma sono le varie categorie delle autorità comunali.

Una nuova classe era sorta intanto fin dal tempo di Ruggiero, che aveva creato feudatari i nobili napoletani, più di carattere politico che sociale, ed era quella dei *Barones.* Mentre bisogna venire a tempi assai più tardi per trovare gli *Artifices* [20].

I *Consules,* così detti per una classica reminiscenza, forse per un ideale attaccamento alla romanità, nulla di comune avevano coi Consoli antichi. Essi erano qui i reggitori della cosa pubblica, giudici ed amministratori ad un tempo; ed erano eletti dal *Consilium* o *Concilium,* pubblico parlamento composto dei cittadini di ogni classe. E questo Consiglio era il potere sommo del comune. Difatti il Podestà, i Consoli, i Comestabuli, i Militi, il Popolo concedevano il privilegio in seguito alla deliberazione del parlamento, ' provida et salubri deliberatione Consilii '.

Poichè in questo atto le classi nominate son due, *Nobiles* e *Populus,* deve ritenersi che i Mediani fossero ancora, per costituzione se non di fatto, tutt'uno col Popolo. E perciò i Consoli dovevano essere scelti parte dai Nobili e parte dal Popolo. E ciò a differenza di quanto era avvenuto nell'atto costitutivo del Duca Sergio, che dal punto di vista sociale fu un deciso trionfo dei Nobili sul Popolo, essendo rimasti nelle mani dei primi tutti quanti i poteri; condizione sociale rimasta forse quasi inalterata durante il dominio dei Re Normanni, i quali avevano soltanto sostituito l'antico *Dux* o *Magister Militum* col *Compalatius* (*Comes Palatii*), rappresentante il regio poterer [21].

I Consoli di cui si leggono le firme nel privilegio degli Amalfitani del 1190 sono venti; ma essi non erano al completo, perchè nella formola di corroborazione è detto che l'atto era stato ' subscriptione plurium de nobis... roboratum '. Ed è ovvio che qualcuno potesse essere impedito di recarsi al Consiglio.

[17] Circa la partecipazione del Popolo al governo, non tutti sono d'accordo. Il Tutini riconosce che il Popolo partecipava al governo della città e che i Consoli fossero eletti parte dai Nobili e parte dal Popolo (*op. cit.*, p. 88). Duramente si oppose a tale opinione Carlo de Lellis, che ritenne i Consoli eletti dai soli Nobili (*Apologia contro D. Camillo Tutini ecc.*, in Ms. della *BNN*, X. B. 25).

[18] C. TUTINI, p. 78 ss.

[19] C. TUTINI, p. 89.

[20] M. SCHIPA, in *ASPN*, XXXI (1906), p. 407 e p. 423.

[21] B. CAPASSO, in *ASPN*, IX (1884), p. 725.

Ma quanti erano per costituzione? Se una congettura è lecito fare, nel quadro dell'ordinamento civico e della consistenza urbanistica, essendo la città suddivisa in 29 quartieri, che si dissero anche Piazze o Sedili dal luogo di adunanza dei *nobiliores homines* di ciascun quartiere, dovrebbe trarsene la conseguenza che altrettanti fossero i Consoli [22]. Ma nulla ci induce ad averlo per certo.

Che essi fossero eletti sì dai Nobili come dai Popolari lo hanno ammesso quasi tutti gli storici, fuor che Carlo de Lellis, il quale nella sua 'Apologia' contro il Tutini ritenne che i Consoli fossero eletti esclusivamente tra i Nobili dei Sedili [23].

A me sembra che si possa senz'altro affermare che i Consoli venissero eletti anche tra i popolari, quantunque non se ne possa determinare con esattezza la proporzione.

Dei venti Consoli firmatari, erano appartenenti ai Sedili i seguenti undici:

Giovanni de Griffis (Sedile di Porto).
Giovanni Falconario (Sedile di Nido).
B. Domini Boni (Sedile di Porto).
Giovanni Crispano (Sedile di Capuana).
Marco de Lico di Crescenzio (Sedile di Forcella).
Giovanni Boccatorto (Sedile di S. Gennaro in Diaconia).
Donadio Mormile (Sedile di Portanova).
Giovanni Pignatelli (Sedile di Nido).
Giovanni Comina (Sedile di Capuana).
Sergio Motula (Sedile d'Arco).
Pietro Pacozza (Sedile dei Saliti) [24].

Gli altri parrebbero del ceto mediano o popolare.

Vien fatto ora di chiedersi chi fosse questo Aligerno Cottone, che spunta improvvisamente nella nostra storia come capo del comune napoletano.

Il Capasso lo ritiene il Compalazzo del tempo, cioè, come si è detto, il regio governatore. Egli invece, come si è visto, era la suprema autorità della città; ma la sua autorità non procedeva dal Re, che in quel momento non c'era, bensì dal Popolo che lo aveva eletto. Era quindi il Podestà.

[22] C. TUTINI, *op. cit.*, p. 94.
[23] *BNN*, Ms. X. B. 25, ff. 151 e 161.
[24] C. TUTINI, *op. cit.*, p. 97 ss.

Egli non era napoletano, essendo costante consuetudine che alla suprema carica comunale potesse accedere soltanto un forestiero. Ed è ben probabile che fosse del Ducato di Amalfi, sia perchè gli Amalfitani ne ottennero un così largo privilegio, sia pure perchè, come dirò meglio in seguito, alla sua famiglia furono concessi feudi in quel Ducato. Si direbbe quindi un 'homo novus', probabilmente uscito dal ceto mediano.

L'elezione di Aligerno dovè precedere di poco il privilegio del 1190.

Quando Enrico VI, successo al padre Federico il 10 giugno successivo, venne l'anno appresso in Italia e dopo essere stato incoronato da Celestino III il 15 aprile 1191, venne ad assediare Napoli (maggio-agosto), Aligerno ne dovè preparare la difesa, che fu validamente sostenuta nel campo militare da Riccardo Conte d'Acerra [25].

Ammalatosi nell'agosto, l'Imperatore dovette essere trasportato a Capua, mentre la flotta genovese e le forze pisane, alleate di Enrico, sotto la pressione dell'ammiraglio Margarito, che sosteneva la parte di Tancredi, si ritirarono, lasciando inviolata la città. Fu allora che il nome di Aligerno riappare nelle fonti, e sempre come capo del comune napoletano.

L'imperatrice Costanza, che il marito aveva lasciata in Salerno mentre assediava Napoli, partito lui, fu dai Salernitani consegnata a Tancredi, a Palermo [26]. Lì il Cancelliere Matteo e Sibilia, figlia del Conte d'Acerra, decisero di mandarla a Napoli per tenervela prigioniera nel castello del Salvatore, che essendo su una isola sembrava ben adatta a custodire una preda di tanto rilievo.

Pietro da Eboli, accanito sostenitore di Enrico VI, coprendo di contumelie il Cancelliere, che chiamava 'bigamus sacerdos', così si esprime [27]:

Scribitur urbano pagina parva viro:
Hanc, Alierne Comes, munito carcere serves;
Nil super hoc Regi gratius esse putes.
Protinus Augustam, Cerrea praecipiente,
Ad te, Parthenope, remus et aura vehit.

[25] RICC. DA S. GERMANO, *Chron.*, cit., p. 65.
[26] RICC. DA S. GERMANO, *Chron.*, cit., p. 66.
[27] Pietro da Eboli, in DEL RE, *Cronisti ... Normanni* cit., p. 425.

E sotto una delle rappresentazioni figurate del codice di Pietro si legge: 'Scribit bigamus sacerdos Alierno Neapolitano ut Imperatricem in castro Salvatoris ad mare bene custodiat' [28]. Dove il 'bigamus sacerdos' è il Cancelliere Matteo, 'Augustam' è Costanza, 'Cerrea' è Sibilla d'Acerra, e il 'munito carcere» è il castello del Salvatore, oggi Castel dell'Ovo; dove Aligerno, che si teneva tuttora fedele a Tancredi, avrebbe dovuto custodire l'imperatrice Costanza.

Dall'ultimo verso 'Ad te, Parthenope, remus et aura vehit' parrebbe che Costanza fosse da Palermo partita per mare alla volta di Napoli.

Ma le cronache concordemente ci dicono che Tancredi, per intercessione del Papa, la fece liberare e la rimandò in Germania [29]. E perciò, anche se Costanza divenne prigioniera di Aligerno, ciò fu per tempo assai breve.

Intanto, partito Enrico, Riccardo Conte di Fondi, che ne aveva seguito la parte, temendo la vendetta dei fautori di Tancredi, fuggì; ed allora il Re concesse quella importante Contea ad un fratello di Aligerno [30].

Era costui Pietro Cottone, e tenne quella contea per due anni e più, fin quando, ritornato l'Imperatore, ne riprese possesso l'antico padrone [31].

Poco dopo, il 23 agosto 1194, cadde anche Napoli, essendone tuttora Podestà Aligerno [32].

La fortuna che ebbero dopo la caduta di Napoli Aligerno e la sua famiglia fa nascere il sospetto che egli fosse stato piuttosto remissivo nella resa della città. E difatti sotto l'Imperatore alemanno le fortune della famiglia di Aligerno, che era stato apertamente partigiano di Tancredi, crebbero anzichè declinare, come sarebbe stato ragionevole.

In una lettera d'Innocenzo III ad Anselmo, Arcivescovo di Napoli, si legge: 'Johannes, filius quondam Comitis Alierni, Ecclesiae tuae clericus, plus potentia patris sui quam praedecessoris tui spontanea voluntate, ultra viginti ecclesias in civitate Neapolitana

[28] Pietro da Eboli, in DEL RE, cit. p. 449.
[29] RICC. DA S. GERMANO, *Chron.*, cit.; Pietro da Eboli, cit.
[30] RICC. DA S. GERMANO, cit.
[31] RICC. DA S. GERMANO, p. 67.
[32] CAFFARUS, *Annales genuenses* in L. A. MURATORI, *Rerum it. script.* cit., VI a. 1194.

et in maiori Ecclesia beneficium maximum proponitur obtinere' [33].

Ed il fratello Pietro dall'imperatrice Costanza ottenne in feudo le città di Lettere e Gragnano. E quando nel 1207 fu decisa la distruzione di Cuma, allo stesso Pietro ne fu affidato l'incarico [34].

Uomo sicuramente abile, Aligerno seppe così bene barcamenarsi in quegli anni terribili che seguirono la morte di Guglielmo II che, tenùtosi in panna nel primo periodo d'incertezza, accolse la protezione di Tancredi nel momento della sua maggiore fortuna, e infine seppe accordarsi con la parte dell'Imperatore prima che fosse troppo tardi, sì da assicurare sotto il dominio svevo la fortuna della sua famiglia.

IL DIPLOMA

In nomine Dei eterni, anno Incarnationis dominice millesimo centesimo nonagesimo, die nono mensis maij VIII indictionis.

Quia gloria et corona illustrium civitatum est diversorum officiorum concors Populi multitudo, et quanto in diversis mercimoniis et variis utilitatibus vivendi sibi invicem et aliis hominibus quorum frequentatur accessus iustius copiosiusque ministratur, eo celebrioris nominis civitates ipse et maioris opinionis divulgatione clarescunt.

Idcirco Nos Aliernus Cutonus, Consules, Comestabuli, Milites et universus Populus egregie civitatis Neapolis, provida et salubri deliberatione Consilii, actendentes quid honoris, quid commodi nobilissime civitati Neapolis, vos viri prudentissimi Scalenses Ravellenses et ceteri negotiatores et campsores de Ducatu Amalfie conferatis, vobis vestrisque heredibus et successoribus in predicta civitate Neapolis habitantibus, salvo in omnibus generali privilegio Neapolis quod est inter Nobiles et Populum eiusdem civitatis, concedimus authorizamus et in perpetuum hoc speciali privilegio confirmamus ut, sicut ista Civitas Neapolis privilegio libertatis prefulget, ita set vos negotiatores campsores sive apothecarii de prefato Ducatu Amalfie, vestrique heredes seu successores in hac civitate habitantes, vel omnes qui de predicto Ducatu Amalfie ut negotiationes exerceant in hanc eandem civitatem ad habitandum seu ad apothecas tenedum venerint, eadem omnimoda libertate in perpetuum gaudeatis, ut nulla conditio de personis vel rebus vestris seu herendum vel successorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur, sicut non requiritur de civibus Neapolitanis, salvo honore ipsius civitatis, in libero et franco usu vestrorum negotiorum.

Insuper hoc eodem privilegio concedimus et confirmamus vobis vestrisque heredibus seu successoribus, negotiatoribus campsoribus apothecariis

[33] A. DI MEO, *Annali* cit., XI, p. 56.
[34] C. MINIERI RICCIO, *Cenni storici su Cuma*, p. 20; M. CAMERA, cit., p. 666.

de memorato Ducatu Amalfie in Neapoli habitantibus vel habitaturis ad negotiationes exercendas, ut liceat vobis vel eis in perpetuum de genere vestro inter vos Consules statuere ac mutare in civitate Neapolis, de illis qui Neapoli manserint, sicut vobis vestrisque heredibus seu successoribus in civitate ista negotiationes exercentibus paruerit expedire; quorum arbitrio et judicio, secundum veteres bonos usus, vestras causas sive lites que inter vos vel eos emerserint terminentur. Nec liceat Civitati vel alteri pro ea, nobis seu heredibus vel successoribus nostris, vos seu heredes vel successores vestros de predicto Ducatu Amalfie, in civitate ista manentes seu negotia exercentes, de veteri et bono usu vestro seu consuetudine trahere vel mutare; sed debeamus vos in omnibus bonis usibus vestris et in Consulatu vestro in perpetuum conservare; et vos gubernatione et judicio vestrorum Consulum tantum in perpetuum vivere debeatis.

Et ut hoc privilegium nostre concessionis omnimoda et perpetua firmitate letetur, sigillo Civitatis et Consulum ac subscriptione plurium de nobis, communi Consilio et voluntate civitatis Neapolis, est roboratum.

Actum Neapoli per Maurum, clericum Sancte Neapolitane Ecclesie et notarium domini Sergii venerabilis Neapolitani Archiepiscopi, anno die mense et indictione superius prenotatis.

Ego Aliernus Cutonus subscripsi.
Ego Joannes de Griffis (Consul) subscripsi.
Ego Joannes Falconarius Consul subscripsi.
Ego B. Domini Boni Consul subscripsi.
Ego Joannes Crispanus Consul subscripsi.
Ego Marcus de Lico de Crescentio Consul subscripsi.
Ego B. de Marcodeo Consul subscripsi.
Ego Joannes Boccatortus Consul subscripsi.
Ego Donadeus Mormilis Consul subscripsi.
Ego Stephanus Stelmatius Consul subscripsi.
Ego Joannes Pignatellius Consul subscripsi.
Ego Joannes Comina Consul subscripsi.
Ego Joannes Theofilus Consul subscripsi.
Ego Sergius Motula Consul subscripsi.
Ego Petrus Pacozza Consul subscripsi.
Ego Petrus de Arbata Consul subscripsi.
Ego Berardus Gizzo Consul subscripsi.
Ego Iordanus Imperator Consul subscripsi.
Ego Georgius (o Gregorius) Bais (o Bajo) Consul subscripsi.
Ego Stephanus Spada Consul subscripsi.
Ego Joannes Joannis Rudicelli Consul subscripsi.

APPUNTI DI CRONOGRAFIA PER L'ITALIA MERIDIONALE

In *Gli Archivi Italiani*, a. I (1914), pp. 136-149.

Nei documenti del mezzogiorno d'Italia, specie in quelli anteriori al secolo XV, si trova spesso lo studioso di fronte ad assurdi derivanti dalla loro datazione, a causa dei differenti stili di cronografia in essi adoperati. La stessa confusione esiste un po' dappertutto, e non è soltanto tra' moderni studiosi che essa vien rilevata: la lamentava fin dai suoi tempi Gervasio di Canterbury, vissuto al principio del sec. XIII, il quale nella prefazione alla sua cronaca scriveva: « *chronicae scriptores.... Domini annos diversis modis et terminis numerant sicque in Ecclesia Dei multam mendaciorum confusionem indicunt* ». E gli errori, che da questa confusione di date passano talora nell'ordinamento cronologico dei documenti, sì negli archivi che nei codici diplomatici, e mettono a dura prova la critica storica, non sempre è agevole scoprire, sopratutto quando manchi uno degli elementi di datazione, se non si conosca quale fosse lo stile adoperato dai notai estensori degli atti nei vari paesi, ed in ciascun paese in tempi diversi. Di qui l'utilità di fissare per quanto è possibile dei punti, topici e cronologici, in virtù dei quali una carta qualsiasi possa senza difficoltà esser datata con lo stile che si presume spettarle o con lo stile romano, che è quello universalmente accettato nei tempi moderni.

Il più solido punto di appoggio per la datazione di un documento è senza dubbio la cifra dell'indizione; ed è tanto più solido per l'Italia meridionale quanto si può affermare esservi stato quasi in ogni luogo e in ogni tempo adoperato lo stile bizantino. Questo fu usato in tutta Italia, probabilmente fino al secolo X, e poi cominciò a cedere il campo, nell'Italia superiore e media, allo stile romano, al pisano, al bedano, al fiorentino, ecc. Ma nelle regioni meridionali, che sentirono più a lungo l'influenza dell'Impero d'Oriente, soltanto in via eccezionale l'uso comune del bizantino cede, nell'indizione, ad un altro stile. L'anno dell'indizione quindi vi cominciava il 1° settembre e vi terminava il 31 agosto. E questo sistema, comune a tutte le terre bizantine, era rimasto anche in quelle che subirono l'occupazione longobarda.

Quando cominciò l'uso di contare gli anni di Gesù Cristo, uso che si vuole introdotto in Italia da Dionisio il piccolo [1], l'anno qui in voga era il bizantino, e perciò a quello fu adattata la novella numerazione: in modo che la cifra dell'anno di Cristo e quella dell'indizione cambiavano insieme ogni 1° di settembre. Ma, sopraggiunti in Italia per eventi storici altri sistemi, ne cominciò la penetrazione anche nel mezzogiorno. Primo e principalissimo fu lo stile romano, che si diffondeva con la crescente influenza del Papato. Per esso l'anno cominciava il 1° gennaio e talora il 25 dicembre precedente (stile della Natività). I primi paesi che l'accettarono furono, prima del secolo VI, i principati longobardi di Benevento e di Capua, cui seguì quello di Salerno.

Sui documenti però, fino al mille, l'anno dell'êra cristiana non è mai segnato, e la data cronica consta della cifra dell'indizione e degli anni di regno del sovrano. Ma, nel corso del sec. XI, cominciò l'uso di segnarlo; e quest'uso si generalizzò tanto nella seconda metà di quel secolo che al cominciare del sec. XII divennero ben rari i documenti privi di quella data, quando se ne eccettuino le carte dei curiali napoletani, i quali lasciarono passare ancora due secoli prima di accogliere quella innovazione. È quindi dal sec. XI che un'indagine sistematica è possibile.

La prima infiltrazione dell'anno romano era dunque in quel tempo già avvenuta nei paesi longobardi, i quali nel mutare lo stile dell'anno, non avevano spostato quello dell'indizione, che continuava il suo corso al modo costantinopolitano. Si guardino, ad esempio, le seguenti date:

Fondi — ind. XI — novembre 1117. (R. Neap. Arch. Mon., VI, p. 33).
Acerra — ind. XI — marzo 1118. (R. Neap. Arch. Mon., VI, p. 38).
Castelcicala — ind. XII — novembre 1118. (R. Neap. Arch. Mon., VI, p. 41).

Da esse si comprende facilmente che l'indizione seguiva lo stile bizantino e l'anno di Cristo il romano. Questo sistema era quello destinato a sostituire gradatamente tutti quanti gli altri.

[1] *L'art de vérifier les dates* a cura dei PP. Maurini, Parigi 1814⁴. Preface; L. De Mas Latrie, *Trésor de chronologie d'histoire et de geographie*, Paris 1889, p. 7 ss.

La ragione per cui l'indizione non fu mutata sta nel fatto che essa corrispondeva all'anno amministrativo e finanziario: i tributi, le imposte, gli affari eran regolati secondo l'indizione: ciò che avrebbe reso vano qualsiasi tentativo di riforma. Mentre tutto lascia supporre che questo sistema misto appagasse in pari tempo il sentimento religioso e le esigenze civili.

Eccettuati dunque i paesi longobardi, i Principati cioè e gli Abruzzi, che pure in tempi assai remoti adottarono l'anno romano, tutto il resto dell'Italia meridionale, costituito da terre bizantine, continuava ad usare, sullo scorcio del sec. XI, l'anno di G. Cristo con lo stile greco.

Quest'uso è comprovato dalla coincidenza della cifra dell'anno con quella dell'indizione bizantina, per tutti quanti i mesi, in modo che questa specie di anno cominciava, insieme a quello dell'indizione, quattro mesi prima di quello di stile romano. E la prova che tale coincidenza non fosse dovuta invece all'uso dello stile romano per entrambe le cifre, si ha per gli anni in cui mutano i sovrani. Una pergamena di Canne del *maggio* ed una di Terlizzi del *giugno* 1154, entrambe della II indizione, sono intestate a Guglielmo I [2]; mentre altre due, di Terlizzi e di Barletta, del *novembre* 1154 della stessa indizione, portano il nome di Ruggiero [3]. Ruggiero era già morto nel maggio; dal trovarsi in un documento del novembre dello stesso anno, risulta evidente che nell'anno usato in Puglia il novembre precedesse il maggio, corrispondesse cioè al novembre 1153 dello stile romano. E così pure, in una pergamena di Barletta dell'ottobre 1266 ind. IX, troviamo regnante Manfredi [4], che sappiamo morto a Benevento nel febbraio di quell'anno: se quella carta fosse stata scritta a Benevento o a Capua porterebbe la data dell'ottobre 1265.

La stessa coincidenza costante della cifra dell'anno con quella dell'indizione si avvera nelle pergamene di Amalfi ed in quelle greche calabresi, ove è noto l'anno dell'êra di Costantinopoli [5].

Ancora altra prova dell'uso dello stile greco son gli anni d'impero dei cesari, che non si contavano dal giorno dell'assunzione al

[2] *Cod. Dipl. Bar.* cit., VIII, n. 70; III, n. 72.
[3] *Cod. Dipl. Bar.* cit., III, n. 71; VIII, n. 69.
[4] *ASN* Fondo *Monasteri soppressi*, vol. 16, n. 1367 [perduta].
[5] F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865; Pergamene di Amalfi in *ASN* [perdute].

trono ma coincidevano con l'anno civile (terminando il primo anno insieme all'anno civile in corso); e la loro cifra cambiava costantemente con l'indizione il 1° settembre.

E qui cade in acconcio notare come questo anno bizantino, che ebbe così larga e durevole applicazione in tutta la Puglia, nella Calabria, nella Basilicata e nei ducati greci della Campania, non fosse ben noto o non fosse tenuto in debito conto nei più tra' nostri lavori diplomatici. E ciò non soltanto accadde quando non ne sarebbe stata difficile la constatazione. Così nel *Syllabus membranarum ad R. Siclae Archivium pertinentium*, edito in Napoli nel 1824, non si tien conto dell'ordinamento cronologico dell'anno bizantino, e quando emerge chiara la discrepanza tra la cifra dell'edizione e quella dell'anno, la si spiega con l'uso dello stile pisano [6]. E gli stessi errori di ordinamento si notano nel pregevole *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, testè edito a cura degl'Istituti storici italiano e prussiano [7]. Con analogo criterio, quando si trattò di datare pergamene di paesi e di tempi in cui non si riconoscevano dai compilatori degli atti se non l'anno greco, fu costantemente applicata la cifra dell'anno romano. Nei *R. Neapolitani Archivi Monumenta*, alle numerosissime pergamene napoletane si leggono datazioni come queste:

ottobre — ind. X = (1071). (vol. V, p. 49)
dicembre — ind. X = (1071). (» p. 51)
maggio — ind. X = (1072). (» p. 53)

Mentre che nell'ottobre dell'ind. X era già cominciato l'anno 1072, secondo il computo greco, allora usato nei paesi bizantini. E precisamente lo stesso sistema segue il Capasso nei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia.* E, passando alla Calabria, nulla di diverso si rinviene nelle datazioni assegnate dal Trinchera nel *Syllabus graecarum membranarum*, dove, p. e., si leggono datazioni così fatte:

[6] *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium* Neapoli MDCCCXXIX, II, P. I, p. 142, nota, e pp. ss.

[7] Vedi F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* in *Regesta Chartarum Italiae* dell'Istituto Storico Italiano, Roma 1913, dove p. e. il n. 27 (agosto 1149 ind. XII) precede il n. 28 (ottobre 1149 ind. XII) mentre dovrebbe seguirlo. E così il n. 40 dovrebbe seguire il 42; i nn. 43 e 44 dovrebbero star dopo il 46; il 48 dopo il 52.

Nicotera — dicembre — ind. XIII. a. 6688 = (1179). (p. 259)
Nicotera — febbraio — ind. XIII. a. 6688 = (1180). (p. 260)

Intanto nel febbraio ind. XII, come continuava secondo quello stile l'anno del mondo 6688, così accadeva per l'anno di Cristo 1179. Conseguenza di ciò è che mentre le pergamene latine scritte in Calabria dal gennaio all'agosto dell'ind. XIII han l'anno 1179, quelle sincrone del *Syllabus* sono assegnate al 1180.

Tralasciando ora il quesito se sia opportuno che lo storico riduca tutte le date ad uno stile unico per evitare equivoci nella successione cronologica degli eventi, non credo che, negli ordinamenti archivistici e nelle pubblicazioni diplomatiche, sia da preferirsi quel criterio, che viene ad assegnare ai documenti date non rispondenti al loro uso storico, ed alle quali non corrisponderanno le date per avventura segnate su documenti sincroni degli altri paesi.

I primi fra i paesi bizantini che accolsero lo stile romano furono, com'è agevole comprendere, i ducati della Campania, che erano i più lontani dall'Impero e vivevano in una quasi completa indipendenza. Osservando le date seguenti di pergamene amalfitane conservate nell'archivio di Stato di Napoli, si vede che l'anno romano vi fu introdotto fra il 1099 e il 1112 [8]:

ind. IV — novembre — 1066 (stile bizantino)
ind. IV — agosto — 1066
ind. VII — ottobre — 1099 (id.)
ind. VII — febbraio — 1099
ind. V — luglio — 1112
ind. VI — novembre — 1112 (stile romano)
ind. VI — febbraio — 1113
ind. VII — ottobre — 1113 (id.)

[8] Il Camera (*Memorie d'Amalfi* cit.) non tenendo conto dell'anno greco pei documenti non datati, li data anch'egli col sistema romano, assegnando al 993 un documento del 3 settembre ind. VII (p. 144), al 1007 due documenti dell'11 sett. e 1° ott. VI ind. (p. 217 e 221), al 1009 un documento del 2 dicem. ind. VIII (p. 186) e al 1014 un altro del 10 dic. ind. XIII (p. 227), che vanno rispettivamente datati 994, 1008, 1010, 1015. Soltanto a proposito di un documento del 18 dic. IX ind. osserva che quell'indizione corrisponde esattamente al 921 secondo lo stile greco, e giustamente vi dà quella data (p. 128).

A Gaeta già nel settembre dell'ind. VIII correva l'anno 1114, secondo lo stile romano [9].

A Napoli l'indagine è impossibile prima della seconda metà del sec. XIII, per l'assoluta assenza di documenti datati con l'anno di G. Cristo. D'altra parte non è da discutere quale vi fosse lo stile adoperato dacchè, nei documenti almeno, in rapporto all'êra cristiana, non se ne adoperava alcuno. L'anno civile era evidentemente il bizantino, come dimostrano gli anni dei sovrani e la cifra dell'indizione, che cambiavano ogni 1° di settembre [10].

ottobre — ind. X — Costantino a. 4.° = (1072)
maggio — ind. X — Costantino a. 4.° = (1072)

E questo sistema è adoperato dai curiali di Napoli fino a tutto il periodo svevo. Soltanto nelle carte non curialesche scritte in Napoli nel sec. XIII si rinviene a volte il sistema romano, a volte il bizantino:

ottobre — ind. VII — 1248 (stile romano). (Monast. soppr., v. 12, n. 1043).
dicembre — ind. VIII — 1250 (stile bizantino). Monast. soppr., v. 13, n. 1076).
novembre — ind. XIV — 1270 (stile romano). (Syllabus R. Sicl., I, p. 42).

Fondata la monarchia normanna, la R. Curia adoperò lo stile romano, che a volte fu quello della Circoncisione, a volte quello della Natività. Ad esempio, in un diploma di Guglielmo I dato in Barletta nel dicembre della I indizione è segnato l'anno 1167 [11], mentre in quella città correva già il 1168.

Durante tutto il periodo normanno e per quasi tutto il tempo del regno di Federico II, l'anno greco persiste in tutta la Puglia, nella Basilicata e nella Calabria. La prima di queste regioni a subire la trasformazione fu la Capitanata. Vi troviamo costantemente lo stile greco fino alla metà del sec. XIII, come dalle seguenti date:
Foggia — settembre — ind. I. 1213. (S. Leon. di Siponto, doc. 157).

[9] *R. Neap. Arch. Monumenta* cit., V, p. 385.

[10] *R. Neap. Arch. Mon.* cit., V, pp. 49 e 53. Il primo di questi documenti col consueto sistema è datato 1071.

[11] F. CAMOBRECO, *Reg. di S. Leonardo di Siponto* cit., doc. 71.

Vico — novembre — ind. XII. 1239. (Mon. soppr., v. 11, n. 951).
Siponto — ottobre — ind. XV. 1242. (S. Leon. di Siponto, doc. 193).

Già nel 1240 troviamo due pergamene di Siponto datate con lo stile romano (dicembre, ind. XIV) [12]; cui fan seguito tutte le altre, di Foggia, S. Severo, Troia ecc. Soltanto sul Gargano l'anno greco dura più a lungo:
Viesti — settembre — ind. XIV. 1271. (Syllab. R. Sicl., I, p. 73).
S. Leonardo di Siponto — dicembre — ind. XIV. 1271. (S. Leon. cit., doc. 206).

Comincia press'a poco nell'istesso tempo il cambiamento di stile nella Calabria. Questa regione, che è quella che maggiormente ha subìta nel medio evo l'influenza ininterrotta dell'Impero bizantino, ci ha tramandato gran numero di pergamene greche. In esse l'indizione segue evidentemente lo stile bizantino, ma invece che l'anno di G. Cristo vi è segnato quello del mondo secondo l'êra di Costantinopoli, anno che segue il sistema dell'indizione. Le pergamene latine recano invece l'anno cristiano, il quale, pur seguendo anch'esso lo stile bizantino, ha la singolarità di essere ritardato sull'anno romano. In modo che, mentre l'anno usato in Puglia ed in Basilicata cominciava il 1° settembre che precedeva il 1° gennaio del medesimo anno dello stile romano, quello usato in Calabria cominciava il 1° settembre che seguiva, cioè un anno dopo del pugliese e 8 mesi dopo del romano [13]. Citerò ad esempio le date di alcune pergamene di Nicotera, ora nell'Archivio di Stato di Napoli:

dicembre — ind. IX — 1250. (Mon. soppr., v. 13, n. 1075), (in Puglia, 1251).
settembre — ind. X — 1251. (Mon. soppr., v. 13, n. 1084) (in Puglia, 1252).

[12] *ASN, Mon. soppr.*, vol. 11, n. 968 e 969 [perdute].

[13] A dimostrare che era l'anno di Cristo ritardato e non l'indizione anticipata, basta confrontare gli anni di regno dei sovrani di una carta calabrese con quelli di altra carta datata con lo stile romano, nei mesi discordanti. Si trova p. es.:
Nicotera — febbraio — ind. IV. 1260. Manfredi a. 3° (Mon. soppr., vol. 15, n. 1234) [perduta]. Napoli — marzo — ind. III. 1260. Manfredi a. 2° (*Mon. soppr.*, vol. 15, n. 1236) [perduta].

Evidentemente l'indizione della prima, confrontata con gli anni del re, è a posto; l'anno dovrebb'essere invece (stile rom.) 1261.

gennaio — ind. X — 1251. (Mon. soppr., v. 13, n. 1077, (in Puglia, 1252).
settembre — ind. XI — 1252. (Mon. soppr., v. 13, n. 1097), (in Puglia, 1253).

Questo stile, particolare alla Calabria e che è quello che più si allontana dagli altri usati in queste contrade, cominciò ad andare in desuetudine gradatamente dopo la metà del sec. XIII. Guardiamo ancora le date delle carte di Nicotera:

gennaio — ind. II — 1258. (Mon. soppr., v. 14, n. 1193). (1259 di stile romano).
giugno — ind. III — 1260. (Mon. soppr., v. 15, n. 1244), (stile romano).
agosto — ind. III — 1260. (Mon. soppr., v. 15, n. 1247), (stile romano).
febbraio — ind. IV — 1260 (Mon. soppr., v. 15, n. 1234), (1261 di stile romano).
maggio — ind. IV — 1261. (Mon. soppr., v. 15, n. 1280) (stile romano).

Da ciò si rileva che il cambiamento si andava colà attuando tra il 1258 e il 1260. Tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV la trasformazione continuò negli altri paesi. Nei primi del trecento Bisignano, Bruzzano, Tropea, Rossano, Stilo, Seminara, Gerace adoperavano già lo stile romano; mentre che a Reggio, a Bagnara, a Cotrone, ad Amantea, le pergamene di gennaio, febbraio e marzo della VI ind. portano la data 1307 (1308 di stile romano) seguendo così ancora l'antico sistema [14]. Nè mancano esempi della stessa datazione anche in tempi posteriori: in un istrumento di Tropea, salvo errore del notaio, si trova l'anno greco adoperato nel 1339 (gennaio, ind. VII, 1338) [15]. A Squillace troviam pure l'antico stile nel 1323 (febbraio, ind. VI, 1322) [16]; vi si trova però costantemente usato l'anno romano nella seconda metà dello stesso secolo [17].

[14] *Syllabus R. Sicl.* ... cit., vol. II, P. II, p. 146, 169, 189 ss.
[15] *ASN, Mon. soppr.*, vol. 38, n. 3238 bis [perduta].
[16] *Mon. soppr.*, vol. 33, n. 2812 bis [perduta].
[17] Repert. delle perg. di Squillace, in *ASN* [perduto].

Nella Basilicata, dove fino alla metà del sec. XIII è in corso l'anno bizantino alla maniera pugliese, si comincia a trovare oltre quel tempo lo stile romano. Nell'ottobre dell'ind. XIV troviamo a Potenza segnato l'anno 1271 (stile greco), laddove l'anno seguente, ottobre dell'ind. XV, troviamo segnato a Melfi pure l'anno 1271 (stile romano) [18]. A Potenza nel 1310 è in vigore lo stile nuovo (dicembre, ind. IX) [19]. A Matera invece il cambiamento accade più tardi:
ottobre — ind. I — 1333 (stile greco). (Pergam. di Matera, n. 44).
novembre — ind. VII — 1353 (stile romano). (Perg. di Matera, n. 846).

E dopo questa data lo stile romano pare vi continui ininterrotto [20].

Nel corso del secolo XIV l'anno romano penetra in Terra di Bari. L'anno greco anticipato vi fu usato costantemente fino ai primi decenni di quel secolo [21]. Quando sul cominciare del 1348 Luigi d'Ungheria invase la Puglia ed occupò Barletta, in quella città vigeva ancora l'antico metodo cronologico. E fu proprio in quell'anno che vi avvenne il mutamento:
18 ottobre — ind. I — 1348 (stile greco). (Perg. di S. Giac. di Barl.).
12 novembre — ind. II — 1348 (stile romano). (Mon. soppr., v. 42, n. 3609).
10 dicembre — ind. III — 1349 (stile romano). (Pergamene di S. Giac.).

È chiaro che in Barletta il 1348 che doveva finire il 31 agosto insieme all'ind. I fu prolungato fino al 31 dicembre.

Persistette invece l'anno greco nella città di Bari, dove lo si trova fino al sec. XVII.

La regione che anche a lungo conservò la tradizione della cronografia bizantina fu la Terra d'Otranto. Quivi l'anno greco si trova ancora nella seconda metà del sec. XV. In due documenti sincroni del dicembre dell'ind. VIII, uno di Lecce, l'altro di Nardò, nel primo è segnato l'anno 1445 (stile bizantino), nell'altro il

[18] *Syllabus membr. ad R. Sicl. Arch. pert.* cit., I, p. 75.
[19] *Perg. dei Comuni*, n. 425 [perdute].
[20] Repert. delle perg. di Matera, *ASN* [perduto].
[21] Vedi *Codice Diplomatico Barese* cit.

1444 (stile romano) [22]. Ed, oltre che a Lecce, ne troviamo dichiarato l'uso anche più tardi, a Brindisi. In una pergamena di quella città del 28 agosto 1467 si legge: « *A. D. 1467 secundum cursum ci[vitatis Brundusii quo anni domini] a die primo sectembris anni cuiuslibet una cum indictione mutantur* » [23].

Un altro stile ancora bisogna noverare nel computo degli anni di G. Cristo, nelle regioni meridionali, ed è quello dell'Incarnazione ritardato (stile fiorentino). Esso fu usato nella città di Aversa, dove lo troviamo già nella prima metà del sec. XIII. Vi cominciava quindi l'anno il 25 marzo seguente il 1° gennaio dell'istesso anno di stile romano; e l'indizione era sempre la bizantina, come può vedersi dalle seguenti datazioni:

novembre — ind. II — 1318. (Mon. soppr., v. 32, n. 2731).
gennaio — ind. II — 1318 (1319 di stile rom.). (Mon. soppr., v. 32, n. 2713).
10 marzo — ind. II — 1318 (1319 di stile rom.). (Mon. soppr., v. 32, n. 2716).
25 marzo — ind. I — 1319. (Mon. soppr., v. 32, n. 2743).
agosto — ind. II — 1319. (» » n. 2749).
ottobre — ind. III — 1319. (» » n. 2758).

Per quanto lo stile romano fosse entrato nelle abitudini di quasi tutti i paesi, verso la fine del sec. XV, tuttavia gli antichi sistemi non scomparvero del tutto. Cercò di sopprimerne le ultime tracce il viceré conte di Lemos con una prammatica emanata nel 1612, dichiarando obbligatorio lo stile della Natività [24]; ma non vi riuscì. Però, sorto il sec. XVIII, si può con molta probabilità affermare che il computo degli anni fosse unificato in tutte le terre del Reame, secondo il sistema della Chiesa romana.

Per dare infine un saggio del rapporto cronologico esistente

[22] F. CAMOBRECO, *Reg. di S. Leon. di Siponto*, cit., docc. 301 e 302.

[23] Questa pergamena è riportata dal Camobreco (*op. cit.*, doc. 331). Egli però, mutando il significato della frase, la restituisce, nella parte corrosa, nel seguente modo: « *A. D. 1467 secundum cursum cu[rie secundum quem] a die 1 sectembris una cum indictione mutantur* ». Ora, a parte l'osservazione che mancherebbe il soggetto di *mutantur*, è d'altra parte ben noto che il *cursus Curie* non mutava il 1° settembre con l'indizione, bensì, e fin dal tempo dei Normanni, il 1° gennaio.

[24] M. RUSSI, *Paleografia e Diplomatica de' documenti delle Provincie Napolitane*, Napoli 1883, p. 57.

fra i suddetti quattro stili adoperati nell'Italia meridionale, ne riporto un quadro comparativo per le indizioni bizantine I e II, corrispondenti in stile romano allo spazio di tempo compreso tra il 1° settembre 1257 e il 31 agosto 1259. In esso si mostrano gli estremi limiti, nei diversi stili, dell'anno 1258.

Indizione bizantina	Mesi e giorni	Stile dell'anno di Gesù Cristo			
		bizantino anticipato (*Puglia* e *Basilicata*)	romano (*Principati* e *Abruzzi*)	fiorentino (*Aversa*)	bizantino ritardato (*Calabria*)
I	1° settembre - 31 dicembre	1258	1257	1257	1257
»	1° gennaio - 24 marzo	»	1258	»	»
»	25 marzo - 31 agosto	»	»	1258	»
II	1° settembre - 31 dicembre	1259	»	»	1258
»	1° gennaio - 24 marzo	»	1259	»	»
»	25 marzo - 31 agosto	»	»	1259	»

Qui si vede come ciascuno stile, messo in rapporto dell'indizione bizantina, costante per tutti, abbia i suoi mesi caratteristici, che lo fan distinguere dagli altri. E la conoscenza di questi mesi è quella che praticamente ci mette in grado di ridurre una data da uno stile ad un altro. Ora, per quanto datare con lo stile romano i documenti di un'epoca in cui quello stile era sconosciuto in una data regione, sia un criterio che non risponde all'uso storico dei singoli paesi, per tanto è necessario allo studioso, pel coordinamento degli eventi in epoche in cui i diversi sistemi cambiavano di luogo in luogo, di ridurre le date ad uno stile unico, che non è da dubitare debba essere il romano, quello cioè che finì per sovrapporsi a tutti quanti gli altri. Mi fermerò quindi sui mesi caratteristici degli altri stili in rapporto al solo stile romano.

Per lo stile bizantino anticipato essi sono settembre-dicembre, e corrispondono all'anno di stile romano che precede quello di cui portano la data: 1° settembre-31 dicembre 1140 a Bari corrisponde a 1° settembre-31 dicembre 1139 a Nola.

Per lo stile bizantino ritardato i mesi caratteristici sono gennaio-agosto, e corrispondono all'anno di stile romano che segue

quello di cui portano la data: 1° gennaio-31agosto 1254 a Squillace corrisponde a 1° gennaio-31 agosto 1255 a Benevento.

Per lo stile dell'Incarnazione ritardato i mesi caratteristici sono gennaio febbraio e marzo (dal 1° al 24) e corrispondono all'anno di stile romano che segue quello di cui portano la data: 1° gennaio--24 marzo 1248 ad Aversa corrisponde a 1° gennaio 24 marzo 1249 a Capua.

Quindi, in pratica, chi si trovasse ad ordinare cronologicamente delle pergamene ove fosse segnato lo stesso anno, con varie date topiche, come p. e. le seguenti:

Cotrone	— gennaio	1251	— ind.	X.
Aversa	— febbraio	1251	— ind.	X.
Capua	— agosto	1251	— ind.	IX.
Avellino	— settemb.	1251	— ind.	X.
Ruvo	— dicemb.	1251	— ind.	IX.

le quali parrebbero, così, bene ordinate, dovrebbe disporle invece nell'ordine seguente:

Ruvo	— dicembre	1251	(1250 di stile rom.)
Capua	— agosto	1251	(stile rom.)
Avellino	— settembre	1251	(stile rom.)
Cotrone	— gennaio	1251	(1252 di stile rom.)
Aversa	— febbraio	1251	(1252 di stile rom.)

Sembrerebbe da tutto ciò che, nei diversi paesi che mutarono stile, fosse dovuto accadere il fatto singolare di aversi un anno più lungo o più breve degli altri. I ducati greci della Campania, la Puglia e la Basilicata, che anticipavano di 4 mesi, avrebbero dovuto in un dato momento prolungare l'anno che finiva il 31 agosto fino al 31 dicembre, avendo così un anno di 16 mesi. I Calabresi al contrario, che erano in ritardo di 8 mesi, avrebbero dovuto spezzare al 31 dicembre un anno che era cominciato appena il 1° settembre.

Questa trasformazione però, che per lo più non accadeva di un colpo, non ebbe in realtà l'importanza che si potrebbe supporre, tanto che nessuna sovrana disposizione la stabiliva. E così spesso troviamo che, nell'istesso paese, nel periodo di transizione, accade alle volte che un notaio usi uno stile, laddove un altro ne usa uno diverso. E la ragione di ciò sta nel fatto che il vero anno civile

era quello dell'indizione, che non si spostava mai. Esso racchiudeva tutta l'importanza cronologica nei rapporti amministrativi, finanziari e giuridici, mentre che la cifra dell'anno cristiano stava piuttosto ad esprimere un pensiero religioso ed a rappresentare, in seconda linea, un elemento cronologico semplicemente ausiliario dell'indizione. Ragioni queste per cui qualsiasi mutamento cronologico nell'anno di G. Cristo non poteva avere alcuna ripercussione nei rapporti della vita civile.

Soltanto poi, coi secoli, quando lo stile romano fu universalmente adottato, l'anno di G. Cristo potette assumere la funzione dell'anno civile, e l'indizione scomparve.

L'importanza però che allora non aveva nella vita dei nostri avi, l'acquista il computo dell'anno di Cristo di fronte allo storico. Sappiamo per es. che Federico II da Ferentino passò a Foggia nell'ottobre del 1244, e vi si trattenne fin'oltre il dicembre [25]. Lo storico che cercasse notizie nelle scritture locali di quella permanenza dell'imperatore nella città pugliese, invano le cercherebbe sotto la data indicata; dovrebbe invece far la sua indagine nel trimestre ottobre-dicembre del 1245. Come vano sarebbe voler ricercare prima del settembre 1220 l'arrivo a Gallipoli di una nave che si sapesse partita da Crotone il 31 agosto 1218.

È bene infine avvertire che non debbono le su esposte conclusioni aversi se non come generiche, poichè non è difficile rinvenire documenti che non obbediscano ai limiti suddetti di tempo e di luogo. Le eccezioni a questa norma, soltanto in piccola parte attribuibili ad errore, lasciano credere che non fosse imposto ai notai di seguire rigorosamente le consuetudini locali e che, probabilmente, al rogante d'altro paese fosse lecito pretendere l'applicazione del computo da lui seguito. E questa facoltà, che avrebbe le sue radici nel principio, qui divulgatissimo, della personalità del diritto — quando fosse da studi più accurati comprovata — potrebbe avere la sua efficacia agli effetti del pagamento convenuto, e sotto tale aspetto si potrebbe riconnettere all'istituto giuridico della elezione di domicilio.

Napoli, giugno 1914

[25] J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parisiis, MDCCCLX, t. VI, *pars prima*, p. 240 e 251.

NOTE AD UN DIPLOMA IN VOLGARE DI ALFONSO I D'ARAGONA

In *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani*, Firenze, 1933, pp. 371-374.

Molto comuni sono i documenti in volgare emessi dalle cancellerie aragonesi di Napoli e di Sicilia. I capitoli concessi alle università, le lettere dirette dal Re ai feudatari e ai funzionari della R. Corte, erano generalmente redatti nella lingua localmente parlata prima che la forma toscana del nostro idioma si fosse estesa in tutta la penisola con carattere di lingua nazionale [1]. Rari sono però i diplomi che, quasi senza conservar traccia del tradizionale formulario latino, e quindi della solennità che formole e lingua classica loro conferivano, sono invece scritti intieramente in quelle forme regionali del volgare, che si dissero dialetti.

Uno di tali diplomi trovasi nel R. Archivio di Stato di Napoli, tra le pergamene della R. Camera della Sommaria [2]; ed è redatto in un lingua, che è più vicina alla siciliana che non alla napoletana.

Alfonso il Magnanimo, dopo la lunga ed avventurosa guerra, che gli donò il regno di Sicilia *citra Farum*, aveva il suo erario in condizioni che non erano delle più floride.

Tra' sovrani, che regnavano sulle coste del Mediterraneo, il Califfo di Tunisi, Abu Omar Othman, era certamente uno dei suoi

[1] I documenti in volgare son comuni nella cancelleria napoletana. Se ne trovano in francese sotto il regno di Carlo I, in catalano sotto quello di Alfonso I. I capitoli, le lettere, i mandati ecc. sono comunissimi in volgare durante il periodo aragonese. Il più antico documento in volgare siciliano fu pubblicato da G. Cosentino, *Un documento in volgare siciliano del 1320*, in *Archivio storico siciliano*, n.s., IX (1884), p. 372. Pure in volgare sono, una legge suntuaria del 1341 pubblicata da C. A. Garufi, *Usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia*, in *Archivio storico siciliano*, n.s., XXI (1896), p. 283, e due trattati di Martino d'Aragona col Re di Tunisi, uno del 1393, l'altro del 1409, pubblicati da R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo, 1805, VI, pp. 62 e 64.

[2] *ASN*, *Pergamene della R. Camera della Sommaria*, vol. I, perg. 42 [perdute]. Un altro simile diploma, del 1° dicembre 1438, appartenente all'archivio della Badia di San Martino delle Scale presso Palermo, fu pubblicato dal De Mas Latrie nel 1859, *Relations commerciales de Florence et de la Sicile avec l'Afrique au moyen âge*, in *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, XX, ser. IV, tomo V, p. 233.

migliori amici. Salito nel 1435 sul trono, che suo fratello Abu Faris Azzuz aveva reso florido e potente, godette un regno lungo e pacifico, durante il quale conservò con gli Aragonesi rapporti di salda amicizia e di attivissimo commercio [3].

Nei primi tempi del regno d'Alfonso dimorò lungamente in Napoli (maggio 1442-marzo 1443) un'ambasceria tunisina, di cui era a capo quel Sidi Ibrahim, che seguì il trionfo di Alfonso il 26 febbraio 1443, e che Pietro di Martino da Milano rappresentò, con altri suoi compagni, nel grande bassorilievo che adorna l'arco trionfale davanti Castel Nuovo.

Non era trascorso un mese dal memorabile trionfo che il magnifico sovrano si trovò in così urgente bisogno di danaro da dover ricorrere al tesoro dell'amico d'oltremare. Forse a distanza di soli pochi giorni dalla partenza dell'ambasciata di Sidi Ibrahim, egli mandò nunzio al califfo il suo fido Antonio Dentice, cavaliere di antica e nobile famiglia amalfitana.

Il diploma, che prendiamo in esame, contiene la nomina del Dentice ad ambasciatore e la procura allo stesso per contrarre un prestito in nome di esso Re, con Othman.

Tale diploma fu rilasciato il 21 marzo 1443. In data 1° aprile la Tesoreria pagò al Dentice 400 ducati « per raho de les messions e despeses que li cove fer anant de present al Rey de Thunis, ou lo dit Senyor lo tremet per embaxador seu... » [4]. La sua partenza dovette avvenire qualche giorno dopo. Lo accompagnarono Michele Desde, che faceva da interprete, e Faquinet, turcimanno dell'ambasciatore tunisino [5].

Questo diploma è l'originale rilasciato al Dentice; e, a missione finita, dovette esser reso alla Cancelleria e poi, forse con le carte della Tesoreria, dovette passare nell'archivio della R. Camera. Le note dorsali, contenenti la notizia dell'atto e le segnature archivistiche, ci assicurano che questo documento fece parte di tre successivi ordinamenti archivistici [6].

[3] F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in *ASPN*, XXVII (1902), p. 399 ss.

[4] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 6, f. 223 b [perdute].

[5] *Ibid.*, vol. 6, f. 240; F. CERONE, *Ibid.*

[6] La nota centrale è del quattrocento, ed è la seguente: « Questo è lo istromento dela procura facta a Messer Antonio quando andò in Tunese per Re Alfonso primo per ademandare certo impronto al Re de Tunise, 1443, 21 martii. Scanzia 2, litt. G mazzo n. 12 ». Le altre due appartengono ad ordinamenti dei secoli XVI e XVII.

La singolarità diplomatica di questo documento è nel fatto che, pur conservando la forma solenne del diploma, esso riveste tutto il carattere giuridico dell'atto pubblico.

La formola « manifestum sit omnibus » è tradotta « a tucte gente sia manifestu ». E il Re vi s'intitola con tutti i suoi titoli: « Nuy don Alfonsu dei gratia re di Aragona, Sicilia citra et ultra Farum, de Valencia, Hierusalem, Hungaria, Maiorica, Sardinia et de Corsica, Conte de Barcellona, Duca de Athena et de Neopatria, et anche Comte de Rossilione et de Ceritanie ». La formola « plene confidentes de fide legalitate et virtute », dei diplomi di nomina, è fedelmente tradotta; e così l'altra « de certa nostra scientia et spontanea voluntate facimus, constituimus, creamus et ordinamus ». La datazione in fine, è quasi tutta in latino, l'autografo sovrano, il grande sigillo pendente (che ora non è più) sono tutte forme solenni del privilegio.

Ma, accanto ad esse, vi è tutta la sostanza dell'atto, che è quella di una semplice carta notarile. « Instrumentu oy carta » è chiamato il documento nel suo stesso testo. Ed esso, mentre è una nomina ad ambasciatore o, diremmo oggi, plenipotenziario (« con plenissima potestati ») racchiude, ripeto, una legale procura a contrarre un prestito ad arbitrio di esso Re di Tunisi, a rilasciarne quietanza, ad obbligarsi alla restituzione rateale del debito in misura di cinquemila ducati annui fino all'estinzione di esso, a garantire il prestito su tutte le entrate della R. Corte aragonese, avendo per rato e valido tutto ciò che esso procuratore farà in tale bisogna presso la corte tunisina. L'atto è steso da Giovanni Olzina, nella sua duplice qualità di segretario del Re e di pubblico notaio.

La presenza dei testimoni corrobora il carattere dell'atto notarile. La loro qualità (trovandovisi tre dei più alti personaggi del Regno, Alfonso Borgia Vescovo di Valenza e Presidente del Sacro Regio Consiglio, che fu poi papa Calisto III, Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto, che era il primo barone del Regno, e Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa, che ne era il Grande Ammiraglio) attesta la grande solennità dell'atto.

La formola notarile adoperata dal Regio Segretario conferisce all'atto la sua piena efficacia legale; mentre che la nota della registrazione nella serie, ora scomparsa, *Secretorum Neapolis*, e la formola *Dominus Rex mandavit mihi etc.*, rivelano dal canto loro gli avvenuti adempimenti cancellereschi, propri dei diplomi. E alla

solennità dell'atto contribuisce ancora col suo intervento l'usciere d'armi, cioè l'araldo del Re.

È chiaro quindi che il Re, mentre da un lato ha fatto atto di regia potestà, rivestito solennemente di tutte le sue prerogative, ha voluto d'altra parte che l'atto fosse vincolato alle norme del diritto comune, a garenzia forse della delicata missione affidata al suo ambasciatore.

Ha dunque il documento duplice valore e riveste duplice forma. Valore, diremmo oggi, di lettere credenziali nel campo politico, e di procura nel campo giuridico; forma ibrida di diploma e d'istrumento nei suoi caratteri diplomatici.

E il motivo pel quale il documento (del pari che l'altro diploma noto e i noti trattati fatti dagli Aragonesi di Sicilia col Califfo di Tunisi) fu redatto in lingua volgare deve forse ricercarsi nel suo valore di credenziali e di salvacondotto sulle vie commerciali della Sicilia, dove, a tutti coloro che dovevano prender visione del documento, assai più che il latino doveva esser familiare il dialetto siciliano.

DOCUMENTO

In lu nomu de nostru Signuri deu. A tucte gente sia manifestu che Nuy don Alfonsu dei gratia Re de Aragona Sicilia citra et ultra farum, de Valencia, Hierusalem, Hungaria, Maiorica, Sardinia et de Corsica, Conte de Barcellona, Duca de Athena et de Neopatria, et anche Comte de Rossilione et de Ceritanie. Confidandu pienamente dela fede legalitate et virtute de vuy magnificu et strenuu cavaglieri missere Anthoniu Dentici consiglieri nostru dilectu per tenore dilu presenti instrumentu oy carta, de nostra certa sciencia et sponeanea volumtati, facimo constiuimo creamu et ordinamu ad vuy dicto messere Anthoniu, presente et acceptante, procuraturi et ambaxatore nostru certu et speciali et ad subscripta generali con plenissima potestati, ad presentarivi de nanti lu Illustrissimu et excellentissimu Octume Re de Tunisi, et ad pregare et recercarelu de impruntu oy complacencia de qualunque pecunie oy monete, et ad recipiri et haviri di lui in nomu de impruntu tucta quilla quantitati de moneta oy pecunia, che issu dictu Illustrissimu te ni vorra imprestari, et di tucta quilla quantitate oy quantitati che recipiriti firmari apoqua oy apoque cautecze et instrumenti debitorii, con li clausuli necessarii et opportuni, et ad promictiri restituiri in nomu nostru li dicti quantitati che recipiriti ad certi tempi, et per più sua securitati volimu li poczati obligari tucti li renditi dricti et intrati ad Nuy et nostra corte pertinenti jn lu dictu nostru Regnu de Sicilia ultra farum, deli quali dricti volimu chiascuno anno lu dictu Re pocza et debia

recipiri per fini ad quantitati de ducati oy doble cinchomilia, fini ad tantu che issu dictu illustrissimu Re sia integramenti satisfactu et pagatu di tucta quilla quantitati che ni havira improntata. Et ultimamenti fariti et exequiriti supra di ciò tucti quilli cosi che vi parerano et serranno viste necessarie et oportune. Et farriti eciam quillu che nostra Maiestati porria fare si illocu fussi personalementi constituta, pero che nuy jn et supra tucti li dicti cosi con li incidenti dependenti et emergenti di quilli comictimu ad vuy tucta nostra potestate. Et promictimu jn nostra bona fidi regia ad vuy dictu missere Anthoniu procuraturi nostro, jn manu et potere delu notariu et secretariu nostru infrascriptu comu a publica persona, le dicti cosi de nuy per vuy et altri de cui sia interessi legitimamenti recipienti et stipulanti, che havirimo per ratu fratu validu et firmu tucto quillu et quantu per vuy dicto procuraturj nostru serra factu promissu procuratu enantatu et obligatu, et non lo revocarimu sucta obligacione di tucti nostri beni habiti et habendi. Dada et facta fo la presente Carta in la Citate de Napoli. die vicesimo primo Martii sexte Indictionis anno a nativitate domini Millesimo CCCC quadragesimotercio, Regnique nostri huius Sicilie citra farum anno nono, aliorum vero Regnorum nostrorum anno vicesimooctavo.

Signu (segue il segno) dy Nuy don Alfonsu dei gracia Re de Ragona, de Sicilia citra et ultra farum, de Valencia, de Hierusalem, de Hungaria, de Maiorica, de Sardinia et de Corsica, Conte de Barcellona, Duca de Athena et de Neopatria, et anche Conte de Rossilione et de Ceritania, li quali atorgamu firmamu et juramu tucti li dicte cosi et ciaschuna de essi, et havimo comandatu mectiri in questo nostro publico Instromento lo grandi sigillo di nostra Maiestati pendenti. Rex Alfonsus.

Presenti foro per testimonii ali sopradicti cosi lo venerabili in christo patre A. Episcopo de Valencia presidenti jn lo regio Consiglio, li illustri Johanne Antoniu de baucio de Ursinis prencepe de Taranto et gran comestabulo etc. Et Johanne Antoniu de Marzano duca de Sessa Ammirato delo Regno de Sicilia citra farum, collaterali et consiglieri. Et missere Francisco Signierj cavalieri et uxerj darme dela dicta Serenissima Maiesta.

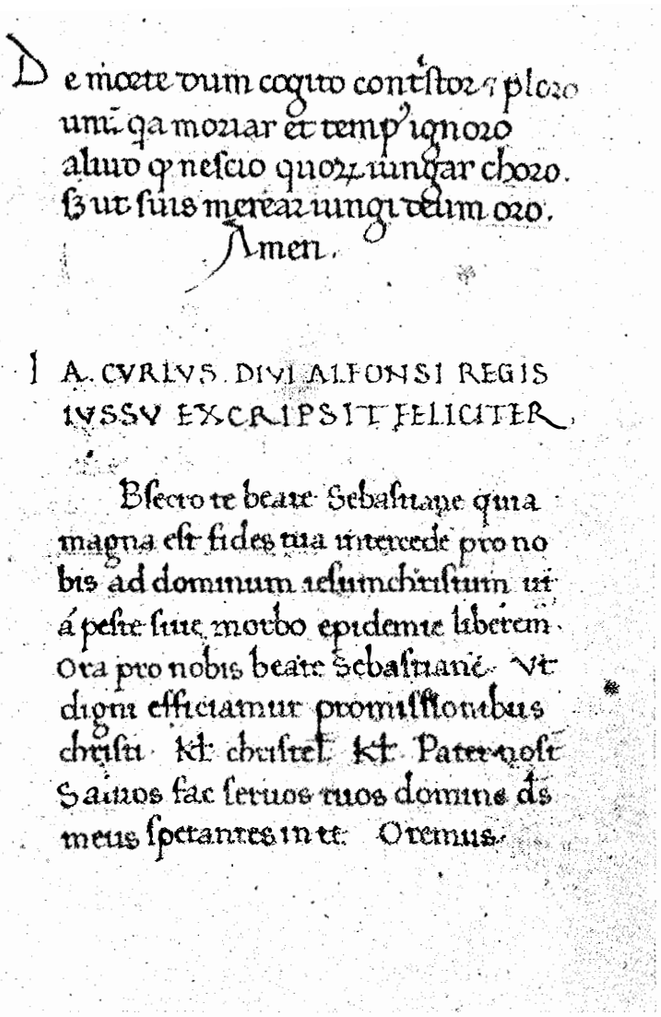
Sig — [vi è il segno con le lettere *ihs*] — num mei Johannis Olzina, Secretarii domini Regis predicti eiusque auctoritate notarii publici per universam dicionem suam. Qui predictis interfui eaque scribi feci et clausi.

In Secretorum Neapolis.

Dominus Rex Mandavit michi Johanni Olzina, in cuius posse firmavit.

IL LIBRO D'ORE DI ALFONSO I D'ARAGONA

Scritto nel 1955, ma pubblicato postumo in riv. *Partenope*, II (1961), pp. 1-5.



De morte dum cogito contristor et ploro
unde qa moriar et tempus ignoro
aliud quod nescio quorum iungar choro.
sed ut suis merear iungi deum oro.
Amen.

IA. CVRLVS. DIVI ALFONSI REGIS
IVSSV EXCRIPSIT FELICITER.

Bsecro te beate Sebastiane quia
magna est fides tua intercede pro no
bis ad dominum iesumchristum ut
á peste siue morbo epidemie liberem.
Ora pro nobis beate Sebastiane. Vt
digni efficiamur promissionibus
christi. Kl. christel. Kl. Pater nost
Saluos fac seruos tuos domine ds
meus spetantes in te. Oremus.

(Biblioteca Naz. di Napoli, Ms. I B 55, c. 456 v.)

È il noto codice della Biblioteca Caracciolo di Torella, di cui reca tuttora l'*ex-libris*.

Scritto ed alluminato per la reale biblioteca aragonese, passò poi in quella del monastero di Monteoliveto, forse per dono fattone ai frati da Alfonso II, e dal monastero, non si sa quando, alla casa dei Principi di Torella.

Fu sommariamente descritto dal Mazzatinti (*La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, p. 168, n. 584); ne parlò Gaetano Filangieri di Satriano nel *Diario di Leostello* (p. VI); e recentemente ne ha trattato il De Marinis nella sua grande opera sulla *Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli* (vol. II, p. 113).

Venduto a Parigi negli ultimi anni del secolo scorso, trovavasi a Londra; e di lì lo stesso De Marinis lo ha segnalato e fatto venire in esame a Napoli.

Il Re ne ordinò la compilazione ad uno degli *scriptores* che erano presso la sua corte, il genovese Giacomo Curlo o Curlio, amico e conterraneo del regio storiografo Bartolomeo Facio.

Nel penultimo foglio (f. 456 v.) è la sottoscrizione dello *scriptor*: « I A. Curlius divi Alfonsi Regis iussu exscripsit feliciter ».

Del Curlio a Napoli la prima notizia è del 1445, l'ultima del 1459. E poichè nella sottoscrizione il Re appare ancor vivo, e morì nel giugno del 1458, l'epoca della stesura del libro sta tra il 1445 e il 1458, ma con maggiore probabilità negli ultimi tre o quattro anni.

Consta il codice di 457 fogli, che con altrettanti « verso » fanno ben 914 facciate di scrittura. E questa è una nitida, elegante scrittura libraria umanistica che serba ancora qualche carattere della gotica in transizione.

Nel fol. 6 è lo stemma aragonese, inquartato con quello durazzesco, nella forma che fu usata tanto da Alfonso I quanto da Ferrante I.

Sui primi fogli, che erano originariamente bianchi, in una

scrittura più piccola, tendente alquanto alla corsiva, con inchiostro sbiadito, è vergata una preghiera, che comincia con le parole: *Deus omnipotens, pater et filius et spiritus sanctus, da mihi famulo tuo Ferdinando victoriam contra inimicos meos*, etc.

Questa preghiera, che in prosieguo si rivolge a San Sebastiano affinché liberi esso Re dalla peste, fu quindi aggiunta ai tempi di Ferrante I (1458-1494).

E in fine del codice, dopo la sottoscrizione del Curlio, a fol. 457 v. e nel successivo fol. 458 (che è l'ultimo del codice), della stessa mano, fu scritta un'altra preghiera a San Sebastiano.

Sì l'una che l'altra dovettero essere scritte in tempo di guerre e di pestilenze, che più volte, le une e le altre, si avvicendarono durante il lungo regno di Ferrante.

La bellissima decorazione miniata del codice è, come il più delle volte, di tre specie: la decorazione marginale dei fogli, la narrazione pittorica di episodi e figure illustrative del testo e le lettere capitali.

La decorazione marginale, che recinge ordinariamente gli stessi fogli ove sono le piccole narrazioni pittoriche, ma a volte è anche lateralmente in altri fogli, è di chiara ispirazione fiorentina e si riattacca all'arte di Filippo di Matteo Torelli e del suo più illustre discepolo Francesco di Antonio del Chierico.

In un campo di puntini d'oro raggianti e di foglioline accartocciate a colori, vive una infinità di putti, di animali e di mostri nei più svariati atteggiamenti. E i putti compiono acrobazie le più strane: qui è uno che scocca un dardo contro un pavone, lì un altro ghermisce pel collo un'anitra e sta per colpirla con una clava, altrove un altro putto cavalca un leone d'oro. Uccelli d'ogni sorta, cani, lepri, fiere, mostri metà uomini e metà bestie, riempiono questi fregi, dettati da una fervida e gaia fantasia.

Delle trenta rappresentazioni pittoriche, le prime sette sono inscritte in grosse lettere capitali; le altre sono minuscoli quadri.

Fregi marginali e pitture sono della stessa mano, come dimostrano i colori e il tocco delicatissimo, in tutto identici.

Le piccole pitture sono assai belle, sia per la forza di espressione, sia per vivacità ed armonia di colori, e ancora per la precisione mirabile del dettaglio delle figure e dei paesaggi.

Nella maggior parte di esse è una maniera prevalente, che sembra risentire l'influsso degli alluminatori lombardi; ma vi si

veggono pure chiare ispirazioni alla pittura fiorentina, alla veneta, alla fiamminga, alla catalana. Ciò che accadeva nei miniaturisti che lavoravano presso la corte aragonese, ove il mecenatismo di quei principi richiamava artisti ed opere di ogni paese.

Ora par di vedervi i tipi nordici recati a Napoli da Leonardo da Besozzo, come nel *Cristo orante nell'orto* (f. 70); ora l'influsso fiorentino, derivante dai libri venuti di Toscana, come nell'*Adorazione* (f. 28) e nella *Santa Caterina d'Alessandria* (f. 112 v.) ora gli schemi fiamminghi ispirati a Ruggero van der Weiden, come nella *Crocifissione* (f. 81 v.) e nella *Pietà* (f. 287 v.); ora infine quella maniera catalana che faceva capo a Jacomart Baco e ad Alfonso di Cordova, come nella *Maddalena* (f. 95) e nella *Santa Elisabetta* (f. 154).

Tale eclettismo c'induce a pensare che il codice, com'è del resto verosimile, fosse stato dipinto presso la stessa corte aragonese da uno dei noti alluminatori che vi lavorarono assimilando tante diverse correnti artistiche.

Ritengo, però, che si debba escludere che esso fosse alluminato ai tempi di Alfonso, allorché prevalevano pochi artisti catalani e napoletani, ma non si era formata ancora una scuola locale.

Scritto durante gli ultimi anni di Alfonso I, il codice dové rimanere privo di decorazione a causa della guerra contro Giovanni d'Angiò, con la quale si iniziò il burrascoso regno di Ferrante I; e così dové rimanere per molti anni.

Chi fu l'alluminatore del codice non è facile dire con certezza. Esclusi Cola e Nardo Rabicano, che specie nei putti rilevano caratteri differenti, Gioacchino de Gigantibus, che prediligeva i medioevali biancogirari, qui del tutto assenti, Gaspare da Padova e Giovanni Todeschini,più tendenti per quanto se ne sappia a forme classicheggianti, e Cristoforo Maiorana, amante di forme architettoniche, anch'esse qui assenti; dobbiamo piuttosto orientarci verso Matteo Felice, le cui opere accertate dalle assidue ricerche del De Marinis presentano spiccate affinità col codice in esame.

Di Matteo Felice, che fu uno dei migliori alluminatori napoletani, si ha la prima notizia nel 1467, ma è soltanto nell'ultimo decennio del secolo che egli lavorò con assiduità per gli Aragonesi.

Tale attribuzione porterebbe dunque la decorazione pittorica del codice agli ultimi anni della vita di Ferrante I. Ma, chiunque ne sia l'autore, questo codice è certamente tra i più riccamente de-

corati della biblioteca dei Re di Napoli, ed è fra i più pregevoli prodotti della scuola napoletana.

Perfetto è il suo stato di conservazione; considerevole è il suo valore di cimelio, essendo stato il libro di preghiere di Alfonso il Magnanimo e di suo Figlio Ferrante I; e pure interessante esso è dal punto di vista liturgico, per la copia grande di sacri testi, di vangeli, di salmi, di particolari preghiere, tra cui una che si dichiara scritta da San Tommaso d'Aquino nel monastero napoletano di San Domenico.

Due soli elementi ne scemano alquanto il grandissimo pregio: la mancanza del frontespizio, che ne fu asportato, e la sostituzione della legatura originaria con altra, pur bella, ma della fine del Cinquecento.

In conclusione, per le esposte considerazioni, ed anche perché di una delle più ricche biblioteche del Rinascimento, quale era quella napoletana, rimane nella nostra città soltanto qualche rara reliquia, sarebbe desiderabile che questo prezioso codice vi rimanesse.

Qui, diligentemente studiato ed illustrato, esso apporterebbe un sicuro contributo alla storia della miniatura a Napoli durante il Rinascimento [1].

Napoli, febbraio 1955.

[1] [Il codice, acquistato in seguito alla relazione affidata a Riccardo Filangieri e che qui si pubblica, è ora conservato presso la *BNN*, Ms. I.B.55].

DUE PRIVILEGI DEL COLLEGIO DEI TEOLOGI FALSIFICATI NEL SETTECENTO

In *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli*, XLIX (1924), pp. 1-35.

Lavorando alla storia della nostra Università pel periodo aragonese, due soli documenti ho potuto rinvenire per quel tempo relativi all'Almo Collegio dei Teologi, conservati in copia in due incartamenti del nostro Archivio di Stato [1]. Avvertita, insieme ai miei collaboratori G. M. Monti e N. Cortese, che lavoravano ai periodi angioino e spagnuolo, qualche contradizione tra il contenuto dei documenti e quanto rivelavano per quei periodi altre fonti, mi posi alla ricerca degli originali. Ma questi mi furono gentilmente indicati dal prof. N. Barone, che li aveva altra volta notati.

Ad un primo sommario esame diplomatico mi parvero indubbiamente falsi, e tali feci in tempo a dichiararli nella storia dell'Università, prima di licenziarne le bozze, promettendone una memoria a parte, che ho qui l'onore di presentare.

I due privilegi sono trascritti, insieme ad altri due documenti di altro argomento, in un fascicoletto di 10 fogli, legato in principio del vol. 40 dei *Privilegi* della R. Camera della Sommaria.

Il primo di essi, dato da re Alfonso I d'Aragona nel castello di Fontana il 28 ottobre 1453, dopo di aver confermato i noti privilegi di Carlo II del 24 dicembre 1302 e del 1° luglio 1306, che concedevano ai monasteri di S. Domenico, di S. Lorenzo e di S. Agostino l'insegnamento della Teologia, riporta per intero un altro privilegio di Giovanna II, dato in Castel Capuano il 29 agosto 1429, che ugualmente conferma. In quest'ultimo erano stati riconosciuti al Collegio dei Teologi le alte mansioni di introdurre nel Regno le leggi pontificie e i decreti dei Concilii, di comporre gli scismi e di tener la censura dei libri, delle scritture e dei processi; mentre che i maestri del Collegio vi erano stati nominati familiari e consiglieri regi. E re Alfonso nel confermare loro tutto ciò, li nomina pure regi cappellani onorari e concede al Collegio uno stemma rappresentante uno scettro, una corona e un libro aperto, con facoltà di usar tali insegne nelle pubbliche funzioni.

[1] *ASN*, *Archivio Farnesiano*, fascio 1017; *Ministero dell'Interno*, 2° inventario, fascio 2148.

Col secondo privilegio, dato in Castel Nuovo l'11 febbraio 1454, il medesimo re conferma un altro privilegio di Giovanna II, dato in Castel Capuano il 13 ottobre 1430. Con quest'ultimo la Regina aveva attestato che il Collegio era stato istituito da Ruggiero, primo re, con facoltà di congregarsi per l'esercizio delle sue mansioni e di eleggersi liberamente e a maggioranza di voti, annualmente, un priore; ed aveva ancora attestato che, pure avendolo il Re normanno fondato pei preti secolari e pei monaci, tuttavia vi erano stati ammessi con l'andar del tempo anche i frati degli Ordini mendicanti. Aveva concesso infine la Regina vari capitoli, ov'era la facoltà di conferire il grado dottorale con tutte le norme che dovevano regolare quella cerimonia.

In nessun antico scrittore vi è notizia di tali privilegi. Si disse che erano stati scoperti nel Grande Archivio della Sommaria nei primissimi anni della dominazione borbonica, ed apparvero la prima volta in due copie rilasciate al Collegio stesso dal dott. Paolo Mirenghi, in luogo dell'archiviario della Sommaria, Camillo Mirenghi, assente, in data 5 ottobre 1739. Tali copie il S. Collegio allegò ad una supplica inviata a re Carlo di Borbone per ottenerne la conferma [2]; ma furono esse causa di una vivace contesa scoppiata in seno al Collegio stesso ed agitata per vari anni davanti alla Real Camera di S. Chiara.

Fin dal 1735 il Collegio dei Teologi aveva presentato al Re un memoriale per ottenere la concessione esclusiva di poter conferire la laurea in S. Teologia, e supplicava che il Re si degnasse « rinnovar le suddette leggi, giacchè le antiche — dicevasi — si trovano in una totale inosservanza ». Il Cappellano maggiore, Celestino Galiani arcivescovo di Tessalonica, interrogato, rispondeva il 1° agosto di quell'anno riconoscendo la necessità di provvedere, e proponeva inviarsi la pratica alla Giunta stabilita per la riforma degli studi. Da ciò già apprendiamo che il S. Collegio non era in possesso di antichi privilegi e neanche di quello privativo del conferimento del dottorato.

Nessun documento era stato presentato in appoggio della domanda; sì che cinque anni passarono nei quali nessun provvedimento fu preso. Fu così che, redatta dai procuratori del Collegio, Confalone e Giuliani, una seconda supplica fu mandata sul cominciare del 1740, sempre chiedendo il ripristino degli antichi privilegi, *trascurati da essi Teologi durante il governo vicereale.* E furono questa volta presentati in copia legalizzata i due privilegi aragonesi. Notevole che di tante e tante cose in essi contenute, i supplicanti si limitavano a chiedere soltanto la regale protezione e l'assistenza alle funzioni nelle regie cappelle.

[2] *ASN, Arch. Farnesiano,* fascio cit. 1017.

Incaricato anche questa volta il Cappellano Maggiore di riferire, rispondeva in data 8 giugno al Marchese di Monteallegre che, avendo constatato dai documenti esibiti che quanto si chiedeva era dovuto per concessione regia, riteneva che dovesse il Collegio vivere sotto la regia protezione e che potesse il Re confermare la facoltà d'intervenire nelle cappelle regie, limitando soltanto l'intervento a 10 o 12 teologi per volta, dato il gran numero dei maestri collegiati. A tal parere si uniformò il Re con dispaccio del 30 giugno 1740.

Non più che qualche mese tardò a venire una nuova supplica, nella quale i deputati dell'almo Collegio « che vive — si diceva — sotto l'immediata protezione della M. V. come fondato dotato ed istituito dai serenissimi suoi predecessori », chiedevano che essa Maestà avesse richiamato in vigore i privilegi di Giovanna e di Alfonso, che per la lunghezza del tempo non erano stati più osservati.

Ma a tal punto scoppiò l'aspro dissidio. Mentre il Cappellano Maggiore, incaricato, come al solito, ponderava la nuova domanda, i Teologi degli ordini mendicanti corsero da lui protestando che uno dei privilegi nuovamente addotti turbava il loro antichissimo possesso del Decanato del Collegio. Difatti *ab immemorabili* quel sommo grado era tenuto dagli ordini mendicanti, Domenicani, Agostiniani, Conventuali e Carmelitani, rimanendone sempre esclusi i sacerdoti regolari e secolari, che del Collegio stesso facevano parte; mentre che il privilegio addotto ammetteva una priorità di diritti da parte dei Teologi preti su quelli frati, da risolversi, giusta le intenzioni dei primi, in una parità di trattamento.

È certo che fu sussurrato all'orecchio del Cappellano Maggiore che il privilegio che metteva capo a Ruggiero normanno era falso, perchè, scrivendo quegli al Ministro, così si esprimeva: « Il decidere chi dei due partiti abbia ragione è cosa che merita assai maturo esame. Primieramente convien far riconoscere giuridicamente il suddetto privilegio, per accertarsi se egli sia o no genuino

cioè vero *e non fabbricato in questi ultimi tempi da qualche falsario ed impostore* ». E proponeva rimettersi la vertenza alla R. Camera di S. Chiara [3]. Evidentemente sospettava.

Il Re, per la segreteria di Stato del Marchese Brancone, rimise al Marchese Orazio Rocca Delegato della Real Giurisdizione, i memoriali delle due parti, uno presentato da maestro fra' Giacomo Majone, Decano del Collegio, in nome degli Ordini mendicanti, l'altro dai procuratori del collegio in nome dei Teologi secolari e regolari [4].

Prima che fosse stata presa alcuna decisione, nuova contesa sorse tra le parti in occasione dell'elezione del Vice Cancelliere, grado che fu dal Principe di Avellino, come Gran Cancelliere del Regno, conferito al P. Gaetano Confalone olivetano. Al suo possesso i Teologi si opposero, e le due liti furono abbinate.

A causa di una malattia del Rocca, vi dette corso il successore di lui, Marchese Fraggianni.

I Teologi secolari fondavano dunque la loro ragione « in alcuni privilegi — come dissero — accordati dai re predecessori e specialmente da re Alfonso, *rinvenuti da qualche tempo a questa parte nell'Archivio della R. Camera* », e in base a quelli pretendevano che al decanato potessero ascendere tutti i Teologi del Collegio indistintamente; e altrettanto sostenevano pel grado di Vice cancelliere.

Gli Ordini mendicanti dal canto loro impugnavano di falsità quel documento e adducevano le antiche matricole, che essi conservavano, nelle quali stavano enunciati gli antichi statuti del Collegio emanati sotto Ladislao nel 1410; ove i decani apparivano tratti costantemente da essi ordini. Tali ragioni essi espressero in un memoriale, che non mi è riuscito trovare; al quale replicò, pei Teologi secolari, l'avv. Francesco Vargas Macciucca in una lunga ed elaboratissima memoria recante la data 20 luglio 1741, nella quale con le più sottili e artificiose argomentazioni fu difesa l'autenticità del privilegio impugnato [5].

[3] *ASN, Arch. Farnesiano,* fascio cit.

[4] La relazione di tutto questo processo si trova nel volume 133 delle Consulte di *Camera Reale,* sotto la data 13 settembre 1748.

[5] M. Vargas Machuca, *Dissertazione sul Decanato e autenticità dei privilegi del Real Collegio de' Teologi di questa città, in risposta alle opposizioni contro un di essi stampate a norma de' Quattro Ordini Mendicanti* (Napoli, 1741).

La Camera Reale, pur riflettendo « sembrar dura cosa che in un luogo così segnalato... alcuni Teologi goder dovessero di tali onori... ed esserne privi gli altri », tuttavia, dovendo riconoscer per legittime le matricole, nè potendo entrare in altro esame che il possessorio, decretò: « Magistri Theologi quattuor Ordinum Mendicantium manuteneantur in possessione seu quasi electionis passivae officiorum tam Vicecancellaratus quam Decanatus ». E il Re, ricevutane relazione il 6 giugno 1743, vi si uniformò.

Stabilitosi il termine per la presentazione di ulteriori pruove e scaduto senza che alcuna delle parti avesse avuto cosa da aggiungere, si venne alla discussione.

Qui colpo di scena da parte del Vargas. Egli, non ostante la sicurezza con la quale pomposamente aveva sostenuta l'autenticità del diploma impugnato, annunziò *di non volersene più giovare,* perchè poteva dimostrare il diritto dei Teologi secolari per altra via! E così disse che pel Decanato, non avendo i frati presentato alcun documento per attestare l'autenticità delle matricole, nulla avevano provato in lor favore. E pel Vicecancellierato disse che, in virtù degli antichi privilegi, la nomina spettava al Principe di Avellino a suo arbitrio. Quale tesi fu sostenuta con lui dall'avvocato di esso Principe, intervenuto a difendere la libertà di scelta del Gran Cancelliere [6].

La Camera Reale, accogliendo tali conclusioni, emise un decreto il 13 settembre 1748, col quale accordò facoltà al Principe d'Avellino Gran Cancelliere del Regno, di assumere un qualsiasi maestro del Collegio come Vicecancelliere, e dichiarò che il diritto di essere eletto al supremo grado di Decano spettasse indistintamente a tutti i Teologi, tanto secolari o regolari, quanto frati mendicanti; e che tale elezione dovesse alternatamente cadere un anno sugli uni e un anno sugli altri, cominciando dai secolari. Ordinò infine la compilazione degli statuti del Collegio. Tale sentenza fu esecutoriata dal Re il 28 ottobre seguente [7].

Certo l'alleanza del Gran Cancelliere giovò non poco alla causa dei Teologi preti; ma è pure probabile che il principio di equità enunciato da quel suprema tribunale fin dal 1743 avesse determinata tale decisione.

[6] *ASN, Consulte di Camera Reale,* vol. 133.

[7] *ASN, Consulte di Camera Reale,* vol. 37, gennaio 1749, in principio.

Ciò che è assai significativo nei rapporti del nostro privilegio è il fatto che, nella discussione della causa, esso fu completamente abbandonato dalla parte interessata, e che la Camera di S. Chiara *non lo tenne in alcun conto nella sua decisione.* Se il procuratore dei Teologi preti fosse stato sicuro del fatto suo, avrebbe lasciato che il famoso documento, per cui si era menato tanto scalpore, avesse sfidato la prova dell'esame diplomatico. E la Real Camera, se non lo avesse avuto in grave sospetto, avrebbe tenuto in esso una base molto più solida alla propria sentenza, e non avrebbe avuto bisogno di ordinare la creazione degli statuti, che si trovavano belli e fatti in quel privilegio! Ma sì il tribunale che la parte ebbero paura dello scandalo.

Gli statuti quindi furono fatti, con tutto quello che in sostanza conteneva di più significativo il privilegio, ed ebbero il R. Assenso il 31 agosto 1749. Allora ne fu evitata la pubblicazione; ma in occasione di una nuova conferma, che ne fece Ferdinando IV nel 1786, essi vennero fuori in un libercolo intitolato: « Regii Neapolitani Theologorum Collegii Leges statuta et privilegia, praefecto excell. dom. Joanne Caracciolo Principe Abellinatum perpetuo Regni M. Cancellario. Neapoli 1787 ».

E in esso, dopo un reverente indirizzo al Gran Cancelliere e un'ampollosa prefazione, fu pubblicato il privilegio che quarant'anni prima aveva fatto tanto rumore, insieme all'altro che in quel tempo era rimasto pacifico. Nessuno più si sognò di dubitare della loro autenticità, ed essi rimasero nell'archivio della Sommaria, per ricevere oggi quell'esame diplomatico, che allora si volle evitare.

È bene premettere che non vi ebbe fiducia lo storico della nostra Università, che viveva appunto in quel tempo: l'Origlia infatti nel 1753 scriveva che « vi fu pur chi lo ebbe per falso e per apocrifo » e che egli non faceva « su di esso molto gran fondamento » [8]. Eppure quel diploma avrebbe giovato alla sua tesi della fondazione normanna dello Studio generale! A tal fine se n'è invece giovato il De Pompeis [9]; ma egli non conobbe il documento, ed ebbe il torto di fondarsi unicamente sulla dissertazione del

[8] G. G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753, I, p. 232.

[9] G. M. De Pompeis, *Dello Studio generale fondato in Napoli e del suo avanzamento sotto il dominio de' re svevi ed angioini*, Napoli, 1866, pp. 150 e 151, n. 1.

Vargas; anzi si meravigliò come l'Origlia non l'avesse tenuta in alcun conto, credette anzi che l'avesse ignorata; ciò che per un contemporaneo edotto perfino dell'accusa di falsità, non è ammissibile.

Ma più tardi l'istesso De Pompeis l'ha tenuto in sospetto; e allora lo hanno difeso i Teologi stessi del Collegio in una lite di precedenza coi parroci e con le collegiate di Napoli [10].

Per ultimo se n'è giovato il Padre A. Bellucci dell'Oratorio, che pare abbastanza convinto dell'autenticità dell'atto, di cui ha perfino pubblicata una riproduzione fotografica [11].

Il fascicoletto, ove si leggono i due privilegi, tanto cioè quello impugnato di falsità, quanto l'altro che fu allora rispettato, e con essi altri due documenti, si conservava nell'archivio della R. Camera con la collocazione « Camera 5, litt. R, scan. 2, n. 40 ». In una fede rilasciata il 24 gennaio 1741 dal citato archivario Camillo Mirenghi, si legge che era stato « squinternato dai registri antichi di Privilegi del serenissimo re Alfonso I d'Aragona »; e in un altro certificato dello stesso archivario, rilasciato il 20 marzo seguente a richiesta del procuratore del S. Collegio, si attestò che « nel tumulto popolare del 1701 essendo stato disfatto detto archivio, con dissiparsi tutta la scrittura che in esso esisteva, e poi per le diligenze pratticate dalla R. Camera ricuperata in parte », molte carte e fascicoli furono rinvenuti, tra i quali si trovò il famoso quinternolo [12].

La prima parte della seconda fede è vera, perchè il vol. 40 *Privilegiorum* della Sommaria, in principio del quale esso è cucito, è precisamente composto dai fascicoli diversi. L'ultima parte della stessa fede e la prima sono bugiarde.

È chiaro però da tutto ciò che la parte assegnata al fascicoletto fu quella di rappresentare un frammento d'un antico registro dei privilegi della Cancelleria aragonese. E per conseguenza i nostri documenti vorrebbero essere le trascrizioni inserite negli originali registri cancellereschi, come altresì confermano la sottoscrizione *Rex Alfonsus*, la formola del mandato regio e quella della

[10] *Per la precedenza chiesta dall'Almo Collegio dei Teologi sui Parroci e le Collegiate di Napoli*, Napoli, Giannini, 1898, p. 9 ss.

[11] Antonio Bellucci, *L'Università di Napoli e S. Tommaso d'Aquino*, in « Studium », a. XX, n. 4-5, p. 251 ss.

[12] M. Vargas Machuca, *Dissert.*, cit., p. CXXXII e s.

tassazione. Resta così escluso tanto che essi siano originali veri e propri (che non si trovano ordinariamente negli archivi delle cancellerie) quanto che siano copie, delle quali mancherebbero la formola di autenticazione, la menzione del documento originale e quella della sua segnatura archivistica. Vediamo ora se essi possano ben rappresentare la parte che fu loro assegnata.

La prima cosa che viene fatta di notare è che il quinterno fu aggiunto in principio del registro, e che esso è di dimensioni assai più piccole che non gli altri fascicoletti costituenti il volume.

Questi ultimi hanno precisamente il formato di 28-29 cm. per 21-22, che è quello costante dei registri adoperati sì nella Cancelleria aragonese che nella R. Camera della Sommaria. Anche costante in questi è il tipo della carta, dalla superficie uniforme e un po' ruvida, ben doppia e così da non lasciar scoprire la vergellatura se non in trasparenza; e i filoni, eccetto quelli accosto alla filigrana, hanno un intervallo che si aggira intorno ai 4 cm.; e la filigrana è rappresentata da una di queste tante figure, racchiuse spesso in un cerchietto, sia una corona, una cornetta, una sirena, ecc. quali sono state descritte dal Barone nel suo studio sulle filigrane angioine e aragonesi [13].

Nel fascicoletto invece il formato della carta è di appena cm. 26 e mezzo per 20, e cioè 2 centimetri meno di quello dei registri aragonesi, per ciascuna dimensione. E la carta ha poco corpo e superficie più liscia, indizio di una maggior comprensione, e tale da lasciar visibili, anche non in trasparenza, le vergelle; mentre che l'intervallo tra i filoni è di soli 3 cm. Questo tipo di carta, comune dal seicento in poi, non fu certamente usato nella Cancelleria aragonese. E la filigrana, che qui è un grosso scudo messo a 6 fiordalisi di Francia, non rinvenuta nè dal Barone nè da me nelle carte quattrocentesche, è di un tipo divenuto comune nel settecento. Ciò basterebbe già a dichiarar bugiarda la fede del Mirenghi.

L'inchiostro è di un rossiccio sbiadito, che non si rinviene nelle scritture antiche, anche quando abbiano una intonazione rossastra, ma che è comune nei documenti falsificati, ove i compilatori, preoccupati di evitare la soverchia vivacità dell'inchiostro, per farlo sembrar più antico, limitavano nella miscela il vetriolo o la noce di galla.

[13] N. Barone, *Le filigrane delle antiche cartiere nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli dal XIII al XIV sec.*, in *ASPN*, XIV (1889), p. 69.

Nella scrittura si nota a prima vista che tutti e quattro i documenti sono della stessa mano, ciò che non si verifica d'ordinario nei registri, ove le trascrizioni erano fatte da vari amanuensi, come capitava; sì che è perfino raro trovarne tre consecutivi scritti dalla stessa persona. E la scrittura ha una dimensione insolita: nei registri essa è più piccola, più serrata, più corsiva, meno interlineata; non raggiunge mai i 2 mm. d'altezza, nè supera gli 8 d'interlinea. Qui essa supera sempre i 2 mm. e ne ha ben 10 d'interlinea. Ciò è spiegato dalla difficoltà maggiore nella imitazione delle forme più piccole e più serrate.

Ma quel che più tradisce l'imitazione è quella fisonomia caratteristica della scrittura, che non si può tradurre in formola e che è data dalla spontaneità di chi scrive la propria scrittura; cosa che manca nei nostri documenti, ove la scrittura, particolarmente stentata, è ricca di lettere e di nessi iniziati male e poi ripresi [14].

Quel che è strano è che il falsario è rimasto in una singolare ignoranza dei segni d'abbreviatura: basti dire che per le sillabe *per*, *pre*, *pra*, *pro*, *pri*, egli conosce un solo segno, che è qualche cosa d'intermedio tra il segno del *per* legato e quello del *pro* angoloso! Cose simili non furono mai vedute nelle scritture di qualsiasi tempo [15]. Accennerò soltanto a segni di minore importanza, come quelli dell'*ur*, vario e indeciso, quello del *que* a guisa di un nodino sulla punta dell'asta del *q*, quelli del *con* e dell'*us*, troppo simili ad un *q*, la *M* maiuscola, cattiva imitazione della forma gotica, già poco adoperata sotto gli Aragonesi; e così via [16]. E così le parole abbreviate per contrazione sono di pura invenzione dell'autore, come può vedersi in numerosi esempi [17].

[14] Noterò le parole: *collata* (f. 1, v. 13), *verbis* (f. 1, v. 17), *ante* (f. 2t., v. 20), *eorum* (f. 3, v. 1), *est, ut sequitur* (f. 5, v. 18), *confirmaremus* (f. 5t., v. 9), *tangantur* (f. 6t., v. 8) ecc.

[15] Pel *per*, v. le parole: *predecessores* (f. 1, v. 6), *prerogativas* (f. 1t., v. 3), e così via per tutte le sillabe *pre* senza eccezione. Pel *pra*, v. *supradicte* (f. 1, v. 20 e f. 4, v. 22). Pel *pri*, v. *privilegiis* (f. 2t., v. 11). Pel *pro*, v. *propriis* (f. 2, v. 12 e f. 6, v.5). Una sola volta pel *pro* vi è un segno ancora più nuovo, uno svolazzo cioè che gira sul *p*, e ciò nella parola *provintie* (f. 1t., v. 9).

[16] Per l'*ur*, v. *haberentur* (f. 1, v. 9), *conservatur et fovetur* (f. 1t., v. 16). Pel *que*, v. *aliisque* (f. 2, v. 7). Per le altre forme, *passim*.

[17] *Mrum* sta per *magistrum* in luogo di *magrum* (f. 7, v. 2); *onis*, *ones* per *omnis*, *omnes* (passim); *nori* per *nostri* e non *nri* (f. 1, v. 6); *pstatis*, non *potis* per *potestatis* (f. 2, v. 14); *mage* per *magne* (f. 3t., v. 7); *drum* per *dictorum* (f. 4, v. 2);

La forma diplomatica del documento è riprodotta nelle sue linee principali da privilegi del tempo. Chi lo compose dovette avere a disposizione i registri della Cancelleria: non doveva perciò essergli difficile la riproduzione della forma. Ma la poca perizia, di cui ha già dato larga prova, anche qui lo ha fatto cascare in qualche agguato.

Cominciando dai due documenti inseriti di Giovanna II, fin dall'intitolazione si trovano nomi che non furono ben letti nel diploma modello, come *Comanie* e *Forcalquerii*, che in entrambi i privilegi sono storpiati in *Comomi* e *Forcalquerie*. Enumerare tutte le imperfezioni del formulario sarebbe troppo lungo ed inutile. È invece importante fermarsi alla datazione. Nel primo privilegio, datato agosto 1429, è segnato l'anno 15° di regno, e nel secondo, datato ottobre 1430, è segnato il 16°. Per quest'ultimo fu già notato dal procuratore dei frati mendicanti che in quel momento correva l'anno 17°; ma il Vargas gli rispose che Giovanna contava gli anni non dalla morte di Ladislao (6 agosto 1414) ma dalla sua investitura (11 maggio 1415)[18]. Ciò non risponde al vero, perché tutti i documenti dei soli quinterni superstiti dei privilegi di quella regina per gli anni 1429-30 e 1430-31, portano rispettivamente gli anni 16° e 17° di regno[19]. Evidentemente il compilatore, senza curarsi di guardare i diplomi del tempo, fece un computo alla buona e trovò che dal '14 al '29 correvano 15 anni e dal '14 al '30 ve ne erano 16. A parte la considerazione che i privilegi autentici recano sempre la forma *anno sextodecimo* e non italianamente *decimosesto*.

Nel secondo privilegio manca l'indizione. Ciò il Vargas chiamò « peccato veniale d'omissione »[20]; ma anche qui si sbagliò, perchè se ai tempi suoi l'indizione era diventata un elemento sussidiario di datazione, nel tempo cui dovrebbe appartenere il diploma ne era l'elemento principale; sì che sovente si trova allora omesso l'anno di Cristo, ma non mai la cifra indizionale.

Nè pochi sono gli spropositi accumulati nelle formole finali. Quella *datum per manus nostri predicte regine*, diventa *per manus*

nobbus per *nobilibus* (f. 4, v. 9); *pmo* per *proximo* (f. 7, v. 16); *intibus* per *introitibus* (f. 10, v. 9 e 17), e così via.

[18] M. VARGAS MACHUCA, *op. cit.*, p. XII.

[19] *ASN*, *Reg. angioini*, vol. 377, ff. 163-177 e 257-279 [perduto].

[20] M. VARGAS MACHUCA, *op. cit.*, p. XIV.

nostre o *nostras predicte regine*. E in quella *sub-scripsimus propria nostra manu ritu ordinatione* ecc., la parola *ritu*, non compresa da chi scriveva sotto dettato, è divenuta *illi!* E più giù si legge *de mandato riginali* anzichè *reginali*. E nella sottoscrizione dello scriba, che era un *Johanellus S.*, non essendo stata ben letta, questa iniziale è divenuta *A*.

Ugualmente maltrattata fu la diplomatica aragonese. L'intitolazione, lunghissima, è per intiero, in tutti e quattro i documenti. Ciò si trova negli originali; mentre che nelle trascrizioni dei registri essa veniva quasi sempre, e ragionevolmente, ridotta alla brevissima espressione *Rex Alfonsus etc.*

Il secondo documento è dato l'11 febbraio 1454 in Castel nuovo. Vi è per caso nella Cancelleria aragonese un altro privilegio dato dall'istesso re nell'istesso giorno in Caleno[21]. Il Vargas scriveva esser cosa possibilissima che Alfonso si fosse trasferito appunto in quel giorno dall'uno all'altro luogo[22]. Ma a me non par probabile che il Re alla sua età non più verde avesse percorso coi mezzi del tempo e nel cuor dell'inverno le 28 miglia in un giorno, tenendo udienza per affari di stato prima di partire e dopo di esser giunto[23].

Sorvolando sulle altre formole[24], va notato il tiro giuocato al falsario dal visto finale. In tutti e quattro i documenti si legge: *Viderunt E. Magnus Camerarius Regii patrimonii generalis.* A lui è sfuggito che il *viderunt* non poteva riferirsi ad una sola persona, e che dopo la parola *Camerarius* doveva esservi un *et* con la iniziale *P.*, e in fine la parola tronca *cons.* L'altro funzionario che poneva il visto era il *Regii Patrimonii generalis conservator*, ed era in quel tempo P. de Bisuldino, che si sottoscriveva con la sola iniziale *P.* Il compilatore settecentesco, fondendo le due persone in una,

[21] P. Bellucci crede che di questo documento vi sia soltanto una vaga notizia, ma esso esiste realmente nel vol. I *Privilegiorum* della Cancelleria Aragonese (*ASN*) a fol. CXXVI.

[22] M. VARGAS MACHUCA, *op. cit.*, p. XXVI.

[23] Dai privilegi della Cancelleria si rileva che il Re fino al 3 febbraio fu a Napoli; il 7 era a Casal di Principe, il 10 a Casal Arnone, l'11 a Caleno, il 17 a Vairano, dove si tratteneva ancora il 25.

[24] Nella datazione, essendo stato mal letto il *citra* abbreviato nell'espressione *Sicilie cifra farum*, è venuto fuori *Sicilie citerioris*. E la sottoscrizione del Re è riportata per esteso e non nella costante forma abbreviata *Rex Alf.*

ha creduto all'esistenza di un Gran Camerario del Regio Patrimonio!

Un altro equivoco infine gli è capitato nella registrata. Tutti e quattro i documenti portano la formola *Registrata in Cancellaria penes Cancellarium in registro etc.*, e il numero del registro per due documenti è il IV, per gli altri due il V. Tale formola però non si può mai trovare nei registri della Cancelleria; e il compilatore non pensò che era inutile menzionare il registro nel registro stesso, ma che, in ogni caso questo registro doveva essere il IV o il V per tutti. La registrata invece era segnata sull'originale propriamente detto o sulle copie, perchè in entrambi i casi era necessario citare il registro nel quale il documento era stato trascritto.

Nè meglio della paleografia e della diplomatica il nostro compilatore conobbe il latino. Gli errori di ortografia e di sintassi sono copiosissimi [25], mentre che tutti sanno come nella Cancelleria aragonese non si sia mai fatto tanto scempio della lingua di Cicerone, che appunto per virtù di Alfonso tornava in grandissimo onore! Non credo che ciò sia stato voluto per dare un sapore più antico al testo, quasi si fosse trattato di fabbricare una carta del X secolo; ma credo piuttosto all'ignoranza, già luminosamente palese, dell'autore.

Non manca, finalmente, anche una prova storica della falsità di tali atti. L'insegnamento della Teologia, com'è noto, fu affidata ai monasteri di S. Domenico, S. Lorenzo e S. Agostino coi privilegi di Carlo II del 1302 e del 1306, privilegi concessi agli ordini, non al Collegio, di cui non è memoria in quel tempo. Nel primo dei nostri due privilegi, quelli risulterebbero confermati in data 1453. Ma in un volume di scritture dell'Ordine domenicano, rinvenuto da G. M. Monti [26], vi è proprio, in copia del sec. XVII, il

[25] Citerò qualche sproposito: *privilegium eis collata* (f. 1., v. 13); *regnorumque nostris huius Citerioris Sicilie etc.* (f. 3, v. 5); *Dominus Rex mandavit mihi Arnaldus Fonelleda* (in fine); *pro sedilis Capuano, pro sedilis Portanova, pro sedilis Portu etc.* (f. 3, v. 19 sgg.); *concedamus* per *concedimus* (f. 4, v. 19); *Reale* per *Regale* (f. 5t., v. 20); *saldem* per *saltem* (f. 6, v. 6); *audeant* per *audiant* (f. 6, v. 11); *Cancellariis* per *Cancellarii* (f. 6t., v. 6); *presidentes* per *presidentibus* (f. 9t., v. 6); *presentes* (*licteras*) *munitos* (f. 4t., v. 4); *nostre* per *nostrum* (f. 5t., v. 4-5); *predictum* per *predictorum* (f. 6t., v. 9); *in ipso habitum doctorali* (f. 7t., v. 1); *et sub penam ducatorum mille cupiunt evitare* (f. 4t., v. 2) ecc.

[26] *ASN, Monast. soppr.*, vol. 608, f. 158. Nuova conferma ottennero gli stessi privilegi da re Ferrante I il 10 maggio 1462 (IBIDEM, *Monast. soppr.*, vol. 688, f. 3).

diploma col quale i suddetti privilegi angioini furono confermati da re Alfonso, diploma dato in Castel nuovo il 12 aprile 1449. Ne viene di conseguenza che, se quel re li aveva già confermati nel 1449, non vi era motivo di riconfermarli quattro anni dopo. Evidentemente il privilegio del 1449 rimase sconosciuto al falsificatore.

Degli altri due documenti inseriti nel fascicoletto, il primo, che segue il primo privilegio del Collegio, è dato pure nel castello di Fontana il 1° novembre 1453, e conferma, a richiesta dei nobili dei sedili di Napoli, un altro privilegio di Giovanna II, che li rendeva esenti dalla tassa di focatico. Nel documento è scritto tra l'altro che re Alfonso aveva emanata una prammatica nel 1449, con la quale aveva stabilita la tassa per fuochi in tutte le università del Regno e l'obbligo del tomolo di sale da parte della R. Corte. Come si vede anche qui il compilatore fu male informato: la tassa per fuochi fu istituita da re Alfonso nel famoso parlamento di S. Lorenzo nel 1443 e non nel '49; e al tempo di Giovanna era in vigore un altro sistema di tassazione, quello per collette.

L'ultimo posto è tenuto da un breve privilegio dato in Castel nuovo il 12 febbraio 1454, col quale si concedevano i diritti fiscali del sale e dei fuochi di Castelvetrano a Galeotto Pagano, cavallerizzo maggiore del Duca di Calabria.

Sono queste altre due falsificazioni fatte per altro fine o messe lì soltanto per rendere più verisimili le prime due? Ciò poco giova alla nostra tesi, ma la prima delle due ipotesi è la più probabile, e non è da escludere che lo scopo fosse nobiliare.

Assodata la falsità diplomatica di questi documenti resta a vedere fino a che punto essi racchiudano anche una falsità storica.

Quando non si tenga più conto del loro contenuto il buio più fitto avvolge le origini del Collegio. La notizia più antica resta, per quanto sia finora noto, quella delle matricole prodotte nel processo del 1741, ove si alludeva alla istituzione di esso, come avvenuta durante il regno di Ladislao nel 1410 [27]. Ma queste matricole, che nel settecento erano in possesso dei Domenicani, ed ora dovrebbero trovarsi tra le scritture dei Monasteri soppressi, non le ho potute rinvenire; non posso quindi giudicare fino a che punto diplomaticamente esse siano attendibili. È però fuor di dubbio

[27] M. VARGAS MACHUCA, *op. cit.*, p. LXXXI.

che il Collegio dei Teologi fino al settecento tenne per certa cosa l'asserto delle matricole, poichè in un elenco a stampa dei Teologi collegiati compilato per l'anno 1663-64 si legge « Theologorum sac. et ill. Neapolitani Collegii... a rege Ladislao anno 1410 instituti etc. » [28].

Per tempi più antichi abbiamo anche una prova negativa dell'esistenza del Collegio in una lettera apostolica di Giovanni XXII del 15 settembre 1332, che sarà pubblicata dal Monti [29], nella quale il Papa ordinava all'Arcivescovo di Napoli di conferire il dottorato in Teologia, dopo l'opportuno esame davanti a maestri ed esperti della sacra disciplina, a frate Andrea da Perugia, « non obstante quod forsan in eodem studio magistri promoveri non consueverunt in facultate iamdicta ». Ora, se in Napoli non si usava conferire il dottorato in S. Teologia, e il Papa era costretto, pel caso speciale, ad incaricare l'Arcivescovo di adempiere alla precisa funzione, che fu poi propria dell'almo Collegio, è chiaro che questo allora non esisteva.

Così pure nel bellissimo codice di privilegi conservati nella nostra Biblioteca nazionale, compilato nel 1603, intitolato al Collegio dei dottori di diritto, ma contenente atti di tutti e tre i Collegi [30], tra gli antichi noti privilegi, non solo mancano, come è ovvio pensare, i due famosi nostri privilegi, ma non ve n'è alcuno che riguardi il collegio dei Teologi. Nè è da credere che questo fosse escluso dalla compilazione, perchè nei « Decreta et conclusiones » che fanno seguito ai privilegi, vi è in data 28 marzo 1594 la nomina fatta dal Gran Cancelliere del domenicano fra Egidio da Napoli a Vice Cancelliere del S. Collegio dei dottori in S. Teologia.

Tra' documenti pontifici il più antico è una bolla di Sisto V del 20 marzo 1587, che concede delle indulgenze. E in essa si attesta che al nostro Collegio fu ascritto Sisto IV (1471-84). Questa è quindi, fuor delle matricole, la notizia più antica del Collegio.

È però lecito supporre che esso esistesse fin da quando

[28] *ASN, Monast. soppr.*, vol. 688.

[29] G. M. Monti, *Storia dell'Università* (di prossima pubblicazione). *Età angioina*, p. 114, n. 3 [*Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924: G. M. Monti, *L'età angioina*, pp. 19-150].

[30] *BNN*, ms. IX. D. 1: « Privilegia decreta exemptiones et jura sacri et almi Collegii U. J. doctorum neapolitanorum », gentilmente indicatomi dal prof. N. Cortese.

piacque a re Alfonso istituire pubbliche cattedre di Teologia nello Studio generale di Napoli nel 1451 [31].

Da tutto ciò risulta evidente che la fondazione normanna attestata dal privilegio del 1454 è anche storicamente falsa.

La conferma dei privilegi di Carlo II circa l'insegnamento della Teologia è, come ho già detto, storicamente vera, ma essa avvenne con un diploma del 1449 e non riguardava il Collegio, bensì gli ordini monastici, che ancora conservavano la prerogativa di quell'insegnamento.

I privilegi della introduzione delle leggi pontificie e dei decreti dei concili nel Regno e quello della censura dei libri sono con ogni probabilità una creazione, perchè avrebbero conferito al Collegio una funzione politica, che non ebbe mai, e perchè essi dovrebbero esser confermati da numerosi documenti, specie della S. Sede, che nessuno mai ha veduti.

Anche la Regia Cappellania par cosa falsa, perchè, oltre a non trovarsene altra notizia, esistono nella Cancelleria aragonese varie nomine a regi cappellani di frati mendicanti [32], ciò che lascia supporre che il Re non avesse avuto l'intiero Collegio in tale ufficio. E, d'altra parte, non ne parla il Vincenti nel suo ms. *De Regalibus ecclesiis* scritto sullo scorcio del sec. XVI, dove si è propriamente occupato della R. Cappella riportandone privilegi tratti dagli stessi registri, dove i nostri privilegi dovrebbero trovarsi; nè se ne parla negli statuti pubblicati a margine dell'elenco del 1663, mentre che nel 1740 lo stesso Collegio confessava di non essere in possesso di tal privilegio.

Indiscutibile è invece quanto riguarda il conferimento del dottorato, che era la mansione principale del S. Collegio; come vere sono alcune prerogative, specie del cerimoniale nelle funzioni. Dal citato documento del 1663 si apprende che in tutte le pubbliche funzioni i Teologi portavano berretto, anello e stola, ed erano preceduti dal sacro vessillo e dall'insegna dello scettro argenteo, simbolo della regia istituzione, portato dal bidello. Così presero parte alla solenne processione fatta il 20 gennaio 1605 in onore di S. Tommaso, e alla cavalcata fatta per la città in occasione dell'i-

[31] *Storia dell'Università, Età aragonese*, p. 177 [Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga, *L'età aragonese*, pp. 151-199].

[32] *ASN, Cancelleria aragonese*, Privil., 1, f. XXXXVII, t., s. [perduti].

naugurazione del nuovo palazzo degli studi il 15 giugno 1615. Per l'anno giubilare, nel 1650, furono infine autorizzati a portare il « caparoctum » nero foderato bianco.

Da ciò appar chiaro che il falsificatore, a dar maggior verisimiglianza ai privilegi, v'inserì tutte le prerogative di cui il Collegio era in possesso, più o meno abilmente mischiandovi quelle che ad una parte di esso premeva acquistare.

Scopo della falsificazione fu dunque principalmente quello di dimostrare che il Collegio era stato istituito pei preti e pei monaci e che soltanto più tardi vi furono ammessi gli Ordini mendicanti; e perciò si creò una fondazione anteriore alla istituzione di quegli ordini.

Ma le cose in realtà stavano diversamente. L'insegnamento della Teologia era stato affidato fin dai primi tempi precisamente agli Ordini mendicanti; e specialmente ai Domenicani [33]. Bastano ad affermarlo le numerose conferme di tale privilegio fatte da Roberto nel 1314, da Ludovico d'Ungheria nel 1348, da Giovanna I nel 1360, da Carlo III nel 1381, da Ladislao nel 1399, da Alfonso I nel 1449, da Ferrante I nel 1458, da Alfonso II nel 1494, da Carlo VIII nei 1495 [34].

Il Collegio dunque non fu che un'emanazione dei medesimi Ordini, e tale restò fino al settecento. Basta scorrere il citato elenco del 1663 per constatare come dei 44 Teologi che allora componevano il Collegio, ben 36 appartenevano agli Ordini mendicanti, mentre che soltanto 6 erano preti secolari e in maggioranza vescovi, e due appena erano preti regolari. Tutto ciò spiega come fin dalla origine del Collegio le cariche fossero state nelle mani dei frati.

Quando poi, nel settecento, il clero secolare, non sappiamo per quali motivi, ebbe guadagnato terreno in seno al Collegio, parve il predominio dei frati una « nota monopoli et conventicule illicite », come piacque inserirsi in uno dei privilegi, sotto il nome innocente del fondatore della Monarchia.

L'epoca della falsificazione va ristretta tra il 1735 ed il 1739. Sotto la prima data nessun documento aveva accompagnato la prima supplica, nella quale non era la più lontana idea della pioggia

[33] G. M. Monti, in vol. *Per la storia dell'Università di Napoli* cit., 1924, p. 71-77.
[34] *ASN*, *Monast. soppr.*, vol. 1256.

di grazie sovrane, che poi vennero fuori, e sotto la seconda data furono rilasciate dall'archivario Marenghi le copie conformi dei privilegi, che si dissero scoperti in quel tempo nel grande Archivio.

Nessuna prova abbiamo a carico del Mirenghi; possiamo soltanto dire che egli era il consegnatario delle carte e che almeno qualche cosa doveva sapere della segnatura archivistica messa sul fascicolo ad imitazione di quelle degli altri fascicoli catalogati nel riordinamento che seguì lo scempio del 1701.

Perchè furono scelti Giovanna II e Alfonso I? La prima era celebrata per aver ricostituiti gli altri due Collegi di dottori; e Alfonso era noto per la venerazione di cui circondava la dottrina teologica e per aver istituite cattedre di Teologia nello Studio generale.

L'illecito atto, ideato probabilmente da un legale e attuato verisimilmente da un archivario, solo per l'ambizione di qualcuno, non potrà certo suonare disdoro per questo nobile istituto, che per vari secoli ha dato lustro alla nostra città. E, se oggi la critica lo spoglia dalla favola della sua origine normanna, resta rafforzata da documenti d'innegabile fede la parte cospicua che esso ha nella storia della cultura napoletana, come emanazione di quegli Ordini che, fin dal secolo XIII, insegnarono nella nostra città la Divina scienza.

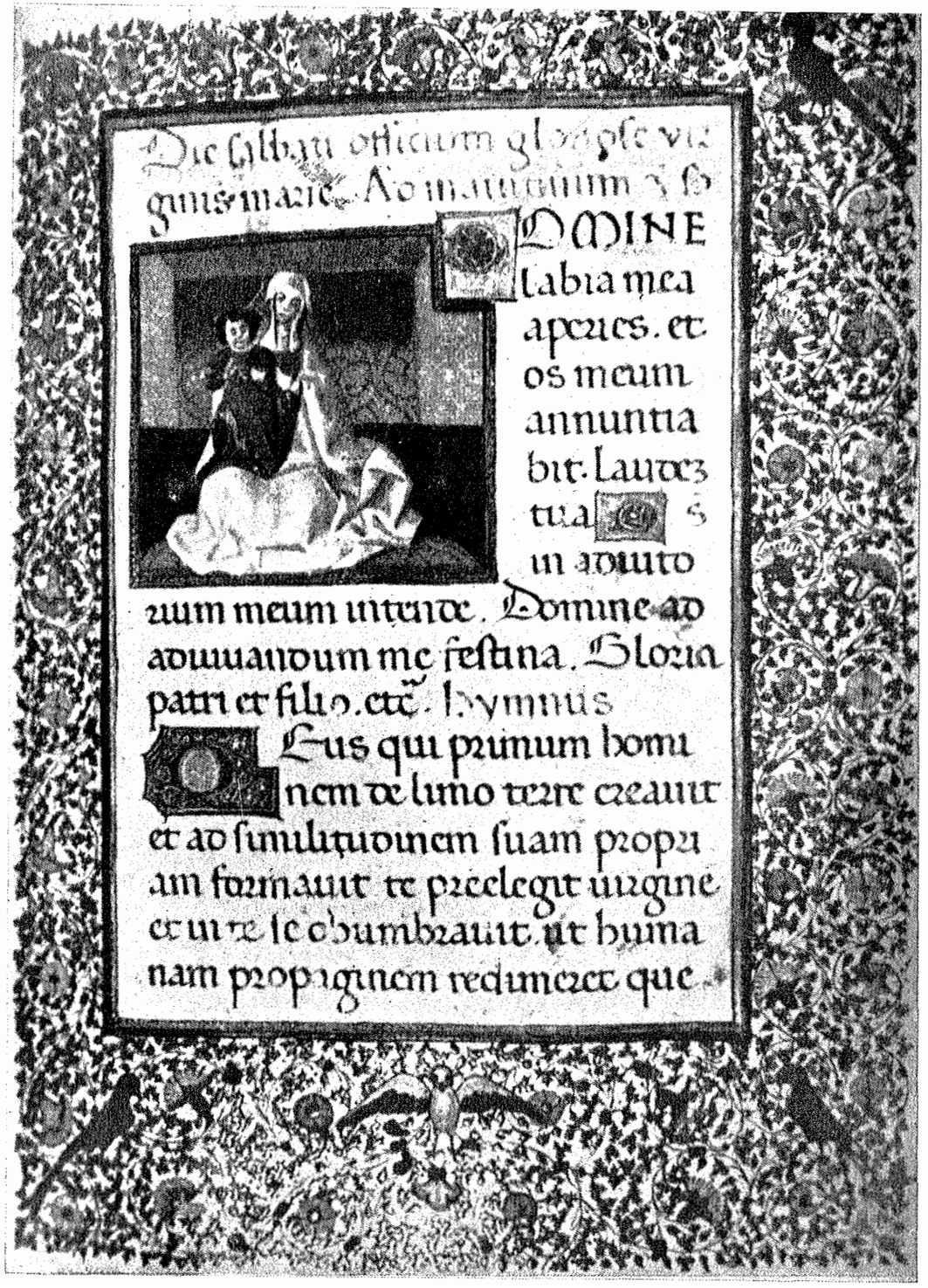
APPENDICE

I

Alfonsus dei gratia Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum Valentie hierusalem Ungarie Maioricarum Sardinie et Corsice Comes barchinone dux Atenarum et Neopatrie ac etiam Comes Rossilionis et Ceritanie. Universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris cum mature consideravimus sicut et nostri predecessores Reges quot et quanta bona attulerit divina scientia ad nostre Sancte Religionis agumentum et conservationem elapsis annis iterum atque iterum ordinavimus ut publica studia huius divine scientie haberentur in tribus conventibus Sancti Dominici predicatorum Sancti Laurentii conventualium et Sancti Augustini Eremitarum huius civitatis Neapolis ideoque eis confirmavimus non solum privilegium eis collata a nostris predecessoribus set etiam annuam provisionem eisdem concessam pro perpetuitate dictorum studiorum et signanter illa Regis Caroli secundi felicis recordationis datum Neapoli die XXIIII mensis decembris 1302 et aliud primo iulii 1306 sub his verbis ut studium ibi divine scientie generale conservent et studium in ipsa civitate neapolitana

generale servaverint Theologie divine scientie supradicte per terminos competentes pro substentatione studentium ex quo studio omnibus notum est insignes et cospicuos viros evasisse qui multa et gloriosa facinora in hoc nostro Regno patraverunt pro rebus nostre sancte fidei Ut autem unusquisque animaretur ad simile studium erectum fuit a nostris predecessoribus collegium doctorum Magistrorum dicte divine scientie qui multas gratias et prerogativas eis concesserunt et signanter dictum Collegium fuit restauratum et benefitiis ornatum a nostra carissima matre Regina Joanna secunda felicis recordationis quod privilegium tenoris talis videlicet. Joanna secunda dei gratia Ungarie hierusalem Sicilie Dalmatie Croatie Rame Servie Galitie Lodomerie Comanie Bulgarieque Regina provintie et forcalquerie ac pedimontis Comitissa. Universis presentis privilegii seriem inspecturis tam presentibus quam futuris gratiam et bonam voluntatem grandem rem et per quam utilem agere Nobis fatemur dum sacre pagine professores doctores pariter et Magistros laudibus et preconiis attollimus et eis nostra beneficia privilegia erogamus cum ipsorum ministerio crescit conservatur et fovetur Christiana Respublica et suaves ac uberes fructus producuntur in terris dum publica scandala eorum iudicio atque consilio amputantur et dilucida et cognita veritas in populis elucescit Regale eorum Collegio merito a predecessoribus nostris regibus institutum multis donis et non ordinariis prerogativis decoratur ad ipsos enim spectat pontificias leges conciliorumque decreta in nostrum Regnum introducere et Ecclesiarum schismata ac factiones supprimere librorum scripturarum processuum examen ipsis tribuitur an aliquid contra regales ordinationes et jura Regnique pacem et tranquillitatem contineant Nos igitur tales doctores Collegiatos et Magistros dignis prerogativis et preminentiis prosequi cupientes dicto nostro regali Collegio predecessorum nostrorum munera confirmamus aliisque privilegiis adaugemus volumusque ut ipsi et ipsorum singuli Magistri Nobis nostrisque conspectibus satis grati sint familiares consiliarii et fideles nostri dilecti nostre Maiestati et nulli quam nostre ditioni existant subiecti est enim rationi satis consentaneum ut qui tali Magisterio fulgent in propriis personis hanc dignam prerogativam habeant que omnia de scientia certa nostra proprioque motu et de plenitudine nostre dominice potestatis decernimus et censemus et in illorum testimonium has nostras licteras magno nostro pendenti sigillo munitas dedimus quas ex certis causis Nos moventibus subscripsimus propria manu ritu ordinatione aut observantia nostre curie quacumque contraria non obstante. Datum in castro nostro Capuano per manus nostre predicte Joanne Regine anno domini Millesimo quatrigentesimo vigesimo nono die prima Augusti VII Jnditionis Regnorum nostrum Anno quintodecimo de Mandato riginali Johalles A.s quia autem Nos volumus nich inerere cum sit justum et decorosum et magni perfectus Nobis et nostris subditis non solum confirmamus predictum privilegium huic Collegio per nostram carissimam Matrem sed etiam quecumque alia nostrorum predecessorum et insuper omnes et singulos huius Collegii Magistros nostros regios Cappellanos onorarios constituimus ac declaramus cum facultate assistenti in nostris omnibus Regalibus functionibus que in

(Biblioteca Naz. di Napoli, Ms. I B 55, c. 18 r.)



Die sabbati officium gloriose vir
ginis marie. Ad matutinum ꝛ so

DOMINE
labia mea
aperies. et
os meum
annuntia
bit. Laudez
tua ꝛ
in adiuto
rium meum intende. Domine ad
adiuuandum me festina. Gloria
patri et filio. etc. Hymnus

DEus qui primum homi
nem de limo terre creauit
et ad similitudinem suam propri
am formauit te preelegit uirgine
et in te se obumbrauit. ut huma
nam propaginem redimeret que

(Biblioteca Naz. di Napoli, Ms. I B 55, c. 138 r.)

stemmate sceptrum coronam cum libro aperto et sicuti elapsis temporibus in privatis functionibus Sceptro magno Regio cum corona utebatur in futuram utatur etiam in omnibus publicis itaut incedant semper predicti sacre pagine Magistri cum sceptro et corona antes eos et Nos continuo curam et memoriam habebimus eorum in Regiis munificentie nostre dispensationibus si in dicto sacre scientie studio perseverantiam eorum agnoscemus Jn cuius rei testimonium presentes fieri jussimus magno Maiestati nostre sigillo impedente munitas datum in castello Fontane die XXVIII octobris II Jnd. anno a Nativitate domini M° CCCC.° quinquagesimo tertio Regnorumque nostris huius citerioris Sicilie Anno XVIIII aliorum vero Regnorum nostrorum Anno trigesimo octavo Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldus fonelleda. Viderunt E. Magnus Camerarius Regii patrimonii generalis, nil solvit Collegio regio.

II

Alfonsus dei gratia Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum Valentie Jerusalem Ungarie Maioricarum Sardinie et Corsice comes Barchinone dux Athenarum et Neopatrie ac etiam comes Rossilionis et Ceritanie. Universis et singulis presentis privilegi ordinationem visuris etc. bonitas Regnantis principis et innata eius animi magnitudo in liberali gratiarum concessione comprenditur sane quanta sit nostra propensio erga regale nostrum Magistrorum sacre doctrine Collegium ex eo cognosci potest quod in alio Maiestatis nostre privilegio eidem Collegio concesso sub datum in castello Fontane die vigesimo octavo octobris II indictionis elapsi anni M° CCCC° L° III° non solum predecessorum nostrorum et presertim carissime Matris nostre Joanne secunde felicis recordationis gratias elargitas confirmavimus verum etiam novas concessimus modo predicti Regalis nostri Collegii huius alme nostre Civitatis Neapolis Magistri nostre Maiestati attentius supplicaverunt ut specialiter et individue privilegium aliud nostre carissime Matris Joanne secunde felicis recordationis eidem Collegio concessum confirmare dignaremur in quo series agendorum in eodem Collegio ordinatur cuius privilegii tenor est ut sequitur: Joanna secunda dei gratia Ungarie Jerusalem Sicilie Dalmatie Croatie Rame Servie Galitie Lodomerie Comanie Bulgarieque Regina provincie et forcalquerie ac pedimontis comitissa Universis presentis nostre ordinationis seriem inspecturis tam presentibus quam futuris fatemur in nostre Maiestatis privilegio sicut et in aliis predecessorum nostrorum concessis Collegio sacre pagine Magistrorum huius nostre Alme Civitatis Neapolis multa contineri que summum splendorem et gradum ipsorum demonstrant ut autem Regale Collegium hoc nostre ordinate et pacifice concrescat et ad perfectissimum statum et utilitatem reipublice adaugetur nonnulla capitula ab ipsius Regalis Collegii nostri Magistris cum reverentia debita fuerunt oblata supplicantibus devotius ut illa Maiestatis nostre munimine de certa nostra scientia confirmaremus Nos igitur que ad dictum Reale Collegium et dictos Doctores et Magistros merito singularis gerimus dilectionis affectum supplicationem gratanter recipimus

nostra regia cappella et in aliis Ecclesiis fieri solent et gaudeant omnibus privilegiis quibus fruuntur tales cappellani cum facultate etiam utendi propriis Collegii insignibus ordinariis ipsis a summis pontificibus concessis et confirmatis et tandem nostrum Collegium predictum Regale habeat per et examinare eam fecimus diligenter per collaterales nostros et secretum consilium Nobis adstans et quia inventa est rationabilis et ad bonum publicum et pacem ipsius Collegii tendens prout infra ponuntur duximus ordinanda et pariter approbanda volentes et decernentes quod capitula ipsa vim legis obtineant et inperpetuum inespugnabilem habeant roboris firmitatem quorum capitulorum tenor sequitur et est talis Ad dictum Reale Collegium a Rugerio primo predecessore nostro institutum ordinamus et libenter statuimus sicut et ipse ordinavit et statuit ut talis sacre pagine Magistri absque nota cuiuslibet Monopoli et conventicule illicite sine licentia possint invicem convenire et que bonum eorum honestum et iustum sapiunt et tangunt eosdem in communi vel particulari vel bonum fidei nostre disponere tractare et facere ac illa propriis iuramentis cautius roborare que firma et valide esse decernimus tot sapientum aut saldem maioris partis illorum iudicio comprobata providemus etiam sicut et ipse predecessor noster Rogerius felicis recordationis providit ut unus ex eis sit prior et rector ac caput et primatum habeat agendorum quem rectorem de anno in annum creari volumus ab omnibus magistris cum votis honestis ac tutis et audeant prius missam Spiritus sancti in ea Ecclesia que per cancellarium et priorem deputabitur et ille creatus intelligatur Rector qui votum habeat unum supra medietatem quod votum quilibet habeat perhibere periculo sue conscientie si autem alteratio erit inter Magistros et ipsa die non crearetur Rector ordinatio ipsius spectabit ad Cancellarium eo anno qui eligat unum probatissimum de Collegio sicut et de Collegio unum eligat tenentem locum ipsius Cancellarii unusquisque autem potest in Rectorem eligi si de Collegio participabit Magistri etiam omnes participantes septuaginta duorum numerum non excedant si talis numerus erit completus aliis participantes sine consilii nostri secreti licentia non admittantur intendimus etiam et volumus Collegium hoc Regale pro sacerdotibus secolaribus et monachis a Rugerio primo predecessore nostro felicis recordationis institutum inposterum Religiosos omnes etiam mendicantes admictat si solverint muniscula Cancellario et doctoribus de Collegio sicut et alii post electionem Rectoris eligantur decem alii conspicui magistri suffragio ad minus medietatis partium ipsorum Magistrorum qui ad ipsius Cancellariis et Rectoris vocationem in loco honesto conveniant et communia vel propria Collegii negotia tangantur illudque robur firmitatis obtineant super prepositis per predictum Cancellarii et Rectoris ad quod maior pars doctorum inclinaverit libri autem et scripture ad ipsos demandate ab omnibus Magistris cautius esaminentur et ordinata scribantur et Cancellarii et Rectorem ministerio in exequtione ducatur quod maior pars decrevit notarius Collegii scriba et bidelli ordinari et creari debent per Cancellarium vel eius vicemgerentem ad doctoralis dignitatis gradum nullus possit ascendere excommunicatas infamis aut de turpi vita et moribus apud bonos et graves publice diffamatus qui orthodoxus sit et fidelis et de genere fidelium ortus qui auditor fuerit per multos annos sacre doctrine in cathedris nostris ad quas ascendere nemo possit nisi a predictis Magistris huius Regalis nostri Collegii esaminatus et approbatus sit doctor ad Magisterium predictorum nisi magna adhibita diligentia circa mores vitam civilem et doctrinam nullus admittatur qui vult fieri doctor potest eligere nutu suo magistrum de Collegio sub quo ipse privatam examinationem recipiat et si idoneus reperiatur presentetur coram Cancellario et Rectore et sub sua fide et anime sue periculo voce propria affirmare teneatur vocatis omnibus de Collegio doctoribus presentibus vel illis saltem qui potuerint ipsi presentationi personaliter interesse et de eius sufficientia perhibeant testimonium veritatis sic presentato dentur quatuor puncta im libris sacre pagine et ad respondendum teneatur sequenti die examinandus ipse sic quod dies sit sub una integra et naturalis qua sua puncta pervideat super quibus habeat in examine doctoribus de Collegio respondere scilicet prius Rectori postea quatuor aliis per ordinem magistris ita ut quilibet de Collegio pro sua vice interrogare habeat et querere subtiliter ac replicare et triplicare contra conventuandum per subtiles investigationes sedentibus omnibus ipso quidem Cancellario cum Rectore in loco proximo separato a Magistris aliis qui habeant de eius sufficientia iudicare alii magistri loca teneant ordinaria et alter alteri proponatur qui de cetero prius in predictum Collegium fuerit assumptus in opponendo vero seu querendo modus et ordo e converso servetur ut ille Magister qui se in dicto Reali Collegio invenerit iuniorem in ipso habitum doctorali opponat prius ad plus de duobus mediis super quolibet puncto et etiam proponendo de una questione et omnibus servantibus silentium et per eundem ordinem opponent et querant doctores in magisterio iuniores qua esaminatione sibi facta esaminatus ipse obtenta licentia a Cancellario recedat et omnes doctores sua vota propria deponentes super approbatione esaminati eiusdem adhibito Notario Collegii qui singulorum vota per ordinem scribat et propio sacramenti omnibus iure et tenere secreto et esaminatus taliter ille veniat approbatus aut approbandus qui maioris partis iudicio fuerit approbatus ubi vero pares fuerint voces eligat Cancellarius reprobationis vel approbationis iudicium quod sue conscientie relinquatur quo finito antequam esaminatus insignia doctoratus assumat dentur loco cuiusdam premii et laboris munuscula in privilegiis nostrorum predecessorum satis in dicta et expressa per maiori autem Collegii huius Regalis nostri prerogativa ordinavimus in Maiestatis nostre privilegio concesso Collegio doctorum U. J. et etiam medicorum ut si interfuerint doctorandis in ipsorum Collegiis sacre pagine Magistri detur singulis par chirotecarum ordinamus ultro et volumus quod ut observantia predictorum que perinde mature et digeste per Nos promulgata existunt semper viridi et inespugnabile robore perseverat quod singulis presentes de Collegio et alii de cetero adiungendi Magistri iurent in sacra dei Evangelia corporaliter tacta in manu Cancellarii et Rectoris fideliter bona pura fide predicta omnia observare et in ullo modo contravenire publice vel occulte de cetero quovis modo et mense quolibet ad requisitionem indedicti Cancellarii

et Rectoris conveniant omnes audituri Missam Spiritus Sancti in ea Ecclesia in qua et quando per Cancellarium et Rectorum fuerint requisiti et post dictam Missam auditam invicem caritativam colluctationem vel collationem faciat de rebus honestis et licitis aut de occurrentibus ipsis in proprio vel comuni bono ad sancte nostre fidei decorem et augumentum ut sit sub dei timore viventes et fructuosi nobis et nostre Reipublice appareant ut igitur predicta capitula mature ingesta et perinde ordinata et perpensa firmato consilio in publicam notitiam veniant et tonanti regula observentur presens privilegium exinde fieri fecimus et magno nostro pendenti sigillo iussimus communiri et certis causis dedimus et subscripsimus propia nostra manu illi ordinatione vel observantia nostre Curie quacumque contraria non obstante datum in castro nostro Capuano Napolis per manus nostras predicte Regine Joanne anno domini M° CCCC° trigesimo die decimo III° octobri regnorum nostrorum anno decimosesto de mandato riginali Johalles A. s. Nos grato animo supplicationem recipimus quia perpetuitatem regiarum gratiarum importat certe ibi perpetuitas ubi nulla confusio et cum ad bonum publicum tendat et ad pacem et quietem eorundem regiorum magistrorum nec minus attentis gratis grandibus et fructuosis servitiis per eosdem magistros predecessoribus nostris regibus et nostre Reipublice prestis et que ipsos speramus in antea prestituros insertum privilegium nostre Carissime Matris Joanne secunde felicis recordationis confirmamus et approbamus volumusque ut in posterum vim legis obtineat et imperpetuum summam habeat firmitatem quibuscumque capitulis et ordinationibus inter dictos regios magistros factis et faciendis insposterum etiam iuramento firmatis et firmandis premissis adversantibus contradicentibus vel in contrarium loquentibus aut aliter disponentibus quovis modo non obstantibus quoquomodo sub nostre regie Maiestatis indignatione et ammissione nostre gratie atque in premissorum testimonium has nostras licteras magno nostro pendenti sigillo munitas concessimus quas ex certis causis nos moventibus dedimus et subscripsimus propia nostra manu ritu ordinatione aut observantia nostre curie quacumque contraria non obstante datum in Castello Novo die XI° februarii secunda inditione anno a Nativitate domini M° CCCC° L° IIII° Regnorumque nostris huius Citerioris Sicilie anno XX° aliorum vero Regnorum nostrorum anno Trigesimonono. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldus Fonelleda.

Viderunt E. Magnus Camerarius Regii patrimonii generalis.

Registrata in Cancellaria penes Cancellarium in Reg. V nil solviit Collegio regio.

PARTE SECONDA

ARCHIVISTICA

NOTAMENTI E REPERTORI DELLE CANCELLERIE NAPOLETANE COMPILATI DA CARLO DE LELLIS ED ALTRI ERUDITI DEI SECOLI XVI E XVII

In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, LVIII (1928), pp. 1-22.

Lo studio sistematico delle fonti archivistiche napoletane comincia nella seconda metà del secolo XVI, per avere in tutto il secolo seguente il suo maggiore sviluppo.

Gli archivi delle cancellerie normanna e sveva avevano subito dispersioni e distruzioni, prima per opera dei ribelli baroni, poi per opera degli Angioini. L'archivio della Cancelleria angioina invece era giunto al secolo XVI abbastanza ricco di scritture dei regni di Carlo I, di Carlo II e di Roberto; ma pei regni di Giovanna I e dei Durazzeschi aveva anch'esso subìto gravissimi danni durante le rovinose guerre che si agitarono, prima fra' due rami di casa d'Angiò, poi tra il superstite di quelli e casa d'Aragona.

Riunite le scritture di questa Cancelleria fin dal 1333 in una sede stabile nel palazzo Di Somma a S. Agostino, dove ebbe sede anche la R. Zecca, trasferite poi dopo il 1540 in Castel Capuano, che D. Pietro di Toledo aveva trasformato in magnifica sede dei Tribunali, ebbero nella nuova residenza un ordinamento e furono rilegati gli antichi *quaterni* in 436 grossi registri; ma con quella incredibile confusione che tuttora si lamenta ed a cui ha messo rimedio soltanto da pochi anni l'« Inventario cronologico sistematico » pubblicato sotto la direzione di Bartolomeo Capasso.

Tale riordinamento, se deve prestarsi fede al Bolvito, ebbe termine nel 1556. E nel 1568 ne fu redatto un inventario. Così questa preziosa ed inesauribile fonte della nostra storia si trovò per la prima volta a disposizione degli eruditi. E l'incremento degli studi patrii, cui richiamo più forte furono in quel tempo le ricerche genealogiche, fece sì che non poche indagini sistematiche fossero allora condotte in questo archivio. Alcuni fecero spogli per determinate ricerche e per singole pubblicazioni; altri fecero un lavoro archivistico sistematico, compilando repertori con transunti ed indici.

Tra' primi vanno ricordati, il Vincenti che pubblicava nel 1604 la *Istoria della famiglia Cantelmo* e nel 1628 il *Teatro dei protonotari* ed il *Teatro dei grandi ammiragli*; il De Petri che nel 1605 pubblicava la *Cronologia della famiglia Caracciolo*, nel

1623 la *Istoria della famiglia Gennaro*, e la *Istoria napoletana* nel 1634; il Campanile che dava alla luce il *Trattato delle armi overo insegne de' nobili* nel 1610, e nel 1615 la *Istoria della famiglia Di Sangro*; il Della Marra che pubblicava nel 1641 il *Discorso delle famiglie imparentate con la casa della Marra*; il Tutini che dava alle stampe nell'anno stesso l'*Istoria della famiglia Blanc, il Supplemento all'Apologia del Terminio* nel 1643, *Dei seggi di Napoli* nel 1644 e *Dei sette grandi uffici del Regno* nel 1666; il Chioccarelli che scriveva nel 1646 il *Neapolitanorum Antistitum catalogus* e poi i manoscritti giurisdizionali; il De Lellis infine, che pubblicava i *Discorsi delle famiglie nobili* a cominciare dal 1654.

Altri fecero spogli di questi registri e ne compilarono dei *Notamenti*. Tra' più antichi fu Giambattista Bolvito, il quale intorno al 1585 compilò cinque volumi intitolati *Variarum rerum*, ora nella Biblioteca del Museo di S. Martino, nei quali trascrisse e transuntò molti documenti tratti dall'archivio angioino e da altri archivi. Il giureconsulto Antonio d'Afeltro fece un simile lavoro, accresciuto poi dal medico Colaniello Pacca; di esso esistono varie copie e una in due volumi è nel R. Archivio di Stato. Altri volumi di notamenti compilarono nello stesso scorcio del secolo XVI Cesare Pagano e Cesare d'Afflitto.

Crebbero gli eruditi studiosi di queste preziose fonti nel secolo XVII. Un volume di *Notamenti* scrisse Filiberto Campanile, esistente in più copie nelle nostre biblioteche; un altro Giovan Giacomo de Transo; un altro Marcello Bonito. E Carlo Borrelli, autore del *Vindex neapolitanae nobilitatis*, fece un ampio spoglio delle scritture angioine intitolando *Apparatus historicus ad antiquos chronologos illustrandos*. Luca Giovanni Alitto ne compilò un altro volume nel 1760; ed altri spogli anonimi si conservano nelle biblioteche e negli archivi.

Ma Carlo de Lellis, infaticabile erudito e stimato genealogista, ebbe in tal genere di lavori il primato, compilando copiosissimi registri di notamenti durante tutta la seconda metà del seicento.

Oltre a questi esistono nel R. Archivio di Stato altri repertori, così divisi:

a) voll. 13 di repertori dell'archivario Pietro Vincenti (1610-1614) [1].

[1] [Attualmente dodici in quanto risulta perduto il primo].

b) voll. 8 di *Supplementi* ai precedenti, compilati dall'archivario Sigismondo Sicola (1673-1710).

c) voll. 2 già citati di Carlo Borrelli.

d) un vol. del Griffo (delle famiglie e città).

e) voll. 2 di Onofrio Sicola (1710) contenenti l'*Index monasteriorum.*

f) voll. 18 di Michelangelo Chiarito (1759-1763).

La maggior parte di questi lavori archivistici furono compilati sulla consistenza dell'archivio qual'era prima del 1701, nel quale anno, durante i tumulti che presero nome dalla congiura del Principe di Macchia, esso fu manomesso e circa 60 registri angioini perirono nelle fiamme, insieme a molti altri registri delle cancellerie aragonese e vicereale.

Dei suddetti lavori, alcuni sono veri e propri notamenti, ove lo studioso ha notato le cose che lo interessavano man mano che venivano fuori dalle fonti; altri sono repertori, nei quali con metodo i vari registri sono transuntati, mentre copiosi indici alfabetici vi rendono agevole la ricerca.

Tra questi ultimi i più importanti per volume e per precisione sono appunto quelli dovuti a Carlo De Lellis.

Gentiluomo di Chieti, addottoratosi nella studio di Napoli, trovandosi in modeste condizioni di fortuna, pose l'opera sua al servizio delle illustri famiglie del suo tempo, ricercandone le preclare memorie. Dette alle stampe un volume di aggiunzioni alla *Napoli sacra* del D'Engenio e la voluminosa opera intitolata *Discorsi sulle famiglie nobili*, in 4 volumi, di cui l'ultimo postumo. Esplorò gli antichi archivi napoletani e segnatamento quello della cancelleria angioina, dal quale principalmente trasse i volumi di *Notamenti* esistenti nella Biblioteca Nazionale di questa città, indi i 13 volumi di *Notamenti di famiglie* che si conservano nel Museo del R. Archivio di Stato, e finalmente 11 grossi volumi di repertori, che formano il principale oggetto di questo studio. Morì sul cadere del secolo XVII: nel 1701 era già morto, perchè in tale anno fu dato assenso alla pubblicazione del 4° volume dei suoi *Discorsi*, che, come ho detto, è postumo.

I citati repertori egli fece per conto di Marcello Bonito, che fu forse il maggiore dei suoi protettori.

Questo dotto signore — come lo stesso De Lellis ci apprende — era figliuolo di Giovan Battista e di Lucia Blanc, e nipote

di Giovan Tommaso Blanc, che fu maestro di campo. Fu insignito da Filippo IV dell'ordine di Calatrava; ricoprì la carica di Archivario del Regno, nella quale si adoperò a dare incremento allo studio delle fonti; e fu poi decorato dei titoli di Principe di Casapesenna e Marchese di Giovanni. Riunì il Bonito presso di sè, oltre ai magnifici repertori del De Lellis, anche i notamenti di Cesare Pagano, di Cesare d'Afflitto, di Giovan Giacomo di Transo e di un anonimo. Un altro volume vi aggiunse di propri sunti; indi un repertorio incompleto dei quinternioni dei feudi in 5 volumi, e finalmente 6 grossi volumi, nei quali aveva fatto transuntare numerosi *Processi del S. R. Consiglio*.

Questa preziosa raccolta rimase quasi ignorata per oltre un secolo e mezzo in casa Bonito; e fu soltanto nel 1850 che, insieme ad altri volumi, venne acquistata da Camillo Minieri Riccio, il quale ne fece tesoro in molte, ora ricercatissime, sue pubblicazioni.

Ancora vivente lui vi furono trattative con lo Stato per l'acquisto dei manoscritti. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1882, fallite nuovamente le trattative del competente Ministero coi suoi eredi, sottraendoli alle speculazioni degli antiquari li comprò il comm. Angelo Broccoli, dai cui eredi lo Stato li ha finalmente acquistati, per metterli a disposizione degli studiosi nella Sala diplomatica del nostro R. Archivio di Stato [2].

Questi manoscritti possono esser classificati in quattro gruppi:

a) voll. I a XI. Repertorio della Cancelleria Angioina compilato da Carlo De Lellis. I primi 7 voll. sono tratti dai *Registri*; i due successivi dai *Fascicoli*; gli ultimi due dalle *Arche* in pergamena e da quelle in carta. A questi volumi ne è stato aggiunto un dodicesimo, contenente repertorio di *Registri*, che trovavasi in possesso del cav. Migliaccio, dal quale lo acquistò il comm. Broccoli, dandogli nella serie il n. 4 bis [3].

b) voll. XII a XVII. Notamenti di vari autori, fatti spesso a

[2] Per riferire sull'importanza storica e sul valore di questi manoscritti il Ministero dell'Interno nominò una commissione composta dal cav. di gran croce prof. Michelangelo Schipa, presidente, dal comm. prof. Fausto Nicolini, ispettor generale degli Archivi del Regno, dal comm. prof. Nicola Barone, soprintendente del R. Archivio di Stato di Napoli, dal comm. prof. Emidio Martini, già direttore della Biblioteca nazionale di Napoli, dal prof. Gennaro M. Monti dell'Università di Bari, e dal sottoscritto, che ebbe incarico di estendere la relazione.

[3] [Attualmente del De Lellis esistono in *ASN* i voll. III (p. I), III (p. II), IV (p. II), IV bis (p. III)].

guisa di repertori, tratti dalle scritture delle cancellerie angioina, aragonese e vicereale.

c) voll. XVIII a XXI Repertorio dei Quinternioni dei feudi [4].

d) voll. XXIII a XXVIII. Ampi riassunti di processi del S. R. Consiglio.

Complessivamente in questi volumi sono oltre 32000 pagine di notamenti e di repertori, densissimi di scrittura, con circa 4000 pagine di indici onomastici.

Di tali scritture fu già data notizia dal Minieri Riccio in un rarissimo opuscolo dal titolo « Le Cancellerie angioina aragonese e spagnuola dell'Archivio di Stato di Napoli, studiate riassunte ed in parte trascritte nel sec. XVI e nel XVII da Cesare Pagano, Cesare d'Afflitto, Giovan Giacomo de Transo, Carlo de Lellis, Marcello Bonito e da alcuni anonimi, Nap. 1881. »; notizia che fu riportata sommariamente dal Capasso nel citato « Inventario cronologico sistematico dei registri angioini » a pag. 461 e segg., e dal Broccoli nella introduzione al fasc. I dell'*Archivio Storico Campano*.

Nella memoria del Minieri Riccio, parlandosi del primo gruppo di questi manoscritti, i registri angioini son quasi tutti notati, sì gli esistenti che i perduti, in maniera da far pensare che questi volumi contengano un repertorio completo della Cancelleria angioina. Occorre però notare che soltanto di una parte dei registri vi è un repertorio ampio ed organico, e di tutti gli altri non vi è che un repertorio parziale o di qualche documento soltanto.

Ciò mi ha costretto, per la relazione che dovetti fare in seno alla Commissione ministeriale, ad accertare di quali registri esiste un vero ed ampio repertorio ed a paragonare tale repertorio con tutti quanti gli altri di cui dispone il R. Archivio di Stato. Il risultato di tale ricerca riassumo in apposite tavole che si riportano in appendice alla presente memoria, ove per ciascun registro (compresi i perduti) si dà notizia di tutti i repertori esistenti.

I criteri adoperati dal De Lellis nella compilazione di questo repertorio poco o nulla differiscono da quelli usati negli altri repertori noti, e segnatamente in quelli esistenti nel nostro Archivio di Stato. Essi sono divisi per registri, per ciascuno dei quali è

[4] [Su questi repertori vedi ora C. Salvati, *I quinternioni feudali ed i loro repertori nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, a. XX (1960) pp. 49-75].

segnato in testa il suo antico titolo (quello del riordinamento del secolo XVI) e sotto per capoversi le singole notizie, per lo più brevissime. Pei documenti che il compilatore giudicava di maggiore rilievo esistono spesso veri transunti e talora anche trascrizioni integrali.

È degno di nota in fine del repertorio di ciascun registro un capitolo di notamenti intitolato « Officiales qui saepe leguntur in supradicto registro ». Nè mancano repertori speciali per cose di grande importanza storica, come quello della guerra del Vespro siciliano, che sta nel vol. II (f. 1351 sgg.).

In fine di ciascun transunto o notamento è il numero corrispondente al foglio del registro. A margine, per rendere più rapide le ricerche, sono notati i nomi delle persone e delle terre, corrispondenti a quelli di un doppio indice in perfetto ordine alfabetico, che sta in fine del volume.

Duplice è l'importanza di questi repertori: storica, perchè essi suppliscono almeno in parte, alla gran copia dei documenti perduti; archivistica, perchè forniscono ottima e facile chiave di ricerca per moltissimi registri, che finora non erano forniti, o lo erano male, di repertori.

Quale fosse la misura, sì dell'una che dell'altra importanza, esposi nella citata relazione con cifre, che qui riassumo.

I registri perduti di Carlo I son tutti transuntati, mentre che dei 28 di Carlo II soltanto 4, dei 32 di Roberto soltanto 13 e uno solo dei 10 del Duca di Calabria, hanno qui un repertorio diffuso. Importante è invece il loro contributo per Giovanna I, i cui 8 registri perduti, eccetto uno, hanno ampio repertorio. Pei tre sovrani durazzeschi, pure essendo pochi i registri giunti fino a noi, nessuno di essi fu distrutto nel 1701, e perciò nessun nuovo contributo storico vi si trova per quel periodo.

Va infine segnalato il ricupero parziale dei numerosi fogli di registri esistenti che, dai tempi del De Lellis, furono vandalicamente strappati, e che, da un computo fatto dal Minieri Riccio, sarebbero 2002.

Bisogna però notare che del materiale storico perduto coi registri e coi fogli strappati una parte si ritrova in altre fonti archivistiche e bibliografiche; e innanzi tutto nei registri stessi, dove si rinvengono spesso documenti duplicati, pel fatto che, quando un provvedimento cadeva sotto varie competenze, veniva registrato

in due o più uffici, fino a quattro volte (Cancelleria, Camera, Protonotario e Maestri razionali) Tali duplicati però, quasi esclusivamente limitati ai regni di Carlo II e di Roberto, se rappresentano da una parte il recupero del documento perduto nella sua integrità, sono d'altra parte per numero una quantità di non molto rilievo.

Altre fonti sono le già citate pubblicazioni anteriori al secolo XVIII; ma anche l'importanza di queste fonti va scemata, sia perchè i documenti adoperati furono quasi esclusivamente d'indole mobiliare, sia perchè le fonti manipolate dagli storici, perduta la loro forma diplomatica, non sono più controllabili negli eventuali errori di intepretazione e di citazioni.

Di maggiore importanza, per l'intento puramente storico che le ispirò, furono le pubblicazioni fatte su questi manoscritti dal Minieri Riccio. Esse sono 12 e contengono una grande quantità di notizie tratte da questi volumi; ma non sono immuni da errori, spesso di citazioni, e talvolta anche di nomi.

Più importante ancora, pel metodo strettamente diplomatico adoperato, sarebbe stata la pubblicazione, che ne aveva iniziata il Broccoli nell'*Archivio storico campano*; se non che 3 soli registri vi videro la luce: il registro angioino 1271. A, il Privilegio 2° di Ferrante I degli anni 1487-88, e il Privilegio 1° del Gran Capitano degli anni 1501-1503.

Non era quindi di molto rilievo il contributo che, sull'istesso materiale storico, ci era pervenuto per altre vie.

Grande, come ho detto, è pure l'importanza archivistica di questi manoscritti, perchè essi possono funzionare da chiave di ricerca per moltissimi registri esistenti, dei quali o non esistono repertori nel R. Archivio di Stato o ve n'ha incompleti.

Scarsa è tale importanza per Carlo I, perchè quantunque i 47 registri di quel sovrano abbiano tutti avuto un repertorio più o meno ampio dal De Lellis, esiste dei medesimi registri un altro repertorio compilato dal Chiarito. Per Carlo II però v'ha 22 registri, 19 per Roberto, 7 pel Duca di Calabria e ben 22 sui 24 di Giovanna I, che soltanto dal De Lellis ebbero un repertorio completo o quasi.

Anche i 20 registri durazzeschi hanno qui ottimi repertori; ma una metà di essi hanno pure repertori dal Vincenti e dal Sicola.

Riepilogando quindi le cose su esposte, si può conchiudere che questi 8 volumi di repertori dei registri angioini, di ben 29 registri perduti, dei quali negli altri repertori non è che qualche

raro frammento, contengono i notamenti o i transunti e il più delle volte l'unico ricordo dei loro preziosi documenti. Si può cioè ritenere che oltre un terzo del materiale storico perduto nel 1701 sia stato con questi manoscritti ricuperato.

D'altra parte essi possono servire da chiave di ricerca per oltre 70 registri tuttora esistenti, i quali sono o del tutto privi o quasi di altri repertori. Essi ci forniscono quindi la chiave ancora per un quinto dell'intiera parte esistente della Cancelleria angioina.

E quando si pensi che fra' repertori del Vincenti, del Sicola e del Chiarito, dei 278 registri, poco più d'un centinaio hanno repertorio che possa ritenersi completo o quasi, si vede chiaro quanto importante sia stato l'acquisto di questi manoscritti per gli studi storici.

I voll. VIII e IX sono i « Notamenta ex fasciculis R. Siclae » divisi in due parti. Nella prima sono i repertori, spesso frammentari, dei primi 50 fascicoli, compresi i quattro numeri ripetuti 21(2), 28(2), 28(3), e 29(2). La seconda contiene i rimanenti fascicoli fino a 100, meno i numeri 51, 54, 64, 68, fin da allora mancanti, più i numeri ripetuti 80(2), 80(3), 93(2), 96(2), 98(2) e quello col segno di †.

Quasi la metà di essi andò perduta; e perciò grande sarebbe il contenuto storico salvato da questi manoscritti se non vi fossero altri repertori in Archivio abbastanza diffusi.

Oltre a ciò mancano nei fascicoli esistenti ben 5489 fogli (giusta il computo del Minieri Riccio), che verisimilmente in massima parte trovansi qui regestati.

I vol. X e XI contengono il repertorio delle Arche in pergamena: « Notamenta ex scripturis Arcae seu Cassae in Archivo R. Siclae Neapolis », in due parti. Le Arche A-E sono transuntate nella prima; nella seconda le altre, F-M.

Quest'Archivio constava di ben 19426 pergamene o carte (dette bambagine) riunite in 927 mazzi o fasci, che trovavansi collocati in 12 arche o casse distinte per lettere. La maggior parte di queste scritture andò perduta; quelle superstiti ebbero poi altro ordinamento e vennero rilegate in volumi, dei quali fu compilato un ampio regesto dall'archivista De Crescenzo. Sono quindi questi preziosi volumi unica fonte per tutte quelle pergamene che non esistono più; ma sono anche chiave di ricerca per quelle esistenti, perchè munite di un ampio indice onomastico, che manca

nel repertorio moderno. Questi due volumi furono compilati tra il 1680 e il febbraio del 1682, mentre l'autore era detenuto in Castel Nuovo, come egli stesso notò nel principio della trascrizione.

Tutti i volumi finora citati, che la tradizione attribuisce a C. De Lellis, certamente non sono di suo pugno, e per buona sorte degli studiosi (i quali conoscono la sua poco intelligibile scrittura negli altri suoi manoscritti esistenti in Archivio); egli ne dettò il contenuto oppure li fece trascrivere da altri.

Il vol. XII contiene i « Notamenta ex Archivo R. Siclae Caesaris Pagani ». È un repertorio con notizie brevissime, spesso di un sol rigo o di soli nomi, tratte sì dai registri angioini e da quelli aragonesi come dalle cedole della Tesoreria, dalle scritture del Collaterale, dai Quinternioni dei feudi e da altre fonti. Il compilatore di questo repertorio, appartenente a famiglia nocerina, era cavaliere napoletano del sedile di Porto, e visse nella seconda metà del secolo XVI. Fu versato negli studi storici e scrisse una pregevole « Istoria del regno di Napoli » terminata nel 1599 e dedicata a Filippo III, che è rimasta poi inedita.

Il vol. XIII contiene i « Notamenta ex Archivo R. Siclae Caesaris Afflicti », che sono ugualmente un repertorio, fatto però non per ordine di volumi, bensì per ordine alfabetico onomastico. Sotto ciascuna lettera sono aggruppati per registri tutti i nomi avanti quella lettera iniziale, con accanto a ciascun nome la cifra del foglio del registro. Le scritture esaminate sono esclusivamente i registri angioini, e vi son quasi tutti, compresi i perduti, per essere anche questo lavoro anteriore alla manomissione dell'Archivio. Cesare d'Afflitto, dottore e primario avvocato del foro napoletano, ci lasciò pure un'opera dal titolo « Juris responsum de actionibus devoluto pheudo extraneo haeredi defuncti vassalli adversus dominum directum competentibus ».

Nel vol. XIV sono i « Notamenta Joannis Iacobi de Transo ». È anche esso una specie di repertorio, avente per oggetto principalmente le famiglie nobili; ma è il più confuso di tutti. Sue fonti furono le scritture delle cancellerie angioina ed aragonese, varie carte del periodo vicereale, schede di notai, processi. E le notizie sono ora raggruppate per famiglia, ora messe alla rinfusa, insieme ad appunti, alberi genealogici ed altro. Vi è però un indice che rende possibili le ricerche. Questo volume fu compilato nel primo quarto del secolo XVII.

Il vol. XV contiene i « Notamenti delle famiglie del Regno di Napoli e straniere che hanno preso o dato il nome alle terre da esse possedute nel Regno ». È un grosso volume senza indice, ove i cognomi delle famiglie, che sono 946, sono ordinati alfabeticamente, e sotto ciascuno di essi, in lunghi ed accurati sunti, sono segnate le notizie tratte dalle scritture angioine aragonesi e vicereali.

Il vol. XVI, mutilo delle prime 84 pagine, è intitolato « Notamenta ex registris ordinationum regiarum, exequutorialium, partium etc. ». È un repertorio di scritture aragonesi e vicereali, tra cui vari registri della R. Camera della Sommaria. Vi sono pure alcuni notamenti tratti dai registri angioini, varie trascrizioni di documenti e di brani di antichi scrittori. Secondo il Minieri Riccio ne sarebbe autore lo stesso Marcello Bonito.

Nel vol. XVII, « Notamenta ex registris R. Cancelleriae », sono i repertori di 7 volumi dei Privilegi della Cancelleria aragonese, tutti esistenti, e di moltissimi volumi di Privilegi del Collaterale appartenenti tutti al XVI secolo ». È anch'esso fornito di doppio indice alfabetico.

Seguono i 5 volumi dei repertori dei Quinternioni dei feudi. Il vol. XVIII è un indice alfabetico generale dei quinternioni, ordinato per nome di battesimo dei feudatari, analogo alla pandetta 21 della sezione Diplomatica dell'Archivio di Stato. I volumi XIX a XXII contengono i repertori dei feudi di Terra di Lavoro, di Molise, di Capitanata, di Terra di Bari, di Basilicata, di Principato Citra, di Terra d'Otranto e dei due Abruzzi. Questi repertori sono fatti sulle medesime fonti e con alanogo criterio di quelli esistenti nell'Archivio di Stato. Mancano qui soltanto la provincia di Principato Ultra e le due Calabrie.

Negli ultimi 6 volumi, XXIII a XXVIII, sono i « Notamenta ex processibus S. R. Consilii ». Contengono larghi sunti di processi trattati da quel celebre tribunale, con transunti o trascrizioni di pregevoli documenti. I processi transuntati sono ben 1285, in massima parte del secolo XVI; ma ve n'ha pure 145 del XV secolo. L'ultimo è del 1705. La trascrizione dell'ultimo volume fu terminata il 1° agosto 1711. Ricca e bellissima fonte, corredata di ampi indici alfabetici, che vi rendono facile e rapida la ricerca.

Furono essi compilati probabilmente da alcuni archivisti ed eruditi vissuti tra il cadere del secolo XVII e il principio del XVIII, per incarico evidentemente di Marcello Bonito, i cui discendenti n'erano in possesso.

A questa breve notizia fanno seguito due tavole. Nella prima sono schematicamente indicati quali volumi di questa serie occorre consultate per ciascun periodo. L'altra è un indice dei repertori dei registri angioini, tanto degli esistenti nel R. Archivio di Stato quanto dei perduti. Accanto al titolo di ciascun registro sono indicati il volume e i fogli dei repertori corrispondenti di ciascuna serie, in maniera che lo studioso riesca subito a conoscere quale sia la chiave di ricerca per ciascun registro e di quale portata essa sia; per quali registri possa valersi di repertori, e per quali debba ricorrere alla ricerca sistematica, sotto la guida dell'« Inventario cronologico sistematico ».

I.

INDICE SOMMARIO

PERIODO SVEVO
(a. 1239-40)

VI.

PERIODO ANGIOINO
(a. 1266-1435) [5]

I a XVI.

E particolarmente:

Carlo I: I, II,VI.
Carlo II: III, IV, IVbis, VI.
Roberto: III, IV, IVbis, VI.
Giovanna I: V, VI.
Carlo III: VII.
Ladislao: IVbis, VII.
Giovanna II: VII.

PERIODO ARAGONESE
(a. 1442-1501) [6]

XII, XIV, XV, XVI, XVII; XXIII a XXVIII.

PERIODO VICEREALE
(a. 1503-1705) [6]

XII, XIV, XV, XVII; XXIII a XXVIII.

[5] Per tutto il periodo angioino, oltre ai volumi segnati accanto al nome di ciascun sovrano, occorre anche consultare i volumi VIII a XVI.

[6] Pei repertori dei Quinternioni dei feudi, contenuti nei volumi XVIII a XXII di questa serie, e riguardanti i periodi aragonese e vicereale, è meglio consultare quelli più ricchi del Vincenti, esistenti nella medesima sala diplomatica del R. Archivio di Stato.

II.

CANCELLERIA ANGIOINA

REGISTRI ESISTENTI [7]

Pei repertori Vincenti - Sicola e Chiarito il primo numero indica il volume, i numeri successivi le pagine

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
		Carlo I			
1268. A	1	2, 4-19		28, 1-66	I, 1089-1127
1268. O	2	2, 20-35		28, 67-109	I, 1128-1167
1269. A	3	2, 49-51	14	28, 110-154	I, 1-47
1269. B	4	10, 1-7	14	28, 155-220	I, 49-106
1269. C	5	2, 53-56	14	28, 220-316	I, 107-168
1269. D	6	2, 57-143	14	28, 317-374	VI, 145-239
1270. B	8	10, 9-10		29, 1-24	I, 269-323
1270. C	9	10, 11	14	29, 25-47	I, 324-403
1271. B	10	2, 173-227		29, 47-94	I, 495-575
1271. C	11			29, 95-102	I, 577-612
1272. XV ind.	17	2, 229-232		29, 309-329	I, 629-674
1272. A	13	10, 15-16	14	29, 103-206	I, 675-736
1272. B	14	2, 233	14	29, 209-230	I, 737-785
1272. C	15	2, 234-252		29, 233-267	I, 786-830
1272. E	16			29, 270-304	I, 865-916
1273. A	18	2, 255-270	14	30, 1-47	I, 917-964
1274. B	20 - 21	2, 271-337		30, 48-98	II, 1-104
1275. A	22	2, 339-388		30, 105-139	II, 105-181
1275. B	23	2, 389-423	14	30, 141-156	II, 182-239
1275. C	24	2, 425-438	14	30, 159-167	II, 241-264
1276. A	25	2, 439-441	14	30, 171-181	II, 265-319
1276. B	26			30, 183-205	II, 320-405
1276 - 1277. A	27	2, 443-444	14	30, 207-239	II, 406-456
1277. F	28		14	30, 241-260	II, 457-498
1278. A	29	10, 17-18	14	30, 261-274	II, 499-552; VI, 241-366
1278. B	30	2, 445-446		30, 277-289	I, 965-1016; II, 553-595
1278. D	31 - 32	2, 447		30, 293-302	II, 668-765
1278 - 1279. H	33	2, 449-450		30, 303-318	II, 766-861

[7] [Attualmente nell'*ASN* esistono dodici volumi dei repertori di P. Vincenti (nn. 2-13); otto volumi dei *Supplementi* di S. Sicola (nn. 14-21); due volumi dei repertori di C. Borrelli (nn. 22-23); un volume del repertorio di Griffo (n. 24); due volumi di repertori di O. Sicola (nn. 25-26); diciotto volumi di repertori di M. Chiarito (nn. 27-44)].

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1279. A	34			30, 327-334	II, 862-906
1279. B	35	10, 21-22	14	30, 336-340	II, 907-918
1279 - 1280. A	36	10, 23	14	30, 342	II, 919-925
1279 - 1280. B	37			30, 343-346	II, 926-938
1280. A	38	10, 25	14	31, 1-3	II, 939-950
1280. B	39	10, 27-28	14	31, 5-23	II, 951-991; 1351-1355
1280. C	40	10, 29-32		31, 25-31	II, 992-1021
1281. A	41	10, 33		31, 33-42	II, 1022-1043
1281. B	42	10, 35	14	31, 43-56	II, 1044-1070
1282. A	43	2, 451		31, 58-63	II, 1071-1078
1282. B	44	10, 37	14	31, 65-71	II, 1079-1085
1283. A	45	2, 453-456	14	31, 75-104	II, 1086-1128; 1355-1360
1283. E	46			31, 106-116	II, 1157-1179; 1362-1367
1284. A	47			31, 119-139	II, 1180-1221; 1370-1376
1284. B	48	2, 485-516		31, 141-165	II, 1222-1269; 1376-1380
1284. C	49	2, 479-480		31, 167-224	II, 1270-1350; 1381-1385
Liber Donationum	7	2, 37-48		30, 321-326	VI, 128-144
Carlo II					
1288. C	50	3, 1-3			
1289 - 1290. A	51	10, 39-40	15		III, 1896-1922
1290. A	19	10, 41	15		
1290. B	92	3, 5-7	15		VI, 409-428
1290. D	52				
1291. A	54 - 55	3, 9-98	15		
1291 - 1292. A	57 - 58	10, 43-44			
1291 - 1292. B	56	3, 99			
1291 - 1292. C	59	10, 45-46	15		
1292. A	170		15		
1292. C	60		15		
1292. D	12	10, 47-48	15		
1292. G	273				
1292 - 1293. A	61	10, 57-60			
1292 - 1293. B	62				
1293 - 1294. A	63				
1294. A	64				
1294. C	66	3, 100-105		32, 1-126	
1294. D	162				
1294. E	67				

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1294. F	68				
1294. G	72				
1294. H	65				
1294. I	69				
1294. K	75				
1294. L	53				
1294. M	70 - 71		15		III, 1830-1895
1294 - 1295. A	73				
1294 - 1295. B	74				
1295. B	76	3, 103-144			
1295. D	77		15		
1295. E	78				
1295. F	79				
1295 - 1296. V	81				
1296. A	80	10, 65-67	15		III, 1923-1976
1296. B	82				
1296. C	83				
1296. D	84				
1296. E	85				
1296. F	86				
1296. G	87				
1297. A	88				
1297 - 1298. X	89				
1298. A	90				
1298. B	91				
1298. C	93			33, 1-93	
1298. D	94				
1298 - 1299. D	95				
1299. A	96	3, 149	15		IV, 928-996
1299. B	98				III, 1549-1655
1299. C	101				
1299. D	99	3, 151-152			
1299 - 1300. A	100				
1299 - 1300. B	97				
1299 - 1300. C	103				
1299 - 1300. D	105	3, 155-162			IV bis, 601-603; 1081-1082
1300. A	102				
1300. B	117				
1300. C	104				
1300. D	110, 114				

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1300. E	118				
1300 - 1301. A	106	10, 71	15		III, 1687-1719
1301. B	107	3, 163-166			IV, 263-317
1301. C	108				
1301. D	109				
1301. F	111	10, 73-74	15		
1301. G	116		15		
1301. H	115				
1301. I	113				IV, 475-545
1301 - 1302. A	119				IV, 546-601
1301 - 1302. B	112				
1301 - 1302. XV	120				
1302. C	122				
1302. D	124				
1302. E	125				IV, 419-460
1302. F	126	10, 75-77			
1302. G	146				III, 837-922
1302. H	121	3, 171-179			
1302 - 1303. A	123				
1302 - 1303. B	129				
1303. A	130	3, 183-198			IV bis, 617-623; 1090
1303. C	127				
1303. D	131	3, 211-234			IV bis, 632-638
1303 - 1304. B	132	3, 257-263			IV bis, 652-654
1304. A	133	3, 265-274	15		IV, 190-222; IV bis, 656-659
1304. B	134	3, 275-277	15		IV, 461-474; IV bis, 655
1304. C	135	3, 279-286	15		III, 1977-2010; IV bis; 660-662
1304. D	136	3, 287-309			IV bis, 662-672
1304. E	137	3, 311-324			IV bis, 678-683
1304. F	138				IV, 690-739
1304 - 1305. A	139	3, 325-337			IV bis, 689-693
1304 - 1305. B	140				
1304 - 1305. C	144				III, 1813-1829
1304 - 1305. D	141	3, 339-342			IV bis, 616-617; 1089-1090
1304 - 1305. E	142	3, 343-354			IV bis, 951-953; 1369-1372
1304 - 1305. F	143	3, 355-374			IV bis, 604-610; 1082-1086
1305. A	145	10, 79-80	15		IV, 351-418
1305. B	147	3, 375-387	15		IV bis, 747-751
1305. C	148	3, 389-403			IV bis, 610-615; 1087-1089
1305. D	149	3, 405-423			IV bis, 683-689

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1305. E	150				
1305. F	151	3, 425-448			IV bis, 694-703
1305. G	152				
1305 - 1306. B	153				
1305 - 1306. C	154	3, 455-477			IV, 223-262; IV bis, 703-710
1305 - 1306. D	155	3, 479-504			IV bis, 711-719
1306. A	156	3, 507-522		34, 1-40	IV bis, 732-738; VI, 429-492
1306. B	157				
1306. C	158	3, 523-538		35, 1-45	IV bis, 774-777; 1172-1177
1306. D	159	3, 539-566		36, 1-58	IV, 997-1056; IV bis,-769-774; 1153-1160
1306. E	160		15		
1306. F	161	3, 567-596	15		IV bis, 1161-1171
1306. G	166				
1306. I	163	3, 599-630			III, 923-992; IV bis 738-747
1306 - 1307. C	164			37, 1-62	
1306 - 1307. D	165	3, 655-682	16		IV, 656-689
					IV bis, 982-989; 1387-1394
1307. A	167				IV, 602-655
1307. B	168	3, 683-710			IV bis, 644-651
1307. C	171	3, 711-736			IV bis, 624-631; 1091-1093
1307. D	169				
1307 - 1308. A	179				
1308. B	180	10, 83-84			IV, 318-350
1308. C	172	3, 739	15		
1308. D	173	3, 741-772			IV bis, 720-731
1308 - 1309. A	176				
1308 - 1309. B	177				
1308 - 1309 C	178	3, 817-854	15		IV bis, 954-964; 1372-1377
1309. A	184	3, 857-880		38, 1-61	III, 1729-1810
1309. B	185	3, 881-960			
Liber expensarum	128			31, 227	VI, 121-127
		Roberto			
1309. G	190	4, 1-28			IV bis, 901-908; 1347-1350
1309. H	191	4, 33-82	18		IV bis, 846-857; 1279-1291
1309. I	192	5, 1-3	15		
1310. C	195	4, 85-142	16		
1310. D	196	4, 145-155			IV bis, 824-826; 1254-1256

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1311. O	197	4, 189-224			IV bis, 826-835; 1257-1264
1311 - 1312. X	198	4, 225-261			
1312 - 1313. A	199		16		
1313. A	200	4, 265-324	16		IV bis, 887-900; 1334-1346
1313. B	201				
1313 - 1314. A	329, 330, 331	4, 325-368	16		
1314. C	203	4, 397-446	16		IV bis, 524-560
1315. A	204	10, 89,91	16		
1315. B	205	4, 449-478	16		
1315 - 1316. E	206				
1316. B	208	4, 481-528	16		IV bis, 787-794; 1205-1216
1316. E	209 - 210				III, 341-400
1317. A	211	10, 93-94	16		
1317. B	212	4, 593-595	16		IV, 129-189
1317. C	213	10, 95-96	16		
1317 - 1318. A	214				IV, 877-927
1318. F	219				
1324. C	255	4, 597-660	16		III, 1085-1167; IV bis, 876-887; 1317-1333; VI, 681-749
1324. D	256				III, 1214-1222
1324 - 1325. A	258	10, 109-110			
1324 - 1325. C	259	10, 111			
1324 - 1325. D	257				
1325. F	260	10, 113-116	16		
1325 - 1326. O	261	4, 661-674			III, 45-94
1326. C	264	4, 677-682	16		
1326. D	283				
1326 - 1327. A	265	4, 693-694			
1327. C	268	4, 697-700	16		
1327 - 1328. A	270	4, 729-732	16		
1327 - 1328. B	271	4, 733-776	16		IV bis, 857-866; 1292-1303
1328. A	272		16		
1328. C	314	5, 279			III, 815-835
1328. D	269				III, 205-235
1329. A	274	10, 121-122	16		
1329. B	275				
1329. D	276	4, 777-789			
1329. E	278	10, 123-124	16		
1329. F	277				
1329. G	279	4, 793-795	16		III, 629-688

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1329 - 1330. B	280	4, 797-798	16		
1330. A	281				
1330. C	282		16		
1331. B	285				
1331 - 1332. A	286	4, 857-887	16		
1331 - 1332. XV ind.	287				IV bis, 392-465
1332. A	289	10, 125			IV bis, 337-349
1332. B	288		16	40, 1-58	
1332. C	284				III, 441-475; IV bis, 350-367
1333 - 1334. A	291	4, 981-984	16		
1333 - 1334. B	292	10, 127-129	16		IV bis, 481-523
1333 - 1334. C	293	10, 131-133	16		
1333 - 1334. D	294	4, 985-1053	16	41, 1-76	IV bis, 909-926; 1351-1359
1334 - 1335. A	297	4, 1057-1060	16		III, 1434-1491
1334 - 1335. D	295	10, 137			
1334 - 1335. E	296	4, 1061-1111	16	42, 1-99	III, 1492-1546; IV bis, 802-809; 1227-1241
		10, 139-145			
1335. C	298	4, 1129-1160	16		III, 693-694; 1249-1300
1335. D	299	4, 1161-1219			III, 1301-1344; IV bis, 866-876; 1303-1317
1335 - 1336. A	302	10, 147-148	16		III, 1345-1365
1335 - 1336. B	300		16		III, 1366-1401
1336. A	290				III, 517-568
1336. B	301				IV bis, 237-263
1336. C	303				
1336. D	310	10, 151-153	16		III, 476-516
1336. E	304				
1336 - 1337. C	305	10, 159-162			
1336 - 1337. D	306		16		
1336 - 1337. E	307		16		
1337. A	308	4, 1221-1286	16		IV bis, 809-824; 1241-1254
1337 - 1338.	311		16		
1337 - 1338.	312	4, 1289-1290	16		
1337 - 1338. C	309		16		
1338. M	313	4, 1293-1294			
1338 - 1339. A	315	10, 163	16		
1338 - 1339. B	316	4, 1297-1300	16		
1338 - 1339. C	317	4, 1301-1304	16		
1338 - 1339. D	318	10, 165-167	16		III, 569-628
1339 - 1340. A	323	10, 1309-1312	16		

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1339 - 1340. C	320		16		
1340. A	321	4, 1357-1426			IV, 805-876; IV bis, 926-945; 1359-1365
1340 - 1341. B	322	10, 173-174	16		
1340 - 1341. C	324	4, 1443-1445			
1341 - 1342. B	325	10, 179-180			
1341 - 1342. C	326	4, 1427-1442			
1342. F	327				
Carlo di Calabria					
1308. F	174	3, 809-813			
1308. G	175				
1309. C	187				
1309. E	188				
1309. F	189				
1309 - 1310. B	186				
1309 - 1310. E	193				
1310. A	194				
1314. A	202				VI, 493-560
1316. A	207				VI, 561-667
1318. A	215				
1318. B	225	5, 7			IV bis, 109-186
1318. D	217				
1318. E	220	10, 99-100	17		
1318 - 1319. R	218				
1319. A	221	5, 9			
1319. B	224				
1319. C	222				
1319. E	223	10, 101	17		
1319 - 1320. B	226	5, 45			
1319 - 1320. C	227	10, 103-104	17		
1320. B	229				III, 1043-1084
1320. C	228	5, 59-71	17		
1320 - 1321. A	233				
1320 - 1321. B	232	5, 75-76			
1320 - 1321. C	234				
1321. A	235				
1321. B	236	5, 77			
1321. C	231	5, 79			

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1321. D	237				
1321 - 1322. A	240				
1321 - 1322. B	238				
1321 - 1322. C	239				
1321 - 1322. D	241				
1322. A	242	5, 83-88			IV bis, 189-232
1322. B	243				
1322. D	246				
1322. E	230				III, 745-800
1322. F	244	5, 91-98	17		
1322 - 1323. A	248	5, 99-102	16, 17		
1322 - 1323 D	247				
1322 - 1323. E	247 bis				
1323 - 1322. B	249	5, 111-114			
1323. B	250				
1323 - 1324. O	251, 252				
1324. A	253	10, 105-107	17	39, 1-32	III, 1169-1213
1324. B	254	5, 115-142	17		
1324. E	262				
1326. A	245	5, 145			III, 97-112
1326. B	263	5, 147-153			III, 117-180
1326 - 1327. B	266	5, 155-220			III, 181-199
1327. A	267	5, 223-252			
1327. B	216	5, 255-258			
Giovanna I					
1343. F	333				V, 109-177
1343. G	334	6, 1-8			V, 178-208
1343. H	335	10, 187-188	18		V, 209-264
1343 - 1344. A	336	10, 189-190	18		V, 313-354
1343 - 1344. B	337	10, 191	18		V, 357-404
1343 - 1344. C	338	10, 193-196	18		V, 405-463
1343 - 1344. D	339				V, 465-531
1343 - 1344. E	340	10, 201-202	18		V, 532-561
1343 - 1344. F	341	10, 197-200	18		V, 562-635
1343 - 1344 - 1345. G	342	10, 219-220			V, 637-692
1344. A	343				VI, 941-1012
1344. B	344		18		VI, 1013-1106
1344 - 1345. A	345	10, 203-206	18		V, 693-742

REGISTRI		REPERTORI			
Titolo	*Numero*	*Vincenti-Sicola*	*Sicola (suppl.)*	*Chiarito*	*De Lellis*
1344 - 1345. B	346	10, 207-208	18		V, 743-779
1345. A	347	10, 209-212	18		V, 781-810
1345. B	348	10, 213-217	18		VI, 875-940
1345 - 1346. A	349				V, 811-884
1345 - 1346. C	350	10, 223-224	18		V, 918-943
1345 - 1346. D	354	10, 225			V, 944-980
1346. A	351	10, 227-228	18		V, 981-1034
1346. B	352				V, 1037-1100
1346. C	353	6, 9-50			V, 1101-1160
1348. A	356	6, 57-59	18		V, 1206-1239
1352. F	357	10, 231	18		VI, 1109-1176
Carlo III					
1381	358	7, 1-64	19		VII, 1-65
1382 - 1383	359	7, 65-152		43, 1-40	VII, 66-124
1384	360	7, 153-213			VII, 125-173
Ladislao					
1390. A	361	8, 1-8	15		VII, 174-190
1390. B	362	8, 9-28	20		VII, 191-214
1392 - 1393	363	8, 29-62	20		VII, 215-247
1398 - 1399	364	8, 63-64	20		VII, 248-303
1400. A	365	10, 233-234	20		VII, 304-336
1400. B	366	8, 65-66	20		VII, 337-370
1404.	367	8, 67-96			VII, 371-410
1404 (bamb.)	368				IV bis, 777-778; 1178-1186; VII, 475-484
1407.	369	8, 97-129	20		VII, 411-440
1410.	371	8, 130-132	20		VII, 441-474
Giovanna II					
1415	372	9, 1-89	21		VII, 485-542
1415	373				
1417	374	9, 89-158	21		VII, 543-624
1418	378				
1419 - 1420	375	9, 162-213			VII, 625-674
1423	376, 377	9, 217-339		44, 1-51	VII, 675-781

REGISTRI PERDUTI

Titolo del Registro	REPERTORI		
	Vincenti-Sicola	*Sicola (suppl.)*	*De Lellis*
Carlo I			
1267. I	2, 1-2		I, 1073-1088
1269. S	2, 145-148	14	I, 169-229
1270. A	2, 149-156		I, 230-268
1271. A	2, 157-172		I, 404-494
1271. D	10, 13		I, 613-628
1272. D	2, 253-254		I, 831-864
1278. C	10, 19-20	14	II, 596-667
1283. B	2, 457-476	14	II, 1129-1156; 1360-1361
1283 *	2, 477-478		II, 1367 - 1370; VI, 369-408
Carlo II			
1292. E	10, 49-56		IV bis, 1-105
1300 - 1301. B			III, 1657-1685
1301. E		15	IV, 740-798
1302. A	3, 167		
1303. B	3, 199-208		IV bis, 754-757
1303 - 1304. A	3, 235-255		IV bis, 638-644
1305 - 1306. A	3, 449-454		IV bis, 752-754
1306 - 1307. B	3, 631-650		IV bis, 561-597; 946-950; 1365-1369
1308. E	3, 773-806		IV bis, 672-678; 757-762
Roberto			
1310. E	10, 85-88		
1310. H			III, 1-39
1310-1311. A	4, 157-188	16	
1314. B	4, 369-392		
1316. C	4, 529-585	16	IV bis, 778-787; 1187-1204
1316. D	4, 587-590		
1326 - 1327. X	4, 685-689		
1327. D	4, 701-727		
1330. B	4 801-856	16	IV bis, 835-846; 1265-1278
1331. A			IV bis, 368-391
1331 - 1332. B	4, 889-893		
1331 - 1332. C	4, 897-907		
1332 - 1333 +	4, 909-977		IV bis, 964-982; 1377-1387

Titolo del Registro	REPERTORI		
	Vincenti-Sicola	*Sicola (suppl.)*	*De Lellis*
1334 - 1335. B		16	III, 1225-1248
1335. A			III, 241 - 278
1335. B	4, 1113-1128	18	III, 279-336
1335 - 1336. C	10, 149	16	III, 1403-1433
1337 - 1338 - 1339	10, 169-172		IV bis, 265-328
1338 - 1339. E	4, 1305-1308	16	VI, 753-818
1339 - 1340. B	4, 1313-1353	16	IV bis, 794-802; 1217-1226
1343. A			III, 401-439
Carlo di Calabria			
1319. D	5, 13-42	17	
1320. A	5, 47-55		
1322. C			III, 1005-1042
1322-1323. B	5, 103-106	17	III, 805-813
1327-1328. C	5, 259-277		
Giovanna I			
1343. B	10, 183-184		
1343. C	6, 1-5		V, 1-58
1343. D			V, 59-108
1343. E	10, 185-186	18	VI, 821-874
1343. I			V, 265-312
1345 - 1346. B	10, 221-222	18	V, 885-917
1347	6, 53-55	18	V, 1161-1205
1348. B	10, 229-230		V, 1240-1280

Non esistono repertori nel R. Archivio di Stato dei seguenti altri registri perduti:

Carlo II: 1289. A; 1290. C; 1292. B; 1292. F; 1294. B; 1295. A; 1295. C; 1297. B; 1298 - 1299. A; 1298-1299. B; 1298 - 1299. E; 1301. A; 1301 - 1302. C; 1302 B; 1305 - 1306. E; 1306. H; 1306 - 1307. A; 1307 - 1308. B; 1308. A

Roberto: 1317 - 1318. B; 1324 - 1325. B; 1326 - 1327. D; 1327. E; 1328. B; 1329. C; 1334 - 1335. C; 1336-1337. B; 1337. B; 1337. I; 1341 - 1342. A.

Carlo di Calabria: 1309. D; 1315. D; 1319 - 1320. A; 1322 - 1323. C; 1328 - 1329. E.

PERDITE E RICUPERI DEL DIPLOMATICO FARNESIANO

In *Miscellanea Archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano, 1952, pp. 269-279.

Nella distruzione del deposito di guerra dell'Archivio di Stato di Napoli, il 30 settembre 1943, perirono con le altre tutte le pergamene dell'archivio farnesiano.

Il diplomatico di casa Farnese, che Carlo di Borbone sotto la minaccia dell'occupazione austriaca di Parma fece spedire a Napoli con la parte migliore dell'archivio e delle collezioni d'arte nel gennaio del 1736, era una superba raccolta di bolle, di brevi, d'istrumenti e di altri atti, in gran parte ecclesiastici [1].

I diplomi in pergamena erano 246, quelli cartacei 93, i brevi 840, gli atti vari di Curia ecclesiastica 618, e 668 gl'istrumenti, oltre a 24 altri atti diversi; un totale di ben 2857 documenti compresi tra gli anni 1065 e 1732, quasi tutti in ottimo stato di conservazione.

Tra le indagini fatte nel dopoguerra per rintracciare nelle serie superstiti dell'Archivio le copie degli atti perduti, in un gruppo di registri di carattere amministrativo, venuti a Napoli con l'archivio farnesiano, vennero trovati alcuni cartolari, nei quali apparivano integralmente trascritte numerose bolle pontificie con altri atti ecclesiastici ed istrumenti del distrutto diplomatico farnesiano [2].

Di tali registri, due sono perfettamente simili e constano di 292 fogli di bella pergamena, di cm. 22 per 32, numerati da 1 a 127 nel primo, da 128 a 292 nel secondo, oltre ad undici fogli non numerati in principio del primo, in 8 dei quali è l'indice di entrambi.

Hanno una bellissima identica legatura con piatti di legno rivestiti di cuoio, con decorazione impressa e piccoli gigli farnesiani negli angoli; fermati i piatti nei tre lati aperti da linguette di cuoio con borchiette di metallo.

[1] Sulla consistenza dell'Archivio Farnesiano di Napoli vedi principalmente F. Trinchera, *Degli Archivi napolitani*, Napoli 1872, pp. 264 ss.; M. Gachard, *Les Archives Farnésiennes de Naples*, Bruxelles, 1869; Van der Essen et Cauchie, *Les Archives Farnésiennes à Naples*, Bruxelles, 1911; G. Drei, *Gli Archivi Farnesiani*, Parma, 1930.

[2] Tali registri vennero inventariati dal Direttore dott. Gaetano Ramacciotti.

Il primo documento che vi è riportato è la bolla di Giulio II dell'8 luglio 1505 che legittimò Pier Luigi Farnese. Seguono molte altre bolle, di Eugenio IV, di Leone X, di Paolo III, e molti istrumenti, redatti in massima parte sotto il pontificato dello stesso papa Farnese (1534-1549), riguardanti i feudi posseduti dalla casa, la costituzione dei Ducati di Camerino e di Castro, del Marchesato di Novara, le cariche conferite a Pier Luigi e ad Ottavio, oltre ad altri atti del Cardinale Alessandro.

I documenti riportati nei due volumi sono complessivamente 108, e vanno dal 1433 al 1542.

Nell'interno del piatto anteriore della legatura del primo volume si legge la data « Florentie, 27 ianuarii 1567 ». Tale data però si riferisce alla legatura e non alla compilazione del cartolario, che è di vari anni più antico.

Infatti, mentre il più recente dei documenti ivi trascritti, che è l'ultimo, è del 13 giugno 1542, al n. 86 dell'indice è esplicitamente scritto « usque in presentem annum 1542 ». Ciò che restringe precisamente a quello stesso anno la compilazione del cartolario.

Esso fu dunque scritto a Piacenza, ove si formò il primo nucleo dell'archivio dei Farnese, essendo la formazione dell'archivio di Parma avvenuta dopo la tragica fine del duca Pier Luigi (1547).

Ciò rende ancora più importante questa raccolta degli atti di Pier Luigi, poichè è noto che il suo archivio fu manomesso dai congiurati, e perciò non tutti quegli atti potettero essere ricuperati dal duca Ottavio nell'archivio di Parma.

Difatti pochi di essi trovano riscontro in un inventario delle bolle farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli scampato alla distruzione.

Ma il numero degli atti ricuperati è notevolmente accresciuto da altri tre più grandi registri, che si trovavano insieme coi già descritti.

Uno, di 103 fogli di pergamena, di cm. 24 per 34, con legatura in cuoio e fregi d'oro, contiene molti atti trascritti e muniti di autenticazione notarile. Questi pure si riferiscono al periodo della signoria di Pier Luigi, comprendono il periodo 1535-1542 e riguardano i feudi di Fabrica, Frascati e Grottaferrata e lo stato di Castro e Ronciglione.

Un altro registro, pure legato in cuoio, ugualmente in fogli di pergamena, ma di formato maggiore (cm. 28 per 42), ha due numerazioni (1-78 e 1-82), e contiene altri 54 documenti, anche qui bolle pontificie ed atti privati, pel periodo 1536-1545. E tali atti sono in massima parte titoli di proprietà del duca Ottavio.

Un ultimo registro, del medesimo formato del precedente, e con la stessa legatura, è invece cartaceo e consta di 270 pagine, con numerazione anche a tergo. Vi sono integralmente trascritti altri 77 atti, che sono i più antichi documenti di casa Farnese. Il più antico di essi è del 1375, il più recente del 1536; ma la maggior parte sono del secolo XV e si riferiscono a Ranuccio seniore, che molte concessioni aveva ottenuto da Eugenio IV.

Nel complesso i cinque registri contengono gli atti più antichi e i più importanti della casa Farnese, nel periodo della sua formazione e della sua maggiore fortuna.

Ma di non minore interesse è una serie di 292 rotolini cartacei contenenti minute di bolle, brevi, motu-proprio, compilati nella Cancelleria pontificia, non soltanto al tempo di Paolo III, ma anche dopo, tutte probabilmente nel periodo che il cardinale Alessandro Farnese fu Vice Cancelliere di S. Romana Chiesa e Segretario di Stato.

Alcuni rotolini contengono più di un atto.

Essi hanno la larghezza di 14 centimetri e mezzo e una lunghezza varia; alcuni sono lunghi più metri e sono costituiti da strisce cucite insieme, di circa 40 centimetri ciascuna.

Bisogna supporre che queste minute fossero rimaste fra le carte del cardinale Alessandro, e morto lui nel 1589, avessero seguito le sorti di quell'archivio, che per disposizione del duca Alessandro nel 1590 fu inviato dal cardinale Odoardo all'archivio centrale dei Farnese in Parma[3].

A tergo di ciascuna minuta si leggono spesso alcune segnature o notizie. Dalle segnature appare che esse erano riunite in « rotuli ». In una si legge: « Rotulus primus Minutarum, n. 34 ».

Anche spesso ricorre una notizia dell'argomento dell'atto. Ad esempio: « Pro rev.mo Cardinali Sancti Angeli super resistentia facta executoribus licterarum apostolicarum ». Altre volte è segnata la data, che per lo più manca nella minuta.

Altre volte è segnato il destinatario: « Dilectis filiis inquisitoribus heretice pravitatis in civitate Cesaraugustana deputatis ».

Altre volte è segnato il nome dello *scriptor*, ed anche con la

[3] G. Drei, *op. cit.*, p. 11.

data. Varie volte vi si trova quello di « B. Montacutus », circa l'anno 1537. Più tardi, nel 1551, si trova un P. Bollati.

Vi è notata altre volte la registrata, con la firma del registratore: « Registrata in Cancellaria Apostolica, P. Attanassius ».

Le bolle dovettero quindi normalmente essere registrate nei *Bullaria* dell'Archivio Vaticano.

Per dare un saggio della consistenza del primo nucleo dell'Archivio dei Farnese, i cui originali o sparvero nel 1547 o sono distrutti ai nostri giorni, riporterò l'indice sommario che precede il primo volume del primo cartolario, di cui ho fatto cenno, aggiungendovi le date che nell'originale mancano.

INDEX OMNIUM SCRIPTURARUM DOMUS DE FARNESIO, QUE IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR.

Et primo.

1. Bulla legitimationis ill.mi domini Petri Aloisii Farnesii et Pauli eius fratris, per bone memorie Julium papam secundum (8 luglio 1505), fol. 1.

2. Bulla concessionis terre Montisalti in pignus facte ill. D. Ranutio de Farnesio per b.m. Eugenium papam (26 ottobre 1433), f. 2.

3. Bulla assignationis castri Montisalti eidem ill. D. Ranutio ad quinquennium, per eundem Eugenium (10 gennaio 1433), f. 3.

4. Bulla extensionis dicte terre Montisalti ad aliud triennium, per dictum Eugenium papam (1 dicembre 1434), f. 3.

5. Bulla confirmationis concessionis eiusdem terre Montisalti facte per Cameram Apostolicam eidem ill. D. Petro Aloisio Duci, per Paulum papam tertium (21 dicembre 1535), f. 4..

6. Bulla extensionis status a tertia generatione in perpetuum cum subsidiis, per Leonem papam decimum (23 giugno 1513), f. 5.

7. Bulla absolutionis eiusdem ill.mi D. Petri Aloisii Ducis et suorum, per eundem Paulum papam tertium (10 ottobre 1536), f. 10.

8. Bulla exemptionis et liberationis omnium censuum totius status ill.mi Castri Ducis, per eundem Paulum Tertium (1 aprile 1537), f. 18.

9. Alia bulla consistorialis absolutionis generalis eiusdem illmi Petri Aloisii Ducis et suorum, per eundem Paulum (19 dicembre 1537), f. 20.

10. Bulla consistorialis erectionis et investiture Ducatus Castrensis et primogeniture consistorialiter confirmate pro eodem ill.mo D. Petro Aloisio Duce et Octavio eius filio, nec non successive eorum primogenitis, per eundem Paulum papam tertium (19 dicembre 1537), f. 29.

11. Bulla exemptionis et liberationis totius status ill.me Domus de Farnesio, videlicet Castrensis Nepesine Montisalti et aliorum locorum a solutione salis a Camera Apostolica per eundemmet Paulum papam tertium (15 aprile 1539), f. 39.

12. Bulla absolutionis eiusdem Ducis a certa quantitate salis in statu sive dominio suo alias vendite et a quibuscumque aliis excessibus, per dictum Paulum tertium (18 gennaio 1538), f. 42.

13. Bulla exemptionis et liberationis census totius status et dominii eiusdem ill.mi Ducis, per eundem Paulum (1 aprile 1537), f. 44.

14. Bulla confirmationis sententie late per Cameram Apostolicam contra Procuratorem fiscalem super juribus dohane et vendendi herbas et pascua *del Piano de l'Abbadia* et aliorum casalium in districtu civitatis Castrensis et oppidi Griptarum consistentium, in favorem eiusdem ill.mi Ducis, per eundem Paulum tertium (29 agosto 1537), f. 46.

15. Bulla permutationis facte inter Cameram Apostolicam et eundem D. Petrum Aloisium Ducem de civitate Castrensi nec non oppido Griptarum cum oppido Frascati, eidem Duci tunc pertinentibus, per eundem Paulum tertium (14 marzo 1536), f. 49.

16. Bulla sive privilegium infeudationis et investiture Marchionatus Novarie facte in personam eiusdem ill.mi Castri Ducis et suorum descendentium in perpetuum, per Carolum quintum Romanorum Imperatorem (12 luglio 1538), f. 51.

17. Confirmatio eiusdem Caroli imperatoris super declaratione facta per Senatum Mediolanensem in gabella salis vulgaris dicti Bergamini in districtu et dominio dicti Marchionatus Novariensis, cum eius mandato (18 luglio 1538), f. 56.

18. Bulla exemptionis et liberationis salis dohane et quorumcumque aliorum onerum eidem dominio dicti Ducis quovismodo incumbentium, nec non privilegium Ceche[4] totius status eiusdem Ducis, per ipsummet Paulum tertium (15 aprile 1539), f. 57.

[4] Leggi: Sicle.

19. Bulla confirmationis permutationis facte inter Hospitale Sancti Spiritus de Urbe ex una et Cameram Apostolicam, in qua dicta Camera dat eidem Hospitali tenutas Temoleti et Statere Palidori ac unum officium secretariatus, et dictum Hospitale dat castra Burgheti Corchiani Valerani et Fabrice eidem Duci, per dictum Paulum tertium (8 gennaio 1538), f. 61.

20. Bulla confirmationis venditionis facte eandem Cameram dicto ill.mo D. Duci super eisdem castris Burgeti Sancti Leonardi Corchiani Valerani et Fabrice (7 febbraio 1538), f. 63.

21. Bulla confirmationis permutationis facte inter ipsum ill.mum D. Ducem ex una et D.nam Cleopatram de Zampeschis super statu Alviani pro sua parte cum castro Ronchifrigidi (13 settembre 1539), f. 65.

22. Bulla confirmationis venditionis Aquesparte facte per Cameram Apostolicam eidem ill.mo Castri Duci, per eundem Paulum tertium (14 gennaio 1538), f. 66.

23. Supplicatio declarationis super Ducatu Camerinensi contra familiam de Varano per motum proprium Pauli tertii (8 gennaio 1535), f. 67.

24. Clausule supplicationis precedentis, f. 71

25. Reformatio dicte precedentis supplicationis, per quam Paulus tertius declarat reintegrationem et alia in dicta preinserta contenta intelligi debere tantum in personam D. Herculis et non filiorum suorum (1 gennaio 1540), f. 71.

26. Clausule dicte reformationis, f. 72.

27. Bulla Pauli tertii per quam declarat investituram Camerinensem ad vitam Herculis de Varano, duntaxat intelligi debere et illius filios nullo iure ad illius novam investituram aspirare, nec, etiam admitti posse vel debere (1 gennaio 1539), f. 73.

28. Bulla infeudationis et investiture Ducatus Camerinensis in personam ill.mi D. Octavii de Farnesio, cum illium primogenitura ad eius descendentes, per Paulum tertium (5 novembre 1540), f. 77.

29. Confirmatio venditionis castri Vici et tenute Casemale facte in personam R.mi D. Alexandri tunc Cardinalis de Farnesio, per tutores quondam Francisci Marie de Ruvere, tunc Urbis Prefecti, per Julium secundum (22 aprile 1504), f. 81.

30. Bulla concessionis Prefecture Urbis in personam ill.mi D. Octavii de Farnesio, per Paulum III (30 ottobre 1538), f. 88.

31. Bulla per quam Paulus tertius declarat filios quondam Francisci Marie de Ruvere omnino incapaces ad obtinendum officium Prefecture Urbis (30 ottobre 1538), f. 90.

32. Bulla concessionis P. S. R. E. Gonfaloneriatus in personam ill.mi D. Castri Ducis (2 febbraio 1536), f. 91.

33. Bulla concessionis sive creationis Capitaneatus S. R. E. in personam dicti Ducis (2 febbraio 1536), f. 93.

34. Breve apostolicum per quod condonantur ill.mo D. Octavio de Farnesio omnia bona que quondam Bernardus de Accoltis in civitate Nepesina et illius arce obtinebat (29 agosto 1537), f. 95.

35. Bulla non consistorialis sub qua Ducatus Castri erigitur fitque infeudatio sive investitura de illo in personam dicti Ducis cum primogenitura ad eius descendentes, per eudem Paulum tertium (31 ottobre 1537), f. 95.

36. Permutatio castri sive terre Fabrice ac Palatii Fallesii pro ill. D. Lucretia de Ruvere cum summa 450 m. ducatorum eidem D. Lucretie super aluminibus ad eius vitam debitorum pro Hospitali Sancti Spiritus in Saxia de Urbe (19 agosto 1536), f. 105.

37. Ratifficatio dicti instrumenti permutationis per eandem Lucretiam facta (19 agosto 1536), f. 108.

38. Permutatio inter dictam D. Lucretiam de Ruvere et eundem ill. D. Castri Ducem super terra Frascati et annuo censu 432 ducatorum super herbaticis Tulfe nove (19 agosto 1536), f. 110.

39. Ratifficatio precedentis instrumenti permutationis per ipsum ill. Petrum Aloisium Castri Ducem (8 settembre 1536), f. 113.

40. Venditio terre sive oppidi Roncofrigidi et ville Montiliani facte per Cameram Apostolicam in personam ill. D. Pauli de Sabellis (23 agosto 1539), f. 114.

41. Venditio sive translatio dictorum castrorum Roncofrigidi et Montiliani per dictum ill. D. Paulum de Sabellis in personam dicti ill.mi Castri Ducis (27 agosto 1539), f. 117.

42. Permutatio inter ill. D. Antonellum de Zampeschis ut tutorem D. Cleopatre de Alviano sue filie et dictum Ducem de statu Alviani et terris sive castris Roncofrigidi et Montiliani (13 settembre 1539), f. 118.

43. Cedula consistorialis super investitura Ducatus Camerinensis pro ill.mo D. Octavio Farnesio (5 novembre 1540), f. 122.

44. Instrumentum venditionis castrorum Corchiani Valerani Burgi Sancti Leonardi Fabrice et tenute Fallerese pro eodem ill.mo

Duce Castrensi, facte per Camerarium et Camere Apostolice Presidentes et clericos (7 febbraio 1539), f. 124.

45. Permutatio facta inter Cameram Apostolicam et ill. Petrum Aloisium Farnesium, per quam idem ill. D. Dux dat dicte Camere castrum Frascati, et ipsa Camera dat dicto ill. D. Duci civitatem Castrensem et oppidum Griptarum, cum obligatione levandi sexaginta rubra salis ad mensuram Urbis in Provincia patrimonii, pretio quo solvitur per Cameram in loco (7 marzo 1537), f. 128.

46. Permutatio inter Cameram Apostolicam et Rev. D. Alexandrum Cardinalem de Farnesio de castro Fontisvivi pro dicto Rev.mo D. Cardinali et de tenutis Palidori et Temoleti in partibus transtiberinis, pro ipsa Camera Apostolica (20 novembre 1538), f. 132.

47. Instrumentum possessionis castri Griptarum et civitatis Castrensis cum iuramentis fidelitatis et homagii pro eodem I..mo Duce (5 aprile 1537), f. 136.

48. Lictere camerales commissionis de immittendo in possessionem ill. D. Petrum Aloisium Farnesium Ducem Castrensem de terris Corchiani Valerani Burgi Sancti Leonardi Fabrice et tenute Fallarese (8 febbraio 1539), f. 141.

49. Instrumenta iuramenti fidelitatis et possessionis ipsorum castrorum et terrarum, f. 141.

50. Instrumentum possessionis terre Valerani (10 febbraio 1539), f. 142.

51. Instrumentum possessionis terre Corchiani (10 febbraio 1539), f. 144.

52. Instrumentum possessionis terre Fallarese (11 febbraio 1539), f. 145.

53. Instrumentum receptionis fidelitatis hominum Burgi Sancti Leonardi pro eodem ill.mo Duce (11 febbraio 1539), f. 145.

54. Lictere camerales de immictendo ipsum Ducem in possessionem terre Fabrice et tenutarum suarum (20 febbraio 1539), f. 145.

55. Instrumentum possessionis dicte terre Fabrice (26 febbraio 1539), f. 146.

56. Processus factus super castro sive oppido Montisalti per Rev. P. D. de Gambara (10 novembre 1536), f. 147.

57. Instrumentum super dicto processu in quo inseritur commissio cameralis, f. 148.

58. Examina et depositiones diversarum personarum eiusdem terre Montisalti, f. 148.

59. Exceptiones D. Procuratoris Fiscalis contra eundem processum, f. 159.

60. Admissio Procuratoris fiscalis ad ipsas exceptiones articulatas (7 febbraio 1537), f. 170.

61. Mandatum procurationis in personam D. Joannis Baptiste de Paulo per ipsum Ducem in eodem processu, f. 171.

62. Replicationes facte in eodem processu per dictum D. Jo. Baptistam procuratorem contra exceptiones dicti procuratoris fiscalis, ut supra articulatas, f. 172.

63. Contumacia procuratoris fiscalis non comparentis (19 febbraio 1537), f. 172.

64. Petitio per D. Jacobum Cortesium procuratorem dicti Ducis de relatione fienda per ipsum D. de Gambara de continentibus in processu Montisalti (2 marzo 1537), f. 173.

65. Relatio facta per eundem D. de Gambara Episcopum Terdonensem in causa sue commissionis ad locum Montisalti, f. 173.

66. Decretum et approbatio Camere Apostolice super predictis ad effectum validitatis contentorum in dicto processu, f. 174.

67. Venditio terre Aquesparte, Fulginatensis sive Tudertinensis diocesis, facta per Cameram Apostolicam eidem Duci Castrensi, pretio 6000 (scutorum) (14 gennaio 1538), f. 175.

68. Instrumentum emptionis castri Porcarie per eandem Cameram ipsi Duci et successive permutati inter eundem ill. Ducem cum ill. D. Isabella de Alviano ac D. Joanne Jacobo de Cesis pro suis iuribus Alviani (4 febbraio 1540), f. 178.

69. Instrumentum emptionis diversarum domorum et solutionum factarum de eisdem in platea ill. Domus de Farnesio Rome, f. 180.

70. Instrumentum venditionis domus Antonii de Ponte, pergameno (9 gennaio 1537), f. 180.

71. Instrumentum receptionis pecuniarum ratione supradicte venditionis per ipsum Antonium de Ponte (12 gennaio 1537), f. 181.

72. Emptio domus cuiusdam magistri Sancti N. (12 gennaio 1537), f. 182.

73. Venditio domus D. Magdalene uxoris Jo. Christofori (1 agosto 1539), f. 182.

74. Instrumentum certe recompense facte dominis de Casalibus pro certis eorum domibus dirutis in ipsa platea Dominorum de Farnesio (22 agosto 1538), f. 183.

75. Ratificatio precedentis instrumenti per D. Franciscum de Casalibus (7 gennaio 1539), f. 184.

76. Emptio domus D. Hieronimi Sartorii, pro sua parte (1° giugno 1539), f. 184.

77. Exemptio a solutione salis fide et dohane Dohaneriis patrimonii, nec non herbarum hiemalium totius status eiusdem Ducis, pro se et suis successoribus in perpetuum (24 settembre 1541), f. 186.

78. Instrumentum permutationis facte inter Cameram Apostolicam ex una et Hospitale Sancti Spiritus, in qua Hospitale dat ipsi Camere Apostolice castrum Sancti Helie; Camera vero dat eidem Hospitali tenutam del Piano di San Lorenzo nuncupatam et arcem Sancte Marinelle, una cum mero et mixto imperio (20 novembre 1540), f. 187.

79. Instrumentum venditionis castri Sancti Helie facte per eandem Cameram dicto ill. D. Duci Castrensi; quod castrum Camera ipsa habuit a dicto Hospitali titulo permutationis (7 gennaio 1541), f. 190.

80. Decretum camerale super approbatione note instrumentalis capte per b. m. Dominicum de Juvenibus super concessione terre Montisalti, facte eidem ill.mo Duci per Cameram Apostolicam, cum illius nova concessione (29 maggio 1535), f. 193.

81. Instrumentum cessionis iurium transactionis et concordie facte per et inter ill. D. Herculem de Varano et eius filios ex una ac Cameram Apostolicam et ill. D. Octavium de Farnesio Camerini Ducem ex altera, sibi super ipso Camerini Ducatu et illius bonis competentium (1 marzo 1542), f. 197.

82. Tenor certarum cedularum datarum per diversos bancharios ipsi domino Herculi de Varano in solutionem sive recompensam iurium cessorum, f. 202.

Cedula Banchi Benvenutorum (1 marzo 1542), f. 202.

Cedula Banchi de Altovitis, f. 203.

Cedula Luce Justiniani.

Cedula Thobie Pallavicini et sociorum.

Cedula Banchi Delbene.

Cedula Banchi Montisacuti

Alia cedula Thobie Pallavicini, f. 204.

83. Instrumentum ratificationis transactionis et cessionis Ducatus et bonorum Camerinensium, factarum in favorem ill.mi dom. Octavii Farnesii dicti Camerini Ducem (sic), per eundem ill. dom. Herculem de Varano et dom. Fabritium eius filium secondogenitum; quam quidem ratificationem faciunt D. Hippolita et Faustina, filie dicti dom. Herculis (3 maggio 1542), f. 204.

84. Instrumentum nove ratificationis transactionis et cessionis iurium predictorum per easdem dominas Hippolitam et Faustinam (1 giugno 1542), f. 211.

85. Instrumentum alterius similis nove ratificationis transactionis et iurium predictorum cessionis per ill. D. Camillum etiam de Varano (1 giugno 1542), f. 214.

86. Supplicatio absolutionis a non solutione census annui debiti Camere Apostolice per ill. D. Octavium Farnesius (sic), ipsius Camerini Ducem, ratione dicti Ducatus a tempore quo de illo investitus fuit usque in presentem annum 1542 (10 gennaio 1542), f. 217.

87. Confirmatio decreti cameralis super notis sive instrumentis per quondam de Juvenibus, rogati super concessione terre Montisalti (8 giugno 1541), f. 219.

88. Bulla confirmationis quarumcumque pecuniarum ill. D. Petro Aloisio suisque uxori filiis, et natis etiam b. m. Bosii Sfortie, et quibusvis aliis eorum consanguineis, per Paulum III, sive quosvis alios ad eius mandatum, a principio sui Pontificatus usque in hodiernum diem quomodolibet datorum prestitorum seu habitorum, cum illorum donatione ad effectum (4 febbraio 1540), f. 222.

89. Quietantia generalis quarumcumque pecuniarum iuxta forma (sic) precedentis quietantie facte par Paulum tertium eidem Duci Castri, eiusque et b. m. Bosii Stortie filiis, data per Cameram (7 aprile 1541), f. 224.

90. Bulla confirmationis venditionis castri Sancti Helie ill. D. Petro Aloisio per eundem Paulum pp. tertium.

91. Confirmatio decreti per Cameram Apostolicam facti super oppido Cerreti (12 giugno 1542), f. 226.

92. Alia confirmatio decreti cameralis super dicto oppido Cerreti, tunc litigioso inter Spoletanos et ill. D. Octavium Farnesium, cum nova illius donatione (12 giugno 1542), f. 228.

93. Instrumentum venditionis per D. Hippolitam de Platiano,

neptem quondam D. Consulis de Alviano, ill. D. Petro Aloisio, de omnibus iuribus que habet in statu Alviani (25 febbraio 1538), f. 230.

94. Instrumentum donationis facte per quondam D. Guidonem quondam dom. Consulis de iuribus status Alviani eidem D. Petro Aloisio (29 marzo 1539), f. 234.

95. Bulla investiture Joannis Mariae de Varrano de Ducatu Camerini, expedita tempore Pauli tertii in forma provisionis nostre (14 marzo 1540), f. 236.

96. Instrumentum permutationis facte inter eundem ill. D. Petrum Aloisium et D. Isabellam de Alviano, uxorem ill. D. Joannis Jacobi de Cesis, de terris Aquesparte et Porcharie, cum quarta status Alviani, cum quietantiis 1000 scutorum (7 marzo 1540), f. 241.

97. Bulla Pauli tertii confirmationis permutationis facte inter Cameram Apostolicam ex una et Preceptorem Hospitalis Sancti Spiritus de castro Sancti Helie, cum tenuta Sancte Marinelle ac tenuta seu casali *del Piano di San Lorenzo* (1 gennaio 1540), f. 244.

98. Confirmatio transactionis et concordie facte inter ill. D. Herculem de Varano et Octavium Farnesium super certis iuribus Ducatus Camerini, ac donatio quarumcumque pecuniarum eidem D. Herculi per Cameram Apostolicam ratione dicti Ducati solutarum, cum nova investitura illius pro eodem Octavio Farnesio (12 giugno 1542), f. 245.

99. Instrumentum ratificationis venditionis iurium status Alviani per Andream Gentilectum procuratorem D. Hippolite de Platiano ill. D. Petro Aloisio Farnesio (23 marzo 1538), f. 251.

100. Instrumentum venditionis facte per D. Hippolitam (de Platiano) heredem D. Consulis, de iuribus suis in castro Attigliani et statu Alviani, ill. D. Petro Aloisio (3 aprile 1542), f. 254.

101. Executoriales decrete per Cameram Apostolicam super sententia lata in favorem dicti Ducis Castri contra dohanerios, quod non possit cogi ab eis, sed liceat aliis vendere herbas hiemales (30 luglio 1537), f. 260.

102. Instrumentum sententie pro Fisco et ill. D. Lucretia de Ruvere contra illos de Stotevilla super castro Frascati nunc Tusculano (2 marzo 1537) f. 267.

103. Donatio castri Vissi, Spoletane diocesis, facta ill. D. Octavio Camerini Duci in perpetuum, pro se suisque heredibus primogenitis etc. (28 febbraio 1540) f. 271.

104. Permutatio facta inter. ill. D. Petrum Aloisium ducem ex una et ill. D. Antonellum de Zampeschis, patrem magnifice dom. Cleopatre, filie olim D. Lucretie de Alviano, super parte status Alviani dictam Cleopatram tangentem (3 settembre 1539), f. 275.

105. Bulla confirmationis permutationis facte inter D. Isabellam de Alviano cum ill. D. Petro Aloisio Duce Castri de iuribus status Alviani cum castris etc. (3 marzo 1541), f. 278.

106. Instrumentum assignationis 768 ducatorum de redditibus alumerie facte per Cameram Apostolicam vigore motusproprii S. D. N. PP. ill. D. Lucretie de Ruvere, de qua in permutatione cum ill. D. Petro Aloisio Farnesio ut supra (18 agosto 1536), f. 280.

107. Cessio terre Fabrice et tenute Fallerese per Hospitale Sancti Spiritus facta D. Lucretie de Ruvere, nec non traslatio facta de terra Frascati per eandem D. Lucretiam eidem ill. D. Petro Aloisio Farnesio (19 agosto 1536), f. 283.

108. Confirmatio locationis Si in evidentem facte de insula Pontie in favorem ill. Ducis Castri per Rev.mum D. Cardinalem de Farnesio illius Commendatarium, sub annuo censu unius cerei cere albe ponderis unius libre (13 giugno 1542), f. 297.

L'ARCHIVIO DEI PRINCIPI DI BISIGNANO

In *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 98-100.

La famiglia Sanseverino è tra quelle che hanno avuto maggiore importanza nella storia del Regno di Napoli, e in alcuni periodi può dirsi che essa sia stata la più potente tra le grandi famiglie feudali.

Originata dal cavaliere normanno Turgisio, venuto nel Principato di Salerno nel secolo XI, dal primo feudo posseduto, di San Severino, concessole da Roberto il Guiscardo, trasse il cognome.

Fin dal secolo XII venne in possesso di feudi di grande importanza e tenne in seguito vari tra i grandi uffici del Regno. Si divise in tre rami principali: i Conti di Marsico, poi Principi di Salerno, i Conti di Tricarico, poi Principi di Bisignano, e i Conti di Caiazzo.

Sempre uniti tra loro, i Sanseverino furono ligi al secondo ramo angioino contro quello durazzesco, e poi contro gli Aragonesi, e infine parteggiarono pei Francesi contro gli Spagnuoli. E tale fu la loro potenza che più di una volta furono sul punto di decidere le sorti del Regno.

Terribili pesecuzioni ebbero da Ladislao e da Ferrante I d'Aragona, sì da perdere più volte, molti di essi la vita, e tutti le immense sostanze.

Ma ogni volta seppero tornare in auge, fino a quando il principal ramo dei Principi di Salerno si estinse col famoso Ferrante, che ancora prima della sua morte fu privato di ogni suo avere.

Questo magnifico signore aveva vastissimi feudi nel Principato e fastosa corte in Napoli, nella quale non disdegnavano di stare come paggi i giovani del miglior patriziato napoletano.

Allorchè Don Pietro di Toledo volle introdurre in Napoli l'inquisizione di Spagna, egli andò a protestare in nome della città presso Carlo V, che era suo congiunto, suscitando così lo sdegno del Vicerè. E poichè non ebbe dall'Imperatore quell'appoggio che si attendeva, ma ebbe invece tutto l'odio di Don Pietro, tentò di ridestare le pretese del Re di Francia sul Regno, per le quali i suoi

maggiori si erano sempre battuti; onde, considerato ribelle, fu privato dei suoi stati e morì in Francia, in oscuro esilio.

Più fortunato fu il ramo dei Conti di Tricarico, i quali, divenuti Duchi di San Marco e poi, nel 1465, Principi di Bisignano, pure avendo subìte vicende analoghe a quelle drammatiche dei Principi di Salerno, seppero con accorgimento tenere i loro stati, accrescendoli con cospicue successioni ed ottenendo successivamente gli uffici di Grande Ammiraglio, di Gran Protonotario e di Gran Giustiziere. E si mantennero in posizione eminente fino alla caduta del Regno napoletano, tenendo il grado di Maggiordomo maggiore del Re e il trattamento di Primo Principe del Regno.

Sullo scorcio del secolo XV Geronimo Sanseverino, secondo Principe di Bisignano, già possedeva ben settanta feudi nel Principato in Basilicata ed in Calabria. Le successioni delle famiglie Di Capua, Gran Conti di Altavilla e Principi della Riccia, Firrao Principi di Luzzi, e Spinelli Principi di San Giorgio, accrebbero quei vasti possedimenti. Mentre le altissime cariche occupate li tennero in diretti rapporti con sovrani e principi italiani e stranieri.

L'ultimo Principe di Bisignano, Luigi, morì nel 1888, senza lasciare discendenza maschile. Le sue sei figliuole entrarono nelle famiglie Costa di Arielli (che ne ereditò i titoli) Rodinò di Miglione, Taccone di Sitizano, Zezza di Zapponeta, Pacca di Matrice e Barone.

L'archivio di questa famiglia, se non è giunto fino a noi nella sua integrità, a causa delle sue fortunose vicende, è tuttavia molto importante, poichè rispecchia ben sei secoli di storia. Esso era rimasto opportunamente indiviso ed in possesso della famiglia Rodinò, che lo custodiva nella torre del grandioso palazzo di Bisignano a Barra.

La prima idea di cederlo allo Stato fu di S. E. il compianto barone Giulio Rodinò, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, e di suo cugino il Marchese di Sitizano, che da profondo studioso di storia nobiliare napoletana, sentiva la necessità di assicurare a quell'importante complesso documentale una sede stabile e sicura.

Mancato ai vivi S. E. Rodinò, il figliuolo di lui, Guido, anch'egli spentosi immaturamente, aveva ripreso le trattative con la Soprintendenza Archivistica, venendo nella determinazione, col consenso delle altre famiglie coeredi, di depositarlo nell'Archivio

di Stato di Napoli. Ciò che ha poi avuto effetto per consegna fattane dal nobile Pio Rodinò.

L'archivio consta di un fondo pergamenaceo e di uno cartaceo. Nel primo sono 387 pergamene, la più antica delle quali è un diploma dell'imperatrice Costanza del 1214; di esse 113 sono diplomi di sovrani, 26 bolle e brevi pontifici e 248 atti privati.

Il fondo cartaceo si compone di 431 fascicoli, oltre ad un appendice di altri 18, ed è suddiviso in undici titoli.

Tra le pergamene molte hanno importanza storica, e sono precisamente quelle che si riferiscono ai periodi di lotte tra Angioini e Durazzeschi, tra costoro e gli Aragonesi e infine tra Francia e Spagna.

Esistono in quest'archivio veri trattati tra i Sanseverino e i sovrani. Basti citare, tra gli atti più importanti, le concessioni loro fatte da Robertò d'Angiò Principe di Taranto per la parte da essi presa nella rivolta del Pipino in Puglia nel 1359, i privilegi loro concessi da Luigi I d'Angiò per la guerra da essi mossa a Ladislao (1384 e 1387), i privilegi concessi loro da Luigi II (1394), le concessioni di feudi fatte loro da Ladislao dopo la prima pacificazione (1399), la reintegrazione dei loro stati fatta da Luigi III nel 1421 dopo la persecuzione e la strage di molti di essi per opera dello stesso Ladislao, i patti da essi conchiusi con Alfonso I d'Aragona prima della conquista del Regno (1439), i patti conchiusi tra i vari rami della casa Sanseverino al tempo della invasione di Giovanni d'Angiò (1462), i patti tra essi e Ferrante II d'Aragona dopo la loro ribellione al tempo di Carlo VIII, i nuovi patti fatti con Federico d'Aragona dopo una nuova guerra (1496), i privilegi loro concessi da Luigi XII di Francia durante la guerra con la Spagna pel possesso del Regno (1503) e infine la reintegra nei loro stati da parte di Ferdinando il Cattolico in esecuzione del trattato di pace con la Francia (1506).

Anche negli atti di carattere privato si rinvengono copiose notizie sulla storia dei feudi e delle persone. Interessanti sono le controversie feudali davanti alla corte baronale del Principe, alcune delle quali risalgono al trecento; ed anche importanti per la storia feudale e comunale sono i capitoli concessi alle università, le concessioni di suffeudi, le assicurazioni di vassalli e altri atti, che non ricorrono di solito nelle scritture delle cancellerie e dei tribunali, che costituiscono gli Archivi di Stato.

Il titolo I dell'archivio cartaceo contiene 44 fascicoli, ciascuno dei quali si riferisce ad un feudo; e tra questi sono città o feudi importanti come Altomone, Bisignano, Cassano, Chiaromonte, Corigliano, Malvito, Montecalvo, Policastro, Sangineto, San Giorgio a Cremano, San Giorgio la Montagna, San Marco Argentano, San Severino, Saponara, Torre del Greco. E in ciascuno di tali fascicoli si rinvengono atti di acquisto, processi, beneficii, patronati, inventari, mappe.

Testamenti ed atti vari di successione, dall'anno 1336, in numero di 100 fascicoli, costituiscono il titolo II, fonte importante di storia feudale e genealogica, specie pel periodo anteriore al Cedolario dei feudi della Camera della Sommaria.

Analogo interesse hanno i 30 fascicoli del titolo III, contenenti capitoli matrimoniali, a cominciare dal secolo XIII.

Nel titolo IV sono i processi, divisi in 37 fascicoli, ed hanno inizio nel secolo XV.

Il titolo V contiene 66 fascicoli di corrispondenze, dei secoli XVI a XIX. E si veggono in essi carteggi importanti con autografi di sovrani, di principi, di personaggi storici. Basti citare quelli del cardinale Alessandro Farnese, con Ottavio Farnese Duca di Parma, con Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, con vari Vicerè di Napoli, col Gran Maestro dell'Ordine di Malta, con Giacomo I d'Inghilterra, col principe Ladislao di Polonia, con l'imperatore Carlo VI, col Duca di Lorena, con Augusto Re di Polonia, con l'imperatrice Maria Teresa, con alcuni sovrani di Spagna e di Francia, con vari cardinali, con Ferdinando IV di Borbone e con Maria Carolina d'Austria, col ministro Giovanni Acton, con Francesco di Borbone Duca di Calabria, con Giuseppe Napoleone, con Ferdinando II e con la regina Maria Teresa, con ministri e con ambasciatori.

Le concessioni di cariche, i conferimenti di titoli e di onorificenze, in 34 fascicoli, costituiscono il titolo VI.

Nel titolo VII, che consta di 25 fascicoli, sono contenuti i privilegi concessi a casa Sanseverino, i quali hanno inizio nel 1421.

I privilegi della famiglia Firrao, in 12 fascicoli, si trovano nel titolo VIII, e risalgono al secolo XIII.

Il titolo IX contiene i privilegi di altre famiglie estinte nei Principi di Bisignano o con essi imparentate. Tali sono i De Dura, i Di Capua, i Capece Scondito, i Grillo, i Paceco, i Pignatelli.

Nei 4 fascicoli del titolo X sono riuniti i legati pii, le carte degli oratorii gentilizi e ogni altro atto di religione.

L'ultimo titolo, l'XI, contiene in 69 fascicoli una miscellanea d'inventari, di fedi parrocchiali, di decreti, di carteggi, di alligazioni, di manoscritti vari. E un'analoga miscellanea è nei 18 fascicoli di appendice.

Altre 126 pergamene o fascicoli pergamenacei di notevole interesse, sono allegati a questo archivio cartaceo;in modo che il numero complessivo delle pergamene dell'archivio è di 513.

Questo archivio, che è tra i più importanti archivi gentilizi del Mezzogiorno d'Italia, perfettamente ordinato, munito d'inventario analitico e del regesto delle pergamene, l'uno e l'altro compilati dal direttore capo dott. Egildo Gentile, ha trovato degna e decorosa sede nel gran salone degli archivi gentilizi dell'Archivio di Stato di Napoli.

ARCHIVISTI ITALIANI: BARTOLOMEO CAPASSO

In *Notizie degli Archivi di Stato*, II (1942), pp. 107-109.

Morto nel 1882 il Soprintendente Camillo Minieri Riccio, volle il Ministero affidare la direzione degli Archivi napoletani ad uno studioso di fama già più che italiana, maturo di dottrina e di anni, Bartolomeo Capasso. E, quantunque egli non provenisse dal ruolo archivistico, la sua nomina venne accolta con soddisfazione, oltre che dagl istudiosi, degli stessi archivisti.

Il 13 luglio di quell'anno il Prefetto di Napoli conte Sanseverino, giunse nei locali dell'Archivio per insediare il Capasso nel suo nuovo ufficio; ed i funzionari, radunati intorno all'Illustre uomo, che essi ben conoscevano ed apprezzavano, lo accolsero festevolmente. Ben lo conoscevano, perchè egli aveva già lungamente lavorato sui documenti del nostro Archivio e perchè le sue pubblicazioni di storia napoletana andavano da tempo per le mani di tutti.

Bartolomeo Capasso aveva allora 67 anni. Egli era nato in Napoli il 22 febbraio 1815 da un agiato commerciante di Frattamaggiore. Rimasto orfano a sei anni, aveva iniziato i suoi studi nel seminario di Napoli e li aveva compiuti in quello di Sorrento. A 18 anni aveva visitata tutta l'Italia e poi, ritornato nella sua città natale, si era dato intieramente allo studio delle fonti.

Chi lo aveva introdotto ufficialmente nel mondo degli studiosi di storia era stato Carlo Troya, che di tali studi fu in Napoli il restauratore. Fondata infatti dal Troya nel 1844 una prima società storica, il Capasso, allora ventinovenne, ne era divenuto uno dei deputati e gli era stata assegnata la ricerca delle fonti documentali del regno di Alfonso I d'Aragona.

Gli eventi politici che precedettero la rivoluzione del 1848 avevano ben presto mandato a monte quella bella iniziativa, alla quale non erano estranee le aspirazioni liberali. Ma il Capasso non aveva rinunziato al suo programma e silenziosamente chiuso nel suo lavoro, con maggior lena si era dato a dipanare con accorta critica le farraginose fonti della nostra storia medioevale.

Dopo di essersi occupato delle antichità sorrentine (*Memorie*

storico-archeologiche della Penisola Sorrentina, 1846; *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina*, 1854; *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, 1866; ecc.) aveva iniziato lo studio delle fonti dell'età ducale, dando felice saggio del suo acume sulla nota cronaca napoletana di Ubaldo (717-1027) edità dal Pratilli e largamente utilizzata dall'annalista Di Meo, dimostrandola con inoppugnabili argomentazioni una sfrontata falsificazione settecentesca (*La cronaca napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751 ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso*, 1855).

Ed a questo studio era seguita una edizione critica del Catalogo normanno dei baroni, già pubblicato ma con disordine e scorrettezza dal Borrello e dal Fimiani; ed egli lo aveva riportato alla sua forma corretta, indicandone la natura, lo scopo, l'epoca (*Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*, 1868).

Intervenuto quindi in una polemica già accesa dal Bernhardi nel 1868 intorno all'autenticità dei famosi *Diurnali* di Matteo Spinello da Giovenazzo, aveva finito con una metodica disamina di quel testo per sfatare anche questa altra fonte menzognera (*Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, 1871).

E, mentre aveva sgombrato il campo da simili imposture, aveva d'altra parte ricercato con infaticabile lena le buone fonti per ricostruire col vero al posto del falso. E sul vuoto lasciato dalla cronaca di Ubaldo era andato raccogliendo le numerose e preziose fonti del nostro Archivio uel deriodo ducale, e sull'altro vuoto lasciato dai Diurnali di Matteo negli ultimi anni della dominazione sveva raccolto altrettanti solidi elementi documentali. E due monumentali lavori ne erano nati, la *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266, edita* nel 1874, ed i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, di cui nel 1881 si era iniziata la pubblicazione.

Infine, frutto della sua già grande esperienza e della sua profondissima conoscenza degli archivi e della bibliografia storica napoletana, egli aveva compilata una guida ragionata per ogni ricerca storica nel magistrale volume *Le fonti della Storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, edito nei primi due volumi dell'*Archivio storico per le province napoletane*, negli anni 1876 e 1877.

Oltre a questa poderosa mole di ricerche e di elaborazione critica delle fonti, il Capasso aveva dato prova di rara perizia archivistica riordinando il prezioso archivio storico municipale di Napoli, che egli visitando nel 1872 aveva trovato nella maggiore confusione; e da quel riordinamento aveva tratto un *Catalogo ragionato* di quell'archivio, ove oltre alla illustrazione delle fonti, è un vero trattato sulle istituzioni e sulla amministrazione della città.

Con questa eccezionale preparazione il Capasso assumeva la Sopraintendenza dei nostri Archivi.

Tenne l'ufficio per oltre 17 anni, fino cioè al 1° dicembre 1899, allorchè a causa di grave infermità, essendo già ottantaquattrenne, a sua domanda fu collocato a riposo.

L'opera sua fu salutare pel nostro Archivio ed egli la riassunse in una relazione inviata al Ministro nell'ultimo anno che tenne l'ufficio (*L'Archivio di Stato di Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898*).

L'Archivio di Stato di Napoli, già Grande Archivio del Regno, si era venuto formando col riunire, fin da quando venne istituito col decreto del 22 dicembre 1808, tutte le antiche scritture dei tribunali e dei monasteri soppressi nei locali di Castel Capuano, e successivamente, dopo il rescritto del 15 aprile 1835, e per merito del sopraintendente Antonio Spinelli, nel vasto edificio che fu del monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio, ove tuttora risiede. E alle primitive scritture si erano aggiunte, dopo la formazione dell'unità italiana, gli archivi dei ministeri, dei tribunali e degli altri uffici borbonici. E i versamenti di questa immensa mole di scritture erano stati per lo più frettolosi e disordinati. Il sopraintendente Minieri Riccio ne aveva iniziato un riordinamento generale, ma molto ancora occorreva fare.

Il Capasso rivolse senz'altro le sue cure alla più preziosa raccolta, non soltanto dell'Archivio, madi tutto il basso medioevo, i registri della Cancelleria Angioina.

Le fortunose vicende che quelle venerande scritture avevano subìto nei secoli ed il riordinamento che ne avevano tentato archivari poco esperti, vi avevano portato una indicibile confusione: moltissimi registri non sono infatti che l'insieme di fogli isolati, strappati a registri originari diversi, rilegati in disordine.

Tale stato di cose, già avvertito dal Papon, dal Durrieu e da altri studiosi, aveva suggerito al secondo di essi di ricostruire in

un catalogo a parte gli antichi registri; ed un'accurata ricostruzione ne aveva quegli pubblicata per tutto il regno di Carlo I.

Il Capasso volle che un simile lavoro, indispensabile per la utilizzazione di quella enorme e preziosa miniera, fosse condotto sulla intiera serie dei 378 registri. E sotto la sua direzione e con l'opera principalmente di Michele Russi e di Raffaele Batti, che gli successe poi nella direzione dell'Archivio, venne pubblicato. con una sua dotta ed ampjia introduzione, l'*Inventario cronologico sistematico dei registri della Cancelleria Angioina* (1894).

Oltre a ciò, con moltissimi altri fogli staccati di antichi registri, casualmente rinvenuti, egli costituì quattro registri nuovi (*Nuovi volumi di registri angioini ora formati con quaderni e fogli che già esistevano dimenticati e confusi nell'Archivio di Stato di Napoli*, 1885).

Un'altra fonte importantissima attirò la sua attenzione: l'archivio Farnesiano, che i Borboni ereditarono dai Duchi di Parma, ove sono importantissimi carteggi coi sovrani e cogli uomini di stato di quasi tutti i paesi civili dal XVI al XVIII secolo. Queste scritture, giunte nel Grande Archivio in disordine e prive d'inventari, ebbero allora un ordinamento e vennero fornite di un inventario generale e di ricchi indici con sommari, distinti per paesi.

Similmente ebbero un ordinamento molti degli archivi frettolosamente e confusamente inviati al Grande Archivio dopo il 1860: le carte del Monte Frumentario, della Cassa Sacra, del Tribunale misto, dell'Azienda Gesuitica, del Patrimonio Ecclesiastico regolare, gli Stati discussi dei Luoghi pii, le scritture della Commissione esecutrice del Concordato e dei Luoghi pii di Napoli, le Numerazioni dei Fuochi, gli Stati discussi dei Comuni, i Catasti e i Conti annuali anch'essi ebbero il loro ordinamento; mentre con le pergamene più antiche e più importanti, coi codici, coi manoscritti, coi cimeli, veniva costituito un *Museo storico paleografico.*

Tale opera che con somma competenza il Capasso consacrò per diciassette anni al nostro Archivio, il quale per merito suo fu avviato a quel riordinamento generale, che, ripreso in tempi a noi più vicini, sarebbe ora compiuto se non fosse rimasto interrotto, per l'attuale stato di guerra.

Bartolomeo Capasso era lo studioso innamorato della sua Napoli, per la quale cercò infaticabilmente nella sua lunga vita di lacerare i veli del tempo, ricostruendo sì gli eventi di cui esa

fu teatro, come la sua topografia in continua trasformazione. Interrogando senza posa pietre e documenti, ne trasse studi pieni di dottrina ad illustrare la città nostra dall'antichità ai tempi moderni.

Una illustrazione-guida della Napoli greco-romana, pubblicata dopo la sua morte nel 1905, ha per la prima volta dato una ricostruzione generale della città antica.

Un altro studio, di non minore importanza, la *Pianta della città di Napoli nel secolo XI* (1891-93) gli ha permesso di ricostruire la città del periodo ducale in ogni parte e di delinearne la topografia.

Pei tempi a noi più vicini basta leggere *La Piazza del Mercato e la casa di Masaniello* (1868), la *Napoli descritta nel XVII secolo da Giulio Cesare Capaccio* (1882), il *Palazzo Como* (1888), la *Vicaria vecchia* (1889-90), la *Torre d'Arco e la casa del Pontano* (1892), il *Palazzo dei Diaz Garlon* (1893), il *Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* (1984), per rivivere nella Napoli del Rinascimento e dei tempi moderni.

In tale dedizione appassionata alla storia regionale il Capasso si ricollega agli eruditi napoletani che dal secolo XVI al XVIII descrissero, illustrarono e cagnificarono la città di Partenope; come, nella elaborazione delle fonti, si attacca a Carlo Troya, del quale può ritenersi il più fedele continuatore, e col quale rappresenta in Napoli il ridestarsi degli studi storici nell'ottocento.

Egli visse in pieno romanticismo storico; ebbe però nel metodo una serietà ed un rigore nel vagliare le fonti, che sembra preludere a quel positivismo della scuola storica, che cominciò qui ad affermarsi quando il venerando vegliardo era già al suo tramonto.

Uomo di retto pensare, padre e sposo esemplare ebbe il Capasso carattere mitissimo ed animo di alta bontà.

Ebbe fin da giovane sentimenti di sano liberalismo e d'italianità. Prima del '48 frequentava un caffé in piazza San Domenico, dove gli erano compagni Giuseppe De Cesare, Salvatore De Renzi ed altri, tutti liberali. Una sera tutti i frequentatori del caffè vennero tratti in arresto; ma per sua ventura il Capasso non vi era. Da allora egli visse tutto chiuso nei suoi studi.

Cresciuto nella stima dei dotti, nel 1856 venne eletto socio dell'Accademia Pontaniana, succedendovi al De Cesare. I migliori

studiosi di storia napoletana divennero ben presto suoi amici: tali, oltre i già detti, Scipione e Luigi Volpicella, Matteo Camera, Vito Fornari, il Tosti, mentre stranieri come Teodoro Momsen, Ferdinando Grogorovius, lo Huillard-Brêholles, il Winchelmann entrarono in relazione con lui e per lui ebbero stima ed ammirazione.

Nel 1876 quella Società di Storia patria, già iniziata dal Troya ma ben presto interrotta, ebbe finalmente attuazione per opera di un gruppo di studiosi, tra cui Scipione Volpicella e Giuseppe De Blasiis; e una parte principalissima vi ebbe il Capasso, il quale da allora tutte le sue opere più importanti pubblicò nell'*Archivio storico napoletano* e nei *Monumenta*, che erano le pubblicazioni ordinarie della Società. Dapprima vicepresidente di questo fiorente istituto, ne fu poi per lunghi anni il presidente.

Accademie italiane, come la Reale Accademia di Archeologia lettere e belle arti di Napoli, quella dei Lincei, la Reale Accademia di Torino, ed altre straniere, quali l'*Accademia de la Historia* di Madrid e l'Accademia delle scienze di Budapest lo vollero socio. Le università di Heidelberg e di Napoli lo elessero dottore *honoris causa*.

Modello di archivista dotto e di critico delle fonti di storia, egli chiuse il ciclo della nostra storiografia regionale, fornendo solidissime basi alla storiografia futura.

Oggi l'indirizzo degli studi storici è mutato, ma non v'ha studioso che voglia guardare nei nostri secoli passati per vogliarne gli eventi ed il carattere che non debba poggiare l'opera sua sul monumentale piedistallo che gli ha apprestato il Capasso.

RESTAURI E RIORDINAMENTI NEL R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

In rivista *Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi*, a. V (1938), pp. 233-242.

Il vasto fabbricato del soppresso monastero benedettino di Napoli, dal titolo dei Santi Severino e Sossio, in seguito a proposta del Soprintendente Generale degli Archivi Comm. Antonio Spinelli, fu col real rescritto di Ferdinando II del 25 aprile 1835, destinato a sede del Grande Archivio del Regno.

Il Grande Archivio, istituito da Ferdinando I dopo la restaurazione con la legge del 12 novembre 1818, era stato ammassato disordinatamente, per la maggior parte in Castel Capuano e per una parte minore in altri edifici della città. Il deperimento delle scritture, che ne derivava, e l'impossibilità di utilizzare quella enorme mole di carte messe alla rinfusa, consigliarono il provvedimento del 1835.

Riservata ai monaci la bellissima chiesa col monumentale Atrio del Platano ed altri locali, tutto il resto del vecchio monastero, che constava di circa trecento ambienti e che già cominciava ad andare in rovina, fu poco per volta restaurato e vi furono gradatamente riunite le scritture delle antiche Cancellerie, delle Segreterie di Stato, dei Tribunali, dei luoghi pii e di ogni sorta di uffici amministrativi, finanziari e giudiziari. E così il novello Archivio, quantunque non ancora tutto riunito ed in ordine, potè tuttavia essere inaugurato nel 1845 in occasione del VII Congresso degli Scienziati italiani, che in quell'anno si radunò in Napoli.

Negli anni successivi furono continuati i lavori edilizi e furono compiute le scaffalature, sì che immissioni di nuove scritture poterono ancora arricchire la già imponente mole del Grande Archivio.

Forse non si pensò abbastanza allora alla resistenza delle fondazioni dell'edificio, quando questo fosse stato oberato da un enorme peso di carte, che non era stato nelle previsioni di coloro che lo avevano eretto. E fu probabilmente per questa causa, aggravata dal deflusso non disciplinato delle acque sotterranee, che nei primi anni di questo secolo si verificarono, soprattutto nell'ala orientale, che è la più elevata, notevoli dissesti statici.

Il Soprintendente Eugenio Casanova si adoperò senza indugio a porre rimedio a quei mali provocando dagli organi tecnici un rifacimento radicale di tutta l'ala prospiciente alla nuova via Grande Archivio. Vennero allora demolite tutte le mura interne ed i solai di quella parte dell'edificio, le mura esterne furono restaurate e la facciata intieramente rifatta.

Nell'interno, in luogo di una ricostruzione in fabbrica, si pensò di edificare un castelletto di scaffalature in ferro su undici piani, col sistema Lipmann. E alla nota casa di Lipsia ne fu perfino data commissione. Ma scoppiata la grande guerra il contratto rimase senza effetto e venne rescisso in seguito all'entrata in guerra dell'Italia.

Questo immane vuoto, chiuso dai soli muri perimetrali, era diviso da un muro partimentale in due compresi che avevano parvenza di due enormi « pozzi », nome col quale vennero in seguito designati. Ed essi dovevano così rimanere ancora per molti anni, in uno squallido abbandono.

Intanto tutte le scritture, che stavano fin dai tempi borbonici in quella parte del fabbricato, erano state spostate ed ammassate in altri locali e spesso, per mancanza di posto negli scaffali, sui pavimenti.

A questa mancata sistemazione di così cospicua parte dell'Archivio, il cui prolungarsi già si risolveva in un danno alle scritture, altri danni si aggiunsero, derivanti da nuovi dissesti statici e sopratutto dal cattivo stato delle coperture.

Tra i primi lavori fatti nel dopoguerra, i quali costituirono la ripresa dell'attività edilizia dell'Archivio, essendo Soprintendente Nicola Barone, furono quelli dell'ala centrale, che si sviluppa tra l'Atrio di Marmo, che le sta ad oriente, e gli atrii del Platano e del Capasso, che stanno dall'opposto lato.

Tra l'Atrio di Marmo e quello del Platano, a piano con gli atrii stessi, è la grande e bella Sala del Catasto, l'antica Sala del Capitolo, tutta affrescata dal Corenzio, dove ora sono allogati i Catasti onciari del Regno fatti per ordine di Carlo di Borbone, costituiti da oltre 9000 volumi. Sulla volta di questa sala era costruito longitudinalmente un muro, che separava un corridoio dalle antiche celle dei monaci. Le condizioni della volta non potevano più sopportare quel peso; e così demolito ogni cosa, vi è stata su costruita una nuova sala di 26 metri per 8.

In essa ebbe l'Archivio la sua prima scaffalatura di ferro, opera della ditta Stanzieri, tutta disposta contro i muri perimetrali su tre ordini. Quivi fu riunito il preziosa archivio della R. Camera della Sommaria.

Tutte le sale a nord di questo salone furono anch'esse ricostruite pavimentate e scaffalate in legno ed ora accolgono riordinati gli archivi dell'Intendenza borbonica e della Prefettura di Napoli.

Ma il problema più importante da risolvere era sempre quello della ricostruzione nei « pozzi », perchè da quella dipendeva principalmente la sistemazione dell'intiero Archivio. Il Soprintendente Emilio Re affrontò decisamente le difficoltà che si frapponevano all'attuazione di quel piano. L'antico progetto fu riveduto e sostanzialmente modificato: ai castelletti tutti in ferro, nei quali i vari piani sarebbero stati intercomunicanti costituendo un pericolo in caso d'incendio, fu sostituita una costruzione in cemento armato a piani ermeticamente separati, ma comunicanti ciascuno con le contigue scale mediante porte rivestite di amianto. E in ciascuno dei sei piani del nuovo progetto fu prevista una scaffalatura metallica indipendente.

Dai calcoli fatti si vide che i muri perimetrali, mal conservati e poggianti sopra un piano di fondazione insufficiente, non avrebbero potuto sostenere l'enorme peso metallico e cartaceo, di cui erano capaci i « pozzi »; ed allora si pensò di liberare i muri da ogni peso, costruendo, su due file disposte centralmente dieci grandi piloni in cemento armato, calcolati per un sovraccarico, oltre che del proprio peso, di duemila chilogrammi per metro quadrato. Essi soli avrebbero sostenuto solai scaffalature e carte.

Tale opera, per la quale era stato previsto un milione e mezzo, fu consegnata all'impresa Vosa il 30 giugno 1934.

I lavori furono lunghi, poichè per rintracciare la roccia su cui piantare i piloni fu necessario cavare fino a 18 metri sotto il piano stradale, cioè quattro metri sotto al livello del mare, costruendo non senza difficoltà in acqua.

La costruzione in cemento di tutto l'edificio, terminata nel giugno del 1937, ha dato all'Archivio dodici saloni, dei quali sei di metri 12 per 10 e sei di metri 17 per 10.

Le scaffalature metalliche, provvedute dalla stessa ditta Stanzieri, sono state disposte nel mezzo dei saloni, in senso trasver-

sale, a scaffali addossati con corridoi intermedi, lasciando libere le pareti per non dar peso ai muri. Esse misurano complessivamente 9000 metri lineari e possono contenere oltre 120.000 tra fasci e volumi. Le scaffalature dei due ultimi piani son costruite su due ordini con scale fisse e ballatoi in ferro. Tutta la scaffalatura pesa 123 tonnellate.

I « pozzi » sono stati anche provveduti di due montacarichi, entro canne di fabbrica chiuse, uno della portata di chilogrammi 100, adoperabile pei versamenti di scritture, dal pianterreno all'ultimo piano, l'altro della portata di chilogrammi 30, dal piano degli atrii al sesto piano, pel servizio interno. Vi è stato pure adattato un impianto per la segnalazione d'incendio, con doppio quadro, luminoso e sonoro, nella cabina del custode e nella casa di abitazione dello stesso, per la notte. Scale e carrelli mobili in ferro completano l'arredamento di questa nuova parte dell'Archivio.

L'importo complessivo di questi lavori è asceso a lire 915.000, di cui 225.000 per le scaffalature, 15.450 pei montacarichi e 26.250 per l'impianto di segnalazione d'incendio.

Nell'ala settentrionale dell'Atrio di Marmo, che è contigua a quella dei « pozzi », è al piano stradale il grande salone detto del « Teatro » per esservi stato dal 1810 al '42 un piccolo teatro filodrammatico. Esso misura 37 metri per 13.

Al di sopra di questo, al piano degli atrii, è un altro salone, della stessa pianta, ma assai più bello e luminoso, alto ben 13 metri. Era questo l'antico Refettorio dei monaci ed è ora la Gran Sala o Sala degli Atti governativi. Tutt'intorno è una bellissima scaffalatura in mogano su tre ordini con due scalette a chiocciola nei due angoli verso la porta; la volta è tutta messa a stucchi e nella parete di fondo è un colossale affresco dovuto al pennello di Belisario Corenzio, nel quale con oltre cento figure è narrata in alto la Moltiplicazione dei pani ed in basso è San Benedetto fra' suoi seguaci, simbolica rappresentazione della diffusione dell'Ordine.

Sulla volta di questo salone era costruito un corridoio affiancato da due file di piccole stanze, antiche celle.

Le condizioni statiche non buone dei muri e le lesioni prodottesi nella volta della Grande Sala resero necessaria una sottofondazione nei muri perimetrali del Teatro e la demolizione di tutto l'ultimo piano.

La sottofondazione fu terminata il 7 febbraio 1935, e così fu possibile di costruire al posto del piano demolito un terzo salone della stessa pianta degli altri due e dell'altezza di 7 metri.

Intanto ad evitare che il peso metallico e cartaceo di questo nuovo salone gravitasse sulla volta già danneggiata della sottostante Grande Sala, fu determinato di costruire sulla volta e distaccato da essa, un solaio sostenuto da grandi travature in cemento armato, capace di un sovraccarico, oltre che del proprio peso, di 600 chilogrammi per metro quadro.

Questo nuovo salone, ricoperto da un solaio a travi stirate e tavelloni di argilla, pavimentato a mosaico veneziano, è stato terminato nel novembre del 1935 e consegnato il 3 dicembre.

Esso ha ricevuto una leggera scaffalatura in ferro, costruita dalla ditta Lips Vago di Milano, la quale dovendo pesare più sui muri che non sulla lunga corda delle travi (oltre 13 metri), è stata adattata ai muri sopra un triplice ordine, con scale e ballatoi. Soltanto parallelamente ai lati lunghi è stata costruita su due file un'altra scaffalatura bassa, di due metri e mezzo, a scaffali addossati. L'intiera scaffalatura ha un sviluppo di 1800 metri lineari, e già contiene i 28.000 fasci e volumi dell'archivio di Casa Reale.

Nella Grande Sala sono stati restaurati gli stucchi della volta, le scaffalature ed il grande affresco.

Anche il Teatro ha avuto un nuovo pavimento alla veneziana ed una scaffalatura metallica. Qui però, non essendo stato possibile sfruttare le pareti per essere la sala ricoperta da una bassa volta a botte, le scaffalature sono state disposte nel mezzo per file trasversali come nei « pozzi ». Esse hanno uno sviluppo di 1000 metri lineari e vi hanno trovato posto oltre 7000 fasci della sezione Giustizia.

Le opere eseguite nelle fondazioni e nel salone del Teatro hanno importato una spesa di lire 230.000, quelle pel restauro e per la copertura di protezione della volta della Grande Sala di lire 170.000 e quelle per la costruzione del Salone di Casa Reale di lire 272.000.

Sul fronte meridionale dell'edificio, davanti all'Atrio del Platano e a piano con l'atrio stesso sta la Sagrestia della chiesa dei SS. Severino e Sossio, e sopra, quasi a livello del terzo piano dell'Archivio, era una terrazza abbandonata, sulla quale era stata soltanto iniziata una costruzione.

Prima della grande guerra fu redatto un progetto per la costruzione di un salone in tal luogo, e ne assunse l'incarico la Soprintendenza ai Monumenti. Iniziatisi i lavori sorsero mille difficoltà con l'impresa, e fu sospesa ogni cosa.

Soltanto nel 1935, dopo lunghe pratiche, si venne ad un accordo: il lavoro venne assegnato al Genio Civile, il quale ne redasse un nuovo progetto per l'importo di lire 240.000, e lo aggiudicò alla ditta Di Palma il 15 aprile 1936.

Il nuovo salone, di 17 metri per 11 di pianta e di metri 6,50 di altezza, è stato ricoperto di un solaio in legno a cassettoni, pavimentato a mattonelle di cotto con fascia maiolicata in giro e corredato di grandi armadi in legno scolpito stile Rinascimento alle pareti.

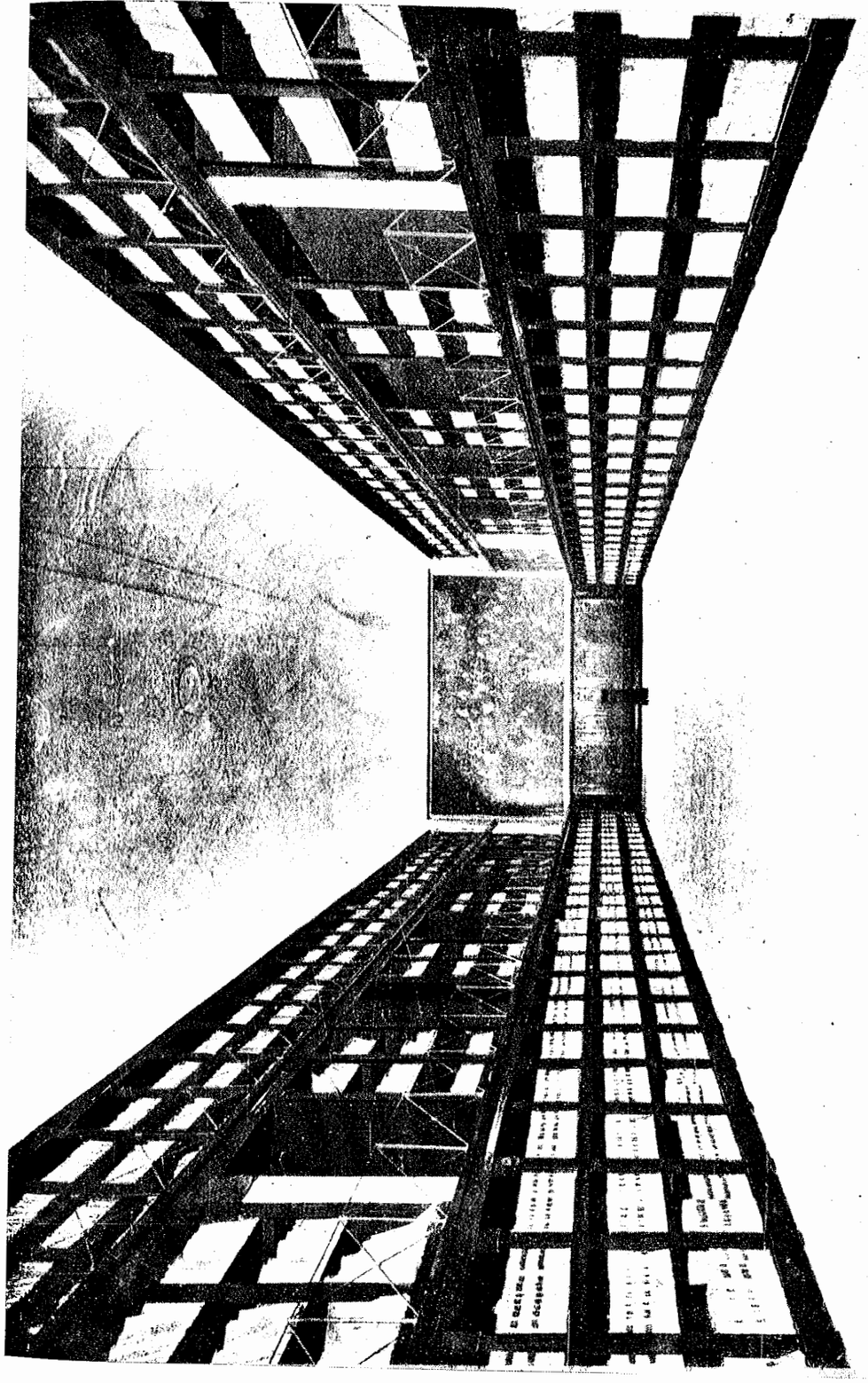
Questo bel salone, che è stato consegnato il 22 settembre 1937, è stato destinato ad accogliere gli Archivi gentilizi. Esso è costato lire 195.000, compresi i restauri dell'attigua Canonica, che fu dall'Archivio ceduta al Parroco di San Severino in cambio dell'area sul quale è sorto il salone.

La parte meridionale dell'ala orientale, anch'essa contigua ai « pozzi », dove sono la maggior parte degli uffici (Soprintendenza, Segretariato, Economato, Commissione Araldica, Sale di studio, Sezione Politica, magazzini ecc.) aveva già subìto un parziale rifacimento dopo la guerra. Ma non essendo buone le condizioni dei solai e delle coperture, molti di essi sono stati rifatti, e rifatte sono state e nuovamente decorate le Sale di studio con le camere ad esse contigue, le camere dell'ufficio della Sezione Politica, la terrazza davanti alla Soprintendenza, le camere ov'è l'archivio del Segretariato e la scala principale.

Questi lavori, iniziati il 17 agosto 1935, sono stati riconsegnati il 3 giugno 1936.

Anche la parte nord dell'edificio, prospiciente al vico Figurari, aveva manifestato un dissesto statico, che consigliò di eseguire una sottofondazione. Rimanevano le conseguenze di questo dissesto visibili nei tre saloni di questa verticale, nei quali muri e volte erano fortemente lesionati.

Nel salone inferiore fu iniziato l'8 agosto 1936 un generale consolidamento statico, al quale seguì un parziale rifacimento della scaffalatura ad armadi in doppio ordine. Esso fu riconsegnato il 22 settembre 1937.



La grande Sala del R. Archivio di Stato di Napoli dopo il restauro

Il salone mediano, detto della Farmacia pel bellissimo ordine di palchetti in legno intarsiato, che fu creduto contenesse la farmacia dei monaci ma più probabilmente ne contenne la biblioteca, fu consegnato alla ditta Romano nel luglio scorso; e vi è stata consolidata la volta, vi si son rifatti gli stucchi e vi si è rimesso il pavimento in mattonelle di cotto con tozzetti maiolicati.

Nel salone superiore si è consolidato il solaio, rifatto il pavimento, restaurate le scaffalature.

L'importo complessivo pei tre saloni è stato di lire 50.000.

Nell'ala settentrionale del Primo Atrio, al 2° piano, era un appartamento, noto col nome di « alloggio Orsi », dal nome di un economo dell'Archivio che vi ebbe dimora. Questo alloggio, che era tutto in rovina, è stato completamente rifatto, sì nelle coperture, come nei pavimenti, negl'infissi, nella scaffalatura ad armadi. Il lavoro, consegnato il 22 maggio 1935, interrotto per difficoltà tecniche, fu ripreso il 14 agosto 1936 ed è stato riconsegnato il 22 settembre 1937. Esso è costato lire 70.000. In questi nuovi locali è stato allogato l'archivio del ministero borbonico di Grazia e Giustizia.

Molti altri lavori sono stati fatti o sono tuttora in corso, ed essi tendono a conferire la sicurezza ed il decoro al nostro istituto. Così la difesa dai pericoli dell'acqua e da quelli del fuoco furono oggetto di uno studio accurato.

Il problema più importante in questo campo era quello delle coperture. In tempi non lontani, e per motivi economici, e per diminuire il peso delle coperture, vi fu una tendenza ad abolire i tetti sempre che si presentasse l'occasione di demolirli.

Fu tuttavia possibile nel dopoguerra di ottenere la rifazione dei tetti sulla Sala Farnesiana, sulla Sala Diplomatica, sulla Scuola di Paleografia e sulla Biblioteca. Ma i nuovi saloni di Casa Reale, della Sommaria, i « Pozzi » e la verticale della Farmacia rimanevano scoperti; e spesso durante le piogge si verificano infiltrazioni di acqua dannosissime alle scritture.

Ora le continue insistenze nostre hanno finito per trovare benevolo accoglimento; e un primo tetto in cemento armato ed « ternit » ha ricoperto il salone della Sommaria, con una spesa di lire 13.500; un secondo, più vasto, è in costruzione sul salone di Casa Reale; e per gli altri tetti i progetti, già compilati dal Genio Civile, si trovano presso l'on. Ministero dei Lavori Pubblici.

Una sistemazione generale con parziale rifazione delle grondaie e delle fognature, hanno compiuto il disciplinamento delle acque, le quali rappresentano uno dei pericoli più gravi ed insidiosi per un deposito di carte.

Contro i pericoli dell'incendio, a cura del Soprintendente Eugenio Casanova fu per la prima volta fatto un impianto di ben 48 idranti, completamente arredati. Ma le condizioni eccezionali nelle quali il nostro Archivio si trova da oltre un ventennio pei continui lavori edilizi, hanno fatto sì che questo impianto non sia più in efficienza.

La necessità di un rifacimento dell'impianto ha consigliato una parziale trasformazione di esso. La considerazione del danno che l'acqua degl'idranti produrrebbe alle carte, e quella della difficoltà di manovrare con le manichette negli ambienti frazionati hanno consigliato, col parere del Corpo dei Vigili del Fuoco, di ripristinare gl'idranti negli atrii e negli ambienti spaziosi, istituendo per gli ambienti piccoli impianti di estintori a secco.

Così cento estintori sono stati già piazzati nei luoghi di maggiore utilità, specie nei riposi delle scale, con una spesa di lire 20.000, mentre con fondi concessi dall'on. Ministero dell'Interno, di lire 18.000, si è già iniziata la trasformazione degli idranti e l'acquisto del materiale nuovo.

Anche le vecchie scaffalature in legno richiedevano urgenti provvedimenti. Nei locali che erano stati soggetti a rifacimento murario le vecchie scaffalature smontate, erano state rimontate alla meglio, costituendo un sostegno poco solido e per nulla decoroso alle scritture dell'Archivio.

Il problema era stato risoluto soltanto in parte con la costruzione di oltre 13.000 metri di scaffalature metalliche, con molte altre scaffalature in legno intieramente rifatte nei due piani dell'ala nord e con opportuni restauri delle migliori scaffalature antiche. Per quelle poi, che non potevano essere più riparate, fu redatto dal Genio Civile un progetto di scaffalature in legno di tipo unico, solido e decoroso, per un ammontare di lire 170.000. E così nell'inverno e nella primavera di questo anno sono stati intieramente scaffalati i quattro corridoi sotto l'Atrio di Marmo, tutti sotterranei prospicienti al giardino a mezzogiorno, la grande Sala della Pandetta Corrente dei processi antichi, il grande salone nuovo nell'angolo nord-est ed il nuovo Salone del Noviziato, con uno sviluppo totale di 7.000 metri lineari.

Nel tempo stesso è stata effettuata la pulitura a spirito delle belle scaffalature della Sala Diplomatica, della Scuola di Paleografia e delle sale del Ministero degli Esteri, nonchè la dipintura a vernice di tutti gli armadi dei corridoi.

Se è stato possibile attuare in pochissimi anni un complesso tale di opere, ciò si deve alla perfetta comprensione della grande importanza del nostro istituto e delle sue urgenti necessità da parte di tutti gli organi amministrativi e tecnici del Paese nel rinnovato clima apportato dal Regime Fascista. Si deve all'incoraggiamento e all'intervento, quando è stato necessario, dell'on. Ministero dell'Interno, alla larghezza usata dall'on. Ministero dei Lavori Pubblici nell'erogare i fondi, al vivo interessamento del Presidente Capo dell'Ispettorato Superiore e dell'Ing. Capo del Genio Civile, all'assidua ed oculata assistenza dell'Ingegnere Direttore dei Lavori ed agli assistenti di quell'ufficio.

A maggior decoro del monumentale edificio si è pensato anche alla sistemazione degli atrii.

Nell'Atrio di Marmo, asportate le pesanti e non belle ringhiere di ferro che separavano il porticato dal giardino, ripristinate nell'ala orientale le originali finestre rettangolari, creato nell'ampio quadrato il giardino in stile italiano con le quattro aiuole messe a prato, con tuie simmetricamente disposte circondate da ghirlande di rose e con bordure di bosso portate a muricciuoli, il puro ritmo architettonico del chiostro ha ripreso tutti i suoi valori estetici.

Nell'Atrio del Platano un semplice prato con bordure di asparagi si distende intorno al maestoso e più volte secolare Platano di S. Benedetto.

Anche l'Atrio del Capasso, così detto dal ricordo marmoreo dell'illustre uomo, avrà tra pochi giorni un giardino in istile italiano, con piccole aiuole bordate di bosso e nel centro piante foggiate in guise architettoniche.

Fin da quando l'archivio fu sistemato nel monastero di San Severino, or sono cento anni, non tutte le serie trovarono una collocazione adatta, nè sempre i vari archivi potettero essere disposti e riuniti in un sol luogo. I versamenti posteriori che, specie dopo il 1860, portarono in archivio le carte degli uffici borbonici soppressi, furono adattati nei locali disponibili, che non sempre potevano organicamente contenerli. Ma il disordine maggiore si è

verificato negli ultimi trenta anni a causa dei lavori che hanno obbligato una gran parte delle carte ad emigrare frettolosamente dal loro posto per sedi provvisorie ed inadatte.

Quel che più urgeva quindi, appena i lavori principali volgevano al termine, era di pensare ad una sistemazione generale e definitiva di tutte le serie dell'Archivio, tenendo presente l'importanza delle varie scritture, la frequenza delle loro consultazioni, e sopratutto la ricostruzione, previo controllo degl'inventari, dei vari archivi frazionati o dispersi.

Il primo saggio importante di tale ricostruzione ebbe luogo nel 1931 col riordinamento del vasto ed importantissimo archivio della R. Camera della Sommaria, il *Magnum Archivum*, e con la sua collocazione nel grande salone nuovamente costruito sulla Sala dei Catasti. Di questo archivio, i *Quinternioni*, i *Cedolari* ed altre serie stavano nella Grande Sala, i *Relevi* in una cameretta ammezzata tra il 3° ed il 4° piano, le *Dipendenze* in un'altra cameretta al 3° piano, i *Processi* divisi tra i corridoi e l' « alloggio Orsi ». Ora l'intiero archivio del celebre tribunale, riordinato in base agli antichi inventari, ha qui trovato la sua sede degna e sicura.

Tutti gli altri ordinamenti hanno avuto luogo negli ultimi due anni, o sono tuttora in corso.

Un archivio molto importante per la storia del Risorgimento, quello della Segreteria, poi Ministero di Polizia, anch'esso sparso in vari luoghi, uno dei quali umido e buio, è stato intieramente riordinato e collocato nel 3° piano dei « Pozzi ». E vi è stato collocato dietro l'archivio della Prefettura di Polizia.

L'archivio della R. Questura si trovava sparso in luoghi diversi e lontani l'uno dall'altro, e giaceva in gran parte sui pavimenti. Ora è già tutto in ordine, ed aggiuntovi un nuovo versamento di oltre 5000 fasci, è stato collocato nei luminosi corridoi che circondano l'Atrio di Marmo al primo piano.

L'archivio del Ministero dell'Ecclesiastico, che era pure diviso in due parti, con nuovo ordinamento delle varie serie è stato tutto allogato nel corridoio interno al quarto piano.

Gli archivi nobiliari (Tribunale Conservatore della Nobiltà, Consiglio dei Maggiorati, Commissione dei Titoli, Piazze nobili, Ordine di Malta, Ordine Costantiniano ecc.), dopo due precedenti migrazioni, sono stati riordinati nel quarto piano dei « Pozzi ».

Nello stesso piano hanno trovato posto l'archivio della Segreteria dei Vicerè ed alcuni altri piccoli archivi, come quelli della Giunta di Sicilia, della Giunta di Napoli, del Consiglio di Stato ecc.

Con tali ordinamenti la Sezione Politica può dirsi completamente in ordine.

Ancora più vasti sono stati gli spostamenti di scritture della Sezione Giustizia. L'archivio del Ministero di Grazia e Giustizia, diviso e collocato in piccole celle, è stato rimesso in perfetto ordine nel rinnovato « alloggio Orsi ».

Le scritture delle Preture sezionali e di quelle urbane di Napoli, già ammassate in disordine nei sotterranei, sono state allogate nei due primi piani dei « Pozzi ». E nei contigui corridoi sottostanti all'Atrio di Marmo si vanno riordinando le carte delle Preture mandamentali della provincia. Altre sei camere, anch'esse contigue ai detti corridoi, rifatte e nuovamente scaffalate, accoglieranno i futuri versamenti della Pretura Unificata.

Al Tribunale Civile, pel quale non vi era più spazio disponibile, è stato assegnato il nuovo grande salone al pianterreno dell'angolo nord-est.

Gli Atti sotto firma privata, già ammassati in disordine nell'Atrio del Platano, sono stati collocati nel Teatro.

E con ciò anche la Sezione Giustizia può considerarsi a posto.

Il prezioso archivio di Casa Reale, riveduto sull'inventario generale, è stato collocato nel nuovo salone costruito sulla Grande Sala. La camera che lo precede ha accolto le scritture amministrative della stessa Real Casa.

Il nuovo salone sulla Segreteria di San Severino, dedicato agli Archivi Gentilizi, ha già l'archivio Cellamare, ed attende che altre famiglie storiche napoletane seguano l'esempio già dato dalla compianta Principessa di Cellamare.

La parte più antica dell'Archivio Notarile di Napoli, dal secolo XV al XVII, costituita da oltre 12.000 volumi di protocolli, per accordi presi con l'on. Ministero di Grazia e Giustizia, è in corso di versamento, ed occuperà tutto il 5° piano dei « Pozzi ».

Il Museo storico-diplomatico, ove sono raccolti i codici, i manoscritti, gli autografi, atti di particolare pregio e cimeli, è stato riordinato e conservato in appositi armadi nell'ufficio del Soprintendente.

Altro ordinamento è stato infine fatto nello storico archivio di casa Farnese con fondi speciali concessi dall'on. Ministero del-

l'Interno. Oltre 2000 fasci di carteggi sono stati riordinati, foliati e chiusi in buste di tela.

Delle numerose scritture della Sezione Amministrativa e Finanziaria, soltanto l'archivio dell'Intendenza borbonica e quello della Prefettura sono stati riuniti e collocati in cinque nuove sale al 4° piano. Tutte le altre serie riceveranno al più presto una definitiva sistemazione nel 6° piano dei « Pozzi » ed in altri locali.

Mentre così si va provvedendo all'ordinamento delle scritture si raccolgono gli elementi che serviranno alla compilazione di una nuova guida-inventario dell'Archivio, che possa utilmente aggiornare e completare quella antica del Soprintendente Francesco Trinchera.

LES ARCHIVES DES ANCIENNES BANQUES A NAPLES

Comunicazione al Congresso Internazionale degli Archivi, Parigi, agosto 1950, edita in *Archivum*, I (1951), pp. 118-120.

Dès le XIII siècle, lorsque la civilisation occidentale refleurissait, à Naples le commerce et les fonctions financières demeuraient dans les mains de colonies de marchands de tous les pays.

Gênois, Vénitiens, Pisans, Florentins, Siennois, Marseillais, Catalans, y tenaient des dépôts, des boutiques, des loges; il y avait des consuls et, avec prééminence alterne, gardérent le domaine de la finance dans l'Italie méridionale jusqu'à la chute de la dynastie aragonaise, au commencement du XVI siècle.

Ce siècle, au contraire, fut exclusivement dominé par les Gênois, qui ouvrierente à Naples presque cent banques, mais bien souvent de très courte durée.

Vers la moitié du siècle un changement inattendu se produisit dans le monde des finances de la ville, apporté par les oeuvres pies, qui poussèrent nombreuses dans le climat de la Contre-Réforme catholique.

Lorsque les Juifs, qui étaient les seuls qui faisaient des prêts sur gages, furent chassés du Royaume en 1539, naquit le Mont de Piété, qui ayant initié tout d'abord le prêt sur gages sans intérêt, après quelques années ouvrit banque de dépôt et de virement. Et, atteignant à una considérable prosperité, commença même à placer ses capitaux.

Six autres institutions pieuses dans la seconde moitié du siècle, imitèrent son exemple; de manière que, les banques des marchands dans les premières années du XVII siècle ayant été fermées, les finances napolitaines demeurèrent sous le domaine exclusif des banques d'oeuvres pies.

Une huitième banque fut ajoutée aux sept autres en 1640, avec les capitaux du monopole de la farine.

A cause des troubles survenues dans l'économie du Royaume, aux temps de la Révolution Française, quelques unes furent épuisées; les autres furent par le roi Joachim Murat réunies dans l'unique Banque des Deux Siciles, transformées depuis quelque temps en « Banco di Napoli ».

Toute la vie de ces huit instituts de crédit se retrouve fidèlement dans leurs archives, qui sont parvenus presque intactes jusq'à nos jours et sont à présent le noyau le plus important des archives du « Banco di Napoli ».

Ces archives ne contiennent pas moins de deux cent mille registres, volumes et liasses. Il y a 6049 « Libri maggiori », qui contiennent ce qu'aujourd'hui on appelle comptes courants; il y a 22.366 « Giornali », qui sont de très lourds registres, où chaque jour on transcrivait les lettres de crédit (fedi di credito), émises par les banques, et il y a enfin, les liasses de traites (polize) qui atteignent le nombre extraordinaire de 152 mille.

D'un intérêt tout particulier sont les archives des Sécrétariats des banques, où sont les registres des « Conclusioni », c'est-à-dire des procès verbaux des séances des conseils des gouverneurs, les dépêches des Sécrétariats d'Etat, les privilèges donnés par les souverains et par les vice-rois, les correspondances et tout les outres actes administratifs et judiciaires.

Ces documents, qui forment l' « Archivio patrimoniale » contiennent l'histoire toute entière des huit anciens instituts de crédit, tandis que les registres mentionnés auparavant renferment tous les éléments de la vie économique du pays.

Ces archives éclairent d'une façon parfaite la constitution des banques, leurs fonctions, les mouvements de la richesse et la circulation de l'argent; toutes choses qui avaient à Naples des caractères tout à fait spéciaux.

Les mauvaises conditions de la monnaie, inconvénient qui se vérifia dans presque tous les pays, arrivèrent dans le Royaume de Naples pendant le XVII siècle à une telle gravité que l'économie et la paix du pays en subirent les plus dures épreuves.

L'altération de l'alliage et la rognure des monnaies, et enfin la fausse monnaie, rendirent la circulation de l'argent très difficile.

A ce mal les banques apportèrent un grand rémède, introduisant plutôt qu'ailleurs une circulation de papier-monnaie tout à fait indépendante du numéraire.

A la lettre de crédit, qui représentait le dépôt et qui était, en formes différentes, connue par les banques de tous les pays, les banques de Naples ajoutérent la « poliza notata in fede », qui d'un côté était un véritable compte courant, et de l'autre, avec la « girata » (c'est-à-dire l'endossement) pouvait passer d'une personne à l'autre pour le règlement d'un crédit.

En outre ces banques, malgré les résistances du législateur, instituèrent la « riscontrata », en vertu de laquelle la traite pouvait être payée dans n'importe quelle banque de la ville. C'est-à-dire qu'il y avait un compte permanent ouvert entre toutes les banques.

Ce système, mettant en éxécution une véritable circulation de papier monnaie, qui anticipait le billet au porteur, apportait une grande fluidité à la circulation de la richesse, et évitait en même temps tout obstacle dans les paiements en monnaie, aussi que la mauvaise qualité et le poids considérable.

Tel était le style de Naples, par lequel tout paiement, même de quelques ducats, était fait par une banque, laissant le numéraire en fonction exclusivement pour les patites dépenses journalières.

Ce style fut bientôt adopté par la célèbre banque gênoise de Saint Georges, qui institua en 1675 un « cartulario » correspondant au « Libro maggiore » de Naples, et les « biglietti di cartulario », correspondants aux « polize ».

Le Sénat de Venise résista longtemps à ce système, mais il finit pour en légaliser l'usage pas avant le 1721.

Les « girate » écrites sur les « polize » étaient transcrites chaque jour dans les registres appelés « Giornali ». On les appelait « de causa » parce qu'elles contenaient la déclaration détaillée du motif de chaque paiement.

Par conséquent, en lisant un de ces 22 mille registres, vous suivez jour par jour le mouvement de l'argent qui avait lieu dans la ville, et vous connaissez les payeurs et les receveurs, le motif du paiement et la déclaration des prix de tout ce qu'il y avait en commerce.

L'acquisition d'un fief ou d'une maison, d'une voiture ou d'un meuble, d'une fourrure ou d'un chapeaux, d'un cheval, d'un bijou, et de toute ce qu'on peut imaginer; même l'honoraire à un architecte pour la construction d'un palais, à un sculpteur pour un monument, a un peintre pour un tableau, à l'ouvrier de n'importe quel métier; tout passe sous vos yeux, vous montrant comme dans un miroir la vie civile, économique, culturelle sous tous ses aspects.

L'utilisation de ces précieuses archives, commencée par une Commission institué en 1909 par le Directeur Général Nicola Mi-

raglia, a été continuée avec plusieurs interruptions et à présent on y travaille avec assiduité.

Pour vous donner une idée de l'étendue de ce travail, je vous dirai que pour une période de quelques dizaines d'années dans les registres du seul Monte de Piété et exclusivement pour les beaux arts, pas moins de 150 mille fiches ont'été compilées.

Si ce travail pourra un jour être accompli, on connaîtra toute l'histoire des arts de Naples dans ses moindres d'étails.

Dernièrement, par les soins du Président de cette Commission, notre collègue Fausto Nicolini, a été publié le premier numéro d'un Bulletin des archives du Banco di Napoli. J'ai l'honneur de vous le présenter.

Dans ce Bulletin, à côté des articles d'histoire et d'économie, on a commencé la publication méthodique des « girate », très éloquent échantillon de l'importance de cette immense et précieuse source de l'histoire économique, qui a été jusqu'à nos jours tout à fait inconnue.

L'ARCHIVIO DELLA REAL CASA DI BORBONE

In *Archivio Storico Italiano*, a. CXI (1953), pp. 295-301.

Questo archivio, iniziatosi nel 1734 con la venuta di Carlo di Borbone nel Regno, terminava nel 1860 con la caduta della dinastia dei Borboni-Sicilia. Stava nella Reggia di Napoli, dove era pure quella parte dell'archivio Farnesiano che lo stesso re Carlo aveva fatto trasportare da Parma.

Un primo gruppo di scritture, quelle dell'antica Segreteria di Casa Reale, comprendente 1535 fasci di carteggi fino alla occupazione francese del Regno, furono versate nell'Archivio di Stato di Napoli fin dal 1863.

Nel 1920, passati i palazzi reali al Demanio di Stato, Vittorio Emanuele III dispose che tutto ciò che vi era dell'archivio Borbonico nella Reggia fosse ugualmente inviato all'Archivio di Stato.

Questo cospicuo archivio, ricco di oltre 35 mila numeri archivistici, conteneva volumi e fasci di carteggi dei sovrani e dei principi, carte politiche ed amministrative, scritture riservate e stampati.

Tutte queste carte furono nel 1935 sistemate in un grande salone da poco costruito, di 14 metri per 38 di pianta, e vi furono riordinate dal mio collega prof. Egildo Gentile.

Una parte di questo archivio, importante non tanto per la mole quanto per la qualità, fu durante l'ultima guerra, per disposizione ministeriale, trasferita, con moltissime altre carte dell'Archivio Napoletano, in una villa presso San Paolo Belsito, per misura di protezione antiaerea. E lì il 30 settembre 1943, con tutto quel prezioso deposito, venne bruciata per feroce quanto sciocca rappresaglia dai soldati tedeschi in ritirata.

Perirono così, dell'Archivio di Casa Reale, 736 fasci della Segreteria antica, 1755 fasci della serie « Riservati », 1445 volumi, in massima parte a stampa, contenenti la serie che nella Reggia dalla sua collocazione dicevasi « Panconata centrale », ed altre minori serie; in tutto 4641 numeri archivistici.

All'Archivio suddetto mancavano tutte quelle carte che notoriamente Francesco II nel 1860, prima di lasciare la capitale per ritirarsi nella piazzaforte di Gaeta, aveva fatto scegliere perchè

ritenute più utili o perchè riservate, e le aveva inviate con molte altre suppellettili al Palazzo Farnese in Roma.

La scelta dovè esser fatta in fretta, perchè molte carte riservate furono lasciate a Napoli, e di alcune serie fu presa soltanto una parte. Le Segreterie particolari di Ferdinando II e di Francesco II, le corrispondenze con gli ambasciatori, moltissimi carteggi coi ministri e coi generali, relazioni, istruzioni, rapporti, carteggi di famiglia, cimeli, cntro 75 casse raggiunsero la residenza romana del Re.

Nel febbraio del 1861, dopo la resa di Gaeta, tutte le carte formatesi durante l'assedio raggiunsero le altre. Ed a queste si aggregarono in seguito quelle accumulate nei pochi anni che il Re passò a Palazzo Farnese.

Prima della caduta di Roma Francesco II fece trasportare tutto questo archivio in una casa da lui acquistata nella Bluthenstrasse, a Monaco di Baviera, dove le carte occuparono 44 armadi.

E lì riposarono lungamente, senza che alcuno vi avesse mai posato lo sguardo, ad eccezione dell'austriaco Conte Corti, che ne trasse utili elementi pel suo studio sulla regina Maria Carolina.

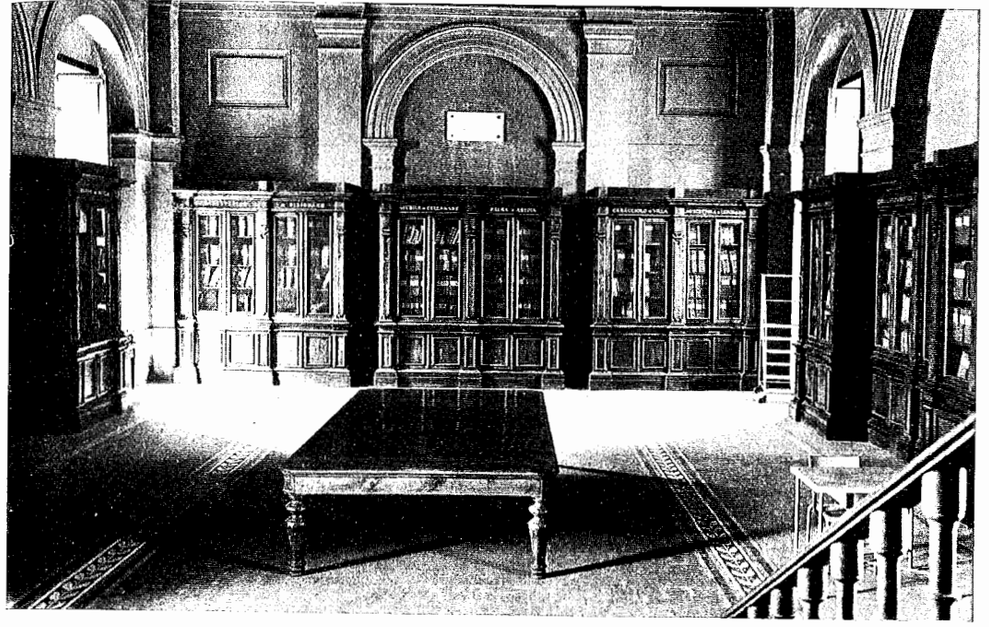
Ma pure questa più preziosa parte dell'Archivio Borbonico doveva subire una notevole perdita, durante la medesima guerra mondiale.

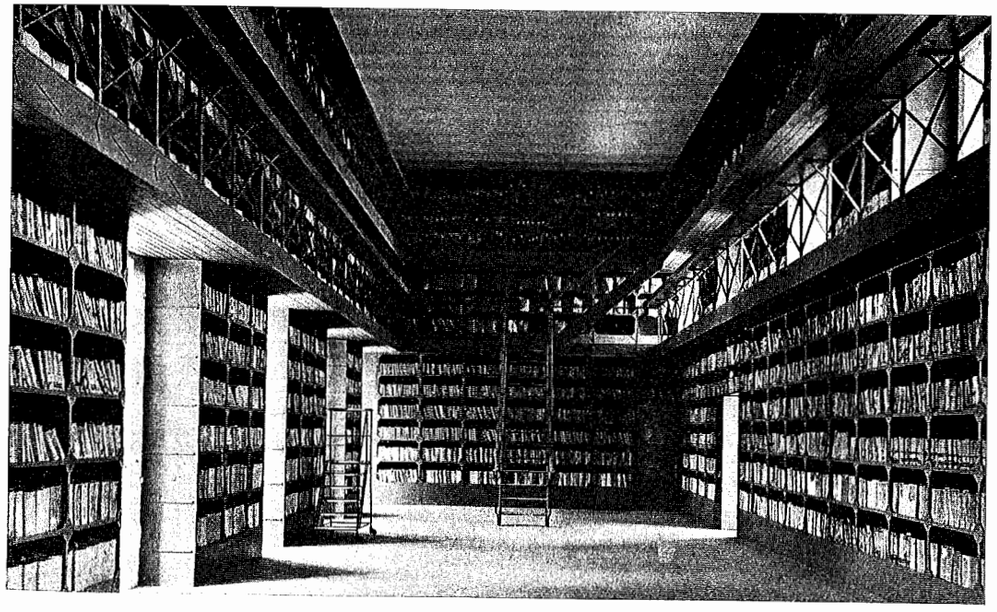
Anche quì per misura di protezione antiaerea il Principe D. Ferdinando di Borbone, Duca di Calabria, nipote dell'ultimo re ed attuale rappresentante dell'illustre Casa, fece trasportare l'archivio nel castello di Hohenschwangau appartenente a suo cognato il Principe Ruprecht di Baviera. Ma l'ultimo carico, per una disposizione dell'autorità germanica non riuscì a partire, sì che durante un bombardamento aereo di Monaco, le carte colà rimaste vennero distrutte da una bomba con tutta la casa dei Borboni.

Con questa ultima distruzione si sono perdute sopratutto le corrispondenze con gli ambasciatori.

Da un inventario di tali corrispondenze, che si conserva nell'attuale residenza della famiglia Borbone a Lindau, ho potuto rilevare che ve n'erano ben 599 fasci, mentre ora di carteggi con diplomatici ho potuto rintracciarne non oltre 130.

Fin da quando assunsi la direzione degli Archivi napoletani, nel 1934, ebbi in programma l'acquisto di questa preziosa fonte storica ad integrazione dell'archivio della Real Casa. Qualche anno





R. Archivio di Stato di Napoli dopo il restauro
Il Salone della Camera della Sommaria — Il Salone degli Archivi Gentilizi

dopo, profittando della prima visita che S.A.R. il Duca di Calabria fece alla nostra città, sondai il suo animo e lo trovai ben disposto; poichè tanto egli stesso, quanto prima di lui S.A.R. il Conte di Caserta, suo padre, che sentivano pel nostro paese un vivo attaccamento, desideravano che un così cospicuo complesso di documenti si ricongiungessero al rimanente dell'Archivio della loro Casa, in quel Grande Archivio del Regno di Napoli che il loro rispettivo avo e padre Ferdinando II aveva fondato ed inaugurato nel 1845.

Alle trattative col governo fascista premurosamente si prestò il compianto ex-ministro Pietro Fedele nel 1938 e nel seguente anno; ma l'avvicinarsi della guerra creò difficoltà tali che ogni cosa andò a monte.

Dopo la guerra, nel 1946, le trattative sono state riprese, ma attraverso incredibili difficoltà, specialmente burocratiche, sì che soltanto nel 1951 se ne potè stipulare il contratto di acquisto, e non prima dell'agosto di quest'anno ho potuto far trasportare da Hohenschwangau a Napoli i circa duemila fasci e volumi che costituiscono l'archivio.

Quale apporto potranno dare queste carte alla storia dell'Ottocento non si può ancora dire, ma esso sarà sicuramente assai notevole.

Ora occorre innanzi tutto che queste carte, disordinate dopo tante vicende, vengano accuratamente riordinate, sì da potere essere agevolmente esplorate.

Posso però fin da ora dare un'idea del suo contenuto, fondandomi sull'esame sommario che ho dovuto necessariamente farne prima di proporne l'acquisto, durante la dimora di una settimana nel castello bavarese di Massimiliano II, ove erano custodite le carte.

Del regno di Carlo di Borbone rimane soltanto qualche documento. Ma con la minore età di Ferdinando IV cominciano scritture di molta importanza. Tra queste sono 31 registri copialettere del ministro Bernardo Tanucci, contenenti le sue corrispondenze con gli ambasciatori.

Le lettere del Re sono legate in 27 volumi e vanno dal 1787 al 1814. Vi sono i primi due volumi del « Journal » di Maria Carolina (1781-1785), del quale i volumi successivi stavano a Napoli e sono tra quelli distrutti.

Tra i carteggi notevoli sono quelli del Re col ministro Acton

(1788-1802) e della Regina col Duca di Serracapriola (1788-1814). Né mancano carte diplomatiche e militari del periodo che precede la rivoluzione del 1799.

Ricco di carte è il tempo passato dalla corte a Palermo (1799-1815). Vi sono i carteggi del Re, del Principe Ereditario Francesco, e quelli coi ministri e con gli ambasciatori; tra' quali coi ministri Acton e Medici, col Duca d'Ascoli, col Principe Ruffo, col Marchese di Circello, col Duca di Serracapriola, col Principe di Castelcicala. Vi si aggiungono le carte rinvenute presso le famiglie dei ministri dopo la loro morte, che il Re incamerava. Vi si trovavano così le carte dell'Acton e del Circello.

Carte militari riguardano la resa di Gaeta del 1806 e l'assedio di Danzica del 1813.

Copiosi sono anche i carteggi della regina Maria Carolina dalla Sicilia, col Serracapriola, col Circello, col conte Ludolf.

E allo stesso periodo si riferiscono circa 50 volumi di corrispondenze con gli altri sovrani e principi d'Europa: tra cui casa d'Orléans, casa di Toscana, e i sovrani di Spagna e di Russia.

Tra le carte militari sono le relazioni dei generali sulle armate di Calabria nel 1806, e le carte relative alla spedizione di Gibilterra del 1808 e ad un'azione contro Ischia nel 1809.

Molte sono le carte riguardanti i parlamenti di Sicilia: volumi di verbali, rapporti delle Camere, relazioni delle sessioni, bugets, stampe (1812-1815).

Interessanti sono le corrispondenze del Re con Lord Bentinck (1812-1813) ed il giornale, nel quale re Ferdinando espose le sue ragioni contro le pretese inglesi.

Altri fasci contengono le carte relative all'arresto e al processo del Murat e le disposizioni di Ferdinando in occasione della sua restaurazione sul trono di Napoli (1815).

Completano questo periodo i carteggi diplomatici ed una miscellanea di scritture militari, religiose, o riguardanti musei, siti reali ed altro rinvenute in una cassa del Re.

Abbondano i carteggi anche nel decennio che seguì la restaurazione (1815-1825). Alcuni con le altre case regnanti: di Spagna, Sardegna, Francia, Austria, Portogallo, Toscana, Modena e con le case d'Orléans e di Berry. Altri coi principi della stessa famiglia: il Principe di Salerno, il Duca di Lucca, il principe di Capua, il Duca di Noto. Altri più importanti, con gli ambasciatori ed i ministri: Circello, Medici, Tommasi, Gualtieri, Canosa, Castelcicala, Ascoli, Scilla, Avarna.

Altre scritture riguardano la riorganizzaione del Regno dopo la restaurazione e le istruzioni ai Luogotenenti in Sicilia.

Vi sono infine molte carte riguardanti la rivoluzione del 1820-1821; atti del Parlamento, del Governo provvisorio, rapporti dei ministri, atti della causa di Monteforte, dello scrutinio, oltre a molte memorie e stampati.

Il breve regno di Francesco I è rappresentato principalmente dalle carte del ministro Medici, e poi dai carteggi col Tommasi e col Gualtieri. E parecchi fasci appartengono al Vicariato del Principe Ereditario Ferdinando (1829-1830).

Più ricco è il regno di Ferdinando II, ove sono copiose corrispondenze coi ministri, con gli ambasciatori, coi generali e coi segretari. Vi ho notato i carteggi col Duca di Gualtieri, col Duca di Martina, col Marchese delle Favare, col Duca di Laurenzana, col Principe di Campofranco, col Duca di Cumia, col Principe di Bisignano, col Marchese di Circello, col Principe di Castelcicala, col Marchese di Pietracatella, col Duca di Serracapriola juniore, col Conte Ludolf, col Generale Nunziante, col Marchese Tommasi, col Principe di Scilla, col Generale Duca di Cutrofiano, col Principe di Carini, col Generale Fardella, oltre a quelle con stranieri, tra cui il Principe di Metternich ed il maresciallo Tschudi, ed oltre a quelle col segretario Caprioli e col Ramirez.

Meno importanti sono le corrispondenze coi Principi della Real Casa e con gli altri sovrani e principi d'Europa.

Vi sono inoltre molte carte riguardanti i vari rami dell'amministrazione del Regno, suddivise per ministeri.

Parecchi fasci contengono la pratica degli Zolfi ed in 21 cartelle sono tutte le questioni riguardanti le Confinazioni del Regno con lo Stato Pontificio.

Vi sono scritture di carattere ecclesiastico ed altre di affari militari.

Dua fasci contengono i documenti della ribellione in Calabria del 1847. Ma copiose sono le carte della rivoluzione del 1848 e la restaurazione in Sicilia del 1849.

Vi è una serie di 16 fasci intitolata « Archivio 1848 » e contiene corrispondenze, relazioni, rapporti e documenti vari. Altre carte si riferiscono alla Camera Legislativa, alla Costituzione, alla

Guardia Nazionale. Seguono, in numerosi plichi, gli atti di sottomissione della città di Napoli, delle provincie napoletane e della Sicilia.

Vi sono carte diplomatiche e militari in rapporto con le azioni di guerra di quel periodo. E vari fasci contengono i carteggi col Generale Carlo Filangieri, Luogotenente in Sicilia, ove sono le relazioni sulle operazioni militari nell'isola e sulla presa di Messina. Sono pure nell'Archivio parecchie bandiere tricolori delle città siciliane conquistate dall'esercito borbonico.

Vi sono inoltre molte stampe e gazzette del periodo rivoluzionario.

Non molto copiose sono le carte dell'ultimo decennio del Regno di Ferdinando II, dove, oltre alle solite corrispondenze con gli altri sovrani, coi principi della Real Casa e con le Legazioni, vi sono circa 40 fasci di scritture dei Ministeri, prevalentemente di quello degli Affari Esteri.

Sono inoltre notevoli i carteggi col Generale Filangieri e col Principe di Castelcicala, Luogotenenti in Sicilia, carte militari, ecclesiastiche e di polizia, tra cui quelle relative agli espulsi e agli « attendibili ».

Ma la parte dell'Archivio che sembra non abbia subito alcuna decurtazione è quella del breve regno di Francesco II, della guerra del 1860 e dell'assedio di Gaeta.

Circa 30 fasci sotto il titolo « Esteri » contengono, oltre a scritture di carattere diplomatico, carte riguardanti l'amministrazione della Real Casa.

Altre serie si riferiscono agli altri ministeri, agli « Affari di Sicilia », o contengono carteggi con le Legazioni all'estero, e con ministri e diplomatici. Vi ho notato le corrispondenze col Principe di Castelcicala, col Generale Filangieri, col Canofari, col Principe di Petrulla, col Duca di Regina, col Winspeare, col Principe di Carini, col Grifeo, col Fortunato, col Principe di Altomonte, con l'Ulloa, col Carbonelli.

Altre carte contengono affari militari: ruoli, fortificazioni, reclutamento di corpi esteri, insurrezione degli Svizzeri, truppe delle provincie. Altre si riferiscono alla Reale Casa: Maggiordomia, gale, lutti, eredità.

Importante è la parte dell'archivio che riguarda le operazioni militari del 1860 e l'assedio di Gaeta (settembre 1860 - febbraio 1861).

Vi sono i rapporti dei ministri al Re per la riorganizzazione del Regno, i rapporti dei generali sulle azioni militari di Capua, del Volturno, di Gaeta, le « segnalazioni » telegrafiche, le corrispondenze con gl'Intendenti e coi comuni, gli ordini del giorno, i proclami.

Numerosi pacchi contengono le carte formatesi in Gaeta, divise per ministeri: Presidenza, Esteri, Finanze, Guerra e Marina.

Le serie più ricche sono ragionevolmente quelle militari: Ruoli degli ufficiali in Gaeta, Riviste, onorificenze, ispezioni, navi catturate, noleggio di piroscafi francesi, medaglie e brevetti concessi al Volturno e a Gaeta, Brigate di volontari, truppe passate nello Stato Pontificio, truppe in Calabria e in Abruzzo, acquisti di materiale da guerra, capitolazioni di Milazzo e di Reggio, prigionieri Piemontesi, Prestito di Gaeta; oltre a molti carteggi con militari e diplomatici.

Dello stesso periodo sono vari pacchi di giornali, quali il Giornale Ufficiale di Sicilia durante la dittatura di Garibaldi, l'Indipendenza, e la Gazzetta di Gaeta.

Vi sono pure varie bandiere prese dalle truppe Borboniche in Sicilia e al Volturno.

Molte altre carte riguardano gli anni in cui Francesco II dimorò nel Palazzo Farnese.

Ivi rimasero in funzione alcuni ministeri, le cui carte sono divise nei rami Presidenza, Esteri, Finanze, Guerra e Pubblica Istruzione.

E poichè sopravvissero per qualche tempo alcune Legazioni all'estero, vi sono anche i carteggi relativi: Parigi, Vienna, Madrid, Monaco, Bruxelles; oltre a particolari carteggi col Conte de la Tour, col Serracapriola, col Cassaro, col Bermudez, con l'Antonelli, con l'Ulloa, col Carbonelli.

Vi sono per tale periodo fasci di trattative politiche e pratiche riguardanti il riconoscimento del Regno d'Italia da parte degli altri Stati, nonchè la pratica della pretesa confisca degli archivi dei Consolati borbonici.

Altri incartamenti riguardano la guerra del 1866, la presa di Roma del 1870, gli emigrati a Parigi.

Grossi pacchi e registri contengono gl'indirizzi e le firme dei visitatori durante la permanenza del Re a Roma.

Altre carte riguardano l'amministrazione dei Beni Farnesiani, la chiesa del Santo Spirito dei Napoletani a Roma, la Soprintendenza della Real Casa.

Una grande cartella contiene i decreti dal 1861 in poi e vi sono 3 pacchi di dispacci e 10 di lettere di Cancelleria.

Vi sono infine due serie, una di 120 fascicoli, divisi per mesi, contenenti corrispondenze e carte di amministrazione dal 1861 in poi; l'altra di 40 pacchi, divisi per anni, contenenti ritagli di giornali dal 1870 in poi.

Uniti all'archivio si trovano molti manoscritti, dei quali alcuni riguardano il periodo borbonico. E tra questi sono notevoli una Cronaca del Regno dal giugno all'agosto 1860, una memoria sul governo di Ferdinando II, un'altra sulle Costituzioni, una Storia della rivoluzione di Sicilia del 1848-49, un'altra cronaca del 1860, una biografia di Luigi Medici.

Vi è poi una serie di volumi intitolati « Memorie e documenti per la storia del Reame delle Due Sicilie negli anni 1859 e 1860, con aggiunzioni fino al 1866 ».

Altri volumi contengono scritti critici sul Governo Italiano dal 1860 al 1863.

Fra le carte varie sono 35 Platee dei beni della Corte, inventari, repertori, carte topografiche, cifre, libri, opuscoli politici, distintivi massonici e carbonari.

Similmente aggregato all'archivio è un gruppo di circa 70 fascicoli dell'Archivio Farnesiano, portati via dal Re perchè occorrenti per un'antica causa che i Borbone avevano con la famiglia Pallavicino. E vi si trovano carteggi (dal 1538), pergamene (dal 1307) ed inventari.

Si tratta dunque di un complesso documentale di grande rilievo e non ancora esplorato, che giunge opportunamente ad integrare l'Archivio della Casa che ha regnato sulle Due Sicilie in un periodo particolarmente denso di eventi storici; archivio che, quando sarà riordinato e reso di facile consultazione (spero tra un anno) potrà arrecare molta luce alla nostra storia dai tempi della rivoluzione francese alla presa di Roma.

GLI ARCHIVI E LA STORIA DELL'ARTE

In *Notizie degli Archivi di Stato*, XIV (1954), pp. 4-8.

Quando si parla degli Archivi come fonti per la storia dell'Arte, bisogna soprattutto intendere la loro funzione documentale, quella medesima che essi hanno per qualunque altra branca della Storia.

L'apporto che gli Archivi possono dare alla Storia dell'Arte con gli oggetti d'arte che essi posseggono, è ben altra cosa ed è ben modesta cosa al confronto della loro consistenza documentale.

Gli oggetti d'arte che d'ordinario gli Archivi conservano sono quasi esclusivamente sigilli, mappe e disegni. Tutte le altre cose d'interesse artistico, che assai spesso vi si trovano, quali i codici miniati, le legature, le stampe, sono materiale da biblioteca o da museo. Di tali cose basta averne un inventario a disposizione degli studiosi.

Ancora un altro punto occorre chiarire: Gli Archivi servono alla Storia dell'Arte, in quanto sia pura storia, cioè documentazione di fatti; assai meno, e spesso quasi nulla servono alla filosofia dell'Arte (estetica) ed alla critica d'Arte.

Queste discipline, che in tutti gli scritti d'arte appaiono fuse col sostrato positivo degli avvenimenti artistici, soltanto in casi eccezionali possono giovarsi degli Archivi, essendo quasi sempre oggetto di indagini bibliografiche. Libri, riviste e giornali trattano infatti di estetica e contengono critica e polemiche.

La funzione degli Archivi in rapporto alla Storia dell'Arte è dunque precisamente la stessa che essi hanno verso qualsiasi ramo della Storia.

È ovvio quindi che la consueta applicazione di metodo della ricerca storica debba sussidiare anche la documentazione artistica, e che in essa debba concorrere la conoscenza generica, degli artisti e delle loro opere, e quella profonda delle scritture contenute in tutti gli Archivi.

Che i documenti d'interesse artistico siano contenuti in speciali serie di scritture è un fatto puramente eccezionale; e ricorre

in alcuni determinati archivi, mentre d'ordinario essi si trovano nelle più svariate serie di carte degli archivi più diversi.

Degli artisti e delle loro opere bisogna indagare tutto intiero il corso della loro esistenza: degli artisti dalla nascita alla morte, delle opere d'arte la loro creazione, poi le loro vicende, ed eventualmente la loro scomparsa.

L'opera d'arte, specie nei secoli scorsi, sorgeva in virtù della commissione fatta all'artista da un principe, da un signore, da un ente politico o ecclesiastico. Ed ecco che già preziose serie di scritture ci si affacciano alla mente: prime i protocolli e le schede dei notai, poichè quasi sempre la commissione veniva fatta mediante un contratto, ove erano fissate tutte le condizioni, il tipo o la forma dell'opera d'arte desiderati dal committente, il luogo, i termini della consegna e del pagamento.

Il pagamento veniva fatto in alcuni paesi per bancali, e noi ne troveremo traccia nei registri dei banchi pubblici; il signore o l'ente che pagava ne faceva prender nota nei propri conti, e noi ciò troveremo nei registri di camera delle tesorerie sovrane o signorili, nei registri di conti degli archivi privati e in quelli dei comuni, dei monasteri, delle opere pie, delle confraternite, delle corporazioni.

Ogni opera d'arte subisce nei secoli vicende d'ogni genere. Le opere di architettura, alle quali occorrono lavori di restauro o di riparazione sono perseguibili negli archivi sia delle « Fabbriche », quando esse hanno un'amministrazione propria, sia delle famiglie o enti che ne hanno la proprietà o il patronato. E così possiamo seguire i castelli e i palazzi principeschi negli archivi signorili, i palazzi ecclesiastici e le chiese nei registri degli archivi vescovili, nelle Sante Visite e nelle Platee dei monasteri, i palazzi magnatizi negli archivi privati.

Alle opere di scultura, di pittura e delle arti minori giovano invece gl'inventari, che ogni archivio deve di norma possedere, i testamenti, le donazioni e le compre-vendite esistenti negli archivi notarili. Ma sopra ogni altra cosa hanno un grande interesse i carteggi, ove sono notizie d'ogni genere sugli artisti e sulle loro opere: richieste, presentazioni, giudizi e ordinariamente le date, che hanno, anche qui, come in ogni ramo della Storia, una importanza fondamentale.

Da quando poi si sono costituiti dei grandi musei, delle pinacoteche ed altre pubbliche raccolte di oggetti d'arte si sono formati nuovi archivi presso i medesimi enti, ove è possibile seguire tutte le vicende di ciascun oggetto.

Anche la fine di un'opera d'arte trova spesso negli archivi la sua documentazione, sia in atti sia in carteggi.

Accanto alla documentazione artistica ha interesse la biografia degli artisti. Gli archivi parrocchiali e vescovili, e più tardi quelli dello stato civile ne contengono le fedi di battesimo o di nascita, di matrimonio e di morte; mentre le vicende della loro vita, secondo la loro natura trovano qua e là elementi biografici. Ci soccorrono, in tal punto, atti notarili e giudiziari, carte di comuni e di famiglie, ma più di tutto i loro carteggi, quando esistano, e quelli dei loro mecenati, e infine a volte i loro diari e le loro memorie.

Può dirsi quindi che non vi sia archivio, per quanto modesto, che non possa apportare qualche contributo, anche se indiretto, alla Storia dell'Arte.

Il questionario, di cui mi debbo occupare, sembra orientarsi piuttosto verso la parte secondaria ed occasionale della esisstenza di opere d'arte negli archivi, anzichè della loro funzione universale di fonti storiche.

A tal punto occorre fare un'altra distinzione, tra le serie di carte d'interesse esclusivamente artistico, che possono trovarsi in alcuni archivi, e gli oggetti d'arte veri e propri. Entrambe le categorie mal si prestano ad una trattazione sintetica, per la loro multiforme consistenza; bensì possono essere materia di elenchi, di veri e propri inventarii, che sono di grande utilità ai ricercatori.

Una dettagliata notizia su tali argomenti avrei dovuto dare in questa relazione, ma dolorosamente, a causa di ritardi nella trasmissione delle risposte al questionario e di alcuni disguidi, non ho potuto conoscere le risposte degli archivisti di varie nazioni, tra cui quelle della Spagna e della Gran Bretagna, cioè di paesi che anche in tale materia sono tra i più importanti.

A ciò debbo aggiungere che, tra le risposte pervenutemi, la maggior parte sono così brevi e generiche da non fornire alcun elemento di rilievo.

Sola eccezione è quella della Francia, la cui relazione, compilata da M.lle Rambaud, Archivista nelle Archives Nationales, in 79 pagine dattiloscritte, è una vera e propria monografia sull'ar-

gomento, condotta con ammirevole metodo e con ricchezza e precisione di dati.

Posso quindi dare un saggio di serie di scritture riguardanti esclusivamente l'Arte soltanto per la Francia e per l'Italia.

Negli Archivi Nazionali di Francia si rinvengono serie speciali. Tali quelle della « Commission temporaire des Arts », dei « Bâtiments civils », dei « Services des Beaux Arts », del « Gardmeuble », e di altre scritture della « Maison du Roi », dei « Plans », delle « Expositions », dei « Salons » dei « Monuments historiques », dei « Comptes de l'argenterie des Rois », dei « Monuments ecclesiastiques », delle « Monnaies et medailles », dei « Peintres et graveurs », dei « Musées », delle « Ecoles d'art », delle « Missions artistiques ».

Nè privi ne sono les Archives Départementales, Comunales, Hospitalières e privati.

In Italia, di maggiore importanza sono: nell'Archivio di Stato di Firenze: i « Documenti della compagnia dei pittori e l'Accademia del disegno » che ha carte fin dal 1339; e l'« Amministrazione delle Reali Fabbriche e Fortezze ».

Nell'Archivio di Stato di Roma: le serie « Fabbriche », dal 1437; una miscellanea di « Antichità e Belle Arti », dal 1538; altra miscellanea di « Piante e disegni » dal secolo XVI; e le carte della « Commissione per gli abbellimenti di Roma nel periodo napoleonico ». Nell'Archivio di Stato di Siena è interessante l'Archivio della Biccherna, ove sono rimarchevoli le belle tavolette miniate, nonchè le « Fortificazioni e fabbriche demaniali ».

Una serie « Accademia di Belle Arti e Musei », dal 1689, è nell'Archivio di Stato di Torino, dove è pure una serie di « Fabbriche e Fortificazioni » dal 1550.

Una serie di scritture riguardanti le « Fortezze » è anche nell'Archivio di Stato di Venezia.

Nell'Archivio di Stato di Milano è la serie « Architetti e agrimensori ».

Negli Archivi dei Gonzaga a Mantova sono « Piazzeforti e castelli, Inventari di gioie, Teatri, Palazzi e fabbriche camerali ».

Del pari negli Archivi Estensi sono simiglianti serie: « Arti belle, Cose d'arte, Stampe, Registri degli Arazzi, Atti delle fabbriche ».

Nell'Archivio di Stato di Napoli sono serie speciali, nell'archivio della Real Casa Borbonica: « Fabbriche della porcellana, Musei e Scavi, Quadreria, Palazzo Reale, Teatro San Carlo, Siti Reali ». Altre serie, dolorosamente distrutte, riguardavano il « Museo Borbonico, l'Ufficio degli Architetti ». Nelle altre serie sono: « Le Fortificazioni », ancora la « Fabbrica della porcellana » e il « R. Istituto d'Arte ».

Negli Archivi di molte altre nazioni esistono sicuramente particolari scrie di tal genere, ma esse non sono state denunziate.

Quanto agli oggetti d'arte esistenti negli archivi, le raccolte che ordinariamente vi si trovano sono dunque quella dei sigilli e delle mappe o disegni. E su tal punto quasi tutti gli archivi hanno dichiarato di possederne, in misura più o meno larga.

Di particolare importanza è la raccolta di circa centomila sigilli conservati nelle Archives Nationales di Francia, di cui il più antico è del re Dagoberto I, della prima metà del secolo VII. Ivi sono anche sigilli di oro.

Alla quale collezione se ne aggiunge un'altra, di circa settantamila « moulages ».

Oltre a ciò si trovano occasionalmente quasi in tutti gli archivi, riuniti nei Musei d'archivio oppure a decorazione dei locali, molti altri oggetti d'arte, i più vari che si possa immaginare; più spesso codici miniati, anche spesso raccolte di stampe, e infine dipinti o sculture.

Tra i codici ricorderò, nell'Archivio de la Corona de Aragón una raccolta di 233 codici di S. Maria di Ripoll. Ivi sono pure, il celebre « Liber feudorum maior » testè edito dal Rosel, ed il « Liber feudorum Ceritaniae », entrambi del secolo XII; gli Statuti dell'Ordine di San Michele del Public Record Office di Londra; il Codice di Santa Marta dell'Archivio di Stato di Napoli; e codici preziosi sono negli archivi di Parigi, di Firenze, e nei principali archivi di quasi tutte le nazioni.

Altre raccolte, che negli ultimi tempi hanno assunto grande importanza, sono quelle fotografiche, sia in riproduzioni positive a grandezza del vero, sia in microfilms.

Grande importanza tali raccolte hanno assunto negli Stati Uniti d'America, dove è stata istituita nei « National Archives » una speciale sezione, in cui sono raccolte centinaia di migliaia di fotografie, sia di documenti, sia di opere d'arte, anche estranee agli archivi.

Ma anche negli archivi delle altre nazioni la fotografia è in pieno sviluppo. Gabinetti fotografici esistono negli archivi americani, francesi, italiani, austriaci, danesi, turchi. Fra tutti citerò l'Archivio di Zurigo, attrezzato coi mezzi più moderni.

Altri archivi, come quelli scandinavi, hanno raccolte di fotografie; altri ancora, come quelli americani, danesi, austriaci, raccolte di microfilms; e in alcuni i microfilms sono adoperati per comunicazioni agli studiosi in luogo di originali in cattivo stato di conservazione, come nel Belgio e nell'Australia.

Passerò ora ad esaminare le altre questioni proposte.

ORGANIZZAZIONE

1. Conservazione

Una speciale classificazione, come ho già notato, non esiste per la più gran parte dei documenti concernenti la Storia dell'Arte, essendo essi inseriti nelle varie scritture degli archivi; e in tal senso, come è ovvio, hanno risposto tutti gli archivisti, indicando i sistemi generali di classificazione dei loro archivi.

Anche per le serie particolari, di cui ho pure fatto cenno per gli archivi italiani, la classificazione non può avere nulla di particolare, che distingua tali serie dalle altre.

Vanno invece considerate le raccolte dei sigilli e delle mappe.

I sigilli, quando sono stati staccati dagli atti ai quali appartenevano, vanno classificati per persone o enti, e per ciascun gruppo cronologicamente. La loro conservazione è opportuno che sia fatta in appositi mobili a tiratoi e casellari sul tipo di quelli che si adoperano per le raccolte numismatiche.

Le mappe e i disegni, quando sono inseriti in fascicoli, non debbono esserne tolti, ma se sono raccolti in serie, essi vanno classificati per materia e conservati distesi in cartelle.

Quanto alle chiavi di ricerca, cioè gl'inventari, pei documenti generici valgono i repertori generali delle varie scritture, nelle quali i documenti si trovano. Per le serie speciali alcuni archivi hanno inventari speciali, altri no; ma dalle risposte ottenute non risulta in genere alcun inventario speciale.

Soltanto in Danimarca, il Rigsarkivet possiede una pubblicazione delle « Fonti per la Storia dell'Arte » del signor Henny

Glarbo. È desiderabile che tale esempio sia seguito da tutti gli archivi. E ancora meglio sarebbe la compilazione di speciali schedari per l'arte.

Un esempio del genere a me noto è quello fornitoci dall'Archivio storico del Banco di Napoli, ove è stato compilato uno schedario di notizie d'arte di ben 150 mila schede.

Al quesito quali siano i modi di conservare le scritture tutti hanno anche qui risposto genericamente, accusando scaffalature, armadi o cassette in metallo o in legno. Ma anche ciò riguarda gli archivi in genere. Nè alcunchè di particolare va notato per le cose d'arte, quando se ne eccettui la conservazione dei sigilli, delle mappe e dei disegni. di cui già ho fatto cenno.

Anche i restauri riguardano genericamente gli archivi e non i documenti d'Arte. Alcuni paesi, come ad esempio la Francia, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Norvegia, l'Italia hanno officine proprie; altri si avvalgono, come nel Belgio, dell'officina dell'Archivio Generale del Regno; altri, come l'Australia, dell'officina della locale Biblioteca; altri infine, come gli Stati Uniti di America e l'Egitto, di tecnici specializzati estranei agli archivi.

Ma ciò, ripeto, riguarda gli archivi genericamente e perciò la questione va considerata soltanto in rapporto ai sigilli, alle mappe e ai disegni, pei quali nessun archivio possiede uno speciale gabinetto di restauro e deve quindi affidarsi ad istituti od operai specializzati.

A tal proposito ricorderò che restauri del genere, come di ogni specie di codici e documenti, sono eseguiti con particolare attrezzamento tecnico dall'Istituto di Patologia del Libro in Roma.

2. Comunicazione

Nessuna particolare norma è prevista nei regolamenti archivistici dei singoli paesi per la consultazione dei documenti concernenti la Storia dell'Arte; vi si applicano bensì le comuni norme regolamentari, e ciò si spiega per la già più volte notata comunione dei documenti di Arte con gli altri atti d'archivio, nonchè per la scarsa importanza e la limitazione degli oggetti d'Arte.

Va soltanto notato che una particolare cura necessita nella comunicazione dei sigilli, a causa della loro fragilità.

Per le stesse ragioni è ovvio che nessuna particolare disposizione di orario possa esservi in rapporto ai documenti d'Arte.

Una limitazione alla comunicazione potrebbe essere giustificata soltanto per cose di particolare fragilità o cattivo stato di conservazione.

FONTI ACCESSORIE

1. Biblioteche

Un corredo di libri sussidiario dei documenti d'Arte non esiste organicamente presso nessun archivio, ove le biblioteche sono limitate alle discipline storiche e diplomatiche.

Possono bensì trovarvisi occasionalmente libri di arte e particolarmente libri riguardanti le discipline ausiliarie della Diplomatica che hanno relazione con l'Arte, quali i trattati di Sfragistica. Però la ricerca bibliografica sussidiaria della ricerca documentale va sempre fatta nelle grandi biblioteche e in quelle degli Istituti d'Arte.

2. Collezioni

Molti archivisti delle varie nazioni hanno risposto accusando collezioni di sigilli; soltanto qualcuno come l'Archivio di Amburgo ha dichiarato una raccolta di stemmi.

3. Esposizioni

Quasi tutti gli archivi hanno delle Mostre permanenti e in determinate occasioni allestiscono mostre speciali per illustrare un determinato evento.

Una particolare menzione va fatta della importantissima Mostra organizzata nell'Hôtel Soubise in occasione del I Congresso Internazionale degli Archivi a Parigi, nel 1950.

In Danimarca ebbe luogo una mostra nel 1947 per illustrare « la Danimarca attraverso ottocento anni » nel castello di Rosenborg a Copenhagen, e un'altra nel 1949 per la celebrazione del centenario danese. In Turchia una mostra degli Archivi fu organizzata in occasione del XXII Congresso Internazionale degli Orientalisti a Istambul nel 1951. Altra mostra ebbe luogo a Vienna nel 1952 per illustrare « Le chiese in Austria ».

Una mostra ha avuto luogo nell'Archivio di Stato di Napoli in occasione della inaugurazione dei locali restaurati nel 1939;

altra dei Registri della Biccherna dell'Archivio di Siena nel Palazzo delle Esposizioni a Roma nel corrente anno. Di quasi tutte le citate mostre esistono cataloghi a stampa.

Oltre a ciò piccole mostre permanenti esistono nei Musei di vari Archivi.

Molto di più avrei potuto dire se mi si fossero forniti gli elementi necessari alla conoscenza della materia presso gli archivi delle varie nazioni.

Invece il mio compito ha dovuto necessariamente limitarsi a trattare l'argomento teoricamente, indicando genericamente le fonti della Storia dell'Arte negli archivi ed il metodo per rintracciarle.

In conclusione, affinchè le indagini relative siano rese più agevoli, è desiderabile che ciascun Archivio provveda, quando non lo abbia già fatto, alle seguenti compilazioni:

a) inventario analitico delle serie particolari riguardanti esclusivamente la Storia dell'Arte;

b) inventario cronologico dei sigilli;

c) inventario per materia delle mappe e dei disegni;

d) inventario di tutti gli altri oggetti di arte che si trovino occasionalmente negli archivi.

Per quanto riguarda le ricerche nelle serie generali degli archivi sono desiderabili particolari indicazioni inserite nelle Guide generali degli Archivi.

Ove ve ne sia la possibilità, è molto utile la compilazione di schedari alfabetici di tutte le notizie che abbiano attinenza con l'Arte. E termino con esprimere il voto che in questo importante settore di fonti storiche, che documenta una delle più interessanti espressioni della nostra civiltà, gli archivi agevolino il compito degli studiosi e concorrano con gli istituti storici specializzati alla pubblicazione delle fonti.

GLI ARCHIVI PRIVATI

Rapporto al III Congresso Internazionale degli Archivi (Firenze, 1956), edito in *Archivum*, VI (1956), pp. 43-51.

Il tema degli Archivi Privati fu trattato sommariamente nel nostro Primo Congresso Internazionale, nel 1950 a Parigi, dove da Sir Hilary Jenckinson e da Monsieur Georges Bourgin avemmo una sintetica informazione sull'argomento per l'Inghilterra e per la Francia.

Nello stesso anno io stesso esposi, nel Congresso Nazionale Italiano di Modena, un particolare punto di vista sul tema, dettatomi da lunga esperienza.

Più recentemente, nel Congresso Nazionale Italiano di Udine, si è ritornati sull'argomento sopra una più ampia ed accurata relazione del mio collega prof. Antonio Saladino.

La materia è tra le più delicate che si presentino nell'archivistica dei nostri tempi, specialmente per gli archivi privati nel senso più stretto, quali sono quelli personali e familiari. E ciò perché la scossa solidità delle famiglie di alta condizione sociale e il dinamismo della vita moderna hanno messo in crisi siffatti archivi, a causa delle difficoltà esistenti da parte dei possessori nel conservarli e da parte dello Stato nel conoscerli e tutelarli.

Su tali archivi due principii entrano in conflitto: quello della proprietà privata e quello dell'interesse comune.

La questione non verte sugli atti prodotti dal privato nell'esercizio di una funzione di carattere pubblico, perché tali atti sono di loro natura pubblici e perciò di pertinenza dello Stato.

Il conflitto, nel campo giuridico, comincia dove, rimanendo un archivio nell'àmbito di funzioni non pubbliche, tuttavia il valore di quelle funzioni assorge ad elemento di cultura, interessando la Nazione perché fonte della sua storia ed esponente della sua civiltà.

Fra i testimoni di una civiltà, i più appariscenti, e quindi più celebrati, sono in genere i monumenti, le opere d'arte, la produzione letteraria. Ma l'importanza degli archivi è ancora maggiore; poiché, mentre i monumenti stanno a ricordare alcuni fatti

memorabili, mentre le cose d'arte testimoniano una delle più elevate manifestazioni della fantasia e della tecnica, mentre i libri riflettono l'elaborazione dello scibile e i moti del pensiero, gli archivi sono un vero specchio della vita dei singoli e delle collettività in ogni manifestazione, e quindi la registrazione più completa della vita di un popolo.

Di qui l'importanza dell'argomento.

NATURA E DEFINIZIONE DEGLI ARCHIVI PRIVATI

Nulla è più vano ed inutile che voler definire gli archivi privati. La più frequente definizione, che privati sono gli archivi che non appartengono allo Stato, non ha senso, perché non precisa quali sono i confini tra atti privati ed atti pubblici, e perciò dà per definito quel che vuol definire. E, oltre a ciò, non considera che nella maggior parte degli archivi esistono per lo più atti strettamente privati ed atti d'interesse pubblico, legati in una organica unità archivistica, che non è lecito infrangere.

Quindi, più che correr dietro ad improprie definizioni, occorre classificarli, tenendo conto non soltanto di quanto in ciascuno di essi vi è di pubblico o di privato, ma anche di quanto nel privato interessa o meno la comunità.

Riferirò, su tal punto, come questo argomento è stato visto nelle varie nazioni.

Dalla relazione degli Archivi Francesi, che ha il merito di essere fra tutte la più completa ed accurata, apprendiamo che, oltre gli archivi familiari, sono considerati privati quelli dei sindacati, degli enti di beneficenza, degli istituti di cultura, degli istituti religiosi, delle opere pie, delle società commerciali ed industriali, delle società autonome anche se nazionalizzate. E di tutti questi archivi sono stati fatti due grandi gruppi: privati ed economici.

In Inghilterra, come espose Sir Jenckinson a Parigi, oltre i pubblici ed i privati, si considera con realistico criterio una categoria di archivi semi-pubblici o semi-privati; mentre degli ecclesiastici si fa un gruppo a parte.

Nell'Irlanda del nord vi è di diverso che gli Archivi ecclesiastici anteriori al distacco della Chiesa dallo Stato (1870) sono considerati pubblici.

Similmente nel Principato di Monaco, i fondi ecclesiastici antichi sono aggregati all'archivio dello Stato.

In Iscozia gli archivi economici sono considerati privati.

In Germania si fa distinzione tra archivi personali ed archivi familiari; e si considerano privati quelli delle federazioni, delle società, dei partiti, delle imprese economiche e delle comunità religiose prive di carattere giuridico pubblico.

Concetti analoghi riscontriamo in Austria ed in Isvizzera.

La Spagna vi aggiunge gli archivi notarili degli ultimi cento anni, nei quali si presumono in vita interessi privati.

In Olanda si fa una categoria a parte degli Archivi Ecclesiastici, che sono considerati semi-pubblici.

Nelle nazioni baltiche (Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia) si ritengono pubblici soltanto gli archivi dello Stato e dei comuni. Pubblico è in Isvezia anche quello della Banca di Stato.

La stessa larghezza nella definizione degli archivi privati è nei paesi fuori d'Europa a regime democratico; ove, oltre gli archivi personali, e familiari, sono ritenuti privati quelli degli istituti di credito, di assicurazione, di assistenza, di cultura, quelli religiosi, sindacali, industriali, commerciali. Così è negli Stati Uniti d'America, come in Egitto, nel Venezuela, in Australia.

Alquanto più ristretto è logicamente il concetto di archivio privato nei paesi a regime socialista.

Nella Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sono considerati privati, oltre che quelli personali e familiari, anche quelli delle istituzioni religiose esistenti dopo la separazione della Chiesa dallo Stato, mentre tutti gli archivi di istituzioni industriali, commerciali, finanziarie, culturali, professionali, nonché quelle religiose anteriori alla separazione della Chiesa dallo Stato, sono considerati di interesse pubblico e perciò vengono incamerati dallo Stato.

Qualcosa di analogo è accaduto in virtù delle leggi di socializzazione negli altri paesi di regime affine, quali la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia.

In conclusione, gli archivi che, secondo il punto di vista politico, possono essere considerati pubblici oppure privati, sono quelli economici in senso lato e quelli religiosi; i quali potrebbero bene essere definiti «Archivi Sociali» in quanto appartenenti a collettività con funzione sociale.

Senonché, accanto a tali classifiche, che hanno per base la natura stessa degli archivi, ne sorge un'altra, come ho già accennato, quella dell'interesse culturale; la quale sposta radicalmente il principio di selezione, potendo incidere su qualsiasi specie di archivio, anche il più personale e riservato.

Ed è questo punto di vista del pubblico interesse che ha indotto spesso a considerare gli archivi alla stregua dei monumenti, delle opere d'arte c delle biblioteche, pensando di potervi estendere le stesse norme legislative.

Ma tal paragone non regge, perché gli archivi sono non raccolte di atti, ma la traduzione *in scriptis* di una attività personale o collettiva nella sua unità ed universalità, sono cioè vere e proprie *universitates rerum*, il cui valore giuridico e culturale è sopratutto nella loro unità e dove ogni documento avulso è una mutilazione.

Simili ai musei e alle biblioteche sono invece le collezioni di documenti, raccolte di membra distaccate illecitamente dagli archivi, nei quali nacquero.

Altra differenza è dal punto di vista giuridico, essendo gli archivi fonti di diritto, ciò che non è delle raccolte artistiche. Mentre nel campo pratico, l'oggetto d'arte è esattamente denunziabile, riconoscibile e perseguibile; ma negli archivi l'accertamento di ogni suo elemento è quasi impossibile, mentre ben difficili ne sono il controllo e la tutela.

Da tali considerazioni deriva che le leggi tutrici delle cose d'arte non saranno mai idonee per gli archivi, e che ben arduo è il còmpito del legislatore nel dettar norme e del funzionario nell'applicarle, per quegli archivi che non sono in possesso dello Stato.

CRITERI LEGGI ORIENTAMENTI NEI VARI PAESI

Molti paesi, sia per tali difficoltà, sia in omaggio ai principii della libertà e della proprietà, non hanno ancora affrontato il problema in via legislativa, seguendo un altro orientamento.

Altri Stati invece già da qualche tempo hanno emanato disposizioni di legge, creando organi tutorii per gli archivi privati.

Una via fuori del campo legislativo è quella seguita dall'Inghilterra, dove il rispetto della libertà dei cittadini fu acconciamente contemperato col senso della solidarietà sociale e con l'interessamento per la cultura nazionale.

Associazioni e commissioni vi sorsero per la conoscenza e per la tutela degli archivi. Il *Master of the Rolls* esercita una certa vigilanza sugli archivi locali. La *Royal Commission on Historical Manuscripts*, fondata nel 1869, mediante amichevoli interventi, spiega un'azione di tutela sugli archivi privati, li inventaria, ne consiglia la buona conservazione o il deposito, ne pubblica gl'inventari. La *British Record Association* esegue ispezioni e dà consigli ai possessori di archivi e ne cura il censimento nel *National Register of Archives*, istituito nel 1945, con sezioni periferiche, ove sono stati notati ben ottomila archivi.

L'alienazione è libera; il deposito è volontario e condizionato a piacere del depositante; l'accessibilità da parte degli studiosi è ad arbitrio dei possessori.

Circa gli archivi ecclesiastici, presumendosi che quelli vescovili possano essere meglio curati che non quelli parrocchiali, una disposizione del 1929 ha prescritto che questi ultimi siano accentrati presso i Vescovati.

Questi criteri fondati sull'azione psicologica e sulla iniziativa privata hanno dato un risultato dei più soddisfacenti ed hanno ragionevolmente richiesto una legislazione molto limitata.

Similmente, nella Scozia e nell'Irlanda del Nord manca del tutto una legislazione; del censimento degli archivi privati si occupa lo stesso *National Register* di Londra e della loro tutela s'interessano le associazioni culturali. Tutto il resto vi si svolge in clima di piena libertà come in Inghilterra.

In Italia ed in Francia vi è stato piuttosto un orientamento legislativo.

In Italia degli archivi privati si occupò la prima volta il Congresso Internazionale di Statistica nel 1867. Il principio del diritto dello Stato, nella dottrina, fu sostenuto dal Lupi (1897), avversato dal Sebastiani (1904), contemperato dall'Alippi (1903). Quest'ultimo si fermò sui principi fondamentali della indivisibilità e della inalienabilità.

Nuova polemica sorse tra la Deputazione Toscana di Storia patria, affermante il diritto dello Stato su qualsiasi atto di valore storico, e l'Accademia delle Scienze di Torino, sostenente l'intagibilità del diritto privato.

Un primo passo verso l'intervento dello Stato fu compiuto dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1926, provocando un decreto dell'Alto Commissario della provincia che dichiarò indivisibile ed inalienabile l'archivio della famiglia Pignatelli Aragona Cortes, che è uno dei più importanti archivi familiari del mezzogiorno d'Italia.

Il principio dell'intervento fu nuovamente sostenuto dal Bonelli e dal Ridolfi (1930); largamente se ne occupò Pietro Fedele nel Congresso di Storia del Risorgimento (1934). E finalmente si giunse alla legge del 22 dicembre 1939, che creò le Soprintendenze agli Archivi, l'obbligo della denunzia e la notifica dell'interesse storico col relativo vincolo.

Similmente in Francia la legge del 17 giugno 1938 pose gli archivi alla stregua di tutte le cose interessanti la storia della Nazione, già tutelate dalle leggi del 1913 e del 1921. Fu fatto l'obbligo dell'inventario e fu istituita la notifica con la registrazione.

Tanto in Italia che in Francia vi è l'obbligo di denunziare l'alienazione e il cambiamento di domicilio, e allo Stato è riservato il diritto di prelazione.

La giurisdizione, che in Italia appartiene alle Soprintendenze, in Francia spetta alla Direzione degli Archivi e agli Archivi Dipartimentali. Il parere in determinati casi, che in Italia spetta al Consiglio Superiore degli Archivi, in Francia appartiene alla Commissione Superiore degli Archivi, e in entrambi i paesi esiste il divieto di esportazione non autorizzata, mentre per gli archivi economici è prescritta la conservazione degli atti per un decennio.

In Francia è stata costituita nel 1949 presso gli Archivi Nazionali una Sottosezione per gli Archivi privati, divisa in due Comitati, uno per gli Archivi domestici, l'altro per quelli economici.

Né trascurata è stata in Francia un'azione privata di avvicinamento tra lo Stato ed il privato mediante la *Societé des Amis des Archives de France*, creata nel 1939, con spirito analogo a quello della *British Record Association*.

Anche in Italia, accanto alla *Associazione Nazionale Archivistica Italiana* è sorta l'associazione degli *Amici degli Archivi*, dalla quale auspichiamo un'azione analoga in rapporto agli archivi italiani.

Tanto in Italia che in Francia sono state inaugurate due collane di pubblicazioni d'inventari d'archivi privati, quella francese fu iniziata dal Direttore Charles Samaran nel 1928, quella italiana dall'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato nel 1951.

Negli altri paesi una legislazione *ad hoc* o non esiste o è in via di elaborazione.

In Ispagna una vera legge non esiste; però fin dal 1938 vennero creati i *Patronatos provinciales de Archivos y Bibliotecas*, fra i cui còmpiti è quello di invitare i privati o gli istituti possessori di atti d'interesse storico a depositarli negli *Archivos historicos provinciales*, senza privarsi del diritto di proprietà, e qualora non volessero depositarli ne fornissero almeno l'inventario. E nel 1939 la *Iunta Central de Archivos Bibliotecas y Museos* fu investita della competenza di intervenire nei casi di alienazione o esportazione di archivi d'interesse storico.

Il deposito vi è disciplinato dal regolamento del *Cuerpo facultativo de Archiveros Bibliotecarios y Arquelogos*. Per esso l'archivio depositato diviene pubblico, salvo limitazioni imposte dal depositante, ed è libero il ritiro del deposito.

Sono pubblici gli archivi ecclesiastici sovvenzionati dallo Stato, ma quelli familiari lo sono ad arbitrio dei possesori.

In Germania una speciale legislazione è in preparazione. In Baviera esiste un'*Associazione dei possessori d'archivi di famiglie nobili*, che cura gli archivi d'interesse storico, tenendosi in rapporto con gli Archivi di Stato. Lo Stato sovvenziona anche gli archivi privati con la condizione che essi vengano aperti agli studiosi.

Anche qui esiste una collana d'inventari di archivi privati, il *Bayerische Archivinventare*, diretto dal *Generaldirektor der Staatlichen Archive Bayerns*.

L'esportazione di documenti storici è vietata. Il deposito è regolato da patti e ne può essere limitata o anche vietata la consultazione.

In Austria venne estesa agli archivi la legge del 25 settembre 1923 per la tutela delle opere d'arte. Occorre perciò il consenso dello Stato soltanto nei casi di alienazione o di esportazione. Si interessano però degli archivi privati gli Archivi storici. Il deposito e la pubblicità di tali archivi è ad arbitrio dei possessori.

Nella Svizzera manca una legislazione federale; esistono invece disposizioni cantonali. Così nel cantone di Berna la legge

16 marzo 1902 prescrive il deposito dell'inventario presso gli Archivi statali.

Come in tutti i paesi di alta civiltà le leggi coercitive sono considerate dannose e si ritiene che la miglior difesa degli archivi stia nella coscienza che i possessori debbono avere del loro valore storico.

Due istituzioni private rivolgono le loro cure agli archivi: la *Associazione degli Archivisti Svizzeri* e l' « Archivio Economico ».

La pubblicità è ad arbitrio dei possessori, ma è facilmente concessa. Il deposito è condizionabile dal depositante ed è revocabile. Gl'inventari si pubblicano per iniziativa privata.

L'orientamento in atto nei Paesi Bassi è assai vicino a quello inglese. Una fondazione privata, la *Het Nederlands Economisch-Historisch Archief*, sovvenzionata dallo Stato, ha cura della conservazione degli archivi delle antiche imprese commerciali ed industriali, e ne pubblica gl'inventari. E gli archivisti delle imprese sono riuniti in una propria Associazione e sono nel tempo stesso membri dell'Associazione degli Archivisti di Stato.

Degli Archivi familiari si occupa un'altra istituzione, l'*Historisch Genootschap*, che risiede a Utrecht. Essa ne accerta l'esistenza e ne prende nota in apposito schedario.

Molti archivi privati sono stati acquistati dallo Stato, e di essi si è dato notizia nella pubblicazione « De Rijkarchieven in Nederland », edita nel 1953.

Più raro è il deposito, con facoltà di revoca, ma non prima di dieci anni.

Le Nazioni Baltiche non hanno leggi speciali.

In Svezia e Norvegia gli archivi privati sono liberi, ma sono sorvegliati da istituzioni private, nelle quali è un rappresentante del *Riksarkivet*. Tali sono l'*Associazione Svedese degli Archivi* e la *Società Svedese di Storia*, che hanno in progetto un *Inventario generale degli Archivi privati*, e in Norvegia la *Commissione per gli Archivi privati*.

Anche qui questa accurata azione extra-legislativa ha dato ottimi frutti, poiché negli Archivi Nazionali Svedesi si trovano depositati ben 400 archivi privati; oltre 200 stanno negli Archivi Nazionali Norvegesi e 288 ne conserva la Biblioteca della Università di Oslo.

Anche in Danimarca esiste una *Commissione per gli Archivi privati* presso la Reale Accademia Danese di Scienze e Lettere, che incoraggia i depositi presso gli Archivi di Stato, i quali hanno già pubblicato tre volumi d'inventari.

In Finlandia esiste anche qualche disposizione nelle leggi del 1883 e del 1939, per cui è vietata la eliminazione e la vendita non autorizzate degli archivi privati d'interesse storico; mentre nelle vendite è riservato allo Stato il diritto di prelazione. E vi sono, una *Commissione per gli Archivi privati* ed una *Commissione della Camera centrale di Commercio*, entrambe di nomina statale, che si occupano rispettivamente degli archivi privati e di quelli economici.

Esse hanno già raccolto notizie di 300 archivi commerciali e di mille archivi privati; ne favoriscono lo studio e la pubblicazione degli inventari.

Il deposito in Finlandia è come altrove libero e condizionabile, ma non è revocabile per cinque anni.

Negli Stati Uniti d'America non esiste legislazione in proposito, salvo una disposizione relativa alla cessione allo Stato delle carte di alti funzionari.

E anche qui, come in Inghilterra, la cura degli archivi privati è lasciata alla iniziativa privata.

Circa il 1930 la *American Historical Association's Historical Manuscripts Commission* pubblicò una serie di rapporti, che possono considerarsi come l'inizio di un censimento degli archivi privati.

Molti inventari, dei più importanti archivi, furono pubblicati nello stesso periodo dalla *Works Projects Administration*, e successivamente dalla *Writings on Archives Current Records to Manuscript Depositories*.

Ma l'istituto più importante che rivolge le sue cure agli archivi privati è la *National Historical Publications Commission*, creata nel 1950.

Numerosi sono anche in America gli acquisti di archivi privati da parte dello Stato o di pubblici istituti; ma essi anzichè agli Archivi vengono affidati alle Biblioteche, a cominciare dalla *Library of Congress*, che ne conserva moltissimi.

Il trasferimento di proprietà, l'esportazione, la pubblicità, sono assolutamente liberi.

Negli altri paesi fuori d'Europa a regime democratico la si-

tuazione è press'a poco la stessa: difetto di legislazione o qualche semplice disposizione generica.

In Egitto la legge del 1954 prescrive l'obbligo della denunzia e la notifica, e vieta di poter disporre degli archivi senza l'autorizzazione ministeriale.

Nel Venezuela vige un decreto 24 gennaio 1914, che vieta la vendita o l'esportazione non autorizzate di documenti storici e stabilisce il diritto di prelazione da parte dello Stato. E la legge del 1945 ha messo sotto sorveglianza dello Stato gli archivi degli enti politici e culturali, ed anche quelli privati.

In Australia non esiste legislazione e gli archivi sono messi sotto la giurisdizione delle biblioteche. Vi è però la *Società storica per l'Australia occidentale*, che raccoglie documenti. E anche qui, sia le alienazioni, sia i depositi, sia la pubblicità sono in pieno arbitrio dei possessori degli archivi.

Negli stati a regime socialista, com'è ovvio, più deciso è l'intervento dello Stato, specialmente in rapporto agli archivi delle istituzioni private e delle imprese industriali e commerciali, i quali sono divenuti statali.

Nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche gli archivi delle istituzioni private o delle famiglie esistenti anteriormente alla costituzione del regime attuale, sono stati incamerati dagli Archivi dello Stato. Soltanto agli istituti scientifici, ai musei, alle biblioteche, sono stati lasciati gli archivi di cui erano in possesso.

Attualmente non esiste alcuna limitazione nei diritti dei cittadini sui loro archivi.

Nel tempo stesso gli Archivi dello Stato raccolgono informazioni sugli atti, di interesse storico esistenti negli archivi privati, per provocarne, con doni od acquisti, il concentramento negli Archivi statali.

Non esistono nell'Unione Sovietica associazioni che si occupino degli archivi privati, ed il controllo sugli archivi che non sono in possesso dello Stato è esercitato dalla *Direzione principale degli Archivi*.

Gl'inventari degli archivi privati esistenti negli Archivi di Stato sono stati pubblicati a cominciare dal 1918.

È da segnalare che nell'Unione Sovietica nel 1941 fu creato l'*Archivio centrale della Letteratura e dell'Arte*, ove sono state

concentrate le scritture delle istituzioni letterarie ed artistiche e quelle dei più importanti scrittori ed artisti.

I possessori di archivi personali o familiari ne hanno piena disponibilità, nelle successioni, nelle alienazioni, nelle donazioni.

Le fonti documentarie di origine privata sono largamente pubblicate dagli Archivi dello Stato, dall'Archivio della Accademia delle Scienze e dai reparti dei Manoscritti delle Biblioteche e dei Musei.

Non risulta la forma del deposito.

In Polonia fu estesa agli Archivi la legge 6 marzo 1828 sulle antichità, con l'obbligo della buona conservazione, col divieto di scarti non autorizzati e col diritto di prelazione da parte dello Stato.

Il decreto 1° aprile 1946 prescrisse la denunzia obbligatoria e la registrazione degli Archivi privati d'interesse storico.

Gli archivi economici sono stati incamerati dagli Archivi Nazionali (Regolamento 26 aprile 1952).

Non vi sono associazioni.

È consentita l'alienazione, con prelazione da parte dello Stato, e può essere consentita anche l'esportazione.

Non esiste il deposito.

In Ungheria il *Centro Nazionale degli Archivi* può dichiarare d'interesse nazionale gli archivi privati di carattere storico (decreto 1950).

L'esportazione può essere consentita. Il deposito è ammesso e può essere reso pubblico col consenso del depositante. Degli archivi depositati è stato pubblicato un volume d'inventari.

In Jugoslavia la legge generale sugli Archivi di Stato, promulgata nel 1950, pose sotto la tutela dello Stato gli archivi privati d'interesse storico, rendendone obbligatoria la denunzia e la consegna dell'inventario. Di tali archivi si occupano anche le accademie e gli istituti di cultura.

Tanto l'alienazione quanto l'esportazione hanno bisogno di autorizzazione. Non esiste il deposito.

DISAMINA DEI PROBLEMI E CONCLUSIONE

Riepilogando quanto l'esperienza altrui e nostra ci ha finora insegnato, passo ad esaminare i vari aspetti del problema, per indicarne quelle che sembrano le soluzioni migliori.

La cosa è molto più facile per gli archivi degli enti sociali, quali le società private, le imprese, le istituzioni religiose e quelle culturali, le quali, si trovano già sotto il dominio delle leggi, perchè sull'attività di tali enti esistono già vincoli legislativi che rendono più agevole il controllo e la disciplina dei loro archivi, ed anche perché la consistenza di tali archivi è ben definita come l'attività degli enti che li producono.

Gli stati socializzati di tali archivi hanno il legittimo dominio, e quindi per essi il problema non esiste. Per alcuni stati di libera democrazia esistono già disposizioni legislative con vincoli precisi, ed altri vincoli potrebbero esser disposti.

Per assicurarne la conservazione basterebbe infatti disporre: il controllo sulla materiale conservazione degli atti, il deposito degli inventari presso gli archivi dello Stato, l'intervento di funzionari statali negli scarti, la pubblicità, sia pure con limitazioni, e il versamento negli archivi dello Stato per cessazione di esercizio.

Assai più grave è invece il problema per gli archivi personali e familiari.

Punto di partenza per essi è quello di accertarne l'esistenza e di conoscerne il contenuto. È indispensabile quindi il loro censimento e l'istituzione del Registro sul tipo di quello inglese.

L'accertamento degli archivi personali o familiari in alcuni paesi è già devoluto a speciali uffici statali, quali gli Archivi Dipartimentali francesi o le Soprintendenze Archivistiche italiane. Altrove funzionano associazioni private.

Ad agevolare tale còmpito potrebbe, almeno in parte, rispondere l'istituzione di Ispettori onorari locali, come esistono in Italia pei Monumenti e per le Biblioteche. Nei centri minori spesso si trova uno studioso, conoscitore dei luoghi e della loro storia, che può fornire utili informazioni sugli archivi della contrada e metterne in relazione i possessori con gli uffici dello Stato. Tale proposta fu già fatta dal Senatore Italo Sacco nel Congresso Nazionale Italiano di Salerno.

All'accertamento dovrebbe seguire la registrazione, che già in alcuni paesi è in atto.

Fatto questo primo passo, sorge il problema più importante: quello della tutela degli archivi accertati.

Alcuni paesi, come ho già detto, si avvalgono della notifica dell'interesse storico dell'archivio. In Italia essa è fatta dalle Soprintendenze archivistiche, a simiglianza di quanto fanno le Soprintendenze ai Monumenti e alle Gallerie.

Bisogna considerare che, affinché la notifica sia realmente operante, è necessario possedere un inventario analitico dell'archivio notificato, condizione necessaria al controllo sulla conservazione dei singoli atti dell'archivio. Ma ciò è quasi sempre impossibile, o per mancanza d'inventari, o pel disordine in cui spesso si trovano gli archivi, o per le difficoltà frapposte dai possessori, o per la possibilità di occultamento di una parte degli atti.

La conseguenza di tale stato di cose è che, senza la collaborazione del possessore dell'archivio, la notifica rimane un atto senza pratico risultato.

E allora, piuttosto che irrigidirsi nel volere applicare norme legislative inefficaci, occorre creare una coscienza dell'importanza del problema, ed uno stato di cose che inviti i possessori di archivi ad accogliere di buon grado l'assistenza dello Stato. La quale deve essere non un intervento limitativo del diritto di proprietà, bensi un aiuto in piena armonia con l'interesse morale dello stesso possessore.

Il problema è perciò sopratutto etico e civile, e trova la sua soluzione nell'educazione spirituale del cittadino e nella funzione di apostolato del funzionario. Opera quindi non di imperio, ma di assistenza. E così quel che, a prima vista appare come un conflitto tra un interesse della società civile ed uno diritto del privato, si risolve in una spontanea collaborazione, fondata sulla coscienza di una perfetta identità d'interesse.

I motivi che rendono diffidenti i possessori di archivi verso lo Stato sono, o che essi temono che nelle loro carte si racchiudano fatti ignorati la cui conoscenza sarebbe deprecabile, o che credono di possedere tesori realizzabili in caso di bisogno, o che temono di essere spogliati di cose, alle quali sono ovviamente attaccati.

Per dissipare tali sospetti bisogna convincere i possessori degli archivi che nessuna ingerenza vuole avere lo Stato sulle carte che non hanno carattere storico e su quelle familiari riservate; che il valore venale dei loro archivi è generalmente modesto, mentre alto è quello morale; e che essi non ne saranno mai privati fino a quando avranno cura di conservarli.

Chiariti i rapporti tra Stato e privati, due son le vie da seguire: o assicurare la buona conservazione dell'archivio nel pos-

sesso del legittimo proprietario, o cercare di farlo passare in possesso dello Stato, per acquisto, per dono, o per deposito.

Rimanendo l'archivio in possesso del proprietario, ne occorre un controllo che ne garantisca la conservazione. E su tal punto, possono i funzionari dello Stato, che posseggono tutte le necessarie cognizioni tecniche, indicare i mezzi per la difesa materiale delle carte dall'umidità, dal fuoco, dagli insetti, dai furti e da qualsiasi altro pericolo, fornendo consigli ed aiuti nel riordinamento, ove occorra, e nel farne l'inventario, ove manchi. E sarà, in tal caso, lodevole norma per lo Stato di aiutare il privato con sovvenzioni ed assistenza nella sistemazione e conservazione del proprio archivio.

Per gli archivi familiari, che rimangono in sede, uno dei maggiori e frequenti pericoli è lo smembramento, che avviene di solito nelle successioni. Gli eredi spesso si dividono le carte come se fossero effetti venali. E ciò è riprovevole, perché viene così infranta quella unità archivistica, senza la quale l'archivio cessa di esser tale, dissolvendosi in frammenti privi o quasi di valore storico.

Deve essere perciò fra le principali preoccupazioni di coloro che hanno il còmpito di tutelare gli archivi privati, di evitare ciò. Ed è anche opportuno che una legge lo prescriva.

L'altra via, quella del passaggio degli archivi in possesso dello Stato, è sicuramente la migliore, perchè soltanto così se ne assicura la buona conservazione, la sana amministrazione e l'utilizzazione per la cultura, con tutti i mezzi, le norme e gli accorgimenti che sono propri degli istituti specializzati.

Delle tre forme del passaggio degli archivi allo Stato, acquisto, dono, deposito, quest'ultimo è quello che dà in pratica miglior risultato.

L'acquisto, a causa della grande quantità di archivi familiari, finisce per essere oneroso per lo Stato, nè è sempre ben visto dai proprietari; il dono trova assai spesso opposizione nei medesimi; mentre il deposito è in genere bene accolto quando offra le necessarie garanzie.

Affinché il deposito sia gradito dal depositante è necessario che esso obbedisca alle seguenti condizioni: che l'archivio sia conservato con la maggiore cura e con decoro, che il depositante abbia sempre a sua disposizione il servizio archivistico, e che alla pubblicazione dell'archivio possa essere imposta qualche limitazione.

In pratica dovrebbe ogni archivio dello Stato istituire una Sezione di Archivi Privati, in sede molto decorosa, ove venissero collocati gli archivi depositati, che venissero istallati coi migliori accorgimenti tecnici, bene ordinati, inventariati, separati uno dall'altro, recanti ciascuno il nome della famiglia o della persona depositante.

Deve, in altri termini, il depositante confidare il proprio archivio allo Stato con quella stessa disposizione di spirito con la quale egli chiude i propri valori nella cassetta di custodia della banca.

E il deposito deve essere sempre libero. Il deposito perpetuo vale il dono, e ciò poco invoglia il depositante; mentre il deposito libero, o con un vincolo di pochi anni, fa sì che il depositante se ne senta realmente il padrone e facilmente vi acceda.

In pratica poi il deposito libero diventa quasi sempre perpetuo, essendo rarissimi i casi di svincolo. E quando anche ciò avvenga, la permanenza delle carte nell'archivio dello Stato ha fatto sì che esso sia stato ordinato ed inventariato, in modo da potersene fare, dopo lo svincolo, notifica e controllo.

E veniamo infine allo scopo precipuo della conservazione degli archivi privati, qual'è la loro utilizzazione scientifica, la quale è possibile soltanto mediante la pubblicità, anche se limitata.

In genere si ritiene che il possessore abbia pieno diritto di imporre delle limitazioni alla pubblicità, anche quando il suo archivio sia depositato negli archivi dello Stato. Va però osservato che generalmente le limitazioni riguardano scritture recenti o di carattere intimo, che non interessano la cultura. Non è perciò questa una difficoltà grave.

Altre difficoltà si verificano negli archivi rimasti in sede privata, a causa del disagio che molte volte arrecano in casa del padrone gli eventuali studiosi, che domandano di compiervi ricerche.

Anche in questo campo può valere il mezzo, usato in alcuni paesi, di sovvenzionare gli archivi privati, esigendone come corrispettivo la loro apertura al pubblico studio.

Altro modo di risolvere il problema può essere quello della riproduzione microfotografica dei documenti d'interesse storico a cura dello Stato, lasciando depositati i microfilm nei pubblci archivi.

In conclusione, per la salvezza, per la conservazione, per l'uso

scientifico degli archivi privati, sia che ciò si svolga per l'iniziativa statale oppure privata, più che le leggi ed i regolamenti valgono il conseguimento di una disposizione spirituale di reciproca fiducia e di collaborazione tra Stato e cittadino. Affinché ciò avvenga occorre che, anche qui come in ogni altro campo, lo Stato prodighi al cittadino la dovuta assistenza e il cittadino dal canto suo senta la sua funzione sociale nell'armonica coesistenza del suo diritto e del suo dovere.

UNA RACCOLTA DI PERGAMENE AMALFITANE IN SCALA

In *Gli Archivi italiani*, VIII (1921), pp. 9-11.

La famiglia Mansi di Scala, insieme ad una cospicua biblioteca, ove si conservano anche numerosi manoscritti, ha raccolto in tempi piuttosto recenti circa trecento antiche pergamene, che sono di una notevole importanza per la storia delle città, e meglio ancora dei pii luoghi e delle famiglie, della costiera amalfitana [1].

Esse risalgono, in massima parte, alla remota antichità della curia amalfitana: ve n'ha difatti ben 23 che appartengono al X secolo; altre 89 al sec. XI; ed altre 10, mancanti di qualsiasi elemento di datazione, vanno cronologicamente classificate tra il X sec. e la prima metà del XI. Ve ne sono poi 49 del sec. XII, 62 del XIII, 12 del XIV, 21 del XV, ed altre 30 posteriori.

Importanti sono le bolle pontificie, specie quelle che facevano parte dell'archivio vescovile di Ravello. Prima per antichità è quella di Urbano II del 7 ottobre 1090, che rese indipendente il vescovato di Ravello dalla metropolitana di Amalfi; essa fu già pubblicata dall'Ughelli e dal Camera e fu poi riportata dal Kehr e dal Jaffé [2]. Vi è poi quella di Alessandro III del 1173 per la giurisdizione dell'Arcivescovo amalfitano e del vescovo ravellense sulle chiese di S. Salvatore, S. Isidoro, e S. Maria di Castiglione. Una terza è di Innocenzo III, del 1212, e riguarda i beni della chiesa di Ravello, del pari nota all'Ughelli [3]. Omettendo infine quelle di minore importanza, citerò quella di Clemente VIII del 1603 che riunì le due chiese di Ravello e di Scala.

Notevoli sono pure gli antichi diplomi dei duchi di Amalfi. Citerò quelli di Mansone I, del 967 e del 990, e quelli di Sergio III, del 1010 e del 1023, l'ultimo dei quali è importante per-

[1] Ringrazio il cav. G. Mansi che mi ha concesso cortese ospitalità nella biblioteca di casa sua, che è presso la Cattedrale di Scala.

[2] F. Ughelli, *Italia sacra*, I, col. 1183; M. Camera, *Mem. di Amalfi*, cit., I, 284; P. Kehr, *Papsturkunden in Salerno, La Cava und Neapel*, in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 3 (1900), p. 201; Ph. Jaffé, *Regesta pontificum*, Lipsia, 1888, I, col. 5437.

[3] F. Ughelli, I, col. 1187.

chè è la sanzione ducale di una donazione fatta dall'arcivescovo. Di maggior rilievo è una vendita di un molino del demanio ducale fatto dallo stesso duca Sergio III nel 1009 ai monasteri di S. Simone di Atrani e di S. Benedetto di Scala, carta la cui importanza giuridica fu già illustrata dallo Hartmann in uno studio a parte[4].

Nè meno importanti dei diplomi ducali sono alcuni antichi giudicati fatti nel sacro palazzo amalfitano: due sono di Mansone I, del 967 e del 992, uno di Giovanni I, del 1006, e un quarto di Giovanni II, del 1055. Vi si notano infine tre pregevoli *chartae iudicati* dello stratigoto di Ravello, degli anni 1159, 1170 e 1216.

Il gruppo più cospicuo di queste pergamene faveva parte dell'archivio del monastero della SS. Trinità di Amalfi, testè acquistato dal R. Archivio di Stato di Napoli. Appartengono difatti a questo gruppo circa 40 pergamene del monastero dei SS. Cirico e Giulitta di Atrani (1007-1230), una metà delle quali furono di Leone primo arcivescovo di Amalfi, che di quel monastero era l'abbate. E così, altre 14 pergamene (995-1399), appartenenti al monastero di S. Maria di Fontanella di Atrani e al suo fondatore Giovanni da Fontanella; altre 6 appartenenti al monastero di S. Lorenzo del Piano (1059-1274) e alcune altre di diversa origine, tutte facilmente identificabili dalle numerazioni archivistiche dei suddetti monasteri.

Altro gruppo importante è quello proveniente dall'archivio vescovile e capitolare di Ravello, al quale appartennero più di altri 20 documenti (1006-1668). Altri infine appartennero all'archivio capitolare di Scala (1220-1603).

Le altre pergamene provengono da altri luoghi pii o da famiglie e sono per lo più istrumenti, ma non vi difettano i diplomi e gli atti di curia ecclesiastica. Vi sono tra esse documenti che riguardano i monasteri di S. Benedetto da Tabernata (922-1009), di S. Simone di Atrani (1009-1020), di S. Angelo di Atrani (1062-1192), di S. Maria *de Vistellis* (1234), di S. Cataldo di Scala (1328) e di S. Chiara di Ravello (1392). E ve n'ha delle chiese di S. Sebastiano di Amalfi (993), di S. Pietro di Atrani (995), di S. Sebastiano di Pogerola (1021), di S. Angelo di Atrani (1062), di S. Maria a fiume (1068), di S. Pietro di Amalfi (1138), di S. Eustachio di Pontone (1143), di S. Stefano di Amalfi (1153),

[4] L. M. HARTMANN, *Eine Epistole aus des Gesch. v. Amalfi*, cit.

di S. Sebastiano di Atrani (1159-1203), di S. Vito di Ravello (1174), di S. Sebastiano *de platea* (1203), di S. Giovanni di Marmorata (1220), di S. Giovanni ad Arsina (1221), di S. Stefania e S. Angelo di Pontone (1269-1657), di S. Trofimena di Minori (1270-1451), di S. Maria di Comite Maurone (1272), della SS. Annunziata di Ravello (1403-1478), di S. Angelo di Ravello (1424-1476), di S. Caterina di Scala (1514-1659), di S. Andrea di Pando (1514-1599), di S. Giovanni dei Frisari (1523-1697), di S. Maria della Neve in Scala (1543), di S. Caterina della Minerva (1573), di S. Luca di Minori (1648) etc.

Tra le nobili famiglie, di cui in questo archivio si rinvengono documenti, citerò i Comite Maurone (990-1272), gli Orefice (1023-1133), i D'Afflitto (1041-1657), i Rogadeo (1068-1227), i Falangola (1118), i Rufolo (1128-1277), gli Spina (1143), i Pironti (1148-1220), i Capuano (1153-1392), i Frezza (1174-1476), i Muscettola (1193-1273), i Bove (1245-1377), gli Augustariccio (1249), i D'Alagno (1272-1572), i Confalone (1280), i Cappasanta (1292), i Sasso (1397), i Fusco (1403-1583), i Bonito (1413-1636), i Coppola (1414), i Frisari (1449-1458).

Tra i documenti riguardanti famiglie di altri paesi vi sono alcune pergamene dei Cangiani baroni di Positano (1571-1625).

Si notano infine alcune carte redatte fuori dei confini del ducato. Una, ad esempio, è una vendita scritta nella curia napoletana nell'anno 1015. Vi sono, poi, un istrumento dotale barese del 1028, una donazione fatta in Sorrento nel 1099, e varie carte salernitane, tra cui un diploma di Guaimario III e Gaitelgrima del 1020, un altro di Gisulfo del 1063, un giudicato del 1176 e una divisione fatta in Eboli riguardante un legato del cardinale Pietro Capuano alla badia della Canonica di Amalfi (1218). Vi è infine una carta normanna di Aversa del 1199.

Le pergamene non hanno ricevuto nella sede attuale alcun ordinamento, nè vi è stata data alcuna nuova numerazione. Ne ha però il cav. Mansi un inventario con la data e una notizia, cui corrisponde un brevissimo transunto apposto ad una fascetta che racchiude ciascuna pergamena.

PARTE TERZA

ERUDIZIONE

RICCARDO FILANGIERI *IMPERIALIS AULAE MARESCALLUS* E I SUOI OMONIMI CONTEMPORANEI

In *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, XXXVII (1912), pp. 264-271 e 466-469; XXXVIII (1913), pp. 311-317.

I.

Il nome di Riccardo Filangieri ricorre spesso nelle fonti, sia narrative sia diplomatiche, della storia del Regno Siciliano sotto la dinastia degli Svevi. Talvolta si connette ad eventi di non lieve importanza. Ma non sempre designa la stessa persona. E, già intravista da storici o da genealogisti questa pluralità di omonimi contemporanei, si cercò di distinguere dagli altri quel Riccardo Filangieri, che fu maresciallo di Federico II e il suo balio nel Regno di Gerusalemme[1]. Senonchè al buon proposito mal corrispose l'esito; e, pur dopo una grossa e relativamente recente monografia intitolata da questo più famoso Riccardo, la sua figura, più che chiarita e meglio delineata, risulta offuscata e falsata. E gli vengono attribuiti intenti ed opere, che non gli toccano, come d'aver cercato di conciliare la Chiesa e l'Impero e perfin vagheggiata un'Italia indipendente[2]. Sgombrare da siffatti elementi fantastici la persona del Maresciallo e prospettarla nella sua vera luce, con la scorta di nuovi documenti, è ciò che abbiamo creduto non inutile di tentare.

Questo più famoso Riccardo Filangieri appare la prima volta nella storia solo nell'aprile 1228, quando, assunto già all'ufficio d'*imperialis Aulae Marescallus*, salpò da Brindisi col seguito di 500 cavalieri, per la crociata bandita da Federico II. Successivamente ne' diplomi viene variamente designato col cognome di

[1] C. DE LELLIS, *Della Casa Falangera*, ms. pubbl. da B. CANDIDA GONZAGA (*Casa Filangieri*, Napoli 1887); G. DEL GIUDICE, *Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, Napoli 1893, estratto dall'*ASPN*, XV (1890), XVI (1891), XVII (1892) [posteriormente in estratto di pp. 306 (Napoli 1893) con l'aggiunta del sommario dell'opera e l'appendice dei documenti]. E. RICCA, *La Nobiltà delle Due Sicilie*, *P.* I, v. II, Napoli 1862, pp. 68 a 484. Quest'ultimo, che pur fa molte confusioni nella genealogia dei Filangieri, è però, più esatto nel distinguere un Riccardo Maresciallo e Vicerè di Gerusalemme dall'omonimo Conte di Marsico e Vicerè di Sicilia (pp. 164 e 185).

[2] G. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 195 ss.

Filangerius, Filangerus e *Filanger,* o col titolo *de Principatu*[3]. E, poichè i narratori di quella crociata non tacquero la parte che v'ebbe il Filangieri, qui basterà accennarla sommariamente.

Eretta da Errico VI l'isola di Cipro a regno de' Lusignano, tenevalo allora il giovane Errico di Lusignano, minorenne, sotto la tutela di Giovanni d'Ibelin. Federico II, volendo farvi valere il suo diritto di sovranità, chiese a costui la consegna del castello di Baruth e il rendiconto dell'amministrazione. Giovanni d'Ibelin fuggì a Nicosia, senza obbedire. Ma, sopraggiunto all'Imperatore il rinforzo di vari signori feudali, e particolarmente quello del Filangieri, il riottoso tutore fu costretto a venire ad un accordo, cedendo a Federico la tutela del giovane re con l'amministrazione del regno, e appagandosi dell'investitura di Baruth[4].

Passato poi l'Imperatore ad Acri (7 settembre 1228), e quivi pregato da' baroni e dal clero di riconciliarsi col Papa, a questo fine, ma senza effetto, inviò nuncio a Gregorio IX, col conte Enrico di Malta, l'arcivescovo di Bari Marino Filangieri, fratello di Riccardo[5]. Con miglior risultato Federico spedì, poco di poi, in Egitto Tommaso d'Aquino con Balian signor di Sidone, a riprendere e compiere le trattative già iniziate con quel sultano Malek Kamil. Questi infatti s'indusse a firmare, nel 18 febbraio 1229, una tregua di dieci anni, cedendo a Federico Gerusalemme co' villaggi intermedi fino a Tolemaide. Così l'Imperatore, piegatosi a consentire che i bandi dell'esercito fossero fatti in nome di

[3] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Histor. Diplomat. Friderici II*, cit., II, pp. 475, 552 e III, p. 57; E. Winckelman, *Acta Imperii inedita, saeculi XIII*, Innsbruck, 1880. I, pp. 261, 266; Riccardi de S. Germano, *Chronicon*, a. 1228 e 1231. Anteriormente si fa menzione di Riccardo, nel 1225 quale Gran Maresciallo e Falconiere dell'Imperatore (G. Del Giudice, *op. cit.*, p. 16; *Cod. Dipl. Barese* cit., I, n. 92.

[4] *Continuaz. di* Gugl. di Tiro; Huillard-Bréholles, cit., I, p. 900 ss.

[5] Marino Filangieri fu elevato alla Cattedra di Bari da Onorio III nel 1226. Che fosse fratello di Riccardo è chiaramente detto nella cronaca di Filippo di Navarra: « L'archevesque (de Saint Nicolas de Bar) estoit grant clerc et sages hom et gentil home dou regne, car il yert frere germains de sire Richart Filanger ». (Raynaud, *Gestes de Chiprois*, p. 136 s.). Vari autori (Beatillo, *Istoria di Bari*, lib. II, c. 128; Lombardi, *Compendio cronolog. delle vite degli Arcivesc. Baresi*, Napoli 1697, p. 94; M. Garrubba, *Serie critica de' sacri Pastori Baresi*, Bari, 1844, p. 217; B. Candida Gonzaga, *op. cit.*, p. 40), per un equivoco nella letteratura di Ricc. de S. Germano (febbr. 1242) han creduto che Marino fosse stato Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, grado in quel tempo tenuto da Ermanno di Salz (J. L. A. Huillard-Bréholles, III, p. 295).

Cristo, per vincere la riluttanza che i Templari e gli Ospitalieri aveano a seguir lui scomunicato, diviso in tre corpi l'esercito, d'un de' quali diè il comando a Riccardo Filangieri, con questi entrò nella città santa e vi cinse la corona regia (17 marzo 1229). Ma ebbe a ripartirne immediatamente per l'invasione delle milizie papali nel Regno di Puglia, conducendo seco col balio Tommaso d'Aquino anche il maresciallo Filangieri, e affidando a Balian di Sidone l'amministrazione del nuovo regno Gerosolimitano[6].

Reduce in Puglia, nuovamente Federico II tentò gli accordi, rinviando al Papa l'arcivescovo Filangieri, e ottenendone un secondo rifiuto. Ma, scacciati con la forza gl'invasori del Regno, Gregorio IX consentì a trattare di pace, e sottoscrisse il noto trattato d'Anagni (luglio 1230). In conseguenza di tal riavvicinamento si videro, Federico II secondare le intolleranze religiose del pontefice, e Gregorio IX favorire i provvedimenti imperiali pel nuovo dominio in Oriente. Strumento principale, per le une e per gli altri, fu appunto Riccardo Filangieri.

Iniziata nel Regno di Puglia la persecuzione degli eretici, appunto il Maresciallo fu inviato a Napoli con l'arcivescovo Lando di Reggio per estirparne i Patarini (marzo 1231)[7]. Ma, insorte intanto nuove turbolenze in Levante, minacciando invasioni i sultani d'Iconio e d'Aleppo, facendo correrie i saraceni, con o senza il consenso del sultano d'Egitto, ridivenuto nemico e vincitore in Cipro Giovanni d'Ibelin, dichiarando i baroni di Palestina non riconoscere altro sovrano che Corrado figlio d'Isabella di Brienne, di non aver prestato omaggio a Federico altrimenti che come a tutore; al Filangieri l'Imperatore affidò il grave compito di spegnere quell'incendio.

Datagli facoltà di reclutare a suo grado un esercito da condurre in oriente, come *Sacri Imperii Legatus*[8], allora l'Imperatore conferì al Maresciallo il baliaggio del regno gerosolimitano. E Gregorio IX espresse il proprio compiacimento che Federico

[6] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl. Frid. II*, cit. *Pref. et Introd.*, p. CCCXLI.

[7] Ricc. de S. Germ., *Chronicon* cit., a. 1231.

[8] Ricc. de S. Germ., *op. cit.*; *ASN*, *Regestum Friderici II*, annorum. 1239 et 1240, f. 69 e 88 [ora perduto; pubblicato in *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friderico II imperatore... et fragmentum quod superest regesti eiusdem imperatoris annorum 1239 et 1240*, Neapoli MDCCLXXXVI]; J. L.A. Huillard-Bréholles, I, p. 904.

dirigesse *ultra mare* il suo maresciallo *dilectum filium nobilem virum Riccardum Filangerium.* Consentendo alla richiesta imperiale, mandò lettera *prelatis ecclesiarum et aliis.* Ma insistè e volle che Riccardo fosse intitolato legato o baiulo di Federico o dell'Imperatore, non già *imperii vel imperialem,* ad evitare futuri equivoci circa i rapporti fra il regno gerosolimitano e l'Impero. E richiese che fossero restituiti i beni tolti agli Ospitalieri e ai Templari [9].

Passato a Cipro, Riccardo s'impadronì facilmente delle principali fortezze [10]. Ma in quel punto la fortuna, che arridendogli avea cumulato su di lui favori imperiali, gli volse bruscamente le spalle. Accorso Giovanni d'Ibelin, con l'aiuto della flotta genovese, vinse e disperse l'esercito imperiale (13 giugno 1232) [11]. Riccardo, raccolti i superstiti, si ritirò a Tiro, per evitare i progressi della sollevazione. Interponendosi il Pontefice, tolse l'ufficio di Legato al patriarca di Gerusalemme Geraldo, troppo avverso a Federico, e lo diè al Patriarca d'Antiochia (1233). Aiutato dal Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, riuscì a comporsi, s'ignora a che condizioni, un accordo coi baroni di Palestina. Ma, ad onta delle papali ammonizioni, persistendo nelle ostilità il D'Ibelin co' suoi aderenti, pretendendosi da questi baroni il pronto richiamo del balio Filangieri, Gregorio IX propose nuovi accordi: che si obbedisse intanto ai balii istituiti in nome di Corrado; che il Filangieri quindi, a far salvo l'onore imperiale, rimanesse ancora per qualche tempo in ufficio, ma che pel 1° marzo 1236 fosse sostituito da un nuovo balio non sospetto, nominato dal papa, *quia inter ipsum Marescalcum et partem alteram sunt inimicitie capitales* [12].

Rigettate le proposte da' baroni del Regno di Gerusalemme e da' cittadini d'Acri, forse perchè Federico rifiutò il richiamo del balio suo, riarsero nel 1237 le recriminazioni tra Imperatore e Papa; ma i due partiti, che dividevan la Palestina, capitanati l'uno

[9] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.* cit., III, p. 299.

[10] Vedi Philippe de Navaire, *Estoire de la guerre qui fu entre l'empereor Frederic et Johan d'Ibelin*, n. 186 (in Raynaud, *Le gestes des Chiprois*, Genève 1887, p. 92).

[11] Ph. de Navaire, *op. cit.*, n. 189 (Raynaud, *op. cit.*, p. 100); Vedi J. L. A. Huillard-Bréholles, I, p. 904.

[12] G. Del Giudice, cit., p. 97 ss.; J. L. A. Huillard-Bréholles, IV, p. 776. La *cedula* mandata da Gregorio a Federico è riportata dal Del Giudice (p. 125 s., n.).

dal Filangieri da Tiro, e l'altro da Eude di Montbaliard da Acri, s'astennero per qualche tempo da un'aperta guerra, probabilmente per tacita convenzione.

Quando però, morto Malek Kamil e succedutogli Mulek Adel, le discordie scoppiate in seno a' musulmani parvero propizie a ritentare una Crociata (1239), Gregorio IX incitò i Veneziani ad assalire i luoghi marittimi d'oriente appartenenti all'Imperatore.

E, cominciando il 1240, Marsilio Giorgi, balio della Repubblica, presentatosi a Tiro, intimò al balio dell'Imperatore di restituire i redditi delle terre appartenenti a' veneziani nell'ambito del suo dominio. Avutone un rifiuto, s'intese con Filippo di Monfort, signore di Thoron, e con altri baroni, dando a credere che il Filangieri meditasse un colpo di mano su Acri [13]. Proclamati allora dai ribelli i diritti di Alice di Cipro, fu risoluta la riconquista di Tiro [14].

Proprio in quel punto Riccardo abbandonava la città, lasciandone il comando al fratello Lottiero, per essere stato richiamato dall'Imperatore. Può darsi che quel richiamo si connettesse al prossimo arrivo in Terrasanta del conte Riccardo di Cornovaglia, cognato di Federico II e sicuramente nominato vicario suo in quelle parti [15]. A ogni modo, se altre cause non vi furono, più atte a spiegare gli eventi successivi, sparsa la voce di quella partenza, gli anti imperiali s'intesero co' Veneziani abitanti in Tiro, per impadronirsi della città.

Reclamatane invano la consegna da Lottiero Filangieri, in nome della regina Alice, quale reggente di Corrado (5 giugno 1242) l'assalirono con tutte le loro forze, con genovesi e veneziani, per terra e per mare; e, aiutati dagli aderenti, ch'eran dentro, vi penetrarono dopo sette giorni, con stragi e saccheggi. Pur Lottiero,

[13] Ph. de Nevaire, *op. cit.* (Raynaud, *op. cit.*, p. 124 ss.).

[14] Raynaud, *op. cit.*, *Préface*, p. XVI s.; Ph. de Nevaire, n. 225 s. (*ibid.*, p. 128 s.).

[15] Ph. de Nevaire, n. 224 (Raynaud, *op. cit.*, p. 127). Circa la data della partenza, il Del Giudice (p. 184 ss.) correggendo la data del noto diploma dato da Riccardo in Tiro, fondandosi sull'indizione, conclude che il Balio partì da Tiro dopo il 16 maggio 1241. Ma ora che da nuove fonti si apprende che la caduta di Tiro avvenne il 10 luglio 1242 (v. p. sg.), considerando che il tempo trascorso fra la partenza di Riccardo e quella data è relativamente breve, forse men che un mese, si può concludere che detta partenza da Tiro dovette avvenire verso la metà di giugno del 1242.

ritiratosi nel castello e assediatovi, si sarebbe a lungo difeso, se un impreveduto evento non lo avesse forzato ad arrendersi [16].

Suo fratello Riccardo, colto da una burrasca, naufragato sulla costa di Barberia, presso Monte Barca, era a stento riuscito a noleggiare un veliero musulmano, con cui pensava di recarsi ad Alessandria. Ma, dai venti contrari respinto sui lidi di Palestina, di notte rientrava nel porto di Tiro, ignorando le nuove condizioni della città. Caduto così in potere de' nemici, fu per loro preda d'inestimabile valore. Perché, minacciato d'essere impiccato con tutti i suoi, se non inducesse il fratello a cedere la fortezza; scambiati messaggi tra' due fratelli, e renitente Lottiero ad arrendersi, lo sventurato Maresciallo con l'altro fratello Enrico, col nipote Giovanni [17], furono bendati, trascinati in cima a una torre di fronte al castello, sulla quale s'eran rizzate le forche. Ma quando, dall'alto della fortezza Lottiero vide porre loro la corda al collo, non reggendo allo strazio, gridò di voler trattare.

Così, a prezzo della fortezza di Tiro, Riccardo Filangieri riottenne la libertà, con gli altri compagni di sventura (10 luglio 1242) [18], ma perdette per sempre la grazia dell'Imperatore, che si vide strappata l'unica radice della sua potenza orientale [19]. Se quindi Lottiero, riparando più accortamente in Antiochia e

[16] La decisione della caduta di Tiro riportata dal Martène [nella cronaca intitolata *Guillelmi archiepiscopi Tyriensis, continuata belli sacri historia* in EDMUNDI MARTENE, *Veterum scriptorum*, Parisiis MDCCXXIX, t. V, p. 725] e dal Del Giudice (*op. cit.*, p. 187, n.) concorda in tutto con quella della cronaca di Filippo, il quale, dopo aver detto che i nemici erano entrati in città, soggiunge: « Quant Lotier Filanger senty et conut le fait et l'euvre, si s'arma et s'en party de l'ostel où il estoit, et s'en ala courant, et tous ceaus de Puille quy en la ville estoyent, corurent au chasteau quy meaus meaus. Plusors en ot que mors que pris et perdirent quanqu'il avoyent en la ville. Ensi fu prise la cité de Sur, quy estoit une des plus fors dou monde » (RAYNAUD, cit., p. 132, n. 227).

[17] Enrico Filangieri sposò Imilla figlia di Matteo de Surrento e di Ricca Campolacia (B. CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, p. 222); e dalla famiglia di sua moglie acquistò molti feudi tra cui la baronia di Aversa e di Cancia (B. CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, p. 25; E. RICCA, cit., p. 149 ss.), onde i suoi figli si dissero *Filangieri de Surrento* (AFELTRO, ms. IX, C. I, f. 102 t., in *BNN*) e talora semplicemente *de Surrento*, come sappiamo di Giovanni, che insieme al padre accompagnò lo zio Riccardo in Siria ed è detto nella cronaca del NAVARRA « Johan de Sorent » (RAYNAUD, *op. cit.*, pp. 127, 136 s.).

[18] PH. DE NEVAIRE, n. 228 (RAYNAUD, *op. cit.*, p. 132). Erroneamente il Del Giudice fa accadere tutti questi avvenimenti tra il giugno ed il luglio del 1241 (*op. cit.*, p. 190).

[19] Così la cronaca di Filippo nel § 229, ove con linguaggio partigiano così conclude: « Adonc fu desraciné et araché le pesme ni des Longuebars, si qu'onques puis

bene accoltovi dal principe Boemondo V, vi trascorse felice il resto della vita [20], Riccardo, che ritornò in patria, non vi trovò che la sventura e il carcere [21]. Ignaro di tale sorte, l'ultimo biografo di Riccardo Filangieri, lo immaginò saldo nel potere e nel credito, pur dopo il ritorno dall'Oriente; e ritrasse come assiduo consigliere di Federico II e de' suoi successori, tutto inteso a conciliare lo Stato e la Chiesa [22], un uomo che, in verità, spogliato dagli Svevi di tutti i suoi feudi, perduta ogni probabilità di ritornare nella grazia loro, non lasciò il carcere che per l'esilio, e nella miseria dell'esilio accettò la protezione che il Papa, il gran nemico degli Svevi, credette accordargli.

II.

Filippo di Navarra, il solo che ci dia notizie di Riccardo Filangieri dopo il suo ritorno nel regno, racconta che Raimondo conte di Tolosa [23], condannato per eresia, era venuto in Roma, chiedendo a Gregorio IX d'essere prosciolto dalla scomunica. Che il papa *comise sa absolution a l'arcevesque de saint Nicolas de Bari*; e che con quella occasione, *Marins grand clerc et sage home, s'acointo mout au conte de Toalose, et li cuen si tint bien a payer de lui.* Quindi, volendo il conte recarsi presso l'imperatore, con intenzione di pacificarlo col papa, Marino lo pregò molto, e lo fece pregare da alcuni cardinali, perchè s'adoperasse ad ottenere la liberazione dei suoi fratelli e di suo nipote, che Federico teneva

n'orent pooir en Surie ni en Chipre. Ensi fu prise la cité de Sur et le chasteau, en l'an de M.CC & XLII ». (RAYNAUD, *op. cit.*, p. 135).

[20] PH. DE NEVAIRE, n. 231 (RAYNAUD, *op. cit.*, p. 136).

[21] Sola testimonianza ne fa la cronaca di Filippo (n. 230): « Richart Filanger se mist en une nef o son avoir et sa gent et le remanant de la gent l'empereor quy avoient esté au chasteau, et s'en passa en Puille, et si tost come il fu arivés, li emperere fist prendre luy et Henry et Johan de Sorent, son nevou, et les fist metre en prison, où il demorerent lonc tens etc. » (RAYNAUD, *op. cit.*, p. 136).

[22] G. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 195 ss.

[23] Raimondo VII di Tolosa, che aveva insieme al padre, morto nel 1222, e anche dopo, valorosamente combattuto in difesa dei proprii dominii nella guerra che fu detta degli Albigesi, era stato più volte scomunicato. Intorno ai suoi rapporti col Re di Francia, e con Federico II col quale era *fidelitatis vinculo et affinitatis jure astrictus* v. *L'Art de verifier les dates*, Paris 1814 [4], *Chronique des contes de Toulose*, e J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, T. IV, P. I, pp. 387, 485, P. II, 799, 912, 921 e T. V, P. I, 404, P. II, 1101.

prigionieri. E il conte lo promise; però quando *se mist a requerre.....*, *a l'empereor desplot la request... et moult cherya sire Richard Filanger et les suens de plusors fautes que il avoient faites vers son empire. Ma li cuens ne s'ein laisa par tant, ainsi li tint si court, que l'empereur les fist traire de prison et lyvrer au conte, per ensi que il devoyent voider tout son regnier. Li cuens l'en mercya, et prist congié, et mena o soy sire Richard Filanger et son frere et son neveu. La luer donna il bonne chavance et il mo[re]rent jusque à ce que li empereur Federic fu deposé par le pape Innocent le quart, et mort escomenié* [24].

Bisogna però ritenere che il cronista, dimorando in Palestina, fosse edotto poco e in modo confuso degli avvenimenti occidentali del suo tempo. Difatti è noto, che quando Riccardo al 1° luglio 1242, partì da Tiro per tornare nel regno Gregorio IX era già morto quasi da un anno [25]. E, poichè Riccardo da s. Germano attesta anche, che il Conte di Tolosa nel settembre 1242, venne in Puglia a visitare l'imperatore [26], non può essere, che quel pontefice già defunto lo avesse prosciolto dalla scomunica. Nè, che allora, a richiesa di Marino, e per intercessione del Conte i prigionieri fossero usciti dal carcere e dal regno.

Non pertanto sono tali i particolari intorno a quelle tristi vicende attribuite a Riccardo Filangieri, e si accordano e collegano così con altri documenti posteriori, che non è possibile negare fede al racconto del cronista, e solamente occorre emendare gli anacronismi. per riconoscerne la veracità.

Posto che, nel decembre del 1243, Innocenzo IV, scrisse al re di Francia, d'aver a preghiera dei suoi nunzi riammesso nell'apostolica grazia il Conte, ch'era stato inviato in Roma da Federico qual mediatore di pace [27], deve credersi che nel seguent'anno ebbe termine la prigionia dei Filangieri. E così pure, visto, che Raimondo, durante quasi tutta l'estate del 1244, continuò a rimanere in Italia proseguendo a trattare, quantunque inutilmente, la

[24] PH. DE NEVAIRE, *op. cit.*, n. 333 s., p. 136.

[25] Morì in agosto 1241, e gli successe nel novembre Celestino IV, che visse soli 17 giorni.

[26] *Qui per totam hiemen fuit in regno.* R. DE S. GERMANO, *Chronicon ad annum.*

[27] Innocenzo entrò in Roma nel decembre 1243, e il 12 dello stesso mese annunziò al re di Francia, di aver concessa l'assoluzione a Raimondo. MATTHAEUS PARIS *Historia Major*, Londinii, 1640, p. 425.

pace col pontefice [28] deve dirsi, ch'egli soltanto dopo quel tempo condusse seco i Filangieri a Tolosa.

Ad ogni modo niun altro ricordo di Riccardo e del fratello Enrico e del nipote è giunto sino a noi per tutto il tempo in cui rimasero al di là delle Alpi, ospiti del loro generoso benefattore.

Sembra però, che intorno a quel medesimo tempo, anche l'arcivescovo Marino Filangieri avesse abbandonata l'Italia [29]. Fu detto, ch'esso ancor prima trovandosi in Toscana, mostratosi avverso a Federico, fosse stato rinchiuso in carcere. Ma non v'è niuna testimonianza che l'accerti. Invece si può ben supporre che allorquando i fratelli e i nipoti furono imprigionati nel regno, Marino travolto nella stessa disgrazia, spogliato anch'esso dei suoi beni, cercasse rifugiarsi in Roma. Che ben accolto da Innocenzo IV, s'intrattenesse ivi, e che allorquando il pontefice con abile inganno sfuggito di mano a Federico, andò prima a Genova, e poi in Francia, lo seguisse insieme ad altri Curiali.

Ad ogni modo, la crudele persecuzione ond'era stata colpita la sua famiglia, aveva destato in lui odio implacabile. E quando nel luglio 1245 s'unì il Concilio a Lione per giudicare e deporre Federico, egli, solo vescovo del regno che v'intervenne [30], levò la voce per accusarlo e maledirlo. E ancora dopo, quando prostrato dall'avverso destino, nel 1250, il magnanimo sire venne a morte, fu egli pure e furono i suoi congiunti tra i primi a stringersi intorno ad Innocenzo, e a trarne profitto.

L'audace pontefice, che mirava a ridurre il regno di Sicilia nel suo diretto dominio, commise a Marino di recarvisi, d'incitare le città e i signori a ribellarsi, di promettere le indulgenze stesse della crociata a chi si levasse a combattere l'invisa casa di Svevia [31]. Nè l'opera sua rimase senza effetto.

[28] Nel gennaio 1244 il conte trovasi a Foligno presso Federico, il quale nel marzo lo rinviò in Roma a trattare col papa insieme con Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa. Interrotte poi le pratiche, e riprese poi senza alcun risultato nel giugno, quando Innocenzo fuggì a Genova nell'agosto, Raimondo ebbe incarico di raggiungerlo e di persuaderlo a rivenire in Roma. Ma anche quelle trattative furono inutili. Vedi J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, T. VI, P. I, pp. 151, 153, 156, 169, 171, 176, 190, 197, 207, 227. D'allora non si ha più notizia della sua dimora in Italia.

[29] Nel maggio 1242 Marino risiedeva a Capua, dove sottoscrisse due diplomi imperiali. J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, VI, P. I, pp. 47, 49.

[30] *Ibidem*, VI, P. I, p. 317.

[31] Già prima Innocenzo con una sua bolla del 1° settembre 1240, aveva restituito

Intanto anche gli esuli congiunti suoi s'erano affrettati a seguirlo, ad unirsi agli altri ribelli per riprendere i perduti possessi. E qual credito trovasse Riccardo al suo ritorno nel regno l'attesta la lettera che il Papa diresse ai fedifraghi baroni, e tra gli altri al *nobile viro Riccardo et aliis fratris archiepiscopi Barensis*[32]. E apparisce ancora più dalle onorevoli accoglienze che l'esule ebbe a Napoli, patria sua.

La città, ch'incitata dal papa, era insorta e s'era eretta a libero comune, lo elesse a suo podestà. E fu memorabile avvenimento, perchè avendo egli in moglie Giacoma, nipote a quell'Aligerno Cottone, che nel 1190, non si sa con qual titolo il re Tancredi aveva preposto al governo di Napoli[33], la gloriosa tradizione domestica parve augurio di tempi più lieti.

III.

Senza dubbio Riccardo era stato assunto al governo di Napoli prima del 22 giugno 1251, perché, con quella data, il Papa da Genova diresse una lettera *Potestati, Consoli, et Comuni Neapolitano*, esaltandone la devozione verso la Chiesa[34]. Ed è possibile anzi che le lodi si riferissero alla valorosa resistenza opposta dagl'insorti cittadini a Manfredi, il quale, tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno di quell'anno, venuto ad assalirli, era stato costretto a desistere dalle offese[35]. Ad ogni modo deve credersi, che Riccardo, già esperto in altri maggiori cimenti di guerra, non rimanesse estraneo a quel vanto glorioso. Nè quello fu il solo merito suo.

a Marino il castello di Bitritto, appartenente alla Chiesa di Bari, che Federico gli aveva tolta. J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, T. VI, P. II, p. 641.

[32] *Arch. Baren, tam Barones et nobiles, quam comunitates et universitates regni Sicilie per seipsum et alios moneat ut filiis Friderici se penitus avertant. Data licentia praedicandi verbum crucis ecc.* E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV (1277-1280)*, Paris, 1890, p. 241.

[33] Vedi M. SCHIPA, *Contese sociali a Napoli nel Medio Evo*, in *ASPN*, XXXI (1906), p. 593.

[34] ODORICI RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, Lucae MDCCXLVII, II *ad annum.*

[35] NICOLAI DE IAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II* in *Rerum Italicarum Scriptores* [d'ora in poi *RSI*], VIII, 504. Asserisce il Del Giudice, che « il Filangieri restò sorpreso dell'ardore del giovine Principe, e costui della prudenza del capitano di Napoli », *op. cit.*, p. 215 in n.

Certamente non era più Podestà quando Corrado di Svevia, figliuolo di Corradino, sopraggiunto nel regno per sostenere i dritti suoi, dopo aver sgominati ed oppressi dovunque i ribelli, strinse Napoli d'assedio nel giugno 1253[36]. Perchè già dal novembre precedente, come pare a suggerimento del Papa, era stato sostituito a lui il milanese Gallo de Orbellis[37]. Ma ogni buona ragione lascia supporre, che anche allora, nella memoranda difesa durata sino al 10 ottobre, a Riccardo non era mancata occasione di mostrare il valor suo[38].

Perciò quando Napoli, priva d'ogni altro sostegno, stremata dalla fame, si arrese, soggiacque anch'esso alle vendette di Corrado. Il quale, implacabile « contro i nobili ch'erano stati principali capi della difensione della terra » tra gli altri, lo bandì in esilio insieme ai congiunti, e fece sequestrarne i beni[39].

Fu ventura che il Papa, commosso ai lamenti dei miseri profughi[40], si piegasse a dare incarico a Bernardo Caracciolo, arcivescovo eletto di Napoli, ed esule anch'esso, *ut Neapolitanos quod Conrado a patria expulerat colligeret, eorumque malis moderetur,*

[36] ANONYMI, *Annales Cavenses, ad an. Cron. Nap.* I, p. 72. Del tempo in cui Riccardo tenne l'ufficio rimane memoria nelle scritture curialesche. *Regente civitatem Neapolis n. v. d. Riccardus Filangerio potestate ejusdem civitatis die 1 M. novembris* (1252) *ind. decima. Ex script. Mon. S. Sebastiani Carte sciolte Stip. I, fas. n. 52*, in *ASN* [ora perduto], A. 1252. *Regente civitatem Neapolis d. Riccard... potestate ejusdem civitatis die 16 m. madii Ind. X, Not. Istr. s. Gregorii maioris.* Mss. presso la Società Napoletana di storia patria [ms. 27. C. 12].

[37] A. 1252. *Regente civitatem Neapolis n. v. d. Gallo de Orbellis mediolanensi potestate ejusdem civ. die 15 nov. Ind. XI* in *Pergamene* dei Monasteri soppressi Vol. XV n. 1236, in *ASN* [ora perdute] A. 1253. *Regente civitatem Neapolis n. v. Gallo de Orbellis... die 13 jan. Ind. XI. Ex Instr.* s. Greg. *majoris* Mss. cit. n. 575, 576, vi si fa menzione *ista guerra ubi modo sumus.*

[38] ANONYMI *Ann. Caven., op. cit.*, SABA MALASPINA, I, 3, in *RSI* t. VIII. Del Giudice pretende che « quantunque fosse allora podestà l'Orbelli pur non di meno Riccardo Fi- « langieri era capo delle milizie popolari (?) destinate a difendere la città », *op. cit.*, p. 217.

[39] P. COLLENUCCIO, *Compendio dell'Historia del Regno di Napoli*, L. IV, p. 165, ediz. Gravier, t. VII, Napoli, 1770. Fra gli espulsi nota, oltre quelli della casa Filangieri, i Griffi ed i de Palma. « Et fece caczar multi homini de li megliuri della terra ». *Brev. Infor.* BART. CARACCIOLO, c. 61, mss. citato da B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae* in *Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, VI, p. II (1874), p. 50. *Duces et capita factionum excludit quos extra Regni limites exilii puniendos, et omnia bona eorum stabilia fisco applicanda decrevit.* P. DE VINEIS, *Epist.*, VI, I.

[40] BAR'TH. DE NEOCASTRO, *Historia sicula*, in *RSI*, t. XIII, c. 3.

quam ob rem eidem Sabinensis Episcopatus administrationem concedit[41]. E assai più mostrossi benevole verso i Filangieri.

Ancor prima, morto Marino arcivescovo di Bari, Innocenzo, nell'aprile 1252, aveva destinato a succedergli il nipote Enrico dell'Ordine dei Predicatori[42]. E poichè a questo s'era negato il possesso, Innocenzo « commiserando la sorte sua e dei suoi, che per causa della Chiesa erano stati scacciati dal regno, gli aveva concesso il vescovato di Albano » affinché potesse adibirne le rendite a proprio sostegno ed a sussidio dei suoi congiunti[43]. Nè pur bastando, nel 13 decembre, gli aveva assegnata anche la città di Aricia, *ut tu*, come dicevagli, *et nobiles viri Filangerii tui generis cum familiis vestris, manetis et habitetis ibidem*[44].

Ma contro ogni previsione non durarono a lungo le strettezze di quel secondo esilio. Il giovane Corrado morì, com'è noto, al 21 maggio 1254, e il Papa, che quella morte insperata aveva appresa *cum magni cordis jubilo*[45], s'accinse subito a trarne profitto. E subito apparve il contrasto delle opposte aspirazioni, tra Innocenzo, che mosse alla volta del regno con animo d'averne il possesso ed il dominio[46], e Manfredi che da sua parte mirava ad acquistarsene la corona. Seguirono quindi infinite trattative, inganni, aperte contese, tra le quali in tutto fantastica è l'azione che a Riccardo volle assegnare il suo ultimo biografo.

Che fosse proprio il *Marescallus* di Federico mediatore dei fallaci tentativi di accordo, che vedendoli venir meno per l'intransigenza del Papa, Riccardo cominciasse d'allora a volgere le sue speranze verso il Principe Svevo, che vagheggiasse di richia-

[41] E. Berger, *Les Registres d'Innocent IV*, cit., T. III, p. 344. O. Raynaldi, *Annales* cit., *ad annum*.

[42] Nel 27 aprile 1252, il Papa ordinò al vescovo di Albano di consacrarlo. Berger, *o. c.*, pp. 43, 49, 51. Ma Corrado impadronitosi di Bari lo scacciò, sostituendogli un tedesco dello stesso suo nome. *Ibidem*, p. 189, e il Papa dichiarò nulli gli atti emanati dall'usurpatore.

[43] *Hinc est quod cum tu et dilecti filii nobilis viri Filangerii de quorum prosapia originem traxisse dinosceris inter ceteros pro Ecclesia gravia in personis incomoda multaque in rebus sustinueritis detrimenta, direque proscriptionis amaritudinem degustatis, digne tuis et ipsorum necessitatibus compatimur et merito vestris cogitamus indigentiis subvenire*, etc. *Ivi* p. 329. Il Papa ordinò anche agli abitanti di accoglierli, di tutelarli, e di dare al vescovo *proventibus et juris*. *Ibidem* 341.

[44] *Ibidem*, p. 341.

[45] *Novi gaudii laetitia nova respensus*. S. Malaspina, *op. cit.*, l, 4.

[46] *Se habere velle regni possessionem atque dominium*, Iamsilla, *op. cit.*, p. 509.

mare il regno all'indipendenza dal potere temporale della Curia, e che in questo senso ricevesse con altri Baroni le confidenze di Manfredi, ed una speciale missione di negoziare col Papa[47], sono fantasticherie del biografo poggiate sopra un equivoco e contraddette dai fatti.

È vero che Manfredi inviò come suoi delegati prima al Nunzio Pontificio in Anagni, e poi ad Innocenzo a Capua Galvano Lancia ed un Riccardo Filangieri[48]. Ma questo Riccardo non poteva essere l'esule, vittima delle vendette Sveve. Si bene uno degli omonimi contemporanei[49], e propriamente quel Riccardo che fu poi conte di Marsico, e che venuto di Puglia al seguito del Principe, più tardi trovasi esaltato ad eminenti ufficii[50].

Invece è probabile che il più famoso Riccardo, tornato in patria, dopo la morte di Corrado, e dopo la nuova sollevazione di Napoli, fosse tra quelli che Innocenzo, nel luglio 1254, prima d'aprire le trattative con Manfredi, volle consultare, quando chiese il parere dei conti di Caserta e di Acerra, *nec non Neapolitanae et Capuanae civitatum et comunem*[51].

Ad ogni modo nemmeno è possibile prestar fede all'altra notizia riferita in una pretesa cronaca del tempo. Nel solo brano conosciuto si legge: *Dominus Innocentius Papa entravit Neapoli in solemnitate Principis Apostolorum die 25 junii, et dominus Riccardus Filangerius potestas cum deputatis nobilium et populariorum civitatis Neapolis, post osuculum pedis, Summi Pontificis fidelitas promisit*[52].

Quella cronaca, additata dal Tutini nella smania di documentare la voluta e antica parità di dritti tra nobili e popolari in Napoli, rimase e rimane a tutti sconosciuta. E fu già nel seicento sfatata dal de Lellis[53], e dopo smentita dal Capasso[54], e dallo

[47] « Quantunque non avverso al Pontefice, solo in Manfredi cominciò egli a porre « ogni speranza di richiamare all'indipendenza la corona di Sicilia », G. Del Giudice, *op. cit.*, p. 227 s.

[48] Nicolai de Curbio, *Vita Innocentii IV*, in *RSI*, t. III, n. 40.

[49] Oltre a questo Riccardo conte di Marsico, c'era l'altro omonimo signore di Aversa detto *Junior*, v. C. De Lellis, *Della casa Falangeru* cit.

[50] B. Capasso, *Hist. dipl. Regni Siciliae*, cit., p. 77 in nota

[51] E. Berger, *op. cit.*, p. 54.

[52] C. Tutini, *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, Napoli 1754, p. 77.

[53] *Apologia... per l'origine dei Seggi* Ms. della *BNN* [X. B. 25] citato dallo Schipa, *Contese sociali Napoletane nel Medio Evo*, cit., p. 61.

[54] Pur dubitando della veracità della cronaca, il Capasso dice, che potrebbe cre-

Schipa [55]. Né oggimai salterebbe in mente ad alcuno d'anticipare al 29 giugno l'entrata del Papa in Napoli, che avvenne come risulta da fonte sicura nel 27 del successivo ottobre [56]. Nè alcuno oserebbe affermare che Riccardo fosse allora di nuovo Podestà, quando è ben certo che in quell'anno la città era retta da Bartolino de Tavernariis [57].

Invece ben altro ci apprendono i documenti della Curia pontificia. Cioè, che nel settembre dell'anno stesso Innocenzo considerando che Riccardo Filangieri suo fedele *multa gravia damna pro Ecclesia incurrit, eius supplicationibus inclinatus*, gli confermò il possesso della città di Satriano, già concessagli da Federico [58]. Che poco dopo, nel 7 ottobre, arrogandosi ormai la piena sovranità del regno, gli rese i feudi confiscati, e tra gli altri Gragnano e Lettere già donati dall'Imperatrice Costanza al Conte Pietro Cutone suocero di Riccardo, aggiungendovi Castellammare di Stabia, Scafati, e Calvi [59]. E che nel medesimo giorno anche a Ruggiero di lui nipote, il Papa ridiede i castelli di Nocera e di Riardo [60]. Posto ciò, sarebbe assurdo supporre, che proprio quando il dominio del regno pareva assicurato al Pontefice, Riccardo disertando da lui, s'adoprasse a favorire i disegni ambiziosi del Prin-

dersi come una fonte dei *Diurnali* dello pseudo Matteo da Giovinazzo, coi quali si accorda nell'erronea data della venuta d'Innocenzo in Napoli. [B. CAPASSO *Sui diurnali di Matteo de Giovinazzo* in *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, VI, p. I (1872), p. 38]. Ma è più probabile invece che a quegli apocrifi Diurnali, inediti allora, ma dei quali già s'erano avvalsi i nostri storici, attingesse il TUTINI, non solo la notizia della data, ma quella anche del bacio al piede che avrebbe fatto Riccardo, imitando Iazolino della Marra compagno dello pseudo Matteo.

[55] *Op. cit.*, p. 61.

[56] N. DE CURBIO, cit., n. 41.

[57] Era Podestà quando morì Innocenzo, e indusse i Cardinali a non partirsi da Napoli e ad eleggere il nuovo Pontefice. Frà SALIMBENE, *Chron.*, cit., pp. 231, 232, 238. Il DE LELLIS, *Della casa Filangera*, cit., p. 239, riferisce un istrumento del 1255 nel quale è notato Riccardo come Podestà, e lo stesso afferma il De Pietri [E. DE PIETRI, *Dell'historia napoletana*, Napoli MDCXXXIV, p. 57]. Ma come dimostra il Del Giudice, la data è erronea, e il contenuto è identico a quello dell'istrumento del 1252 (*Op. cit.*, p. 212 in n.).

[58] La bolla fu conservata dal Gizzio [A. G. GIZZIO, *Prerogative, genealogie e discorsi di diverse famiglie*. Ms. della *BNN* (IV. D. 1) f. 235]. Mss. nella Bibliot. Brancacciana, e pubblicata integralmente da DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 292 e riassunta dal BERGER, cit., T. III, p. 510.

[59] *Ibidem.*

[60] T. RYMER, p. 192.

cipe Svevo aspirando ad idealità inconcepibili per quel tempo. Nè d'altra parte si potrebbe immaginare, che ignorando le ipotetiche simpatie verso Manfredi ch'eransi destate nell'animo del suo protetto, il Papa persistesse a largheggiare di favori verso lui e verso i suoi congiunti.

Il fatto vero è, che anche dopo la morte d'Innocenzo, Riccardo continuò a mostrarsi devoto al successore Alessandro IV, il quale, per rimunerarlo del fedele ossequio, nel far dono a Bertoldo di Hohenburg, nemico di Manfredi, del Ducato di Amalfi n'escluse Lettere e Gragnano, già riconcesse come s'è visto al Filangieri marito di Iacopa Cutona [61].

Nè questo fu tutto. Mancata con la morte d'Innocenzo l'opposizione della sua indomita alterigia contro l'ascendente fortuna di Manfredi, i Cardinali, nel gennaio 1255, affidarono al conte d'Acerra, ed a Riccardo, già Podestà di Napoli, l'incarico di trattare col Principe vittorioso, per indurlo ad inviare legati al nuovo Pontefice. Ma sopraggiunto *quidem episcopus* ad intimare al giovane Principe, che si presentasse alla Curia per scolparsi della morte di Borrello, fallirono le pratiche d'accordo [62]. Nè d'allora rimane più memoria di Riccardo.

Però al biografo suo non parve possibile che fosse così oscuramente sparito dal mondo. E immagina ancora, che sconfitte le milizie della Chiesa, costretto dal Pontefice ad uscire dal regno, quando Manfredi rivolse le armi contro le ribelli città di Terra di Lavoro, Riccardo trovossi fra quelli che in nome della cittadinanza di Napoli, andarono a prestargli obbedienza. E che allora l'antico avversario degli Svevi abbracciò interamente la parte di Manfredi, il quale lo mandò in Sicilia « come suo Vicario, o Vicerè » [63].

È evidente che ancora una volta qui si ripete l'erronea confusione tra Riccardo Maresciallo e l'omonimo conte di Marsico, il quale già scomunicato da Alessandro IV [64] insieme ad altri partigiani di Manfredi, fu anche dopo nel 1265 inviato ad invadere le terre della Chiesa [65].

[61] N. DE IAMSILLA, cit., p. 544.

[62] N. DE IAMSILLA, cit., p. 544.

[63] G. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 248. « Fu tra quelli che lo spinsero a farsi re », *ibidem*, pp. 251, 254.

[64] E. WINCHELMANN, *Acta imperii inedita*, cit., II, p. 797.

[65] S. MALASPINA, cit., II, p. 1.

Invece già prima di quel tempo Iacopa Cutona da un documento del 1263 è menzionata come *relicta domini Riccardi* [66].

Quello solo che può accertarsi è che non lui, sottratto dalla morte a nuovi dolori, ma il figlio del suo stesso nome, aderì a Manfredi, e combattè nell'infausta battaglia di Benevento [67], e tenne fede anche dopo alla casa di Svevia. Perché quantunque perdonato da Carlo d'Angiò, accorso ad unirsi a Corradino, fu dopo anch'egli costretto a fuggire l'ira del re vendicativo, e a chiudere nell'esilio la vita sua [68].

[66] *Terra in loco publico iuxta terram Iacoba Cutona relicta Riccardi Filangerii. Istr. s. Gregorii Armeni* cit., n. 290.

[67] G. Del Giudice, *Cod. Diplomat.* cit., I, doc. XVIII.

[68] Uscito dal regno nell'agosto 1268 insieme a Federico Lancia, a Marino Capece, e ad altri venne su navi pisane ad assalire e saccheggiare Ischia. (C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò* cit., p. 30). I suoi beni furono confiscati, ed anche quelli di Iacoba sua madre. Ma a questa poi furono resi, a patto che dopo morto, *ad Curiam revertantur.* (G. Del Giudice, *op. cit.*, p. 200 in nota).

UNA CONGIURA DI BARONI NEL CASTELLO D'ISOLA IN VISTA DI UNA SECONDA SPEDIZIONE DI CARLO VIII

In *Archivio Storico per le province napoletane* n.s. XXVIII (1945), pp. 109-134.

I.

La congiura e i congiurati

Il 5 agosto del 1496 si dettero convegno nella rocca del castello d'Isola di Sora, che allora dicevasi *Insula filiorum Petri*, molti baroni ed altri uomini aderenti al partito francese.

Erano presenti, Monsignor Graziano de Guerres capitano di Carlo VIII negli Abruzzi, Sigismondo e Ferrante Cantelmo figliuoli del Duca di Alvito, Giovanni della Rovere Prefetto di Roma e Duca di Sora, Cola Alfonso di Monfort Conte di Campobasso, Giovanni di Monfort, Federico di Monfort, Giovan Battista Caracciolo, Achille di Tocco, Carlo Gambacorta, Carlo Carafa con un suo figliuolo, « lo Pitiano de la Bora », messer Alfonso Siponte greco, Ippolito Cantelmo nipote del Duca di Alvito e Raffaele della Rovere nipote del Prefetto.

Sigismondo e Ferrante Cantelmo recarono una lettera scritta il giorno avanti in Alvito dal Duca Pietro Giovan Paolo loro padre, munita del piccolo sigillo e della firma autografa di quello, ove scusandosi di non potere intervenire di persona a causa della sua malferma salute, egli faceva professione di incondizionata fedeltà al Re di Francia ed inviava i detti suoi figli come suoi rappresentanti a Giovanni della Rovere ed a Graziano de Guerres, affinchè riferissero il suo animo e lo impegnassero con giuramento. Perciò il vecchio Duca di Alvito fu considerato presente al solenne convegno.

Adunati tutti nella cappella della rocca, il Vescovo di Sora, colà recatosi, vi celebrò la messa dello Spirito Santo, e dopo tutti i presenti giurarono sui Vangeli e sull'Ostia consacrata i patti della loro « confederatione et coniuratione ».

Nel primo articolo giurarono di essere fedeli e leali servitori del Re Cristianissimo, pel quale si dichiaravano pronti a dare la vita e le sostanze e a combattere « a morte et destrucione » tutti i

suoi nemici e « ribelli », e specialmente Don Ferrante d'Aragona e tutti i suoi seguaci.

Indi giurarono di non parlare nè di tollerare che alcuno parlasse di accordi coi nemici, obbligandosi ad ammazzare senza discutere chiunque venisse a fare proposte di pace. E giurarono di conservare e custodire in servizio del Re di Francia tutte le terre ed i castelli in loro possesso e quelli che eventualmente acquistassero.

Monsignor Graziano dal canto suo giurò di custodire in servizio dello stesso sovrano tutti i castelli che gli sarebbero consegnati dal Prefetto di Roma, dal Duca d'Alvito e dai suoi figli e da Federico di Monfort; rimanendo stabilito che in caso di morte di esso Graziano tali castelli ritornerebbero in potere dei rispettivi padroni.

Decisero di mandare ambasciatore al re Carlo messer Alfonso greco, giurando che, qualora costui cadesse in mano nemica e giungesse un ordine del Re di Francia di accordarsi col nemico, non si dovesse venire ad alcun patto se prima esso Alfonso non fosse liberato.

Decisero quindi di accogliere nella loro congiura qualunque barone volesse entrare a farne parte. Elessero poi per loro capo il detto Monsignor Graziano, attesa la sua virtù e perizia militare e la grande fedeltà verso il suo sovrano, obbligandosi a prestargli obbedienza come a Luogotenente di esso Re. Ed infine affermarono di accettare di buona voglia qualunque castigo, ed anche la morte, qualora avessero contravvenuto a questi capitoli.

Tali patti, redatti in iscritto, vennero firmati da tutti i presenti. Una copia di essi, che ci ha fatto conoscere questa tardiva congiura, fu inviata al Duca di Ferrara e trovasi tuttora nell'Archivio Estense [1].

La rocca dove si svolgeva questo episodio sorgeva in luogo eminente e ben munito. N'era signore in quel tempo uno dei più illustri congiurati, Giovanni della Rovere; e un altro di essi, il Duca Pietro Cantelmo, che vi aveva mandato i figliuoli, n'era stato

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Cancelleria Estense, Carteggi e documenti di stati esteri: Napoli*, busta 85, fasc. XLIV, f. 1-4. Con ogni probabilità questa copia del patto fu inviata a Ferrara da Sigismondo Cantelmo, che, nel carteggio suddetto, appare come corrispondente della corte estense precisamente in questo periodo. Lettere sue si rinvengono fra le date 13 maggio 1495 e 17 luglio 1501.

feudatario prima di quello e l'aveva tenuta ribelle a Ferrante I durante la guerra contro Giovanni d'Angiò, dal 1459 al 1463. Venuto in quel tempo ad assediarla Napoleone Orsini, capitano dell'esercito pontificio, ne aveva demolito con le bombarde la torre maestra e poi l'aveva a viva forza espugnata [2]. Aveva quindi questa fortezza già particolari ricordi della lotta che 37 anni prima avevano iniziato i Cantelmo contro gli Aragonesi.

Alcuni dei congiurati erano dunque vecchi sostenitori del partito angioino, altri lo erano divenuti da poco. Cerchiamo di conoscerli.

Gratien de Guerres era una dei condottieri dell'esercito francese. Carlo VIII gli commise la conquista dell'Abruzzo e poi, il 26 marzo 1495, lo investì della contea di Montorio, devoluta alla R. Corte per esser morto senza eredi maschi l'ultimo feudatario, Pietro di Lallo Camponeschi. Il 2 maggio, nel confermargli tale concessione, il Re gli donò alcune case in Aquila e la terra di Val Castellana, confiscata ai Colonna [3]. Il Guicciardini lo chiama « valoroso e riputato capitano » [4]. E i congiurati riconobbero in lui la persona che meglio di ogni altra potesse dirigere l'impresa militare alla quale essi volevano accingersi.

Giovanni della Rovere era dunque il signore del castello d'Isola, dove ebbe luogo la congiura, ed era pure Duca di Sora e di Arce e signore di altre terre nel Regno. Era figlio di un fratello di Sisto IV, Raffaello, ed era fratello del Cardinal Giuliano, il futuro Giulio II, ed aveva sposato Giovanna da Montefeltro, figlia di Federico Duca d'Urbino, che lo avea fatto padre di Francesco Maria, che successe alla madre in quella signoria. Dallo zio Pontefice fu creato Prefetto di Roma; da Innocenzo VIII fu fatto Capitan Generale di Santa Chiesa nel dicembre del 1484.

Il Ducato di Sora e di Arce, che era stato tolto da Ferrante I ad un altro dei congiurati, Pietro Cantelmo, per ribellione, fu concesso prima a Leonardo della Rovere, altro nipote di Sisto IV, il quale aveva sposato Ilaria, figlia naturale di esso Ferrante; poi

[2] Una vivace descrizione di questa drammatica espugnazione ci lasciò Enea Silvio Piccolomini nei suoi *Commentari* (lib. XII, p. 313).

[3] *ASN*, *Sommaria, Esecutoriale*, vol. 2, f. 74 t.; vol. 10, f. 139 [perduti], rip. da ORESTE MASTROIANNI, *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in *ASPN*, XX (1895), p. 520 e 525.

[4] F. GUICCIARDINI, *La historia d'Italia*, Venetia 1640, p. 49.

morto costui senza discendenti nel 1475, il Re il 24 novembre dello stesso anno lo aveva donato a Giovanni, con le terre di Arpino, Fontana, Santopadre, Brocco, Casalvieri, Isola, Isoletta, Castelluccio e Montattico [5].

Nella guerra che Ferrante sostenne contro Innocenzo VIII ed i baroni ribelli, Giovanni con Roberto Sanseverino, entrambi generi di Federico da Montefeltro, ebbero il comando delle milizie pontificie. Dopo di avere respinto da Roma Alfonso Duca di Calabria il 31 ottobre 1485, vennero nel Regno; dove il Prefetto, recatosi prima nei suoi feudi, da Sora mosse poi verso l'Abruzzo, e dopo varie gesta venne infine assediato dagli Aragonesi a Benevento nel marzo del 1486 [6]. Il Ducato di Sora gli venne confiscato dal Re; ma in seguito al trattato di pace, vincendo le riluttanze del Re, il Pontefice finì per ottenere la restituzione di quello stato al Della Rovere, che ne ebbe conferma il 13 febbraio 1487 [7].

Dopo pochi anni, durante i quali l'accordo era turbato da una giustificabile reciproca diffidenza, appena entrarono nel Regno i soldati di Carlo VIII, il Della Rovere e Pietro Cantelmo alzarono subito le bandiere di Francia ed incitarono le altre terre alla ribellione [8]. Il Prefetto raggiunse Carlo VIII a Napoli nel febbraio del 1495 ed ebbe il comando di alcune milizie italiane insieme con Fabrizio e Prospero Colonna ed Antonello Savello.

Uno dei personaggi più importanti della congiura era il vecchio Pietro Giovan Paolo Cantelmo, già Duca di Sora e signore di un vasto stato. Fin dal tempo della morte di Alfonso I egli era divenuto uno dei più baldanzosi nemici degli Aragonesi, non ostante che fosse strettamente congiunto da vincoli di parentela con quella casa regnante per avere sposato Caterina del Balzo figliuola di Francesco Duca d'Andria e di Sancia di Chiaromonte, che era sorella d'Isabella prima moglie di Ferrante I e madre di Alfonso Duca di Calabria e di Federico, e per essere la stessa sua moglie Caterina zia d'Isabella del Balzo, che sposò lo stesso Federico.

[5] *ASN*, *Sommaria, Quinternioni, Rep.* I, f. 23 e 178 t.

[6] L. VOLPICELLA, *Liber instructionum Ferdinandi* I, Napoli 1916, p. 410 ss.; G. PALADINO, *Un episodio della Congiura dei Baroni: la pace di Miglionico*, in *ASPN*, n.s., IV (1918), pp. 246 e 261.

[7] L. VOLPICELLA, *op. cit.* Per le trattative di pace in rapporto al Ducato di Sora, v. P. FEDELE, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII*, in *ASPN*, XXX (1905), p. 481 ss.

[8] P. GIOVIO, *Historie*, lib. II, p. 59.

Niccolò Cantelmo suo padre era Conte di Alvito e di Arce in Terra di Lavoro, e di Popoli in Abruzzo, ed Alfonso I lo fece pure Duca di Sora. Da sua moglie Antonella di Celano aveva avuto due figliuoli, il detto Pietro Giovan Paolo e Giovanni. In occasione del matrimonio di quest'ultimo con Giovannella Gaetani nel 1439 il padre gli aveva donato la Contea di Popoli; ma quando il padre morì il turbolento primogenito Pietro lo spogliò con la forza di quello stato [9] E alcuni anni dopo lo stesso Pietro tolse il feudo d'Alfedena ad un altro suo congiunto, Onofrio Cantelmo [10].

Spiacquero questi atti di prepotenza a Ferrante I e da ciò ebbero origine i rancori tra la casa regnante ed il potente barone. Il quale quando giunsero nel Regno le armi di Giovanni d'Angiò, appena dopo il tradimento del Principe di Rossano, rientrato nelle sue terre, alzò le bandiere francesi nel novembre del 1459 e si die' ad assalire i castelli vicini e a suscitare la rivolta; esempio che fu seguito da Antonio Caldora e dal Conte di Campobasso. E quando venne nel Regno l'esercito pontificio in aiuto di Ferrante, egli lo assalì al passo di Cervaro nel giugno del 1460 [11].

Il Re lo spogliò dei suoi feudi il 29 novembre 1461, e della Contea d'Alvito investì il fratello di lui, Giovanni, che aveva riacquistata anche la Contea di Popoli, di cui quello lo aveva privato. E a Giovanni donò il Re molti altri feudi in Abruzzo in ricompensa della sua fedeltà [12].

Nel periodo che seguì la disfatta aragonese di Sarno, il Cantelmo fu tra i più arrabbiati ribelli, tenendo testa col Principe di Taranto, col Principe di Rossano e col Conte di Campobasso alle compagnie di Alessandro Sforza. Nè dopo la battaglia di Troia (18 agosto 1462) pensò di arrendersi, ma col Conte di Campobasso, s'impegnarono quasi soli in una lotta ad oltranza.

L'esercito pontificio, comandato da Napoleone Orsini, mosse allora contro il Ducato di Sora, « per raffrenar l'audacia di Pietro Cantelmo, superbo ed insolentissimo capitano signore di quella

[9] C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., I, p. 129 ss.

[10] *ASN*, C. DE LELLIS, *Notamenta*, XXIII, f. 1263

[11] E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in *ASPN*, XIX (1894), pp. 334 e 349; XX (1895), p. 257.

[12] *ASN*, *Sommaria, Quinternioni, Rep.* I, Terra di Lavoro, f. 8 t.; P. VINCENTI, *Historia della famiglia Cantelmo*, Napoli, 1604, p. 50 s.

città » — scriveva il Summonte[13]. Ma lo scopo del Papa sembra fosse quello di prendere i suoi stati, di cui desiderava fossero investiti i suoi nipoti[14].

Isola fu espugnata, poi cedettero Arpino ed altri castelli. Il Duca chiese una tregua e l'università di Sora inviò oratori al Legato pontificio per mettersi a disposizione del Papa. Così Pietro nel giugno del 1463 ritornava suo malgrado all'obbedienza di re Ferrante. Ma il Ducato di Sora passò, come si è detto, ai Della Rovere.

Per molti anni Pietro rimase a mordere il freno, e sembra non fosse sceso apertamente in campo ai tempi della guerra contro Innocenzo VIII ed i baroni ribelli, ma appena ritornarono le armi di Francia nel febbraio 1495, il vecchio Duca si ribellò nuovamente.

Da sua moglie Caterina del Balzo ebbe vari figliuoli, di cui tre maschi: Alfonso Conte di Ortona, che rimase estraneo alle beghe paterne, Sigismondo e Ferrante, che lo seguirono fedelmente nella disgraziata avventura[15].

Sigismondo, quando venne Carlo VIII, credendo giunto il momento della riscossa, ritolse la Contea di Popoli al cugino Restaino Cantelmo ed occupò la sua casa in Napoli[16]. Ma quando la fortuna della sua famiglia vacillò nuovamente egli si valse della protezione del Duca di Ferrara, Ercole d'Este, col quale era già congiunto per parentela, avendo una sua zia sposato un principe di quella casa[17].

Durante l'occupazione francese aveva funzionato da oratore

[13] G. A. SUMMONTE, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, vol. III, p. 418; E. S. PICCOLOMINI, *Commentaria* lib. XII, p. 313: « Petri Cantelmi superbi atque insolentis Ducis... temeritatem correcturus ».

[14] E. NUNZIANTE, *op. cit.*, in *ASPN*, XXIII (1898), p. 157.

[15] Le figliuole furono: Vittoria Contessa di Terranova che sposò Galeotto Carafa figlio di Gurrello e nipote di Malizia, Cornelia che sposò Berlingieri Caldora e fu madre di Giacomo, e Diana Maria che sposò Leonardo Caracciolo Conte di Sant'Angelo (P. VINCENTI, *op. cit.*, p. 52).

[16] *ASN*, C. DE LELLIS, *Notam.*, XXIV, f. 1168. Restaino Cantelmo, figlio di Giovanni, e perciò nipote del Duca Pietro Giovan Paolo, rimase fedele agli Aragonesi durante l'invasione francese. Ricuperò la contea di Popoli e la sua casa di Napoli dopo la restaurazione aragonese. Perdette nuovamente il feudo nella seconda invasione del 1501; seguì il Gran Capitano alla battaglia di Cerignola e ricuperò nuovamente Popoli con le armi in pugno nel 1503 (C. DE LELLIS, *Notam.* cit., *ibidem*).

[17] C. DE LELLIS, *op. cit.*, I, p. 132.

estense presso Carlo VIII, e dopo la ritirata continuava a corrispondere con la corte di Ferrara.

Poco sappiamo del più giovane suo fratello Ferrante, e meno ancora del cugino, forse ancor più giovane, Ippolito.

I Monfort Gambatesa, oriundi francesi, come i Cantelmo erano tra i più accesi del partito angioino. Niccolò, detto comunemente Cola, Conte di Campobasso, fu tra i ribelli a Ferrante I nel 1459, aiutò Giovanni d'Angiò nella campagna di Puglia e fu tra i pochi baroni che, anche dopo la battaglia di Troia, resistettero ad oltranza. Pure perdonato dal Re, non depose le armi; e solo nel giugno del 1464, espugnata Campobasso, si diè vinto. Ma non fece atto di sottomissione, e preferì andarsene esule in Francia, ove ebbe, com'è noto, una vita avventurosa al servizio, prima di Renato d'Angiò, poi di Carlo il Temerario.

Ritornato in Italia nel 1478, militò per la Repubblica Veneta coi suoi figli Angelo e Giovanni, ma dopo pochi mesi morì[18]. I figliuoli fecero ritorno a Napoli dopo la pace tra Ferrante e Lorenzo il Magnifico, nel 1480. Il Re li perdonò e li reintegrò nei beni paterni, investendo Angelo della Contea di Campobasso[19].

Angelo da allora rimase fedele finchè visse agli Aragonesi: nel 1482 combatté a Campomorto e fu fatto prigioniero dall'esercito di Roberto Malatesta e di Girolamo Riario[20]. Nel 1486, durante la ribellione dei baroni, andò con gli Aragonesi all'assedio di San Severino. Nel 1491 era già morto[21].

Aveva sposato Giovannella Caracciolo, dalla quale nacque Nicola Alfonso, che è quello che insieme al suo zio Giovanni abbiamo trovato a giurare nuovamente odio agli Aragonesi nella rocca d'Isola.

Cola Alfonso era allora ancora minorenne, trovandosi in questo stesso anno 1496 sotto la tutela della madre, allorchè tolse in moglie Giovannella del Balzo, figlia di Raimondo Conte di Alessano[22].

[18] B. CROCE, *Un condottiero italiano del quattrocento, Cola di Monforte Conte di Campobasso e la fede storica del Commynes*, Bari, 1934, p. 84; L. VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 370 ss.; E. NUNZIANTE, *op. cit.*, in *ASPN*, XXIII (1898), p. 182.

[19] C. DE LELLIS, *Notam.*, f. 1118 e 1130.

[20] M. SANUTO, *Diari*, I, vol. 1222.

[21] B. CROCE, *op. cit.*

[22] B. CROCE, *Rettificazione di dati biografici riguardanti Cola di Monforte Conte*

Giunto l'esercito di Carlo VIII, probabilmente ad istigazione dello zio Giovanni e della madre, che ricordavano le avventure dell'avo e del padre, Cola Alfonso fu tra i primi baroni che inalberassero bandiera francese[23]. Il Re di Francia in ricompensa riconobbe la sua successione nei feudi di Carlo di Monfort Conte di Termoli, fratello di suo bisavo Angelo.

Partito re Carlo e ritornato Ferrandino, il giovane Cola Alfonso si chiuse coi Francesi in Castel Nuovo; e di lì fuggì a Salerno con gli altri baroni nell'ottobre del 1495. E Ferrandino dichiarò lui, suo zio e sua madre decaduti dai feudi, e fe' devolvere alla Corona le terra di Campobasso, Fragnito, Campodipietra, Monacilione, Lino, Montorio, Procina, Campomarano e Monterotaro, e le vendè ad Andrea di Capua[24]

Spogliati quindi di ogni loro avere, essi tentavano disperatamente la sorte.

Un altro dei baroni che sembra avesse una parte importante nel patto d'Isola è Federico di Monfort. Egli non apparteneva alla stessa famiglia dei Conti di Campobasso e i suoi maggiori si chiamavano Brunforte. Suo bisavo Federico era Conte di Bisceglie. Il padre, Nicola, per aver contratto parentela coi Conti di Campobasso cominciò a chiamarsi Monfort; aveva sposato Giovannella del Balzo di Alessano, zia dell'altra Giovannella, che poi, come si è detto andò sposa a Cola Alfonso di Monfort.

Federico sposò Eleonora Pandone, figlia di Scipione Conte di Venafro. Dopo la ritirata dei Francesi, nel febbraio 1496, egli ne alzò le insegne sui suoi castelli di Roccadevandro, Camino, Raiano e Puglianello, con la speranza — dicono gli antichi scrittori — di ricuperare l'avita contea di Bisceglie[25].

Il Sanuto, dopo di aver detto che egli avea fatto passare il nemico al Garigliano, commenta il fatto col dire che dal Re « era ben veduto » e che « sarà peggio per lui perchè perderà il suo stato chome ribello »[26].

di Campobasso e la sua famiglia, in *Atti della Regia Accademia di scienze morali e politiche*, LV (1932), p. 17; F. DELLA MARRA, *Discorso delle famiglie estinte* ..., Napoli 1611, p. 227.

[23] T. MONTALENTI, *I feudatari napoletani e Ferdinando d'Aragona*, Mondovì, 1910, p. 73.

[24] *ASN*, *Quinternioni*, *Rep.* I, Abruzzi, f. 239 t.

[25] F. CAMPANILE, *Dell'armi overo insegne dei nobili*, Napoli, 1680, p. 44; M. A. TERMINIO, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, Napoli 1663, p. 156.

[26] M. SANUTO, cit., I, c. 17.

Altro congiunto dei Monfort era Carlo Gambacorta. Egli era figlio di Giovanni e di Margherita di Monfort, figlia di Carlo Conte di Termoli, e perciò procugino di Angelo di Campobasso, padre di Cola Alfonso. Ancor giovanetto, aveva Carlo combattuto valorosamente con un francese alla presenza del Re, e poi aveva militato in una compagnia del detto Angelo di Campobasso[27].

Giambattista Caracciolo, figlio di Nicola, fu col fratello Bartolomeo feudatario di Pietrapulcina, Pescolamazza, Casalbore e Torre Pagliara, e fu dal 1484 Doganiero di Napoli[28]. Quando giunse Carlo VIII egli fu tra quelli che gli resero omaggio e ne ottenne la conferma di tutti i suoi feudi[29].

Achille di Tocco apparteneva alla illustre famiglia che aveva posseduto liberi stati nell'Impero d'Oriente. Era sicuramente congiunto di quel Leonardo, despoto di Arta e signore di Cefalonia e di Zante, che aveva sposato Francesca d'Aragona, nipote di Ferrante I, e, scacciato dai Turchi nel 1479, fu bene accolto da Sisto IV, che gli accordò un appannaggio[30].

Di Achille nulla sappiamo, ma non è improbabile che il Cardinal Della Rovere lo avesse istigato a ribellarsi agli Aragonesi.

Carlo Carafa, primogenito di Francesco e nipote di Malizia, nonchè fratello del Cardinale Oliviero, aveva ottenuto da Alfonso I i feudi di Circello e Colle in Principato, Castelpagano e San Giovanni in Capitanata; dal padre aveva ereditato il castello di Vico di Pantano e dalla moglie, Eleonora della Leonessa, aveva avuto i feudi di Airola, Montesarchio e Cervinara. Ferrante I per ricompensarlo della sua fedeltà lo avrebbe creato Conte di Airola nel 1460.

In seguito tra il Re e lui erano sorti alcuni incidenti ma di poco conto: nel 1487 il Re gli ordinò di mutare il castellano di Vico di Pantano, perchè dubitava della sua lealtà, e nel 1492 gli ingiunse di rimettere subito in libertà due sudditi pontifici, che egli aveva fatto arbitrariamente arrestare. Ma più che a ciò là

[27] B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili* cit., II, p. 46; F. CAMPANILE, *op. cit.*, p. 43.

[28] P. LITTA, *Famiglie nobili italiane: Caracciolo di Napoli*, Napoli, 1819, tav. XLVIII; A. CARACCIOLO, *Una famiglia italianissima: i Caracciolo di Napoli*. p. 357.

[29] O. MASTROIANNI, *op. cit.*, in *ASPN*, XX (1895), p. 60. Il privilegio è notato in *Esecutoriale della Sommaria*, vol. 9, p. 24 [perduto].

[30] E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie*, Napoli, 1859, III, p. 313.

sua defezione credo si debba alla stretta parentela con gli Orsini, avendo il suo primogenito Giovan Battista, che è forse quello che giurò nella rocca d'Isola, sposato Francesca figlia di Roberto Orsini Conte di Tagliacozzo [31].

Il misterioso individuo indicato col nome di « Pitiano de la Bora » era probabilmente un francese rimasto a brigare nel Regno in favore del suo sovrano [32].

Il greco Alfonso Siponte era forse uno scaltro mercante assoldato dai congiurati, i quali riponevano in lui tanta fiducia da servirsene come ambasciatore presso il Re di Francia.

Il Vescovo di Sora, che benedisse il patto, era Pietro Lupo da Tivoli, che tenne la cattedra sorana dal 1479 al 1503 [33].

II

Il movente.

Chi seguisse soltanto le vicende della guerra svoltasi nel Regno dopo la ritirata di Carlo VIII, tra Ferrante II da una parte e dall'altra gli avanzi dell'esercito francese ed i baroni ribelli, non riuscirebbe a spiegarsi come al principio di agosto del 1496 vi fosse ancora un gruppo di baroni che osassero sperare in un'azione militare coronata da successo contro il potere riconquistato dagli Aragonesi.

Dopo l'ingresso di Ferrandino a Napoli (7 luglio 1495) molti successi arrisero alle sue armi: la dedizione di Capua e di Aversa, il passaggio di Prospero e di Fabrizio Colonna alla parte aragonese, la sottomissione della maggior parte dei baroni ribelli, la capitolazione di Castel Nuovo (8 dicembre), la lega con la Repubblica di Venezia (21 gennaio 1496), ne avevano rapidamente consolidato il potere.

È vero che seguì un periodo avverso con la defezione di Virginio Orsini e con nuove ribellioni in Puglia (febbraio); ma i progressi di Consalvo di Cordova in Calabria, l'arrivo del Marchese di Mantova, inviato da Venezia (7 aprile), i suoi successi in Puglia e quelli di Ferrandino nel Principato, l'assedio delle forze francesi in Atella con a capo il Vicerè Monsignor di Montpensier, e la successiva capitolazione (20 luglio) avevano decisamente vòlto in farore degli Aragonesi le sorti della guerra.

Quando i nostri giuravano nella rocca d'Isola, da quattro giorni appena le milizie francesi erano uscite da Atella con non altra speranza che quella di far ritorno in patria. Se quest'ultima nuova poteva non essere ancora giunta a loro conoscenza, non è possibile che essi ignorassero la capitolazione avvenuta sedici giorni prima, anche perchè pochi giorni avanti uno di essi, Monsignor Graziano, dall'Abruzzo era accorso con gli Svizzeri per cercare di liberare gli assediati [34]. Si aggiunga che gli stessi Sanseverino, che erano i più temibili ed ostinati nemici degli Aragonesi, già trattavano col Re.

Perchè mai uomini esperti come Giovanni della Rovere, come Pietro Giovan Paolo Cantelmo, come Giovanni e Federico di Monfort, come Graziano de Guerres, sceglievano un momento così sfavorevole per impegnarsi a sostenere quasi da soli una lotta ad oltranza?

È noto che Carlo VIII aveva promesso ai suoi fedeli di ritornare in Italia. Ed è soltanto una certezza assoluta di questa nuova spedizione che potrebbe spiegare la congiura d'Isola.

Che cosa facesse e che cosa realmente si proponesse il Re di Francia in questo periodo possiamo apprenderlo sopratutto dalle informazioni degli oratori veneti e dalle *Memorie* del Commines.

In una lettera che Carlo VIII scriveva il 5 marzo 1496 dal castello d'Amboise alla moglie del Prefetto di Roma, dopo di aver parlato degli aiuti che già aveva mandati nel Regno di Sicilia, così si esprimeva: « Non cessamo di far novi preparamenti et exerciti terrestri et anche maritimi per lo ritorno nostro, perchè semo deliberati, piacendo a Dio, a lo bono tempo personalmente noi ritornar per la recuperatione et conservatione de dicto Regno, qual, per haverlo noi acquistato, lo havemo tanto in cuore, che più presto

[31] B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, III, p. 33 ss.; P. Litta, *op. cit.*, *I Carafa di Napoli*, tav. XX.

[32] Nulla ci autorizza a identificarlo con sicurezza con Guglielmo « de Pitania » Marchese di Crotone, ciambellano e consigliere di Carlo VIII, nè con Francesco « de Borras » Presidente della R. Camera della Sommaria (O. Mastroianni, *op. cit.*, in *ASPN*, XX (1895), p. 274 e 583).

[33] F. Ughelli, *Italia sacra* cit., I, col. 1247.

[34] M. Sanuto, cit., I, c. 230.

consenteremo de lassar perder tutti questi paterni nostri regni de Franza che 'l dicto de Sicilia. Sicchè ve confortamo siate di bono animo, chè li boni et strenui servitii che ne ha facto e continuamente fa lo illustre Prefecto vostro marito siano bene colocati et parturirano bono fructo » [35].

E agli ambasciatori fiorentini aveva dichiarato: Je ferai de tels préparatifs que chacun verra combien j'ai à coeur de mener à bonne fin cette nouvelle expédition » [36].

In modo così lusinghiero Carlo rispondeva alle premure che gli venivano dai suoi capitani e dagli Italiani che gli rimanevano fedeli. Nè poche erano queste premure. Etienne de Vesc, lasciata Gaeta, si era recato da lui precisamente con tale intento; e il Montpensier gli aveva inviato il senescallo de Beaucaire con lo stesso scopo [37]. Ma chi più si affannava a sollecitare gli armamenti era il Cardinale di San Pietro *in Vincula*, come allora chiamavano Giuliano della Rovere, fratello del Prefetto: egli allora era a Nizza per sorvegliare l'allestimento delle navi [38]. E ancora erano cresciute queste richieste nell'aprile, allorchè, trovandosi il Re a Lione, si erano riuniti intorno a lui, lo stesso Cardinal della Rovere, il Cardinal di Saint Malo, Gian Giacomo Trivulzio, Antonio Maria Sanseverino, Don Ferrante figlio del Duca di Ferrara, Camillo Vitelli, Carlo Orsini figlio di Virginio, il senescallo de Beaucaire ed altri tra i quali gli ambasciatori fiorentini e quelli dei baroni napoletani [39].

Carlo, assillato da tutti costoro, decise la nuova spedizione e nominò una commissione che ne avesse affrettato i preparativi. Il Duca d'Orléans ne avrebbe avuto il comando. Il Duca di Ferrara, Giovanni Bentivoglio, i Fiorentini, il Prefetto di Roma ed il Cardinale Giuliano avrebbero fornito parecchie migliaia di uomini d'arme e di fanti; si sperava anche nell'aiuto del Marchese di Mantova, che si diceva stanco dei Veneziani. Si contava conquistare prima il Ducato di Milano e si pensava che il Regno di Napoli sarebbe facilmente tornato in loro potere. Ed il Commines, che ciò riferisce, soggiunge di aver visto l'Orléans pronto a partire e la

[35] M. SANUTO, cit., I, c. 68.
[36] H. F. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, p. 678.
[37] H. F. DELABORDE, *op. cit.*, p. 677.
[38] M. SANUTO, *op. cit.*, p. 118.
[39] M. SANUTO, *op. cit.*; H. F. DELABORDE, *op. cit.*, p. 678.

sua corte già incamminata [40]. Il Re di Francia contava di essere a Torino per S. Giovanni (24 giugno) [41].

Fino al 9 giugno Marco Dandolo, oratore veneto a Milano, riferiva esser giunta notizia che il Re raccoglieva danaro e sollecitava l'armata di Provenza e che in Asti si attendeva il Duca di Orléans. Furono perfino inviati gli elenchi di coloro che dovevano venire in Italia [42].

Al contrario altri informatori dalla Francia dicevano che l'armata non era in ordine e che i preparativi erano lentissimi [43]. Motivo per cui il Sanuto, dopo di aver riferite le comunicazioni che facevano apparire imminente la spedizione, soggiungeva: « Tamen, non vene! ».

Narra il Commines che il Duca d'Orléans, essendo morto in quei giorni il Delfino, era improvvisamente divenuto l'erede al trono, e che, essendo il Re malsano, stimava prudente non allontanarsi dalla Francia e perciò cercava di mandare a monte la spedizione d'Italia. Chiese allora al Re di riunire il Consiglio nella speranza che quello fosse di avviso contrario. Ma il Consiglio, riunitosi due volte, presente lo stesso cronista, espresse il parere che si dovesse andare « atteso gli aiuti e l'amicitia de' suddetti signori italiani, i quali già havevano fatta gran spesa e stavano apparecchiati ». Ciò non ostante e malgrado le più vive premure degli ambasciatori fiorentini e napoletani, il Duca non si decise a partire [44].

Intanto giungeva a Firenze una lettera scritta il 7 giugno da Lione, in cui si dava per certissima la spedizione e si diceva perfino che l'Orléans si era messo in cammino. Il Duca di Milano, però, edotto di tali novelle, giudicò che ciò facessero i Francesi « per tenere i Fiorentini in speranze » [45].

Il 28 giugno Carlo VIII lasciò Lione per recarsi a Tours dalla Regina, la quale era contraria alla spedizione e pregò il Cardinal di Saint Malo affinchè avesse indotto il Re « a star a casa e viver

[40] F. DI COMMINES, *Le memorie*, Venetia, 1613, p. 656.
[41] H. F. DELABORDE, *op. cit.*, p. 678.
[42] M. SANUTO, *op. cit.*, 206 s.
[43] M. SANUTO, *op. cit.*, 207, 208 e 215.
[44] COMMINES, *op. cit.*, p. 658.
[45] M. SANUTO, *op. cit.*, 207 e 219.

in pace ». Ella avrebbe perfino minacciato di riunire un parlamento per ottenere un voto contrario all'impresa italiana [46].

Dopo tante incertezze, il 1° agosto, cioè il giorno stesso in cui l'esercito francese lasciava Atella disarmato, giunse notizia a Milano che erano partite da Lione molte genti per preparare le strade pel passaggio delle artiglierie e che nel Delfinato stavano 500 lance pronte a partire [47]. Anche quest'ultima fu poi smentita.

È però evidente che tutte queste notizie che giungevano dalla Francia per tener vive le speranze degli aderenti, avevano dovuto decidere i nostri baroni a stringere il patto d'Isola nel momento in cui maggiormenteavversa era stata la fortuna alle armi francesi. Noi ignoriamo quali assicurazioni ed esortazioni essi avessero ricevuto direttamente dal Re di Francia e sopratutto dall'infaticabile Cardinal Della Rovere; ma sicuramente ne ebbero, come le avevano avute i Fiorentini.

D'altra parte agiva in essi la considerazione che la vittoria definitiva degli Aragonesi sarebbe stata la loro sicura rovina. E così, fra i timori, le speranze e l'esaltazione dell'antico livore, si decisero a giudicare la loro ultima carta.

III.

L'Epilogo

Pochi giorni avanti del giuramento d'Isola, il 1° agosto, Avella era stata dunque evacuata dai Francesi, « che tanto erano prima gagliardi et hora, voltante fortuna, venuti sì mansueti che di loro si faceva quello che il Re voleva » [48]. Venosa si era arresa, il Marchese di Bitonto si era accordato col Re ed il Principe di Bisignano era sulla buona via di una composizione [49]. L'8 agosto si arrendeva San Severino [50], e Ferrandino muoveva contro Salerno, che l'11 gli apriva le porte, mentre la rocca resisteva fino al ' [51]. Infine la stessa Aquila si sottometteva [52].

[46] M. Sanuto, I, c. 327 s.
[47] M. Sanuto, I, c. 260.
[48] M. Sanuto, I, c. 266.
[49] M. Sanuto, I, c. 263.
[50] Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Napoli 1845, p. 207; M. Sanuto, *op. cit.*, 271.
[51] G. Passero, *Historie*, Napoli, 1785, p. 104.
[52] M. Sanuto, I, c. 292.

Mentre tali successi arridevano agli Aragonesi, d'altra parte svanivano ogni giorno più le speranze della promessa venuta di Carlo VIII. E allora, nei primi di settembre, molti dei Sanseverino, il Principe di Bisignano, il Conte di Lauria ed il Conte di Capaccio, entravano in Napoli per fare atto di sottomissione al Re [53].

Non rimanevano che le bandiere di Francia che Taranto, Gaeta e i castelli dei nostri ribelli in Terra di Lavoro, oltre a qualche altra terra meno importante nelle province. L'8 settembre Don Federico muoveva all'assedio di Gaeta [54].

Mentre ciò accadeva i congiurati chiusi nelle loro rocche tacevano in trepida attesa, mentre con ogni probabilità il loro ambasciatore greco era in viaggio, se pur non era già in Francia.

Il 5 ottobre entrava in Napoli il Principe di Salerno, ma due giorni dopo spirava in Castel Capuano Ferrante II.

La rapida ascensione di Don Federico al trono prevenne qualsiasi nuovo tentativo di ribellione, sì che egli il 19 potè ritornare all'assedio di Gaeta [55], che il 29 novembre anch'essa cedeva alle armi aragonesi [56].

Fu allora che Federico, libero di ogni altra cura, pensò che fosse giunta l'ora di fiaccare la resistenza di Graziano de Guerres e dei suoi aderenti. Nota infatti il Passero che, dopo di essere entrato a Gaeta, il Re mosse contro il Prefetto di Roma e lo assediò nella Rocca Guglielmina [57].

Le informazioni del corrispondente veneto dei giorni 24-26 dicembre recavano che gli Aragonesi preparavano le artiglierie contro Rocca Guglielma, precisando che in questa fortezza si era rinchiuso Graziano, e che il Prefetto stava invece a Sora, dove muoveva ad assediarlo Consalvo di Cordova, il Gran Capitano [58].

Entrambo gli assediati, fermi nel giuramento, ricusavano con

[53] Notar Giacomo, *op. cit.*, p. 208.
[54] G. Passero, *op. cit.*, p. 106.
[55] G. Passero, *op. cit.*, p. 110. Silvestro Guarino riporta questa partenza in data del 29 ottobre (*Diario*, in *Raccolta di varie croniche ... appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, di Pietro Giannone, Napoli, 1781, I, p. 230 ss.
[56] Notar Giacomo, p. 212. Il Passero riporta la caduta di Gaeta in data del 18 (p. 111) e Silvestro Guarino in data del 12 (*op. cit.*, I, p. 231).
[57] G. Passero, p. 111.
[58] M. Sanuto, *op. cit.*, I, c. 420 e 424.

indomita fierezza di venire a patti col sovrano, pur non vedendo ormai altra via di scampo [59].

Fra il 13 e il 24 gennaio 1497 Consalvo, al quale si era congiunto Prospero Colonna, aveva preso molti luoghi del Ducato di Sora: Arce, Torella, Pico, Belmonte, Atina, San Donato e Piedimonte. Non resistevano, di tutto il Ducato, che Sora, Vicalvi ed Oliveto [60]. Lo stesso Federico seguiva da vicino le operazioni militari: il 21 infatti egli era ad Alvito [61]. In questi stessi giorni Taranto si arrendeva a Don Cesare d'Aragona [62].

Non ostante che tutto gli crollasse intorno, il Prefetto di Roma si disponeva ad una resistenza ad oltranza. Non così il fiero « Duca vecchio di Sora », come allora chiamavano il decrepito Pietro Giovan Paolo Cantelmo Duca d'Alvito, che stava anch'esso in Sora, il quale coi figli Sigismondo e Ferrante si era recato dal Re ad Oliveto a fare atto di sottomissione [63]. Ma qualche giorno dopo il vecchio Duca, forse non reggendo al dolore della fiaccata alterigia e della rovina della propria famiglia, moriva [64].

Anche il Prefetto parve venire a più miti consigli, poichè intorno al 20 febbraio Prospero Colonna trattava per un accordo tra lui e il Re. Graziano, invece, nel tempo istesso, con un ardito colpo di mano, uscendo da Rocca Guglielma, riusciva a riprendere Rocca d'Evandro, che già da qualche tempo gli era stata tolta.

Ancora nel marzo non si era venuti ad un accordo, e c'informa il Sanuto che si tenevano ancora pel Re di Francia la Rocca Guglielmo e la Rocca d'Evandro, comandate da Graziano de Guerres, Sora, Arce ed Isola (queste due ultime evidentemente riprese dai ribelli), agli ordini di Giovanni della Rovere [65].

Allora Consalvo di Cordova, presa Ostia l'11 marzo, mosse contro Rocca Guglielma [66]. Ma non si venne a fatti d'armi, perchè pochi giorni dopo andò in vigore la tregua di sei mesi con la Francia, la quale dava tempo a trattare fino al 25 ottobre [67].

[59] M. S3NUTO, *op. cit.*, I, 423.
[60] M. SANUTO, cit., I, c. 451 e 482.
[61] L. VOLPICELLA, *lib. Instructionum*, ... cit., p. 391.
[62] NOTAR GIACOMO dice che tale nuova era giunta a Napoli il 20 gennaio (p. 213).
[63] M. SANUTO, cit., I, c. 483.
[64] M. SANUTO, cit., I, c. 527.
[65] M. SANUTO, cit., I, c. 547.
[66] NOTAR GIACOMO, p. 214; G. PASSERO, *op. cit.*, I, p. 112.
[67] Il DELABORDE, dice fino al 1° novembre (*op. cit.*, p. 683).

Molto tempo prima di quella scadenza, negli ultimi giorni di maggio o nei primi di giugno, accordatosi il Papa col Cardinal Giuliano della Rovere, il Prefetto, fratello di quest'ultimo, promise fedeltà a re Federico [68]. Nel Ducato di Sora gli successe poi il figlio Francesco Maria, che fu poi Duca d'Urbino [69].

Graziano de Guerres dal canto suo cedette le sue terre al Re e fece ritorno in Francia [70].

Triste fine fecero invece i Cantelmo. Dopo la morte del vecchio Duca, Re Federico, che aveva accolto l'atto di sottomissione, fece donare a Sigismondo e a Ferrante dalla regia guardaroba il panno nero per gli abiti di lutto [71]. Ma dei feudi essi rimasero privati, perchè il Ducato di Alvito il Re vendette ad Alessandro VI, che per sessantamila ducati lo acquistò per Goffredo Borgia suo nipote [72].

Ridotti in miseria trovarono asilo presso la corte di Ferrara. E invano Sigismondo litigò fino al 1508 nella speranza di riacquistare i suoi feudi [73].

Nè miglior sorte toccò ai Monfort, i quali avevano già perduto i loro feudi, passati ai Di Capua dopo il ritorno di Ferrandino. Sì che altro non rimase loro che andarsene esuli in Francia, ove Cola Alfonso sembra morisse ancor giovane e senza prole [74].

E lo stesso fu costretto a fare Federico col suo primogenito Giovanni, lasciando il secondogenito Gaspare in miseria. La famiglia poco tempo dopo si estinse in Benevento [75].

Carlo Gambacorta rimase nel Regno coi fratelli Francesco Angelo e Cesare. Essi cercarono di recuperare qualche cosa dei feudi che sarebbero loro spettati per la dote della loro madre Margherita di Monfort, intentando una lite ad Andrea di Capua. E in

[68] G. PASSERO, *op. cit.*, I, p. 113. Il Sanuto parla dell'accordo in data 6 giugno (col. 642). Secondo il Giovio (P. GIOVIO, *Historia*, lib. II, p. 182) il Prefetto si sarebbe rifugiato a Sinigaglia.
[69] *ASN*, *Quinternioni*, *Rep.* I, f. 178 t.
[70] P. GIOVIO, *Historia* cit., lib. II, p. 182.
[71] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, v. 162, f. 78 t. [perdute].
[72] *ASN*, *Quinternioni*, *Rep.* I.
[73] T. CARACCIOLO, *De varietate fortunae*, in *Opuscula historica*, ed. Gravier, Napoli 1770, p. 101; C. DE LELLIS, *Fam. nob.*, I, p. 136; VINCENTI, *Hist. della fam. Cantelmo* ... cit., p. 54 s.
[74] B. CROCE, *Rettificaz. di dati biogr. rig. Cola di Monforte ecc.*, cit.
[75] F. CAMPANILE, *op. cit.*, p. 44; M. A. TERMINIO, *Apologia* ... cit., p. 156.

virtù di una transazione acquistarono nel 1510 Ripalimosano, Rotino e Rocchetta [76]. Carlo aveva anche combattuto a Cerignola nel 1503 [77].

Giambattista Caracciolo fu perdonato dal Re, il quale a lui e al fratello Bartolomeo confermò il feudo di Casalbore [78]. Ed egli intervenne alla incoronazione di Federico il 18 agosto 1497 in Capua [79].

Anche Carlo Carafa dovè ottenere il perdono, perchè rimase nel Regno, ove morì nel 1515; ed il figlio Giovan Vincenzo, che era stato paggio di Ferrandino, concesse il Re Federico il titolo di Marchese di Montesarchio [80]. Lo stesso però trent'anni dopo, quando giunsero i Francesi col Lautrech, passò ancora una volta dalla loro parte [81].

Nulla sappiamo di quel che avvenne di Achille di Tocco.

Quando tutto era finito per coloro che con tanta baldanza si erano confederati nella rocca d'Isola, Carlo VIII ancora una volta pensò ad allestire la promessa spedizione; ma la morte lo colse quasi improvvisa nel castello d'Amboise il 7 aprile 1498. E fu il Duca d'Orléans, prima restìo a venire in Italia, che salito al trono col nome di Luigi XII, riuscì nel 1501 a debellare la dinastia aragonese, adempiendo tardivamente al voto di quei baroni, che lo avevano invano atteso cinque anni prima.

[76] *ASN, Quinternioni, Rep.* I, f. 241.
[77] B. Candida Gonzaga, *op. cit.*, II, p. 46.
[78] E. Ricca, *op. cit.*, I, p. 186.
[79] M. Sanuto, cit., I, c. 718.
[80] B. Aldimari, *op. cit.*, III, p. 37; P. Litta, *op. cit.*, tav. XX.
[81] B. Aldimari, *op. cit.*, III, p. 38.

LA BIBLIOTECA DEI RE ARAGONESI DI NAPOLI

In rivista *Archivi*. s. II, a. XXII (1955), pp. 9-13.

Chi scorre il primo volume della monumentale opera di Tammaro De Marinis sulla biblioteca degli Aragonesi di Napoli prova la sensazione suggestiva di penetrare nell'intimo di una corte italiana del Rinascimento, ove la cultura rifiorente nel culto dell'antico si esprime nelle magnifiche dimore signorili col fulgore di tutte le arti belle, con l'incremento febbrile delle biblioteche, con la dotta palestra delle accademie.

Alfonso d'Aragona, l'accorto politico, l'avventuroso condottiero, trionfa qui magnifico signore italiano nella reggia grandiosamente rifatta della capitale da lui eletta. Ve lo ritroviamo quale ce lo hanno raffigurato i suoi entusiasti biografi, Bartolomeo Facio, Antonio Panormita, Enea Silvio Piccolomini, Vespasiano da Bisticci.

Gli umanisti accorrono al richiamo appassionato del mecenate, che ne presiede i dotti sinedri in una delle sale del Castel Nuovo prospiciente sull'azzurro mare del golfo partenopeo. *Scriptores* ed alluminatori, dapprima catalani in Napoli, fiorentini in Firenze, infine napoletani presso la corte, lavoravano senza posa a compilare e decorare codici contenenti i tesori letterari e filosofici dell'antichità e del medioevo.

Non si spegne la bella tradizione col magnifico signore, ma continua, quasi esclusivamente per opera di italiani, per lo più meridionali, durante il lungo regno del suo figliuolo Ferrante.

Calligrafi quali Giovan Marco Cinico, Antonio Sinibaldi, Giovan Rinaldo Mennio, Gioacchino de Gigantibus, riempiono pazientemente i fogli pergamenacei di limpida scrittura umanistica libraria. Miniaturisti quali Cola e Nardo Rapicano, Cristoforo Maiorana, Matteo Felice, insieme coi tedeschi Gioacchino de' Giganti, già mentovato, e Giovanni Todeschino, partendo dalla medioevale tradizione monastica, si piegano man mano ai freschi e vivaci influssi degli alluminatori fiorentini, specie quelli di Filippo di Matteo Torelli e di Francesco di Antonio del Chierico.

Ed i codici si moltiplicano, oltre che nella biblioteca del Re,

in quelle dei suoi figliuoli, Alfonso Duca di Calabria e Giovanni cardinale.

Baldassarre Scariglia, bibliotecario e valente artefice di legature, Giovanni Brancati, anch'esso bibliotecario, Giovanni Albino, bibliotecario e storiografo, completano la dotta schiera, che creò una delle più belle e ricche biblioteche di quei tempi aperti a tutte le bellezze e delle arti [1].

Ma, bruscamente, con la venuta di Carlo VIII, mentre precipita il Regno verso la sua rovina, la biblioteca va poco per volta anch'essa dissolvendosi.

Per primi lasciarono gli armadi della reggia i codici che re Ferrante dové dare in pegno ai banchieri per le necessità della guerra.

Ma assai più grande fu la manomissione fattane poco dopo dal Re di Francia: ben 1140 codici valicarono le Alpi e non fecero più ritorno. Riuniti da Luigi XII nel castello di Blois, vennero aggregati alla Biblioteca Reale e oggi sono in massima parte nella *Bibliothèque Nationale* di Parigi.

A questi si ricongiunsero altri codici che lo sventurato ultimo re aragonese, Federico, portò seco quando scacciato dal Regno riparò in Francia; e morto lui furono dalla vedova regina Isabella venduti al Cardinal d'Amboise ed a Luigi XII.

Altri codici aveva portato Alfonso II in Sicilia dopo la sua abdicazione. Ed altri ancora, e in più cospicuo numero, rimasero in possesso di Ferrante Duca di Calabria, primogenito di Federico, che li portò seco in Ispagna, a Valenza, ove lo aveva ridotto quasi prigioniero il suo congiunto Ferdinando il Cattolico.

Questo Duca Ferrante lasciò la sua biblioteca al monastero di San Miguel de los Reyes, e di lì questi codici passarono in gran parte all'Università degli studi di Valenza, ove tuttora si trovano.

Altri ancora andarono dispersi in vari paesi, e se ne trovano sparsi in Italia, e perfino in Austria, in Germania, in Inghilterra.

Tammaro de Marinis ha cercato ovunque questi sparsi volumi facendo eseguire eccellenti riproduzioni fotografiche delle pagine miniate e delle più pregevoli legature. E queste riproduzioni in ben

[1] I soli studi di rilievo su questa biblioteca erano finora quelli del Delisle (L. DELISLE, *Le cabinet des manuscripts à la Bibliothèque Nationale de la bibliothèque impériale*, Paris, 1868-1881, voll. 4) e del MAZZATINTI (*Inventario dei manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, Roma-Firenze, 1886-1888).

314 bellissime tavole riempiono i volumi III e IV dell'opera [2].

Altre tavole di particolare rilievo, con numerosi dettagli di imprese, di sigilli, di armi, di testi manoscritti, sono intercalate al ricchissimo trattato del volume I.

Ma il catalogo completo della biblioteca è contenuto dal volume II, ove ciascun codice è ampiamente descritto.

Così questo prezioso serto di gemme, uno dei più imponenti complessi di codici miniati che siano mai esistiti, ritrova la sua unità dopo cinque secoli in questi quattro ampi volumi.

Accanto alla storia libraria assume una grande importanza anche quella artistica della miniatura in uno dei suoi più felici ed interessanti periodi.

Uno spoglio sistematico delle Cedole della Tesoreria aragonese, scomparse dolorosamente durante l'ultima guerra, ha messo in grado il De Marinis di documentare gli alluminatori di molti dei codici esistenti, sì da formare una solida base di partenza per le successive attribuzioni. Di qui le vicende di quest'arte, piacente e delicata; di qui la ricostituzione delle varie personalità degli artisti; e infine i loro rapporti di dipendenza con la tradizione e col rinnovamento dell'Arte.

A parte qualche raro codice di mano catalana, miniato forse da Jacomard Baço o da Alfonso de Baena, nei primi anni del regno del Magnanimo, tutto il resto della ricchissima biblioteca è in dominio dell'arte italiana, anche se non sempre scevra d'influenze franco-fiamminghe o catalano-fiamminghe.

Ed è in questo monumentale complesso di libri, prodotto in mezzo secolo appena, che partendo dalla cristallizzata tradizione medioevale si può seguire, attraverso i più diversi influssi, le più fantasiose trovate, l'evolversi di quest'arte piena di grazia decorativa, fino al compiuto Rinascimento.

Più ligi alla tradizione sono i due tedeschi che operarono

[2] Tra le legature è riprodotta a colori quella bellissima del famoso *Livio*, che dalla biblioteca Serra di Cassano passò nella collezione Holford e infine in quella Borletti. Il prezioso codice a causa di una dedica a re Alfonso appostavi in fine con la data del 1446 passò pel codice donato al Re da Cosimo de' Medici. Avendolo osservato molti anni or sono espressi il parere che i due alluminatori che vi avevano posto mano erano di alcuni decenni più tardi di quella data e che la dedica doveva essere apocrifa. Ugual parere esprime il De Marinis, assegnando le miniature del codice a data non anteriore al 1480.

presso la corte aragonese. Il più vecchio, il bavarese Gioacchino de Gigantibus, già noto per aver firmato il *Duns Scoto* del British Museum, si compiace dei cassinesi biancogirari, arricchendoli di classici medaglioni; sì che il De Marinis ha potuto bene attribuirgli l'*Aristoteles* della Nazionale di Parigi, l'*Agathias* della Nazionale di Berlino e l'*Alberto Magno* dell'Università di Valenza.

L'altro, Giovanni Todeschino, probabilmente figliuolo del precedente, che Pietro Summonte nella sua lettera a Marcantonio Michiel disse seguace di Gaspare Romano, rimane una figura piuttosto vaga. L'autore tuttavia gli attribuisce alcuni codici, tra cui il *Quintiliano* che appartenne al cardinal Giovanni e il *Cipriano* della Nazionale di Parigi.

Tra i napoletani la figura centrale è quella del calabrese Cola Rapicano, che lavorò ininterrottamente per gli aragonesi almeno dal 1451 e fino alla sua morte, avvenuta nel 1488.

La sua figura artistica era già abbastanza nota pei caratteristici visi dei suoi putti[3]. E la sua produzione in circa quattro operosi decenni fu assai vasta.

Partendo egli pure dai tradizionali biancogirari, ben presto cominciò ad ispirarsi ai codici fiorentini, di cui la biblioteca aragonese si andava arricchendo. Ed ecco che appaiono nei suoi fogli miniati le bordure ornate di vasi e d'animali e di puntini d'oro raggiati, come usava Filippo di Matteo Torelli. Ed ecco apparirvi infine i putti e i medaglioni, cari a Francesco di Antonio del Chierico.

I suoi codici documentabili sono parecchi. Della prima maniera sono il *Diogene Laerzio* della Biblioteca Nazionale di Parigi e il *Giulio Cesare* della Biblioteca Nazionale di Vienna. In dominio delle successive influenze sono il *Plinio* ed il *Contrario* della Nazionale di Parigi e l'*Ovidio* della Nazionale di Vienna.

Nella sua scuola si formarono i suoi congiunti Nardo e Filippo Rapicano. Poco noto il secondo, è invece interessante Nardo, autore delle illustrazioni del *De Maiestate* di Giuniano Maio, piccole composizioni episodiche, le cui caratteristiche indussero lo Spinazzola ad attribuirgli quel prezioso panorama di Napoli su

[3] Tali caratteristiche mi posero in grado di assegnarli cinque armi miniate del Codice di Santa Marta (R. FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA, *Il Codice miniato della Confraternita di Santa Marta in Napoli*, Hoepli, Milano, 1950, p. 20).

tavola rappresentante il trionfo navale aragonese dopo la battaglia d'Ischia del 1465, noto col nome di Tavola Strozzi[4].

Tra i migliori alluminatori napoletani è certamente Matteo Felice, interessante per una particolare sensibilità ai vari influssi, che volentieri accoglieva.

Dai tre codici di *San Tommaso* e dal *Platone* tradotto da Marsilio Ficino, che sono documentati apprendiamo il suo gusto per la decorazione fastosa, aperta ai più svariati elementi, e in primo piano le frutta.

Di qui le attribuzioni che gli fa il De Marinis, dei bellissimi codici delle *Epistolae* di Cicerone, e delle *Orationes* dello stesso, entrambi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dell'*Officium B. Mariae Virginis* del Victoria and Albert Museum di Londra, e di vari altri.

L'altra figura interessante dell'officina libraria napoletana è Cristoforo Maiorana. Strettamente documentato di lui è il solo *Esopo* dell'Università di Valenza; ma ben 37 glie ne attribuisce per analogia stilistica il De Marinis, tra cui l'*Agostino* del British Museum, il *Catullo* della Biblioteca Oratoriana di Napoli, i *Trionfi del Petrarca* della Vaticana, le *Sentenciae ex Plutarcho* della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Questo artista si addentra più degli altri nello spirito del Rinascimento: ama le classiche architetture nei frontespizi e tratta la figura ispirandosi a preferenza ai modelli fiorentini di Gherardo e di Monte di Nanni.

Ancora molti interrogativi lasciano questi numerosi e svariati codici; ma uno schema dell'arte di alluminare quale si era sviluppata nella dotta corte napoletana già balza fuori nelle sue grandi linee da questa poderosa opera.

Edita con gran lusso di mezzi dalla casa Hoepli, impressa dal Mardersteig in soli duecento esemplari, con decoro editoriale e con perfezione tecnica insuperabili, è quest'opera, coi suoi quattro ponderosi volumi, tra le più belle opere librarie che siano state realizzate nei nostri tempi.

[4] V. SPINAZZOLA, *Di Napoli antica e della sua topografia in una tavola del XV secolo* ..., Roma, 1910.

UNA MANCATA STORIA NAPOLETANA DI SCIPIONE AMMIRATO

In *Rassegna Storica Napoletana*, a. II (1934), pp. 285-294; comunicazione fatta nell'assemblea della Società napoletana di Storia patria del 23 maggio 1928.

Il codice della Biblioteca Nazionale di Firenze segnato XXV. 666 bis, contiene una storia frammentaria del Regno di Napoli, compilata da Scipione Ammirato. Esso proviene dalla Magliabecchiana, e prima ancora, come si rileva da un ex-libris, aveva fatto parte della biblioteca del nosocomio di S. Maria Novella. Certamente l'Ammirato lo lasciò con gli altri suoi manoscritti a Cristoforo del Bianco, dal quale non so attraverso quali vicende giungesse alla biblioteca del pio luogo.

Legato in pergamena, consta di ben 441 fogli numerati soltanto al recto. Il titolo, promessa di una trattazione molto ampia, è il seguente: « Delle antiquità del Regno di Napoli dopo che cadde il Romano Impero et de' suoi Re et famiglie nobili napoletane ». A tanto titolo non corrisponde in verità il contenuto del volume, perchè non una completa storia generale di Napoli vi si rinviene, ma una serie di brani di storie napoletane.

Dopo un breve proemio descrittivo s'inizia la narrazione storica con la morte di Augusto, e s'interrompe già con Vespasiano.

Un altro tratto, ed è uno dei più lunghi, comincia con la morte di Teodorico (526), tratta del Ducato di Benevento e termina con le invasioni saracene.

Dopo una enorme lacuna, che abbraccia dal IX secolo fino a tutta la dominazione sveva, un terzo brano è la descrizione della conquista angioina. Comincia dalla chiamata di Carlo (1264) e s'interrompe prima di aver terminato il racconto della battaglia dei Campi Palentini (1268).

Riprende con la morte di re Roberto (1343) e narra minuziosamente le turbinose vicende del regno di Giovanna I fino al 1360.

Un altro brano dedica al principio dello scisma (1378-79).

Ricomincia con la morte di Ladislao (1414) per interrompersi nuovamente con la partenza di re Alfonso per la Spagna (1423); ed è questa una delle parti più diffuse.

Riprende ancora con la morte di Giovanna (1435) per spezzare ancora una volta con la presa del castello di Trani (1438).

Un altro brano narra la conquista aargonese di Napoli (1440-42).

Un altro parla dell'avvento di Alessandro VI al Papato (1492).

L'ultimo tratto del Regno di Federico d'Aragona e termina con la descrizione del terribile sacco di Capua (1496-1501).

Non si tratta quindi di una storia organica, ma di alcuni brani, pure lunghi e diffusi, di una storia non menata a termine.

Scipione Ammirato venne a Napoli dalla nativa Lecce appena sedicenne, nel 1547, per compiere gli studi; e cominciò a frequentare la casa di Berardino Rota, dove conobbe Angelo di Costanzo, nobile e ragguardevole cittadino, che di molto lo avanzava negli anni. Più tardi gli divenne così amico da cantargli nel così detto *Capitolo al Costanzo* tutt'i casi suoi, non sempre lieti.

Se se ne eccettuino alcune non lunghe assenze, l'Ammirato rimase in questa città fino al 1568; nel quale anno si trasferì, prima in Roma, indi in Firenze, patria dei suoi avi, donde non fece più ritorno. E lì passò tutta la sua vecchiezza e vi morì il 31 gennaio 1600.

Durante la sua dimora napoletana egli si trovò in un periodo, che fu, per gli eruditi nostri, nei rapporti della patria storiografia, direi quasi di crisi sentimentale. Da una parte la storia di Michele Riccio, primo tentativo di storia generale del Regno di Napoli, pure scritta in elegante forma latina, era poco più che un sommario storico; dall'altra era venuto fuori, poco prima del 1540, il *Compendio delle istorie del Regno di Napoli*, scritto dall'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio, per incarico di Ercole I Duca di Ferrara; ed esso conteneva giudizi così severi sul popolo napoletano, specie a causa della sua incostanza, che i nostri concittadini colti se ne sentivano profondamente offesi.

Fin dal 1527 Angelo di Costanzo era stato esortato da due nostri venerandi vecchi, Francesco Poderico e Jacopo Sannazzaro, superstiti di quella generazione dei tempi aragonesi che aveva assistito alla catastrofe del regno, a scrivere la storia di Napoli. Dopo la pubblicazione del libro del Collenuccio crebbe nel di Costanzo il desiderio di scriverla, per difendere il popolo napoletano dalle accuse di quello. E forse, in un periodo d'indecisione, vi esortò anche il giovane Ammirato.

Fatto certo è che sì l'uno che l'altro condussero faticose ricerche,tanto esaminando pazientemente tutte le cronache che recavano notizie dei passati tempi, quanto rovistando gli archivi della Regia Zecca, che avevano nel 1556 ricevuto un ordinamento in Castel Capuano, e quelli delle famiglie baronali, ancora ricchi in quel tempo di preziose scritture.

Fino a che rimase in Napoli l'Ammirato raccolse una grande quantità di notizie da spogli di documenti e le portò seco a Firenze, ove, incoraggiato più tardi dai suoi amici di Napoli, pubblicò nel 1580 i ben noti due volumi sulle famiglie nobili napoletane.

Da questa medesima materia istorica, come egli stesso dichiara nel proemio, trasse gli elementi per una storia di Napoli.

Perchè non condusse a termine il lavoro? Primo motivo fu verisimilmente la lontananza dalle fonti che certo egli non aveva finito di esplorare. Ma non poco vi dovè contribuire la pubblicazione, che avvenne qualche anno più tardi, nel 1572, sì della storia del Di Costanzo nei suoi primi otto libri, come di quella, che, composta da Giovan Battista Carafa, veniva data alle stampe dal figliuolo di lui Muzio. E forse pure vi contribuì lo sgomento della deficienza delle fonti, già lamentata dal Collenuccio, e poi da lui stesso in questo manoscritto medesimo.

Il codice, trascrizione accurata dei suddetti brani, separati l'un dall'altro soltanto da qualche foglio bianco, fu evidentemente redatto quando, avendo rinunziato l'autore a continuare la sua storia, volle riunire e conservare quelle parti di essa, che avevano già ricevuta forma letteraria.

Pei periodi corrispondenti alle lacune del manoscritto forse egli non ebbe materia sufficiente per tessere il racconto; ma di quegli elementi si dové servire nella compilazione degli *Annali di Napoli*, altro suo manoscritto rimasto inedito, ed ora perduto.

Varie ma non moltissime erano le fonti, cui poteva attingere un nostro storiografo nel cinquecento. Pel periodo più antico (Impero romano ed invasioni barbariche), al quale il Di Costanzo per la povertà delle fonti aveva rinunziato, e che era stato invece trattato ma saltuariamente dal Collenuccio, cercò l'Ammirato di fare qualche cosa di meglio di quel che aveva fatto quest'ultimo. E, pei tempi romani, condusse il suo racconto sulla guida degli storici antichi e segnatamente di Tacito; pei tempi della dominazione longobarda, sulle cronache di Erchemperto, di Paolo Diacono e di Leone Ostiense, cercando di conciliare i tre testi, che egli ebbe

tutti in seria considerazione. Nè è da escludersi che abbia consultato, come vuole il Congedo, gli atti dei Pontefici negli archivi apostolici.

La conquista angioina del Regno è tracciata sulla cronaca di Giovanni Villani, del pari che nelle altre storie del tempo. L'ordine del racconto e fino i più piccoli particolari, come la caduta dell'aquila dall'elmo di Manfredi e la sua esclamazione « Hoc est signum Dei », il riconoscimento del corpo di lui, il suo seppellimento con le pietre buttate ad una ad una dai soldati, lo stratagemma del vecchio Alano e i timori di re Carlo alla battaglia di Tagliacozzo, accusano tutti la medesima fonte.

La stessa cronaca fino al 1348, e d'allora in poi quella di Matteo Villani, furono a lui fonte preziosa per la narrazione, nei primi anni del regno di Giovanna I. Tenne però anche presenti la *Chronica di Partenope*, il Riccio e il Collenuccio; mentre che qualche citazione marginale di tanto in tanto ci avverte che egli si servì pure delle lettere del Petrarca al cardinale Giovanni Colonna e delle pergamene degli archivi baronali.

Ma giunto al 1360 egli è preso per la rarefazione delle fonti, da un vero sgomento. Lascio a lui la parola: « Siamo scrivendo infino a questo luogo, come da fedeli scorte stati accompagnati, oltre da alcune particolari scritture, da Giovanni et Matteo Villani... Et senza dubbio ci hanno meravigliosamente con la lor compagnia addolcita la nostra fatica; perciochè siamo caminati come di giorno, se non per luoghi del tutto piani e aperti, (tali) che nelle difficoltà et intrighi habbiamo potuto scorger le strade, onde condurne al nostro cammino. Ma considerando che da questo anno insino al 1420 (nel qual tempo dà principio a' suoi comentarii Bartolomeo Facio genovese...) non habbiamo certo particolare autore niuno con che proseguire questi 60 anni del rimanente regno della Reina Giovanna prima, di Carlo III, di Ladislao et di quella parte di Giovanna II, certamente io confesso non solo vedermi circondato da grandissimi travagli, ma quasi in un certo modo esser preso ed occupato da disperatione... ».

Lo sventurato storico, che scriveva queste parole, non aveva fino allora conosciuta l'esistenza dei Diurnali del Duca di Monteleone, i quali colmano precisamente quella lacuna e che, donati dal Duca al Di Costanzo, posero costui in grado di seguire comunque un filo in quella intrigatissima selva di eventi.

Pel regno di Giovanna II gli è dunque fonte precipua l'umanista genovese; ma fonti sussidiarie ne ebbe molte: tali le *Istorie genovesi* di Agostino Giustiniani, l'*Istoria di Milano* del Corio, la *Vita Brachii* di Giannantonio Campano, le *Istorie* del Giovio, gli *Annales januenses* di Giorgio Stella, gli *Opuscoli storici* di Tristano Caracciolo, il poderoso volume di Flavio Biondo, *de Roma triumphante*, alcuni dei quali esplicitamente citati; oltre al Riccio e al Collenuccio, ed oltre alle fonti da lui consultate negli archivi per la storia delle famiglie nobili.

Per la storia del breve regno di Federico, l'autore ha forse avuto per le mani i *Giornali* del Passero e la *Cronaca* di Notar Giacomo. Vi sono però particolari riferiti con tanta minuzia, come per esempio tutta la storia del diniego di Federico a dar la figliuola in moglie a Cesare Borgia, con tutte le argomentazioni che gli adducevano Antonio Grisone e Vito Pisanello, per sconsigliarvelo e Jacopo Sannazzaro per indurvelo, da far pensare che il nostro autore abbia attinto a fonti orali, e forse allo stesso Di Costanzo, che aveva potuto bene apprendere dalla bocca del Sannazzaro tanti particolari.

In complesso lo spoglio degli archivi, che in quel tempo cominciava a farsi (e tra' primi ricercatori era stato appunto l'Ammirato, il quale dichiarò altrove di aver letto quasi 50mila pergamene) non sembra che gli apportasse elementi tali da permettergli di emanciparsi da quelle poche cronache allora note; egli non potè cavarne che elementi sussidiari, alla spicciolata. E credo di potere ascrivere a due fatti: innanzi tutto che gli archivi della Regia Cancelleria non erano ancora muniti di repertori; e poi che quelli privati, preziosi per la storia delle famiglie, erano per la storia generale del Regno di più scarso rendimento.

Lo storico è quello che poteva essere un erudito napoletano della controriforma; quello che poteva essere chi doveva più tardi scrivere i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* e le *Storie fiorentine* per divenire difensore strenuo del Papato e critico tenace del Machiavelli.

Forse, in origine, più che il pensiero politico, l'amor patrio offeso, « ardentissima carità » — com'egli dice —, era stato la molla che l'aveva spinto, come il Di Costanzo e il Carafa, a scrivere la Storia di Napoli. Egli è però, fra' tre, il più temperato; e ben lungi dal decorare il Collenuccio di malignità e di ridicolo, di

falsità e di sciocchezza, come fa il Di Costanzo, non lo nomina che di rado e, mite com'è, non lo attacca, ma si sforza di ridurre chiara, evidente la sua tesi, in modo da contrapporre, senza perdersi in dissertazioni critiche, dal suo punto di vista, una verità ad una inesattezza. L'istesso metodo tiene più tardi contro il Segretario fiorentino.

Un pensiero politico però si rivela nella trattazione e guida la sua storia: l'orientamento che egli conserva inalterato verso la corte di Roma. Ciò che gli fa sprezzare gli Svevi, scomunicati, e gli fa amare gli Angioini, chiamati per volontà divina al trono di Sicilia.

Ecco come giudica Manfredi: « ...poca cura si prese della fede et della religione, vago di donne di suoni et di canti, et nella cui corte volentieri si riparavano huomini sollazzevoli. Ma per esser stato bello del corpo et gratioso et di bell'aria, et sopra tutto largo et liberale, di cui non è cosa che più sia atta a prender gli animi delle persone, sommamente fu per il più amato da' sudditi suoi ». Cause della chiamata di Carlo furono « la molta superbia et orgoglio » di lui, che avevano sdegnato l'animo di Urbano IV; e la sua rovina fu castigo di Dio.

Vediamo adesso Carlo. Fu « huomo di sano consiglio, di grande ardire, di molta esperienza nell'arme, et insomma valoroso et atto ad entrare ad ogni grandissima impresa ». E le crudeltà da lui commesse a Benevento, riferite dal Collenuccio, egli tace; e la negata sepoltura allo Svevo egli scusa.

Lodi non risparmia a Roberto, che chiama « per natural destrezza d'ingegno il più savio re che fusse tra' christiani a' suoi tempi », e soltanto ne ricorda, scusandola con le necessità delle guerre, l'avarizia.

Giovanna dice « di natura mobile et leggiera »; la crede colpevole della morte d'Andrea e consenziente a quella di Roberto del Balzo; nè cerca in alcuna guisa di scusarla, sembrandogli « opera biasimevole difendere sotto falsi veli d'incertezza e d'ignoranza gli huomini scelerati ».

Loda assai Ludovico d'Ungheria; poco Ludovico di Taranto.

Severissimo è poi il suo giudizio su Giovanna II, che « per essersi da folle amore lasciata signoreggiare, divenne col marito malvagia, co' figliuoli da sè eletti ritrosa, verso gli allievi del fratello ingrata, co' suddditi perversa, con l'istesso amante, con

tutti mutabile, e di guerre e di miserie riempì il suo reame, il qual non solo mentre che visse travagliò, ma lasciovvi dopo la morte per lunghissimo spazio di tempo appiccato pernizioso e memorabile incendio ».

Pieno di ammirazione è per Alfonso d'Aragona, che, valoroso, magnanimo, liberale, riconduce l'ordine e la pace nel regno. E gli episodi della sua clemenza, come quello delle persone inutili espulse da Gaeta assediata, che, egli, nemico, accolse, ristorò dai lunghi patimenti della fame e liberò, l'Ammirato riporta con tutto il colore della narrazione del Facio.

Vorrebbe essere benevolo con Ferrandino, ma lo raffredda il dubbio dell'episodio del Vescovo di Teano, da lui condannato a morte ed al quale sentendosi egli stesso morire, ordinò fosse subito mozzato il capo e mozzo portato a lui!

Per quanto è stato favorevole ai Francesi finchè hanno tenuto il Regno, altrettanto è loro avverso quando vengono da rapaci invasori con Carlo VIII e con Luigi XII; e fremente di orrore racconta, nelle ultime pagine, il sacco di Capua.

Quale sia la rettitudine che l'Ammirato adopra nel suo giudizio e come senta la serietà della sua missione, traspare di queste parole: « Io arrossisco talora fra me medesimo di scrivere somiglianti cose, perciocchè mi persuado che alcuni mi terranno o per maligno raccontando forse troppo mordacemente le miserie di quei tempi, o per dappoco considerato non sapendo occultare almeno con i modi del dire... Ma io non posso se non tirar quelle fila, le quali mi vengono avanti, vietatomi dalle severissime leggi della verità, che è lo spirito di chi scrive, potere o per mia inclinazione o per odio torcermi punto da quelle cose, le quali mi vengano approvate per vere ».

E quando giunge col racconto allo scandaloso pontificato di Alessandro VI, egli, il guelfo convinto del secolo XIII, il difensore tenace del Papato, deplora l'immoderata ambizione di quel Pontefice, « il quale — scrive — d'ogn'altra cosa tenendo più forma che di Vicario di Christo, di niun altro pensiero ingombrava con maggior attention l'animo, che di trovar vie onde far grandi i figliuoli ». Un santo sdegno nel suo animo giusto aveva vinto la sua intransigenza politico-religiosa.

Nel trattato e nello stile Livio è ancora maestro, di lui, come di tutti gli storiografi suoi contemporanei. Ma l'Ammirato più

degli altri si compiace di descrizioni dettagliate, precise nei particolari, e pone ogni arte nel creare scene piene d'epico vigore o bozzetti di colore. Ed egli tanto s'indugia nei racconti e nei discorsi che pone in bocca ai suoi personaggi, che se questa storia fosse stata compiuta essa avrebbe di molto avanzate per volume le altre storie napoletane del tempo.

Per darne un esempio, nel colloquio, che Giovanna II ebbe con Giulio Cesare di Capua, quando costui andò a proporle l'uccisione di re Giacomo, il nostro storico, a dar tinte più vivaci all'inganno tramato dalla regina al suo interlocutore, la fa commuovere, e prima le vede gli occhi pieni di lagrime, e poi gradatamente giungere ad un pianto dirotto, e infine esclamare: « Ét quando sarà mai quel giorno, Giulio Cesare mio, che io per mezzo di questa tua valorosa destra liberata dal duro carcere, in ch'io mi truovo, mi vegga restituita al seggio mio reale! ».

E le orazioni dei re e degli ambasciatori a volte occupano intiere pagine di retoriche perorazioni. Notevoli quella di Giovanna I avanti di partire per la Provenza, quella di Malizia Carafa ad Alfonso, quella di Renato ai napoletani prima di lasciare la città. E ve n'ha due, quella del Panormita ai Gaetani e quella di Alfonso alle sue milizie prima della battaglia di Ponza, che l'autore non ha mai scritte, lasciandone lo spazio bianco; e per la seconda si riservò ben due pagine e mezza.

La critica appare modesta nel nostro autore ma non tanto perchè egli non sottoponga le fonti ad un ponderato giudizio e non ne cerchi il controllo, bensì perchè spesso il controllo gli manca e quando l'ha non espone il ragionamento per giungere ad una conclusione, ma dà nel racconto semplicemente la conclusione. Ciò fa forse apparire maggior senso critico nel Di Costanzo e più ancora nelle note del Costo al Collenuccio.

Venendo infine a ciò, che è lo scopo pratico di questa breve nota, cioè a quel che possa valere questo manoscritto per gli studiosi, dirò, riepilogando l'esposto, il concetto che me ne son formato nella rapida scorsa che ho potuto darvi.

I brani più importanti, per lunghezza di tempo e per più ampia ed accurata trattazione, son tre: la storia del Ducato di Benevento, quella dei primi anni di Giovanna I e quella del regno di Giovanna II e della conquista aragonese.

La prima, ampliata col successivo periodo dei principati lon-

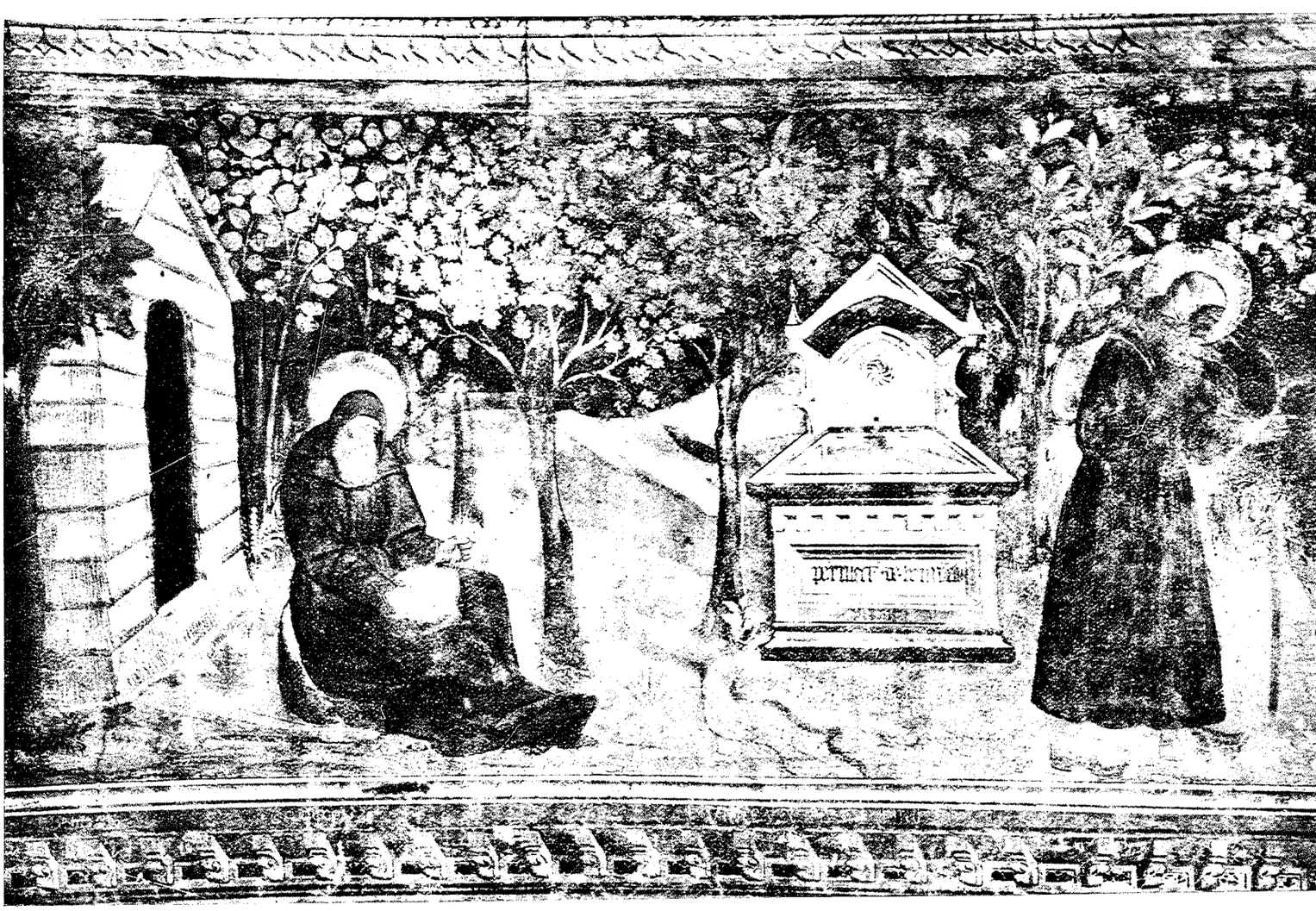
gobardi, fu pubblicata negli *Opuscoli*; dove son pure la vita di Ladislao (che manca in questo manoscritto) e quella di Giovanna II. La parziale istoria di Giovanna I ha in complesso poco di nuovo.

Restano quindi, tra le parti inedite, se non per lunghezza di tempo, almeno per l'accurata narrazione e per l'importanza degli eventi il principio e la fine del regno aragonese. E forse più importante quest'ultima, che non fu trattata nè dal Di Costanzo, nè dal Carafa, nè dall'incerto autore dei tempi di Paolo IV edito dal Gravier.

PERRINETTO DA BENEVENTO

In rivista *Samnium*, a. I (1928), pp. 19-22.

Perrinetto da Benevento - Istorie eremitane



Perrinetto da Benevento - Istorie eremitane

La tradizione pittorica nel mezzogiorno d'Italia, per tutto il trecento, si era ispirata alle tre correnti artistiche, romana, giottesca, senese, alle quali le preziose opere dei tre capiscuola, Pietro Cavallini, Giotto e Simone Martini, avevano servito da modello. Una prevalenza decisa, fra' tre indirizzi, aveva avuto quello senese, come il più umano, il più dolce, e perciò più consono all'animo di un popolo mite, che non fosse la vigorosa espressione romana o la drammacità giottesca. A volte modelli di scuole diverse, assimilati dai seguaci del tardo trecento, avevano assunto una fisonomia più eclettica. E così la tradizione pittorica si era tramandata durante la dominazione durazzesca fin quasi a mezzo il quattrocento, senza che alcun raggio della meravigliosa rinascenza, che seguiva in Firenze, fosse venuto, come per la scultura, ad illuminare dello spirito nuovo l'arte medioevale nel napoletano.

È soltanto con l'avvento di Alfonso V d'Aragona al trono di Sicilia, che la pittura entra per noi in un'èra nuova. L'arte fiamminga, portentosa nel suo realismo, perfetta nella sua tecnica, insegnata da re Renato al nostro Colantonio del Fiore, che fu maestro del sommo Antonello da Messina, e meglio ancora affermata da un famoso modello, il trittico dell'Annunziazione di Giovanni Van Eyck, portato da re Alfonso in Castel Nuovo, guadagnò improvvisamente il campo [1]; mentre l'arte catalana, anch'essa derivata dalla fiamminga, per mezzo di Jacomart Baço, pittore di corte, si tramandava ad altri seguaci. Accanto alla nuova scuola, solo rappresentante in quel tempo della pittura lombarda, operava in Napoli Leonardo da Besozzo, gentile narratore ed alluminatore delicato.

Intanto, in un campo così rinnovato di arti esotiche, solo custode della vecchia tradizione ci si mostra Perrinetto da Benevento.

Se i documenti non lo ponessero dopo la metà del quattro-

[1] F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli 1925, p. 199 ss.

cento, lo si potrebbe credere vissuto cinquanta e forse anche cento anni avanti. Ma le notizie di lui appaiono nelle fonti soltanto nel 1454 per terminare, ben presto, nel '59.

Il 25 aprile del '54, con istrumento di notar Jacopo Ferrillo, egli prendeva a fare una cona per la tribuna di S. Maria ad Agnone [2]. Nell'aprile del 1456 per conto del Re dipingeva le sette Gioie della Vergine nella chiesa dell'Annunziata [3]. Nel marzo del '57 nella stessa chiesa aveva dipinto la storia di S. Giorgio e della donzella, S. Antonio, la Madonna e S. Michele con quattro angeli [4]. Il 29 settembre del 1459 infine, ed è l'ultima notizia di lui, comprava dal noto dottore Andrea Mariconda una casa presso la chiesa di S. Martino a Capuana [5].

Di tutte le opere citate oggi non esiste più nulla; e se l'arte sua noi conosciamo, è perchè alla sua sola opera superstite ebbe cura di mettere la firma. Tali sono le istorie eremitane da lui dipinte nella rotonda di Ser Gianni Caracciolo nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, tutt'in giro, tra il podio e i superiori affreschi del già citato Leonardo da Besozzo.

La sua firma, scritta a mo' di epigrafe sopra una fontana, in caratteri gotici, non era stata vista dapprima dagli antichi compilatori di guide napoletane; notata poi dallo Schulz, era stata però da lui letta « Perrinectus de Komvento » [6]; e fu soltanto dal Filangieri di Satriano interpretata nella sua giusta forma « Perrinectus de Benivento pinxit » [7].

Le istorie sono narrate in sei quadri, tre da ciascuna banda; ma in ognuno di essi sono raccolti più episodi. Tutti però si rannodano alla vita di penitenza, che gli antichi eremiti della Palestina e della Tebaide menavano nel deserto. Gli eremiti vestono l'abito agostiniano, perchè quest'ordine, che aveva in quel tempo la chiesa di S. Giovanni a Carbonara, del pari che gli altri ordini eremitani, tenevano per propri quegli eroi della penitenza: son

[2] G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia delle arti* ... cit. Napoli 1891, V, 51.

[3] *ASN, Cedole di Tesoreria,* vol. 30, 418 [distrutte].

[4] *ASN Cedole di Tesoreria,* vol. 33, 195 t. [distrutte].

[5] G. Filangieri di Satriano, *op. cit.*

[6] H. W. Schulz, *Denkmaler der kunst des Mittelalters in Unteritalien,* Desden 1960, III, p. 188 ss.

[7] G. Filangieri di Satriano, *op. cit.*

tutti nimbati, non perchè tutti canonizzati, ma per denotare la santità della loro vita.

Gli episodi rappresentati, cominciando a sinistra di chi entra, sono: un eremita che intesse un canestro di vimini; un altro che cammina con una bisaccia sulle spalle; un terzo che prega mentre un demone, sotto spoglie di satiro, lo tenta; un altro santo eremita in atto di apparizione; un altro, che è S. Geronimo, che conduce un leone carico di legna; un altro, infermo, portato in barella; un altro che riempie un vaso ad una fonte; un altro, forse S. Antonio, che esorcizza un mostro infernale; ancora un'apparizione; e poi ancora un eremita, che un angelo contende ad un demone.

Dal lato opposto è la morte di S. Paolo primo eremita, assistito da S. Antonio abbate. È poi rappresentata un'abbazia, e intorno eremiti che fan vita comune con gli angeli; son poi scene della costruzione di un cenobio, forse quello di Phaium in Egitto, che fu il primo e fu fondato da S. Antonio; e infine un vecchissimo eremita, che predica ad altri suoi confratelli.

Degli storici dell'arte, che si sono occupati di questi dipinti, alcuni, come il Venturi e il Van Marle, ritengono che Perrinetto sia stato un aiuto di Leonardo da Besozzo, e che la sua mano possa ritrovarsi nelle istorie della Madonna dipinte dal maestro lombardo al di sopra delle istorie eremitane, e specialmente nell'affresco della Presentazione [8].

D'altra parte vi è chi, come il Serra, vede una semplice influenza dell'arte di Leonardo nelle pitture del beneventano, e chi, come lo stesso Van Marle, addirittura la mano di quello [9].

Alcune analogie nelle pitture delle due serie, come, per esempio, della fattura delle mani e delle erbe, paiono confermare la prima ipotesi. Meno sicura è la seconda, che, in ogni caso, va ristretta a qualche imitazione, che Perrinetto avrebbe tratta dagli affreschi superiori, che dovettero ragionevolmente precedere i suoi in ordine di tempo.

Tolti questi ipotetici e, se mai, tenuissimi punti di contatto, le pitture di Perrinetto sono, per concezione, per disegno, per tecnica, sostanzialmente diverse da quelle di Leonardo, e, quale

[8] A. Venturi, *La pittura del Quattrocento,* I, 275; Van Marle, *The development of the italian school of painting,* VII, 156 ss.

[9] Serra, *Gli affreschi della rotonda di S. Giovanni a Carbonara,* p. 4 s.; Van Marle, *op. cit.*

espressione di un'arte oltrepassata, incomparabilmente a quelle inferiori.

La povertà della composizione infatti, l'ingenuità primitiva dell'ambiente, l'arcaica convenzionalità della campagna, la durezza delle figure, fanno di Perrinetto un artista ancora trecentesco.

Non sappiamo da quali modelli avesse Perrinetto tratta l'arte sua. Essa però si riconnette indubbiamente a quest'arte senese, che da oltre un secolo era fiorita sul suolo partenopeo. Ed è soltanto il lodevole sforzo, che si nota in lui, di dare a ciascuna figura l'espressione consona alla parte assegnatale, che adombra talora nei volti qualche pallida reminiscenza giottesca.

Strano artefice, tutto immerso nel più profondo medioevo, nulla risente della vita, che in ogni sua manifestazione gli si rinnova intorno; e, solitario superstite, reca in sè un'ultima tenue risonanza di un mondo tramontato.

CASTEL DELL'OVO
NELLE SUE PIÙ ANTICHE RAPPRESENTAZIONI
(1352 - 1465)

In *Rassegna Storica Napoletana*, II (1934), pp. 142-156.

Sull'isolotto, che è davanti al promontorio di monte Echia e che fin dalla più remota antichità portava il nome di *Megaris*, si estese nel I secolo a. C. la famosa villa di Lucullo. Ne fanno tuttora fede i tronchi di colonne romane riadoperati frammentariamente nell'alto medioevo a reggere le volte di una sala.

Fin dal sec. VII vi dimoravano, entro celle cavate nella roccia, tuttora visibili, alcuni eremiti bizantini; e vi fu eretta una piccola basilica intitolata al Salvatore, da cui prese nome l'isolotto stesso. Nel sec. IX il santo vescovo napoletano Atanasio riunì quegli eremiti a vita comune, e vi fondò un cenobio [1].

Questo monastero ebbe grande sviluppo, e non soltanto i duchi di Napoli, ma anche i principi di Salerno e di Capua lo arricchirono con doni [2].

Negli ultimi anni del Ducato napoletano appare sull'isolotto del Salvatore un fortilizio « arx sancti Salvatoris »; e la sua prima menzione è nel trattato di pace che il duca Sergio VII fece con la repubblica di Gaeta nel 1128 sotto la minaccia dell'invasione normanna [3].

Degli stessi tempi sono anche le ultime notizie del cenobio, onde il Capasso ritiene che, con l'occasione di dover fortificare quel luogo, i monaci fossero stati trasferiti nel monastero di San Pietro a Castello, che stava nel distrutto *Castrum Lucullanum*, press'a poco dove è ora la Galleria Umberto I [4].

Pochi anni dopo, nel 1140, re Ruggiero, divenuto padrone di Napoli, dopo di aver cavalcato per la città, « ad castellum sancti

[1] *Vita Sancti Athanasii*, in n. 9; *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, in B. Capasso, *Monumenta ad neapolitani Ducatus Historiam pertinentia* cit., I, 217.

[2] B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel sec. XI*, in *ASPN*, XVIII (1893), 347 ss.

[3] B. Capasso, *Monumenta* cit., II, P. II, 159 s.; M. Schipa, *La prima menzione di Castel dell'Ovo*, in *Napoli Nobilissima*, II (1894), p. 129. Pe rtutta la storia di Castel dell'Ovo, v. A. Colombo, *Il castello dell'Ovo*, in *Napoli nabilissima*, a. VI (1897), pp. 9-12 e 141-143 e VII (1898), pp. 42-46, 178-181, 190-192.

[4] B. Capasso, *Pianta ecc., op. cit.*,

Salvatoris civitati proximum ascendit » — scrisse Falcone Beneventano — e lì tenne parlamento coi Napoletani [5].

I Normanni certamente ampliarono il primitivo castello, poichè una delle sue torri conservò il nome di *Normandia*.

Dice il Vasari nella vita di Arnolfo di Cambio che il castello fu finito ai tempi di Federico II, dall'architetto fiorentino Fuccio, che vi avrebbe fondato le torri [6].

Al tempo di Manfredi (1254-66) il castello fu riparato dal capuano Pasquale Quatrapane [7]. Di notevole importanza furono i lavori che vi fece fare Carlo I d'Angiò (1266-84). Il 13 agosto 1270 egli ordinava molte riparazioni nel castello a maestro Nicola da Napoli per 174 once d'oro [8]. Nuovi lavori vi furono fatti tra il 1275 ed il 1278, a spese dell'università di Napoli e dei suoi casali, per 116 once [9]. E nello stesso anno 1278 il castellano Rodolfo de Colant riceveva ordine di far riparare il ponte del castello, per potervi accedere a cavallo, e di far demolire un ciglione di monte Echia, che minacciava rovina [10]. Nuovi restauri vi fece infine nel 1280 Pierre de Chaul, l'architetto che in quel tempo edificava Castel Nuovo [11].

È in quest'epoca che si comincia a trovare il nome di *Castel dell'Ovo*, essendo in qualcuno dei citati documenti detto « chastel du Salvateur en mer de Naple, qui est dit comunement chastel de l'euf ».

È nota la leggenda, ancor viva nel trecento, che ci vien così riferita dalla *Chronica di Partenope*: Virgilio avrebbe in questo

[5] *Falconis Beneventani Chronicon*, in *RIS*, V, 132.

[6] G. Vasari, *Le vite ... con note del Milanesi*, Firenze 1878, I, 297. Da tal fonte attinse G. Filangieri di Satriano (*Documenti per la storia delle arti ...*, cit. V, 236).

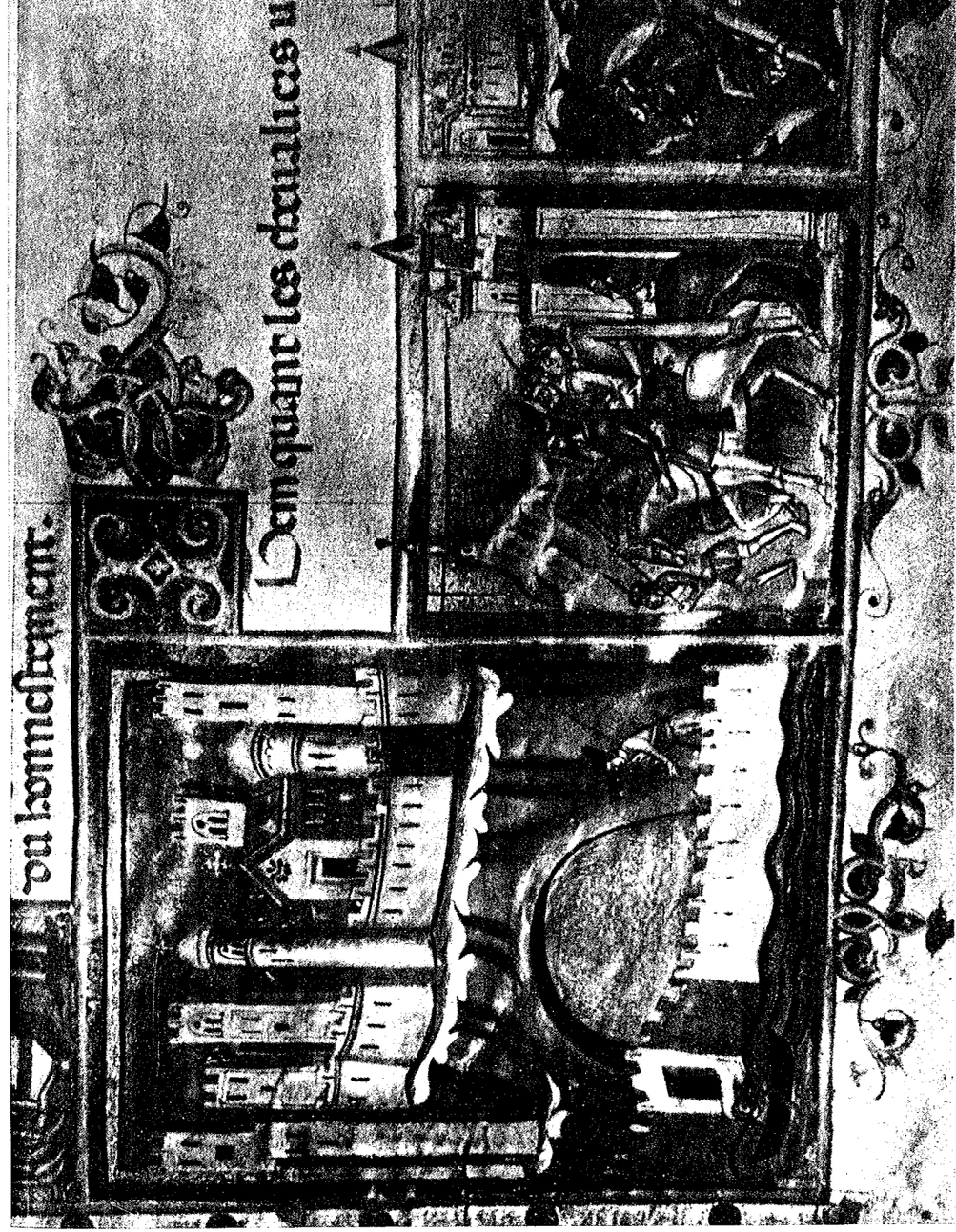
[7] C. de Lellis, *Notamenta*, I, 613, dove si cita il Registro angioino 1271. D, f. 1 e 3, t., ora perduto.

[8] *ASN*, *Pergam. della R. Zecca*, vol. 2, n. 64 [perdute]; C. De Lellis, *Notamenta*, XI, 681, dove si citano le Arche, arca I, maz. 12, n. 9. Ancora vi si lavorava nel luglio 1271 (Reg. ang. 10, f. 143) [perduto].

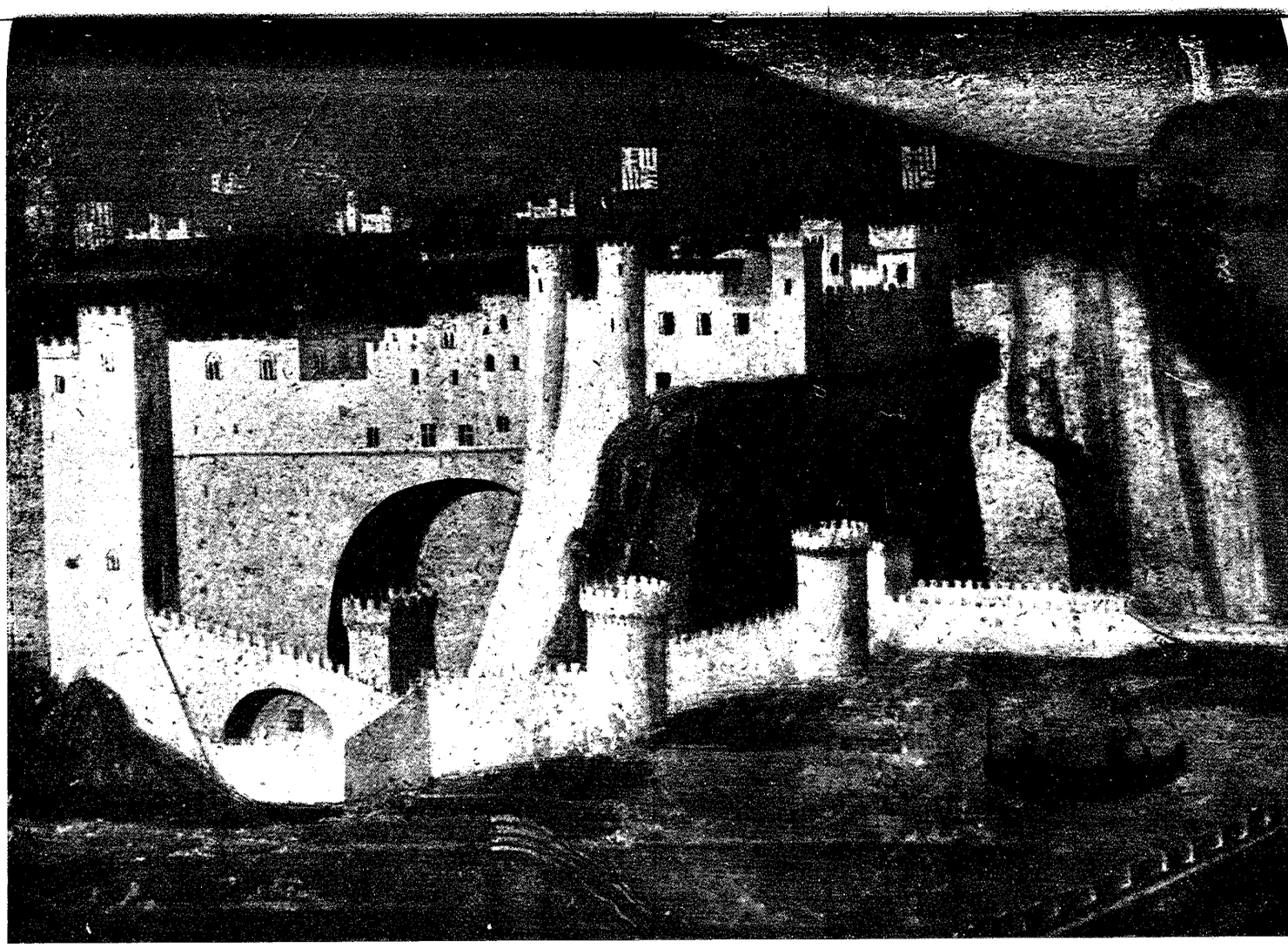
[9] *ASN*, Reg. ang. 2, f. 29 t.; reg. 20, f. 132, 138 e 146; reg. 27, f. 33 t.; Fasc. ang. 46, f. 236 t., mancante [perduti], cit. dal De Lellis (*Notamenta*, VIII, 962).

[10] C. De Lellis, *Notam.*, II, 633, ove si cita il reg. ang. 1278. C, f. 115 il 3°, mancante; reg. 32, f. 207 t.; reg. 33, f. 66 [perduti].

[11] *ASN*, Reg. ang. 8, f. 70 t.; C. De Lellis, *Notam.*, I, 1074 e 1077, ove si cita il reg. ang. 1267, f. 27 t. e 102 [perduto]. Altre riparazioni ad una cappella vi furono fatte nel 1284 (reg. ang. 49, f. 324 t.) [perduto].



Castel dell'Ovo nel 1352
(dal codice dell'Ordine del Nodo, della Biblioteca Nazionale di Parigi).



Castel dell'Ovo nel 1465
(Dalla Tavola Strozzi, del Museo Naz. di S. Martino)

castello consacrato un uovo e lo avrebbe messo in una caraffa, e questa avrebbe riposta in una gabbia di ferro sospendendola ad una trave di quercia, entro una cameretta costruita per l'occasione; e questa cameretta avrebbe chiusa con solide porte, affinchè l'uovo vi fosse gelosamente custodito, perchè da quell'uovo « pendevano tutti li fati del castello » [12].

Re Carlo vi teneva il suo tesoro, spesso vi dimoravano persone della regal famiglia; ed a tanta importanza esso pervenne in quel tempo che, pure essendo già costruita la magnifica reggia di Castel Nuovo, si legge in un documento dei tempi di Carlo II che « castrum Salvatoris ad mare de Neapoli... inter alia castra Regni precipuum reputatur » [13].

Importantissime notizie per la topografia del castello sono in due documenti dei tempi di Roberto d'Angiò, uno del 1324, l'altro del 1338. Nel primo Carlo Duca di Calabria, in seguito ad istanza del castellano, Nicola de Mondovilla, ed a giudizio dell'architetto maestro Francesco de Vico, ordina in data 8 maggio 1324 ad esso castellano ed a Giovanni Preposito di fare eseguire vari restauri per lo ammontare di 50 once d'oro [14].

In questo documento è menzione delle seguenti parti del castello: *a*) Torre detta di *Colleville*, nell'estremo settentrionale del castello; *b*) *Torre di mezzo*, dal lato occidentale, sul mare; *c*) *Torre maestra*, presso la prigione (*domus captivorum*) e presso due terrazze, le quali affacciavano anche sul mare dalla parte di occidente; *d*) Altra *Torre maestra*, accosto alla chiesa di San Salvatore; *e*) *Torre Normandia*, sul mare nell'estremo meridionale; *f*) *Gran Sala* (*Sala Magna*), presso la Torre di mezzo, con la quale era congiunta mediante un ponte di legno; *g*) *Palazzo grande* (*Palacium magnum*), con un giardino accanto; *h*) *Camera della Regina*, presso il palazzo grande, con un'altra camera accanto e la *Guardaroba*; *i*) *Chiesa di San Salvatore* citata; *l*) *Chiesa di San Pietro*; *m*) Camera ad oriente della Torre Normandia, con superiore merlatura. Dalla fonte stessa si apprende che gli edifici erano in genere ricoperti di tetti.

[12] *Chronica di Parthenope* cit., lib. I, cap. XXXI, p. 18, in *Raccolta di vari libri overo opuscoli d'historie del regno di Napoli*, Napoli 1680. Per le leggende medioevali intorno a Virgilio v. D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, Firenze 1896 [2].

[13] C. DE LELLIS, *Notam.*, IV bis, 34, ove si cita il reg. ang. 1292. E, f. 124 t. (mancante il foglio) [perduto].

[14] *ASN*, Reg. ang. 253, f. 110 t. [perduto].

Nel secondo documento re Roberto, il 12 maggio 1338, eroga i fondi per altre riparazioni nel castello, per l'ammontare di 60 once d'oro, incaricandone per la parte amministrativa notar Stefano Morella di Napoli, e per la direzione tecnica l'architetto Attanasio Primario, con l'intesa del castellano, Vivaldone de Millan [15].

Ivi si citano le seguenti parti del castello: a) *Torre maggiore*, detta volgarmente *Normandia*, « ubi banderie apponuntur », dove furono fatte alcune fortificazioni a mare, riempendo con fabbrica « usque ad summum grypte »; b) *Torre Collavilla*, sopra il ponte di accesso al castello; c) *Cappella del Salvatore*, presso la quale fu fortificato un muro, che stava sul mare dalla parte di oriente; d) *Casa dei prigionieri*; e) *Porta magna* del castello; f) *Arco maggiore*, sul mare. Molti edifici vi appaiono ricoperti da lastrici di battuto.

A meglio identificare tutti gli elementi citati in questi due documenti ci soccorre una preziosa miniatura del codice degli Statuti dell'Ordine del Nodo o del Santo Spirito, esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, eseguita nel 1352 [16].

Partendo dal mare si vede un basso antemurale merlato, che ritroveremo nel castello dei tempi aragonesi. Esso proteggeva la via d'accesso al castello, la quale, partendo dalla prima porta, che stava in capo al ponte, costeggiava l'isolotto dalla parte orientale quasi a livello del mare, e poi con una rampa conduceva alla porta grande del castello. Questa porta stava nella torre che si vede piazzata sopra una roccia più bassa, al margine sinistro della miniatura.

La suddetta via di accesso, attraverso tutte le trasformazioni subite dal castello, non è mai mutata, ed è quella per la quale ancora oggi si accede; e la porta grande antica, pure trasformata, è ancora la porta del castello.

L'antemurale aveva una rientranza, nella quale si apriva una di quelle porte che allora chiamavano « false », e che serviva per l'imbarco e lo sbarco. Nell'istesso luogo è ancora oggi una scaletta con una porticina, per la quale fino a quando non fu costruito il borgo marinaro si usciva sul mare.

Dietro l'antemurale è la roccia nuda dell'isolotto, riprodotta con quel fare convenzionale che è proprio della pittura del tempo.

[15] *ASN*, Reg. ang. 279, f. 108 t. [perduto].

[16] Questo codice fu pubblicato dal VIEL-CASTEL, *Statuts de l'ordre de St. Esprit*, Paris, Engelmann, 1853.

In mezzo a questa roccia si apre quell' arco maggiore », di cui è notizia nel documento del 1338.

A sinistra dunque si vede sopra un minore scoglio la torre dov'è la porta grande, ed accosto a questa torre, nella estremità meridionale dell'isolotto, è un'altra torre. Entrambe sono di pianta quadra. Al di sopra di quelle due torri ne sorge una terza più grande, che è evidentemente la Torre Normandia, che il documento del 1324 ci dice che stava « supra mare a parte meridiei », e che in quello del 1338 è chiamata anche « Torre maggiore » ed è detto che vi si innalzavano le bandiere.

Segue, a destra, un'altra torre più bassa, non citata nelle fonti. E poi ancora un'altra, più alta, con una grande bifora romanica in alto. È questa evidentemente una delle torri più importanti del castello, e può identificarsi con una delle due « torri maestre » citate nel documento del 1324, e precisamente con quella che stava presso la casa dei prigionieri, verso il lato occidentale.

La torre cilindrica, che è davanti al muro di cinta, sormontata da una cupoletta e con una bifora in alto, a giudicare dalla crocetta che vi è su e dalla vicinanza della chiesa, doveva essere una torre campanaria.

Tra questa torre e la chiesa, in fondo, è appena visibile un alto palazzo merlato, di cui appaiono due finestre rettangolari nel primo piano ed una bifora al secondo. È questo il « Palacium magnum », la casa del Re.

Segue, in primo piano, la chiesa di San Salvatore, che dava il nome all'isola ed al castello, con la sua abside semicircolare, che la scarsa conoscenza di prospettiva dell'artista fanno sembrare un corpo architettonico quasi indipendente dalla chiesa. Questa è ricoperta da tetto; sulla facciata ha la porta quadrata e l' « oculus », e la croce sul frontone.

Dietro alla chiesa è un'altra torre, di cui si vede la parte più alta con una grande bifora romanica; ed è questa l'altra torre maestra citata nel documento del 1324, ove è scritto che stava « iuxta ecclesiam sancti Salvatoris ».

L'ultima torre a destra, sul ciglio del monte, è quella detta di Colleville, citata in entrambi i documenti, in uno dei quali è scritto che stava « in facie septemtrionis », e nell'altro che stava « supra pontem quo itur ad castrum ». Delle dimensioni di questa torre possiamo farci un'idea dalla lunghezza delle due travi che

vi furono adoperate, che erano di quattro canne. Doveva quindi avere, calcolando la grossezza del muro, intorno a dieci metri di lato.

La sola torre campanaria ha forma cilindrica; tutte le altre hanno pianta quadrata, merlatura terminale con balestriere nei merli e coperture a solaio.

Un muro basso, merlato e munito di balestriere, cominciando dalla Torre della porta, si svolgeva sul ciglio dell'isolotto, cingendo tutto quanto il castello.

La struttura delle torri, quadrate secondo la tradizione romana, le ampie bifore ad archi tondi con *oculi* nei timpani, rivelano a prima vista il periodo romanico. D'altra parte nessun elemento gotico vi appare, in modo che bisogna ritenere che tutti i lavori fatti da Carlo I d'Angiò e da Roberto non fossero se non restauri, come dimostrano altresì le somme, non molto importanti, erogate. Il castello quindi, come lo vediamo nella miniatura del 1352, è normanno o svevo, sia opera del fiorentino Fuccio, come vuole il Vasari, o di altro architetto a noi sconosciuto.

La struttura di questo castello è davvero singolare; più che un castello sembra una piccola città. Neppure l'ombra è in esso dello schema del castello-palazzo medioevale. Non mai come qui la strana configurazione del suolo ha dettato i criteri all'architetto militare, sciogliendolo da ogni legge di ordinaria difesa.

Se vi è un antemurale, esso non è, come nel tradizionale barbacane o cittadella, semplicemente una difesa della porta, ma è sopratutto una difesa della via di accesso al castello. Nè la porta è, come al solito, tra due torri, ma a causa dell'angustia dell'accesso, essa è nella base di un'unica e sottile torre, che da sola sbarra la via che conduce alla piattaforma superiore dell'isolotto.

Le cortine, altissime nei castelli medioevali, sono qui ridotte ad un piccolo muro di cinta, che ha sola funzione di merlatura, mentre che la vera funzione delle cortine l'hanno naturalmente i fianchi tagliati a picco dell'isolotto stesso.

Nè le torri, come di solito, fiancheggiano le cortine, trovandosi tutte nell'interno del muro di cinta. La roccia franosa dell'isola non ha permesso di costruirle sul ciglio, bensì alquanto più indietro, dove esse hanno un'azione esclusivamente di difesa frontale contro le navi che tentassero un approccio.

La Torre Normandia difendeva il punto più vulnerabile del

castello, cioè il suo sperone meridionale, dove l'isolotto si abbassa fortemente. Alla difesa della via di accesso provvedeva la vicina Torre della porta. E la Torre Colleville difendeva dall'alto il ponte che univa il castello alla terraferma. Ciascuna torre aveva così una speciale funzione.

Mancava, a differenza degli altri castelli, una torre decisamente più forte delle altre, che avesse la funzione del dongione medioevale nella difesa estrema. E di ciò ci avvediamo dal trovare nella miniatura due torri più robuste delle altre, e nel documento del 1324 l'appellativo di « torre maestra » dato nel tempo istesso a due torri mentre che nel documento del 1338 è una terza torre, la Normandia che vien detta « torre maggiore ». Le due torri dette « maestre » erano evidentemente le più robuste; la Normandia era forse la più alta; ma nessuna di esse era il dongione del castello.

La chiesa che si vede nella miniatura è dunque quella di San Salvatore, di cui è tuttora qualche avanzo nel lato orientale del Castello. Il Celano, ai suoi tempi (sec. XVII) la trovò dipinta « a maniera greca ». Ora non restano che elementi architettonici di una chiesetta a croce greca con colonne di granito negli spigoli della crociera. Al tempo del D'Ayala (1846) vi erano anche delle colonnine tortili di marmo [17].

Il Capasso ha giustamente identificata questa chiesa con quella di San Sebastiano, che appare dal sec. XVI in poi nelle *Visite* dei Cappellani Maggiori [18]. Essa divenne parrocchia e restò tale fino a quando, verso il 1850, Ferdinando II non fece costruire una nuova cappella, dov'era stata l'antica chiesetta di S. Pietro, e vi fece trasferire la parrocchia.

Sotto a quest'ultima chiesetta, dalla parte orientale, son cavate nel monte delle celle, specie di catacombe, famose per la vita di penitenza che vi menò la santa vergine bizantina Patrizia. Ivi fu fatto un oratorio, e sopra vi sorse la chiesetta di San Pietro, di cui è notizia nel documento del 1324. Il D'Ayala visitò l'oratorio e vi trovò un altare con una *Deposizione* su tavola. Ed il Capasso

[17] C. CELANO, *Notizie del bello ... della città di Napoli*, ed. Chiarini, Napoli 1856-60, IV, 509; M. D'AYALA, *Napoli militare*, 207 ss.

[18] *ASN*, *Cappellania maggiore*, vol. 40, f. 14 (a. 1578); vol. 40, f. 61 (a. 1613); vol. 39 (a. 1655); B. CAPASSO, *Pianta, op. cit.*

ci assicura che fino a pochi anni prima quell'oratorio era visitato dai fedeli il 26 agosto.

Pochi anni passarono da quando il castello fu ritratto nel codice dell'Ordine del Nodo, ed avvenne una catastrofe, che la fantasia popolare rannodò alla leggenda virgiliana.

Narra sempre la *Chronica di Parthenope* che, essendo prigioniero nel castello messer Ambrogino Visconti, bastardo di Bernabò Duca di Milano, un bel giorno riuscì a fuggire, e fuggendo ruppe l'uovo incantato di Virgilio; e che allora si avverò il fato del castello, che, come si è detto, non doveva sopravvivere all'uovo. E così tutti gli antichi edifici del castello — dice la cronaca — « se diruparo ». Ed allora la regina Giovanna I lo fece riedificare più bello, e per non perdere la tradizione vi pose un altro uovo in un vasetto di vetro.

Ricostruttore del castello sarebbe stato, sempre secondo la stessa fonte, l'architetto napoletano Giovanni de Gilio detto *Sorice*, il quale avrebbe nel tempo stesso spianata la via di Santa Lucia, tagliando una parte del monte, ed avrebbe costruito un acquedotto da Castel Nuovo fin sotto l'arco di Castel dell'Ovo [19].

Questo strano racconto non è in tutto una favola: lo conferma anche il *Chronicon Siculum* in questi termini: « ... a quo castro dictus dominus Ambrosinus aufugit, propter eius fugam dictum castrum destructum et reparatum fuit de novo ». E la data secondo il *Chronicon Siculum* sarebbe il 1367, secondo i Diurnali il 1370 [20]. E lo confermano ancora i due documenti del 1382 e del 1383 rinvenuti dal Barone, in cui si parla di Giovanni de Gilio, precisamente come architetto, e si accenna alle grandi opere che aveva già fatte [21].

Credo quindi che si debba senz'altro ammettere che il De Gilio fosse stato il ricostruttore o almeno il restauratore del castello.

Quel che non è chiaro è che cosa fosse stata questa catastrofe, e che rapporti avesse con la fuga di Ambrogino Visconti.

A spiegare il crollo di un considerevole numero di edifici dell'antico castello basterebbe una di quelle frane tanto comuni nelle

[19] *Chronica di Parthenope*, in *Racc.* cit., lib. III, cap. XLVI, p. 102.

[20] *Chronicon Siculum*, ed. Società napoletana di storia patria, Napoli 1887, f. 21; *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, ed. Faraglia, Napoli 1895, p. 8.

[21] N. BARONE, *Giovanni de Gilio, architetto ed ingegnere napoletano*, in *ASPN*, XII (1887), pp. 778-786.

rocce tufacee flegree. I nostri documenti, dal tempo angioino fino ai giorni nostri, contengono numerose memorie di simili frane verificatesi intorno al propinquo monte Echia. Senonché l'osservazione comparata della miniatura del 1352 col dipinto della Tavola Strozzi ci consente un'altra ipotesi.

Nel castello trecentesco il grande arco è tagliato nella roccia, nel bel mezzo dell'isolotto. In quello quattrocentesco appare tutto di fabbrica, ed a rivestimento del suo pilone settentrionale vi appare una grande scarpata di sostegno. Tutto ciò ci lascia pensare al crollo della volta dell'arco, che in tempi antichi sarebbe stato ricostruito in fabbrica dal De Gilio. E quando anche si volesse ammettere che il miniaturista trecentesco non fosse stato veritiero e che l'arco fosse stato fin dall'origine di fabbrica, la ipotesi del crollo reggerebbe ugualmente. Uno sprofondamento del genere avrebbe potuto bene inghiottire una gran parte degli edifici soprastanti.

Quanto al prigioniero, è molto verosimile che, profittando quegli dello scompiglio prodotto dalla rovina, fosse riuscito a fuggire. La fantasia popolare, memore della leggenda dell'uovo virgiliano, nella catastrofe del castello non avrebbe visto che l'avverarsi della profezia del poeta-mago (in quello stesso anno 1370 era apparsa anche la cometa), ed avrebbe ricercata la causa del disastro nella rottura dell'uovo incantato. E poichè un autore di quella rottura bisognava pure trovarlo, è ovvio che si fosse pensato al prigioniero nemico scomparso.

Che poi non fossero andati distrutti tutti gli edifici del castello, lo possiamo constatare ancora oggi; poichè la chiesa di San Salvatore esiste ancora, come ho detto, nella sua struttura bizantina, e la Torre Normandia a mezzogiorno, pure trasformata, ancora esiste nella sua parte inferiore, e ancora sopravvivono una sala frammentaria retta da tronchi di colonne antiche, una finestra romanica, e le celle di Santa Patrizia, tutte opere anteriori al trecento. Ed è d'altra parte notevole che queste opere antiche si trovano a nord o a sud del grande arco, ciò che ci conferma nell'ipotesi che dovette essere appunto l'arco maggiore a travolgere nella sua rovina gli edifici normanno-svevi, che vi eran su.

I lavori di ricostruzione erano certamente terminati nel 1379, allorchè il 28 maggio, Giovanna I vi ricevette l'antipapa Clemente col Sacro Collegio. Giunti con le galere, discesero precisamente

sotto l'arco maggiore del castello, che era stato addobbato con drappi, e dove venne eretto un alto talamo, sul quale si assise il Pontefice, ricevendo il bacio sul piede dalla Regina, da re Ottone, dai principi e dai magnati del Regno [22].

Nuove trasformazioni ebbe Castel dell'Ovo ai tempi di Alfonso d'Aragona. L'abbandono in cui erano restati i castelli napoletani durante le guerre (1382-1442) da una parte, e dall'altra la rivoluzione dell'arte ossidionale dovuta al progresso delle artiglierie, resero necessaria una maggiore o minore trasformazione di tutti i castelli. Quella di Castel Nuovo fu totale, perchè la sua posizione in terreno pianeggiante richiedeva opere formidabili di fortificazione. Per Castel dell'Ovo invece, le sue condizioni speciali che fin dall'inizio lo avevano tenuto fuori da ogni forma comune di architettura militare, richiesero opere assai più limitate.

Tutto il nucleo di fabbriche a guisa di palazzo, che sta tra la torre della porta e le rocce dell'isolotto, nel panorama di Napoli del 1465, noto col nome di Tavola Strozzi [23], fu certa opera della ricostruzione trecentesca dovuta a Giovanna I dopo la catastrofe. Lo attestano pure le tre bifore che vi si veggono nella parte più alta. Soltanto in basso, sopra l'arco maggiore sono due finestroni quadripartiti quattrocenteschi, creati o trasformati ai tempi di re Alfonso.

Questo palazzo ha sostituito tutta la parte del castello normanno-svevo compresa tra la torre della porta e la chiesa del Salvatore. Difatti nessun elemento appare più nella Tavola Strozzi nè appare oggi nel castello, della torre più bassa che nella miniatura del 1352 è a destra della Torre Normandia, nè della Torre maestra centrale,nè della cilindrica torre campanaria.

A mezzogiorno del caseggiato, nella stessa Tavola Strozzi, la torre della porta e quella che le sta dietro sono precisamente le stesse che veggonsi nella miniatura trecentesca. Mozzate e fuse in un corpo solo, ancora oggi possono identificarsi.

La grande scarpata terminante in alto con due torricelle ci-

[22] *Diurnali di Monteleone* cit., p. 15.

[23] Questo prezioso dipinto su tavola è il più antico panorama di Napoli. Esso rappresenta il trionfo navale della flotta aragonese dopo la vittoria da quella riportata sulle navi dei cavalieri di Rodi, nelle acque d'Ischia nel luglio del 1465. Fu scoperta da Corrado Ricci in casa Strozzi a Firenze, fu quindi acquistato dallo Stato ed ora si conserva nel Museo Nazionale di San Martino.

lindriche, che nella Tavola Strozzi è a destra dell'arco maggiore, è dunque con ogni probabilità opera della stessa ricostruzione trecentesca, avendo tutta l'apparenza di un rafforzamento del ciglio del monte, nel punto dove si sarebbe spezzato l'arco maggiore, sempre nella ipotesi del crollo. Oggi le due torricelle non esistono più ma la scarpata è intatta.

Nello stesso gruppo di fabbriche rimase incorporata la chiesa del Salvatore, di cui ancora oggi sono riconoscibili internamente gli elementi architettonici.

L'altra torre maestra, che nella miniatura trecentesca appare dietro la chiesa, restò mozza. Difatti essa non più appare nella Tavola Strozzi. Ora però, precisamente dietro la chiesa, soprastante alla via che percorre il castello in tutta la sua lunghezza, è tuttora riconoscibile la parte inferiore di essa.

Altre grandi trasformazioni ci rivela la Tavola quattrocentesca sul nucleo settentrionale del castello, su quella parte cioè che sorge sulle nude rocce dell'isolotto.

A destra delle due torricelle cilindriche, al posto dell'antico muro di cinta, è sorta una casa merlata, che termina a settentrione con una piccola torre quadra, la quale prima non esisteva. Dietro a questa casa si vede la piccola cupola della chiesa di San Pietro, che fu omessa dall'illustratore del codice angioino, e che sorgeva sulle celle di Santa Patrizia. Essa esiste ancora oggi nel punto indicato, ad oriente della strada, non più coperta dalla cupoletta, ma riconoscibile nella sua bella architettura, con tre esterni arconi ogivali in piperno, appartenenti ad una ricostruzione trecentesca.

A sinistra della cupoletta, verso occidente, appare il coronamento di una torricella, certamente aragonese.

Nella parte più a nord è rimasto il muro di cinta antico, ed al posto dell'alta Torre Colleville, scomparsa, è sorta una bassa torre ottagona, pure a difesa del sottostante ponte di accesso al castello. E poco lungi da questa torre ne è sorta un'altra simile, dalla parte occidentale. Tutte queste opere sono indubbiamente dei tempi di Alfonso (1442-58). Ed anche dei suoi tempi sono le due torri cilindriche costruite a mare a difesa dell'antemurale della via d'accesso, e la porta messa in principio della rampa che conduce alla porta grande, che è in tutto simile alla porta della cittadella di Castel Nuovo [24].

[24] Così descrive il Di Costanzo questa via di accesso al castello: «Il castello

Ora le due piccole torri cilindriche e la porta bassa sono scomparse; la rampa è però sempre quella antica, di cui è ancora visibile, quantunque murato, l'arco di sostegno, riprodotto nella Tavola Strozzi.

Nelle cedole della Tesoreria aragonese appaiono del resto numerosi i pagamenti fatti pei lavori di questo castello. Senza averne fatto uno spoglio sistematico, ne citerò qualcuno. Il 6 giugno 1455 re Alfonso nominò Jacme Gil amministratore delle fabbriche di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo con salario di 25 ducati al mese [25]. A lui successe nel 1457 Luigi Sarzola [26]. Protomaestri dei lavori furono Carlo e Giulio de Marino ed Onofrio de Giordano, che avevano lavorato in Castel Nuovo pochi anni prima. Essi firmarono dei capitoli il 22 novembre 1456 in Benevento pei lavori di Castel dell'Ovo [27].

Nell'aprile del 1458 Alfonso, due mesi prima che in questo stesso castello fosse colpito da morte, affidò allo stesso Carlo de Marino ed al catalano Giovanni Trescoll (uno dei costruttori della Gran Sala di Castel Nuovo) per 2100 ducati la costruzione della via Chiatamone fino al capo del molo del castello [28].

L'aspetto di Castel dell'Ovo aragonese è sostanzialmente diverso da quello del castello normanno-svevo. Quel carattere di città mediovale dalle altissime torri staccate ha ceduto il posto ad un organismo architettonico più unito, più basso e più massiccio. Gli attacchi dal mare non erano ancora temibili, e perciò la parte estrema, verso mezzogiorno, mozzata la Torre Normandia, era rimasta come nel duecento. Il nucleo centrale del castello, rifatto da Giovanna I, era divenuto un ampio palazzo con grandi finestre, avente solo elemento di difesa le merlature.

Tutta la parte verso terra era stata invece sostanzialmente tra-

dell'Ovo ... è uno scoglio congionto con un ponte di fabrica di cinquanta passi con terra ferma, ma giunto allo scoglio siegue una via tagliata nel lato dello scoglio più di 60 passi e larga dodici piedi, al capo della quale via si trova la prima porta, per la quale per altro tanto spatio di via, ma erta, si va alla seconda porta, che va al castello, ch'è in cima dello scoglio ». (A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Napoli 1735, p. 368).

[25] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 29, f. 556 t. [perdute].

[26] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 33, f. 180, 228, 277, e 370 [perdute].

[27] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 33, f. 114; v. pure vol. 29, f. 277 t., e vol. 30, f. 338 [perdute].

[28] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 36, f. 302 [perdute].

sformata da Alfonso d'Aragona, con le tre torri, tra le quali le due più robuste, ottagone, dovevano reggere bombarde e mortai per difendere il castello dagli attacchi, che soltanto dalla costa di Santa Lucia o dal fortilizio del « Siti perillos » su monte Echia potevano temersi, dati i imezzi del tempo, vigorosi ed efficaci.

In tal guisa rimase il castello fino al 1503, allorchè, tenuto dai Francesi per Luigi XII ed assediato dalle forze di Ferdinando il Cattolico guidate da Consalvo di Cordova, vi fu cavata dal capitano Pietro Navarro una grande mina dal lato di terra, la quale scoppiando ne mandò in rovina tutta la parte settentrionale, precisamente quella rifatta con le due torrette ottagone da Alfonso d'Aragona [29].

Gli Spagnuoli rifecero tutta questa parte con forme bastionate e casamatte, adattandole alla conformazione del monte, le cui rocce rivestirono con muraglioni di sostegno, chiudendo altresì d'ambo i lati il grande arco, il quale, trasformato in una enorme scuderia, ancora esiste nella sua grandiosa integrità. Dettero così al castello una terza forma, ancora più uniforme ed unita, che è quella, che con trasformazioni di poco rilievo e con l'aggiunta di un fortino prolungato sul mare, dovuto al vicerè Conte di Santo Stefano (1691-92), è giunta fino ai nostri giorni.

[29] Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. Garzilli, *op. cit.*, p. 258; G. Fcscolillo, *Cronache*, in *ASPN*, I (1876), 76; *Cronica anonima*, in A. A. Pelliccia, *Raccolta di varie cronache, diari ed altri opuscoli, così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, Napoli 1780-82, vol. I, p. 279.

GIOTTO A NAPOLI E GLI AVANZI DI PITTURE NELLA CAPPELLA PALATINA ANGIOINA

In *Archivio Storico Italiano*, XCV (1937), vol. I, pp. 129-146.

Già sessantenne, quando già da molti anni era suo il « grido » nella pittura, cedendo ad un invito del Re « savio », trasferiva la sua dimora a Napoli per rappresentarvi le sue ultime due grandi opere pittoriche, oggi dolorosamente scomparse.

Le fonti storiche del periodo napoletano della vita del sommo artista, già in massima parte note agli storici dell'arte [1], furono riassunte con sana critica da Fausto Nicolini nel suo dotto commento alla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel [2]. In guisa che, sui punti fondamentali, non molto c'è dato di aggiungere a quanto è già acquisito alla storia.

Tuttavia, prima di render conto degli ultimi ritrovamenti di Castel Nuovo, non sarà inutile di riesaminare le fonti per trarne, in rapporto alle vicende dell'arte in Napoli dopo la partenza del Maestro, quei corollari che meglio potranno illuminare il nostro argomento.

È già noto quel che ci dicono i registri della Cancelleria angioina: l'8 dicembre 1328 il Maestro è già a Napoli e gli viene assegnato uno stipendio; il 20 gennaio 1330 il Re gli concede un privilegio di familiarità; dal 13 settembre 1329 al 5 gennaio 1330 egli è sicuramente protomaestro delle pitture che si eseguono nelle cappelle della reggia; il 16 marzo 1332 il Re lo gratifica di una somma di danaro; il 26 aprile successivo gli assegna una provvi-

[1] H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860, IV, doc. 406; C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, Napoli, 1879, II, I, 16; Idem, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in *ASPN*, VII (1888), p. 676; G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia delle arti*, ... cit., Napoli 1891, V, 319 sg.; M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*. Napoli 1860, II, 162 sg., 367 sg., 416 sg.; W. Rolfs, *Geschichte der Malerei Neapels*, Leipzig, 1910, pp. 47 sg.; A. Venturi, *La Pittura del Trecento*, Milano, 1907; A. de Rinaldis, *Santa Chiara*, Napoli 1920, passim; R. Van Marle, *The development of the Italian school of painting*, The Haque 1923-1928, vol. V.

[2] F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, Napoli 1925, pp. 178-190.

gione di 12 once d'oro all'anno [3]. L'ultima notizia della sua dimora a Napoli è probabilmente quella di una vertenza giudiziaria che il Maestro insieme con un notaio di nome Amico avrebbe avuto nel 1332 o nel 1333 contro un tal Giovanni da Pozzuoli [4].

Altro gruppo di testimonianze rileviamo presso i contemporanei o presso gli scrittori posteriori di cose d'arte.

È noto il passo del Petrarca nell'*Itinerarium Syriacum*, ove egli indica al viaggiatore la famosa cappella regia angioina «in qua — dice — conterraneus olim meus,pictor nostri aevi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta» [5]. E pure noto è quanto Lorenzo Ghiberti attestò nei suoi *Commentari*, cioè che Giotto « molto egregiamente dipinse la sala del re Uberto (sic) de uomini famosi..... e nel castello dell'Uovo » [6].

Meno esatto è quello che si legge in quell'antico notiziario noto col nome di *Libro di Antonio Billi*, dove si attribuiscono a Giotto gli affreschi di Santa Chiara e quelli dell'Incoronata e si narra la storiella per la quale il pittore, invitato dal Re a rappresentare il Regno, avrebbe dipinto un asino imbastato nell'atto di mostrar desiderio di un basto nuovo che gli stava dinanzi, allegoria del popolo napoletano sempre desideroso di mutar sovrano [7].

Le stesse notizie furono ripetute dall'Anonimo Gaddiano, con l'aggiunta che il Maestro avrebbe rappresentato in Santa Chiara l'Apocalisse, aiutato in ciò da Dante, che, bandito da Firenze, si sarebbe trovato in quel tempo a Napoli [8].

Pietro Summonte, nella citata lettera al Michiel, confermò la totale spettanza a Giotto delle pitture di Santa Chiara e della Cappella di Castel Nuovo e di alcune piccole tavole di soggetto sacro, che la regina Sancia avrebbe lasciato al monastero delle Clarisse [9].

Il Vasari, oltre a ripetere tutto quel che avevano detto il Ghi-

[3] *ASN*, *Cancelleria Angioina*, reg. 1328. B, f. 367, mancante (cit. in repert. Vincenti-Sicola, vol. 10, f. 119); reg. 274, f. 20; reg. 285, f. 213; reg. 287, f. 227; reg. 286, f. 74 [perduti].

[4] *ASN*, C. De Lellis, *Notamenta*, vol. IV bis, f. 972.

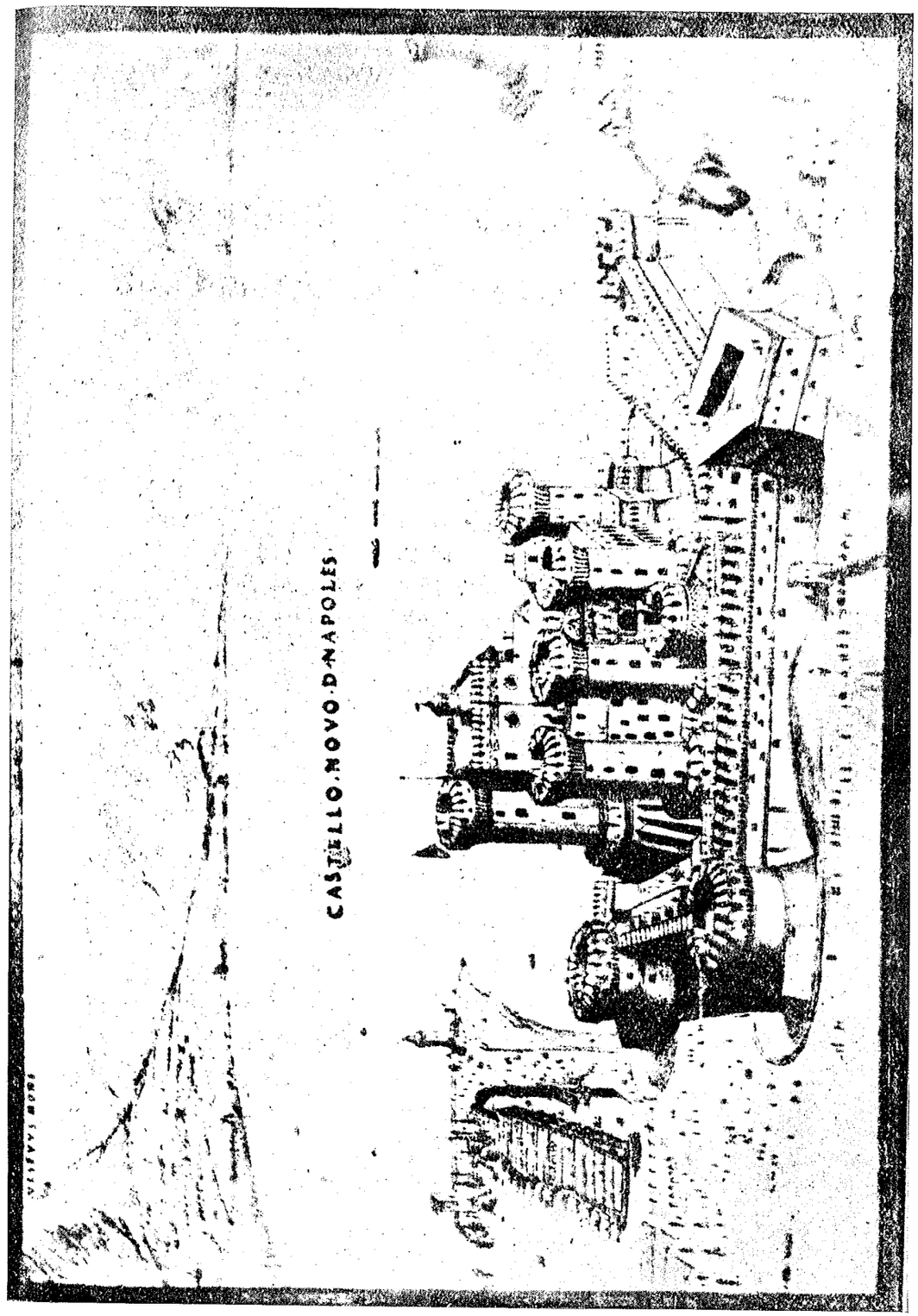
[5] F. Petrarca, *Itinerarium Syriacum*, pr. G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889.

[6] L. Ghiberti, *Commentari*, pr. C. Frey, *Vita di L. Ghiberti*, Berlino, 1886.

[7] C. von Fabriczy, in *Arch. stor. ital.*, serie V, T. VII (1891), p. 318 e sg.

[8] C. von Fabriczy, in *Arch. stor. ital.*, cit., p. 357.

[9] F. Nicolini, *op. cit.*, p. 159.



berti, l'autore del Libro del Billi e l'Anonimo Gaddiano, scrisse che Giotto sarebbe stato inviato a Napoli da Carlo Duca di Calabria in seguito a richiesa del Re, il quale voleva affidargli la decorazione pittorica di Santa Chiara; che in questa chiesa il Maestro avrebbe rappresentato l'Apocalisse e le istorie del vecchio e del nuovo Testamento; che avrebbe indi dipinta la cappella di Castel dell'Ovo, e che nella sala degli uomini famosi avrebbe eseguito l'autoritratto. Ci regala infine un aneddoto: avendogli detto il Re per giuoco di volerlo creare « il primo uomo di Napoli », egli avrebbe spiritosamente risposto di esserlo già, perché alloggiato a Porta Reale, che era uno degli ingressi della città dalla parte della reggia [10].

Che la venuta di Giotto a Napoli abbia rapporto con la permanenza del Duca di Calabria a Firenze nel tempo che egli ne tenne la Signoria (1326-1327) è possibile. Tanto più che Giotto eseguì il ritratto del Duca genuflesso davanti alla Vergine in Palazzo Vecchio [11]. Non è però esatto che il Duca stesso lo abbia inviato al padre, perchè il Maestro cominciò a percepire il suo stipendio in Napoli soltanto col 1° dicembre 1328, quando cioè il Duca era già morto.

Ciò però non esclude che l'invito a Giotto di recarsi a Napoli possa essergli stato rivolto dal Duca nel 1327 e che egli abbia potuto aderirvi con un ritardo, che non sarebbe stato minore di un anno.

Dei due grandi cicli di pitture eseguiti da Giotto in Napoli, è molto probabile che quello di Santa Chiara fosse stato iniziato prima di quello di Castel Nuovo. Difatti, mentre il Maestro, come ho detto, era già a Napoli il 1° dicembre 1328, non prima del 13 febbraio 1329 il Re ordinò le pitture della Cappella Palatina di Castel Nuovo ed il compimento di quelle della « Cappella segreta », e non prima del 5 agosto successivo fu fatto il primo pagamento per tali opere [12].

Delle pitture di Santa Chiara che, secondo il Vasari, sarebbero state il movente della chiamata di Giotto, unica fonte è il Libro del Billi, dal quale han tratto l'Anonimo Gaddiano e poi il Summonte ed il Vasari.

[10] C. VASARI, *Le vite* ... cit., ediz. MILANESI, Firenze 1906, 1, p. 389.
[11] G. VASARI, *op. cit.*, n. 4 del Milanesi.
[12] *ASN, Canc. angioina*, reg. 285, f. 213 [perduto].

Se non è da escludersi che in queste pitture fossero state rappresentate scene dell'Apocalisse, è favola certamente che Dante ne abbia personalmente ispirata la concezione e guidata l'iconografia. Non egli, già morto da vari anni, ma soltanto il divino poema potette, se mai, ispirare il pennello di Giotto.

Il Vasari, oltre che dell'Apocalisse, parla delle istorie del Vecchio e del Nuovo Testamento, ciò che lascia dubitare al Nicolini che egli abbia confuso questo col ciclo pittorico rappresentato nella Cappella Palatina. Sembra tuttavia poco probabile che il Vasari non abbia veduto o almeno avuto sicuro referto di quelle pitture, che furono distrutte soltanto nel secolo XVIII.

Circa l'ubicazione di questi affreschi, con ottime argomentazioni sostiene il Nicolini che esse adornassero il grandioso coro delle monache, che sorge dietro l'abside della chiesa. Il Summonte parla infatti della « ecclesia delle Monache », mentre che la chiesa vera e propria era officiata dai frati, e dice la prima essere « tutta pinctata di sua mano », ciò che non è possibile si riferisca alla chiesa grande, di cui l'enorme superficie di mura non potè essere tutta dipinta da Giotto, il quale nei quattro anni che passò a Napoli attese anche ad altre opere di mole.

È quindi nel grandioso coro delle Monache, dove ancora si vedono le pareti scompartite per accogliere numerose istorie, che Giotto compose un ampio ciclo di pitture. Queste nella prima metà del Settecento un ignorante reggente della chiesa, il Barrionuovo, fece vandalicamente ricoprire di stucchi e vi fece narrare da modestissimi pennelli le istorie della Vergine.

Le pitture della grande Cappella della reggia, che il Re avrebbe ordinate per remissione dei peccati del Duca, hanno una larga documentazione e gli autorevoli attestati del Petrarca e del Summonte [13]. Da quest'ultimo sappiamo che esse rappresentavano « lo Testamento vecchio e nuovo » e che al tempo di Ferrante I d'Aragona « un suo consigliero, poco bon iodice di cose simili, extimandole poco, fe' dar nuova tunica ad tutte quelle mura; lo che — sog-

[13] La cappella palatina fu iniziata da Carlo II nel 1307 (la prima notizia della fabbrica è del 18 settembre di quell'anno); fu continuata da Roberto dopo la morte del padre (5 maggio 1309), che nel suo testamento glie ne aveva dato incarico. L'ultimo pagamento di cui notizia è del 26 marzo 1311 (*ASN*, *Canc. ang.*, reg. 167, f. 371 t.; reg. 197, f. 274) [perduto].

giungeva il chiaro umanista — dispiacque e dispiace anco oggi ad tutti quelli che hanno alcun iudicio » [14].

Le indagini fatte durante i recenti lavori di restauro della cappella hanno meglio spiegato il perchè della distruzione di questi dipinti. Nel catastrofico terremoto del 4 dicembre 1456, la parte superiore della parete meridionale della cappella dovette o crollare o più probabilmente esser ridotta in tale stato da dovere essere demolita. Certo è che è stata rinvenuta la muratura dalle chiavi degli archetti dei finestroni in su intieramente ricostruita con conci di tufo del tipo adoperato nella ricostruzione aragonese del Castello. Nello stesso tempo i finestroni gotici originari sono stati trovati aperti nelle chiavi da larghe fenditure e tutti murati a fabbrica piena. Da ciò appar chiaro che una buona parte delle pitture giottesche soggiacque alla rovina del terremoto, mentre che la muratura dei vani dei finestroni creò nelle pareti alcune lacune in mezzo ai dipinti. E non è improbabile che altri danni avesse prodotto agli affreschi qualche parziale caduta d'intonaco. Il Summonte, non dico che abbia una giustificazione, ma trova almeno una spiegazione in questo grave dissesto statico prodotto dal terremoto.

La decorazione della grande cappella non fu terminata da Giotto, perchè in un apodissario del 6 dicembre 1333, ed ancora in un ordine dato ai tesorieri il 30 luglio 1336, si parla della pittura che ancora si andava facendo in quella cappella [15]. Sotto la prima di tali date probabilmente, sotto la seconda sicuramente, Giotto non era più a Napoli; ed è chiaro che furono i suoi aiuti che terminarono l'opera.

Fra le opere di cui è notizia nel rendiconto presentato il 20 marzo 1331 da Giovanni Preposito, castellano di Castel Nuovo ed amministratore delle opere che si facevano nella reggia, vi è una cona che Giotto dipingeva nella propria casa per ordine del Re. Di questo dipinto non è più traccia. Nello stesso rendiconto infine si parla del compimento della decorazione pittorica di un'altra cappella della reggia, detta la « cappella segreta », ugualmente affidata a Giotto, che di tutte queste opere è detto *prothomagister* [16].

[14] F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 159 s.

[15] *ASN*, *Canc. ang.*, reg. 293, f. 392; reg. 310, f. 131 [perduti].

[16] *ASN*, *Canc. ang.*, reg. 285, f. 213 [perduto].

Questa cappella, detta altrimenti « parva », non esiste più, essendo stata distrutta nella totale trasformazione del Castello attuata da Alfonso I d'Aragona verso la metà del secolo XV. Essa stava accanto all'appartamento reale [17]; e non è da confondersi nè con la cappella di San Martino, eretta soltanto nel 1334 presso la grande Cappella, nè con la cappella del parco (*parco jardeni*) e forse neanche con una delle due cappelle affrescate da Montano d'Arezzo nel 1305, salvo che non si voglia ammettere che quel pittore almeno una l'avesse soltanto iniziata e che Giotto l'avesse compiuta, oppure che fossero quei dipinti andati distrutti nell'incendio del 1317 [18].

L'altra opera importante del Maestro in Castel Nuovo fu la decorazione della Grande Sala angioina. Questa sala, costruita da re Roberto accanto alla Cappella Palatina, sostituì nella funzione di sala maggiore del Castello l'antica Sala del Tinello, che nel 1317 in seguito all'incendio era stata trasformata in appartamento della Duchessa di Calabria. La nuova sala, che occupava un'area molto più limitata di quella della esistente Gran Sala aragonese, doveva essere da poco terminata quando Giotto, stando al Ghiberti, vi rappresentò, giusta uno schema decorativo abbastanza comune nei castelli medioevali, un ciclo eroico con immagini di illustri personaggi della mitologia e della storia.

La laconica notizia del Ghiberti è confermata e precisata, salvo che per la paternità giottesca, da nove sonetti riportati in vari codici fiorentini, ciascuno dei quali celebra uno degli eroi rappresentati nella Sala [19]. Essi erano: Ercole, Achille, Paride, Ettore, Enea, Salomone, Sansone, Alessandro e Cesare. E ciascuno di essi aveva accanto la propria eroina: Deianira, Polissena, Elena, Andromaca, Didone, la Regina di Saba, Dalila, Rosana e Cleopatra.

[17] *ASN, Canc. ang.*, reg. 209, f. 337; reg. 310, f. 222 t.; reg. 209 t., 174 [perduti].

[18] R. FILANGIERI, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo*, in *ASPN*, LXI (1936), p. 41 dell'estratto. Il Nicolini (*op. cit.*, 188) identifica una delle cappelle ove dipinse Montano di Arezzo con la grande cappella, l'altra con la cappella segreta. Se quest'ultima ipotesi è poco probabile, la prima non è ammissibile, perchè la costruzione della grande cappella non fu iniziata prima del 1307, cioè due anni dopo che Montano aveva eseguito le pitture.

[19] Questi sonetti, scoperti dal NOVATI (*Istoria di Patroclo e d'Insidonia*, Torino 1888, p. XI s.) furono illustrati dal De Blasiis (G. DE BLASIIS, *Immagini di uomini famosi in una sala di Castel Nuovo attribuiti a Giotto*, in *Napoli nobilissima*, IX (1900), p. 65). Vedi P. SCHUBRING, *Uomini famosi*, in *Repertorium f. Kunstwiss.*, XXIII, 424.

Il Vasari ripete che questi affreschi erano opera di Giotto; anzi dice che in uno degli eroi egli avrebbe rappresentato sè stesso [20].

L'epoca in cui la grande sala era stata certamente terminata (1328), corrispondente con la venuta di Giotto a Napoli, e la testimonianza del Ghiberti c'inducono a ritenere assai verisimile che il Re avesse affidato al Maestro, che lavorava nella contigua cappella, anche la decorazione della maggiore sala della reggia.

Queste pitture anch'esse sparvero in una con la sala, come lo stesso Vasari attesta, quando Alfonso d'Aragona dovè farla abbattere per fare erigere nello stesso luogo da Guglielmo Sagrera una sala molto più ampia e maestosa (1452).

Dal solo Ghiberti sappiamo che Giotto avrebbe dipinto anche in Castel dell'Ovo. Ma poichè il nome di quel castello è citato dopo la Sala di Castel Nuovo (il quale non è nominato) si è generalmente ritenuto che lo scultore fiorentino avesse confuso l'un castello con l'altro, come altresì spiegherebbe l'assonanza dei nomi. Ma, stando alla lettera del passo citato, parrebbe doversi intendere che, oltre che nella Sala di Castel Nuovo, egli avesse dipinto anche in Castel dell'Ovo.

Nessun dipinto è ora in quel castello che possa attribuirsi a Giotto. Non è però totalmente da escludersi che per adornare qualche sala dei reali appartamenti o di una delle due cappelle che vi erano il Re si fosse servito dell'opera dell'illustre fiorentino.

Neanche è più traccia delle piccole tavole con immagini di santi che, giusta quanto riferisce il Summonte, sarebbero state portate dalla regina Sancia in Santa Chiara quando, morto il marito, ella si dedicò a vita religiosa. Il Nicolini ritiene che due di esse potrebbero identificarsi con due tavole giottesche che vide il Cavalcaselle, una delle quali rappresentava una santa con un libro tra le mani, l'altra un santo vescovo francescano col manto messo a gigli, che era evidentemente San Ludovico d'Angiò Vescovo di Tolosa, fratello di re Roberto [21].

Di tutte le altre opere ora superstiti, che furono un tempo legate al nome del Maestro, nessuna purtroppo è sua. Negli affreschi dell'Incoronata, in quelli di Santa Chiara e di San Lorenzo, la critica moderna ha dovuto necessariamente escludere l'opera sua. Ed

[20] G. VASARI, ed. Milanesi, cit., p. 390 s.

[21] CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia*, Firenze, Le Monnier 1886, I, 546 s.; F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 185 s.

i modesti avanzi della decorazione pittorica della Cappella Palatina di Castel Nuovo, da poco venuti alla luce, che pure le fonti documentali legano al suo nome, neppure potremo attribuire alla sua mano.

Un'avversa fortuna pare incombesse sulla vasta e magnifica fioritura d'arte che Giotto aveva prodotto sul suolo di Napoli: ora le forze della natura, ora le trasformazioni edilizie rese necessarie dal progredire dei tempi, ora la pura e semplice ignoranza degli uomini, hanno annientato ogni cosa.

E così è venuto a mancarci quasi per intiero l'ultimo capitolo della vita artistica di quel sommo. E di grande interesse sarebbe stato invero di conoscere, dopo che la sua piena maturità si era rivelata nella cappella degli Scrovegni, nelle « vele » di Assisi, nelle cappelle dei Peruzzi e dei Bardi, quel che egli, ricco di esperienza, di anni e di onori, potè offrire al Re mecenate e che riscosse la calda ammirazione del Petrarca.

Se però le opere della sua mano sono tutte perdute, tracce dell'arte sua ancora sopravvivono nelle pitture dei suoi seguaci nella seconda metà del Trecento. Gli affreschi dei Sacramenti nell'Incoronata, che sono i più importanti che quel secolo ci abbia tramandato, e che furono un tempo attribuiti allo stesso Giotto, sono invece, come attesta il Summonte, opera di suoi discepoli.

Ma dobbiamo accettare senza riserva l'attestato del Summonte? Molto si è scritto su questi dipinti, e chi vi ha riconosciuto un'arte prevalentemente giottesca, come il Fraschetti, chi, come il Venturi e lo Schubring, vi ha veduto l'opera di senesi, chi come il Berenson, un pittore locale, tal Roberto d'Oderisio, chi infine, come il De Rinaldis, vi ha più esattamente riconosciuto eclettici artisti napoletani [22].

Tali divergenze di giudizi sono perfettamente spiegabili, in quanto figure ispirate a modelli giotteschi non vi mancano, mentre, e forse prevalentemente, uno spirito narrativo più umano e un certo senso decorativo li collegano più all'arte senese. Ma nè fiorentini nè senesi li dipinsero.

[22] S. FRASCHETTI, *Gli affreschi dei Sacramenti nella Incoronata*, in *Flegrea*, a. II, II, 410 ss.; A. VENTURI, *La Pittura del Trecento* cit., p. 638 s.; P. SCHUBRING, *Die Fresken der Incoronata in Neapel*, in *Repertorium f. Kunstwiss.*, XXIII, 345 ss.; B. BERENSON, *A panel of R. Oderisi*, in *Art in America*, I, fasc. I; A. DE RINALDIS, *Santa Chiara*, cit., p. 207.

Similmente il grande affresco del refettorio dei monaci in Santa Chiara, più giottesco nella maestosa figura centrale del Redentore, tende invece all'arte senese nelle più dolci e serene figure di santi che gli stanno ai lati e in quelle più piccole dei principi angioini supplici ai loro piedi. Sempre nella stessa chiesa più giottesca è la Pietà della quarta cappella a destra, mentre che più senese è la Madonna della terza cappella dal lato opposto.

Quando furono eseguiti tutti questi dipinti e quegli altri dello stesso periodo che ancora si veggono nelle altre chiese di Napoli, i grandi maestri non esistevano più, ma essi vi avevano lasciato una cospicua eredità.

In uno dei citati documenti angioini è scritto che Giotto, protomaestro nelle opere di pittura di Castel Nuovo, aveva la collaborazione « diversorum magistrorum tam pictorum quam manualium et manipulorum » [23]. Furono questi aiuti che, partito il Maestro, mandarono a compimento la grande cappella e la cappella segreta, ove lavorarono almeno fino al 1336.

Oltre alle opere del Maestro, alle quali essi avevano collaborato, di altri cospicui modelli essi disponevano, dovuti a Montano d'Arezzo, a Pietro Cavallini, a Simone Martini, che la pittura romana e quella senese avevano rappresentato sulle ampie pareti della chiesa di Donnaregina e in altre chiese, in freschi e tavole.

L'educazione artistica ricevuta direttamente dai maestri, nella quale si rifletteva la varietà delle scuole, la varietà dei modelli stessi, ai quali essi secondo il bisogno attingevano elementi iconografici, non potevano che generare una produzione eclettica.

Delle tre principali correnti, la giottesca non ebbe molta fortuna: i napoletani in genere non sentirono la maestosa solennità delle semplici composizioni di quel grande, ma si orientarono volentieri alla ridente espressione ed alla ricchezza decorativa della pittura senese. Non riuscirono però neanche a rendere tutta la grazia ingenua dell'arte di Duccio e dei suoi seguaci, perchè nella loro cultura fondamentalmente eclettica la contaminazione dei tre stili e delle tre concezioni artistiche è quasi un fatto costante.

Quest'arte, oltre che nei freschi e nelle tavole, ebbe largo riflesso nella miniatura; e vari codici, alcuni dei quali assai pregevoli, tuttora ne fanno testimonianza, primo fra tutti forse quello

[23] *ASN, Canc. ang.*, reg. 285, f. 213 s. [perduto].

degli Statuti dell'Ordine del Santo Spirito della Biblioteca Nazionale di Parigi, alluminato presso la corte angioina nel 1352.

Poco sappiamo di questi discepoli napoletani, o collaboratori, o seguaci, di Giotto e degli altri grandi maestri di quel tempo. Il Summonte parla di un tal Farina (evidentemente soprannome), che avrebbe eseguito i perduti affreschi della cappella di San Ludovico al Duomo.

Mentre Giotto era a Napoli, il pittore napoletano Pietro Orimina (*de Aurimina*) dipingeva la cappella del Parco di Castel Nuovo [24].

Un altro Orimina, Cristofaro, alluminatore, verso la metà del secolo, miniava la celebre bibbia angioina di Nicola d'Alife, che ora si conserva nel Seminario di Malines [25].

Altri alluminatori alla corte di Roberto erano Luca da Spoleto e Giovanni di Ypres [26].

Roberto d'Odorisio, che ottenne la familiarità da Carlo III di Durazzo il 10 febbraio 1382, ci ha lasciato soltanto una pala d'altare col Crocifisso nella chiesa di San Francesco in Eboli, ove si rivela artista assai povero e ben impari al valore delle pitture dell'Incoronata, che gli furono attribuite [27].

Accanto a questi napoletani lavoravano anche pittori toscani. Tra questi sono noti Andrea Vanni da Siena e Nicola di Tommaso da Firenze. Il primo dipinse il quadro della Madonna nel santuario di Casaluce nel 1355 ed una Annunziazione tuttora esistente nella omonima chiesa di Aversa. Era familiare di Giovanna I [28].

Dell'altro possediamo un trittico firmato e datato 1371 nella chiesa di Sant'Antonio Abate [29].

Qualche napoletano si recò anche fuori del Regno, come quel Pietro da Napoli che dipinse una Madonna con santi nell'Ospedale di Santa Chiara in Pisa negli anni 1402-1405 [30].

[24] *ASN*, reg. 1328, B, f. 135 t. [perduto], cit. in Repert. Vincenti-Sicola, vol. 10, f. 118.

[25] F. Forcellini, *Un ignoto pittore napoletano del secolo XIV*, in *ASPN*, XXXV (1910), 544..

[26] R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, Firenze 1922, II, p. 368.

[27] B. Berenson, *op. cit.*; Rolfs, *op. cit.*, 62 ss.

[28] N. Rolfs, *Geschichte der Malerei Neapels*, cit., p. 63.

[29] L. Salazar, *La chiesa di S. Antonio abate*, in *Napoli nobilissima*, XIV (1905), p. 54; N. Rolfs, *op. cit.*, p. 67; A. Venturi, *La Pittura del Trecento* cit., p. 776.

[30] F. Nicolini, *op. cit.*, 194 s.; N. Rolfs, *op. cit.*, 72 s.

Tutte queste reciproche interferenze contribuirono ad un sempre maggiore eclettismo della pittura a Napoli.

Le pitture rinvenute nel 1928 nella cappella palatina di Castel Nuovo non sono che resti importanti di una parte secondaria della sua decorazione pittorica, e precisamente quella delle strombature degli altissimi e sottili finestroni gotici.

Essendo stati questi finestroni murati in seguito al terremoto del 1456, quando verso il 1470 re Ferrante fece asportare dalle pareti della cappella gli affreschi di Giotto, questi resti di pitture si trovano già chiusi nella fabbrica e potettero così giungere fino a noi.

Ciascuna di queste strombature è partita da un solco longitudinale in due fasce, oltre la sottile cornice che reggeva le vetrate. Le fasce esterne son decorate della solita imitazione musiva cosmatesca, quale vediamo nella cappella degli Scrovegni e in San Francesco d'Assisi, mentre che le interne son messe a decorazione vegetale stilizzata. Soltanto nell'ampio ed unico finestrone biforo, che si apre in fondo all'abside, appare una decorazione di fogliame, ove è già un certo senso naturalistico che par quasi preludere al Rinascimento. La stessa decorazione troviamo, alcuni decenni più tardi, nelle pitture dell'Incoronata.

Ma l'elemento interessante di questi resti sono i medaglioni che ricorrono in ciascuna fascia delle strombature, originariamente in numero di circa dieci da ogni lato e per ciascuna fascia. Essi sono inscritti in cornici esagone oppure quadrilobate o polilobate con inflessioni in alcuni lobi, e vi sono rappresentate per lo più teste, ed a volte, alternatamente con quelle, armi angioine.

Le teste rappresentano, alcuni santi e profeti, altre con tutta probabilità ritratti di personaggi della Corte.

Le armi sono a loro volta alternate, di Francia (di azzurro seminato di gigli d'oro) e di Gerusalemme (di argento alla croce potenziata d'oro).

La varietà di stile e di tecnica che si riscontra nei vari medaglioni dà la nozione precisa della molteplicità dei già documentati collaboratori di Giotto, il quale evidentemente affidava loro i còmpiti secondari; e dà ancora la sicurezza che essi non erano per lo più usciti dalla sua bottega, ma erano stati raccolti in Napoli stessa, certamente fra' migliori che in quel tempo coltivassero in questa città l'arte del pennello.

Una disamina stilistica di queste figure, sotto tale aspetto, non è priva d'interesse.

Per rendere più facile l'identificazione dei finestroni, darò loro un numero: chiamerò cioè, I, II e III i tre che stanno a destra di chi entra, cominciando dalla porta e terminando all'arco trionfale; IV chiamerò quello che è a destra nell'abside, V il grande ed unico finestrone biforo in fondo, VI quello a sinistra nell'abside, VII infine quello davanti all'arco trionfale a sinistra.

Nel IV finestrone, nella fascia interna a destra in alto, è una testa di santo, nimbata, salva dalla bocca in su, con chiome a grosse ciocche fiammeggianti, dipinta frettolosamente a grossi tocchi, che rivela una spiccata aderenza alla forte maniera del Cavallini. Ciò ci lascia supporre che uno dei collaboratori del maestro romano in Donnaregina abbia qui collaborato con Giotto.

Ugualmente notevole è un'altra testa di santo, nel finestrone I a destra in basso, appena abbozzata ma di una vivace e nobile espressione, che si ricollega alla medesima corrente artistica.

Un notevole gruppo di tali teste è dipinto a tratti marcati e con rapida maniera, con l'intento di dare maggiore evidenza a figure che dovevano esser viste a distanza. Tali sono i sei medaglioni superstiti del VII finestrone, i quali appartengono tutti ad una stessa mano, caratteristica e nel marcare le sopracciglia e gli orli delle palpebre e nel segnare rughe a ventaglio negli angoli esterni degli occhi, come nel trattare le barbe e le chiome a pennellate lunghe e sottili, lievemente ondeggianti. Ed i visi hanno una espressione un po' dura, soprattutto i due vecchi profeti che stanno in basso.

In uno dei medaglioni dello stesso finestrone è la testa di una giovane donna (in mezzo a sinistra), che potrebbe essere il ritratto di una delle principesse angioine.

Di altro pennello più espressivo, ma della stessa maniera, sono un'altra testa superstite, e neanche integra, del I finestrone e le due teste che stanno entro l'archetto del II.

Ancora di altra mano, migliore delle precedenti per un più forte senso realistico, e visibilmente vicina all'arte del Maestro, è la mutile testa di una giovane che è in alto a sinistra nel finestrone.

Un altro gruppo di figure rivela invece la mano usa ad illuminare codici. Uno sfumato più delicato nel volto, una maggiore cura nelle chiome e nelle barbe, fatte a sottilissimi tratti, appare nei due medaglioni bassi del finestrone IV, ove sono rappresentati due giovani santi.

Alla stessa maniera si avvicinano la testa di un giovane monaco nel finestrone II, in centro a sinistra, e le due teste in basso del finestrone III, una delle quali è in parte distrutta. Entrambe queste ultime sembrano rappresentare la stessa persona, un personaggio dal viso lungo, con barba ed ampia berretta in capo, i cui caratteri iconografici molto si avvicinano a quelli a noi noti di re Roberto.

Meno belle, anzi un po' goffe e convenzionali, sono le teste superstiti della grande bifora centrale.

Le più belle fra tutte sono invece quelle del finestrone VI, ove le teste, che sono appena due, in alto, sono forse le più vicine all'arte del Maestro. In esse alla nobiltà dell'espressione, rivelatrice di una mano erudita, si unisce una tecnica più raffinata, un fare più garbato.

Tutte queste figure rispecchiano la molteplicità e i disparati valori artistici dei collaboratori di Giotto a Napoli. Un chiaro influsso dell'arte di lui è assai spesso presente a questi artefici raccogliticci; ma altri influssi traspaiono dall'opera loro: quelli della loro educazione artistica già prima compiuta sui modelli romani e senesi, che da pochi lustri erano stati creati in Napoli.

Se questi dipinti essi rappresentarono quando Giotto era ancora presente, oppure nel periodo in cui, lui partito, compirono l'opera (1333-1336), è cosa che ha poca importanza. Interessante invece è il vedere in quale maniera elementi iconografici e prassi tecnica siano filtrati dagli ammaestramenti personali o dalle opere, sia di Giotto che degli altri grandi maestri che lo avevano preceduto, nell'arte dei pittori indigeni, collaboratori o seguaci di quelli.

Un po' la cultura artistica formatasi sulle opere esistenti, un po' le collaborazioni prestate e i contatti occasionali, e con ciò il potere maggiore o minore di assimilazione e l'elevazione spirituale creavano in questi artefici personalità artistiche eclettiche e spesso profondamente differenziate le une dalle altre.

Non si ebbero così sul suolo meridionale della penisola vere propaggini nè di una scuola cavalliniana, nè di una scuola senese, nè, e meno ancora, di una scuola giottesca; ma forme, ispirazioni, accenti di tutte e tre queste scuole saltano fuori qua e là in tutta la vasta produzione pittorica del mezzogiorno, dall'Incoronata e

da Santa Chiara di Napoli, da Santa Chiara di Nola, dalla cripta di Irsina, da Santa Caterina di Galatina.

Reminiscenze giottesche appaiono dunque nella pittura napoletana, e per oltre un secolo ancora, ma esse non predominano, nè sono fra le più sentite.

ANTONIO MARCHESI DA SETTIGNANO ARCHITETTO MILITARE DEL RINASCIMENTO

In *Rivista d'Artiglieria e Genio* (1931), pp. 473-479.

Di Antonio Marchesi erano già noti vari dati biografici, ma per un caso di quella fortuna che, anche dopo morte, alcuni uomini esalta oltre il loro merito, altri respinge nelle latebre dei secoli, era rimasto, nella considerazione degli storici, fuori di quella gloriosa schiera di architetti, che in Italia prima che altrove seppero adeguare la validità della difesa alla potenza delle armi, creando la fortezza moderna.

L'umanista Pietro Summonte, nella nota lettera a Marcantonio Michiel sull'arte a Napoli, scritta nel 1524, due anni appena cioè dopo la morte del Marchesi, ci dice che egli aveva fatto parte di quel gruppo di architetti chiamati da Alfonso Duca di Calabria per abbellire e fortificare la capitale, insieme allo stesso Francesco di Giorgio, a Giuliano da Maiano e a fra' Giocondo da Verona e c'informa della sua specialità col dirci che era « più per cose belliche e machinamenti di fortezze » [1].

Il Vasari ne fa appena cenno nella vita di Antonio Coroliani (o de Cordiani) da Sangallo; ci dice però che Leone X lo chiamò per consiglio quando, nel 1517, dovevano inalzarsi le potentissime mura di Civitavecchia [2].

Il De Dominici, dopo di averlo fatto napoletano, attesta che era « famosissimo nelle fortificazioni » [3]. Ma il De Dominici non sembra una fonte molto attendibile.

Poichè egli a Napoli era comunemente detto « Antonio Fiorentino », il Capasso lo confuse con un ipotetico Antonio di cognome Fiorentino, nativo della Cava, creduto dal Celano costruttore della chiesa di S. Caterina a Formello [4].

Molte altre notizie pubblicate dal Milanesi e dal Filangieri

[1] F. Nicolini, *L'arte del Rinascimento a Napoli e la lettera di P. Summonte* ..., cit., pag. 172.

[2] G. Vasari, *Le vite* ..., *cit.*, ed. Milanesi, IV, p. 476.

[3] B. de Dominici, *Vite de' pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742, II, p. 79.

[4] B. Capasso, *Appunti per la storia delle arti in Napoli*, in *ASPN*, VI (1881)

di Satriano, ci fanno conoscere che egli era nato in Settignano il 17 maggio 1451 da maestro Giorgio di Checco, muratore e scalpellino; che nel 1474 stava a Pesaro col padre, che costruiva la fortezza di quella città per Costanzo Sforza; che nel 1489 già era nel Regno, trovandosi nominato in un atto notarile per la costruzione della rocca di Gaeta; che nel 1494 già occupava la carica di protoarchitetto del Re di Napoli con annua provvigione di 200 ducati; che in un contratto dell'anno 1500 appare come architetto delle mura di Napoli; che, dopo di essere stato a Civitavecchia, ritornò in Toscana, ov'ebbe incarico di visitare le fortezze di Pisa, di Livorno, di Borgo S. Sepolcro, di Arezzo e di Montepulciano; che morì il 1° settembre 1522 [5].

Ma alcuni documenti del R. Archivio di Stato di Napoli pubblicati dal Ceci e dal Bresciano, ci attestano che la sua nomina a protoarchitetto avvenne il 12 marzo 1497 e non nel 1494; che in quel tempo egli si recò a Firenze a rilevare la famiglia per condurla a Napoli; che il 20 luglio 1598 ottenne dal Re i feudi di Antesano ed Origliano; che nel marzo del 1500 gli furono concessi annui ducati 200 sulla dogana di Castellammare e nel luglio dello stesso anno ebbe in cambio di quel provento una casa e 40 moggia di terreno in Acerra; e che ottenne infine la cittadinanza napoletana [6].

Ora poichè alla rocca di Gaeta, già costruita da Re Alfonso, ben poco poté fare e poichè i lavori alle mura di Napoli fatti al tempo di re Federico non furono cosa di molto rilievo, non si sapeva a quale o a quali opere egli dovesse l'alta carica di protoarchitetto tenuta nel Regno e la stima di Leone X. Ed è precisamente su ciò che, sfogliando le carte delle « Fortificazioni » della R. Camera della Sommaria ed i volumi delle « Cedole » della Tesoreria vicereale, mi è riuscito di fare piena luce.

Nella prima di tali scritture, ho rinvenuto tre registri della fabbrica di Castel Nuovo, per gli anni 1496, 1498 e 1499. Nel primo di essi, parlandosi della famosa e più antica mina fatta

p. 35; C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della citta di Napoli*, Napoli 1856-60, ed. Chiarni cit., II, p. 467.

[5] G. FILANGIERI, *Docum. per la storia delle arti* ... cit., vol. VI, p. 102.

[6] G. CECI, *Nuovi documenti per la storia delle arti a Napoli*, in *Napoli nobilissima*, IX (1900), p. 83 s.; G. BRESCIANO, *Documenti inediti concernenti artisti napoletani del Quattro e Cinquecento*, in *ASPN*, n.s., XIII (1927), p. 374.

brillare sotto la cittadella del Castello il 27 novembre 1495, di cui Francesco di Giorgio fu certamente l'ideatore, si dice che della cava, cioè della galleria, era stato incaricato l'architetto fiorentino Antonio Marchesi [7]. Cominciò quindi col dare in Napoli ottimo saggio di sè quale ingegnere militare, come coadiuvatore del grande senese.

Nel registro del 1499 si legge che il 10 dicembre 1499 furono tese le cordelle davanti Castel Nuovo, dalla parte di S. Nicola, per tracciare l'andamento delle mura della nuova cittadella che doveva sorgere intorno al castello, « quale designo fe' mastro Antonio Fiorentino, architecto del signor Re » [8].

Re Federico sul principio del 1497 aveva concesso licenza a Francesco di Giorgio, che stava con lui a Gaeta, di recarsi a Siena a condizione che avesse fatto presto ritorno; ma quegli non tornò più. Invano il Re lo supplicò, lo allettò con promesse, dicendo essere la sua presenza necessaria in Napoli per le « fabbriche et designi del Castello Novo et de altri lochi »; lo invitò a far ritorno in compagnia di esso Antonio Marchesi, che in quel tempo, come ho detto, erasi recato in patria. Tutto fu vano: Francesco volle o dové rinunciare ai servizi promessi all'Aragonese per tenere a disposizione della patria il suo non comune ingegno [9].

Il mancato ritorno del senese fece la fortuna di Antonio. Al quale il disgraziato Re, costretto dalla minacciosa situazione politica a fortificare la città e la reggia, si affidò pienamente per tali opere. E di qui gli onori e i doni di cui egli fu colmato.

Le disastrose conseguenze delle artiglierie, di cui Ferrandino aveva sperimentato la potenza contro il castello tenuto allora dai Francesi di Carlo VIII, avevano insegnato che contro le bombarde ed i mortai gli alti muraglioni dei palazzi-castello non resistevano più. Pensò allora Federico di sostituire alla limitata e debole cittadella alfonsina un recinto più forte tutt'intorno al castello, come una fortezza nuova, ispirata a quei tipi di muraglie basse a scarpa, che si dissero bastionate, con torrioni bassi negli angoli, di cui Francesco di Giorgio aveva già creato originali modelli nelle rocche montefeltrine.

[7] *ASN*, *Dipendenze della R. Camera della Sommaria (Fortificazioni)*, F. 176, reg. del 1496, fol. 70 t.

[8] *ASN*, *ibidem*, reg. del 1499, fol. 160.

[9] *ASN*, *Cancelleria aragonese*, Curie, III, fol. 2.

Antonio Marchesi aveva dunque disegnato questa cittadella o recinto bastionato che doveva circondare tutto il castello fuor che dal lato ove questo si bagnava nel mare. L'opera fu anche iniziata; ma per le tristi vicende di quello scorcio di regno e per la caduta della capitale in mano dei Francesi nel 1501, essa venne sospesa.

Le « Cedole » della Tesoreria vicereale spagnola con continue testimonianze ci lasciano seguire la grandiosa opera che Federico non aveva potuto eseguire e che fu attuata dai luogotenenti del Re Cattolico. Per ben 28 anni, dal 1509 al 1537, possiamo seguire in ogni sua parte la colossale costruzione. E architetto ne fu lo stesso Antonio Marchesi, che l'aveva progettata nel 1499 [10].

Probabilmente fin dal tempo della partenza di re Federico egli era passato al servizio del Gran Capitano. Fin dall'11 gennaio 1503 lo troviamo stipendiato dalla R. Corte [11]. Il Re Cattolico lo assunse come regio architetto con la stessa provvigione di 200 ducati all'anno. E difatti egli è sempre detto nelle fonti « regio architectore » o « architectore delle regie fabbriche » [12].

Il recinto bastionato di Castel Nuovo fu dunque la sua grande opera, quella che lo assorbì in tutta la sua maturità. Per la prima volta in un'opera di così grande mole veniva applicato il nuovo principio della difesa con la muraglia bastionata e della controffesa a quota bassa mediante il tiro radente.

Ciascuna fronte della fortezza, compresi i torrioni, misurava oltre 250 metri ed i torrioni avevano circa 45 metri di diametro. L'area chiusa da tale formidabile recinto era di forse 60 mila metri quadrati.

Questa grandiosa fortezza che, sebbene già alterata da fabbriche sovrapposte, fino a 60 anni addietro ci era stata integralmente conservata, oggi è quasi del tutto distrutta. Un bellissimo disegno eseguito da Francesco de Hollanda nel 1540, che trovasi all'Escurial, ce la mostra di fresco finita in tutta la sua imponenza.

Tre degli angoli ebbero da principio torrioni rotondi, di quel tipo già attuato da Francesco di Giorgio nelle rocche di S. Leo e

[10] R. FILANGIERI, *La cittadella aragonese e il recinto bastionato di Castel Nuovo*, Napoli, 1929.

[11] G. CECI, *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII sec.*, in *Napol nobilissima*, XIII (1904), p. 60.

[12] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 173, fol. 66 t.; vol. 187, fol. 86 e 254; vol. 189, fol. 151; vol. 191, fol. 173 t.; vol. 193, fol. 109; vol. 199, fol. 213 t. [perduti].

del Sasso di Montefeltro e dal Pontelli nella rocca d'Ostia. Il solo spigolo di sud-est fu munito di un colossale baluardo pentagonale, che era chiamato Torre del Parco e fu più tardi detto Torrione di S. Spirito. La sua costruzione durò dal 1518 al 1537 [13].

Nel 1518 gli altri torrioni erano già ultimati e già il Marchesi era stato a Civitavecchia, dove si era incontrato con Antonio da Sangallo e dove erano state discusse le forme architettoniche delle mura di quella città, che ebbero, giusta il disegno del Sangallo, precisamente dei baluardi pentagonali agli spigoli.

Si credeva che dopo il Convegno di Civitavecchia, essendosi recato in Toscana, non fosse più venuto a Napoli [14]. Lo ritroviamo invece in questa città in data 27 gennaio 1520 [15]; ma con ogni probabilità egli vi ritornò nello stesso anno 1518, quando fu iniziato il baluardo del Parco. Questa che fu la sua ultima e più grande opera, egli non vide se non iniziata. Testò il 10 maggio 1520 e morì il 1° settembre 1522.

Da tutto ciò ci è lecito conchiudere che, come nella costruzione delle cortine bastionate e dei torrioni cilindrici il Marchesi si era ispirato ai modelli di Francesco di Giorgio, così nel baluardo del Parco s'ispirò alle forme concretate nel convegno di Civitavecchia, le quali sono con tutta probabilità di concezione sangalliana.

Se tutto quanto ho esposto riduce al minimo o nega addirittura l'opera creativa del Marchesi, egli resta però uno dei maggiori e più stimati costruttori di fortezze di quel periodo, che fu decisivo e fecondo di geniali trovate nella storia dell'architettura militare. Poichè precisamente a lui si deve la trasformazione del vecchio castello aragonese di Napoli in una delle più grandiose e formidabili fortezze del tempo.

[13] R. FILANGIERI, *op. cit.*

[14] G. CECI, *La chiesa e il convento di S. Caterina a Formello*, in *Napoli nobilissima*, IX (1900),p. 70.

[15] *ASN*, *Cedole di Tesoreria*, vol. 214, fol. 87 [perduto].

LA CASA DI FEDERICO D'ARAGONA IN CASTEL NUOVO

In *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 353-364.

Quella parte di Castel Nuovo che, tra le moli altissime della reale cappella angioina e della Torre dell'Oro, in singolare contrasto con la cupa severità di quelle, si apriva sul mare, gaia di terrazze, luminosa di arcate, quasi come una villa, era l'oasi che nel fosco edificio di guerra il Magnanimo aveva creato ai piaceri della corte. Accanto alla chiesa un duplice ordine di logge si protendeva dall'alto, al cospetto del Vesuvio, sul più bel lembo del mare nostro. Dal lato della torre in un recesso della fronte del castello, si apriva a piano col rivellino del basamento la grande terrazza. Nessuna opera di difesa proteggeva quest'angolo del forte, perchè le stesse moli che lo serravano ai fianchi e il mare da cui esso sorgeva su basamento altissimo, lo rendevano inaccessibile.

Fu qui che Federico d'Aragona, divenuto re, pensò di costruirsi la sua dimora. I suoi predecessori avevano abitato il maggiore appartamento del castello, nell'ala settentrionale, accanto alla Grande Sala. Ma quello aveva per lui gli amari ricordi delle sventure paterne e la tristezza delle immense mura che lo stringevano tra la cupa corte del castello e il rivellino merlato che, tediosa immagine guerresca, era ancora ingombro di bombarde e di colubrine. Federico, stanco della sua lunga notte, sentiva forte il bisogno di un ambiente nuovo, in un luogo remoto ed aprico, schiuso alle pacifiche visioni delle bellezze naturali. Lasciando perciò l'appartamento reale alla sorella Giovanna, vedova di suo nipote Ferrandino, in quest'angolo appartato dove il castello era meno castello, dove il passato era meno vicino, si creò una dimora luminosa e tranquilla, come il mite ed affranto animo suo l'agognava.

Egli era salito al trono in un momento terribile, per la morte che inattesa aveva colpito il suo nipote e predecessore mentre andava valorosamente riconquistando il regno perduto dal padre. Si trovò quindi bruscamente e suo malgrado nella necessità di scendere in campo per continuare la lotta contro gli avanzi dell'esercito di Carlo VIII e contro i baroni eternamente ribelli. Non bene accolto dalla sua matrigna Giovanna, che piuttosto alla fi-

gliuola vedova desiderava dare il trono, nè dallo zio Ferdinando il Cattolico, che anch'egli pretendeva a quella successione, nè dal Papa, che gli lasciò stentare per quasi un anno l'incoronazione, egli dovè aggiungere ai travagli della guerra le preoccupazioni della politica. La pertinacia e gli eventi lo aiutarono. Cacciati i Francesi, riconciliato col Papa, debellati i baroni, e per ultimo il più accanito di essi, Antonello Sanseverino Principe di Salerno, svaniti i sospetti verso il congiunto di Spagna, parve a quell'uomo pacifico di natura — come lo definì il Machiavelli — che fosse giunta l'ora di godere il Regno e gli ozi della sua incomparabile reggia, con sì dure prove guadagnati [1].

Con tale animo egli riponeva piede in Castel Nuovo il 12 febbraio 1498 [2].

Già sotto la sua direzione, mentre Ferrandino era al campo, nel 1496, il castello, che aveva subìto danni enormi dalle bombarde e dalle mine con le quali essi stessi lo avevano strappato ai Francesi, era stato riparato e qua e là trasformato e adattato ai nuovi bisogni della corte [3]. Ora egli rivolgeva tutte le sue cure a questo nuovo appartamento, da lui forse già sognato quando ancora Principe d'Altamura, nella primavera del 1496, avea preso alloggio nell'antica camera del « padiglione », che trovavasi appunto in questa parte del castello [4]. Probabilmente fin da quando era ritornato la prima volta dal campo, aveva dato l'ordine dei lavori, perchè nel gennaio del 1498 già la fabbrica era stata quasi ultimata sotto la direzione dell'architetto catalano Pero Marza [5]. In modo che tornando dalla impresa contro il Principe di Salerno, non ebbe a pensare che alla decorazione e all'arredamento. E ciò fu da lui fatto con ogni cura nello spazio di circa due anni, sì che col finire del 1499 la casa poteva dirsi terminata.

[1] Vedi L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel MDI*, Ricciardi, Napoli 1908.

[2] NOTAR GIACOMO, *Cron. di Napoli* cit., Napoli 1845, p. 217; B. CROCE, *Isabella del Balbo regina di Napoli in un inedito poema sincrono*, in *ASPN*, XXII (1897), p. 697.

[3] Questa nuova sistemazione data al castello dopo la restaurazione aragonese sarà esposta con particolari e corredo di documenti nella monografia di Castel Nuovo, alla quale attendo.

[4] *ASN*, *Dipendenze della R. Cam. della Sommaria (Fortificazioni)*, fascio 174, registro intitolato: « *Exito deli dinari distribuiti allo bisogno dele frabiche della Maestà del S.re Re per Johannello Sparano de Napole de officio de R. Thesauraria etc.* Q (a. 1496).

[5] Reg. 1498, f. 5 [perduto].

Di questo appartamento, che modestamente a corte era chiamato « le stanze nove » ora non v'è più traccia. In notar Giacomo ve n'è un vago accenno [6]; ma dettagliatissima e preziosa fonte, sono i registri della fabbrica, conservati frammentariamente nel nostro R. Archivio di Stato [7]. Soltanto da essi, ravvicinando pazientemente le numerose e disperse notizie, noi possiamo rivedere come in un sogno l'ultima dimora napoletana di Federico d'Aragona [8]. Visitiamola.

Abbiamo già passata l'ampissima corte del castello e montate le scale. Dalla grande loggia, dove ci troviamo, varchiamo la soglia. Una sala rettangolare ci si presenta, ampia, austera. Una semplice e ben fatta intempiatura di legno la ricopre. Il pavimento, ugualmente semplice, secondo il costume già invalso, è di lastrico bianco. Vi era già stato battuto un lastrico rosso alla catalano decorato di quadrelli di marmi colorati [9]; ma quella combinazione suggerita dalla fantasia di qualche capomaestro non è piaciuta al Re, che l'ha fatta divellere [10]. Le cantonate dei vani delle finestre son tutte rivestite di piperno e nel vano di ciascuna è un poggiuolo in pietra intagliata, per chi voglia sedervi a godere il panorama incantevole [11]. Gli infissi delle finestre sono in castagno, di sei pezzi, « ingarzati e fasciati » di dentro e di fuori — per dirla col linguaggio degli artigiani che li han fatti — « bussolati » davanti e « sbanellati » di dietro, con colonne ai portelli e col bastone lavo-

[6] NOTAR GIACOMO, *Cron.* cit., p. 255.

[7] *ASN*, *Dip. della Sommaria*, fasc. 174. Il primo di questi registri è intitolato: « *Libro sesto delli frabiche della R. Corte, continuato per mano di Raymo de Ambrosio de officio de scrivano de racione, ...comenzanno dali duj de Jennaro del presenti anno 1498 etc.* ». L'altro ha il titolo in gran parte corroso, ma esso era analogo al precedente, pel 1499. Per brevità li citerò: Reg. 1498 e Reg. 1499.

[8] L'ubicazione di questo appartamento ci è precisata dalla documentata prossimità della Torre dell'Oro e della Loggia grande, che è anche detta talora « Loggia delle stanze nove » (Reg. 1499, f. 90).

[9] Quando vi era bisogno di marmi colorati si andavano a saccheggiare le venerande rovine delle ville romane di Baia. Ascoltate l'ingenuo razionale della fabbrica: « A maestro Gauderise de Romano dela Cava undice grana et fo per andare a Baya all'anticaglia per cercare certi quatrilli de preti de marmora et altri coluri de preti se haveano da ponire alo astraco dela sala deli stancie nove... » (Reg. 1498, 2ª numeraz., f. 26). Imperdonabile per una corte di umanisti!

[10] Reg. 1498, 3ª num., f. 9.

[11] Reg. 1498, 2ª num., f. 21; Reg. 1499, f. 58.

rato [12]. Questa è la chiusura grossa, per proteggere dal freddo; poi vi è quella leggera, pel sole e per gli occhi indiscreti: l'incerata alla francese, cioè un semplice telaio coperto di tela incerata e dipinta [13] I vani delle porte invece sono incorniciati da ornie intagliate in pietra di Massa, e hanno tutto l'intradosso rivestito della stessa pietra. Le ampie pareti, che il Re ha fatto intonacare in gesso, son dipinte con una sobria decorazione. Da un lato della sala sporge dal muro un gran camino « ben lavorato da fogliame et altri lavuri ». Dal lato opposto è una uccelliera. L'uno e l'altra sono intagliati nella stessa pietra di Massa » [14].

I mobili che adornano questa sala, tutti di legno scolpito, rivelano in genere una singolare resistenza dell'antico stile francese, cioè il gotico, contro le innovazioni della Rinascenza. Il gusto di Federico, educato nelle corti di Francia e di Borgogna, non sa distaccarsi dalle delicate sagome, dalle cesellate decorazioni, del mobile antico. Tale è un gran tavolo, lungo quindici palmi, che poggia su tre grandi piedistalli nel centro della sala [15]. Un magnifico arcibanco, della stessa lunghezza del tavolo, occupa una delle pareti lunghe. Esso ha per piedi quattro semplici globi di legno lavorati al tornio; ma l'alta spalliera è scompartita da pilastrini cimati da capitelli sui quali corre la cornice riccamente decorata, ed è adornata nei campi da borchie di ottone [16]. Tutto il resto delle pareti in giro è totalmente occupato da più piccoli banchi verniciati con olio di lino e decorati delle armi d'Aragona in mezzo ad un seminato di « sedie perigliose », la notissima impresa di Alfonso, che si ricollega alla leggenda della sedia dell'eroe della Tavola rotonda [17]. Le ha decorate il pittore Luigi dell'Abate, che è tra i più assidui artefici della corte [18]. Intorno al tavolo vediamo molti sgabelli, anch'essi decorati dal medesimo artista, con l'impresa dell'ermellino, simbolo di candore, o con quella « delli pucze con lo campo morato » [19], che ricorda il pozzo di S. Sofia presso le mura

[12] Reg. 1498, f. 21 t. e 24 t.

[13] Reg. 1499, f. 58 e 73.

[14] Reg. 1498, 2ª num., f. 28; 3ª num., f. 9 e 61.

[15] Reg. 1499, f. 57 t.

[16] Reg. 1499, f. 73 t., 78 e 85.

[17] L. Volpicella, *Le imprese della numismatica aragonese di Napoli*, in *Suppl. all'opera « Le monete del reame delle Due Sicilie »*, di M. Cagiati cit., a. II, n. 11-12.

[18] Reg. 1499, f. 78 t. e 83.

[19] Reg. 1499, f. 75 t.

di Napoli, pel quale i soldati di Alfonso penetrarono nella città.

Una delle porte nel fondo della sala ci permette di entrare nella più graziosa camera dell'appartamento. È il « ritretto delle Grazie » [20], nel quale i nostri occhi — voglio dire i registri delle spese — non ci fanno ben discernere se vi sia una rappresentazione pittorica oppure scultorea del gentile mito ellenico, che ha dato il nome alla camera destinata dal Re ai suoi intimi ricevimenti

L'ambiente, non molto ampio, è ricoperto da una ricca intempiatura piana « coli calati intorno et coppatelli socto discta calata » poggiante il tutto sopra una cornice con « friso » decorato [21]. Il pavimento è di mattonelle maiolicate a rosoni [22]. Esso però rappresenta due pentimenti di Federico; perchè al primo lastrico rosso alla catalana ne fu sostituito un secondo di cinque colori, che neanche piacque, sì che dovè cedere il posto alle mattonelle [23]. L'unica finestra, inquadrata da un'ornia di piperno, si apre sulla loggia del padiglione — che noi visiteremo per ultima. E i tre portali, inquadrati da ornie di pietra, hanno bellissime porte di noce alla francese, ornate di artistiche borchie di ottone dorato costituite da due delfini ricurvi formanti un anello, opera dell'orefice mastro Giovanni d'Anzeramo [24]. Da una delle pareti laterali sporge il camino, anch'esso, come quello della sala, intagliato in pietra di Massa [25]. Ma una gaia e squisita poesia pittorica avviva tutt'in giro le pareti, che sono totalmente ricoperte di preziosi arazzi. Alla cornice di legno, su cui poggia l'intempiatura, sono stati infissi 54 ganci d'ottone dorato, dai quali pendono i bellissimi drappi [26]. Degli antichi arazzi Federico possiede ancora quei quattro preziosi di Ruggiero van der Weiden, che Alfonso I fece acquistare in Fiandra [27]; ma quelli rappresentano la Passione di Cristo, e perciò il buon Re non li avrebbe mai messi accanto al gentile mito pagano; ha preferito mettervi dei graziosi arazzi, anch'essi

[20] Reg. 1498, 2ª num., f. 55.

[21] Reg. 1498, 2ª num., f. 20 e 21 t.; Reg. 1499, f. 39. Ne fu autore maestro Paolo Gorina.

[22] Reg. 1498, 3ª num., f. 3.

[23] Reg. 1498, 2ª num., f. 31 t.

[24] Reg. 1498, 3ª num., f. 71.

[25] Reg. 1498, 2ª num., f. 28.

[26] Reg. 1498, 3ª num., f. 71.

[27] F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera P. Summonte a M. A. Michiel* cit., p. 233. Questi arazzi seguirono Federico in Francia nel 1501.

di soggetto mitologico, fabbricati entro le stesse mura di Castel Nuovo [28]. Particolare interessante per una casa del quattrocento è una fontanina che vediamo in un angolo della camera, alla quale, come in una casa moderna, giunge l'acqua corrente per mezzo di un esterno condotto di piombo [29]. Di questa camera ha cura un apposito personaggio di corte: il « ritrettiero » del Re, che è in questo momento Antonio di Capri [30].

Una delle porte del ritretto ci conduce all'anticamera del Re, la quale da un lato ha il corridoio che mette capo alla Sala e dall'altro ha la loggia grande del castello [31]. Poichè nulla in essa ha l'importanza della camera dalla quale usciamo nè di quella nella quale dobbiamo entrare, varchiamo ancora una soglia e siamo nella camera del Re.

Come la sala essa ha soffitta di legno e pavimento di lastrico, finestre con poggiuoli e cantonate di piperno, infissi ed incerate alla francese, camino e portali in pietra [32]. Le pareti intorno sono istoriate di decorazione pittorica [33]. Ma una grazia particolare le dà un piccolo « ritretto », sorta d'alcova, che le si apre nel fondo. È questo ricoperto di travi d'abete « ingattonati e lavorati » con travicelli e « bugecti » di sopra [34], opera di maestro Berardino Bracato. Il pavimento è in pietra di Messina, che il Re ha fatto trasportare da Castel Capuano. L'unica finestra ha ornia in piperno e i soliti infissi alla francese [35].

In questo ritretto troneggia il monumentale letto « di paramento » del Re, tutto di legno scolpito e dipinto. Due scanni intagliati alti ben quattro palmi sostengono il giaciglio. Agli angoli partono da terra, sulle loro basi, quattro colonne sormontate da capitelli, sui quali poggia maestosamente la « trabacca » da cui

[28] Una laconica notizia in uno di questi registri (Reg. 1498, 2ª num., f. 11 t.) ci apprende che nel nostro castello si lavoravano gli arazzi. E poichè dopo tanti eventi ben poco rimaneva a Federico degli arazzi e delle stoffe ricchissime dell'avo, tutto lascia supporre che nel ristretto delle Grazie egli avesse adoperati quelli di fabbricazione locale.

[29] Reg. 1498, 2ª num., f. 27 t.; 3ª num., f. 55.

[30] Reg. 1499, f. 145 t.

[31] Reg. 1498, 3ª num., f. 9, 58 e 66.

[32] Reg. 1498, 3ª num.. f. 7 t., 9 e 64 t.; Reg. 1499, f. 149.

[33] Reg. 1499, f. 71 t.; quivi è detto che si dovevano « pentare ».

[34] Reg. 1498, 2ª num., f. 23.

[35] Reg. 1498, 3ª num., f. 2 t., 9 e 57.

pendono le ricche cortine. E sulla trabacca si alza il padiglione terminante in alto col globo. Autore n'è stato lo scultore Leone Scafato [36]. E lo ha dipinto il già ricordato Luigi dell'Abate, coi campi di verde e la decorazione d'oro. Le colonne sostenenti la trabacca a guisa di trabeazione ci dimostrano che lo stile classico è anch'esso penetrato nel mobile della reggia. Degno di nota è che il Re ha voluto anche qui, sul fronte dello stesso suo letto, nel mezzo dei capitelli scolpita l'impresa del libro ardente col motto « Recedant vetera », affermazione dell'oblio in cui egli ha riposti tutti i tradimenti passati e del suo magnanimo perdono; affermazione assai eloquente in quest'oasi squisita che egli si è creata, e che qui sopratutto vuol dire desiderio di pace. Un grande arcibanco di noce decorato alla francese, un tavolo nel centro con vari sgabelli intorno dello stesso stile, cassoni, banchi, costituiscono l'arredamento della camera [37]. Singolare istrumento, vediamo infine davanti al camino uno schermaglio d'abete « per nantifuoco » con tre « fronticze », dietro al quale se ne sta re Federico nelle rigide sere d'inverno quando la vicina fiamma crepita nel camino [38]. E, ancora più singolare, in mezzo a tante cose di arte gotica francese o classica, è la sedia del Re, che, per una tradizione rimasta viva nella regale stirpe, è fra tutti il solo mobile di stile catalano [39]. Ne adornano i bracciuoli e i piedi quattro teste di leoni e quattro di draghi [40].

Una delle porte della camera mette in un corridoio che comunica direttamente con la Torre dell'Oro [41]. Ma noi prendiamo l'altra porta, che ci conduce nel suo privato oratorio.

Quale ricchezza di ori e di dipinti! Tutto il cielo non è che una sola composizione pittorica su tavola. Essa è uscita dal pennello del pittore di corte, maestro Guido di Cerilo da Milano, che noi non conoscevamo [42]. Una grossa cornice (con friso ed architrave », dorata con mille pezzi d'oro dal pittore Martino de Luca, sostiene l'intempiatura ed incornicia ad un tempo il dipinto [43]. E

[36] Reg. 1499, f. 55, 89, 92, 98, 99 t., 101 e 146.

[37] Reg. 1498, 2ª num., f. 10; Reg. 1499, f. 71 t. e 72 t.

[38] Reg. 1499, f. 151.

[39] Reg. 1499, f. 156.

[40] Reg. 1498, f. 12.

[41] Reg. 1498, 2ª num., f. 2 t.

[42] Reg. 1498, 3ª num., f. 55 e 72 t.

[43] Reg. 1499, f. 51 t. e 60.

questa cornice poggia sopra dei pilastrini a muro di legno intagliato con capitelli, tutti messi ad oro, che scompartiscono le pareti dell'ambiente. Autore di questa pregevole decorazione è stato maestro Giovanni Franzese [44], che ne trasse l'ispirazione dal fondo del bassorilievo del Trionfo nell'Arco di Alfonso. In fondo, sopra l'altare, entro una ricca cornice a edicola, dorata da Luigi dell'Abate, splende la sacra pala col suo fondo d'oro fiammante, che lo stesso maestro Guido, con l'aiuto di maestro Berardino d'Arezzo, ha dipinto [45]. In una delle pareti laterali ammiriamo una terza tavola con l'immagine di Nostra Donna, opera questa di un altro pittore a noi già noto: Giovanni de Giusto [46]. Il pavimento è tutto messo a mattonelle maiolicate o a « rogiole » — come dicono questi artefici [47]. Gl'infissi della finestra e la porta son simili a quelli del ritretto delle Grazie, e la porta è decorata, anche qui, con borchie di ottone dorato fatte di due delfini [48].

Con l'occhio pago di questo gradevole fasto decorativo usciamo dalle camere reali fuori alla bellissima loggia del padiglione, intorno alla quale per due lati si distendono le camere che abbiamo visitate.

Non è certo grande, tanto che per distinguerla dalla vicina più vasta loggia, la chiamano « la loggia piccola del castello »; ma ad essa ha dedicato il Re tutte le sue cure per farla comoda e graziosa. Nel mezzo di uno dei lati lunghi si apre il balcone del ritretto delle Grazie; dall'opposto lato essa si affaccia dall'alto sul mare. Un gran padiglione la ricopre completamente. Tutt'intorno, accosto alle pareti e sul margine esterno, s'impostano sulle loro basi colonne con capitelli, sui quali e sopra interposte mensole di pietra poggia il padiglione [49]. È questo costituito di una grata di assicelle di legno, a forma di volta, ricoperta di tela cerata e dipinta [50]. Sotto, nella chiave di volta, familiare motivo, è infisso lo stemma d'Aragona in legno intagliato [51]. Nel lato esterno gl'in-

[44] Reg. 1499, f. 73.
[45] Reg. 1499, f. 58 t. e 125 t.
[46] Reg. 1499, f. 31, 55 e 64 t.
[47] Reg. 1499, f. 64 t.
[48] Reg. 1499, f. 66 e 71.
[49] Reg. 1498, f. 36 e 60.
[50] Reg. 1499, f. 8 e 35.
[51] Reg. 1499, f. 67 t.

tercolunni, nei quali sono incardinati archetti in legno, sono divenuti altrettante finestrine [52], dalle quali il mare, i monti lontani, il cielo, appaiono, meravigliosa visione, nella loro squisita luminosa gamma di azzurri.

Ma di quante cose ha decorato il Re la sua loggia! Nel mezzo è un gran tavolo tondo di rovere [53], e tutt'intorno giacciono i sedili di pietra intagliata con piedi a zampa leonina [54]. Da un lato, contro la parete della sala, ecco quelle piccole aiuole pensili, che essi chiamano « arvaro », erbaro, e che verdeggiano di freschissime piante [55], e dal lato opposto ecco l'uccelliera, l'enorme gabbia, chiusa sul davanti da reticolati di rame filato, con porticine ai lati serrate da catenacci alla moresca [56]. Il Re predilige gli uccelli, non ostante che sia come tutti di casa sua un appassionato cacciatore. E nell'uccelliera ecco due usignuoli che « cantano domestici », e il Re vi « piglia piacere », e particolarmente per uno di essi, che lo chiama a nome. Difatti — se non s'ingannano gli orecchi del nostro buon Raimo d'Ambrosio, il compilatore dei registri — il meraviglioso usignuolo ripete, quasi come un pappagallo, « Federico, Federico! » [57].

Ancora un altro genere caratteristico di decorazione ama il Re nella sua loggia, seguendo in ciò un'usanza catalana divenuta poi comune anche da noi: sei grossi vasi decorati dal pennello di maestro Guido, contenenti mortelle di Catalogna foggiate, due in forma di castelli e due in forma di travi, sono lì tutt'intorno [58].

Nella più lunga delle pareti si distende una gran tela, sulla quale ammiriamo, dipinta a colla, « la storia di Achille e Teti ». Nelle altre pareti, in quella caratteristica convenzione del tempo, si offrono ai nostri occhi scene di paese dipinte a fresco [59]. Chi sono stati gli autori di tutte queste opere? I lavori in pietra della loggia sono stati eseguiti dallo scultore maiorchino Pero Gotar [60].

[52] Reg. 1499, f. 33.
[53] Reg. 1498, f. 69.
[54] Reg. 1499, f. 25 t.
[55] Reg. 1498, f. 61.
[56] Reg. 1499, f. 11 t., 32 e 141 t.
[57] Reg. 1499, f. 53 t.
[58] Reg. 1499, f. 57. 58 e 67.
[59] Reg. 1499, f. 37 e 38 t.
[60] Reg. 1498, f. 34.

Ma alle pitture, le decorative comprese, ha chiamato il Re un vero esercito di pittori. Oltre, s'intende, al pittore di corte, maestro Guido da Milano, ecco gli altri: Berardino d'Arezzo, Sergio da Andria, Anzeramo da Mantova, Giovanni Turco da Pavia, Giovan Giacomo da Nola, Orlandino Como da Erola (?), Ciancio de Cunto, Giacomo Antonio da Napoli, Giovanni de Renzo, Antonio d'Arezzo e Pistoia da Pistoia! [61]. Nessuno poteva immaginare che re Federico avesse chiamato a raccolta tanti artisti a rappresentare l'arte di tutta l'Italia nella sua amata loggia del padiglione! Ma quel che è più strano è che, fatta eccezione di Sancio de Cuncto, di cui sappiamo che dipinse dei padiglioni pel Duca di Calabria nel 1483 [62], degli altri non so proprio dirvi nulla. Eppure essi sono stati nel castello dalla metà dii marzo al giugno del '99, han decorata la casa del Re e poi son ripartiti, mentre Guido da Milano ancora lavorava ai quadri dell'Oratorio e Luigi dell'Abate ne terminava la decorazione.

Uscendo dalla casa del Re e rimirandola da fuori vediamo le sue sei grandi e sobrie finestre in pietra di Massa di pure linee del Rinascimento, ed altre ancora in pietra di Maiorca, intagliate le prime da maestro Antonio da Pontassieve e dai fiorentini maestro Francesco della Lora e maestro Russo, e le altre dal già nominato maestro Gotar da Maiorca [63].

Per chi volesse poi conoscere tutto quel che circonda nel castello la casa del Re, non vi è che da frugare nella stessa fonte. Sulla sala egli ha fatto costruire la sua « piccola guardaroba » dandovi accesso con una scala a chiocciola che parte davanti al ritretto delle Grazie [64]. E sotto, cioè al piano del rivellino, ha istallata la Regia Tesoreria [65]. Sullo stesso piano dell'appartamento e propriamente dietro la grande loggia e intorno alla Torre dell'Oro, i locali preesistenti sono stati trasformati sul principio del 1499 in un appartamento per la Regina Isabella e pei principi suo figliuoli.

La regina Isabella era giunta in Napoli fin dal 15 ottobre

[61] Reg. 1499, f. 39 t., 44 t. sgg., 51 t. e 55.
[62] G. Filangieri di Satriano, *Docum. per la storia delle arti* cit., V, p. 152.
[63] Reg. 1498, f. 25 t., 28, 31 t., e 34; 3ª num., f. 64 t.
[64] Reg. 1499, f. 7. 10 e 103 t.
[65] Reg. 1499, f. 104 t.

del 1497 [66], ed era venuta a stare in Castel Nuovo insieme con le due vedove regine Giovanne. Ma, essendovi dopo pochi giorni morta di peste una damigella, scapparono via tutte, le due Giovanne in Castel dell'Ovo e Isabella in Castel Capuano [67]. E qui la Regina attese che i reali appartamenti di Castel Nuovo fossero terminati.

Dell'appartamento della Regina fece parte la camera della « Marchesa », che era la sala del secondo piano della Torre dell'Oro: essa il 31 gennaio del '99 era già allestita [68]. Nella Camera delle Armi fu istallata la sua guardaroba [69]. Vi erano poi una grande sala, una camera da letto con suo ritretto, una camera pel Duca di Calabria, un'altra per la piccola Infante D. Isabella [70], ed altre ancora per le damigelle della Regina [71]. Quest'appartamento dalla Torre dell'Oro si estendeva intorno alla Loggia grande, dove si ricongiungevano con quello del Re.

Tutte le camere furono nuovamente decorate, rifatte le ornie delle porte e delle finestre in piperno, scolpiti i camini in pietra di Massa da maestro Nese e da maestro Pietro de Meo, entrambi fiorentini [72]. Alle finestre furono, come a quelle del Re, messe le solite chiusure di tela cerata. Soltanto la camera « de paramento » della Regina ebbe, caso singolarissimo, finestre invetriate, una rotonda e due a code di pavone, opera di maestro Pietro d'Arezzo [73].

Nel propinguo ritretto « di carmosino », così detto dal colore della sua decorazione, che stava dietro ed accosto alla Torre dell'Oro, prese alloggio il camerlingo del Re, messer Antonio Grisone, colui che « tenne ambo le chiavi del cor di Federico », ed era in quel tempo reduce dalla sua ambasceria presso il Re di Francia [74].

Ecco dunque l'ambiente in cui noi vediamo il buon Re con la sua famiglia intorno e con la sua corte; mentre il suo peggior ne-

[66] Notar Giacomo, *Cron.* cit., p. 218; Croce, *Isabella del Balzo* ... cit., in *ASPN*, XXII (1897), p. 687.
[67] B. Croce, *op. cit.*, p. 693.
[68] Reg. 1499, f. 7.
[69] Reg. 1499, f. 10 t.
[70] Reg. 1499, f. 130 t. Il 30 settembre 1499 maestro Giovanni Franzese restaurava una sua « pipata ».
[71] Reg. 1499, f. 1.
[72] Reg. 1499, f. 29, 35 t. e 36 t.
[73] Reg. 1499, f. 71.
[74] Reg. 1499, f. 157 t. Pel Grisone, v. L. Volpicella, *op. cit.*, p. 16 e appendice, p. 102.

mico, Carlo VIII, è morto, ogni sospetto contro il congiunto di Castiglia è svanito e tutto fuori è tranquillo. Qui lo vediamo coi suoi fidi intorno: il conte di Alife castellano della reggia, Francesco Pucci, l'amato « librero mayor » che gli ha rimessa in ordine la biblioteca, il Chariteo e il Sannazzaro che ne dilettano lo spirito con la loro dottrina, Francesco Galeota e il Sannazzaro stesso che compongono, pel suo buon umore, « gliommeri » e farse. Siamo nell'inverno del '99.

Ma è un raggio fuggevole di benessere! Nel marzo tornano i nembi più che mai minacciosi sull'orizzonte italiano. Era il tempo in cui egli se ne stava serenamente a dirigere la decorazione della sua loggia del padiglione, quando gli giunse la nuova della lega conchiusa, contro il Duca di Milano e contro di lui, tra il nuovo Re di Francia, suo amico di gioventù, i Veneziani, anch'essi da lui tenuti per amici, e il Papa, al figliuolo del quale, Cesare Borgia, esso Federico aveva rifiutato la mano della figlia Carlotta [75].

Un evento lieto, a pochi giorni di distanza, lo distolse dalle gravi preoccupazioni. La regina Isabella l'8 di aprile lo fece padre dell'Infante D. Alfonso. E il Re volle, in occasione del suo battesimo, che fu il 19 maggio, dì della Pasqua dei fiori, dare la festa augurale del nuovo appartamento. Il Vescovo di Trivento, suo cappellano maggiore, battezzò l'Infante; padrini furono Fabrizio e Prospero Colonna, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Traetto, gli ambasciatori di Spagna e di Milano. Nella grande Sala si tennero banchetti e danze [76]. E nelle « stanze nove » furono ricevuti tutti i dignitari e i baroni, che vennero a conoscere il nuovo principe. E tale fu il concorso degl'invitati che, curioso particolare, si dovettero puntellare di sotto i solai della camera e della sala della Regina per tema che sprofondassero [77].

Da allora i giorni tristi s'inseguirono senza tregua per lo sventurato Re. La partenza della Regina madre, da lui non voluta, nel luglio del '99; l'invasione dello stato di Milano fatta da Luigi XII nell'autunno; la scomunica che il Pontefice, con un misero pretesto, gli lanciò il 15 dicembre; il pietoso arrivo della Duchessa di Milano sua nipote, fuggiasca con le due figliuolette, il 7 marzo del

[75] NOTAR GIACOMO, *Cron.* cit., p. 225 s.; L. VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 21, n. 1.
[76] NOTAR GIACOMO, *Cron.* cit., p. 226.
[77] Reg. 1499, f. 71.

1500 e poi quello della sua ripudiata sorella, regina d'Ungheria; i nuovi timori per la non chiara condotta politica del Re Cattolico; le delusioni dategli da Massimiliano; il tradimento del Principe di Bisignano, reso a lui più amaro dai recenti onori e benefici di cui lo aveva colmato; le voci prima e poi la certezza dell'infame patto di Granata; l'appello disperato e vano dei baroni all'avvicinarsi dei Francesi; le nuove delusioni pel mancato aiuto turchesco; l'affannosa e poi mancata difesa estrema; la resa dolorosa infine, avevano mutato in un luogo d'indicibile tormento la graziosa dimora, che egli aveva destinata al suo riposo e alle sue gioie domestiche!

Il 3 agosto del 1501 egli usciva da quella casa per ritirarsi, come un prigioniero nel castello d'Ischia, ma recando ancora un filo di speranza nel cuore. Dopo un mese, il 1° settembre, quando ogni speranza era svanita e la partenza per la Francia era stata decisa, egli volle tornare nella sua città e rivide per l'ultima volta la sua superba reggia, al cui restauro egli aveva amorosamente spesi tutti e cinque gli anni del suo regno, e rivide, forse, le sue « stanze nove » con le sue cose care, già insolentemente tenute dai suoi nemici! Ne ripartì per andare verso il suo breve ma doloroso esilio.

IL TEMPIETTO DI GIOVIANO PONTANO IN NAPOLI

In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, LVI, Napoli 1926, pp. 103-139.

I.

Chi percorre la via dei Tribunali, il decumano superiore della città antica, fra tante opere od avanzi monumentali di ogni tempo, che vede, giunto nel luogo detto della Pietra Santa, davanti alla chiesa di S. Maria Maggiore, non può non restar sorpreso alla visione del piccolo tempio grigio, dal quale Gioviano Pontano, con la purezza adamantina delle forme architettoniche, coi precetti incisi nella corona di bianche lapidi, parla tuttora al cuore dei napoletani della bellezza e della saviezza antica.

L'epigrafe della dedicazione, ripetuta sulle due porte, ci dà notizia della fondazione:

> DIVAE MARIAE DEI MATRI AC DIVO IOANNI EVANGELISTAE SACRVM IOANNES IOVIANVS PONTANVS DEDICAVIT MCCCCLXXXXII.

Il luogo dove la cappella sorge si diceva nell'antichità *ad Arcum* [1], da un arco quadriforo che ricopriva l'incrocio del decumano con uno dei cardini più importanti, quello cioè formato dalla via Alessandrina, oggi via Nilo, e dalla via del Trivio, oggi via Atri [2]. Quivi sorgeva un'altissima torre antica di opera laterizia, la *Torre d'Arco*, e accanto ad essa, nel canto sud-ovest del quadrivio, un palazzo, che era stato fin dal secolo XII dei Vulcano. Questi nel 1349 vi ospitarono Giovanna I d'Angiò col marito Filippo di Taranto e con la sorella Maria, quando, ritornati in regno dopo l'invasione ungherese, non avevano ancora riavuti i castelli.

[1] Nel medioevo era anche detto *ad Arcum cabredatum* (B. CAPASSO, *Monum. Neapol. Ducatus*, regesta 596, 606, 612, 613).

[2] CARLETTI, *Topografia della città di Napoli*, Napoli, 1776, p. 180. Non so perchè egli lo chiama *Arco bardato*! Tal genere di costruzione, adoperato nelle città orientali e greche, trovò posto anche nelle città ellenistiche e servì verisimilmente a proteggere luoghi di pubblico convegno dalla pioggia o dal sole.

Nel 1457 il palazzo fu confiscato ai Vulcano per delitto di lesa maestà e fu lasciato dalla R. Corte in abbandono [3].

La torre era già in rovina e la casa semidiruta e scoperta, quando Ferrante I d'Aragona, con privilegio dato in Nola il 20 aprile 1469, la donò a Giovanni Pontano, allora già segretario nella R. Cancelleria. Egli la riattò e vi pose la sua dimora. Dallo stesso diploma apprendiamo che questa casa stava « juxta bona Antonii de Bononia », cioè del suo illustre protettore, il Panormita, la cui casa, ov'era il famoso *Porticus antoniana*, stava anch'essa poco lungi [4].

La casa del Pontano, descritta da lui stesso con una certa larghezza di particolari nel suo dialogo *Aegidius* [5], aveva essa pure sulla strada un portico, dentro una corte con un emiciclo munito di sedili e dietro un giardino; e in questi luoghi l'umanista soleva trattenersi nelle ore pomeridiane e ricevere i suoi amici dell'Accademia, più assidui Marino Tomacelli e Pietro Golino, il « compatre generale », e ragionarvi di filosofia e di lettere e motteggiare coi passanti.

Dal lato opposto della via, ma un po' più verso occidente si apriva come oggi la corte di S. Maria Maggiore, nella quale sorgeva, come tuttora sorge, l'antichissima cappella del SS. Salvatore, e davanti ad essa vi erano un cellaio e un'altra camera terranea, e davanti ancora, cioè sulla strada, un portico diruto di tre arcate.

Il cellaio era stato dall'abbate di S. Maria Maggiore dato in enfiteusi all'Estaurita di S. Pietro ad Arco, la quale, fondata nel secolo XIV dal giudice Nicola Poderico, avea sede nella chiesa stessa. Il 13 settembre 1490 Lucantonio Vulcano, milite e cavaliere dell'Estaurita, con atto di notar Cesare Malfitano, cedette al Pontano quell'enfiteusi per annui tareni sei, affinchè quegli vi avesse costruita una cappella. Con atto del medesimo giorno per lo

[3] B. Capasso, *La Torre d'Arco e la casa del Pontano in Napoli*, in *Strenna Giannini del 1892*, p. 97 ss.; N. Toppi, *De orig. Tribunalium* ... cit., vol. I, p. 195.

[4] *ASN, R. Camera della Sommaria, Privilegi*, vol. 50, f. 173. Nel documento si legge: « ... Turrim que dicitur de Arcu... cum quodam casaleno seu domo pro maiori parte diruta, sitam in platea que dicitur ad Arcum jucta bona Antonii de Bononia... Luce Tozuli... Cubelle de Duce... heredum Angeli de Rocco etc. ». È più giù ripete: « Turrim de Arcu ruinosam ac cum dicto casaleno seu domo pro maiori parte diruta et discoperta... ».

[5] V. ediz. aldina del 1519, p. 155.

stesso notaio l'Estaurita medesima cedette al Pontano anche l'altro locale e il portichetto diruto per un annuo censo di ducati sei, in seguito a rinunzia che ne aveva fatto Antonella d'Aquino Marchesa di Pescara, che già l'aveva in enfiteusi [6].

Abbattute queste vecchie fabbriche, il Pontano diè principio alla costruzione del tempietto, che, non trascorsi due anni, era già terminato e consacrato. Nel fondarlo lo dotò di una rendita annua di 270 ducati, dei quali 36 volle che servissero per dotare una donzella povera di quell'ottina, e v'istituì una cappellania perpetua col peso di una messa quotidiana [7].

II.

La sacra edicola sorse per Giovanni Pontano come il tempio del culto per la memoria della sua amata prima consorte, Adriana Sassone, che pochi mesi prima che egli avesse acquistato quelle vecchie fabbriche, il 1° marzo 1490, era morta; e servì più tardi ad accogliere l'amarissimo pianto che egli versò sui domestici lutti. La sua famiglia, che a lui fu immensamente cara, volle che trovasse riposo in quel luogo, e lo lasciò scritto sulla lastra marmorea che tuttora chiude, nel pavimento, a sinistra della porta, l'ingresso all'ipogeo:

AB HOC PONTANORVM CONDITORIO NE MAS NE FOEMINA
EX AGNATIONE ARCEATVR.

Penetriamo per poco nei suoi affetti domestici e nella tristezza delle sue sventure.

Gioviano Pontano fu indotto al matrimonio da mero calcolo: essendo rimasto qualche tempo inabile alle sue faccende a causa della frattura di una gamba, fu così poco sodisfatto dell'assistenza

[6] Archivio notarile, *Protoc. di not. Cesare Malfitano*, prot. 1490-91, c. 20, 22 [perduto]; copia nell'archivio del Museo Filangieri, vol. 50, fasc. 60. La notizia era già nota al Capasso (*La Torre d'Arco, op. cit.*,) attraverso i *Notamenta* dell'Afeltro (*BNN*, ms. X. B. 2, f. 126). Il Colangelo (F. Colangelo, *Vita di G. Pontano*, Napoli, 1826, p. 112, n. 1) non so per quale strano equivoco parla di un portico di 39 archi! La stessa Estaurita di S. Pietro fin dal 1472 aveva venduto al Pontano quel podere ad Antignano, dove egli costruì la famosa villa (E. Pèrcopo, *La villa del Pontano ad Antignano*, in *Napoli nobilissima*, 2ª ser.

[7] Archivio della Collegiata di S. Maria Maggiore, fasc. 2°, passim. Ciò riporta anche il D'Engenio (C. C. D'Engenio, *Napoli sacra*, Napoli 1623, p. 65).

del suo domestico Giovanni, che pensò di crearsi una famiglia. Alla moglie, che egli sposò appena diciassettenne nel 1461, aveva dunque chiesto soltanto la compagnia, ma vi trovò l'amore. Ed il trattato *De amore conjugali* è il più bel cantico che egli potesse innalzare alla felicità che nel matrimonio aveva trovata.

Ebbe da Adriana Sassone quattro figliuoli: Lucio Francesco, solo maschio, a lui dilettissimo, che, nato nel 1469, gli morì non ancora trentenne nel 1498; Lùcia Marzia, che di vari anni aveva preceduta la madre nel sepolcro, appena quattordicenne; Aurelia Domitilla, che sposò nel 1483 Paolo di Caivano, regio consigliere [8]; Eugenia infine, che sposò Luigi di Casalnuovo, cosentino, consigliere e segretario di Alfonso Duca di Calabria. E fu quest'ultima che poi, morto il padre, con atto di notar Cesare Malfitano del 4 giugno 1505, donò i libri di lui al Convento di S. Domenico Maggiore [9].

A questa prima famiglia ne seguì una seconda. O che ancora una volta avesse pensato a trovarsi una compagnia per la vecchiaia, o che, ammiratore com'era del bel sesso, si fosse innamorato, sposò in seconde nozze una bellissima ferrarese a nome Stella, che egli amò ardentemente, e che lo fece padre di un altro Lucio, che gli morì anch'esso di soli 40 giorni, e poi di altri figliuoli, poco noti, tra cui certamente una Eleonora e uno Scipione [10].

Di tutti questi suoi cari, la prima moglie, i figli Lùcia Marzia, Lucio Francesco e Lucillo, a lui premorti, ebbero sulle loro tombe i bellissimi « tumuli » che vi dettò il poeta.

Nella parete dell'altare, dalla parte del Vangelo, è l'epigrafe della sua Adriana, o come, per una mitica reminiscenza, amava chiamarla, Ariadna, Arianna.

Egli non era stato con lei il modello dei mariti: incline ai piaceri, apprezzatore squisito di tutte le gioie della vita, gli accadde spesso di romper fede al talamo coniugale — è lui stesso che lo racconta — e di far così esplodere la compressa gelosia

[8] L'atto di matrimonio fu stipulato il 25 luglio 1483, e il Re prestò il suo assenso a cautela e securità della dote di Aurelia il 16 maggio 1484 (*ASN, Cancelleria aragonese, Privilegi*, vol. 3, f. 118 t.) [perduti].

[9] G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Docum. per la storia le arti* ... cit., vol. III, p. 50 ss.

[10] In una carta del 10 novembre 1553 è contenuta una procura fatta da Filippo Antonini Barone di S. Mauro, marito di Eleonora Pontano (figlia di Gioviano e sorella di Eugenia) al cognano Scipione Pontano (ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA DI S. MARIA MAGGIORE cit., fasc. 2°).

della consorte [11]. Ma con ciò non intese mai di arrecarle offesa, perchè ammetteva l'amore multiplo come cosa naturalissima e tale da non confondersi con quello coniugale, dal quale si sentiva sinceramente legato a colei, che con lui divideva le gioie familiari e le traversie dei tempi e che possedeva tutto l'altissimo animo di lui poeta. Ciò attesta il sublime suo « tumulo ».

Fedele compagna — la chiama — e custode del pudico talamo, dedita tutta ai lavori donneschi e alle cure del focolare domestico, madre perfetta, moglie casta e sollecita soltanto di piacere a lui: ecco in poche parole le rare virtù di Adriana. Udite i bellissimi versi, che paiono usciti dalla vena triste di Ovidio [13]:

ILLA TORI BENEFIDA COMES CVSTOSQVE PVDICI,
CVIQVE ET ACVS PLACVIT, CVI PLACVERE COLI,
QVAEQVE FOCVM CASTROSQVE LARIS SERVAVIT ET ARAE
ET THVRA ET LACHRIMAS ET PIA SERTA DEDIT.
IN PROLEM STVDIOSA PARENS ET AMABILIS VNI
QVAE STVDVIT CARO CASTA PLACERE VIRO.
HIC POSITA EST ARIADNA. ROSAE VIOLAEQVE NITESCANT
QVA POSITA EST, SYRIO SPIRET ODORE LOCVS,
VRNA CROCVM DOMINAE FVNDAT, DISTILLET AMOMVM
AD TVMVLVM ET CINERI SPICA CILISSA FLVAT.

Nella seconda parte dell'epigrafe si rivolge a lei e le dice che dopo cinque anni ch'è morta (cioè nel 1495) le ha posto il monumento per poter parlare quotidianamente con lei; e se ella non gli risponde, gli rispondono il desiderio inestinguibile di lei e la memoria della felicità passata:

QVINQVENNIO POSTQVAM VXOR ABIISTI, DEDICATA PRIVS AEDICVLA, MONVMENTVM HOC TIBI STATVI, TECVM QVOTIDIANVS VT LOQVERER. NEC SI MIHI NON RESPONDES NON RESPONDEBIT DESIDERIVM TVI, PER QVOD IPSA MECVM SEMPER ES, AUT OMNUTESCET MEMORIA, PER

[11] Si legga il dialogo *Antonius*, ove in principio egli fa raccontare al suo piccolo Lucio Francesco una di queste baruffe domestiche causate dalle licenze di lui.

[12] Il Pirri (PIRRI, *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Giovanni Gioviano Pontano*, Perugia 1913) riferisce di una polemica tenuta dal Pontano col Balzizza, nella quale egli sosteneva non esser colposo l'amore adultero.

[13] Le epigrafi sono alcune in versi, altre in prosa; ma sono tutte scritte in continuità di parole, senza capoversi e senza punteggiatura. Nel riportare quelle in versi, ricostruirò i versi. Esse furono in massima parte riportate dallo Schraderi (L. SCHRADERI, *Monumentorum Italiae*, Helmaestadis 1592, c. 230 t.) e nei *Monumenta illustrium virorum*, Traiecti ad Rhenum, 1671, p. 76 ss.).

QUAM IPSE TECVM NVNC LOQVOR. HAVE IGITVR MEA HADRIANA, VBI ENIM OSSA MEA TVIS MISCVERO VTERQVE SIMVL BENE VALEBIMVS, VIVENS TECVM VIXI ANN. XXIX D. XXIX, VICTVRVS POST MORTVVS AETERNITATEM AETERNAM.

Si chiude l'epigrafe con la dedicazione:

IOANNES IOVIANVS PONTANVS HADRIANAE SAXONAE VXORI OPTIMAE AC BENE MERENTISSIMAE POSVIT. QVAE VIXIT ANN. XXXXVI MEN. VI. OBIIT KAL. MART. ANN. MCCCCLXXXX.

E sotto, in un piccolo marmo ottagono, apposto forse quando la cappella fu restaurata, è scritto:

HADRIANAE SAXONAE OSSA HIC SITA SVNT.

Nè più fine poesia nè più amara tristezza ricoprirono mai la tomba di una donna; e qui ogni primo di mese (Adriana era morta il 1° marzo) faceva Gioviano celebrare il funerale, e tutti i giorni veniva a respirare la religione della cara estinta, unico sollievo al suo dolore [14].

Dall'altra banda dell'altare, su un marmo simile, altro tristissimo pianto in versi sciolse il povero padre sulla tomba di Lùcia Marzia:

LIQVISTI PATREM IN TENEBRIS, MEA LVCIA, POSTQVAM
E LVCE IN TENEBRAS FILIA RAPTA MIHI ES.
SED NEQVE TV IN TENEBRAS RAPTA ES, QVIN IPSA TENEBRAS
LIQVISTI ET MEDIO LVCIDA SOLE MICAS.
COELO TE NATAM ASPICIO, NVM NATA PARENTEM
ASPICIS AN FINGIT HAEC SIBI VANA PATER?
SOLAMEN MORTIS MISERAE TE NATA SEPVLCRVM
HOC TEGIT HAVD CINERI SENSVS INESSE POTEST.
SIQVA TAMEN DE TE SVPERAT PARS NATA FATERE
FELICEM QVOD TE PRIMA IVVENTA RAPIT.
AT NOS IN TENEBRIS VITAM LVCTVQVE TRAHEMVS
HOC PRECIVM PATRI FILIA QVOD GENVI.

E parla delle circostanze strane in cui dovette accadere la sventura, lungi dal tetto paterno, perchè nè egli stesso, nè la misera madre, nè il fratello e le sorelle potettero raccogliere l'ultimo respiro della giovinetta:

[14] Ciò egli riferisce nel dialogo *De prudentia.*

MVSAE FILIA LVXERVNT TE IN OBITV, AT LAPIDE IN HOC LVGET TE PATER TVVS, QVEM LIQVISTI IN SQVALORE CRVCIATV GEMITV. HEV HEV FILIA, QVOD NEC MORIENTI PATER AFFVI, QVI MORTIS CORDOLIVM TIBI DEMEREM, NEC SORORES INGEMISCENTIQVE COLLACRIMARENTVR MISELLAE, NEC FRATER SINGVLTIENS QVI SITIENTI MINISTRARET AQVVLAM, NON MATER IPSA QVAE COLLO IMPLICITA ORE ANIMVLAM EXCIPERET INFELICISSIMA, HOC TAMEN FELIX QVOD HAVD MVLTOS POST ANNOS TE REVISIT TECVMQVE NVNC CVBAT. AST EGO FELICIOR QVI BREVI CVM VTRAQVE EDORMISCAM EODEM IN CONDITORIO. VALE FILIA MATRIQVE FRIGESCENTI CINERES NTERIM CALFACE, VT POST ETIAM REFOCILLES MEOS.

Segue la dedicazione:

IOANNES IOVIANVS PONTANVS L. MARTIAE FILIAE DVLCISSIMAE POSVIT. QVAE VIXIT ANN. XIII MEN. VII D. XII.

E sotto, su un piccolo marmo ottagono simile al precedente è la scritta:

L. MARTIAE PONTANAE OSSA HIC SITA SVNT.

Si aprì pochi anni dopo il sepolcro più doloroso, quello del suo adorato figliuolo Lucio Francesco, morto il 24 agosto 1498 [15]. Lo sventurato poeta aveva già preparata per sè la tomba, ma il crudele destino lo costrinse a comporvi, egli, padre e vecchio, le ossa del suo giovane figliuolo! Solo conforto è per lui il pensiero che la sua vita volga al termine.

Ecco i versi del dolore, che veggonsi incisi sul marmo nella parete dal lato dell'Epistola:

HAS ARAS PATER IPSE DEO TEMPLVMQVE PARABAM,
IN QVO NATE MEOS CONTEGERES CINERES.
HEV FATI VIS LEVA ET LEX VARIABILIS AEVI!
NAM PATER IPSE TVOS NATE STRVO TVMVLOS.
INFERIAS PVERO. SENIOR NATOQVE SEPVLCRVM
PONO PARENS. HEV QVID SIDERA DVRA PARANT!

[15] Il Colangelo (*op. cit.*, p. 179) riporta la lettera di Antonio Galateo *de morte Lucii Pontani.*

SED QVODCVNQVE PARANT BREVE SIT NANQVE OPTIMA VITAE
PARS EXACTA MIHI EST. COETERA FVNVS ERIT.
HOC TIBI PRO TABVLIS STATVO PATER IPSE DOLORVM
HAERES, TV TVMVLOS PRO PATRIMONIO HABE.

VIX. AN. XXIX M. V D. III. L. FRANCISCO FILIO PONTA-
NVS PATER AN. CHRISTI MCCCCIIC D. XXIIII AVGVST.

Segue, sulla medesima parete, ancora un'altra epigrafe, ove egli, in forma strettamente pagana, promette al defunto figliuolo il funebre rito cristiano e il suo interminabile pianto:

HAS, LVCI, TIBI ET INFERIAS ET MVNERA SOLVO,
ANNVA VOTA PIIS HEI MIHI CVM LACHRIMIS.
HAEC LVCI TIBI ET AD TVMVLOS POSITVMQVE PHERETRVM
DONA PATER MVLTIS DILVO CVM LACHRIMIS.
HAEC DONA INFERIASQVE HEV HEV HVNC NATE CAPILLVM
INCANAMQVE COMAM ACCIPE ET HAS LACHRIMAS.
HIS LACHRIMIS HIS TE INFERIIS HOC MVNERE CONDO.
NATE VALE AETERNVM O ET VALEANT TVMVLI
QVIN ET HIENT TVMVLI ET TELLVS HIET ET TIBI ME ME
REDDAT ET VNA DVOS VRNA TEGAT CINERES.

PONT. PATER L. FRANC. FIL. INFELICI.

Non le amare parole di questi versi riuscirebbero a rendere lo schianto del povero vecchio, se non ci avesse egli stesso lasciato nelle sue opere la prova dell'immenso affetto di cui circondò questo suo caro figlio. Basta leggere quei deliziosi e singolari componimenti poetici che sono le *Nenie* per sentire l'immensa tenerezza con la quale, quand'era bimbo, lo chiamava « pupe bone, pupule belle meus, bellule pupe meus » e gli cantava la ninna nanna. Grande, gli dedicò l'*Urania* e il libro *Meteororum*. E quando lo perdette, così piangeva nei *Giambici*:

« *Heu heu miser parens,*
Miser quid agam senex? »

E poichè Lucio, anzichè uomo di lettere come il padre, era venuto su un buon gentiluomo campagnolo [16], il povero padre com-

[16] Il prof. Erasmo Pèrcopo mi comunica di aver dedotto dalle sue profonde ricerche sul Pontano che Lucio Francesco fosse anche padrone di una nave, con la quale esercitava il commercio.

piangeva le rose della sua villa e i fiori e gli orti, che avevano perdute le sue cure:

« *Lugete mecum, o hortuli miserrimi,*
Lugete, amaraci, fleant et lilia,
Fleantque myrti longe amatum villicum,
Laurique cultorem suum » [17].

Segue sulla stessa parete il tumulo del piccolo Lucillo.

La fresca bellezza della sua seconda moglie Stella aveva ancora portato un raggio di felicità nella vita, già avanzata, del Pontano; e gli aveva anche dato, come ho detto, un bimbo, nel quale egli, scrutatore degli astri, aveva per la terza volta rinnovato il nome della luce. La nuova sua felicità cantava in un nuovo poema, l'*Eridanus*, e gli pareva di aver risollevato il capo già oppresso dalle sventure:

« *Quique senex, quique et fatis iactatus, amare*
Ipse potest; fatum vincere et ipse potest ».

Così cantava; ma i lutti non erano finiti per lui. Il piccolo Lucillo scese anche lui nell'ombra del piccolo tempio. Ed il vecchio padre pianse sulla breve tomba l'ultimo suo pianto:

LVCILI, TIBI LVX NOMEN DEDIT ET DEDIT IPSA
MATER STELLA TIBI, STELLAQVE LVXQVE SIMVL
ERIPVIT NOX ATRA, NIGRAE ERIPVERE TENEBRAE.
VIXISTI VIX QVOT LITTERA PRIMA NOTAT.
HOS NE DIES BREVE TAM NE TIBI LVX FVLSIT ET AVRAE
MATERNVM IN NIMBIS SIC TENVERE IVBAR.
INFELIX FATVM PVER HEV MALE FELIX HEV, QVOD
NEC PVER ES, NEC LVX, NEC NISI INANE QVID ES?
FLOREAT AD PVERI TVMVLVM VER HALET ET VRNA
LVCILI ET CINERI SPIRET INVSTVS ODOR.

DIES L NON IMPLESTI, FILIOLE, BREVE NATVRAE SPECIMEN, AETERNVS PARENTVM MOEROR AC DESIDERIVM.

Prima di scendere anch'esso nel sepolcro, gli era riservata ancora la tristezza di un funebre rito. Tra' suoi cari egli volle accogliere il suo indivisibile amico, compagno amato delle sue discettazioni letterarie e dei suoi svaghi pomeridiani, Pietro Golino, il

[17] C. M. TALLARICO, *iovanni Pontano e i suoi tempi, Napoli* 1874, II, p. 671.

« compatre » per antonomasia, una delle più caratteristiche figure napoletane di quel tempo [18]. L'ospitalità che, morto, egli trovò nella tomba del Pontano, era già quasi un diritto pel vecchio Pietro. Perchè il Pontano, divenuto, dopo la morte del Panormita, il presidente dell'Accademia, non soltanto teneva quelle dotte adunanze, di cui il Golino era assiduo frequentatore, nel portico della sua casa o della villa di Antignano, ma anche nella sua cappella. E di queste adunanze nel sacro luogo è chiara menzione nei dialoghi *Antonius* ed *Actius*, e meglio ancora nel proemio del trattato *De prudentia*, ove, parlando di questo tempietto, dice che la religione del luogo e la memoria della sua Adriana, le cui ossa lì riposavano, lo spronavano ad adempiere a una promessa fatta col discorrervi della prudenza e della felicità.

Non versò lacrime il Pontano sulla tomba dell'amico; e le parole, che vi dettò, stillate dal più gelido scetticismo, fanno strano contrasto col fiume di dolore e di tenerezza che si effonde dagli altri marmi. Udite il brevissimo dialogo che il buon Golino fa con sè stesso:

QVID AGAM REQVIRIS ? TABESCO.
SCIRE QVI SIM CVPIS ? FVI.
VITAE QVAE FVERINT CONDIMENTA ROGAS ? LABOR, DOLOR, AEGRITVDO, LVCTVS, SERVIRE SVPERBIS DOMINIS, IVGVM FERRE SVPERSTITIONIS, QVOS CAROS HABEAS SEPELIRE, PATRIAE VIDERE EXCIDIVM, NAM VXORIAS MOLESTIAS NVNQVAM SENSI.

PETRO COMPATRI VIRO OFFICIOSISSIMO, PONTANVS POSVIT, COSTANTEM OB AMICITIAM ANN. LIII. MCCCCCI. XV KAL. DEC.

Singolare la chiusa e, parrebbe, poco di accordo con la sublimazione del matrimonio sempre fatta dal Pontano. Ma, a comprenderlo, basti notare che le risposte sono in bocca al compare, il quale, come sappiamo da un'altra fonte anche pontaniana, richiesto un giorno perchè non prendesse moglie: rispose: « perchè mi manca la pazienza! » » » [19].

[18] La famiglia Golino possedeva alcune case, con un portico davanti, un orto e una cappella dedicata a S. Matteo, edificata nel 1491, nella piazza di S. Maria a Caponapoli (G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Docc.* cit., IV, p. 10).

[19] *De obedientia*, p. 62.

Non passarono due anni e seguì egli stesso l'amico nella tomba. Nessuna epigrafe, per fortuna, gli posero gli eredi. D'altronde, egli stesso l'aveva composta. Un altro marmo, sulla parete verso via Tribunali, è infatti la presentazione che egli fa di sè stesso al visitatore del sacro luogo. Diletto alle Muse, ammirato dai contemporanei, onorato dai re: ecco come in pochi tratti Gioviano Pontano ci dipinge sè stesso.

VIVVS DOMVM HANC MIHI PARAVI, IN QVA QVIESCEREM MORTVVS, NOLI OPSECRO INIVRIAM MORTVO FACERE, VIVENS QVAM FECERIM NEMINI. SVM ETENIM IOANNES IOVIANVS PONTANVS, QVEM AMAVERVNT BONAE MVSAE, SVSPEXERVNT VIRI PROBI, HONESTAVERVNT REGES DOMINI. SCIS IAM QVI SIM, AVT QVI POTIVS FVERIM. EGO VERO TE, HOSPES, NOSCERE IN TENEBRIS NE QVEO, SED TE IPSVM VT NOSCAS ROGO. VALE.

Ancora un avanzo mortale il Pontano conservò nella sua cappella, cui era legato un nome che era tra' più illustri dell'antichità romana, e che dovette essere per l'umanista, se prestò fede alla sua autenticità, una reliquia d'inestimabile pregio! Tale era il famoso braccio di Tito Livio, che il Panormita aveva procurato a re Alfonso facendolo venire da Padova e che, affidato dal Re a lui stesso, era stato poi da lui lasciato al Pontano. E il nostro Poeta, nel comporlo entro un loculo nella sua cappella, vi appose la seguente epigrafe conservataci dallo Schrader [20]:

TITI LIVI BRACHIVM QVOD ANTONIVS PANORMITA A PATAVINIS IMPETRAVIT IOANNES IOVIANVS PONTANVS MVLTOS POST ANNOS HOC IN LOCO PONENDVM CVRAVIT.

Questa epigrafe dovette scomparire per tempo, perchè i raccoglitori d'iscrizioni posteriori non ne parlano; sì che del voluto braccio dello storico di Roma invano cercheremmo oggi le tracce.

La profonda fede, che il Pontano, come gli altri umanisti del quattrocento, sapeva conservare nel culto pagano della forma, traspare dalla breve epigrafe dedicatoria dell'altare:

TIBI, DEVS OPTIME MAXIME, ARAM HANC DEDICAT IOANNES IOVIANVS PONTANVS. NEC TECVM PACISCITVR, VT SIBI LIBERIS POSTERISQVE SVIS BENEFAXIS, CVM IPSE

[20] L. SCHRADERI, *Monumentorum Italiae* ... cit., c. 231 t.

VOLENS LIBENSQVE GRATVITO BENEFACIAS CVNCTIS,
SED QVIA TIBI VNI AB OMNIBVS DEBEANTVR OMNIA.

Se nella raccolta penombra dell'interno aveva Gioviano profuso tutto il tesoro della sua tenerezza di padre e di sposo, della sua meravigliosa vena di poeta, dalle mura esterne volle offrire ai cittadini della sua seconda patria saggi ammaestramenti di morale politica e civile.

Sul lato della cappella, che è lungo la via dei Tribunali, ciascuna delle quattre finestrine è affiancata da due piccole lapidi di marmo, che recano incisi adagi, che possono tuttora essere scuola ai cittadini, come lo erano nel quattrocento: Eccoli:

IN MAGNIS OPIBUS UT ADOMODUM DIFFICILE, SIC MAXIME PULCHRUM EST SE IPSUM CONTINERE.
IN UTRAQUE FORTUNA, FORTUNAE IPSIUS MEMOR ESTO.
SERO PENITET, QUAMQUAM CITO POENITET, QUI IN RE DUBIA NIMIS CITO DECERNIT.
INTEGRITATE FIDES ALITUR, FIDE VERO AMICITIA.
NEC TEMERITAS SEMPER FOELIX, NEC PRUDENTIA UBIQUE TUTA.
HOMINEM ESSE SE HAUD MEMINIT, QUI NUNQUAM INIURIARUM OBLIVISCITUR.
FRUSTRA LEGES PRAETEREUNT, QUEM NON ABSOLVERIT CONSCIENTIA.
IN OMNI VITAE GENERE PRIMUM EST SE IPSUM NOSCERE.

E sul lato nella piazzetta della Pietra Santa, su lapidi analogamente disposte, sono altri quattro precetti:

AUDENDO AGENDOQUE RESPUBLICA CRESCIT, NON IIS CONSILIIS, QUAE TIMIDI CAUTA APPELLANT.
NON POTIUS NOSTRO DELICTO PLECTAMUR, QUAM RESPUBLICA MAGNO SUO DAMNO PECCATA LUAT.
EXCELLENTIUM VIRORUM EST IMPROBORUM NEGLIGERE CONTUMELIAM, A QUIBUS ETIAM LAUDARI TURPE.
NON SOLUM TE PRAESTES EGREGIUM VIRUM, SED ET ALIQUEM TIBI SIMILEM EDUCES PATRIAE.

Morto il Pontano, il suo tempietto fu mèta di pellegrinaggio per gli umanisti, e poi pei dotti di ogni paese che passavano per questa città; e i suoi precetti furono religiosamente letti e i suoi tumuli ammirati e copiati. Marcantonio Michiel, per citarne uno, l'umanista veneto amico di Pietro Summonte, durante la sua dimora

napoletana, nel marzo del 1519, venne a visitare l acappella pontaniana e ne trascrisse alcune epigrafi, che mandò a Venezia affinchè le leggessero Nicolò Tiepolo e gli altri suoi amici [21].

III.

Il Pontano morì nel 1503 e la sua casa toccò alla figliuola Aurelia. Il Capasso non sa spiegarsi come verso il 1540 ne fosse in possesso Francesco de Guevara [22]. Ma da un'allegazione manoscritta che si conserva nell'archivio della Collegiata di S. Maria Maggiore, ci è spiegato ogni cosa. Aurelia Pontano con Paolo di Caivano ebbe una sola figliuola, Andreana, che andò sposa a Giovanni Andrea Caracciolo. Anche da questa unione nacque una figlia unica, Aurelia, che sposò Francesco de Guevara Marchese di Arpaia [23].

Nel 1564, appartenendo ancora la casa ai Guevara, la *Torre pontaniana* — come comunemente allora chiamavasi l'antica Torre d'Arco — venne abbattuta. Narra il Summone che, o per rendere più aperto quel luogo, o per la volgare credenza che fosse abitata da demoni, essa fu, per ordine del magistrato municipale demolita [24].

Sulla cappella, se gli stessi Guevara vantavano diritti di padronato, vi era un ramo dei Pontano, che se ne riteneva esclusivamente in possesso. E tale ramo era rappresentato da un Filippo, il quale, nel suo testamento fatto il dì 8 ottobre 1535 per notar Pirro Giovanni de Nigro, dopo di aver confermate le disposizioni di Gioviano circa i maritaggi, dispose la propria sepoltura nella cappella, ed aggiunse alla primitiva dotazione un legato di annui ducati 12 per anniversari e messe alla Collegiata degli Eddomadari di S. Maria Maggiore, imponendole l'obbligo di farvi i funerali in morte dei poveri dell'ottina, e di prestare nel dì della Purificazione

[21] F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, cit., p. 34.

[22] B. Capasso, *La Torre d'Arco, op. cit.*

[23] Archivio della Collegiata cit., fasc. 2°, vol. intitolato *Scritture per li complateari della Ottina di S. Maria Maggiore di questa città colli Padri di detta chiesa di S. Maria Maggiore per la cappella del Pontano.*

[24] G. A. Summonte, *Storia di Napoli* cit., II, p. 433. La casa del Pontano nel secolo XVII fu acquistata dal reggente Scipione Rovito; passò quindi ai Spinelli di Tarsia, poi ai Caracciolo di Baragiano e infine ai Principi di Teora Mirelli (B. Capasso, *op. cit.*). Demolita ai nostri giorni, è sorto sulla medesima area l'Istituto commerciale.

una torcetta d'una libra al cavaliere della Piazza e una di mezza libra al Capitano dell'ottina, in ricognizione del diritto di vigilanza, che egli loro conferiva, sui sacri adempimenti. L'erede,anche nel patronato della cappella, era il nipote Adriano Pontano, con la condizione che, ove costui fosse morto senza discendenza, nel diritto di padronato della cappella succedesse la Collegiata. E così avvenne, trovandosi, nella S. Visita del Cardinale Annibale di Capua del 1580, gli obblighi stabiliti dai due Pontano nell'elenco dei pesi della Collegiata [25].

Chi era questo Filippo Pontano? In una protesta fatta oltre due secoli dopo dai complateari dell'ottina, di cui parlerò in seguito, esso è detto figlio di Gioviano. Ma è un errore; e ce lo prova una pergamena della Collegiata, ov'è un istrumento del 14 luglio 1509 col quale Aurelia Pontano, per noi già nota figliuola di Gioviano, donò un podere a Filippo Pontano suo fratello « consobrino » [26]. Era quindi figliuolo di un fratello del nostro umanista.

Per qualche tempo gli Eddomadari della Collegiata celebrarono regolarmente nella cappella. Nel 1589 essi cedettero la chiesa di S. Maria Maggiore ai Chierici regolari minori di S. Francesco Caracciolo, i quali presero possesso anche della cappella pontaniana, assumendosi l'obbligo dei pesi relativi [27]. Ma ben presto i Chierici cominciarono a trascurare, e la conservazione del monumento, e l'adempimento dei pii legati, al punto da meritarne un richiamo dal Cardinal Gesualdo nel 1598. Ciò non ostante le cose andarono sempre peggio, fino a che, nel 1642, il Cardinal Filomarino, che non era molto dolce, tolse loro violentemente il possesso della cappella, dandola di nuovo in consegna alla Collegiata. Ma non ebbe quella maggior fortuna sotto i nuovi custodi, i quali, mentre da una parte riuscirono ad ottenere da papa Alessandro VII nel 1667 la riduzione dei divini offici ad una sola messa quotidiana da dirsi nella parrocchia, assegnarono la cappella del Pontano per uso personale del parroco, che era uno degli eddomadari

[25] *ASN, Tribunale Misto, Consulte*, vol. 285, f. 1195 ss.; ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, fasc. cit. Il testamento di Filippo Pontano è trascritto nella S. Visita del Card. Spinelli del 1743, e lo riporta il Colangelo (*op. cit.*, p. 100 s.).

[26] ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, perg. n. 56.

[27] Ciò appare sì dalla cessione della Chiesa che dalla S. Visita del Card. Gesualdo del 1598 (*ASN, Tribunale Misto, ibidem*).

della Collegiata stessa [28]. E i parroci non ebbero alcun riguardo per questo luogo sacro e tanto illustre. Il 7 luglio 1698 i complateari attestavano per iscritto che la cappella giaceva in abbandono, sempre chiusa, e che serviva perfino da « ricettacolo di fuggitivi! » [29].

E nel settecento fu peggio ancora! Chi legge il carme nel quale Filippo d'Orville cantò questo monumento, apprende in quale stato pietoso fosse ridotto:

« *Non sic merentem vana spes imagine*
Dulci fefellit; nec ruinae proxima
Labantis illud tecta spondent culminis,
Parietve, campis paene pendent qualia
Fauni sacella, vel Dianae rusticae:
Foedi nec albo Numinum vultus situ,
Vel ara spondet patrio ritu carens ».

E continua con l'apprenderci che era divenuta bottega di un misero sarto [30]. E, nella vita del Sannazzaro premessa alle sue *Opere volgari* edite in Padova nel 1723, si legge che la cappella del Pontano « sta abbandonata e non passerà guari che non si saprà più dove fosse ».

A tale stato di cose cercò di porre rimedio la Curia arcivescovile: il Vicario generale Cioffi, visitando nel 1743 pel Cardinale Spinelli, ordinò che la Collegiata entro due mesi l'avesse restaurata e ribenedetta, e che i Chierici regolari, che erano in possesso delle rendite, vi avessero celebrato tutti i giorni. La Collegiata obbedì perchè più tardi potette esibire nel Tribunale Misto le fedi, dalle quali risultava che nel maggio del 1744 aveva speso circa 90 ducati per rifare in legno dipinto e dorato i gradini, il paliotto e la predella dell'altare, i telai delle porte e delle finestre, i vetri, e per riparare il lastrico di copertura e il pavimento [31].

Ma un attentato più grave minacciò qualche tempo dopo addirittura l'esistenza del tempietto. Riferisce il Sabatini che un tale,

[28] Tutto ciò si ricava da quanto fu molto tempo dopo esposto nel Tribunale Misto (*ibidem*).

[29] ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, *Scritture per li complateari*, cit.

[30] R. DE SARNO, *Joannis Joviani Pontani vita*, Neapoli 1761, p. 100.

[31] ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, *Scritture per li complateari*, cit.

di cui pietosamente tace il nome, aveva fatto istanza al Cardinale Antonino Sersale per demolire la cappella del Pontano. Fortuna volle che il Cardinale, discorrendo familiarmente con esso Sabatini, lo avesse portato a conoscenza di ciò. Ed egli continua col dire: « Mi diedi l'onore di ragguagliarlo del celebre fondatore della medesima (pare che il Cardinale non conoscesse troppo bene questo Pontano!) e di quante iscrizioni ivi si serbano; e lo pregai a non dar mai tal permissione » [32].

Fu realmenteil Sabatini il salvatore della cappella pontaniana? Forse no, perchè, come dirò appresso, vi era tutta l'ottina che vegliava sul monumento.

Un poco più di luce su questo tentato crimine mi pare che ci venga da un'epigrafe che trovasi nella contigua cappella del Salvatore, dietro al banco del governo, dalla quale rileviamo che i Chierici regolari della Pietra Santa avevano fatta una convenzione con alcuni governatori di quella congrega, ove questi si obbligavano a cedere la loro cappella ai Padri, affinchè avessero potuto demolirla. I complateari, saputo ciò, a mezzo del loro procuratore dott. Nicola Guida, ricorsero al Re; il quale, chiesto consulta al Tribunale Misto, con dispaccio dato in Caserta il 12 febbraio 1757 per Bernardo Tanucci, annullò la « convenzione fraudolenta » e ordinò che non si fosse fatta nè allora nè dopo alcuna novità [33]. La cappella del Salvatore fu invece, come si legge nell'epigrafe, pochi anni dopo, nel 1766, restaurata.

Mi pare di veder chiaro che l'intento dei Chierici regolari fosse quello di far piazza pulita davanti alla chiesa di S. Maria Maggiore; mentre, per quanto riguarda la cappella del Pontano, con essa sarebbero stati eliminati nel tempo stesso motivi di dissidi ed obblighi noiosi! L'esito poco felice del tentativo fatto contro la cappella del Salvatore, e forse l'opposizione del Cardinale, avrebbero sventato il criminoso disegno.

E allora essi pensarono di renderla almeno fruttifera. Poichè l'interno era in possesso del parroco, posero il « si loca » sulla facciata di via dei Triibunali, murarono la porta e locarono quella

[32] L. SABBATINI D'ANFORA, *Il vetusto calendario napoletano*, Napoli 1768, t. XII, p. 49 s.

[33] Questo episodio è illustrato dai dispacci trascritti nei registri del *Tribunale Misto*, a cominciare dal 20 agosto 1756 (*Dispacci*, vol. 298, f. 293, e t., 317, 321, 336 e 342 t.). Manca però il volume ove doveva trovarsi la consulta relativa.

facciata per 20 ducati all'anno ad un fruttivendolo; il quale sui bellissimi pilastrini di piperno, sulle candelabrine marmoree del portale, e forse fin sull'epigrafe con le armi e col nome venerabile del Pontano,appoggiò le sue sudice baracche colme di aranci o di poponi!

Ma ciò fece insorgere tutto l'elemento laico dell'ottina; e ben 107 complateari coi loro governatori, a mezzo dello stesso dott. Guida, presentarono un vibrato ricorso al Re, chiedendo il restauro della cappella, il ripristino delle opere di culto e l'assegnazione di quella amministrazione ai governatori dell'estaurita del Salvatore. Il Re, con dispaccio del 10 marzo 1757, rimise la causa al Tribunale Misto, dove, di fronte alle responsabilità che venivano a galla, scoppiò aspra la lite tra i Chierici e la Collegiata.

La Collegiata in base al testamento di Filippo Pontano e al possesso ininterrotto dal 1642, i Chierici in base alla cessione del 1589 e ad un istrumento col quale Alfonso de Guevara, pronipote di Aurelia Pontano, avrebbe loro donata la cappella [34], chiedevano, ciascuno dal canto proprio, il possesso del sacro luogo; e sì gli uni che gli altri si sforzavano di dimostrare di avere adempiuto ai propri obblighi.

Il Tribunale Misto in una elaborata consulta del 3 maggio 1758 fu di parere che la lite per la spettanza della cappella e dei pesi fosse di competenza del Tribunale ecclesiastico; che fosse invece dovere della sovrana autorità di provvedere alla salvezza del monumento « per decoro di questa città — dice — alla quale ha fatto sin'ora grandissima vergogna appresso de' letterati forestieri, che cercavano avidamente di vedere questa cappella et sepolcro del celebre Pontano, e la ritrovavano rovinosa e deturpata ». Propose alla direzione dei restauri il sacerdote Giacomo Martorelli, noto scrittore e professore di lingua greca nello Studio napoletano [35].

[34] Come ho già detto, da Aurelia Pontano discese per linea femminile quel Giovanni Guevara, che era in possesso della casa del Pontano verso la metà del Cinquecento. Questo Giovanni ebbe per figlio Francesco, il quale fu escluso dal Card. Gesualdo nel 1599 dallo *jus praesentandi cappellanum*, provvedendo a ciò l'Ordinario stesso. Figlio di Francesco fu Alfonso, che lasciò la cappella, o per meglio dire, i suoi diritti, ai Chierici regolari (ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, fasc. cit.).

[35] Il Martorelli già si era occupato delle epigrafi greche che stanno nella cappella (F. MARTORELLUS, *De Regia Theca calamaria*, II, p. 524 s.). E tra le sue lettere che si conservano in un volumetto presso la SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (ms. XXIX, A. 15) ve n'è una scritta da Sorrento, un 14 di ottobre, ad un ministro, forse il Tanucci,

Per le spese propose che i Chierici restituissero il danaro percepito per parecchi anni dal fruttivendolo, e pel resto avessero contribuito Collegiata e Chierici, salvo ai vincitori della lite il diritto di rifarsi sugli altri [36].

Re Carlo di Borbone, accogliendo pienamente il parere del Tribunale, con dispaccio del 7 aprile 1759, ordinò il restauro, incaricandone il Martorelli sotto la soprintendenza dello stesso Tribunale Misto [37].

Il Tribunale ecclesiastico intanto, con sentenza del 9 maggio dello stesso anno, decise che la cappella spettasse ai Padri regolari in vigore dell'istrumento di donazione fatto loro dal Guevara nel 1634 [38].

La cappella fu riattata immediatamente.

È bene notare intanto che un progetto di restauro era già stato fatto nel 1757 per ordine del Vicario della Curia e a spese della Collegiata, dopo che il Re si era interessato della cosa; e il disegno era stato eseguito dal R. architetto Antonio de Sio, il quale aveva inviati tre disegni simili, uno al Marchese Brancone pel Re, uno al procuratore dei complateari, e l'ultimo al Tribunale Misto per esser messo negli atti della lite [39].

Probabilmente il Martorelli non tenne alcun conto di questo progetto.

Oltre ai necessari restauri statici, l'attico dovette esser rifatto, come la parte che prima aveva dovuto subire l'azione deleteria delle intemperie; e le sue linee, non perfettamente raccordate con quelle della cappella, son pruova di questa rifazione. La porta sulla via dei Tribunali fu riaperta. L'altare fu rifatto in sobrie linee ma in marmi policromi, giusta il gusto del tempo; e l'antica epigrafe che lo dedicava fu messa a ridosso, ove si vede tuttora, e fu sostituita da un'altra dello stesso tenore ma più grande, che occupa tutto il paliotto.. Il pavimento fu certamente rimaneggiato: le epigrafi, che vi erano, ad evitare l'azione deleteria del calpestio,

nella quale gli raccomanda « l'onore della bella chiesa del gran Pontano che ogni nazione vorrebbe ristabilita, e goderne la memoria sì segnalata ». E poi si rallegra con lui, che era stato destinato per « protettore » di quel monumento.

[36] *ASN*, *Tribunale Misto, Consulte*, vol. 285, f. 1195 e 1258.

[37] *ASN*, *Tribunale Misto, Dispacci*, vol. 298, f. 416, 468, 500.

[38] ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, *Scritture per li complateari* cit.

[39] ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, *ibidem*.

furono messe nelle pareti, e le mattonelle, eliminate le più guaste, furono riunite in quadri scompartiti da filari di mattonelle bianche, come oggi si vedono.

Volle infine il Martorelli far rivivere l'antica iscrizione, che il Pontano aveva messa sulla fronte della sua casa e che era andata distrutta. Il Pontano stesso nel suo dialogo *Aegidius* ce l'ha conservata quando racconta di Suardino Suardo che, giungendo da Roma, riconosce dalla torre e da quella epigrafe la casa che cerca. Il Martorelli ne pose il novello esemplare in centro della parete dell'Epistola, in alto.

Eccola:

AERES SVCCESSOR, DOMINVS HARVNCE AEDIVM, QVI FVTVRVS ES, NE TE NE PVDEAT VETERIS, NEV PIGEAT DOMINI, HAS QVI SIBI PARAVIT, COLVIT IS LITERAS, COLVIT ARTIS BONAS, COLVIT ET REGES, COLVERVNT EVM PROBI IVVENES, SENES PROBI PROBAVERVNT, AT DOMINI INTEGRITATEM FIDEM MORES ANIMI BONOS ETENIM TALI FVIT IOV. PONTANVS, PRISCI RELIQVIAE TEMPORIS. VIXIT IPSE ET SIBI ET MVSIS. SIC VIVAS IPSE ET TIBI ET TVIS. SIC LIBERI SVPERENT. QVI SI LAPIDI HVIC INIVRIAM INIVRIVS FECERIS, IRATI DII SINT TIBI.

In centro al vano accecato, che è sotto a questa scritta, fu proposto di apporre un cenotafio del Poeta, costituito da una sua testa in bronzo di profilo a destra, in altorilievo, inscritta in una corona d'alloro, e sotto una lapide marmorea col distico [40].

QVAM TV NOSSE CVPIS, VIVAX HEROIS IMAGO
PONTANI EST, HOSPES, CVNCTA TENES, ABEAS.

Tutto ciò non fu mai fatto. Fu invece apposta in centro dell'attico, sulla facciata in via dei Tribunali, la seguente scritta su marmo, che ora non esiste più:

CAROLI REGIS AVGVSTISSIMI PROVIDENTIA
RESTITVTVM AN. MDCCLIX.

Andati via i Chierici regolari, rimase nuovamente la cappella sotto l'incontrastato dominio della Collegiata, la quale, con istru-

[40] Il disegno del cenotafio e il distico ci sono stati conservati dal DE SARNO (*op. cit.*, p. 93).

mento del 16 giugno 1843 per not. Saverio Maiello, la concesse all'Accademia degli Aspiranti Naturalisti.

Lasciata ancora da questo istituto, la Collegiata chiese alla S. Sede nel 1855 che essa fosse concessa all'Arciconfraternita del SS. Rosario e del Bambino Gesù, detta comunemente del Cappuccio, che aveva già sede nella contigua cappella del Salvatore. Ottenutane autorizzazione e poi regio assenso con R. Rescritto del 30 dicembre 1858, quella congrega ne prese possesso, obbligandosi con atto del 7 aprile 1859 a pagare alla Collegiata per tale uso un canone annuo di 30 ducati [41].

L'uso che da allora la Congrega ne fa non è in verità molto conveniente ad un monumento così insigne, perchè, riempitala di armadi, di tavoli, di sedie, l'ha come sagrestia e come sala di adunanze, con non dubbio danno del prezioso pavimento e con poco decoro della santità e della celebrità del luogo [42].

IV.

La cappella, di pianta rettangolare, s'imposta sopra un alto podio, liscio. Le tre facciate esterne (la parete settentrionale è innestata alla cappella del Salvatore) sono architettate in un perfetto ordine corintio-romano. Le lisce pareti, in pietre squadrate di piperno, poggianti sopra una base attica molto aggettata, sono scompartite da pilastrini compositi scanalati, di lieve aggetto, cimati da capitelli quasi schematici, sui quali corre una leggiadra trabeazione di purissime forme, il tutto in piperno intagliato. Un attico, malamente rifatto, corona l'edificio [43].

Le proporzioni dell'ordine, di una rara perfezione, paiono direttamente tratte dall'arco di Tito.

Nello scompartimento mediano della facciata corta, verso la piazzetta, si apre uno dei due ingressi, inquadrato entro un'ornia marmorea correttissima, con l'estradosso a due ripiani, sulla cui cornice poggia una bellissima lapide recante l'epigrafe della dedicazione e due scudetti con le armi dei Pontano e dei Sassone. Nel primo (Sassone) è rappresentato Ercole che atterra il leone nemeo; nell'altro (Pontano) è un ponte a due arcate e nel capo un inchiavato di cinque. Lateralmente agli scudi a lettere sovrapposte e sotto si leggono i nomi: HADRIANAE SAXONAE e IOANNIS IOVIANI PONTANI.

Nei due scompartimenti laterali centrano finestrine con ornie di marmo, semplicissime, delle stesse linee di quella del portale. E ciascuna finestrina è affiancata da piccole lapidi, anche di marmo, che danno luce e vita alla severa facciata.

La parete lunga, sulla via dei Tribunali, è analogamente costruita. Essa è scompartita in cinque riquadri; e in quello di mezzo è un portale simile all'altro, tra i cui piedritti e i prossimi pilastri dell'ordine architettonico, si aggiustano due candelabre scolpite sul marmo in bassorilievo, adorne di una leggera decorazione floreale. Una larga lapide, che occupa quasi tutto lo spazio intercedente tra la cornice del portale e la trabeazione, ripete l'epigrafe dedicatoria, e sotto ha, nel centro lo stemma del fondatore, e ai lati due vasi capovolti, da cui escono fiorellini dai sottilissimi steli, che ricurvandosi risalgono d'ambo i lati, di finissimo rilievo.

Nei quattro scompartimenti laterali campano finestrine con le già dette epigrafi fiancheggianti, come nella facciata prima descritta.

L'altra facciata corta, a occidente, corrispondente alla parete dietro l'altare, anch'essa tripartita, non ha che nello scompartimento mediano un altro stemma del Pontano.

La proporzione perfetta di ogni elemento architettonico e la sobrietà riposante del tutto non potevano meglio adattarsi al duplice culto, della bellezza antica e della memoria dei cari estinti, cui Gioviano aveva consacrato il tempio.

Nessuna notizia nelle fonti dell'architetto che costruì questo classico tempietto, o che almeno lo disegnò. I vecchi autori, a volte, ripetendo le fandonie di Bernardo de Dominici, l'attribuiscono al non mai esistito Andrea Ciccione! [44].

Tale è la semplicità e la purezza, con cui gli elementi classici sono stati qui riprodotti, che oserei quasi dire che questo monumento non offra a prima vista caratteri peculiari di questo o di quello architetto. I grandi architetti di questo secolo, da Filippo Brunel-

[41] ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA, fasc. cit.

[42] Ringrazio mons. Meo, Vicario generale della Curia e il Can. Scala, celerario di S. M. Maggiore, per avermi cortesemente permesse, nei rispettivi archivi, le indagini necessarie.

[43] Il Galante (G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 163), dice restaurato questo attico verso la metà del secolo XIX.

[44] B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742, I, p. 94; F. COLANGELO, *op. cit.*, p. 97 s.

leschi a Francesco di Giorgio Martini, trassero la loro arte, com'è noto, dallo studio dei monumenti di Roma antica, ma ciascuno trasfuse nelle sue composizioni lo spirito proprio. Qui parrebbe più presente lo spirito dell'umanista che quello dell'architetto. E la considerazione che, quando la cappella sorgeva, era proprio il tempo in cui il Pontano andava e veniva da Roma, dove svolgeva i noti negoziati politici con Innocenzo VIII, lascerebbe addirittura pensare che egli stesso avesse tratta l'ispirazione da qualche monumento dell'Urbe ed avesse rivelata la sua concezione artistica all'architetto che ne sarebbe stato il disegnatore. Ma l'esame più attento della maniera onde gli elementi sono stati adoperati, m'induce a riconoscere oltre a ciò anche un indirizzo artistico del tempo. La ricerca dell'effetto per mezzo di masse poderose era propria degli architetti romani, e fu dell'Alberti nel quattrocento. Qui al contrario le masse sono annullate, oltre che dalla leggerezza dell'insieme, dalla leggiadria data all'ordine dai pilastrini un po' sottili e dalla delicatezza degli aggetti: caratteri questi che ci richiamano nettamente a quella scuola fiorentina, che riconosce nel sommo Brunelleschi il creatore di questa più gentile interpretazione dell'arte antica. L'istesso motivo fondamentale di lisce pareti scompartite da snelli pilastri, fu adoperato infatti dallo stesso maestro con squisita delicatezza e con dignità suprema nella cappella dei Pazzi.

Seguaci tardi del Brunelleschi ancora fiorivano in Napoli ai tempi del Pontano. Giuliano da Sangallo era stato in Napoli nel 1488 alla corte del Duca di Calabria, dove aveva certamente conosciuto Gioviano; e tornato in Firenze, aveva adoperato elementi simili a quelli di questo tempietto e con nobiltà pari, quantunque in più grandiose proporzioni, nella sagrestia di S. Spirito. È vero che nel '91 era a Firenze e nel '92 a Milano, ma poteva bene il Pontano, anche da lungi, avergli chiesto il disegno della cappella. E Giuliano da Maiano moriva in questa città il 17 ottobre 1490, cioè qualche mese dopo che il Pontano aveva acquistato il suolo. Il Poeta lo aveva conosciuto nel 1484 e lo aveva riveduto nell'88, quando quello lavorava a Poggioreale o a Porta Capuana. Potrebbe anche essere stato quello della cappella pontaniana il suo ultimo disegno. Pure amico del Pontano e presente a Napoli in quel tempo era fra' Giocondo da Verona.

Uno di questi tre fu, probabilmente, che disegnò il leggiadro monumento.

Più lontani da questo sentimento d'arte, e perciò meno probabili autori di esso, sono gli altri architetti che in quel tempo pure frequentavano Napoli e la Corte: Francesco di Giorgio Martini e Benedetto da Maiano.

Il Fraschetti, vedendovi chiare analogie con le sculture della cripta del Duomo, ne dichiara autore Tomaso Malvito da Como [45]. Il Malvito lavorava, è vero, a Napoli fin dal 1484, ma sempre come scultore, ed è una sola volta eccezionalmente citato come autore di un modello architettonico del Duomo di Sorrento, di cui fu probabilmente soltanto l'esecutore [46]. Non credo perciò che il disegno del tempietto possa spettargli, mentre che, ripeto, esso è cosa ben degna di uno dei grandi architetti, che ho già menzionati. Nè oserei attribuire l'esecuzione del monumento al Malvito, per essere questa un po' trascurata e sicuramente inferiore al delicato scalpello dello scultore lombardo. Accolgo invece l'opinione del Fraschetti per le bellissime epigrafi che sono sulle due porte e per le candelabre che fiancheggiano quella di via Tribunali, che per sentimento decorativo e per delicatezza di esecuzione possono bene appartenergli.

Entrando nella cappella, nella parete del vano accecato che è dietro l'altare, si vede affrescato un trittico con la Beata Vergine tra' due S. Giovanni, a sinistra il Battista e l'Evangelista a destra. Il dipinto ha subìto cattivi restauri e parziali rifazioni, forse durante i lavori del 1759. Esso quasi certamente occupava anche la superiore lunetta.

Anche qui le fonti tacciono, e perciò non resta che indagare a quale indirizzo artistico esso si ricolleghi.

La scuola napoletana fiamminga, fiorita in Napoli dalla metà del quattrocento, nella sua duplice corrente, colantoniana e catalana, declinava nel penultimo decennio del secolo; sì che quando Alfonso di Calabria volle far narrare la sua impresa di Otranto nei giardini della Duchesca, nel 1488, vi chiamò Calvano da Padova e Costanzo Lombardo; mentre che, per decorare il palazzo che allora sorgeva a Poggioreale, si avvalse dei fiorentini Pietro e Ippolito del Donzello [47]. Nè vi mancarono rappresentanti della

[45] FRASCHETTI, *Il tempietto del Pontano*, in *Fanfulla della domenica*, XXIV, n. 14 (6 apr. 1902).

[46] G. FILANGIERI, *Documenti per la storia* ... cit., VI, p. 474.

[47] F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 238 s. p. 246.

scuola di Antonello, come Riccardo Quartararo[48], della scuola umbra, come il Pinturicchio[49], oltre ad artisti locali, come Pietro Buono e Luigi dell'Abate[50]. E quando Federico d'Aragona nel 1499 volle decorare il suo nuovo appartamento in Castel Nuovo, pittori d'ogni regione d'Italia lavorarono nella reggia[51].

Di tutti costoro, quando il Pontano stava per finire la cappella, tra il 1491 e il '92, epoca cui ragionevolmente deve assegnarsi il dipinto, erano presenti in Napoli Pietro del Donzello, Costanzo Lombardo e Riccardo Quartararo[52]; ma, oltre che essere occupatissimi a dipinger pale d'altare, e l'ultimo anche in Castel Nuovo, nè la mano nè l'arte di alcuno di essi è nel nostro affresco.

Cercando altrove, alla scuola del Pinturicchio, rappresentata in Napoli da pitture nella cappella Tolosa in Monteoliveto, pensa sfiorando l'argomento il Venturi[53], e l'ipotesi potrebbe esser confortata da una possibile preferenza nell'umanista umbro per l'arte del paese natio. Ma un'altra maniera d'arte troviamo in quel tempo in questi luoghi, sulla quale parecchi raffronti mi costringono a fermarmi; ed è quella dei pittori romani di quel tempo, tra' quali più noto era Antonio Aquilio, detto comunemente Antoniazzo Romano[54].

Il confronto di questo dipinto con la *Madonna delle Grazie* di Antoniazzo, che sta presso il sodalizio dei Piceni in Roma, e col trittico dello stesso rappresentante la Madonna tra' santi Pietro e Francesco d'Assisi nella Galleria Corsini[55], ci rivela nello spirito della composizione, negli atteggiamenti un po' impacciati, nelle espressioni dei volti ondeggianti fra la tristezza e la noia nel caratteristico tipo del Bambino in piedi che si attacca con la manina al manto della Divina Madre, una singolare analogia. Pure assai vicini al dipinto nostro, specie nelle figure dei santi, mi paiono gli affreschi dell'Oratorio di S. Giovanni Evangelista in Tivoli,

[48] G. Filangieri di Satriano, *op. cit.*, VI, p. 326.

[49] A. Venturi, *La pittura del Quattrocento* cit., IV, p. 150.

[50] G. Filangieri di Satriano, *op. cit.*, V, pp. 69, 357.

[51] R. Filangieri di Candida, *La casa di Federico d'Aragona in Castel Nuovo* [vedi di questa raccolta la pag. 465], p. 11.

[52] G. Filangieri di Satriano, *op. cit.*, VI, p. 326.

[53] A. Venturi, *op. cit.*, IV, p. 150.

[54] A. Venturi, *op. cit.*, II, p. 263.

[55] A. Venturi, *op. cit.*, II, figg. 213 e 216.

di un ignoto pittore della medesima scuola[56]. E poichè del tempo in cui il tempietto sorgeva esistono opere di Antoniazzo in Capua e in Fondi; ed anche in Napoli, nella chiesa di S. Paolo Maggiore, vi è un trittico certamente suo, mi sembra di potersi bene ammettere che il Pontano, non trovando liberi i pittori allora presenti in Napoli, si fosse rivolto al pittore romano.

Sola cosa d'arte che abbia vero pregio nella cappella, è il pavimento, reliquia dell'arte ceramica del quattrocento.

Ad esso, come agli altri congeneri impiantiti, che si ammirano nelle chiese di Napoli, si ricollega un'annosa questione: quella della loro origine. Un'opinione, che fa capo a Gaetano Filangieri Principe di Satriano, rafforzata poi da D. Odorisio Piscicelli Taeggi, con la pruova dell'esistenza nel cinquecento di un maiolicaro napoletano, Luca Jodice, che avrebbe lavorato un pavimento maiolicato per S. Nicola di Bari, attribuisce a tal genere di lavori una origine locale[57]. Un'altra opinione, che fa capo al Wallis. al Tesorone e ad altri, fondata sull'esame stilistico e tecnico, non meno che sulla richiesta di ventimila mattonelle fatte a Firenze da Giuliano da Maiano nel 1488, riconosce l'origine certamente non napoletana e probabilmente fiorentina di tali pavimenti[58]. Nè manca chi ha sostenuta la prima tesi dimostrando l'identità della composizione chimica di queste mattonelle con quelle napoletane più tarde[59].

Gli argomenti che fanno in modo assoluto escludere la prima delle due opinioni sono: che Giuliano da Maiano non avrebbe richiesta una così gran copia di mattonelle a Firenze se qui se ne fossero prodotte di così gran pregio artistico, come quelle che si

[56] A. Venturi, *op. cit.*, II, figg. 205 e 208.

[57] G. Filangieri di Satriano, *Il Museo artistico industriale e le scuole officine*, Napoli 1881, p. 77; *Catalogo del Museo civico G. Filangieri*, p. 408; Piscicelli, *Un'officina napoletana di mattoni smaltati nel sec. XVI*, in *Napoli nobilissima*, I ser., vol. X, p. 77; Ceci, *La chiesa e il convento di S. Caterina a Formello*, in *Napoli nobilissima*, X, p. 39.

[58] Wallis, *Italian ceramic art*; Tesorone, *A proposito dei pavimenti maiolicati del XV e XVI sec. delle chiese napoletane*, in *Napoli nobilissima*, I ser. X, p. 115 ss.; A. Filangieri di Candida, *Per il pavimento della cappella di Ser Gianni Caracciolo* ecc., in *Neapolis* I, fasc. I; Id., *La chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ibidem*, p. 60.

[59] Rebuffat, *Studi tecnici sulle antiche maioliche italiane*, memoria letta all'Istituto d'Incoraggiamento, Napoli 1915.

ammirano o si ammiravano in S. Giovanni a Carbonara, in S. Caterina a Formello, in S. Lorenzo, in S. Angelo a Nido, in S. Pietro a Maiella e altrove; e che i delicatissimi motivi di decorazione e le preziose tinte di quelli non trovano riscontro in altre maioliche locali coeve, nè essi hanno relazione artistica con le mattonelle certamente napoletane che cominciano a trovarsi nel cinquecento. Mentre che la presenza dell'argilla locale attesta forse che sia stata eseguita qui la lavorazione, ma non che si tratti d'opere d'arte napoletana. Invece le mattonelle cinquecentesche napoletane, che si veggono anche ai lati dell'altare di questa cappella, e tra le quali sono notevoli quelle della cappella De Castellis in S. Caterina a Formello, hanno realmente quella foggia di decorazione più grossa ed unita, quell'insieme più monotono o meno variato di tinte, che preludono ai pavimenti delle chiese e delle case napoletane del sei e settecento.

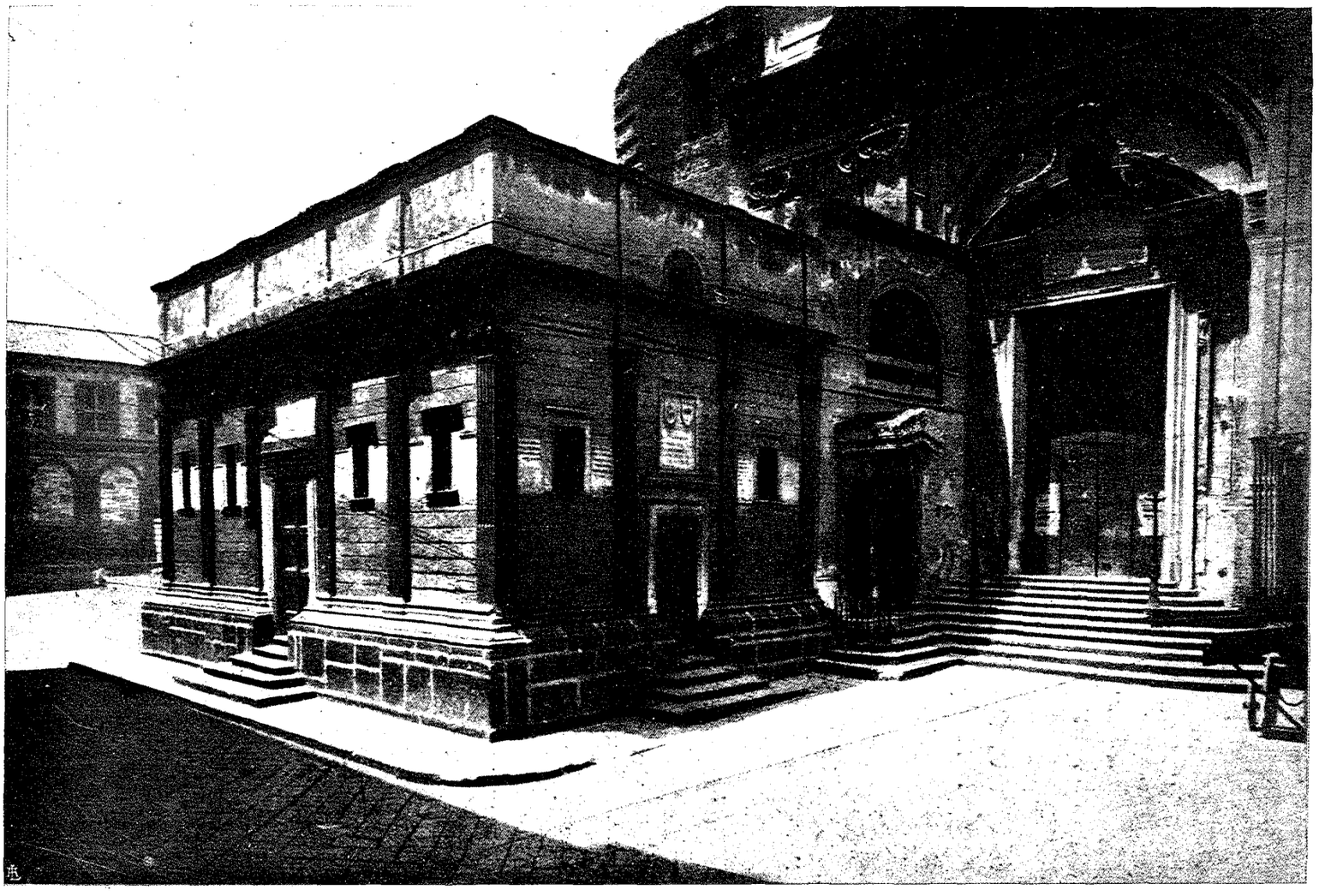
Il pavimento del Pontano appartiene invece a quel prezioso gruppo di opere invetriate lavorate da artisti fiorentini o faentini, poco importa dove, e messe in opera nella nostra città durante il secolo XV; tra le quali forse è cronologicamente l'ultima.

Questo pavimento presenta la solita composizione in ottagoni costituiti da cinque mattonelle, una quadrata nel centro e quattro esagonali intorno, come negl'impiantiti delle cappelle di Ser Gianni, dei Brancaccio e dei Poderico. Se non che, qui, spesso le mattonelle esagonali son ripartite nel disegno, in un quadratino centrale e in due triangolini laterali, che a loro volta combaciando, formano ogni quattro un altro quadratino; in maniera da dare al pavimento l'effetto di un campo a mattonelle prevalentemente quadrate.

Nelle mattonelle centrali di ciascun ottagono ricorrono quasi esclusivamente le armi dei Pontano e dei Sassone, come le abbiamo già vedute nelle epigrafi esterne.

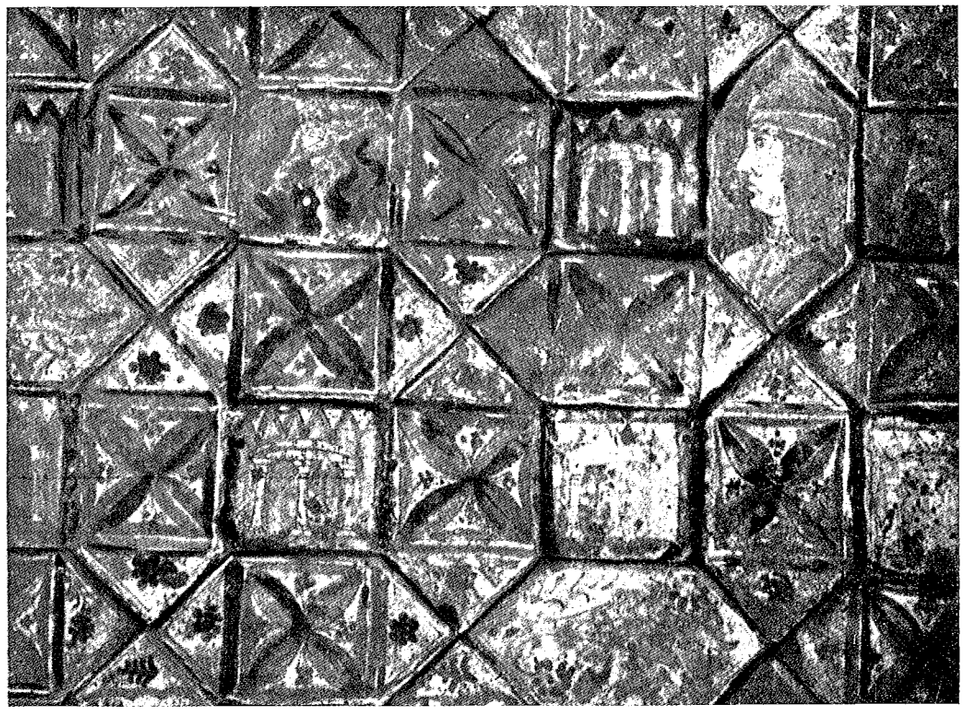
I tipi di decorazione adoperati non sono eccessivamente variati: la figura umana è rappresentata da una sola testa maschile di profilo a sinistra con berretto a calotta e chioma piovente. La decorazione bestiaria è quasi soltanto di pesci e di leoni, come nel pavimento di Sergianni. La decorazione vegetale è prevalentemente rappresentata da quadrifogli a fogliette lanceolate partite di giallo e di verde. V'ha infine mattonelle, che recano un rotoletto cartaceo spiegato con una leggenda, motivo comune in tali opere.

Busto in bronzo di Gioviano Pontano



Tempietto del Pontano alla Pietrasanta a Napoli.

Affresco di Antoniazzo Romano



Pavimento del sec. XV

E di leggende ne ho rinvenute quattro. Le prime tre sono ben chiare: *Ave Maria, Pontanus fecit, Adriana Saxona.* La quarta è di senso un po' oscuro: *Laura bella!* È questo un sospiro d'amore dell'ignoto ceramografo? O è qualche mattonella capitata in fabbrica per errore tra quelle del Pontano?

Quasi tutte riunite dietro l'altare (forse lì relegate nella rifazione settecentesca) si veggono parecchie mattonelle esagonali con decorazione floreale o con penne di paone, di quei caratteristici motivi orientali, che apparvero nel quattrocento nella ceramica italiana attraverso un'influenza dell'arte ceramica castigliana, che quegli elementi aveva già da tempo adottati. A Napoli questo tipo di mattonelle orientali, che ricordano al Wallis sì pei disegni che per le tinte gli antichi tappeti persiani, si trova largamente adoperato nella rotonda di Ser Gianni Caracciolo.

Il ceramografo che tracciò la decorazione di queste mattonelle era un esperto artefice: ben concepito l'Ercole a cavalcioni del leone, al quale con ambo le mani spalanca le fauci, mentre il mantello con eleganza di linea gli svolazza dietro le spalle. Non sempre accurata è la esecuzione. Belle le tinte, ma non sempre uguali.

Dalle osservazioni fatte ritengo che anche per queste mattonelle debba conchiudersi come si è conchiuso per quelle di Ser Gianni, attribuendole a ceramografi fiorentini. La commissione di Giuliano da Maiano, che precede di due soli anni la costruzione di questa cappella, e la grande probabilità che lo stesso architetto ne abbia dato il disegno, sono argomenti che avvalorano fortemente questa ipotesi.

V.

Accanto alle bellissime epigrafi familiari di Gioviano Pontano altre epigrafi vediamo infisse alle pareti della cappella, rimontanti all'antichità classica, che al nostro Poeta piacque di ospitare nel suo classico tempietto.

Quelle tuttora esistenti sono sette, cinque latine e due greche; ma ancora altre ve ne furono, che ci sono state conservate dagli antichi epigrafisti. Quelle che oggi vediamo stavano per lo più nel pavimento: il Martorelli, come ho notato, nel 1759 le fece apporre alle pareti. Di alcune, mutile, egli stesso restituì il testo,

facendolo incidere su altri marmi che si veggono ciascuno sotto all'originale corrispondente; per le epigrafi greche ci lasciò ancora una versione latina.

A sinistra di chi entra è l'epigrafe che un'Alfia Massimina pose sulla tomba che aveva preparata a sè stessa, al suo coniuge e ai loro liberti. L'originale manca di una piccola lista lungo il lato destro, che il Martorelli ha, giustamente, così completato in un altro marmo:

D. M.
ALFIA MAXI [MINA]
IRILITIO SAT[VR]
NINO COIV[GI]
ET SIBI LIBE[R]
TIS LIBERT[A]
BVSQVE PO[STE]
RISQVE EO[RVM]

Questa epigrafe, che ci era già stata conservata da Agostino Tiferno, dall'Apiano e dal Grutero, è stata poi riportata con qualche inesattezza da Teodoro Mommsen nel suo *Corpus*, ov'è collocata tra le iscrizioni di Pozzuoli [60].

Dal lato opposto della porta vi è la scritta funebre dedicata da un Pomponio Reno a suo figlio Eufrate e ai suoi nipoti Reno e Danubio, che gli erano premorti. Da Scipione de Cristoforo apprendiamo che essa stava nel pavimento:

D. M.
POMPONIS
CRESCENTI
RHENO DANWIO
NEPOTIBVS
ET EVPHRATE PATRI
EORVM FILIO HOMINI
SIMPLICISSIMO POMP.
RHENVS PATER FECIT
QVI ME NON MERENTEM
PROCVPAVERVNT.

[60] Augustinus Tyfernus, *Codex vindobonensis* 3528, f. 27; cod. 3540; f. II; Apianus, 113, 3; Gruterus, 59, 13; il Mommsen (T. Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, I, 2041) la riporta con le seguenti varianti: I Belitio per Irilitio, Fili per Sibi. Va però notato che il nome Irilitio è stato accomodato dallo scalpellino in maniera da non renderlo perfettamente chiaro.

Erratamente Agostino Tiferno riporta nel 2° verso *Pomponius* e impropriamente il Vetrano nel 6° *Euphrati* (come vorrebbe la retta ortografia) Ma la difficoltà maggiore è stata nella lezione della parola dell'ultimo verso, ove qualcuno lesse *procuraverunt*, altri *eprocupaverunt*, altri, infine, com'è, *procupaverunt*. Ma il Mommsen, che la riporta anche tra le epigrafi di Pozzuoli, ci apprende che la parola dovrebbe essere *praeccupaverunt* [61].

Vi era pure la iscrizione tombale dello stesso Pomponio Reno, che stava a destra dell'altare e poi scomparve, certamente prima del restauro del 1759. Essa ci è stata conservata da Agostino, dall'Apiano, dal Grutero, ed è riportata dal Mommsen [62]:

D. M.
C. POMPONIO
RHENO
HOMINI OPTIMO
HEREDES.

Sotto l'epigrafe del figlio e dei nipoti di Pomponio Reno si vede un piccolo marmo circondato da un fregio scolpito di foglie d'alloro, e in mezzo la brevissima epigrafe:

MAECENATIA ERVSA
VIX. ANN. XV.

Come apprendiamo da Agostino Tiferno è questa una piccola urna, che contenne le ceneri della giovinetta e che poi, nella cappella, fu dal Pontano adoperata per l'acqua benedetta. Nella rifazione del 1759, forse perchè rotta, fu murata, rimanendo a piano col muro la sola sua faccia anteriore, ov'è scritta. Il Mommsen la riporta pure tra le iscrizioni di Pozzuoli [63].

Nella parete del Vangelo sono altre epigrafi funebri latine; ma di entrambe non avanza che meno della metà del lato destro. Il Martorelli le ha riportate, completandole, su altri marmi; ma data l'assenza della più gran parte dei loro testi originali, più

[61] Augustinus Tyf., cod. 3528; A. Vetranus, *Sebethi vindiciae*, p. 99; Sirmondus, cod. 1418, n. 196; Accursius, II, 4; Mommsen, cit., I, 2872.

[62] August. Tyf., cod. 3540, f. II; cod. 3528, f. 27; Apianus, 113, I; Gruterus, 885, 2; Mommsen, I, 2873.

[63] August. Tyf., cod. 3540, f. 12; cod. 3528, f. 27; Apianus, 114, 3; Gruterus, 917, 9; Accursius, II, n. 3; Mommsen, cit., I, 2688.

che una restituzione storica, la sua può dirsi una esercitazione epigrafica. Ed egli stesso ebbe cura di avvertire, in calce all'una: « Nomina virorum ad libita legentis apponenda »; e a piè dell'altra: « Supplementum vendibili coniectura fultum ».

Ecco quel che avanza della prima [64]:

PRIMO
DEMARC
ETARCHO
L. ITEMQ.
QVI VIXIT
M. VI CLVVI
INCOLAE

E dell'altra vi è quanto segue:

IN SOMNO
CVS VIR CLA
CVS CARVS
QVI VIXIT AN
S QVINQVA
NSES DECE
DEPOSITVS
MIDVM IVNI.

Quest'ultima, indubbiamente cristiana, come ci rivela l'attestato della inumazione, « depositus », è riportata dal Mommsen tra quelle provenienti dalle catacombe di S. Gennaro [64].

Il Martorelli ci fa sapere che questi due frammenti furono rinvenuti, durante i lavori da lui diretti, adoperati come pezzi di scalini con la scritta sepolta. A giustificare poi le sue fantastiche restituzioni scrisse una memoria, piena di non necessaria erudizione e di argomenti spesso vacui, che ci è stata conservata dal De Sarno [65].

[64] Non mi è stato possibile di rintracciarla nel *Corpus* del Mommsen.

[65] Il MOMMSEN (I, 1543) nel 2° verso riporta VIRCIA in luogo di VIR CLA, e nell'ultimo MIDUM. VNI in luogo di M. IDUM. IUNI. La riporta pure Agostino (cod. 3540, f. II; cod. 3528, f. 27).

[66] R. DE SARNO, *op. cit.*, p. 95 ss. La memoria è intitolata: « Iacobi Martorelli regii graecae linguae professoris in graeca et sat mutila latina epigrammata exercitatio ». Riporto a titolo di curiosità le due restituzioni. La prima è:

[M. AVRELIO] PRIMO — [NEAPOLITANO] DEMARCO — [ARTEMISION FR]ETARCHO — [M. AVRELI CARI] L. ITEMQ. — [A RATIONIBVS] QVI VIXIT — [ANN. P. M. LXVIII] M. VI CLVVI — [VS RVFVS ET C]LVVIA SEVE — [RA REGIONIS] INCOLAE.

E l'altra:

[HIC QVIESCIT] IN SOMNO — [PACIS CYRIA]CVS VIR CLA—[RISSIMVS MEDI]CVS CARVS — [VNIVERSIS] QVI VIXIT AN — [NOS PLVS MINV]S QVINQVA — [GINTA OCTO ME]NSES DECE — [M DIES NOVEM] DEPOSITVS — [EST POST DIE]M IDVM IVNI.

Nella memoria dà conto principalmente della parola *Artemision*, genitivo alla greca che, fondato sull'esistenza del tempio della Luna in quel luogo, si riferisce alla fratria degli Artemisii, e poi dell'attribuzione *medicus* del voluto Ciriaco.

Tra le epigrafi latine ve n'era ancora un'altra, veramente singolare, che ora non esiste più:

HERCVLI SAXONO SACRVM
SEX SVLPICIVS TROPHI
NVS AEDEM ZOTHECAM
CVLINAM PECVNIA SVA
A SOLO RESTITVIT IDEMQ.
DEDICAVIT KL. DECEMBRIS
TVRPILLO DEXTRO M. MECIO
[RV]FO COSS. T. EVTYCHVS
[SAX]ONVS PERAGENDVM
CVRAVIT.

Essa ci fu conservata da Agostino. La riportò poi l'Accursio, dicendo che era incisa sopra una grande tavola marmorea e che era stata trasferita nella cappella dalla casa del Pontano, ma che era una falsificazione. Ed ha ragione: l'esistenza di un prototipo di questa epigrafe, riportato dall'Orelli tra le iscrizioni tiburtine, sul quale essa fu foggiata; il trovarsi il *nomen* SAXANO del prototipo qui mutato in SAXONO, e l'iniziale SER di quello mutata qui in SAXONVS, unitamente al fatto che Sassone era il cognome della moglie del Pontano, sono chiarissima pruova che ci troviamo di fronte ad una epigrafe falsificata [67].

Io non ho cuore di accusare, con gli antichi epigrafisti, la serietà e il buon senso di Gioviano Pontano di aver voluto e creduto di creare con un documento falso alla sua amata Adriana

[67] Augustinus, cod. 3540, f. 12; cod. 3528, f. 28, t. L'Accursio così si esprime: « Relatum est idem ex domo olim Ioviani Pontani Neapoli. Quod et nos vidimus ita incisum marmori, ut multos hactenus fefellerit. Puto autem ab eo incidi curatum, propterea quod *Saxono* scriptum fuerit pro *Saxano* et *Saxonus* pro *Ser*, idque in uxoris gratiam, quae Saxona fuerit, et pro insigni generis Herculem gestarit Nemeum leonem comprimentem. Eradendum itaque illud ex Neapolitanis inscriptionibus ». Anche il Mommsen la riporta tra le false (I, 196). Il prototipo è riportato dall'Orelli (ORELLI, *Inscriptionum latinarum selectarum amplissimarum collectio*, n. 2006).

una nobiltà rimontante all'antichità romana. E penso piuttosto ad uno dei tratti umoristici dell'allegro umanista verso la buona consorte. Basta leggere i suoi dialoghi per conoscere fino a che punto giungesse l'umorismo di quei tempi in genere e del nostro Poeta in ispecie. E si aggiunga che l'epigrafe si conservava nella casa, e fu poi portata nella cappella dopo della sua morte, evidentemente da persone che la presero sul serio!

Dal lato dell'epistola si trovano infine nel muro le due epigrafi greche. La prima, che è presso l'altare, è la seguente:

ΤΟΝ ΠΑΣΗΣ ΑΡΕΤΗΣ ΕΙΔΗΜΟΝΑ ΦΩΤΑ ΦΙΛΙΠΠΙΟΝ
ΠΡΕΣΒΥΝ ΕΙΑΟΝΙΗΣ ΕΜΠΕΡΑΜΟΝ ΣΝΦΙΗΣ
ΑΥΣΟΝΙΩΝ ΥΠΑΤΟΥ ΠΑΤΕΡΑ ΚΑΥΤΟΝ ΑΝΤΙΓΟΝΟΙΟ
ΘΡΕΨΕ ΜΑΚΗΔΟΝΙΗ ΔΕΞΑΤΟ ΔΕΙΤΑΛΙΗ.

Nella riproduzione dell'epigrafe da lui fatta, il Martorelli, oltre alle modificazioni nella grafia delle lettere, ha soppressa la ε tra la parola πρέσβυν e quella αονίης e ne ha infine data la seguente traduzione:

MVNERE LEGATI FVNCTVM VIRTVTE PHILIPPVM
OMNIGENA DOCTRINA INCLYTVM ET IONIA
CONSVLIS AVSONIAE ANTIGONI HAVD SINE SORTE PARENTEM
NVTRIVIT MACEDO NVNC TENET ITALIA.

Nella citata « exercitatio » pubblicata nel 1759 egli ci lasciò una dettagliata giustificazione della sua interpretazione [68]. Ma ciò non convinse il suo contemporaneo D. Nicola Ignarra, il quale, nascondendosi sotto l'anonimo, nel 1760, in un'altra memoria intitolata « Anonymi animadversiones » attaccò con una minuziosa e non troppo benevola critica l'interpretazione del Martorelli [69]. Egli osservò che πρέσβυν sta nel suo significato principale di *vecchio*, non in quello derivato di *legato*; che la lettera ε eliminata dal Martorelli, va invece congiunta allo ι che precede αονίης, e che questa lettera, anzichè un ι è un τ, in modo che la frase diventerebbe πρεσβὺν ἔτ' αονιης; e che infine debba intendersi che questo Filippo fosse non solo un filosofo ma un poeta.

Circa l'interpretazione di πρέσβυν credo che si possa bene

[68] Si noti che il Martorelli aveva già data altra interpretazione dell'ε dopo πρεσβὺν, riportando ϰ' in luogo di ει (J. MARTORELLUS, *De Regia theca calamaria* cit., II, p. 524).

[69] Il nome dell'Ignarra è fatto dal Colangelo (*op. cit.*, p. 99, n. 1).

accettare quella più semplice dell'Ignarra: per avere un figliuolo console, Filippo doveva essere già vecchio. Circa poi l'ε non si può ammettere nè l'arbitraria soppressione del Martorelli, nè la poetica licenza che la trasforma in ἔτι dell'Ignarra. Invece è nell'epigrafe stessa che troviamo la spiegazione della cosa, perchè un caso analogo è appunto quello della ε premessa alla parola Ιταλίη. E si soleva a volte preporre la ε allo ι per ragioni metriche, ciò che, d'altra parte, nulla mutava foneticamente, perchè già nei secoli bassi dell'Impero, cui questo marmo appartiene, il dittongo ει si pronunziava *i* [70].

L'interpretazione data dal Martorelli alla frase ἰαονίης σοφίης è quella di *doctrina ionia*. Invece l'Ignarra, leggendo αονίης pensò alla Beozia, sacra alle Muse, e così fece del dotto Filippo un poeta. Tra le due lezioni va senza dubbio preferita quella del Martorelli; ma a condizione che per dottrina ionia non si intenda l'antica scuola ionica (ciò che farebbe di Filippo un filosofo), bensì, data l'epoca dell'epigrafe, la dottrina dei retori.

L'epoca potrebbe esserci data dal consolato di Antigono, ma di costui non si ha notizia [71]. Il Martorelli invece, credendo che anche Filippo fosse console, lo identifica con un console di tal nome morto sotto l'imperatore Costanzo nel 348. Invece questa epigrafe risale con ogni probabilità al III secolo.

Essa, oltre ad essere letterariamente pregevole pel modo onde è trattato il verso, è interessante pel personaggio cui si riferisce, questo dotto Filippo, che, nato in Macedonia e trasferitosi nella nostra città, aveva avuto la sodisfazione di vedere il proprio figliuolo Antigono assorgere all'alta dignità di console. Originariamente pare che il marmo si trovasse presso Sessa Aurunca [72].

L'altra epigrafe, ugualmente funebre, è quella che Aurelia Atalanta pose al suo illustre patrono Alcibiade:

ΕΝΘΑΔΕ ΤΗΝ ΙΕΡΑΝ ΚΕΦΑΛΗΝ ΚΑΤΑ ΙΑΙΑ ΚΑΛΥΠΤΕΙ
ΑΝΔΡΩΝ ΗΡΩΩΝ ΚΟΣΜΙΣΟΡΑ ΘΕΙΟΝ
ΑΛΚΙΒΙΑΔΗΝ
ΑΥΡΗΛ. ΑΤΑΛΑΝΤΗ
ΙΔΙΩ ΠΑΤΡΩΝΙ
ΚΑΛΩΣ ΒΕΒΙΩΚΟΤΙ
ΕΠΟΗΣΕΝ

[70] Tale interpretazione è data anche dal Kaibel (G. KAIBEL, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, Berolini 1890, n. 888).

[71] G. KAIBEL, *op. cit.*

Il Martorelli, nel riportarla su altro marmo, corregge in γαῖα la scorretta forma ιαια, pone la η più correttamente in luogo dello ι in κοσμίτορα, toglie lo ι finale non pertinente al nominativo Ἀταλάντη, nel dativo πάτρωνι sostituisce all'ο all'ω, e alla forma, non impropria di quei tempi, ἔποήσεν sostituisce quella più classica ἐποίησεν.

Così la volge in latino:

PRAECLARI CAPITIS PIGNVS HIS TERRA RECONDIT
QVI FVIT HEROVM DVX ET DECVS ALMVM
ALCIBIADEM
AVRELIA ATALANTA
PATRONO SVO
CVIVS VITA BENE ACTA EST
FECIT.

L'asserto del Martorelli, scritto a piè dell'epigrafe, che i primi tre versi fossero concepiti in un nuovo genere di metro « salivam movit » al suo critico, il quale giustamente ricorda che essi non sono che il distico riportato dallo pseudo-Erodoto come esistente sulla tomba di Omero [73]. Il napoletano che compose questa scritta non fece che sostituire al nome Ὅμηρον quello Ἀλκειβιάδην poco curandosi delle esigenze metriche!

Dall'Accursio parrebbe che questa epigrafe fosse stata nel pavimento di S. Maria Maggiore; ma bisogna credere che si tratti di un errore.

Anche questa, come la precedente, va assegnata a tempi non anteriori al III secolo, come altresì conferma il nome *Aurelia* [74].

Notevole è che entrambe queste epigrafi sono composte alla greca, cioè senza il patronimico e le altre formole proprie della epigrafia romana, pur trattandosi di persone, come Antigono, il

[72] Così la riporta il Kaibel (*op. cit.*, n. 888) sulla testimonianza di fra' Giocondo, che la disse in casa di un tal Pietro Paolo de Comestabulo (p. 125). La riportarono ancora il Sirmondo (10807, f. 57), il Grutero (1098, 8), il Capaccio (J. C. Capacius, *Historia neapolitana libri II*, Neapoli 1607, pag. 85), l'Ignarra (N. Ignarra, *De phratriis primis graecorum politicis societatibus commentarius*, Neapoli MDCCXCVII, p. 210) con una riproduzione xilografica, il Martorelli (*op. cit.*, II, p. 524), il Franz (n. 5822).

[73] R. De Sarno, *op. cit.*, p. 98.

[74] Riportano questa epigrafe il Sirmondo (10807, f. 60), il Grutero (1098, 4), il Capaccio (*op. cit.*, p. 354), l'Ignarra (*op. cit.*, p. 211), il Martorelli (*op. cit.*, p. 525), il Franz (n. 5815) e il Kaibel (n. 763).

quale, pel grado che occupava, doveva avere la cittadinanza romana. Esse così ci attestano quanto nella nostra città fosse ancor viva la tradizione greca in un tempo già così avanzato dell'Impero [75].

Si vuole che questi marmi fossero stati rinvenuti dal Pontano quando furono cavate le fondazioni dell'ipogeo della cappella [76]. Ora poichè questo luogo, anche in tempi molto più antichi delle epigrafi in questione, era rinchiuso entro le mura della città, non si può ammettere che quivi esistesse un sepolcreto; quindi per poter credere che questi marmi realmente fossero stati scavati in questo luogo, bisognerebbe supporre che fossero già stati rimaneggiati e adoperati come materiale da costruzione prima del quattrocento. Ma la considerazione che essi non sono tutti napoletani, ma alcuni di Napoli, altri di Pozzuoli, ed uno forse di Sessa Aurunca, rendono molto più verisimile l'ipotesi che il Pontano li avesse raccolti durante la sua vita. A chi, se non a lui, si sarebbe portato un marmo antico venuto a luce in quel tempo nei dintorni di Napoli Ed egli, che li aveva raccolti, per quel fervido culto che legava il suo spirito al mondo antico, volle, in mezzo ai cari suoi pianti verseggiati sui recentissimi tumuli, offrire decoroso ospizio a questi tenui sospiri di tombe lontane.

[75] Ringrazio i professori Antonio Sogliano e Giulio Beloch dei chiarimenti che mi hanno dato nella illustrazione di queste epigrafi.

[76] G. A. Galante, *Guida* cit., p. 164.

A cura della direzione generale degli archivi di stato, ufficio studi e pubblicazioni, sono edite la collana « Pubblicazioni degli archivi di stato », la rivista quadrimestrale « Rassegna degli archivi di stato » e i « Quaderni della Rassegna degli archivi di stato ».

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario,* Roma 1951, pp. XXXIII-290, L. 2.000 (ristampa xerografica, 1966, L. 5.000).

II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario,* I, Roma 1951, pp. XXIX-413, L. 2.500 (ristampa xerografica, 1966, L. 5.000).

III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX),* Roma 1950, pp. LXXXIII-76, L. 1.500.

IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario,* Roma 1951, pp. XXXII-243, L. 1.500.

V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato,* I, Roma 1951, pp. XXIII-308, L. 1.500.

VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato,* II, Roma 1951, pp. 298, L. 1.500.

VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli,* Napoli 1951, pp. XXII-343, L. 2.500.

VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'archivio di stato,* Roma 1952, pp. XII-131, L. 1.000.

IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario,* Roma 1952, pp. XXIII-156, L. 1.500.

X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del comune di Siena. Inventario,* Roma 1952, pp. XXVIII-526, L. 2.000.

XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario,* I. *Archivio Sanseverino di Bisignano. Archivio Giudice Caracciolo,* Roma 1953, pp. XV-307, II edizione, Roma 1967, L. 4.000.

XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario,* Roma 1953, pp. XXX-234, L. 1.500.

XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato ». Inventario,* Roma 1953, pp. LI-318, L. 2.500.

XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario,* II. *Archivio Caracciolo di Santo Bono. Archivio Caracciolo di Brienza. Archivio Masola di Trentola. Archivio Serra di Gerace. Archivio Caraffa di Castel S. Lorenzo,* Roma 1954, pp. XI-295, II edizione, Roma 1967, L. 2.000.

XV. Archivio di stato di Bologna, *Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo*, I. *Procuratori del comune. Difensori dell'Avere. Tesoreria e Controllore di tesoreria. Inventario*, Roma, 1954, pp. XLVIII-202, L. 2.000.

XVI. Archivio di stato di Bologna, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. XXIV-327, tavv. 16, L. 4.000.

XVII. Archivio di stato di Torino, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, Roma 1954, pp. XVIII-578, L. 3.500.

XVIII. Archivio di stato di Firenze, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. VIII-547, L. 3.000.

XIX. Antonio Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. XXXI-321, L. 2.200.

XX. Archivio di stato di Roma, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. CLXXVI-471, L. 5.000.

XXI. Archivio di stato di Perugia, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. XLII-474, tavv. 20, L. 4.000.

XXII. Archivio di stato di Genova, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario, I, parte I*, Roma 1956, pp. XXXIII-251, L. 2.000.

XXIII. Archivio di stato di Siena, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. XVIII-163, tavv. 42, L. 4.000.

XXIV. Ufficio centrale degli archivi di stato, *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli archivi di stato d'Italia* (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi; Firenze, 25-29 settembre 1956), Roma 1956, pp. XIX-117, tavv. 32, L. 2.000.

XXV. Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, a cura di Giovanni Mongelli O.S.B., I *(secc. X-XII)*, Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.

XXVI. Archivio di stato di Siena, *Archivio di Balia. Inventario*, Roma 1957, pp. LXXXI-471, L. 5.000.

XXVII. Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, a cura di Giovanni Mongelli O.S.B., II *(1200-1249)*, Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.

XXVIII. Archivio di stato di Firenze, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558, L. 3.000.

XXIX. Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, a cura di Giovanni Mongelli, O.S.B., III *(1250-1299)*, Roma 1957, pp. X-299, tavv. 15, L. 4.000.

XXX. Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.

XXXI. Archivio di stato di Venezia, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. 408, L. 5.000.

XXXII. Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, a cura di Giovanni Mongelli O.S.B., IV *(sec. XIV)*, Roma 1958, pp. 607, tavv. 20, L. 5.000.

XXXIII. Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, a cura di Giovanni Mongelli O.S.B., V *(secc. XV-XVI)*, Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.

XXXIV. Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, a cura di Giovanni Mongelli O.S.B., VI *(secc. XVII-XX)*, Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.

XXXV. Joseph Alexander von Hübner, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca* (*Résumé de l'an 1859* dal *Journal*, XIV), a cura di Maria Cessi Drudi, Roma 1959, pp. VIII-184, L. 2.000.

XXXVI. Archivio di stato di Bologna, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII-281, L. 4.000.

XXXVII. Archivio di stato di Siena, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. LXXX-319, L. 5.000.

XXXVIII. Archivio di stato di Siena, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XI-199, tavv. 3, L. 5.000.

XXXIX. Archivio di stato di Livorno, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1961, pp. 277, L. 3.000.

XL. Archivio di stato di Torino, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XCIX-511, L. 5.000.

XLI. Archivio di stato di Genova, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254, L. 3.000.

XLII. Archivio di stato di Siena, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257 secondo semestre)*, a cura di Sandro de' Colli, Roma 1961, pp. XLIX-232, L. 4.000.

XLIII. Archivio di stato di Napoli, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI-303, tavv. 22, L. 5.000.

XLIV. Archivio di stato di Napoli, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II (in corso di stampa).

XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, I, *Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. Inventario*, Roma 1961, pp. xxvii-390, L. 4.000.

XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, II, *Romagne, Province dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. xii-377, L. 4.000.

XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III, *Toscana, Umbria e Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. xii-481, L. 4.000.

XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformagioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI-383, L. 5.000.

XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, L. 5.000.

L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498, L. 5.000.

LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1963, pp. 185, L. 3.000.

LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, Roma 1963, pp. 302, L. 5.000.

LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna, Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII-237, L. 4.000.

LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, I *(aula III: capsule I-VII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXVII-312, L. 5.000.

LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. 278, tavv. 32, L. 2.000.

LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, II *(aula III: capsule VII-XXIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV-352, L. 5.000.

LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna, Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di S. DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIII-179, L. 4.000.

LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, III *(aula II: capsule I-VII). Fondo di S. Spirito del Morrone* (parte I: *secc. XI-XV*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XXIII-453, L. 6.000.

LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340 - 24 dicembre 1401), Indice*, Roma 1969, pp. 343.

LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IV *(aula II: capsule VIII-XII). Fondo di S. Spirito del Morrone* (parte II: *sec. XVI*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. XII-382, L. 6.000.

LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968, pp. 386, tavv. 48, L. 5.000.

LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, I. *Inventari*, Roma 1968, pp. XXIV-405, L. 5.000.

LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova*, II. *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.

LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, V *(aula II: capsule XIII-XVII). Fondo di S. Spirito del Morrone* (parte III: *secc. XVII-XVIII - Schede di Professione*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, pp. XII-403, L. 6.000.

LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 274, L. 3.000.

LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria - I conti delle Università (1524-1807), Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.

LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. XXXVII-144, L. 4.000.

LXVIII. *Archivi di « Giustizia e Libertà » (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. 259, L. 4.000.

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO

GIÀ NOTIZIE DEGLI ARCHIVI DI STATO
MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione generale degli archivi di stato. Ufficio studi e pubblicazioni, Roma.

Direttore responsabile: Giulio Russo, direttore generale degli archivi di stato.

Comitato di redazione: Giovanni Antonelli, Elio Califano, Giorgio Costamagna, Elio Lodolini, Antonino Lombardo, Claudio Pavone, Antonio Saladino.

Segretaria di redazione: Maura Piccialuto.

QUADERNI DELLA « RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO »

1. *Signoria, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e Commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83, L. 500.
2. *L'archivio del Dipartimento della Stura nell'archivio di stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133, L. 500.

3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 127, L. 500.

4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.

5. ELIO CALIFANO, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960, pp. 80, L. 500.

6. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129, L. 500.

7. G. COSTAMAGNA - M. MAIRA - L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV)*, Roma 1960, pp. 107, L. 500.

8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103, L. 500.

9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di stato*, Roma 1961, pp. 81, L. 500.

10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli archivi di stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 53, L. 500.

11. BRUNO CASINI, *L'archivio del Dipartimento del Mediterraneo nell'archivio di stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98, L. 500.

12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182, L. 500.

13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 219, L. 500.

14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125, L. 500.

15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di stato di Bologna, Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71, L. 500.

16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 182, L. 1.000.

17. UBALDO MORANDI, *I giusdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.

18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli archivi di stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.

19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.

20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 191, L. 1.000.

21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopravveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con Uffici di Sanità esteri corrispondenti*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.

22. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.

23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41, L. 1.000.

24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207, L. 1.000.

25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma, 1963, pp. 76, L. 1.000.

26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.

27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.

28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 114, tavv. 8, L. 1.000.

29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.

30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.

31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.

32. PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.

33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento, 1401-1860 (Origini - formazione - consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.

34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio « Medici-Este » dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e di Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.

35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1.500.

36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2.000.

37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2.000.

38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.

39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.

40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie « Napoles » delle « Secretarias provinciales » nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato al 1952*, 2ª ediz., Roma 1954, pp. VII-750, L. 2.000.

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legislazione sugli archivi di stato*, Roma 1954, pp. 133, L. 450.

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 415, L. 3.000.

FINITO DI STAMPARE NEL GENNAIO MCMLXX
NELLO STABILIMENTO « L'ARTE TIPOGRAFICA »
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI